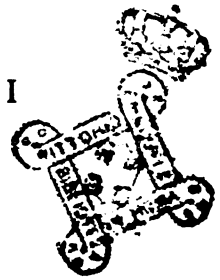
L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e G. DE LUCCHI

SERIE VIII — VOLUME I

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1884

LA REAZIONE VASALE DEI DELINQUENTI

IN RAPPORTO COLLA LORO LONGEVITÀ E PESO

di C. LOMBROSO (1)

Le anomalie della sensibilità e dell'attività riflessa nei criminali devono di necessità essere seguite da quelle dell'innervazione vasomotoria. La prova più semplice si raccoglie da quella mancanza del rossore che già dal volgo e da secoli è stata considerata come equivalente di una vita disonesta e selvaggia; e che noi volemmo studiare di preferenza sui giovani perchè, come Darwin (2) ci riveló, la sua mancanza può dipendere anche dall'età senile.

Su 59 rei condannati (fra i 19 e 26 anni) esaminati per vedere se manifestassero arrossimento, quando rimproverati o fissati a lungo nel volto (come c'insegna Darwin) non trovammo che 36, i quali arrossivano, 61,0 0[0; 3 impallidivano 20 restavano senza mutamento nel volto.

Di quei 36 solo 11 arrossivano alle guancie ed anche alla fronte, 2 anche alle orecchie; 24 invece solamente alla guancia; anzi uno di questi, in una sola guancia.

Di due omicidi per passione, uno arrossiva vivacemente,

(1) Pubblichiamo con la maggiore soddisfazione l'interessante Nota dell' illustre prof. Lombroso, la quale forma parte della terza edizione dell' *Uomo Delinquente* che sarà prossimamente pubblicata dal Bocca di Torino.

Il chiarissimo autore gentilmente la favorì a noi, in seguito alla bella lettera del nostro Musatti, che abbiamo pubblicato nel passato numero. É una primizia per la quale dobbiamo essere grati ad entrambi e che sarà senza dubbio graditissima ai nostri lettori.

N. DELLA DIR.

(2) Fisionomia dell'espressione, Torino, 1882.

uno assai poco. Il solo ozioso ed il solo stupratore esaminato, non arrossivano.

Su 36	ladri	mancò l'arrossimento in	9
» 6	truffatori	» » »	2
» 13	feritori	» » »	7

Cinque (ladri e truffatori) arrossivano esageratamente e per lieve causa; però tre di questi eran intelligenti e con fisionomia normale, due anzi dell'alta classe sociale; un altro di questi era allucinato, grazie forse alla vita cellulare, ed uno mattoide.

Su 38 minorenni dei Riformatori, mancò l'arrossimento in 20, senza contare due che arrossirono incompletamente.

Dei 20 che non arrossirono, 14 erano insensibili al magnete — 3 avevano riflessi tendinei esagerati, 6 mancanti.

In complesso su 98 maschi giovani, mancò il rossore nel 44 0[0.

È notevole che l'arrossimento in alcuni avveniva piuttosto perchè si riscaldavano nel discorso, o si eccitavano al riso, oppure eran turbati dall'improvvisa entrata in cella che non per i rimproveri nostri, od i ricordi del delitto, nè per esser fissati a lungo nel viso come accade fisiologicamente.

Su 122 donne esaminate, si osservò da me e dal dott. Pasini (*Archivio di psich.*, vol. III, pag. 281) mancare l'arrossimento nell' 81 0[0 e precisamente:

79 0[0	nelle	omicide
80 0[0	»	avvelenatrici
82 0[0	»	infanticide
90 0[0	»	ladre

E si notò che non arrossivano se richieste sul commesso delitto, o rimproverate; ma piuttosto, quando interrogate sui disordini menstruali. — Anche qui due furon notate che invece di arrossire, impallidivano; una fra l'altre, intelligentissima francese, ladra, con forme armoniche del cranio e del viso non ci presentava alcun altro carattere criminale fuori di questo.

Però siccome un terzo almeno di queste esaminate aveva passata la giovinezza, ed alcune anzi eran vecchie, questa proporzione negativa scema molto di importanza.

Ma qui ci vengono in aiuto alcune osservazioni preziose raccolte per noi dal dottore Andronico di Messina, su prostitute e criminali di quell'ergastolo ch'egli aveva in cura. — Trascrivo la sua lettera:

« Fra le prostitute iscritte nessuna arrossisce nel chieder loro ragguagli sul cominciamento del brutto mestiere. Ho visto arrossire qnalcuna se le si rimprovera di aver usato contro natura nell'atto del coito.

Reazione al nitrito d'amilo. — Per meglio fissare il grado di questa più scarsa reazione vasale ho tentato alcune esperienze col nitrito d'amilo.

Su 19 esperienze, 5 volte si ebbe mancanza di reazione in quattro ladri (2 epilettici) alla dose di 2 goccie; però, ripetuta l'esperienza in uno con 3, in altro con 4 goccie, in un altro con 6, si ebbe, nel primo, vivo, e nel secondo, leggero arrossimento, nell'ultimo, ritardatissimo, 40,″ e circoscritto al mento.

Viceversa si ebbe, con una sola goccia, rapido, estesissimo arrossamento in un omicida per passione, che grazie alla detenzione cellulare, soffre di allucinazioni; in un ladro giovanissimo e in un ragazzo ozioso e ladro domestico, di fisonomia gentile; e così in due borsaioli giovanissimi che ebbero dopo 3′ il primo, arrossimento completo, dopo 18′ il secondo arrossimento leggerissimo.

Con due goccie si ebbe in un grassatore un arrossimento molto ritardato e solo al lato sinistro della guancia; e ritardato pure di 50″ e un altro dì di 23″ e circoscritto alla guancia in un epilettico feritore recidivo. Rapido arrossimento si ebbe in un truffatore e feritore con due goccie. — Per cui può concludersi che la reazione vasale col nitrito d'amilo si ha nei criminali non di rado ritardata, e spesso meno intensa del normale (1 goccia produsse arrossimento esteso in 10 su 13 normali tra 7′ a 28′ e in 2 ne occorsero goccie 2, in uno

4, sempre però prima di 50″), specialmente nei non giovani, solo essendo intensa e rapida come nel normale negli omicidi per passione. In qualche raro caso — uno su 19 — si ebbe più rapido che nel normale. Però questo non è che un primo abbozzo che vuole una lunga serie di esperienze per essere messo in chiaro.

Sfigmografia dei delinquenti. — Dopochè la scoperta del pletismografo ed i perfezionamenti dello sfigmografo, che devonsi al Mosso, facilitarono di tanto gli studi sulle reazioni vasali, e ne mostrarono la grande applicabilità ai fenomeni del pensiero, a rivelarci cioè, coll' abbassamento delle linee, quando un dato stimolo psichico o sensorio produceva iperemia od anemia cerebrale, e misurarne l'intensità, abbiamo tentato di applicarlo allo studio psicologico del delinquente.

Abbiamo però scelti individui robusti più volte recidivi, e coi caratteri psichici e fisici del delinquente abituale; alcuni invece o normali o per delitti affatto casuali.

Collocato il braccio sinistro nell'idrosfigmografo, si fissavano nel destro i reofori in comunicazione col rocchetto di Ruhmkorff, misurando prima, col sistema da me trovato (vedi: Lombroso - *Algometria elettrica,* 1874), il grado in cui si produceva dolore e quello in cui si aveva percezione della corrente; il rocchetto a sua volta comunicava con un segnale Despretz. Contemporaneamente un diapason in rapporto con una corrente elettrica fissava sul cilindro il tempo (20 vibrazioni al 1″) dell'esperimento.

Per produrre l'eccitamento piacevole il mio assistente, Dott. Cougnet, costrusse un diaframma tenuto sospeso da un magnete temporaneo; sicchè quando si voleva produre l'eccitamento si apriva il circuito lasciando scoperto l'oggetto scelto a seconda delle tendenze dei singoli esperimentati, cioè o vino o sigari, o cibi, denari, figure di donne.

Si studiarono poi secondo i lavori del Mosso e Gley le modificazioni prodotte da fenomeni puramente psichici, calcolo, notizie piacevoli e dolorose, parlando al reo od all'alienato di evasione, del persecutore, del giudice. ecc.

È difficile, per quanto queste esperienze siansi ripetute per tutto un anno in 30 soggetti il poter dare una conclusione sicura, tante sono le cause che possono far variare codesta importante reazione vasale; ma ci pare evidente che la mancanza di reazione in caso di dolore elettrico gravissimo, corrisponda a quell' analgesia, che noi abbiamo trovato così frequente; sicchè, il dolore in fatto mancando, lo stimolo non scuote l'attenzione, non arriva ai centri psichici, è come non avesse avuto luogo.

Si direbbe che la reazione, di tanto più si mostra torpida in alcuni casi, d'altrettanto si fa esageratamente, vivace in altri, quasicchè. tolto l'intoppo della disattenzione, lo stimolo reagisse più che negli altri; il che è invero consono a quanto sappiamo di costoro, che di tanto sono insensibili ad alcuni stimoli, come gli affetti a dolori fisici, altrettanto sono sensibili ad alcuni altri, come l'orgoglio e la vendetta.

Anche per le altre cause, la mancanza di reazione si lega alla troppo scarsa attenzione.

E' chiaro invece che, quando sono in giuoco gli stimoli più specifici di costoro come la paura del giudice o la vigliaccheria che alla vista del pugnale, o gli stimoli sensuali più prediletti, come vino e donna, o sopratutto la vanità come in 19 su 30 si hanno allora reazioni maggiori che non si abbiano nel normale; il che ci fa penetrare come con uno strumento di precisione, nell'intima psicologia di costoro, in cui possono più il piacere, la vanità e la paura del dolore, che non il vero dolore.

Mi parve anche che i più intelligenti ed simulatori dessero reazioni piu chiare. specie quando si alludeva in pro od in contro alla loro simulazione; e qui si parrebbe essere il pletismografo un prezioso mezzo diagnostico delle simulazioni e come diagnostico differenziale dai delinquenti d'impeto, che offrirebbero reazioni simili e più vive forse del normale.

Riassunto — Applicazioni. — Dall'insieme di questi fatti apparrebbe che tutte le varie specie della sensibilità sono assai più ottuse nel criminale, anche in quello d'occasione, in

confronto al normale, solo esagerandosi, come negli alienati e nelle isteriche, la sensibilità ai metalli, al magnete e la metereologica.

Longevità e peso. — Noi troviamo casi straordinari di longevità, qua e là annotati in individui assoggettati al carcere da una lunghissima serie d'anni. « Nei pozzi, scrive Casanova (*Memoires*), III, 356), trovai di quelli che divennero vecchissimi: uno scellerato che faceva la doppia spia e il sicario, certo Beguelo, imprigionato a 44 anni, vi visse dentro 37.

Ed erano i terribili pozzi!

Del Gasparoni, morto or ora ad 88 anni ad Abbiategrasso già molti anni prima, nel 1866, diceva un suo biografo inteligentissimo (Masi, *Memoires de Gasparoni*, 1867): Come potè egli resistere sì a lungo alle prove degli anni, delle ferite, delle fatiche e del carcere? Per la forza del carattere e sopratutto per la quiete inalterabile di un animo inaccessibile alle emozioni.

Settembrini (*Memorie*, III volume, pag. 122) racconta di un vecchio che era nella bolgia di S. Stefano da 32 anni e ne contava 89; d'un'altro calabrese stupratore e brigante, che si vantava di aver ucciso 35 uomini, condannato nel 1802 e vivente ancora nel 1825; d'un vecchio di 81 anni con un figlio di 51 condannati entrambi per furto e omicidio del Procaccio; e d'un altro di 92 anni, duro e asciutto, con tutti i suoi denti e le facoltà mentali e gran parte della forza giovanile.

Questo fatto della relativamente maggiore vitalità dei grandi criminali si può provare fino ad un certo punto colla statistica. Già il Settembrini ci aveva dato questa piccola tabellina che lo dimostrerebbe.

Sopra 631 dei suoi tristi compagni egli trovò:

227 maggiori di 50 anni
203 da 40 a 50 anni
201 minori di 40 anni

ma si aggiunga che il Baer, dopo aver constatato che in

Germania la popolazione dei bagni dà minore mortalità delle case di pena, lo metteva in relazione all'essere quella più avvezza alla vita del carcere (ed è noto che la mortalità è sempre maggiore nei primi anni della vita di pena che negli ultimi) e col fatto che, quanto più indurito nei crimini era il carcerato, e più resistenza presentava alla mortalità (Dott. Baer; *Le prigioni, gli stabilimenti e i sistemi penali dal lato igienico.* trad. Roggero, 1872-73).

In Italia (Raseri, *Sulle condizioni sanitarie delle carceri*, 1881) non esiste questa minore mortalità nei bagni che è di 32 per 1000 mentre per le case di pena è di 51, ma, meno poche eccezioni, le condizioni delle carceri non concedono la distribuzione dei rei secondo la maggiore gravità dei reati, spesso specie nel sud, essendo i più gravi in case di pena.

Più sicura è l'applicazione che si può fare di quest'analgesia per spiegare quel maggior peso del corpo in confronto degli onesti, peso e statura maggiore che sono in contrasto con quello stato doppiamente anomalo di morbosità e di malattia che noi in loro constatammo anche nel cadavere ma che è neutralizzato dalla congenita analgesia e dalla minore reazione vasale che compensano gli effetti del morbo e danno al criminale l'apparenza della maggior robustezza; ciò che nel giudice ed all'uomo del volgo suscita una strana incredulità contro ogni dottrina che voglia farli credere malati.

Ma già Hobbes aveva scritto: « *Homo malus infans robustus* »:

— e le plebi avevano già detto, chi sa da quanti anni:

« Erba cattiva cresce presto »:

« Erba cattiva no mor mai » (Pasqualigo).

« Erba mata cresce presto » (Id.).

« L'anima in corpo al vizioso gli serve di sale » (Giusti).

Ed un grande poeta: « Morte fura i migliori e lascia stare i rei.

GRAVI QUISTIONI

RELATIVE ALL'ATTUALE PROGETTO DI CODICE PENALE

PRESENTATO ALLA CAMERA IL 26 DICEMBRE 1883

DEL TENTATIVO

(*Lettera aperta del prof.* BUCCELLATI *al prof.* BRUSA)

Il benemerito ministro **Zanardelli** pubblicava il suo progetto ([1]) ed il ministro successore **Gianuzzi Savelli**, con magnanimo intento ne accettava l'eredità, introducendovi alcune modificazioni che rendono più corretto il progetto stesso ([2]).

Questi lavori sono oggi in un sol corpo presentati alla Camera dei deputati e saranno quanto prima discussi; noi li abbiamo diligentemente studiati, e con ragione ci congratuliamo, sia del Progetto, che delle relazioni a queste preposte.

Il principio fondamentale di questo è secondo il processo attuale della scienza la *reintegrazione dell'ordine giuridico*; quindi il reato, opportunamente espresso colla voce *delitto*, non è più confuso, secondo la vecchia *tripartizione francese*,

---

([1]) *Bozze di Stampa — Progetto del Cod. proc. penale del Regno d'Italia con la Relazione, lasciato in corso di studio dal Ministero di Grazia, Giustizia e Culti* ZANARDELLI — Roma — Tip. Ripamonti 1883.

([2]) *Progetto del codice penale del Regno d' Italia, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 novembre 1883 dal Ministro di Grazia, Giustizia e Culti* (SAVELLI) *con la Relazione Ministeriale* — Roma Tip. Ripamonti 1883; a cui si aggiunge un'altro grosso volume degli *allegati* citati nel testo e ripubblicati dallo stesso SAVELLI — Roma cod. 1883 — (1. *Prog.* ZANARDELLI; 2. *Prog.* MANCINI lib. 1. — 3. *Progetto approvato dalla Camera.* 1877).

ma quale infrazione dell' ordine giuridico *sarebbe l'esclusivo oggetto* di codice penale, riservata la *contravvenzione* alle leggi di pulizia punitiva (1); la pena poi, limitandosi alla *detrazione di libertà,* e seguendo il sistema penitenziario, condurrebbe alla restaurazione dell'ordine in particolare nella coscienza di colui che lo ha offeso,

In altro lavoro, che si sta ora pubblicando nella *Rivista Penale,* noi diamo di questo Progetto una minuta analisi; quì ci riserviamo soltanto di risolvere le difficoltà, che si oppongono alle più gravi quistioni.

Fra queste la gravissima è quella del tentativo «di tutta la parte generale del diritto punitivo non vi ha argomento, in cui le opinioni vadano così scisse, come nella teorica del reato tentato (2)» ed il più diligente espositore degli studi del Progetto ebbe a dire saviamente: *essere questo oggi uno dei più ardui e delicati problemi della dottrina penale* (3).

I più distinti criminalisti: **Meyer, Schutze, Geyer, Bertauld, Trébutien, Carrara, Pessina, Schwarze, Bar, Taranto** e **Oliva**, sono in lotta tra loro; epperò, per risolvere adeguatamente il problema, noi dietro la scorta di **Geyer** (4), abbiamo in altro lavoro (5) tentato risalire ai principj fondamentali del diritto punitivo, subordinando a questi la dottrina del tentativo; ed abbiamo conchiuso: che la sola distinzione *positivamente* possibile senza eccezione, è quella di atti *preparatori ed esecutivi;* che il *tentativo* (indistintamente compreso in questo anche il *reato mancato*) quale reato *imperfetto,* non può essere oggetto di codice penale; dap-

(1) Attendiamo, come abbiamo dimostrato nel lavoro sulla *Rivista Penale* il compimento di questa riforma, voluto dall'autore del Progetto, il quale abolendo la celebre tripartizione dichiarava: *che le contravvenzioni hanno un carattere tutto proprio che le scevera dal reato:* epperciò vanno *separate per la diversità della pena e per l'intriseca entità del fatto* (*Relazione* Zanardelli pag. XII.)

(2) Geyer. *Del tentativo. — Rivista Penale* vol. XIV.

(3) Baldassare Paoli. *Storia scientifica dei Progetti* 2-6.

(4) *Riv. Pen.* loc. cit.

(5) *Rendic. dell' Istit. Lomb. 15 novembre 1883.*

poichè si esige anche in questo *completa* la figura del reato; che per ciò il tentativo puro e semplice, riconoscendo il titolo di sua punizione solo nel *pericolo sociale*, (e **Geyer** stesso riconosce esclusivamente questo titolo «il pericolo, che una lesione intervenga» loc. cit. p. 371), deve essere oggetto di un codice di polizia; che può essere oggetto di codice penale, quando sia delitto *intermedio* a reato maggiore ed in tal caso costituisce *circostanza aggravante*: poniamo *reato di ferimento* con *attentato di omicidio;* che finalmente il tentativo può essere oggetto di pena per *eccezionale* provvedimento politico sotto l'impeto dell'istantanea difesa.

Queste idee, come tutto ciò che ha la pretesa di novità, scuotono i nervi delicati dei cultori della scienza ed a chi le proclama procurano l' onore poco invidiabile di *radicale novatore.*

Radicale io, che testè soltanto, e non pare senza effetto [1], propugnava la necessità di *attenersi alla tradizione scientifica*, specialmente nel diritto penale, per non smarrirsi in vane utopie o ricadere nell'antico terrorismo!?

Eppure, appunto per le idee esposte sul tentativo, arrischio la brutta nota di radicale.

Ecco, cosa mi scriveva ieri il mio ottimo amico Brusa, a cui nulla sfugge di diritto penale.

« Se il cenno, che la *Perseveranza* dava dell'ultima tua lettura all'Istituto lombardo è fedele, — (ed io rispondo è fedelissimo) — tu saresti dunque *radicale* in tema di tentativo. Son curioso di vedere in extenso il lavoro — (ti soddisferò appieno, oggi contentati di una parte) - non ti dissimulo che non mi persuade, massime ai *tempi nostri*, aumentare i reati perfetti per abolire la repressione dei conati; nè è troppo sicuro che i Romani così avessero proprio fatto. »

Caro Brusa! Lasciamo la questione *relativa di tempo;* e secondo il processo razionale del pensiero, io ti prego a me-

---

[1] Vedi il giudizio critico sulla recente mia opera il *Nihilismo e la ragione del diritto penale del Prof.* HOLTZENDORFF sul giornale *Gerichtssaal* di questo mese.

ditare le ultime parole del nostro maestro Carrara. « Dunque è positivo che non può dichiararsi conato punibile un fatto umano, *che non ha aggredito nessun diritto* quantunque fosse posto in essere a fine scelleratissimo, e come prima estrinsecazione di questo pensiero. Questa massima è certa, è positiva; è il cardine della scienza criminale. E la negazione della medesima, equivarrebbe alla negazione della scienza». (1)

E tanto basta per ora, riservando a sede più conveniente (2) la trattazione completa scientifica di questo argomento.

Ora mi limito a provarti che non sono io *radicale*; imperocchè non ho già la pretesa di innovare; ma bensì l'intento modesto di richiamare l'antica sapienza romana *involuta in faragginosi volumi di privati ed oscuri interpreti* (3) e quindi *travisata e disconosciuta* dalla scuole (4).

A questo scopo *Ti dedico* le ricerche fatte alle fonti romane, insieme a mio nipote **Contardo Ferrini**, incaricato dell'insegnamento della esegesi delle fonti Romane in questa Università.

(1) Carrara — *Prolusione al corso accademico di diritto penale dell'anno* 1883-1884 — Lucca 1883.

(2) *Istituzioni di diritto e procedura penale del Prof.* A. Buccellati. — Hoepli 1884 (in corso di Stampa).

(3) Beccaria — *Dei delitti e delle pene — A chi legge.* —

(4) Convinto che il popolo romano intuisse per divinazione il diritto (Savigny) e che quindi il diritto romano stesso rappresenti la *ragione universale del giusto e dell'equo* (Vico) io procurai in tutte le gravi quistioni di diritto penale, di risalire alle prime fonti Italiche persuaso con ciò di giovare anche all'opera legislativa, la quale deve ivi trovare il suo carattere nazionale. Queste che presento non sono che poche pagine dell'indigesta mole di studi, di cui un saggio sarà dato nella imminente pubblicazione, a cui attende oggi l'Editore Hoepli: *Istituzioni di diritto e procedura penale, secondo la ragione ed il diritto romano.*

A. BUCCELLATI e C. FERRINI

Il tentativo nelle leggi e nella giurisprudenza romana.

§. 1. — La teorica del tentativo fu sempre nelle scuole riferita agli insegnamenti del diritto romano. La divergenza fra l'antica scuola italiana e l' antica scuola francese intorno alla grave questione sull'equiparazione del delitto tentato al consumato ebbe probabilmente causa, come ben avverte il **Carrara** (1) dalla difforme intelligenza che i rispettivi giuristi diedero alle leggi romane. Il **Romagnosi**, a cui si deve la teoria del tentativo oggi dominante nelle scuole italiane, benchè derivasse questa con tutta logica dal suo sistema della « difesa indiretta » (2), non ommise di confortarla con sentenze tolte ai giureconsulti romani.

Se pertanto è per noi interessantissimo indagare in ogni questione quali fossero le idee de' giuristi di Roma antica, in questa è per avventura speciale l'importanza di queste ricerche.

§ 2. — Benchè questo studio sia stato già intrapreso da molti valenti, tra i quali noteremo lo **Zachariae**, il **Cropp** e recentissimo il **Seeger**, molti errori e pregiudizî sono ancora diffusi nelle scuole, ai quali forse si può opporre qualche nuova osservazione. Nel presente lavoro noi procediamo con ordine rigorosamente storico, persuasi che non avvi miglior strada per giungere alla verità in siffatto ordine di ricerche (3),

(1) *Programma* — 5ª ed. §. 355.

(2) *Genesi del diritto penale* — §. 721.

(3) Un singolare anacronismo è il Capo I° dell'opera, per altri lati pregevole, dell'avv. Taranto *Del tentativo punibile* — Palermo 1876. Il riassunto, che l' egregio penalista ha preteso di fare della dottrina romana, mostra ancora una volta quanto sia scarsa la nozione del diritto romano anche in taluni de' migliori giuristi.

§ 3. — Le prime leggi romane, di cui si abbia sicura tradizione, sono quelle delle XII tavole. Per esse sta salda l'osservazione del **Rein** (*Criminalrecht der Römer* p. 123) che « ursprünglich wurde in Rom kein unvollendetes Verbrechen gestraft » (cf. **Cropp** *De ratione* etc. I, 69, **Luden** *Handb.* p. 58, e recentemente **Voigt** *Die XII Tafeln* I 418 sq.).

Il **Taranto** (Del tent. punibile, p. 9) crede con altri poter addurre esempî di tentativo punito in queste leggi: esempî che si riferirebbero — secondo lui — *a delitti di lesa maestà.*

Il primo esempio è tolto dalla *declamatio* di **Porcius Latro** *in Catilinam*, secondo il quale i decemviri avrebbero sancito: *ne quis in urbe coetus nocturnos agitaret* (1). È anzitutto molto discutibile se qui si debba parlare di tentativo, anzichè di reato perfetto: noi per ora avvertiamo solo come non abbia quel declamatore veruna autorità per gli studiosi di cose romane, i quali terranno come sicura la sentenza dello **Schöll** (2): « *dissimile veri non videtur eum (Porcium) seditionis contra Xuiros motae narratione ad tale praeceptum fingendum abusum esse.* » (3)

L'altro esempio è tolto da **Marciano** (Dig. 48, 4, 3): « *Lex XII tabularum iubet eum, qui hostem concitaverit quive civem hosti tradiderit, capite puniri.* » (4) Ora ci pare impossibile trovare in queste parole allusione veruna al tentativo: esse esprimono ben chiaramente un reato perfetto.

E non a tentativo si debbono riferire le parole di **A. Gellio** (5) (non però ricordate dal **Taranto**), secondo il quale « *qui*

(1) Cap. 19 Tab. VIII 27 (Schöll). VIIII 2 (Voigt)

(2) *Reliquiae XII tabularum*, p. 46 sq. Nè s'oppone lo scoliaste di Giuvenale ad Sat. 2, 3, come lo stesso Schöll dimostra.

(3) All'opinione antica ritorna il Voigt *Zwölf Tafeln* II, 791 sq. benchè niuno de'suoi argomenti, tranne la citazione sospettissima di Porcio Latrone, rivendichi sicuramente alle XII tavole la legge. A ogni modo è curioso il vedere come il Taranto prenda la restituzione più che ipotetica di Fl. Ursino pel testo genuino della legge stessa.

(4) Tab. VIIII, 4 (Schöll), VIIII, 1 (Voigt).

(5) Noct. Att. 20, 1, 7

ob rem dicendam pecuniam accepisse convictus est capite poenitur » (sempre per le 12 tavole) (1). Noi dobbiamo interpretare questo passo nel senso che il giudice abbia ricevuto denaro per sentenziare a rovescio ed abbia anche a rovescio giudicato (2).

§ 4. — Veniamo ora ad occuparci di quell'interessante periodo che dalla legislazione decemvirale va fino all'istituzione delle questioni pubbliche. E qui è da notare avanti tutto, che niuna legge fu in questo tempo promulgata, che sancisse pene pel semplice tentativo. Le leggi contro le cospirazioni e le riunioni politiche pericolose non si ponno considerare tali: esse sono piuttosto leggi *di polizia* che divietano un determinato atto, come tale, pel pericolo che seco arreca: non in ordine a un reato futuro (3).

§ 5. -E nemmeno si può invocare l'autorità d'alcun Senatoconsulto: il *Senato* non aveva altra facoltà che di emanare de'provvedimenti di polizia ne'dipartimenti della pubblica amministrazione a lui affidati: non aveva alcuna giurisdizione penale e tanto meno autorità di introdurre novità nell'esercizio del diritto punitivo (4). I Senatoconsulti (tranne casi eccezionali) sono semplici avvisi e consigli dati à magistrati, a cui un dato ramo dell'amministrazione è confidate, senza che questi abbiano a rigore di diritto obbligo di conformarvisi (5).

---

(1) Tab. VIIII, 3 (Schöll), VIIII, 5 (Voigt.)

(2) Ciò prova oltre le altre considerazioni, il fatto che questa legge risponde sistematicamente all'altra (VIIII, 4 Voigt. VIII, 23 Schöll sul falso testimonio, che esige la perfezione del reato (cfr. anche Voigt *Zwölf Tafeln* II, 812

(3) La *lex Gabinia* poi che il Taranto invoca non ha probabilmente mai esistito. cf. Schöll *Relique* 46. Dieck *Historischer Versuch* 73 sq. Rein *Criminalrecht* 473. D'altro parere (senza però essere argomenti) è il Voigt *Zwölf Tafeln* II 791. n.

(4) Cf. Willems *Le sènat de la rèpublique romaine*, 1883, II, 278 sq.

(5) Willems op. cit. II 231 e passim.

Ora quando un Senatoconsulto ordina la punizione di atti che per loro natura parrebbero semplici tentativi, non significa questo altro, se non che per un provvedimento di pubblica sicurezza il magistrato confortato dall'autorevole voto del Senato può in virtù del suo *imperium* procedere alla repressione di quegli atti, senza distinguere poi se il reo aveva o no in animo di commettere un vero delitto (1). Un esempio insigne ci vien posto dal S. C. *de Baccanalibus* del 186 avanti l'era (2).

Ciò che importava impedire non era certo il culto di Bacco: erano gli orribili misfatti che in quelle abbominevoli adunanze si perpetravano (venefizi, adulteri etc.). Ma siccome abbisognava troncare il male alla radice così non s'impediscono e si puniscono solo quei reati, ma eziandio quelle riunioni. Tanto è vero però che non s'intende di punire un tentativo, che ad uno non sarebbe valsa la scusa d'aver preso parte a un baccanale innocente, o di non esservi intervenuto con fine malvagio.

E infatti il S. C. stabilisce senz'altro :

Neiquis eorum (b)*acanal habuise velet*
sacra in (o) *quoltod ne quisquam fecise velet*
homines plous V oinuorsei uirei atque mulieres sacra
ne quisquam fecise velet.

E così via : in fine poi :

sei ques esent, quei aruorsum ead fecisent, quam suprad scriptum est, eeis rem caputalem faciendam censuere.

§ 6. — In sostanza appare essere stato fin da que' tempi vero che in diritto romano si richiedessero tre condizioni perchè si desse il reato, ossia:

1. Un rapporto di causalità fra la persona e un'azione.
2. L'elemento subbiettivo del *dolus malus* che *sciens* crea questo rapporto.

---

(1) Willems l. c. II 279 sq. Siamo dunque al caso di un *crimen extraordinarium*. La giurisdizione *extra ordinem* assorbiva in parte le funzioni della polizia.

(2) Il testo più sicuro nel *Corpus inscr. lat* I 43 sq. donde Bruns *Fontes* 4 145. cf. Willems l. c. II 316 sq.

3. L'elemento obbiettivo: ossia un fatto estrinseco che la legge determina come punibile (1).

Appare pertanto non esistere ancora il reato

a) quando la perversa volontà dell'agente si estrinseca con atti che non sono quelli contemplati dalla legge (*atti preparatori*), Riassumeva pertanto una costante giurisprudenza il vecchio **Catone**, quando difendendo: i Rodii diceva (2): *aequis est tandem, qui nostrorum aequum censeat poenas dare ob eam rem, quod arguatur male facere voluisse? Nemo opinor: nam quod ad me adtinet, nolim.* E più avanti; *quæ tandem lex est tam acerba, quæ dicat:* **si quis illud facere voluerit,** *M. n. dimidium familiae multa esto?* etc. Nè quali frammenti il *velle* non si riferisce al semplice atto volitivo, ma, come il caso de' Rodii dimostra, alla preparazione dell' esecuzione (3).

b) quando la perversa volontà dell'agente s'estrinseca producendo *non tutte* quelle conseguenze, la cui somma costituisce la figura del reato (tentativo: reato mancato). E qui cadono in acconcio le parole di **Cicerone** (*pro Milone* 7,19): «quia **perfecta res non est**, *non fuit poenienda*». Bensì può prodursi un reato diverso da quello che il delinquente si proponeva, il quale era senza dubbio punibile colla pena prescritta

---

(1) Vedi le belle ricerche del Voigt *Zwölf Tafeln* I 418 sq.

(2) A. Gellio *Noct. Att.* 6, 3, 34.

(3) Il discorso di Catone non fu (e non poteva essere altrimenti) compreso da due retori, che non seppero assorgere alle ragioni giuridiche, Tirone dice: « *summa professio stultitiae est non ire obviam sceleribus » cogitatis, set manere opperitique, ut cum admissa et perpetrata fuerint » tum denique, ubi que facta sunt infecta fieri non possunt, puniantur* » Qui Tirone cade nell'errore di molti moderni che pensano che col dichiararsi *non punibile* per sè il tentativo, non si voglian prevenire i reati. Inoltre egli cercava forse giustificare l'operato del suo patrono nel caso della congiura Catilinaria: caso però ben diverso, dacchè ivi s'aveva già perfetto il reato. Ma meno ancora ha capito Gellio, quando giustifica Catone dicendo che quì da buon avvocato espone teorie fallaci per lo scopo della difesa. A onor del vero, Catone non si sarebbe valso di tali mezzi. (Gell. l. c.).

per il delitto che in realtà avvenne. Così, per valermi dell'esempio del **Voigt**, un tentativo d'omicidio poteva risolversi in una «*membri ruptio*» od «*ossis fractio*» — reati che le XII tavole consideravano a parte.

§ 7. — Altro invece accadeva talvolta ne'giudizî comiziali. Questi giudizî, a cui prendeva parte il popolo, composto in gran parte di gente straniera alle nozioni giuridiche e che giudicava sotto l'impressione del momento e secondo lo spirito di parte, si prestavano facilmente a perturbazioni de' criterii giuridici consueti. Non è a dir vero possibile ammettere tutte le circostanze, che gli storici ci hanno trasmesso su alcuno di questi giudizî, tanto più se questi, come p. e. **Valerio Massimo** vanno in traccia di cose strane e di pretesti alle loro più o meno felici declamazioni. Potè tuttavia avvenire che atti tutt'al più moralmente riprovevoli si punissero come reati (1), che molti veri reati non si punissero per ragioni assai futili (2), e che si punissero semplici tentativi. Ciò non prova per nulla che vi fossero leggi o consuetudini, che lo esigessero, mentre gli stessi storici raccontano tali avvenimenti come eccezioni degne di ricordo appunto per la loro singolarità.

Que'giudizî che condannarono uno per troppo lauta e prodiga cena (V. M. l. c.), che pareva contraria ai *boni mores*, potevano benissimo condannare Scantinio Capitolino, perchè aveva tentato di corrompere il figlio di Claudio Marcello senza però essere riuscito ad espugnare la virtù del giovane egregio, o Sergio Silone per avere a tale effetto offerto denaro a una matrona (3). Quì siam fuori del campo del diritto ed entriamo in quello dell'arbitrio.

§ 8.—Le condizioni sociali erano ben decadute sul finire della repubblica. La moralità, come appare da'monumenti let-

(1) Val. Max, 8, 1, 7, 8, Plin. H. N. 8, 4, 5, cet.

(2) Val. Max l. c.

(3) Val. Max. 6, 1, 7, 8. Sul predominio di retori ne' giudizî comiziali vedi Cicerone *De orat.* 2, 47 sq. (cl. 1, 36. 40).

terari del tempo, era giunta all' estremo dell' abbassamento: quale fosse la sicurezza pubblica, lo dimostra p. e. l'orazione di Tullio pro *Cluentio* e le notizie sulle scoperte di migliaia di venefizî in Roma e pe' municipî (1).

Gli uomini che intesero veramente i bisogni di quella società che precipitava a ruina e cercarono in modo efficace di porvi riparo (tra i quali segnatamente vanno nominati **Sulla** prima e i due **Giulii** poi), dovettero naturalmente por mano a straordinarj provvedimenti.

Nelle leggi *Cornelie* di **Sulla** che tennero dietro all'istituzione delle *quaestiones publicae* e in quelle de' due **Giulii** noi troviamo anzitutto la tendenza di *sottrarre a' comizî i più importanti reati* (2) e quindi l'altra di *lasciare il meno possibile all'arbitrio del giudice.*

Così non fu più possibile di punire atti, che sebbene non esaurissero i requisiti necessarî per un determinato reato, costituivano tuttavia un'infrazione dell'ordine giuridico tale, che vi si potesse applicare la pena. Fu pertanto necessario indicare nelle leggi stesse quelle forme di esecuzione imperfetta del reato, che il legislatore voleva punite. Non si tratta qui di tentativo (3), poichè tali atti formano «per sè un reato»: ond'è che benissimo osserva il **Rein** «*somit sind die Versuchs-handlungen bei den Römern* **formell vollendete Verbrechen**» (4).

E per vero poniamo che uno intenzionato di uccidere un altro avesse attentato alla vita di costui, non però in una di quelle speciali maniere che la *lex* **Cornelia** *de sicariis* contempla: si avrebbe dovuto assolverlo, poichè i giudici erano legati alla lettera della legge.

§ 9.— Questo però non va esteso alla *lex Cornelia* (e poi

(1) p. e. Liv. 40, 37.

(2) Nè il perchè dopo le suesposte ragioni é difficile a indovinarsi.

(3) Sanio *ad leg. Corn. de sic.* 86 sq. Köstlin *Mord* 67 sq. 107 sq. Rein *Criminalrecht* 123. 148 sq. Voigt *Zwölf Tafeln* I 419 n.

(4) L. c. p. 126.

Iulia) de maiestate, come fa il **Rein**. I delitti previsti da queste leggi hanno — bisogna persuadersene — il carattere di reati perfetti [1]. Anzi la *lex Cornelia* giovò a meglio definirne il concetto, così vago e indeterminato. Chi persuade il nemico ad armarsi contro la patria (*hostem concitaverit*) e questo s'arma di fatto, non ha egli *compiuto* un reato? La *congiura* e la *cospirazione* non è già per sè un reato perfetto? Non fu sempre vero che il modo, per cui la volontà delittuosa si estrinseca e si afferma pienamente, può essere una parola, un gesto solo?

Più importante è invece per la nostra dottrina la *lex Cornelia de sicariis et veneficis*. Essa punisce non solo chi assalta e uccide, ma pur chi *« hominis occidendi furtive faciendi causa cum telo ambulaverit »* [2]: non solo chi amministra altrui il veleno, ma *« qui venenum necandi hominis causa fecerit vel vendiderit vel habuerit »* [3].

Così nella *lex Cornelia de falsis* si punisce colui che ha ricevuto (o anche solo patteggiato) danaro per la condanna di innocenti: *item qui coierit ad accusationem innocentium.* [4] Per la *lex Pompeia de parricidis* è reo di parricidio *« qui emit venenum ut patri daret*, **quamvis non potuerit dare »** [5].

Tale è pure la condotta delle leggi giulie tanto di Cesare, quanto di Ottaviano. Anche qui non teniamo calcolo di disposizioni che si riferiscono, chi ben le mediti, a reati perfetti. p.e. le associazioni per l'incarimento de'viveri [6]. Importante è la *lex Julia de vi*. A incorrere la pena da questa minacciata bastava avere raccolto in casa o in villa più armi, che non occorrano per la caccia o la scorta di viaggio. ad eccezione di chi commerciasse in armi o molte ne avesse ereditato [7],

---

(1) Non è qui opportuno il biasimo che fa il Taranto (p. 10) a Sulla.

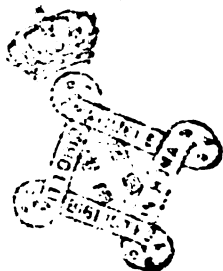
(2) D. 48, 8, 1 pr. Paul. S. 5. 23, 3.

(3) D. 48, 8, 3 pr. §. 1.

(4) D. 48 10, 1, 1. secondo il Mommsen, p. 803.

(5) D. 48, 9, 1.

(6) D. 48, 12, 2 pr.

(7) D. 48, 6, 1.

Così ogni persona pubere che avesse portato armi in pubblico, veniva punito come reo di *crimen vis* (1): nè si esigeva tampoco la prova d'intenzione delittuosa. Fu ben avvertito (2) come di queste leggi, note a noi specialmente pei digesti, sia difficile avere una nozione ben determinata, non potendosi sceverare con sicurezza il dettame legislativo e l'interpretazione posteriore. Così non sappiamo a qual fonte attribuire la minaccia della pena del *crimen vis* contro chi avesse cospirato per accendere sedizioni o avesse tenuto uomini liberi o servi armati (3). Ma ci pare probabile che questo dovesse appartenere alla legge stessa, in quei tempi in cui abbiamo sì numerosi esempî di tali «*familiae*» armate (si pensi p.e. a quelle di Clodio e Milone) paragonabili ai *bravi* di tempi meno remoti.

Per la lex *Julia de maiestate* bastava, almeno secondo Ulpiano, onde la pena avesse luogo, che alcuno fosse armato a danno dello stato (4). Le esagerazioni posteriori non vanno riferite al testo della legge; ma all'interpretazione suggerita dall'adulazione e dalla codardia de'tiranni. A tali esagerazioni vi si oppose nobilmente la giurisprudenza (5), Anche la *lex Julia de ambitu* puniva come si può arguire dalle vaghe espressioni di **Modestino** (6) alcuni atti che materialmente non avrebbero costituito che un tentativo. Verosimilmente, se ci è lecita una congettura, le minaccie della legge si riferivano all'organizzazione di collegi elettorali corrotti e disciplinati all'uopo e alla distribuzione di denaro agli stessi.

§ 10 — Tanto s'era lontani però — non lo si è mai accentuato abbastanza — dal concetto odierno di tentativo, che la giurisprudenza non ha mai analogicamente interpretato queste disposizioni legislative.

---

(1) it. fr. 2.
(2) Cf. anche Holtzendorff *Handbuch* I, 27.
(3) D. 48, 1, 3 pr.
(4) D. 48, 4, 1, 1. Paul *Sent.* 5, 29, 1.
(5) P. e. D. 48, 4, 5.
(6) D. 48. 14, 1, 1 cf. *Cod. Theod.* 9, 26, 1.

La giurisprudenza acquistava allora appunto dignità di scienza e l'acquistava per opera d' uomini versatissimi anche negli studi filosofici. Tuttavia (è fenomeno meraviglioso) la coltura filosofica non nocque alla sicurezza del criterio giuridico e non alterò la tradizione costante. Tranne pochissime eccezioni, anche i *veteres* seppero guardarsi dalla lusinghiera tentazione e tennero ben distinto il campo della morale da quello del diritto. (1)

E quindi un errore (2) citare nella presente questione sentenze come questa di **Seneca** (3) *latro est etiam antequam manus inquinet, quia ad occidendum iam armatus est et habet spoliandi atque interficiendi voluntatem.* Il filosofo qui non s' occupa che del lato etico della questione e in tal caso ha tutte le ragioni.

§ 11. — Si suole asserire (4) (cfr. anche **Rein** *Criminalrecht* 130 sq.) che i giuristi romani non vogliono dichiarare punibile il tentativo di reato privato, per la semplice ragione che essendo la pena di questo risarcimento del danno o pagamento di una somma multipla del danno stesso, era *impossibile* discorrere di pena, se l' effetto non fosse stato raggiunto. A noi preme dimostrare che i giuristi romani operano in forza di un altro principio: essi non dichiarano punibile il tentativo, perchè il tentativo *non esaurisce l' elemento obbiettivo del reato e non basta a determinare un' infrazione dell' ordine giuridico.*

(1) Vi furono p. e. dubbi intorno alla determinazione del depositario di non rendere il deposito, all' impedimento di scavare un tesoro, senza però impadronirsene ecc. cf. D, 47, 2, 68. pr. 41 2, 3, 18. 10, 4, 15.

(2) Avvertito anche da Taranto 16.

(3) De beneficiis 5, 14.

(4) Cf. Geib *Strafecht* 2, 292 « Eine solche Entschädigung ist aber nur dann denkbar wenn eben ein wirklicher Schade stattgefunden hat, wenn also die betreffenden Verbrechen in der That vollendet worden sind. » Cf. anche Holtzendorff *Handbuch* I, 31 e Pessina *Elementi di diritto penale* 1, 224.

E per vero:

I. Badisi attentamente al modo con cui i giuristi si esprimono. Essi non dicono che chi s' introduce in casa altrui per rubare e vien sorpreso prima che compia il suo disegno non è punibile *perchè non ha recato danno.* Essi lo dichiarano non punibile «*quia nondum fur est*»: [1] perchè non ancor *ladro*, perchè l' elemento obbiettivo del furto non è stato esaurito e l'ordine giuridico non è stato infranto.

II. Ha già opportunamente avvertito il **Pernice** [2] che non era sempre necessario il danno, perchè si fosse potuto stimare la pena. Anzi accade talora che un delitto privato sia perfetto senza vero danno di alcuno, e quindi la pena si possa pretendere. Ognuno vede infatti che si può calcolare anche un danno possibile. Ne' casi del *furtum usus* e del *furtum possessionis* molte volte non si sarà dato alcun danno. Se io p. e. mi faccio prestare un cavallo per recarmi ad Aricia, e invece cavalco oltre e ritorno col cavallo in buono stato, che danno avrà avuto il commodante? Nessuno: eppure io son reo di *furtum usus.* Tant' è vero che la pena pecuniaria non ha un necessario rapporto col danno reale, che è costante dottrina della giurisprudenza romana che «*in furti actione non quod interest quadruplabitur, sed verum rei pretium*» [3] La quale dottrina fu propugnata con tanta conseguenza dei *veteres* che **Ofilio** sosteneva che chi avesse rubato un moggio da un cumulo di frumento fosse reo di furto di tutto il cumulo, perchè il ladro aveva *toccato* quel mucchio. Così risolve **Trebazio** il caso di chi poco vino rubi da un grosso dolio ricolmo: poichè anche qui la *res contrectata* fu l' intero dolio [4]. Quanto sarebbe stato facile su queste analogie applicare una pena anche ai tentativi di furto,

---

[1] Cf. D. 47, 2, 21, 7.

[2] *M. A. Labeo.* 2, 43 39.

[3] Dig. 47, 2, 50 pr.

[4] Cf. D. 47, 2, 21 pr.

se veramente fossero bastati per consumare l'infrazione dell'ordino giuridico! Tant' è vero che quando **Giustiniano** in una delle sue capricciose costituzioni volle atteggiarsi a novatore riformando con altero disprezzo la veneranda tradizione scientifica e punire un tentativo di furto ([1]), non fu impacciato nel concedere l' *actio furti*: poichè la possibilità di intentarla c' era. Il **Pernice** ([2]) anzi vorrebbe trovare l' esempio di un tentativo di delitto privato punibile nell' editto pretorio contro la calunnia ([3]). Ma qui non si tratta di vero tentativo, quanto d' un reato sui *generis* « *acceptio pecuniae ad negotium calumniae causae alicui faciendum* »: un reato che il pretore 'ha determinato sulla falsariga della *Lex Cornelia de falsis*. Se adunque la citazione del **Pernice** non prova la punibilità di un tentativo di delitto privato, prova certamente che la pena poteva essere affatto indipendente dall' avveramento del danno, purchè fosse perfetto il reato ([4]).

III. Finalmente, come vedremo meglio tra poco, quando i delitti privati furono quasi tutti assortiti dai *crimina exstraordinaria*, dovè cessare ogni difficoltà pratica per l' applicazione della pena in caso di semplice tentativo. Eppure la giurisprudenza non presenta alcuna novazione! Qual prova più evidente che si procedeva così non per difficoltà pratiche e processuali, ma per un criterio scientifico!

§ 12. — Nello accingerci ad un breve studio della teoria de'giuristi classici sulla punibilità del tentativo, noi dobbiamo guardarci dallo scoglio, in cui si rompe di consueto, ed è quello di dare valore ed efficacia generale a delle sentenze che nella

---

([1]) Cod. 6, 2, 20.

([2]) *Labeo* 2, 44.

([3]) D. 3, 6, 1 pr. col commento d' Ulpiano fr. 3 pr. cod.

([4]) L' *actio iniuriarum* aveva carattere estimatorio e non presupponeva certo necessariamente che il danno fosse avvenuto. Perchè dunque qui pure si esigeva per agire la consumazione del reato?

mente de'giureconsulti stessi si riferivano a un caso speciale. Qui, come di solito, essi non operano con sentenze generali e non espongono dottrine assolute: essi si limitano a risolvere i singoli casi. E l'esame delle singole decisioni è quello che ci conduce a scoprire il *criterio*, in forza del quale operavano e che giace latente in quelle molteplici decisioni. In quanto a. *delicta publica* poco abbiamo da imparare in proposito, poichè questi si fondavano in leggi che dovevansi intendere alla lettera. È invece importante lo studio riguardo ai *delicta privata* e a' *crimina extraordinaria*, i quali vanno a poco a poco assorbendo le altre due categorie. Ed è opportuno avvertire come le costituzioni che si riferiscono ai *crimina exstraordinaria* emanassero dal Concistoro del Principe, in cui solevano sedere i migliori giuristi del tempo.

La più manifesta decisione troviamo riguardo *al furto*. La dottrina di questo delitto fu infatti svolta con molto amore da' giureconsulti romani. Siccome poi il *furto* appo i Romani aveva un concetto ben più lato che presso di noi, così queste decisioni si riferiscono a un numero considerevole di reati in quel concetto compresi.

Paolo commentando Sabino (D. 47, 2, 21, 7) esamina il caso che uno entri in una camera per rubare e venga sorpreso prima che compia il delitto. Il giurista risponde che non v'ha ancora il furto (*nondum fur est*). E decide che si può dare solo azione per ingiuria! e infatti ci è noto che per la *lex Cornelia* l'invasione del domicilio altrui era qualificata «ingiuria» (cf. Inst. 4, 4, 8). Nè importa che colui che *furandi animo* s'è introdotto in casa altrui abbia a tale scopo dovuto rompere porta o parete: s'egli non è riuscito nel suo intento, *furti actione conveniri non potest*. (Paul. S. 2, 31, 35 cf. D. 47, 2, 22 pr.). Notisi poi che a' tempi di **Paolo** i furti commessi coll'introdursi in casa altrui (*fures derectarii*) o — peggio ancora — colla rottura di pareti o imposte (*fures efractores*) erano gravemente puniti come *crimina extraordinaria* (di solito coi lavori forzati). Quì dunque non c'era alcuna difficoltà a punire il delinquente: eppure non lo si voleva fare

« *quia nondum* **fur** *esset* ». Bensì era reo e punibile d'*ingiuria* ed *ex lege Aquilia*. (1)

Un altro ben chiaro esempio ci è tramandato a proposito dell'*actio iniuriarum*. L'editto pretorio qualifica reo d' ingiuria colui « *cuius opera convicium factum esse dicetur* » (D. 47, 10, 15, 2). **Ulpiano** nel suo Commento fa il caso d'uno che siasi adoperato per suscitare un *conuicium* contro alcuno senza riuscirvi, e colla sicurezza di chi espone un assioma decide: « *non tenebitur* » (f. 10 h. t.). Parimenti l' editto dichiarava reo d'ingiurie colui che avesse allontanato la guida da un ragazzo o da una giovinetta per la triste figura che costoro avrebbero fatto in pubblico. Sarà punibile anche colui che ha tentato l'allontanamento senza riuscirvi? Già **Labeone** aveva detto che no: « *abduxisse videtur* **non qui abducere comitem coepit, sed qui perfecit**, *ut comes cum eo non esset* » (D. 47, 10, 15, 17). Qui va riferito a proposito di tentativo dello stesso reato anche il framm.° D. 47, 10, 11, 6, che fu recentemente bene interpretato dal **Wächter** (*Deutsches Strafrecht*. 203 ff.) **Atilicino** dichiara reo d' ingiurie colui che persuade un altro a ingiuriare un terzo, se quegli non si sarebbe altrimenti deciso ad ingiuriare. Infatti se costui fosse già stato deciso, l'altro avrebbe bensì *tentato* di persuaderlo, ma *senza effetto*, perchè l'ingiuria sarebbe avvenuta anche altrimenti.

Così non è punibile *ex lege Aquilia* chi ha tentato di danneggiare un servo altrui senza riuscirvi (cf. D. 9, 2, 27, 17). Qui invece non appartengono le parole di **Paolo** D. 50, 16,

(1) A questa ben chiara decisione parrebbe contrario un rescritto di Severo e Antonino (Caracalla conservato da Marciano (D. 48, 13, 12 (10)), che condannarono alla *deportatio* un giovane che aveva voluto nascondere un suo servo in un tempio onde vi rubasse i tesori, ed era stato sorpreso mentre nascondeva il servo. Intanto si prova da questo passo che il giudice non trovava modo di punire quel giovane: tant' è vero che si rivolse agli imperatori per avere un rescritto in proposito. Questi avranno preso una misura politica per calmare lo sdegno e riparare lo scandalo che il tramato sacrilegio doveva avere eccitato nella provincia. Non siamo adunque nel campo dell' ordinaria giurisprudenza.

53, 2, poichè esse vanno riferite alla complicità ne'reati. (cf. Gai 3,202 Inst. 4, 1, 12 e **Theoph.** ibid.) (1)

Un esempio analogo ci offre al contrario il Commento all'Editto di **Gaio**. Diciamo «analogo»: poichè non entra propriamente nel campo del diritto penale. È noto come pel diritto romano chi si fa scritturare come attore da teatro cade nell'*infamia*.

Gaio fa la questione se debbasi ritenere infame anche colui che dopo essersi scritturato non possa o non voglia recitare. E risponde di no: *quia non est ea res adeo turpis, ut etiam consilium puniri debeat.* (D. 3, 2, 3). Molti, fra cui ancora il **Pernice** (*Labeo* 2, 49) traggono da queste parole la conseguenza che si punisse il tentativo ne'reati più gravi. Ciò non è esatto: il senso delle parole gaiane va ristretto a' casi in cui s'incorreva nell'infamia. Questa non può parificarsi ad una vera *pena*; aveva piuttosto carattere morale e colpiva, anzichè un atto particolare, il contegno di una persona (2). Ora lo scritturarsi come attore senza poi recitare di fatto non era cosa che già per sè indicasse tali perduti costumi o tanto esiguo sentimento della propria dignità, da doversi ritenere *infame* la persona che l'avesse fatto. Altro invece era il caso per l'*auctoramentum* ai combattimenti nel circo: il semplice fatto dello scritturarsi bastava per infliggere ad una persona questa tremenda nota morale (3). L'*infamia* nel diritto romano non è una creazione arbitraria del legislatore è la constatazione giuridica di un fatto, della pubblica opinione — e come tale è molto pericoloso invocarne l'analogia pel diritto penale. Essa può colpire anche semplici trasgressioni della legge morale, nè esigesi per questo che sia stato com-

(1) A queste parole dà pertanto a torto importanza nella presente questione il Pernice *Labeo* 2, 43.

(2) « Und insbesondere die flagrantere Verletzung dieser letzteren beiden Gesetze (ius u. boni mores) ergiebt wiederum für den Verletzer einen Makel ethischer Un lauterkeit: *ignominia* Anrüchtigheit, welche den Betreffenden zugleich zum improbus qualificirt. » (Voigt *Zwölf Tafeln*. I, 441).

(3) Cf. D. 3, 1, 1, 6.

piuto l'atto riprovato; per trasgredire le leggi etiche basta assai meno.

§ 13. — Anche nell'interpretazione delle *leges iudiciorum publicorum*, come abbiamo fugacemente avvertito, i giureconsulti si guardarono bene dallo estendere analogicamente alcune disposizioni che avrebbero potuto condurre alla punizione del tentativo; p.e. a proposito della *lex Cornelia nummaria*: «*qui falsam monetam percusserint*, **si in totum formare noluerunt**, *suffragio iustae poenitentiae absolvuntur.*» (1).

Confronta anche decisioni come queste: D. 48, 19, 38, 6. 48, 10, 6 pr. fr. 22, 4 cod. etc.

Sono inutili adunque, come ha già osservato anche il **Rein** (2) (benchè così titubante ed incerto) pel diritto romano le questioni sul tentativo fatto con mezzi inidonei o susseguito da pentimento: nè si parla di *gradi diversi* di tentativo.

V'ha tuttavia un passo nelle *Fonti* dovuto a un giurista classico che non solo sembra dichiarare punibile il tentativo, ma anzi insegnare espressamente essere punibile meno del reato perfetto. Anche il prof. **Holtzendorff** (3) ha creduto vedere in questo passo quasi un preludio della teorica oggidì dominante.

Il passo (4) è tolto dal libro V. delle *Sentenze* di **Paolo**, e suona così: «*sollicitatores alienarum nuptiarum itemque* « *matrimoniorum interpellatores* **etsi effectu sceleris**

---

(1) D. 48, 10, 19 pr. secondo l'emendamento di Mommsen p. 805 (cf. i Basilici sch. 2 ad 60, 41, 19). Anzi non ha torto il Binding (*Normen* II 285 e *Grundriss* 76) quando osserva che coi progressi della giurisprudenza le vedute dei giuristi romani sulla punibilità de' reati divennero sempre più «obbiettive» e «streng juristisch».

(2) *Criminal recht d.* R. 127 n. 129, 130. Benissimo a p. 127 n. osserva: Ob die Versuch hand lung tauglich oder untauglich war... scheint nach röm. R. nichts ausgemacht zu haben, sobald du Handlung sich als eine solche zeigte welche in der lex verboten war und sobald die verbrecherische Absicht klar vorlag. (cf. D. 48, 8, 1, 3).

(3) *Handbuch* I, 31 f.

(4) D. 47, 11, 1 pr. § 2.

« **potiri non possunt** *propter voluntatem perniciosae libi-* « *dinis extra ordinem puniuntur.»* E più sotto: « *Qui puero* « *praetextato stuprum aliudve flagitium, abducto ab eo vel* « *corrupto comite, persuaserit, (aut), mulierem puellamve* « *interpellaverit quidue pudicitiae corrumpendae gratia fe-* « *cerit, donum praebuerit pretiumve, quo is persuadeat, de-* « *derit:* **perfecto flagitio** *capite punitur:* **imperfecto,** *in insulam deportatur* ».

In quanto alla prima parte, essa si spiega colla seconda. É *interpellator matrimonii* colui che a sì perverso fine « *donum praebuerit pretiumve dederit, quidve pudicitiae corrumpendae gratia fecerit*» o anche semplicemente «*flagitium persuaserit* ».

Limitiamoci dunque alla spiegazione della seconda parte. **Paolo** dice doversi punire *extra ordinem* (*crimen extraordinarium*) chi, allontanando o corrompendo la guida, persuade ad un ragazzo o ad una ragazza un reato contro l'onestà (benchè poi questo non si possa compiere), o abbia fatto accettare (*praebuerit dederit*) a donzella o a donna maritata danaro o doni per simile scopo, o con altro mezzo sia riuscito ad indurla ad accogliere la proposta, (benchè poi l' adulterio o lo stupro non abbia avuto luogo). Ora quì si tratta di un reato perfetto: il reato di *corruzione de'costumi.* Questo reato non è per nulla una figura nuova nel diritto romano, chè anzi trova una piena analogia nel delitto di corruzione de'servi punito secondo l'Editto pretorio. É reo di questo delitto «*qui servum luxuriosum nel contumacem fecit, quive ut stuprum pateretur* **persuasit**» (cf. D. 11, 3, 2). E tanto è vero che il «*persuasit*» implica l'avvenuto pervertimento morale, che se il servo resiste ai tentativi di corruzione, non si discorre di punizione (cf. Gai. 3, 198 Inst. 4, 1, 8 ibique Theoph.) Anzi l' Editto aveva previsto il caso di *corruptio filii familias* (cf. D, 11, 3, 14, 1).

Se adunque il fanciullo, la donzella, la matrona, di cui **Paolo** discorre, avessero respinto il seduttore, questi non avrebbe potuto punirsi. Ma poichè il seduttore è riuscito se

non nel suo scopo infame (reato di adulterio e stupro), a corrompere i costumi (reato che si cominciò a punire generalmente *extra-ordinem* sulle traccie dell'editto pretorio), deve essere sottoposto alle pene peculiari di questo reato. Il passo di **Paolo** (se non c'inganniamo) conferma anzi benissimo la nostra dottrina e non troviamo ragione di fare col **Pernice** (l. c.) menzione speciale di questo giureconsulto, quasi abbia turbato il campo del diritto con considerazioni d'altra natura (1).

§ 14. — Prima di abbandonare l'esame della giurisprudenza classica è opportuno passare in rivista quelle sentenze generali, che i più vanno a pescare nelle fonti per provare la punibilità o la non punibilità del tentativo nel diritto romano (2). Per la seconda tesi voglionsi citare i passi seguenti:

I. **Ulpiano** *cogitationis poenam nemo patitur*. Queste parole appartengono al 1.° 3.° *ad Edictum*, dove non si potevano esporre massime generali sui reati. E già Cujacio le aveva messe in relazione coll'editto « *Qui magistratum* » (D. 2, 2, 1, 2) Lo stesso senso ristretto hanno pure le altre parole: « *quid enim obfuit conatus cum iniuria nullum habuerit effectum* »? (id. cod.). Tuttavia i Giustiniani collocando quelle parole nel titolo *de poenis* ebbero l'intenzione di dar loro un valore generale, che per vero risponde benissimo all'indirizzo costante della giurisprudenza romana.

II. **Trifonino** (D. 50, 16, 225): «*oportere eadem haec crimina* (furto, adulterio etc.) **adsumpto actu** *intellegi.* » Non so come si continui a invocare questo passo nella presente questione. Il giurista s'occupa dell'interpretazione dell'editto edi-

---

(1) Un altro esempio di punizione di tentativo di *crimen extraordinarium* crede il Wöchter (*Deutsches Strafrecht* 204 Weiske's *Rechtslexicon* III 385 ff.) trovare nelle parole d'Ulpiano D. 47, 11, 7. Molto a torto però cita egli questo passo: le parole « *qui in aliena cenacula* se dirigunt *furandi animo* » non sono altro che l'etimologia della voce derectarii (da dirigere): non vogliono dichiarare punibile il solo tentativo.

(2) Cf. Taranto l. c. 8 Binding *Grundriss* 74 sq.

lizio (cf. D. 21, 1, 23, 1 e fr. 1, 1 ibid.) e stabilisce la regola giustissima che, parlandosi delle qualità morali di un servo, non si possa chiamarlo ladro, giuocatore ecc. solo per aver manifestato talvolta l'intenzione di rubare o giuocare ecc.

Nè più fortunati furono coloro in cerca di sentenze generali per la tesi contraria.

I. D. 48, 8, 4: «*in maleficiis spectatur voluntas non exitus*». Queste parole ambigue tolte da un rescritto di Adriano si riferiscono alla *lex Cornelia de sicariis et veneficis* e vengono a dire lo stesso concetto che **Paolo** esprime così (fr. 7 ibid.): «*in lege Cornelia dolus pro facto accipitur*» — cioè nella legge Cornelia talora basta l'intenzione delittuosa perchè v'applichi la pena, Questo è verissimo, poichè alcune forme di reato contemplate da questa legge, come sopra s'è visto, non esigevano che avvenisse un danno, nè che l'agente effettuasse tutto il suo proposito (¹). Ma sempre si parla di reati *formalmente* perfetti.

II. *Cum pari sorte leges scelus quam sceleris puniunt voluntatem*. (Cod. Theod. 9, 26, 1). Anche qui si vuol dir solo che le due leggi (*leges*) che riguardano il *crimen ambitus* (*lex Julia de ambitu* e *lex Julia de vi*) puniscono anche alcune forme di reato, in cui non è raggiunto completamente il proposito dell'agente. E questi eran reati non solo *formalmente*, ma anche *materialmente* perfetti. Cf. del resto anche **Paolo** *Sent.* 5, 30, 1 (it. 26, 1).

III. **Paolo**: *consilium uniuscuiusque, non factum, puniendum est.* (Sent. 5, 23, 3). Non pare esatta l'interpretazione di **Binding** (l. c.), secondo il quale **Paolo** direbbe che senza il dolo (*consilium*) non ha valore giuridico il *factum*. Le parole di **Paolo** sono in stretto rapporto colle successive:

(¹) Un'altra interpretazione nonmeno probabile è che non si può punire il fatto se non v'ha un dolo corrispondente, e non si bada quindi all'*exitus* (uccisione fortuita), se non concorre la *voluntas*. — Mi sono poi scostato dall'interpretazione del fr. 7, 4, 9, data da Pernice (*Sachbeschädigung* 43) e Binding *Grundriss* 74, che lo riferiscono all'autore intellettuale del reato. Vedi però ora il Pernice stesso. *Labeo* 2, 42.

« **ideoque** *qui, cumvellet occidere, id casu aliquo perpetrare non potuit, ut homicida punitur* ». Le quali parole, come ognun vede, si riferiscono alla *lex Cornelia de sicariis* e si possono parafrasare così: « La legge Cornelia ora punisce, quando l'uccisione o il ferimento è avvenuto, ora punisce altre forme di reati, in cui essa non vuol tanto colpire un fatto, quanto una manifestazione di perverso volere ». Che poi i giureconsulti per giustificare le strane disposizioni delle *leggi indiciorum publicorum* togliessero anche a prestito qualche sentenza dai filosofi (senza del resto annettervi alcun valore generale in giurisprudenza), non è certo il caso di maravigliarsene.

IV. **Claudio Saturnino**: (Dig. 48, 19, 16, pr.): «*aut facta puninutur... aut dicta... aut scripta... aut consilia* ». Che cosa però debba intendersi per « *consilia* » spiega **Saturnino** stesso: « *ut coniurationes et latronum conscientia* (*ope consilio*) *quosque alias suadendo iuvisse sceleris est instar* ». Ora le *coniurationes* sono reati perfetti, e gli altri esempi si riferiscono all'autore intellettuale del reato.

§ 15. — Non si può invece negare che le idee accennate sieno state non sempre coerentemente accettate e svolte negli ultimi tempi del cadente impero. E la ragione precipua fu un'improvvida confusione tra morale e diritto. Questa ebbe due ragioni:

I. Il cessare della gloriosa tradizione scientifica e il decadere rapido dalla giurisprudenza.

II. La poco corretta intelligenza della nuova religione. La temerità e la stoltezza umana seppe cavar male anche dalla buona novella.

Un chiarissimo esempio di quanto si asseriva offre la costituzione di **Giustiniano** *Cod.* 6, 2, 20. Nelle antiche scuole solevasi proporre il caso seguente (cfr. Gai. 3, 198): Tizio cerca di persuadere il mio servo a fuggire e rubare alcune mie cose. il servo non lasciandosi sedurre riferisce a me l'avvenuto. Io voglioso di accertarmi della verità, ordino al servo che finga

di fuggire portandosi alcuni oggetti. Tizio si trova infatti all' appuntamento. I giuristi romani avevano dovuto convenire che Tizio non è reo nè di furto, nè di *corruptio servi*, benchè l'uno e l'altro delitto avesse tentato (cfr. **Wächter** in **Weiske's** *Rechtslexicon* III, 364 ff.). **Giustiniano** non per alcuna ragione giuridica, ma anzi confessando di urtare contro *iuris regulas*, dichiara doversi Tizio punire come reo di entrambi i delitti.

Del resto la punibilità del tentativo si riferisce specialmente ai nuovi reati introdotti di carattere etico-religioso. Cfr. p. e. C. J. 1, 11, 7, 1. 1, 12, 2 e C. Theod. 16, 7, 4 — 16, 5, 40.

SOCCORRIAMO GLI ASFITTICI

Il 14 maggio 1871, un Comitato di 30 cittadini livornesi si radunava non per discutere sulla evidente opportunità della *proposta*, fatta dal chiarissimo dott. Ancona, di fondare *in Italia*, una Associazione per soccorrere gli asfittici, ma per studiare il modo pratico di tradurla in atto il più sollecitamente possibile. A tale effetto, venne deliberato di iniziar l'opera a Livorno, per allargarne poi la sfera d'azione in tutta Italia, e di compilare, intanto, uno Statuto sociale.

Il 18 giugno successivo, tale Statuto veniva approvato da un'Assemblea molto più numerosa, la quale, costituitasi in *Società livornese di soccorso agli asfittici*, nominava il proprio *Consiglio Direttivo.*

Dopo un solo anno di vita, questo solerte Consiglio Direttivo poteva comunicare ai soci: essere ormai pronti due *Asili* o *Ricoveri degli asfittici*, provvisti degli indispensabili

---

La memoria interessantissima, che con gran piacere pubblichiamo, venne letta nella adunanza del giorno 10 Gennajo, e venne accolta con molto plauso dalla numerosissima assemblea.

Dopo discussione, alla quale prendevano parte in appoggio alle considerazioni del chiar.° prof. Ferretti, e socj dott. Gosetti, cav. De Kiriaki e cav. Musatti, l'Ateneo approvava un'ordine del giorno con cui invitavasi la Presidenza a costituirsi in Comitato promotore per la istituzione della proposta società. E la presidenza, affrettandosi a dare piena esecuzione al voto dell'egregio dott. Ferretti e della Assemblea, si aggregava il Sindaco della città, il R. Questore, il R. Provveditore agli studj, il Presidente della

mezzi di soccorso; pubblicate e sparse in ogni ordine di cittadini, *istruzioni popolari* sui modi di prevenire e di combattere le asfissie; ammaestrati praticamente, da una speciale Commissione di medici, alla assistenza degli asfittici, un corpo di piloti, i marinai della R. Capitaneria del porto, le guardie municipali, i civici pompieri, le guardie di pubblica sicurezza e un drappello di aggregati all'arciconfraternita della misericordia, ed accolta l' opera efficacissima del maggior numero dei Sanitari del Comune, spontaneamente offerta alla neonata istituzione. Poteva, inoltre, lo stesso Consiglio Direttivo annunciare come il Governo, mosso certamente dalla nobile iniziativa dei livornesi, avesse manifestato il proposito di fondare (e la fondò l'anno appresso) una Società Italiana di soccorso ai naufraghi, e come da Genova si fosse risposto all' appello di Livorno colla instituzione in quella città della *Società Ligure di salvamento degli asfittici.* Infine, questo medesimo fortunatissimo Consiglio Direttivo, poteva, fin d'allora, affermare le sue aspirazioni tradotte nel campo della pratica, avendo taluni fra i suoi piloti e marinai richiamato prodigiosamente alla vita un giovane straniero, estratto dal mare nello stato della più completa asfissia.

Inaugurata con sì lieti auspici, questa Società non poteva che rapidamente progredire.

Nel decennio successivo, infatti, il numero de' suoi soci (cui si aggiunsero molte egregie signore, desiderose di contribuire all'incremento del nobile sodalizio) aumentò considere-

Società dei Cannottieri il co. Sen. Giambattista Giustinian, il co. Sormani Moretti il commendatore Minich, ed altri parecchi cittadini in concorso dei quali e del dott. Ferretti approvava lo Statuto della nuova Società e deliberava di fare appello ai cittadini per il loro concorso alla società stessa.

Lo stesso Comitato poi sollecitava dal Municipio una esplicita dichiarazione, se, avvenendo la costituzione della augurata Società, verrebbero assegnate alla medesima quelle somme che sono stanziate nel bilancio comunale per premi ai soccoritori degli asfittici, e sarebbero affidati alla stessa quegli istrumenti ed apparecchi che fin qui si adoperarono allo scopo. Il Municipio gentilmente fece cortesi e confortanti dichiarazioni ed il Comitato, compiute già tutte le pratiche preparatorie, si accinge ora a dar compimento al suo programma. (*Nota della Direzione*)

volmente; ed il già forte suo esercito di *soccorritori degli asfittici* si accrebbe, d'anno in anno, del personale del Lazzaretto di S. Jacopo, degli inservienti dei bagni pubblici, delle guardie doganali, di un corpo di gagliarde donne, di ben 400 esperti nuotatori appartenenti alle associazioni di mutuo soccorso tra i barcajuoli, tra i gozzanti e zavorranti e tra i calafati della marina, colle loro 300 barche sempre in servizio, e dei molti e valorosi componenti la Società ginnastica e le due di canottieri esistenti in Livorno. I suoi *Asili* salirono, in breve, a 5, e a 12 i suoi *Depositi* di oggetti di salvamento lungo il littorale. Nello stesso periodo di tempo, alla gloria di aver più volte prestata valida mano alla salvezza di innondati e di naufraghi, e di aver richiamato alla vita 88 asfissiati, la Società Livornese aggiunse il vanto di potere, ogni anno, distribuire solennemente onorifiche ricompense ai *Soccorritori* che, spesso con grave pericolo proprio, prestaron l'opera loro, e di poter contare le città di Pisa, Firenze, Fiume, Gaeta, Ancona, Roma, Spezia, Viareggio, S. Croce sull'Arno, Salerno, Campi Bisenzio, Massa marittima e Ventotene, le quali, al pari di Genova, attenendosi all'eccellente suo Statuto, costituirono successivamente nuove Associazioni di soccorso agli asfittici.

È chiaro che obbiettivo principale di tali sodalizi (pur mirando, in generale, a soccorrere ogni sorta di asfittici), debba essere e sia quello di salvare il maggior numero possibile delle infinite vittime del mare, in cui molte delle ricordate città si specchiano, o dei fiumi, onde alcune di esse sono attraversate.

Or chi non sa e non sente che se havvi in Italia, anzi nel mondo, città ove l'onda marina minacci più da vicino i suoi abitanti, questa è appunto Venezia? La vasta laguna (non sempre degna della fama di *placida*) che tutt'intorno la circonda, e i profondi canali e i rivi, che tengon luogo d' un gran numero delle sue strade, se un tempo ebbero lor parte nel farne la superba grandezza e la temuta potenza, se tutt'ora, facendone la più maravigliosa delle città, ne costituiscono

la ricchezza, la speranza, la vita, di quante crudelissime morti, nel correr di tanti secoli, non furon essi cagione!

Non credasi, nullameno, o Signori, che il facilitare, con ogni sorta di mezzi possibili, i soccorsi agli asfittici per sommersione o per altra qualsiasi causa, sia, per avventura, esclusivo privilegio dei moderni filantropi. Nessuno di Voi potrebbe solo pensare che le più civili nazioni d'Europa non abbiano, da gran tempo, largheggiato di pietose sollecitudini per questi infelici. Quello che forse qualcuno potrebbe ignorare, si è che il primo documento storico su tale argomento, viene, per quel ch'io mi sappia, offerto agli studiosi da una legge o *proclama* promulgato, a'24 dicembre 1768, dal Magistrato alla Sanità della Veneta Repubblica, alla quale, così delle grandi come delle piccole, nessuna cosa sfuggiva che tornar potesse vantaggiosa alla comune dei cittadini.

« Penetrato e commosso (dice questo Proclama) l'Ecc.mo » Magistrato alla Sanità, dei frequenti infortuni di persone, » che, cadute nell'acqua e tratte fuori di essa con le apparenze » dell'uomo morto, restano abbandonate e periscono misera- » mente, degne de' suoi riflessi ha riputato le osservazioni e » scoperte che sono state, nel proposito, fatte da accreditati » professori, intendenti della materia. »

Le quali *osservazioni e scoperte* se furon degne, 115 anni or sono, de' *riflessi* dell'Eccl.mo Magistrato alla Sanità, nol son forse meno a'dì nostri, se si consideri ch'esse rappresentano l'immenso progresso pel quale al comune e secolare pregiudizio che attribuiva la morte degli annegati alla quantità d'acqua ingojata, tentavasi apertamente opporre, volgarizzandola, la cognizione, antica quanto Ippocrate, ch'essa dovevasi alla soppressa introduzione dell' aria ne' polmoni. E valga il vero, alle riportate parole del citato Proclama, segue la descrizione della principale fra le annunciate scoperte, consistente nel « soffiare, col fiato umano, in bocca al paziente, tenendone chiuse le narici. »

A questo primo tentativo di applicazione della respirazione artificiale sugli annegati, davano, anzi, i signori Magistrati

alla Sanità, tale e tanta importanza, che, nel proclama stesso, aggiungevano: « Mossi, dunque, gli Ill.mi ed Eccl.mi signori
» Sopraprovveditori e Provveditori alla Sanità, dalla paterna
» carità loro ; riflettendo che inevitabili sono i pericoli del-
» l'enunciata natura (cioè d'annegamento), principalmente in
» questa Città di Venezia che è piantata sull'acqua e inter-
» secata da tanti rivi, vogliono e fanno noti pubblicamente i
» suddetti metodi facili e piani ed eseguibili da chiunque e in
» ogni luogo, per tali riconosciuti anche dal protomedico no-
» stro, onde, senza il riguardo che deve aversi in qualunque
» altro incontro di toccar corpi morti, possano e debbano
» sollecitamente alle occasioni esser praticati. »

Due anni dopo, il 1.° dicembre 1770, « ripetendosi frequenti i casi d'annegamento », ripubblicavasi dai Magistrati alla Sanità il medesimo Proclama, non aggiungendovi che taluni nuovi suggerimenti di nessun valore.

Poco appresso, nel 1772 il Governo Toscano e nel 1775 i Governi di Napoli e di Modena, seguendo l'esempio dato dalla Veneta Repubblica, promulgarono essi pure alcune leggi, regolatrici dei soccorsi agli asfittici.

Ma non usciam di Venezia; perocchè una rivista qualsiasi delle misure in favor degli asfittici, da oltre un secolo adottate in vari Stati d'Italia e di fuori, riuscirebbe sempre soverchiamente lunga per chi, come voi, è condannato ad ascoltare la continuazion della storia, cominciata appena, di quelle, nel medesimo periodo di tempo adottate a Venezia; storia che vi risparmierei di buon grado, se non mi paresse utile che voi stessi, o Signori, misuraste, dal già fatto, quanto ancora resti da farsi.

Sarò, nullameno, breve il più che mi sarà possibile, per non mettere a troppo dura prova la vostra pazienza,

Ai ricordati due Proclami del Magistrato alla Sanità della Veneta Repubblica, del 1768 e del 1770, seguì, a' 27 maggio 1778, un terzo interessantissimo ; il quale, ripetute le istruzioni generali per soccorrere i sommersi date nei precedenti, annunciava, con grande pompa di frasi, la nuovissima scoperta

d'uno strumento che, meglio d'ogni altro, avrebbe dovuto ri spondere allo scopo. Trattavasi di un enorme soffietto a mantice (del quale il Direttore dell'Archivio di Stato, si compiacque mostrarmi un esemplare), sul cui uso un foglietto incollatovi a stampa, dice: « Si soffi *con forza* nella bocca del » paziente colla tromba dello strumento *quanto fiato è pos-* » *sibile*, alternativamente: e ciò si faccia, se è possibile, per » mezz'ora allo incirca, avvertendo di otturarne interamente » le narici con lo sbadaglio fornito di viti; e se dà segni di » vita, si replichi il soffio fin che può tollerarlo! »

C'è da impaurirsi al pensiero dei guasti che poteva produrre nelle vie respiratorie d'un povero asfittico la violenta introduzione di quant'aria era possibile spingervi con tal sorta di strumento! Il « soffiare col fiato umano in bocca al paziente, tenendone chiuse le narici », prescritto nel primo dei citati Proclami, era al certo assai meno pericoloso!

Ad ogni modo, la nuova scoperta del soffietto prodigioso, rianimò siffattamente lo zelo dell'Ill.mo Magistrato alla Sanità in pro degli asfittici, che cinque giorni appena dopo averla annunciata, il 1.° giugno 1778, pubblicava la seguente notevole *Terminazione*: « Per estendere maggiormente in ogni » parte di questa Dominante, la pratica del nuovo Instrumento » efficace a sollevare li corpi umani ricuperati dall'acque sen- » za alcun segno di vita, e così pure applicabile in ogni ge- » nere di asfissie, o sian morti apparenti, si riservò questo » Magistrato, nel Proclama de' 27 maggio spirato, di rila- » sciare gli ordini necessari affinchè, oltre li sei già distribuiti » nelle Spezierie indicate di cadaun Sestiere, avesse a prov- » vedersi le Contrade rispettive di esso nuovo Instrumento, » onde fosse maggiormente pronto alle occasioni in soccorso » degli umani individui che fossero nelle circostanze soprac- » cennate.

» Trattandosi però d'un tanto essenziale sovvenimento » alla umanità, non si conviene meglio che alle Fraterne dei » poveri il provvedere l'accennato Instrumento a benefizio » degli individui delle Contrade rispettive; che però gl'Ill.mi

» ed Eccl.mi signori Sopraprovveditori e Provveditori alla
» Sanità, cercando di conciliare la provista di esse Macchi-
» ne (che non oltrepassano il dispendio di tre zecchini) col
» possibile minore aggravio di esse Fraterne, *terminano* che
» tutte le Fraterne de'poveri di questa Dominante, nell' anno
» che godono il sollevo del legato della Commissaria del fu
» N. U. F. Andrea Pisani, abbiano a provvedersi di detto In-
» strumento col soldo delle rendite lor naturali.

» Saranno pur destinate da esse Fraterne le Spezierie che
» verran credute le meglio situate e le più opportune a co-
» modo della Contrada. »

Da questo importantissimo documento risulta che, fino dal 1778, esistevano a Venezia, in una determinata farmacia di ciascun Sestiere, se non veramente sei *Asili di soccorso*, al certo sei *depositi* di apparecchi di salvamento degli asfittici, i quali avrebbero dovuto, di mano in mano, esser portati a ben 69, altrettante essendo allora le Fraterne della Città, tutte per turno favorite dal legato Pisani.

A tanto risveglio del sentimento umanitario manifestatosi ne' reggitori di Venezia d'or fa più d'un secolo, in favor degli asfittici, succede un lungo periodo di probabile tacito sviluppo delle disposizioni dell'ultimo citato Proclama.

Dal 1778, infatti, al 1822, nulla si rinviene che in diretto modo riguardi i soccorsi agli asfittici nella nostra Città. Soltanto indirettamente vi accenna, nel 1806, un decreto italico, promulgante nelle provincie venete il *Regolamento generale di polizia medica e sanità pubblica*, nel quale è stabilito un premio per quelli « che, non senza proprio pericolo, liberano sommersi o asfittici » ; premio che una *Circolare ministeriale* del 1809 determinava « non poter essere maggiere di L. 100 italiane ».

Nel 1822, l'interessamento, se non per tutti gli asfittici, almeno pei sommersi, riprende qualche vigore nell'animo dei nuovi dominatori della Città ; e mentre in una prima *Circolare* di quell'anno, il *Governo Veneto* dichiara « pregiudizievole il capovolgere i sommersi per otte nere l'evacuazione

dell'acqua da essi inghiottita », ed in una seconda del 1825, vieta assolutamente questa pratica fatale, in quattro altre degli anni 1824, 26, 28 e 35, regola minutamente le norme per concedere i premi ai salvatori di sommersi.

Poco appresso, nel 1837, lo stesso *Veneto Governo* rimetteva alla *R. Delegazione di Venezia* una nuova *« istruzione popolare* sui soccorsi da prestarsi alle persone apparentemente morte...»; un esemplare della quale doveva la Delegazione stessa far tenere « a ciascheduna Deputazione Comunale, ad ogni medico, chirurgo e levatrice in condotta, ai farmacisti esercenti o dirigenti spezierie, ai parrochi locali, alle Congregazioni Municipali, ai R. Commissariati distrettuali, non che ai Direttori degli Spedali e d'altri istituti pii.»

Senza discutere sul valore dei *soccorsi*, suggeriti in questa nuova istruzione, *per gli annegati, per gli appiccati o strozzati e pei soffocati da vapori mefitici,* noto soltanto come della *insufflazione del fiato umano o dell'aria* ne' polmoni di questi infelici (proclamata *eroico mezzo* per richiamarli in vita, 60 e 70 anni innanzi), non sia in essa fatto parola alcuna. Ciò mi fa credere che, non corrispondendo certamente alla comune aspettazione, fosse abbandonato anche l'uso dei famigerati soffietti, prima assai che tutte le fraterne della Città avessero potuto procurarseli.

Comunque sia, la diffusione larghissima imposta a quest'ultima qualsiasi *istruzione*, e il nome datole di *popolare,* dimostrano nel Governo Veneto del 1837 il lodevole intendimento di volgarizzare la conoscenza dei mezzi ritenuti allora più adatti a soccorrere gli asfittici.

Dei quali, poco dopo, dovevano nuovamente occuparsi le Autorità cittadine, e più precisamente l'intero Consiglio Comunale che, nella sua seduta del, 1. dicembre 1840 deliberava «di acqui-
» stare, dalla Ditta Berlan, al prezzo di lire 170 per ognuno,
» 7 apparati per soccorso dei sommersi, da custodirsi uno per
» sestiere, ed il settimo per l'isola della Giudecca.»

Tali *apparati* non differivano gran fatto da quelli che, quindici anni appresso, il 18 dicembre 1855, l'Istituto Veneto di Scien

ze, Lettere ed Arti, richiestone dalla Congregazione Municipale, giudicava abbastanza favorevolmente, e che il Consiglio Comunale, dieci giorni dopo, autorizzava il Municipio ad acquistare, colla seguente testuale deliberazione: « Viene autorizzato il » Municipio ad acquistare dal chirurgo sig. Rossi N°, 24 *ap-* » *parati comuni* per gli asfittici, previa modificazione di alcuni » pezzi, ai precisi termini della Nota 17 dicembre 1855 del » Veneto Istituto di Scienze, lettere ed arti. Più: N° 7 letti » portatili, e 7 abiti di lana, da distribuirsi uno per Sestiere » ed il settimo alla Giudecca, opinandosi che in quell'isola possa » prescindersi dal collocarvi *un apparecchio complicato, per* » *la difficoltà di trovar sul luogo chi sappia montarlo* ».

Di questa autorizzazione però il Municipio non si affrettò molto a profittare, giacchè il contratto relativo col dott. Rossi fu stipulato 6 anni dopo, nel 1861. A questo aggiungasi che de' 24 *apparati* voluti dal Consiglio, non si costruirono che 20, « calcolandosi (dice il contratto) che i 7 da ultimo fatti acconciare e forniti dalla Ditta Berlan nel 1842, potevano ancora con utilità rispondere allo scopo. » Tutti poi dovevano contenere, e veramente contenevano, una trentina di oggetti e di strumenti, che trovansi numerati e denominati in un foglio stampato nel 1862, in cui sono anche riprodotte le figure e dettate le istruzioni sul modo di applicazione dei più importanti, istruzioni che, nel suddetto contratto, « il chirurgo som- « ministratore sig. Giovanni Rossi si obbligava d'impartire ai « custodi degli apparati, senza correspettivo alcuno. »

Di tali istruzioni non esiste però altro cenno ne' successivi rapporti avuti dal dott. Giovanni Rossi col Municipio di Venezia. Trovasi invece che allo stesso Rossi dal 1864 al 1868, e al suo successore dott. Luigi Rossi dal 1869 al 1876, venne ogni anno pagata una certa somma « per canone di ma- « nutenzione di 26 apparecchi di soccorso per gli asfittici », e che, dal 1867 in avanti, vennero annualmente conferiti «premi a chirurghi e a diversi, per avere salvata la vita a qualche sommerso».

E poichè il salvamento de' naufraghi ha stretto rapporto col nostro argomento, non va qui dimenticato come la

« La Camera di commercio faccia adunque del suo meglio,
» e raggruzzoli quanto più può per fornire parte del contin-
» gente alle giuste esigenze dell'assuntore, e il Municipio, ge-
» loso custode del decoro e dell' utile del Paese, vi concorra
» con una quota.... Nei casi di salvamento, gli encomiabili ri-
» sultati porteranno al paese fama di civiltà e decoro ! »

A questo caldo appello non tardò a rispondere il Municipio che, con deliberazione consigliare del 22 luglio 1870, accordava, *per cinque anni, la sovvenzione di lire 6000 annue, per il servizio di rimorchio e salvataggio.* — Altrettante ne votava la Camera di commercio, che, il 17 settembre successivo, pubblicava un *avviso di concorso all'impresa,* nel quale, fra l' altre condizioni imposte all' assuntore, era pur questa : che egli dovesse « tenere una *barca di salvataggio insommersibile,* del migliore sistema in uso ». — Se non che appunto tale condizione avendo allontanati i concorrenti, la Camera di commercio dovette modificarla, dichiarando, in un secondo *avviso,* che, « *la barca di salvataggio non avrebbe dovuto servire che come semplice mezzo di comunicazione fra il battello di rimorchio e la nave pericolante.* » !

Dal nostro punto di vista, ciò toglie quasi ogni importanza alla cosa ; e però, sul proposito, ci limiteremo ad aggiungere, come la Camera di commercio, alli 10 dicembre 1872, stipulasse finalmente, colla Ditta Vianello-Moro, il relativo contratto, che doveva durare dal 1 novembre precedente al 30 giugno 1879, ma che, per consenso delle parti, fu annullato scorsi appena due anni.

Frattanto, per lodevole iniziativa d'un privato, la questioni, del salvamento degli asfittici entrava, a Venezia, in un' assai più pratica fase.

Infatti, ai 19 agosto 1876, il Presidente di questo Veneto Ateneo, rivolgevasi all' Ill. Sindaco, perchè permettesse che le Guardie Municipali intervenissero ad una conferenza che « il socio ordinario dott. Cesare Musatti, impensierito del
» soverchio numero d'annegati che in quell'anno attristarono
» la nostra città, pensò di dare, sul modo di procedere per ri-
» condurre in vita un asfissiato per sommersione. »

Presidenza della Camera di commercio ed arti di Venezia, sottoponesse, a' 16 novembre 1869, la «*questione della salvezza delle navi pericolanti in causa di fortunali*» allo studio della *Commissione per la navigazione, porti e lagune*; la quale, il 21 novembre medesimo, a raggiungere lo scopo, raccomandava di affidare alla privata speculazione la provvista pel porto della città, di un piroscafo rimorchiatore e di una *barca di salvataggio*, colle seguenti nobilissime parole: «Dare a questa nostra città marittimo-commerciale la » possibilità di salvare sostanze e vite, opera sarebbe di ci- » viltà, di progresso, di umanità; e noi Veneziani non potremo » in questo proposito certamente dirci civili, progressisti ed » umanitarj, se per gretta idea di risparmio, che sarebbe ava- » rizia, lasciassimo che navi e vite pericolassero alle nostre » viste, per non poter loro offrire un mezzo di salvezza, quando » sia possibile, ed assistessimo, per così dire, impassibili dal » tetto dei nostri palazzi, dalle logge dei nostri campanili, a » sforzi inauditi, a terribili agonie, a morti disperate!

Non poteva il Sindaco non accondiscendere al grazioso invito; e disponeva che alla detta conferenza e alle eventuali successive sullo stesso argomento, assistessero per turno (come infatti assistettero) alcune Guardie Municipali e alcuni Civici Pompieri.

Tre anni dopo, il 4 luglio 1879, la 1. Divisione Municipale rivolgevasi a due membri della Commissione di sanità, all'ufficio sanitario e ad un esperto meccanico, perchè insieme riconoscessero la condizione di 26 cassette per soccorso agli asfittici, giacenti in altrettanti determinati luoghi della città.

Il 16 dello stesso mese, « la commissione incaricata » dell'esame delle *cassettine-asfittici*, rispondeva di repu- » tarle perfettamente inutili, veduti i sistemi moderni usati » per soccorrere i sommersi. Proponeva, tuttavia, che il » giudizio definitivo fosse dato dalla commissione munici- » pale di sanità « — Questa, il 22 luglio, pronunciavasi, suggerendo la conservazione nelle cassette di molti oggetti e la soppressione o il cambiamento degli altri. Nello stesso tempo,

dichiarava « urgente di provvedere perchè fossero istruiti
» nell'arte della respirazione artificiale le Guardie Municipali
» e i Civici Pompieri, ottenendo dall'ospedale che essi potessero
» accedere alla sala anatomica, per esser ivi, sótto la guida del
» Medico comunale, addestrati nelle operazioni della respira-
» zione artificiale, sia che si creda di tenere il metodo in-
» glese, sia che si voglia abbracciare il metodo del Pacini; nel
» qual caso però sarebbe d'uopo di provvedere, per ogni sta-
» zione, un piano inclinato ed un pajo almeno di tiracche,
» giusta il tipo dal Pacini stesso dichiarato ».

In conformità di tali proposte, nell'agosto e nel settembre successivi, durante circa 20 giorni, nella sala anatomica dell'ospitale di Venezia, 25 Guardie Municipali e 70 Pompier venivano istruiti dal Medico municipale, « su quelle prime
» indispensabili cure nei casi di asfissia, che, prima che si
» possa avere un qualche medico, devono praticarsi onde non
» perdere forse un momento che potrebbe decidere della vita
« dell'asfissiato ».

Di poi, nel gennajo 1880, l'economo municipale preventivava in L. 694, la spesa occorrente all'acquisto di 18 piani inclinati ed alla fornitura di molti strumenti ed oggetti mancanti o deperiti per 18 delle 26 cassette esistenti; spesa che la Giunta approvava nel successivo febbrajo, deliberando però di ridurre il numero delle cassette da completarsi e dei piani inclinati da costruirsi, a 15 solamente.

Questi e quelle, nel marzo del medesimo anno, collocaronsi in 15 determinati appostamenti di Guardie Municipali e di Pompieri, che si ridussero, poco appresso, a 13, essendosene soppressi due, d'onde necessariamente le cassette e i piani inclinati trasportaronsi nei depositi comunali, ove giacciono tuttora.

Ed ecco, o signori, che dell'arida storia dell'opera data a Venezia al soccorso degli asfittici, noi siamo arrivati all'ultimo periodo, svoltosi nell'anno non ancora spirato. —

La recente aggregazione al nostro del Comune di Malamocco, in una frazione del quale, al Lido, esistono il grande Stabil-

mento di bagni, l'Ospizio marino e il Bagno popolare (ove i casi di sommersione posson esser meno infrequenti), fece sorgere spontanea, negli Uflici municipali, l'idea di fornire anche quell'isola di mezzi acconci a soccorrere i sommersi.

Quindi, con nota delli 6 maggio 1883, la segreteria invitava l'ufficio d'Igiene, allora appunto ricostituito, a « prender » concerti colla Divisione prima, per proporre provvedimenti, » affinchè anche nella frazione di Malamocco si trovassero » apparecchi per asfittici, e persone esperte nelle operazioni » relative di salvataggio ».

Mentre mi disponevo a rispondere a questa nota, il sig. Assessore per l'Igiene, comunicandomi gli atti relativi ai miglioramenti eseguiti e da eseguire nelle condizioni igieniche del territorio dell'ex Comune di Malamocco, mi preveniva d'una ispezione che, insieme al capo-ufficio della Divisione prima, e al primo aggiunto della Segreteria, avremmo fatto all'isola intera, per formarci un'idea generale dei bisogni, in rapporto coll'Igiene, di quella nuova frazione del nostro Comune; e mi autorizzava a rimandare la mia risposta alla nota in discorso, ad ispezione compiuta.

Questa ebbe luogo l'11 maggio; ed in una adunanza, presieduta dal detto sig. Assessore, tenuta il 25 dello stesso mese (alla quale intervennero, anche il Presidente della Congregazione di Carità, il Medico-condotto ed il Parroco di Malamocco), si discussero e concretarono le proposte da farsi alla Giunta di molti importantissimi provvedimenti igienici.

Fra le quali proposte di provvedimenti, fu stabilito che io sottoponessi, in separato rapporto, all'esame della Giunta Comunale, quelle, pure ampiamente discusse, riguardanti i soccorsi agli asfittici in generale e ai sommersi in particolare nel Comune di Venezia. —

E qui cade in acconcio ch'io vi comunichi una parte appunto di questo rapporto, che m'affrettai a presentare.

« Sono (io dicevo) quattro lustri appena che cominciarono a sostituirsi, in Europa, veri metodi scientifici all'empirismo più o meno volgare, che, abbandonando d'ordinario ogni tenta-

tivo di salvamento degli asfissiati da qualche ora, limitavasi a praticare, sul minor numero, una serie di manovre manuali spesso pericolose o fatali, sempre inutili od insufficenti a richiamarli in vita.

« Nessuna meraviglia, quindi, se Venezia (che alcuni proclami del 1768 e 1778 della sua gloriosa Repubblica, mostrano *prima*, fra le città del mondo civile, ad occuparsi, come meglio poteva e sapeva, d'una questione umanitaria di tanta importanza) non pensò che da pochi anni a soccorrere gli asfittici coll'unico metodo varamente scientifico ed incontestabilmente efficace della *respirazione artificiale per dilatazione del torace,* proposto nel 1863 dall'inglese Silvester, ma, nel 1867, sifattamente perfezionato ed illustrato dal testè rimpianto nostro prof. Filippo Pacini, da doversene attribuire esclusivamente a lui la scoperta.

« Parmi, invece, non pienamente giustificabile la determinazione presa nel 1879 dalla commissione sanitaria municipale, la quale, sebbene riconoscesse la grande superiorità del metodo paciniano e ne suggerisse la pronta adozione, consigliava, nullameno, di conservare le antiche cassette di soccorso per gli asfittici, di poco modificate dalla esclusione e dal cambiamento di alcuni oggetti ed istrumenti contenutivi.

« A mio avviso, oltre il piano inclinato e la cinghia del Pacini, pochissime cose si rendono utili, non necessarie, al soccorso degli asfittici ; e di esse potranno fornirsi, con lieve dispendio, tutte le esistenti *stazioni di salvamento*, delle quali urge ora approntare una sola a Malamocco, avendone già la benemerita società de' bagni instituita un' altra nel grande Stabilimento di Lido.

« Se non che, le *stazioni* tutte *di salvamento,* per quanto fornite di mezzi di soccorso, non avrebbero ragione alcuna di esistere, qualunque volta mancassero le persone capaci di prestare ai poveri asfissiati l'unico, fra i mezzi medesimi, veramente efficace per richiamarli possibilmente in vita. Tali *stazioni,* insomma, non possono essere che provvisori ricoveri ne' quali si praticano sugli asfittici le manovre della respi-

razione artificiale col metodo paciniano, molto più comodamente che sul pavimento d' una stanza, sul selciato d'una strada o sull'arena della spiaggia marina. Nei quali luoghi però, nel massimo numero dei casi, dovrebbonsi le manovre stesse poter subito tentare, essendo rare volte le stazioni di salvamento così prossime all'asfissiato da potervelo trasportare senza che la perdita d'un tempo prezioso non ne aggravi lo stato.

« Affinchè, adunque, non abbiano a mancare che *il meno possibile* gli esperti nelle dette manovre, importa *sovratutto* ch'esse siano conosciute da un grande numero di cittadini d'ogni ordine e d'ogni condizione.

« Ora, potrebb'egli ottener ciò il Municipio?

« Non credo!

« E sia pure che i medici addetti all'Ufficio d'Igiene vadano ripetendo alle Guardie Municipali e ai Civici Pompieri l'istruzione loro impartita nel 1876 e nel 1879; ma questo provvedimento (che, ad ogni modo, caldamente raccomando) non potrà avere che un resultato molto relativo.

« Io credo che soltanto ad una grande Società cittadina di soccorso degli asfittici, modellata sulle esistenti in molte città d'Italia, sia facile toccare la metà; e Venezia, ove pur prosperano rigogliose tante umanitarie istituzioni, non tarderà certo a contare anche questa *che mi sta in animo di proporle* e che le specialissime sue condizioni topografiche assolutamente le impongono.

« Soppresse, quindi, una volta per sempre, le ancora esistenti inutili *cassette* (riconosciute, 30 anni or sono, dallo stesso Consiglio Comunale che ne autorizzava l'acquisto, quali *apparecchi complicati, per la difficoltà di trovare sul luogo chi sappia montarli*), cancellata dal bilancio Comunale l'annua *spesa di manutenzione* delle medesime, e addossata l'altra dei *premi* ai soccorritori di sommersi alla nascitura *Società veneziana di soccorso degli asfittici*, a Voi, o Signori della Giunta, non resterebbe allora che il cómpito gradito di assicurare alla Società medesima, insieme al Vostro, il favore materiale e morale del patrio Consiglio ».

Così finiva il mio rapporto all'Onorevole Giunta Comunale; rapporto che ha raggiunto lo scopo cui mirava, di rendere fin d'ora indubitato l'appoggio del Municipio alla Società, della quale, sciogliendo il mio voto, son ora felice di proporre e di raccomandare la formazione a Voi, eletta parte della colta e gentile cittadinanza veneziana, che, non ne dubito, prontamente e largamente risponderà all'appello che spero V'induca a rivolgerle in breve il poco che ancor mi resta a dirvi.

Risulta dalle accurate ricerche da me fatte sui registri esistenti nell'Ufficio d'Igiene, che, nell'ultimo decennio, dal 1 gennaio 1873 al 31 dicembre 1882, i soli morti di asfissia per annegamento salirono, a Venezia a 222, cioè ad oltre 22, in media, per ogni anno! A questi vanno aggiunti, nello stesso periodo di tempo, 21 casi di asfissia per appiccamento, per soffocamento, per strangolamento e per introduzione di corpi estranei nelle prime vie respiratorie; 32 casi di asfissia per gas deleteri, per assiderazione e per altre cause non riconosciute, e 234 casi non dubbi di asfissia dei neonati! — Senza, quindi, contare i certamente numerosi asfissiati fra i 1841 nati-morti e i 106 neonati, morti nel detto decennio, per cause malauguratamente non determinate, le vittime di asfissie debitamente constatate, dal 1873 al 1882, raggiunsero, insieme, a Venezia, il numero di 509, più di 50, in media, per ogni anno!

Or ditemi, o Signori: quante di queste vittime avrebbero potuto esser salvate?

Rispondano le cifre.

Dal 1774, epoca della fondazione della grande Società Reale Umana di Londra, al 1869, nel corso di 95 anni, il numero dei casi di asfissia in cui la sua assistenza ottenne felici risultati, fu di 36,930 (378, in media, per ogni anno!).

Un' altra istituzione inglese, la Nave della vita, dal 1824, epoca della sua fondazione, al 1869, nel corso di 45 anni, ha salvati 19080 asfittici, 423, in media, per ogni anno!

A Parigi, del grandissimo numero di sommersi ripescati ogni anno nella Senna, i salvati tengono la proporzione di circa 2 su 3!

In Italia (come risulta dalla statistica del Regno), dal 1865 al 1881, nel corso di 17 anni appena, ben 20,865 esistenze umane, 1,227 ogni anno, furono spente per solo annegamento!

Questa antica calamità pubblica, aveva già, fino dal 1858, strappato all'illustre e rimpianto professore Senator Burci, un angoscioso lamento.

« Nessuno di noi (egli esclamava, in seno della R. Ac-
» cademia dei Georgofili), nessuno di noi avrà inteso che un
» annegato ripreso essendo, senza moto e semivivo, dall'acqua,
» sia ritornato ai sensi. Chi annega, muore!... In un triennio
» (a Firenze, Pisa e Livorno), si ebbero 88 annegati e 88
» periti! Talchè fra noi annegato e morto suona la medesima
» sciagura! — É doloroso il dirsi, ma il fatto prova che in
» questo nostro Paese regna sulla sorte dell'affogato un'apa-
» tia che fa ribrezzo e vergogna! »

E dire che l'*apatia sulla sorte dell'affogato*, dopo queste severe ma giuste parole del Burci, durò in Italia 12 anni ancora!

Spettava, nullameno, alla sua Toscana lo scuotersene prima; e, come già vedemmo, nel 1871, partì da Livorno la scintilla che, successivamente, in non poche grandi e piccole città italiane, volse il pensiero e l'opera dei filantropi al soccorso degli asfittici in generale e dei sommersi in particolare. E non fu opera inefficace davvero; perocchè, in questi ultimi pochissimi anni, dalle sole Società di Livorno e Genova, fondate nel 1871, e da quelle di Pisa, Firenze, Viareggio, Roma, e Santa Croce sull' Arno, rispettivamente fondate nel 1874, 75, 77, 80 e 81, furon tratte dall'acqua e salvate da sicurissima morte ben 585 persone!

Innanzi all'eloquenza di queste cifre, chi oserebbe disconoscere l'utilità immensa delle Società di soccorso agli asfittici, e la necessità suprema di fondarne una anche a Venezia?

Certamente nessuno!

Ma nessuno del pari, potrebbe farsene promotore più autorevole di questo illustre Ateneo, cui già vedemmo spettare a buon dritto l'onore di aver richiamata, non son ora molti anni,

la pubblica attenzione sull'importante argomento. — Infatti, forse in questa medesima sala, nel 1876 (giova ripeterlo), il Cav. Cesare Musatti, egregio Segretario dell' Ateneo, per la classe delle scienze impartiva agli agenti Comunali (d'ordinario fra i primi accorrenti in ogni disgraziato caso) le necessarie istruzioni per praticare sugli asfittici il metodo paciniano di respirazione artificiale.

Ond'è ch'io confido che l'Ateneo Veneto, approvando ora un opportuno *ordine del giorno,* aggiungerà alle tante generose iniziative che gli furono in ogni tempo famigliari, anche questa generosissima della fondazione a Venezia d' una istituzione altamente umanitaria, la mancanza della quale non può non esser deplorata da quanti hanno cuore gentile in questa nobilissima Città, sposa augusta di un mare che, ahimè troppo spesso, le rende cadaveri figli ed ospiti che incauti gli si affidano, o che la disperazione o la follia traggono miseramente al suicidio.

GISBERTO FERRETTI

LA CRIMINALITÀ IN ITALIA

1875-82

Discorrere della criminalità in un paese, per apprezzarne convenientemente lo stato ed il movimento, è cosa quanto interessante altrettanto malagevole. Diventa poi una tesi difficilissima riferendosi all' Italia nostra, stante la scarsezza e discontinuità delle fonti statistiche a cui ricorrere. Tuttavia io ravviso debito di ogni cultore delle discipline penali, politiche e sociologiche recare il proprio contributo per far luce in materia, sia nella ricerca ed ordinamento dei dati, sia nella disamina e nella critica di essi.

In modo particolare io sono indotto ad occuparmene dagli erronei assunti che si vennero in questi ultimi tempi spacciando sull'indirizzo che ha preso in Italia la delinquenza: assunti fondati sopra una superficiale od artificiale considerazione delle cifre statistiche.

Ma, oltre alle difficoltà dipendenti dalla scarsezza, incostanza e varietà dei dati statistici, che, da uno ad altro punto di vista, possono e devono offrirci l'espressione approssimativa o assoluta della delinquenza, altri ostacoli ci si parano innanzi quando ci proponiamo completare le nostre indagini mediante lo studio dei dati che ci possano rappresentare le condizioni reali, ossia l'espressione relativa della criminalita.

Ben s'intende che se, a mo' di esempio, noi troviamo in un paese qualunque 100 malfattori nel 1860, e ne troviamo

110 nel 1880, non saremo autorizzati a concludere senz'altro che in quel paese la criminalità nel ventennio segnò un vero e reale aumento: l'aumento sarà soltanto nella materialità della cifra, e solo apparente, se, per esempio, la popolazione di quel paese aumentò da un estremo all'altro del periodo d'un sesto, d'un quinto; in realtà la delinquenza dovrà dirsi diminuita, cioè diminuito il numero di individui che la popolazione di quel dato paese ha dato alla criminalità in confronto del maggior numero che tenne vita onesta. E quel che si osserva per la popolazione va ripetuto per una serie numerosa di circostanze, la considerazione delle quali è indispensabile per fissare quale sia il vero stato della moralità di un paese, quale il suo preciso contingente di criminalità, quale il movimento ed indirizzo di questa. Così deve essa porsi in relazione allo sviluppo dell'emigrazione, dello stato civile, dei commerci, delle industrie, dei mezzi di trasporto; alle contingenze della sanità pubblica, delle nascite e dei decessi, dei raccolti, della legislazione, ecc., per conoscere quali concause specifiche in ordine alla densità dei diversi strati sociali, ai mezzi di sostentamento, alla facilità dei rapporti e delle comunicazioni, alle condizioni di salute, all'organismo sociale e politico, ecc., possono determinare nella criminalità diminuzioni o incrementi fittizii e simulati.

Per addurre altri esempi: crescono in Italia dopo il 1870 i falsi monetarii, ma è semplicemente il corso forzoso della carta monetata che porge assai più facile materia e occasione all'opera dei contraffattori; altrove diminuiscono i contrabbandi, perchè si son modificate le tariffe doganali; un notevole e costante aumento di officine, e in conseguenza di operaj, l'abbondanza dei prodotti del suolo, l'invilimento del danaro, ed altri fatti, d'ordine fisico o morale, sociale o politico, possono spiegare e giustificare il movimento della delinquenza in uno od altro modo, senza che perciò possa inferirsene una possibile variazione nelle condizioni essenziali della pubblica moralità.

Gli è però necessario conoscere, registrare ed apprezzare

a dovere queste circostanze, se vuolsi concerta approssimazione e verità accertare e sceverare lo stato intrinseco e la tendenza intima della moralità e dei costumi di un paese dalle circostanze estrinseche, precarie e transeunti che ne possono modificare in apparenza l'espressione ed il significato.

Tale rapporto di comparazione, siffatto studio di epurazione giova poi a porre in essere tre serie di fattori della criminalità: — la serie di quei fattori, fisici o morali, che costituiscono stimolo, agevolezza od occasione a delinquere, o che, dipendenti da fenomeni naturali o da istituzioni o costumi sociali, possono essere più o meno facilmente rimossi dalle provvidenze private o da quelle pubbliche, che fanno parte della polizia intesa in lato senso, od arte di buon governo, sia nella disciplina diretta della prevenzione criminale, sia nell'attendere alla elaborazione delle altre leggi ed istituti civili; — la serie degli altri fattori, di natura consimile ma di provenienza casuale e fatale, che l'uomo e la società devono per necessità subire, ed a cui non è dato opporre alcun umano o sociale riparo; — la serie infine di quegli altri che, sebbene provengano da condizioni od istituzioni sociali e civili, non si possono eliminare o neutralizzare, perchè effetti inevitabili di esse istituzioni o condizioni, perchè al tempo stesso si dovrebbe privar l'uomo e la società di una somma proporzionatamente assai maggiore di profitti e beneficî inerenti alle medesime condizioni e istituzioni.

Ma per raccogliere, ordinare e vagliare tutti i materiali che sono indispensabili o che possono tornar utili a queste ampie e complesse ricerche, ben si comprende quante difficoltà debbano essere vinte, quanti ostacoli superati.

A dare tuttavia una qualche idea della natura e del valore di tali circostanze, giovi un cenno sommario intorno allo stato ed al movimento della attività sociale utile e buona, a cui naturalmente deve andare parallela l'attività socialmente pregiudicievole e criminosa, di quell'attività sociale che si spiega nelle industrie, nei commerci ed in tutti i rapporti sociali quotidiani, da cui sorgono ed a cui corrispondono nuovi bisogni

della vita e maggiori esigenze per soddisfarli, sviluppo sempre crescente di agi e di ricchezza da una parte, impoverimenti e disastrose e inopinate crisi economiche dall'altra, incremento della civiltà e della classe operaia, e insomma un complesso sempre nuovo e vario di occasioni, di stimoli al delitto, e un concorso sempre maggiore di proclivi o esposti a delinquare. Possiamo però formarci un primo concetto dello sviluppo preso dall'attività nazionale nell'ultimo quinquennio, portando l'occhio sulle seguenti cifre, che riguardano tre cespiti principali di entrata erariale, e che si può ben dire esprimano un giusto e costante quoziente decimale di quell'attività, da qualsiasi aspetto, si consideri:

Proventi	1878	1879	1880	1881	1882
delle Poste	26,117,374	26,998,784	28,189,618	29,787,318	32,660,444
dei Telegrafi . . .	8,667,490	9,402,396	10,040,933	10,768,346	10,992,432
delle Ferr. di proprietà dello Stato	38,782,973	39,372,440	40,006,683	40,135,056	48,900,000

Scorrendo gli altri capitoli dell'esposizione finanziaria, trovo perfino le carceri che, grazie all'abile e intelligente impulso dato da chi è a capo di quella amministrazione, offrono progressivamente accresciuti i loro proventi, che da meno di 3 milioni e mezzo, ch'erano nel 1878, salgono a quasi 5 milioni nel 1882. Ed è ciò conseguente all'incremento del lavoro carcerario, d'onde una controspinta al delitto e alla recidiva.

Dell'accresciuta prosperità e ricchezza del paese fanno fede altri cespiti finanziari, che più direttamente la riguardano. Ad esempio:

	1878	1879	1880	1881	1882
Importo sui redditi di ricchezza mobile . .	175,209,067	176,323,261	178,547,859	183,547,859	193,105,169
Dogane e diritti marittimi . .	108,015,346	133,947,077	125,583,497	156,825,725	158,846,295
Dazi interni di consumo	69,687,631	69,729,539	69,814,930	77,465,628	78,668,025

Accostandomi più alle fonti della produzione agricola e industriale, ecco altre cifre prese così a caso fra i capi più importanti di esportazione, ed esprimenti la media dei due quinquenni 1873-1877 e 1878-1882:

Esportazione		Media del quinquennio 1873-77	1878-82
Vino	ettolitri	362,717	1,382,060
Agrumi	quintali	863,130	1,074,018
Cappelli di paglia	centinaia	38,030	67,288
Marmi lavorati	valore	8,616,142	14,304,048
Zolfo	tonnellate	199,947	262,091
Corallo lavorato	chilogrammi	42,064	63,546

A tutti è poi noto l'incremento preso proporzionatamente dal credito fondiario. Per conoscerne il movimento, basta aver presente il valore delle cartelle degli otto istituti che fra noi vi consacrano la solerte opera loro. Prendendo gli estremi del decennio 1873-1882, si hanno le notizie seguenti sui più importanti di essi:

Istituti di credito fondiario	Prezzo massimo delle cartelle *negli anni* 1873	1882
Cassa di risparmio di Bologna	430	458
» di Milano	491	503
Banco di Napoli	429,50	478,25
» di Sicilia	373	486

Così è pur noto universalmente il grande sviluppo preso dalle strade ferrate, di cui abbiamo già fatto cenno dal punto di vista dei proventi dello Stato. Eccone alcuni dati riferibili agli estremi del decennio 1872-1881:

	1872	1881
Lunghezza assoluta delle linee: chilometri	6,754	8,893
Numero dei treni	292,777	495,205
Numero dei viaggiatori ordinari	24,058,122	31,996,804
Merci derrate e bagagli a grande velocità: tonn.	282,399	504,485
Merci a piccola velocità: tonnellate	5,626,069	9,671,977

E qui sarebbe il caso di porre in evidenza lo straordinario e incessante incremento della classe commerciante, industriale

e operaia, che offre sì largo contingente alla criminalità (oltre il 40 per cento; i soli operai, braccianti e giornalieri il 30 per cento). Ma per ora ed al momento mi difettano i dati. Basti notare che, a mo' d'esempio, i soli operai dell'indnstria mineraria, da 25,801 ch'erano nei 1860, saliti a 31,103 nel 1870, crebbero a 44,215 nel 1879. S'imagini il movimento nella popolazione degli addetti alle ferrovie, ai tramways, ai porti, ai mercati e magazzini, alle officine, agli stabilimenti commerciali ed industriali, che si moltiplicarono senza posa nel ventennio, e specialmente negli ultimi dieci anni.

Tutto questo, insieme ad altre importanti notizie, per determinare le forze potenziali, la capacità latente della delinquenza, per potervi quindi comparare la criminalità assoluta o apparente, e indurre il vero movimento della criminalità reale e concreta. Mi rimarrebbe tuttavia ancora, come notai, a rintracciare e porre in essere tutte le circostanze contingenti e mediate che possono involgere variazioni costanti o transeunti della criminalità, e sulle quali verseranno i miei studi ulteriori, tosto sarò in possesso dei materiali statistici necessarî, che su queste e sulle precedenti mi permetteranno di procedere con ordine sistematico a complete ed esaurienti ricerche.

Però, costretto a temporeggiare il completamento di tali studî, con la fiducia di riescire ad un risultato, pratico e concreto, che contribuirà a dissipar parecchi equivoci ed errori in materia, non ho voluto indugiar più oltre a pubblicare alcuni dei dati statistici che, mercè l'assistenza cortese dell'ufficio centrale di statistica, potei raccogliere. Essi gioveranno almeno a porgere un'idea, se non esatta, approssimativa, del movimento *apparente* della criminalità in Italia negli ultimi anni. A ciò sono anche indotto dalle inesatte, e spesso passionate, asseverazioni fatte in Parlamento e fuori, nel giornalismo politico e scientifico, intorno a questa famigerata criminalità, che il Governo ed i suoi rappresentanti negli ufficî del pubblico ministero insistono ad assicurare avviata sopra un confortevole pendio di decrescenza, e che invece alcuni pubblicisti, valorosi cultori delle scienze sociali, ma preoccupati dell'indirizzo dei

loro studî e delle loro dottrine, si ostinano a veder sempre in uno stato desolante e in quella « crescente marea », divenuta ormai proverbiale, che fa tanto raccapriccio agli stranieri e procura sì brutta rinomanza a noi italiani.

Fate che queste lugubri Cassandre tocchino con mano che, ad onta delle imperfezioni delle leggi penali e processuali, ad onta dello stato deplorevole dei nostri stabilimenti carcerarî, ad onta dei colossali insuccessi istruttori, dell'inettitudine della polizia e dell'impunità assicurata al maggior numero dei delinquenti, ad onta dell'incessante progresso della civiltà e perciò degli incitamenti e stimoli a delinquere, ad onta delle agitazioni e commozioni sociali e politiche che si accavallano ed intrecciano senza posa, ad onta di tutto ciò, i malfattori se non diminuiscono notevolmente in numero ed in audacia, almeno non aumentano nè in estensione nè in intensità, e voi avrete spuntati molti dei loro paurosi vaticini, molti dei loro antropologici assunti. Secondo i quali, se fossero veri, l'umana società dovrebbe andare a precipizio, ed alle naturali e fatali disposizioni organiche al delitto non potrebbe opporre che vani palliativi, fragilissime remore. Dimostrate loro che la statistica studiata non già nella nuda e superficiale espressione delle cifre, ma col sussidio di una critica razionale, conferma quello che il senso comune fa intuire ad ogni uomo spregiudicato, che cioè i buoni istinti ed affetti, uniti ai naturali e sociali controstimoli al male, hanno il sopravvento sugli istinti ed affetti malvagi; dimostrate loro che i reagenti sociali al delitto sono più vigorosi e vitali delle congenite disposizioni ad esso; e voi avrete vinto non la causa di un falso classicismo o della imbelle metafisica o scolastica, come la vorrete appellare, ma la causa di una filosofia veramente razionale e positiva, quale si è quella che non si lascia bendar gli occhi dai miraggi della mera ossèrvazione sensibile, sulle basi di una fisiologia che è la più bambina fra le così dette scienze sperimentali, ma che spinge innanzi lo sguardo con la critica minuta e severa dei fatti storici e dei fenomeni sociali, indagandone tutti gli essenziali e più riposti elementi.

Ma chiudo questa digressione, che già minaccia trascinarmi sulla via delle retoriche metafore, nelle quali sogliono troppo spesso cadere, in grazia del sistema sperimentale, i cultori della filosofia.... scientifica e della sociologia.... fisiologica, o mitologica, o panteistica (vera metafisica a rovescio, come fu argutamente osservato); e ritorno al tèma fidato e sereno dei fatti.

Or volendo esporre lo stato od il movimento della criminalità in un dato paese riesce assai difficile, per quanto a prima vista non appaia, scegliere l'ordine di cifre e di dati più conveniente a porne in essere la concreta realtà. Tre sono le fonti statistiche a cui potersi attingere: — quella degli uffici di polizia, ove si registrano le notizie, in molteplici modi assunte, dei reati che si credono avvenuti; quella — dell'amministrazione giudiziaria, alla sua volta ripartita in tre gruppi o fasi, delle denuncie o querele, dei rinvii al giudizio e delle condanne; quella infine dell'amministrazione carceraria, che dà conto dei detenuti ch'entrano, escono e permangono nei luoghi di pena. La prima fonte sembrerebbe la più attendibile, e corrispondente alla ricerca della criminalità *effettiva*, poichè registra il fatto, prescindendo dagli autori noti ed ignoti, lo trascrive appena commesso, e presumibilmente ne trascura pochissimi; ma quante incertezze non deve lasciare questa fonte per la qualificazione giuridica del fatto, spesso travisato ai primi sentori, pel difetto di notizie soggettive, che sono precisamente quelle che più interessano, e pel carattere tutto facoltativo delle ricerche, commesse alla diligenza dei singoli funzionari! — La terza fonte pecca di un difetto opposto: essa in primo luogo non ci dà che il numero dei condannati alle pene detentive, non solo, ma di quei soli condannati che si trovano in espiazione di pena; ed il loro ammontare poi non corrisponde ai periodi della criminalità che si vogliano considerare, e subisce molte e svariate influenze (mortalità, indulti e grazie, varia durata delle pene, ecc., ecc.), che alterano sensibilmente il giusto computo delle condanne stesse.

La statistica giudiziaria deve essere per certo la preferita

siccome quella che, per rapporto alle denuncie, assicura un apprezzamento più esatto dei fatti; per rapporto alle imputazioni nei rinvii, mette in essere, più esattamente ancora, la delinquenza soggettiva; per rapporto ai condannati, tien conto di tutte le contingenze penali ed è più prossima al tempo del delitto. Perciò si comprende come alla statistica giudiziaria si faccia generalmente e quasi esclusivamente ricorso dagli studiosi; eccetto che da taluno in Italia, che preferisce far capo a quella carceraria, o per ragione di attaccamento professionale, o per le deplorevoli lacune, interruzioni e imperfezioni della giudiziaria, o perchè vi trova più compiacente appoggio ai proprî assunti. Ma è questo terreno così infido da far apparire addirittura bianco il nero e viceversa, come accadde recentemente alla Camera a proposito del famoso terribile crescendo dei condannati in vita.

Eliminate quindi le due statistiche della polizia e delle carceri, (che per uno strano contrasto, rappresentano le condizioni della criminalità, l'una a color di rosa, l'altra coi più foschi colori!), e continuando ad attenersi alla più sicura, severa ed imparziale scorta della statistica giudiziaria, per quanto essa sia discontinua ed imperfetta, rimane a stabilirsi quali notizie noi le chiederemo per conoscere davvicino lo stato ed il movimento della criminalità italiana. Dobbiamo chiederle i dati di tutta la delinquenza, senza riguardo a specie di reati e competenze, o dobbiamo limitare le nostre indagini ai delitti che appartengono ad alcune categorie?

A me sembra che prendere tutta la delinquenza in massa non giovi, perchè fra le molte famiglie di reati ve n'ha parecchie le quali, sebbene siano delitti veri e propri (politici, di stampa, ribellioni e oltraggi, porto d'armi, contravvenzioni all'ammonizioni o alla sorveglianza, ecc. ecc.), sono affatto o quasi insignificanti a stabilire la moralità di un paese. Neppure approderebbe assumere in complesso le famiglie di reati che direttamente interessano questa moralità, la quale offre tante faccie e aspetti diversi secondo che si consideri dal punto di vista della continenza, della lealtà nei rapporti, della mitezza nei

costumi, ecc. Quando si parla di criminalità in stretto senso si vuole ed intende riferirsi ai delitti che attaccano la proprietà ed a quelli di sangue, le due maggiori e più salienti classi di misfatti, che più tengono in allarme il sociale consorzio, in ogni tempo e in ogni luogo e in ogni grado di civiltà. Infine, non crediamo necessario spendere parole per dimostrare che l'interesse precipuo delle nostre ricerche concerne le più gravi fra quelle due famiglie di delitti, e cioè: gli omicidi volontari, le grassazioni, estorsioni e rapine, con o senza omicidio. Più interessante ancora sarebbe di certo estendere l'indagine a tutti gli altri reati di violenza personale e di lucro, dal cui complesso e dalla cui analisi meglio emergerebbe il carattere criminale di un dato paese e di un periodo determinato; ma, oltrechè una completa ricerca in questo senso riescirebbe quasi impossibile per la fattura delle nostre tavole statistiche, dal punto di vista della statistica subiettiva, rimarrebbe poi sempre a desiderarsi una notizia separata e distinta riguardo alle due accennate categorie di reati più gravi, che maggiormente preoccupano la società, e dalle quali d'altronde può in gran parte arguirsi lo stato ed indirizzo generale dei costumi.

Circoscritto così il nostro esame a tali due categorie di più gravi reati, devoluti alla competenza della Corte d'assise e assai raramente correzionalizzati dalla Sezione d'accusa, ritengo importante sopratutto esporre la cifra dei condannati pei titoli relativi. La criminalità emergente dalle condanne è, lo sappiamo bene, meramente giuridica o *legale*; ma essa d'altra parte ci fornisce la notizia più sicura e attendibile, pel compiuto apprezzamento giudiziale, di una comprovata delinquenza, e, mediante la norma dei compensi, può ritenersi perciò, considerata attraverso una serie di anni, in diretta e proporzionale corrispondenza al movimento della criminalità *effettiva*. Ecco però il prospetto riassuntivo che ho potuto comporre dei condannati dalle Corti d'assise per omicidio volontario o per grassazione, estorsione, ricatto o rapina, dal 1875 al 1882 inclusive:

ANNI	CONDANNATI										
	PER OMICIDIO VOLONTARIO					PER GRASSAZIONE, ESTORSIONE, RICATTO O RAPINA					
	QUALIFICATO				semplice o ferimento seguito da morte	CON OMICIDIO				senza omicidio
	Totale	A PENA di morte	A PENA per-petua	A PENA tempo-ranea		Totale	A PENA di morte	A PENA per-petua	A PENA tempo-ranea	
1875	696	58	290	348	1679	314	39	101	171	863
1876	621	63	261	297	1910	158	25	63	70	908
1877	650	57	273	320	1779	236	45	101	90	1061
1878	591	50	2[illegible]0	301	1562	281	34	123	124	1015
1879	668	52	277	389	1804	147	28	73	46	863
1880	640	67	237	336	2014	146	26	76	44	1196
1881	643	70	249	324	1916	242	50	110	82	1114
1882	527	62	205	260	1558	142	17	68	57	683

Ho creduto opportuno distinguere i condannati secondo la qualità delle maggiori pene: 1° per far emergere quanto erroneo fosse l'apprezzamento dell'on. De Renzis alla Camera quando induceva dalle infide cifre della statistica carceraria l'enorme incremento dei condannati alla pena perpetua, così bene rittificato dall'arguta e dotta parola dell'on. Curcio (v. *Riv. Pen.*, vol. XVII, pag. 576 e segg.); 2° per dimostrare che anche il numero delle condanne capitali non subì alcuna notevole variazione progressiva e costante dal 1877 in poi, cioè dopo che il Governo fece intendere che non avrebbe più dato corso a veruna esecuzione. Ed infatti si hanno i seguenti dati complessivi di esse candanne nella serie degli ultimi otto anni:

1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882
97	88	102	84	80	93	120	79

La qual cosa dimostra non aver fondamento l'argomento, addotto dagli impeninenti antiabolizionisti, dell'ipotetica coscienza popolare contraria all'abolizione, manifestata da un aumento progressivo delle condanne nel capo.

Il prospetto suaccennato ci attesta frattanto non essere vera l'asserita « marea crescente della criminalità » in Italia; chè anzi la tendenza in generale a diminuire nei reati di sangue si presenta marcatissima in quelli che sono informati e qualificati da avidità di lucro (grassazione, estorsione, ecc., con omicidio).

Ma più confortevole ancora è il confronto che s'istituisca tra periodi intermedi ed equidistanti del ventennio 1863-82, traendo partito delle statistiche che possediamo del 1863 e del 1869, rispetto ai distretti giudiziari più funestati dalla delinquenza. Raggruppando insieme gli omicidii e le grassazioni con omicidio, che pel 1863 e 1869 sarebbe impossibile scomporre, emergono i seguenti dati complessivi sommari:

CONDANNATI DALLE CORTI D'ASSISE
PER OMICIDIO VOLONTARIO O PER GRASSAZIONE ESTORSIONE, ECC.,
CON O SENZA OMICIDIO

	1863	1869	1875	1882
Catanzaro	574	518	380	286
Napoli	907	1720	926	764
Trani	200	316	175	190
Catania	65	150	94	157
Messina	48	35	69	32
Palermo	178	538	535	478
Ancona	223	243	154	132
Aquila	354	392	175	160
Bologna	242	139	113	80
Cagliari	126	112	73	92

Salvo le oscillazioni, in parte soltanto esplicabili, che si riscontrano nel distretto di CATANIA, e il divario enorme che si nota in quello di PALERMO, dal 1863 al 1869 (da attribuirsi sopratutto alla sommossa del 1866 ed al susseguente sviluppo del brigantaggio), gli è con vera compiacenza che si deve notare il moto discendente della più elevata delinquenza nei distretti che più acuta e cronica si deplora.

D'altronde è da credersi che nel periodo del quale ci occupiamo l'azione della giustizia, dai primordi della sua nuova organizzazione, e dopo il primo decennio di costituzione nazionale, disturbato da continue e varie vicende guerresche e

politiche, siasi man mano resa più efficace e più sollecita, ossia meno tarda, ed abbia colpito con l'istruttoria e col giudizio un magggior numero di rei. Nè gioverebbe addurre che il percentuale delle istruttorie fallite, siasi mantenuto pressochè invariato (48 per cento nel 1866, 51 nel 1867, 53 nel 1868, 55 nel 1869 e nel 1870, 47 nel 1871, 53 nel 1872, 55 nel 1873, 53 nel 1874, 49 nel 1875 e nel 1876 ecc,), e così quello dei proscioglimenti giudiziali (fra il 33 ed il 27 per cento, con varia vicenda); chè a determinare l'esito delle istruttorie e dei giudizii concorrono molte altre e più essenziali circostanze, massime d'indole processuale. La costanza di rapporto nei ri sultati istruttori autorizza anzi a ritenere più fondata la ragionevole fiducia che un numero progressivo delle accuse sia il portato di una più regolare e concludente istruttoria, e che nel novero annuale delle medesime figuri progressivamente un contingente dovuto alla maggiore solerzia dei magistrati istruenti, stimolata assiduamente dagli eccitamenti e dalle sollecitudini ministeriali. D'onde altro argomento per ritenere più significante e notevole il cammino decrescente della criminalità.

Ma per meglio raffermarci in questa induzione sarà importante controllare la statistica delle condanne con quella delle pronuncie istruttorie e con l'altra delle denuncie e querele. Così, procedendo a ritroso, avremo posto in evidenza il movimento statistico di una medesima categoria di reati attraverso la triplice serie di dati della statistica giudiziaria, relativi ai tre punti culminanti del processo; e potremo, dal raffronto della criminalità *apparente* (denuncie e querele), con la criminalità *presunta* (rinvii), e con la criminalità *legale* (condanne) formarci un più sicuro criterio della criminalità *effettiva* o reale.

Sol che le modificazioni recate ai moduli statistici nel 1878 non ci permettono estendere quest'ulteriore ricerca comparativa che al periodo successivo a quell'anno. Renderò tuttavia più interessante il prospetto facendo in esso emergere i dati per ciascun distretto.

Proseguendo nell'ordine inverso di esposizione, premetto le notizie sui reati quali vennero definiti dalle ordinanze emesse dagli uffici istruttori.

REATI secondo il titolo loro attribuito nelle ordinanze emanate dagli uffici d' istruzione.

DISTRETTI di Corti d'Appello	1879						1880						1881						1882					
	Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine			Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine			Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine			Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine		
	qualificati	semplici	Totale	con omicidio	senza omicidio	Totale	qualificati	semplici	Totale	con omicidio	senza omicidio	Totale	qualificati	semplici	Totale	con omicidio	senza omicidio	Totale	qualificati	semplici	Totale	con omicidio	senza omicidio	Totale
Torino	86	116	202	28	369	397	66	106	172	23	248	271	60	114	174	27	267	294	48	76	124	21	227	248
Casale	25	55	80	1	109	110	35	63	98	8	113	121	25	52	77	12	59	71	23	61	84	9	61	70
Genova	65	60	125	9	87	96	43	58	101	11	50	61	38	47	85	3	51	54	38	56	94	6	81	87
Milano	28	46	74	17	203	220	44	39	83	16	120	136	20	38	58	15	198	213	34	45	79	15	162	177
Brescia	34	62	96	12	80	92	20	31	54	8	76	84	26	68	94	8	95	103	25	36	61	8	61	69
Venezia	72	185	257	27	151	178	64	126	190	32	103	135	54	90	144	23	73	96	81	80	161	26	73	99
Parma	35	37	72	11	64	75	17	26	43	22	63	85	16	28	44	1	59	60	23	23	46	2	41	43
Bologna	47	99	146	8	236	244	53	103	156	5	294	299	42	82	124	3	225	228	49	75	124	1	173	174
Firenze	57	107	164	—	151	151	52	106	158	—	198	198	48	77	125	—	92	92	46	85	131	—	106	106
Lucca	38	50	88	—	35	35	25	40	65	—	29	29	27	67	94	—	31	31	34	57	91	—	19	19
Ancona	113	170	283	14	112	126	118	175	293	13	106	119	80	130	210	10	82	92	70	109	179	14	66	80
Aquila	63	197	260	9	46	55	76	212	288	13	93	106	55	165	220	15	42	57	97	126	223	6	34	40
Roma	65	222	287	18	284	302	60	189	249	32	219	251	61	145	206	10	226	236	165	209	374	12	122	134
Trani	141	173	314	10	105	115	91	218	309	5	169	174	80	178	258	14	66	80	73	147	210	9	66	75
Catanzaro	129	322	451	18	164	182	138	299	437	26	182	208	101	286	387	9	103	112	113	182	295	8	79	87
Napoli	361	878	1239	27	827	854	356	774	1130	63	895	958	285	675	960	21	537	558	277	595	872	25	451	476
Palermo	645	500	1145	112	937	1049	441	547	988	103	802	905	262	424	686	48	573	621	336	409	745	69	444	513
Catania	103	135	238	18	391	409	100	153	253	14	163	177	57	105	162	25	105	130	56	88	144	9	111	120
Messina	34	72	106	3	32	35	38	65	103	6	38	44	42	45	87	10	22	32	33	37	70	4	15	19
Cagliari	121	108	229	33	136	169	190	103	293	15	252	267	121	87	208	23	105	128	95	90	185	18	96	114
Totale	2622	3594	5856	375	4519	4894	2027	3436	5463	415	4213	4628	1500	2903	4403	277	3011	3288	1716	2586	4302	262	2488	2750

Faccio seguire senz'altro l'altra tavola, che espone il numero dei reati secondo il titolo dato alle denuncie e querele negli uffici del pubblico ministero:

REATI secondo le denuncie e querele registrate negli uffici del Pubblico Ministero.

CORTI D'APPELLO	1879						1880						1881						1882					
	Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine			Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine			Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine			Omicidi			Grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine		
	qualificati	semplice	TOTALE	con omicidio	senza omicidio	TOTALE	qualificati	semplice	TOTALE	con omicidio	senza omicidio	TOTALE	qualificati	semplice	TOTALE	con omicidio	senza omicidio	TOTALE	qualificati	semplice	TOTALE	con omicidio	senza omicidio	TOTALE
Torino . .	70	119	189	33	371	404	64	95	159	20	221	241	52	108	160	34	279	313	56	92	148	18	264	282
Casale . . .	31	42	73	21	164	185	37	46	83	8	71	79	26	51	77	9	76	85	16	49	65	4	72	76
Genova . .	23	49	72	3	47	50	29	66	95	3	40	43	33	60	93	10	40	50	21	60	84	1	27	28
Milano . .	27	38	65	13	198	211	50	36	86	3	129	132	28	29	57	4	124	128	35	36	71	2	107	109
Brescia . .	38	41	79	7	77	84	27	32	59	5	84	89	21	57	78	4	92	96	30	35	65	4	74	78
Venezia . .	66	155	221	20	165	185	40	184	224	17	157	174	69	68	137	21	82	103	66	69	135	8	87	95
Parma . . .	19	53	72	—	70	70	24	26	50	2	69	71	25	17	42	1	75	76	20	25	45	1	48	49
Bologna . .	65	115	180	8	248	256	49	58	107	5	222	227	46	80	126	1	228	229	59	77	136	1	157	158
Firenze . .	106	59	165	—	176	176	56	75	131	—	190	190	62	59	121	—	120	120	55	75	130	—	128	128
Lucca . . .	24	72	96	—	47	47	22	59	81	—	27	27	34	69	103	—	36	36	31	73	104	—	27	27
Ancona . .	107	157	264	14	96	110	81	181	262	17	117	134	69	145	214	6	85	91	81	133	214	5	78	83
Aquila . . .	65	224	289	9	76	85	74	227	301	5	73	78	49	136	185	3	50	53	94	146	240	3	45	48
Roma . . .	61	221	282	8	232	240	69	166	235	11	244	255	96	159	255	13	154	167	63	175	238	7	129	136
Trani . . .	75	218	293	4	131	135	84	179	263	3	128	131	75	179	254	4	101	105	66	194	260	6	70	76
Catanzaro .	104	397	501	12	155	167	136	377	513	12	230	242	102	326	428	18	104	122	105	266	371	14	131	145
Napoli . . .	348	1088	1436	26	913	939	321	1024	1345	25	932	957	304	886	1190	16	661	677	311	750	1061	20	414	434
Palermo . .	378	507	885	49	956	1005	303	449	752	34	78	742	246	463	709	21	568	589	274	386	660	17	438	455
Catania . .	78	167	245	12	158	170	53	129	182	10	88	98	60	124	184	11	116	127	62	108	170	7	104	111
Messina . .	41	68	109	5	24	29	30	52	82	3	33	36	25	48	73	3	24	27	37	46	83	1	18	19
Cagliari . .	135	134	269	11	185	196	122	90	212	13	184	197	101	88	189	4	106	110	107	88	195	12	108	120
TOTALE . .	1861	3924	5785	255	4489	4744	1671	3551	5222	196	3947	4143	1523	3152	4675	183	3121	3304	1592	2883	4475	131	2526	2657

Alle cifre suesposte non faccio commenti. Da esse emerge chiara la conferma di ciò che ho rilevato dallo studio della statistica delle condanne; si spiega cioè più evidente e in modo più normale il movimento decrescente della maggiore criminalità; al tempo stesso che si evince non infondato il riflesso da me dianzi fatto, che un progressivo contingente di condanne deve attribuirsi al più regolare e pronto andamento dell'amministrazione giudiziaria. Infatti non si comprenderebbe altrimenti una certa sproporzione fra il movimento delle condanne e quello dei rinvii e delle denuncie, se non se ne trovasse il chiarimento in un'azione repressiva più celere ed efficace, che và d'anno in anno, per la maggiore sollecitudine, espletando cause lasciate pendenti l'anno anteriore, le quali altrimenti sarebbero rimaste in corso a fin d'anno, e che procede, per la maggiore vigoria e regolarità, ad evitare sempre più, per esempio: le latitanze e le contumacie.

Così devesi in gran parte far luce su certe brusche oscillazioni che si riscontrano nel movimento delle condanne, particolarmente negli anni 1880 e 1881, le quali dovrebbero riferirsi in media alla criminalità dei due anni anteriori. Il più vigoroso e normale impulso dato, come è ben noto, in questi ultimi anni, per avventura più tranquilli economicamente e politicamente dei precedenti, ed il minore ingombro di affari nuovi negli uffici istruttori e del pubblico ministero, porgono soddisfacente ragione della cifra più elevata delle cause espletate e quindi delle condanne. Questa semplicissima considerazione deve mostrare qual valore abbia il computo statistico da altri fatto comparando fra di loro i periodi triennali del 1874-76 e 1880-82, sulla base isolata delle condanne, per giunta di tutte e di danne criminali e correzionali, senza distinzione di reati le conpene!!

La conclusione?

La conclusione limpidissima si è che la statistica giudiziaria, studiata in tutte le principali serie dei suoi dati, ci autorizza a ritenere progressivamente diminuita in Italia e in questi ultimi anni la delinquenza così assuluta o apparente,

come relativa o reale; e ciò, non ostante la legislazione nostra immutata, toltane l'abolizione di fatto della pena di morte, di quella pena cioè che da taluni si persiste a credere il massimo baluardo contra la maggiore criminalità.

Si dirà: ma dunque non regge il vostro assunto dell'andamento parallelo fra l'attività buona e produttiva di un paese e la sua criminalità, se, nonostante il grande incremento di quella, emerge una diminuzione di questa! — Torna però agevole rispondere che, col progredire della prosperità generale e delle conseguenti risorse civili e sociali, progrediscono del pari e si svolgono, come fu già avvertito, i controstimoli al male, i connaturali istinti di continenza, i sentimenti giuridici: e la nostra criminalità decrescente appunto l'attesta. Essa ci attesta cioè che, allato all'intrecciarsi sempre più vario e complesso dei rapporti ed attriti sociali, allato alle crescenti concause che l'ambiente fornisce al delitto, la moralità pubblica va migliorando, va rendendosi sempre più ordinata ed equilibrata la convivenza civile. Spetta poi alla saviezza e prudenza privata e pubblica favorirla, incoraggiarla, traendo partito da quei controstimoli e sentimenti, per conservarne e incrementarne il benefico influsso, e far fronte alle eventuali scosse che il vario e ininterrotto sviluppo dell'attività sociale può produrre o anche subire per altri fattori naturali o artificiali.

Non saranno adunque i rosei orizzonti della statistica elaborata negli uffici di polizia, ma non sono neppure le nere tinte della statistica carceraria: entrambe per certo, e special mente la seconda, con molta intelligenza e cura condotta, pregevolissime e utilissime sotto molti riguardi, ma inette affatto a costituir base di uno studio statistico su. movimento della criminalità; la quale non può con certa sicurezza desumersi nè dai rapparti o dalle registrazioni degli agenti di polizia, nè dai resoconti economici e da quelli d'entrata e d' uscita o di permanenza dell'amministrazione carceraria.

A lode del vero debbo però dire che anche i più esimi cultori delle discipline carcerarie (ed in Italia quell' unico che abbia grande competenza ed autorità, il quale presiede all'am-

ministrazione nostra), che si fanno attorno al problema della criminalità, tengono il debito conto della statistica giudiziaria; e che anch'essi, sebbene con qualche preoccupata ritrosìa, sono pur costretti a riconoscere lealmente la buona piega che da qualche anno prende la nostra delinquenza.

Intendiamoci: non bisogna, lo so bene, lusingarci gran fatto, pei risultati statistici di qualche anno, che possono risolversi in oscillazioni momentanee e transeunti; ma non bisogna neppure, da impenitenti pessimisti, mettere a tortura l'induzione e la logica per nascondere e negare quel po' di luce, promettitrice del meglio, che si affaccia nella notte buia della delinquenza. Non dobbiamo illuderci e cullarci in un sogno di rigenerazione morale del paese, perchè vediamo scendere di qualche grado il termometro del delitto; ma non dobbiamo neppure tenere in un falso allarme il paese e togliergli od offuscargli la coscienza della sua vera situazione, e scoraggiarlo quasi dal proseguire sul cammino nel quale s'è così bene avviato. La coscienza della verità, schietta, senza artificî di sorta, è sempre feconda di bene, e profitta sempre così agli uomin come ai popoli.

Luigi Lucchini.

L'EVOLUZIONE PSICOLOGICA AI NOSTRI TEMPI [1]

La dottrina dell'evoluzione, che intende spiegare la formazione e lo sviluppo dell'universo conosciuto mediante l'azione di forze inerenti alle materie costitutive, si divide in varie teorie le quali dissentono intorno alla natura ed alla portata di queste forze.

In primo luogo, per talune la evoluzione esclude la creazione per altre la dimostra; in secondo luogo, per alcune il passaggio fu graduale e continuo dalle materie inorganiche alle organiche ed alle viventi, per altre (giusta la sentenza di *Cl. Bernard*) la evoluzione della vita obbedisce a leggi sue proprie, irreducibili alle semplici forze meccaniche. E, limitandoci agli esseri organizzati, secondo gli eterogenisti, dalla forma inferiore si svilupperebbe, per uno svolgersi di disposizioni ad essa inerenti, la superiore [2]; mentre il darwinismo riduce ai minimi termini la spontaneità attiva dell' organismo, e dà il massimo peso alla sua modificabilità dalle condizioni esteriori. Gli individui, a vivere e svilupparsi, devono adattarsi all'ambiente, usando dei vantaggi che loro offre ed armandosi contro le difficoltà che loro oppone. Gli organismi in cui questo adattamento si eseguì con maggior prontezza e precisione, riescono

---

[1] L' eg. dott. E. Bonvecchiato leggeva all' Ateneo, nella adunanza del 10 Gennaio, la memoria, che, con piacere pubblichiamo.

[2] *Wigand*, Der Darwinismus, ein Zeichen der Zeit.

i meglio dotati e si procurano più vantaggi e sfuggono ad un maggior numero di pericoli, e quindi sopravvivono agli altri nella lotta per l'esistenza. E siccome le modificazioni dei genitori tendono, in tesi generale, a fissarsi nella prole, ed in questa dovranno perdurare o migliorare, ove continui l'azione delle medesime circostanze, così la selezione naturale, o scelta dei migliori, combinata coll'eredità, conduce al miglioramento progressivo della razza, compatibilmente alla sua potenza di modificabilità, di trasmissibilità delle modificazioni, ed alle condizioni del mezzo in cui essa vive.

Io non intendo intrattenervi, sulla teoria evolutiva in generale; mi limito all'evoluzione della specie umana, col desiderio di richiamar la vostra attenzione su alcuni dubbii sollevati riguardo al valore della selezione naturale, e sulle conseguenze che avrebbero quanto all' apprezzamento della possibilità e delle forme del progresso psicologico. — Il *Jacoby*, in un lavoro di grande importanza (1), sostiene che la conseguenza ultima d'ogni selezione, e perciò d'ogni superiorità, nell'uomo, è la degenerazione della specie. Ciò risulta, secondo lui, dallo studio delle varie superiorità individuali e sociali, cioè della selezione per posizione sociale e di quella per intelligenza. Tutte le dinastie sovrane obbediscono alla legge di degenerazione; ma « la sterilità, le malattie mentali, la morte prematura, e finalmente l'estinzione della razza non costituiscono un avvenire serbato esclusivamente a loro, bensì ad ogni specie di dinastia » (industriale, commerciale, intellettuale, nobiliare). « Tutte le classi privilegiate, tutte le famiglie che si trovano » in posizioni esclusivamente elevate dividono la sorte delle » famiglie regnanti, benchè in un grado minore, che è sempre » in proporzione diretta della grandezza dei loro privilegi. » E le conclusioni dell'Autore sarebbero avvalorate dal confronto fra le città grandi e piccole e le campagne.

Ogni grande centro di popolazione esercita a danno dei

---

(1) *Jacoby*, **Études sur la sélection, dans ses rapports avec l'hérédité, chez l'homme.**

minori e delle campagne, la selezione dell' intelligenza e dell'attività, attirando nel proprio seno quanto si trova in loro di meglio, e non rendendolo che assai di rado. E perciò esso presenta anche in maggiori proporzioni le malattie nervose e mentali, il suicidio, la mortalità dei fanciulli, la sterilità, l' estinzione della razza. Ridotta che fosse ai soli suoi mezzi, ogni capitale morrebbe in capo a 4 o 5 generazioni.

Questi i fatti; non meno dura l'interpretazione. Secondo E. Renan, ogni uomo di genio o di talento è un capitale accumulato di varie generazioni. Questo capitale non rientra più nell'umanità; è ritirato dalla circolazione, non lasciando che follia, miseria e degenerazione della posterità, la quale bentosto si spegne, fortunatamente, ma non senza aver portate la degenerazione e la morte nelle famiglie alleate. Per la stessa ragione, i popoli dapprima si civilizzano e salgono al culmine della grandezza, poi, come terra non concimata, rapidamente declinano e scompaiono, spossati, annientati, e vengono sostituiti da altri più giovani, che la selezione degli ingegni e delle energie, stabilita appena, non ha ancora potuto esaurire.

Il *Ribot*, [1] analizzando l' opera del *Jacoby*, non solo ne approva le conclusioni, ma dà loro la forma più netta e più generale. «La chimera, dice egli, d'un progresso indefinito della specie umana è propagata e divisa da tanti spiriti eletti ed accettata con tanta fiducia che non si osserva abbastanza quanto siano deboli le ragioni che la avvalorano e forti quelle che la distruggono. Siccome la dottrina dell'evoluzione ci ha abituati a vedere nella selezione naturale (a parte alcuni rari casi di regressione), lo stromento più energico del progresso; siccome selezione vuol dir scelta e selezione sempre crescente una scelta nella scelta, si giunse a considerar come una cosa affatto naturale la produzione d'uomini di più in più perfetti, l'eredità incaricandosi, ad ogni generazione, di conservare e di fissare i risultati acquisiti. Così ragiona la logica *a priori*, ma nell'ordine dei fatti non la va punto così.»

---

[1] *Ribot* Revue philosophique 1881 XII, 528-531.

In questo problema io credo che si debba, sotto pena d'ingiustizia e d'errore, distinguere accuratamente le premesse del *Jacoby* dalla conclusione del *Ribot*. Quanto alle premesse, la mia pratica, per quanto breve, delle malattie nervose e mentali e dei fenomeni dell'eredità fisiologica e patologica mi conduce ad approvarle, se non tutte, in gran parte. Dico non tutte, perchè taluni tra i fatti citati dal *Jacoby*, benchè rigorosamente veri, non vanno, secondo me, attribuiti alla selezione naturale. Per esempio, è indubitabile che i grandi centri di popolazione esercitano sui minori e sulle campagne la selezione dell'intelligenza e dell'attività, e che vanno soggetti a deleterie influenze, proporzionate alla loro grandezza ed alla loro importanza. Ma ciò dipende in grandissima parte da condizioni politiche, igieniche, dietetiche, economiche, le quali non si esercitano soltanto a danno dei sommi, ma anche, e talora molto più, a danno degli infimi, i quali dividono e subiscono gli svantaggi dell'attività dei primi, senza provarne o non provandone che in grado assai limitato i vantaggi. Anzi possiamo dire, in poche parole, che là dove è più densa la popolazione, si sommano i danni inerenti alle superiorità vere e reali, e quelli, forse maggiori, dei tentativi falliti di raggiungere una superiorità, e quelli finalmente della inferiorità, che la superiorità sfrutta e malmena in ragione della sua vicinanza.

E per quanto si riferisce alle dinastie sovrane e non sovrane, bisogna riflettere che molte volte delle condizioni sociali diversissime innalzano un individuo a condizioni le cui esigenze sono affatto sproporzionate, o per qualità o per quantità, alle vere sue doti: il che è diametralmente opposto alle condizioni in cui può esercitarsi efficacemente la selezione naturale. E questo che vale del capostipite d'una dinastia, vale per essa tutta; poichè, prima di tutto, le leggi dell'eredità non ci insegnano affatto che *a tutti* i discendenti d'un individuo *e sempre* si trasmettano le sue particolarità, e, in secondo luogo, le leggi sociologiche non ci insegnano affatto che ai discendenti occorrano o bastino, a conservare una data condizione, le qualità che servirono al capostipite per ottenerla.

E finalmente, quella per posizione sociale è una selezione, senza dubbio, ma è poi sempre una selezione dei migliori individui e delle migliori qualità? L'equazione ha due termini: le doti individuali e l'ambiente, e, in massima, si può dire che acquistano le migliori posizioni sociali quegli individui che possedono in maggior grado le qualità che assicurano la riuscita nell' ambiente in cui si trovano. E queste qualità dovremo ammettere ad occhi chiusi che siano sempre di quelle che costituiscono un reale miglioramento della nostra natura, ed i cui mali effetti indicano il suo deterioramento? Per esempio, in un paese e in un tempo in cui i mali costumi o l'imprevidenza dei molti o dei cataclismi finanziarii favoriscano lo sviluppo dell'usura, si eserciterà, almeno in un certo grado, una selezione sociale di famiglie d'usurai, che conquisteranno grandi ricchezze e posizioni vantaggiose. Ma se poi queste famiglie, e per i vizii interni che le rodano, e pel modificarsi delle condizioni ambienti, finiranno nella degenerazione e nella morte, ciò starà contro o non piuttosto a favore dell'idea del progresso?

Date però e concesse le premesse, è giusta la conclusione? Io non discuterò col *Ribot* su ciò ch' egli chiama, con frase piena di pericoli: un progresso *indefinito* della specie umana. La parola è lanciata e senza equivoci: « Nell'uomo *ogni* superiorità si paga, e la conseguenza ultima d'*ogni* selezione » e la degenerazione ». Questo (ed è il *Ribot* che parla) negherebbe non solo un progresso *indefinito,* ma addirittura *ogni e qualunque* progresso. E la questione credo vada posta così: Quello che il *Ribot* sostiene quanto all'innalzamento d'una parte d'umanità sul livello del resto è vero d'ogni innalzamento, astrazione fatta dalla sua qualità e dal suo grado, ed è, finalmente, vero dell' innalzamento di livello dell' umanità intera?

Ed a risolvere il problema ci sarà necessario por mente a due quesiti distinti e correlativi:

I. Quali sono le condizioni che la superiorità esige e produce in un individuo e nella sua discendenza?

II. Quali sono le condizioni create all'individuo superiore

ed alla sua discendenza dalle necessarie azioni e reazioni dell'ambiente?

I.

Secondo il monismo, quei fenomeni che si chiamano spirituali sarebbero prodotti dal funzionamento di certe forme della materia. Secondo il dualismo, lo spirito sarebbe unito alla materia da rapporti in cui sta la possibilità delle sue manifestazioni, pur avendo natura ed esistenza propria. Il tessuto nervoso e l'organismo non farebbero che modificarsi ricevendo e conservando, a guisa di lastra chimica, le impressioni che loro giungono dal mondo esterno ed obbedendo a guisa di macchina delicatissima agli ordini dello spirito; nello spirito starebbero il riconoscimento delle impressioni attuali, il risveglio delle passate, l'unità della percezione, il senso della personalità, il lavoro del ragionamento e del giudizio e l'atto della volontà. Checchè ne sia, a noi basta il fatto che le condizioni dell'organismo servono o limitano il funzionamento dello spirito nella sua possibilità e nel suo grado, e che inversamente le azioni dello spirito producono nell'organismo i consumi di materia più rapidi, più violenti e meno facilmente riparabili. Il primo fatto si dimostra nelle variazioni dell'attività psichica e fisiologiche e patologiche (p. e. nelle alienazioni mentali, nell'ebbrezza, nel sonno, nel sogno, nel sonnambulismo, nel cosidetto magnetismo artificiale, nei vari avvelenamenti, ecc.) il secondo in molti e molti fatti di osservazione e di esperimento, ad esempio questo, accessibile a tutti, che un lavoro intellettuale mediocremente protratto ci prostra con violenza e per lungo tempo, e dall'altro che un semplice calcolo matematico, in cui entrano pochissimi elementi di ricordanza e che deve quindi esser lavoro quasi esclusivo dello spirito, fa comparire nelle escrezioni più detriti di sostanza nervosa che non un lungo sforzo di recitazione a memoria, in cui la fatica dello spirito è assai minore e massimo il ridestarsi di immagini verbali in quelle parti di cervello, distruggendo le quali an-

che ogni possibilità di ridestamento delle immagini verbali è abolita. Lasciando adunque impregiudicata la questione di natura, possiamo dire che, per quanto si riferisce all' esercizio delle sue attività, le funzioni dello spirito corrispondono ad un consumo energico di materia in date parti dell' organismo. Delle proprietà e dei rapporti di queste parti ricordo brevemente soltanto quelli che fanno al caso nostro. Sono costituite dalla sostanza nervosa di più elevata struttura, d'una sanguificazione ricchissima, e in più diretta relazione colle funzioni regolatrici della vita animale e vegetativa. E non solo con grande facilità si stancano e si logorano, per la difficoltà e la complessità grandissima del lavoro che devono compiere, ma il loro stesso sviluppo costa più fatica e più tempo che quello d' un' altra parte organica qualsiasi. Osserva infatti il *Charlton Bastian* « a differenza di tutti gli altri organi del » corpo, il cervello è sovente una massa di virtualità strut- » turali, piuttosto che di tessuti nervosi pienamente sviluppati; » taluni de'suoi elementi, quelli che si riferiscono alle opera- » zioni istintive meglio stabilite, giungono naturalmente fino » al loro completo sviluppo senza l'aiuto di stimoli estrinseci; » ma altri, e grandi estensioni di questi, non sembrano giun- » gere a simili sviluppi che sotto l'influenza di stimoli appro- » priati. »

Ciò premesso, dobbiamo partire da due principii evidenti. Il primo, che ogni organismo non dispone che di una data quantità di energia, rispondente al limite massimo di attività cui possono giungere, senza oltrepessare i limiti fisiologici, le sue funzioni; il secondo che ogni parte o provincia organica funzionando, non esercita e non logora soltanto il proprio tessuto, ma ad alimento dell'attività e a riparazione del logorio, ha bisogno anche d'un apporto di materiali da parte della circolazione, della respirazione, nella innervazione, ecc., le quali compiono il medesimo ufficio rispetto a tutto l'organismo e ne pongono in relazione le regioni più dissimili e più lontane.

Se perciò l'attività in quella parte è moderata, la rapidità conseguente del circolo, l'energia del respiro e l'eccita-

mento dei nervi costituiscono un esercizio entro limiti normali, una ginnastica e della parte funzionante e di queste forze vitali, e quindi riescono utili all'organismo universo. Quando sia invece eccessiva, logora i suoi propri elementi, con pericolo di usura, detrae una quantità soverchia di nutrimento alle altre parti, che di nutrimento hanno esse pure bisogno e per agire a lor volta e per essere a lor volta riparate ed abusa di quelle forze e funzioni vitali a cui è subordinata la salute di tutte,

La conseguenza di tutto questo è chiara. Se l'attività imposta ad una parte è contraria o sproporzionata al suo valore effettivo, sia pur grande questo valore, il danno è immediato ed evidente. Ma può darsi il caso, e, disgraziatamente, si dà molto spesso, che la parte, nonchè esaurirsi, sia incontentabile, mentre il resto dell'organismo è incapace di fornirle senza danno quei materiali ch'essa esige di continuo. Cosicchè si forma naturalmente uno squilibrio di nutrizione e di sviluppo non proporzionato a quella media di attività e a quella gerarchia delle funzioni che è necessaria nei riguardi della salute e della forza corporea. Il che va soggetto alla limitazione di due condizioni fondamentali. Prima di tutto, vi sono funzioni che, anche senza raggiungere gradi superiori, esigono molto consumo di tempo e molto sperpero di forza per raggiungere un risultato, altre invece che ne esigono assai meno. Meno ad esempio, le attività muscolari, e molto più le intellettuali ed emozionali che logorano direttamente il tessuto nervoso più elevato e di più delicata struttura. In secondo luogo vi hanno funzioni che, fino ad un grado molto elevato di attività, sono favorevoli alla conservazione ed allo sviluppo della vita sana, ed altre le quali anche in grado mediocremente elevato raggiungono i limiti dell'abuso. Così il sistema muscolare eccita fortemente e vastamente la circolazione, la respirazione, l'innervazione e gli scambii materiali dei tessuti, e rende l'organismo più saldo alla fatica e più resistente alle cause di malattia, e perciò anche nei suoi più gagliardi sviluppi è quasi sempre favorevole alla vita in genere e alle varie funzioni in ispecie, Invece il lavoro intellettivo, che consuma una quantità enorme

di materia delicatissima, si fa pagar tutti i vantaggi che procura con eccitamenti soverchii e con le più lunghe e costose fra le riparazioni nutritizie.

In ogni modo, e salve queste eccezioni, vediamo, come principio generale, che l'esercizio d'una facoltà posseduta in grado superiore o produce o predispone ai facili disequilibrî della costituzione e segnatamente del sistema nervoso, e in tal modo, o li esaurisce presto o rende necessaria l'insorgenza di vari disturbi organici e in particolare delle malattie mentali e nervose, o per una momentanea esagerazione delle citate conseguenze, o per l'azione di cause occasionali esterne su un organismo così predisposto ad ammalare. Questi effetti malefici o si dichiarano alla prima nell'individuo che l'esercizio eccessivo d'una costosa facoltà superiore condusse ad abusare del proprio organismo e a tradire le sue leggi severe, o si manifestano nella sua prole cui egli, per le leggi dell'eredità, abbia trasmessa una costituzione instabile e disarmonica. Tutto questo senza notare che le altre parti organiche, sacrificate al monopolio di una, sono ben lungi dal rinunziare e quell'esercizio che è comandato dalla loro costituzione; anzi, in ragione del loro lungo silenzio, insorgono spesso ad attività violenta ed eccessiva, il che rende ancor più difficile la già imperfetta riparazione.

II.

Dopo ciò, non sarà necessario discorrere molto a lungo dell'ambiente. Se l'individuo superiore si trova in un mezzo ostile alla propria espansione, egli sarà costretto a consumare una quantità grandissima d'energia nella lotta ed a soffrire una quantità esauriente di patemi d'animo. Se invece l'ambiente gli sia favorevole, l'abuso della qualità superiore è facile per un altro verso, aggiungendosi alla sua naturale incontentabilità il diletto ch'essa procura, e si avranno di più, per le notate tumultuose insorgenze delle attività inferiori, tutti i danni prodotti dall'eccessivo godimento e dall'albuso dei vantaggi della riuscita. Nell'un caso e nell'altro, poi, ad otte-

nere od a conservare i vantaggi richiesti dall' estrinsecarsi della attività superiore sono domandate, in virtù delle condizioni sociali, molte altre doti accessorie, che ad un uomo pur superiore possono o mancare o riuscir molto ardue, e lo vediamo, non solo, p. e. nei commercianti e negli uomini politici, ma anche negli scienziati e negli artisti.

Quanto alla discendenza, se in essa continua la superiorità del capostipite, valgono anche per essa le considerazioni fatte per lui, altrimenti si hanno quelle della prevalenza di condizioni o troppo difficili (case regnanti) o troppo atte al godimento, all' inerzia che genera l' insorgenza di appetiti malsani, senza il freno di una superiorità che vi ponga limite. Al che si aggiungano le necessità imposte dalla conservazione degli stati e dei privilegi acquisiti, come le abitudini antigieniche o contrarie al gusto individuale, e come i matrimoni di casta, i quali, esercitandosi in isfere ristrette e fra individui che hanno fra loro la massima rassomiglianza, possono costituire una addizione di qualità utili e buone, ma anche di cattive e dannose.

Tutto ciò è commisto alle condizioni organiche individuali, tanto più quando si tratti d' individui e di famiglie e tanto meno quando si tratti di popoli. In questi, per quanto siano progrediti, necessariamente la massima parte è volgo, e in essi quindi si ha la necessità di adattarsi a circostanze anche molto difficili senza che esista, nel massimo numero dei casi, la personale attitudine a farlo. Regola sottoposta anch' essa, notiamolo, ad una importante eccezione. Quanto meno il progresso è artificioso, vale a dire quanto più è consono alle condizioni necessarie d' esistenza dell' individuo e del paese, tanto meno riesce facile la degenerazione. E lo vediamo ad esempio negli Inglesi, popolo che la selezione dei navigatori e dei mercatori non esaurisce punto, anzi sembra rendere sempre più fiorente, perchè è la forma di vita che impongono la condizione speciale del sito e, la funzione prevalente del popolo, il quale si move quasi tutto per quella via, obbedendo alle leggi del massimo vantaggio e della minima resistenza.

III.

Mi parrebbe adunque di poter osservare:

I. Alla regola del *Jacoby* e del *Ribot* si sottraggono tutti i casi di falsa selezione, vale a dire le selezioni per posizione sociale dovute alla prevalenza di cattive qualità e permesse soltanto da uno stato imperfetto e transitorio della società, e quelli in cui il caso eleva una dinastia a condizioni sproporzionate o nocive alle sue attitudini. Il *Jacoby*, p. e. insiste sulla dinastia dei Cesari, bella, forte, intelligente e finita nella nullità, nel vizio bestiale e nella vergogna. Sta bene: ma pensiamo anche ai costumi del suo capostipite, e ci persuaderemo ch' essa aveva nel sangue i germi dell'abuso dei godimenti.

II. La regola si riferisce alle selezioni rapide ed eccessive implicanti l' esercizio violento delle facoltà più difficili e più costose, e non esclude il progresso lento e graduale nella umanità umile ed oscura che si sottrae alle statistiche. La selezione vera, nel suo doppio aspetto di modificabilità individuale e di adattamento al mezzo, sta nel rispetto delle leggi dell' organismo e nella sua corrispondenza coll' ambiente. Le selezioni lente e moderate obbediscono passivamente, col minimo dispendio di forza e il minimo concorso di circostanze difficili e pericolose, a quelle leggi ed a quella corrispondenza; le rapide e violente conducono a chieder troppo all' organismo e all'ambiente, e moltiplicano le distanze fra l'uno e l'altro.

III. Ma v' ha molto di più. Le selezioni eccessive esse medesime non producono forse altri effetti che quelli relativi alle famiglie ed alle razze in cui si esercitano? Io credo che rispondendo di sì s' incorra nell' errore solito agli scienziati quando separano i fatti in categorie isolate, non rispondenti a realtà, e considerano ciascuno in sè stesso, separatamente dal novero dei correlativi. Ogni talento, ogni genio, ogni casta privilegiata ed ogni popolo superiore non lascia in eredità soltanto le modificazioni della propria struttura, ma anche i risultati positivi della propria attività. Morrà poi esaurito, lo concedo, ma ha spostato il punto di partenza a vantaggio dei successori.

Basta infatti porre a raffronto due casi estremi. Un selvaggio intelligente avrà bisogno di adoperare i frutti migliori del suo ingegno, gli sforzi prevalenti della sua attività e la parte maggiore del suo tempo per procurarsi, di notte, una luce artificiale o di esercitare la vista in modo che gli serva, nelle tenebre, in assenza d' una luce artificiale qualsiasi. Invece ad un nostro contemporaneo di paese altamente civilizzato il progresso fornisce una luce intensa e gliela modifica e gliela proporziona in maniera che ne riceva il minor danno possibile la sua vista. E quindi egli: 1.° può ottenere con mezzi fisici assai più deboli effetti assai più rapidi e grandi; 2.° tutto lo sforzo che non ispreca da questo lato, egli può adoperarlo utilmente per altre vie, con risparmio di forza, di salute e di tempo, e con acquisto di maggiori vantaggi.

E così riguardo alle caste ed ai popoli:

Quello che essi scoprirono nell' agricoltura, nel commercio, negli avvedimenti delle relazioni sociali politiche interne ed esterne, diventa patrimonio di tutti. Una casta od un popolo posteriore avrà a lottare contro nuove e forse maggiori difficoltà, ma la via gli è di molto abbreviata quanto alle difficoltà antiche. Rispetto alle quali non ha più a far un lavoro di creazione e ad esaurirsi nelle lunghe lotte dei tempi di prova, ma approfitta dell' opportunità di applicare o modificare i risultati già ottenuti dall' altrui intelligenza e sanciti dall' altrui esperienza.

Ma nella vita l' accrescimento del sapere non ha valore che subordinatamente alla volontà ed alla capacità nostra a servircene, mentre quelle forme organizzate del sapere che si chiamano scienze sottopongono le menti alla disciplina di leggi imprescindibili; ed in esse appunto si vede per quali vie il progresso delle conoscenze debba divenir progresso dell'organismo. Man mano che le cognizioni aumentano con rapidità vertiginosa, è massimo il numero degli elementi di fatto di cui può disporre, mediante il semplice tirocinio dell'apprendere, l'intelletto inferiore che coltiva una parte limitata di scienza, e minore la fatica e più rapido il risultato per l' umile lavo-

ratore. E man mano che cresce la conoscenza delle leggi e dei rapporti fra le cose ed i fatti più lontani, è resa più facile la via agli organizzatori e ai direttori dell'altrui attività, e meno ardua la sintesi alle menti superiori. Con questo di più che il progresso in quantità rende sempre più necessario che l'attività dei singoli si eserciti in direzioni determinate ed esclusive, nel processo che fu detto egregiamente della divisione del lavoro; e così, parallelamente alla diminuzione di sforzi esaurienti d'ogni particolare attività, si ottiene il minimo dispendio di forza da parte dell'intero organismo, mediante l'altro processo della specializzazione delle tendenze, ossia del più largo esercizio, compatibile colle leggi organiche, di quella attività che prevale in un dato individuo. Quindi la maggior facilità nell'ottenere utili risultati dall'ambiente sommata all'economia ed allo sviluppo gerarchico dei mezzi atti a raggiungerli conduce a questo risultato generale che con attitudini uguali o minori e con minore od uguale fatica, quanto più cresce il progresso, tanto maggiori effetti si ottengono.

Socialmente poi è chiaro, o mi sembra, come si tenda a diminuire i pericoli delle selezioni artificiose ed eccessive, procedendo nel senso della minima differenziazione delle masse e dell'attività individuale più facile, più libera e più consona allo sviluppo. Tendendosi infatti ad ottenere col minimo dispendio di forza, cioè d'attività personale, di danaro e di tempo, i massimi risultati, da ogni ambiente si trae quanto più si può, diminuendo sempre le differenze fra ambienti opposti, dovute alle particolari attitudini degli ingegni, al clima, alla posizione geografica, alle condizioni geologiche, al grado della coltura, alla forma di governo. Così ogni paese coltiverà sempre con predilezione quella forma d'attività da cui trae i maggiori vantaggi, ma snaturerà meno gli individui alieni dalle tendenze della massa, lasciando il maggior campo allo sviluppo delle fisonomie particolari.

Quanto poi all'evoluzione dei sentimenti e della moralità, essa pure ci dimostra la semplificazione dei mezzi e l'economia delle attività che si ottengono sempre meglio quanto più

la civilizzazione progredisce. Si appoggia, come ora ognuno conosce ed ammette; all' accrescimento delle tendenze simpatiche, alla combinazione ed all' armonia di queste colle egoistiche, ed alla diminuzione delle aggressive. Ciò essendo, essa deve senza dubbio avvantaggiarsi dei progressi delle religioni nella loro parte pratica, della educazione e del propagarsi delle idee di uguaglianza e di fratellanza degli uomini; ciò è di scienza volgare, ma non costituisce la parte maggiore nè la più immediatamente vantaggiosa della realtà. Perchè quanto più i mezzi di prevenzione e di repressione dei delitti si perfezionano adattandosi alle leggi dell'ambiente e della natura umana, tanto meno vantaggiose divengono le male azioni e minore la probabilità del darsi e dell'abituarsi ad esse. Il che, poi, diminuisce le occasioni di conflitto e le tendenze aggressive, rende meno difficile lo stabilirsi delle emozioni simpatiche, storna dal male divenuto sempre più costoso verso un bene divenuto sempre più utile l'attività dei perversi, e libera sempre più da pericoli molti l'attività dei danneggiabili, permettendole una più larga espansione. Tutto ciò per un adattamento graduale, insensibile, quasi direi meccanico, alle circostanze, senza bisogno d'eccessivi sviluppi di sensibilità, i quali, anche se potuti mantenere tutti sulla buona via, finirebbero col popolar la terra d'isterici, di sonnambuli, di estatici e di epilettici.

Così, a mio avviso, non è chimera il progresso, ma la pretesa di farlo consistere in selezioni eccessive e violente. Ed esso avviene per superiorità accidentali e per miglioramenti infinitesimi delle masse inferiori in cui la base delle operazioni cresce a poco a poco senza danno della struttura, e l'uso meno faticoso e più esatto della struttura, servito da compensi maggiori, la rispetta e la affina anzichè danneggiarla.

IV.

Quali prove e quali obbiezioni a questi principj può suggerire l'osservazione dei tempi nostri? Obbiezioni gravi, pur troppo, e d'ogni genere, e tanto più gravi in quanto che esistono in onta ad una coorte di prove.

Quanto all'arte ed alla scienza, le condizioni loro attuali soglieno esprimersi con una parola inesatta rispetto all' arte ed incompleta rispetto alla scienza, dicendo cioè che son divenute *sperimentali*. Inesatta però ed incompleta quanto si vuole, ma è certo che la parola esprime una gran parte di vero. Se in loro separiamo infatti il tecnicismo dalle ragioni intime che le movono, ossia dai loro ideali, dobbiamo ammettere che ambedue, quanto al tecnicismo percorrono sempre più rapide la via che conduce alla facilitazione degli sforzi in vista dei massimi risultati ed alla specializzazione delle attività individuali. Per la scienza è inutile dimostrarlo. E quanto all'arte, il *Fechner*, il quale, credo opportuno ricordarlo, è autore d'un lavoro *sul Bene supremo* e d' un altro *sui tre motivi per credere*, sostiene, nella sua *Vorschule der Aesthetik*, che tutto quanto si riferisce alla natura del bello non può derivare da postulati metafisici e da principj *a priori*, come crede quella ch'egli chiama *l'estetica dall'alto*, ma deve partire dallo studio obbiettivo delle condizioni per cui si produce in natura e di quelle per cui agisce sullo spirito umano. E veramente i progressi dell' ottica e dell' acustica conducono sempre meglio alla perfetta imitazione deila realtà ed al conseguimento di effetti fantastici alla realtà più conformi. Ed i progressi della fisiologia e della psicologia insegnano i migliori e più facili mezzi di agire esteticamente sulla psiche, distinguendo gli effetti dovuti agli organi fisici e quelli dipendenti dal risveglio di idee e di emozioni immediate ed associate, e quelli finalmente che risultano dalle emozioni precise e quelli che accompagnano le emozioni indeterminate o stati d'animo. Tutto questo non produrrà certo un solo artista di genio, ma facilita il lavoro a tutti gli artisti, ponendoli in possesso di cognizioni sempre più ovvie e più elevate e precise.

Se poi veniamo agli ideali dell'arte, escludendo le esagerazioni di certe scuole unilatere che non vivono se non per lo straordinario ingegno dei capi, esse non istanno nè nel rinunziare alle geniali efflorescenze della fantasia nè nell'abbattere il culto della forma, bensì nel trovar quell'armonia degli

elementi estetici e quel più perfetto loro congiungimento che meglio rispondano a ciò che funziona nell'organismo dell' individuo ed a ciò che si agita nel suo cuore e nel suo pensiero. Lo vediamo nello stesso *Fechner* (1), nel *Neudecker* (2), avversario del *Fechner*, nel *Grant Allen* (3), nel *Lévêque* (4), nel *Guéroult* (5), nel *Sully* (6), nel *Berg* (7) e nel *Byck* (8), per tacer dei nostri e non minori; e quanto p.e. alla musica, nella conciliazione che si va effettuando fra la scuola dell'arte espressiva e quella del bello musicale puro, che annovera lo *Hanslick* (9) fra i suoi più forti rappresentanti.

Quanto alle scienze, mi limito a brevi parole su quella che è la più pratica di tutte, l' educazione. Mentre le cognizioni si fanno complesse ognor più, essa tende a ridurre a risparmio e a semplicità sempre maggiori il lavoro delle facoltà individuali, Lo *Spencer* (10), distinguendo le attitudini in necessarie utili e superflue, raccomanda la massima economia nel coltivar le ultime, a vantaggio della prime. Il *Bain*, (11) giunto all' esagerazione d'un sistema lodevole, nega all' educatore la facoltà di imporre agli organismi alcun indirizzo e alcuna conoscenza speciale, e lo vuole inteso semplicemente ad aiutare e a proporzionar lo sviluppo delle varie tendenze. Il *Boirac* (12) insiste perchè l' educazione si limiti al più urgente, vale a dire ciò ch' è desiderabile ed opportuno, date le condizioni presenti degli educati e lo stato futuro in

---

(1) *Fechner* Vorschule der Aestetik
(2) *Neudecker* Geschichte der deutschen Aesthetik seit Kant
(3) *Grant Allen* Physiological Aestetic
» » Che colour sensc, its origin and development
(4) *Lévêque* L'esthétique musicale en France
(5) *Guéroult* Du rôle du mouvement dans les émotions esthètiques
(6) *Sully* Les formes visuelles et le plaisir esthétique
(7) *Berg* Die Lust an der Musik
(8) *Byck* Physiologie der Schönen
(9) *Hanslick* Von musikalisches Schönen
(10) *Spencer* Physical, intellectual and moral education.
(11) *Bain*. Education as a science.
(12) *Boirac*. Revue philosoph, 1880, IX 58.

vista del quale si educano. Il *Compayré* (1) afferma che la scienza educativa tende ora a studiare non soltanto l' utile pratico, ma la possibilità psicologica dei varii studi.

Il *Siciliani* (2) chiama l'educazione una selezione dell'uomo per l'uomo; il *De Dominicis* (3) insiste perchè essa, pur coltivando prevalentemente l'attitudine più marcata d' ogni individuo, tenga conto del necessario equilibrio di tutte. L' indirizzo che va prendendo la pubblica istruzione porta la divisione del lavoro e la coordinazione delle energie sotto l'unità d' uno scopo direttivo, non solo negli individui, ma anche nei corpi insegnanti. Ed il froebelianismo, infine, così egregiamente interpretato dal *Pick* (4), ben lungi dallo stipare e dall'agglomerare le conoscenze in troppo giovani intelletti, come da molti ancora si crede, limita i propri sforzi a sostituire nozioni utili ed ordinate, in quantità misurata, all' affastellamento delle inutili, e a subordinar sopratutto lo sviluppo della mente all' equilibrio dell' intero organismo. Nel che anzi (nota lo stesso chiarissimo prof. *Pick*) sta la massima superiorità del sistema *di Froebel* su quello del *Pestalozzi*.

E pure, in mezzo a tante prove di potente organizzazione sembra che i sintomi della dissoluzione aumentino d' ogni parte. Nella scienza, mentre s' accrescono i materiali, sembra diminuire la coordinazione delle conoscenze. I nostri sistemi di filosofia scientifica non sono altro dimostra lo *Schultze* (5), che le antichissime ipotesi filosofiche, ricomparse con veste mutata. Grande, osserva lo *Erdmann* (6), ai tempi moderni, la passione per gli studi filosofici, per le sintesi vaste, ma nè unità d'insieme, nè sommessione ad un capo, benchè essi vantino filo-

(1) *Compayré.* Histoire critique des doctrines de l' éducation en France depuis le XVI siècle.

(2) *Siciliani.* La scienza dell' educazione nelle scuole italiane, come antitesi alla pedagogia ortodossa.

(3) *De Dominicis.* La pedagogia e il darwinismo.

(4) *Pick.* L' educazione moderna.

(5) *Schultze.* Philosophie der Naturwissenschaft,

(6) *Erdmann.* Zur Charakteristik der Philosophie der Gegenwart in Deutschland.

sofi quali *Fechner* e *Lotze*, *Comte* e *Spencer*, *Dühring* e e *Hartmann*. E, nella forte Germania, la speculazione metafisica precipita largamente in quella che lo *Hüber* chiama la malattia morale del pessimismo, non predicato, come in Italia, dall' infelicissimo dei poeti che piange l'antico lamento di Çakia Mouni: « Il male è l' esistenza » ma dimostrato da scuole filosofiche, inabissantisi, (teoricamente s' intende) o nel bouddhismo di *Schopenhauer*, o nel suicidio cosmico di *Hartmann*.

Nell' arte, analogo frazionamento di materiali ed analoga mancanza di sintesi salde; mentre, osserva lo *Scarfoglio* :
» quanto più si risale alle grandi tradizioni dell'intelletto umano,
» si trova non pure una universale coerenza di tutta quanta
» la vita all' intuizione dell'artista, ma una concordia meravi-
» gliosa di tutte quante le forme dell'arte. »

E nella società, infine, la scienza trova sempre meglio la conciliazione fra i principî contrari della nazionalità e della cooperazione universale delle genti; dello sviluppo dei governi contro le tendenze aggressive interne ed esterne e del principio della morale di Kant, l'autonomia della persona umana, e degli arbitrati internazionali, della più salda e più utile organizzazione delle classi in relazione alle loro condizioni d' esistenza, e della possibilità di passaggio d'ogni individuo a qualunque condizione mediante il libero uso dei propri mezzi e delle circostanze. Ed intanto vediamo gli individui e le masse e le nazioni obbedire almeno in apparenza, a tendenze diametralmente opposte ad una simile conciliazione.

Questi gli effetti. Alle cause, il cui studio esigerebbe da solo molti volumi, io non posso consacrar che brevi parole. Nell' ordine delle idee esse sono comprese da una, massima, il progressivo allontanarsi della mente umana dai dogmi di ogni specie. Io non accampo qui nessuna dottrina, constato le sorti di tutte. Quella che va facendosi ognora più viva negli intelletti è la convinzione che, ammessa pure una causa prima, a noi è impossibile scrutar la sua natura ed i modi della sua azione sul cosmo e che tutto ciò che si possa conoscere di quest'ultimo essendo impossibilitato a partire da un prin-

cipio a *priori*, deve emergere dalla sola interpretazione paziente delle forme accessibili e delle leggi constatabili. Non è adunque che nella scienza e nell'arte si studii tutto di nuovo, ma si studia tutto da un nuovo punto di vista. L'eccessivo frazionamento dei materiali discende dall'abbandono delle antiche interpretazioni, a cui tutto senza sforzo si riferiva, e dalla ricerca delle basi d'una nuova coordinazione e d'una nuova interpretazione. Lavoro conducente a sintesi premature e ad eccessi di metodo, specialmente nell'arte, perchè i trascorsi di questa sono più clamorosi, e poichè l'artista è portato dalla propria indole ad esagerare ogni tendenza e per imperfetta nozione e per esaltata passione.

Nell'ordine dei fatti poi, gli effetti di questa condizione di cose sono ancora più evidenti e pericolosi, poichè ivi il disprezzo delle fedi antiche, non sostituite da una nuova, distrugge ogni ideale di perfezione ed ogni imperativo morale. Tanto più che le idee della libertà e dell'uguaglianza trovano tutti gli elementi disposti ad agire con attività sregolata e tumultuosa non essendo proporzionata ai loro benefici l'intelligenza dei loro fondamenti etici e giuridici e delle forme sotto cui sono, nonchè vantaggiose, possibili. E quindi il culto del principio utilitario, separato dalle sue basi scientifiche, la confusione tra il fatto e il diritto, la violenza palese delle intenzioni negli assalitori e la violenza dell'atteggiamento repressivo negli assaliti, la opposizione o disumana o cieca alle pretese più giuste delle caste inferiori, e l'affermazione in queste di pretese che riescono assurde in relazione ai tempi attuali e di altre che sarebbero assurde in qualunque tempo.

Ove continui a mancare l'efficacia d'ogni principio direttivo, universalmente accettato, l'adattamento e la conciliazione finiranno coll'eseguirsi, meccanicamente, nel modo che sarà imposto dalla realtà? Può darsi: ma un adattamento di questo genere non potrà seguire che in un tempo lunghissimo di conflitti e forse di violente rivoluzioni. Ed è pur vero che gli errori scientifici e le superfetazioni artistiche sono scoria che la mente progredita rigetta, ma intanto non servono che nel senso

negativo all'aumento del patrimonio comune, rappresentano uno sciupio enorme di attività e di valore psicologico, spingono la specializzazione delle tendenze oltre i limiti fisiologici, vale a dire sino all'abuso di funzione, ed uniti all'ignoranza o al disprezzo della dinamica sociologica e della morale, all'uso irragionevole della libertà ed alla libidine del possesso e del godimento, favoriscono le selezioni false e le selezioni eccessive o contrarie alle leggi dell'organismo e dell'ambiente.

Anche lo studio dell'evoluzione psicologica finisce adunque col condurre a quella eterna conclusione verso la quale converge tutto quanto si riferisce allo studio ed al governo della nostra natura: la necessità dello studio della filosofia e dell'educazione del sentimento. Soltanto per la conoscenza meno imperfetta delle leggi che ci reggono, noi potremo sperar di assidere su basi sicure la soluzione dei problemi sociali, e di trovar difesa alla morale, minacciata non pure nelle sue forme ma nel suo fondamento, e di ottener nella scienza e nell'arte la massima produttività ed il minimo danno, mediante la cooperazione delle forze attive ad uno scopo comune.

Il governo politico è, naturalmente, una forza, ma da solo non può costituire logicamente un'autorità. Esso è il mandatario del senno e della coscienza degli uomini, è l'interprete dei loro bisogni e delle loro fedi, è l'insieme organico di istituzioni a cui essi affidano il potere di servire ai proprii ideali. E quanto meno esso può attingere l'autorità che legittimi la forza nelle interpretazioni metafisiche dell'universo, tanto più deve cercarla immedesimandosi colle questioni sociali ed umanitarie e rendendosene parte ed emanazione diretta. Altrimenti i governati si domanderanno sempre se non sia nel loro diritto di adoperar la forza o l'astuzia in vista dell'utile, quando il governo non ha che l'aspetto d'una forza agente e procedente in vista dell'utile.

Ma gli effetti della mancanza d'indirizzo filosofico sugli animi delle genti sono ancora più evidenti e più serii. Perchè le dottrine dei filosofi teorizzatori e dei sacerdoti passano incomprese sul volgo, cui appaiono soltanto il disordine ed il

clamore delle loro discordie. E, nella inettitudine d'ogni principio morale ad imporsi, il popolo o sceglie quello che meglio s'adatta alle proprie superstizioni, al proprio interesse, alle mire d'un partito più clamoroso o più intraprendente, o si persuade che tutti sieno fallaci, meno quello, perentorio, dell' interesse personale, che innalza l'uomo a divinità di sè stesso e gli impone la collaborazione cogli altri soltanto sè ed in quanto giunga a servire al suo reale o creduto vantaggio.

E quindi, nel gran moto dell'umanità che si volge tutta faticosamente ad un nuovo indirizzo, si agitano e svolgono altri mille e mille moti di individui che, con danno universale, si affannano alla conservazione di posizioni e di privilegi omai resi impossibili, e d' altri intesi a salire ciascuno per conto proprio, approffittando delle cresciute libertà, schiacciando senza rimorsi le migliaia degli inferiori ed esponendo sè medesimi ai danni dei tentativi imprudenti, delle superiorità intellettuali o abusate o fittizie e delle sociali violente ed anomale.

Ma da ciò stesso risulta che, se lo studio della filosofia è la cura della malattia, l'educazione del sentimento è la cura dell'ammalato, come quella che non colpisce gli elementi sociali nella loro azione reciproca, ma addirittura nella loro intima essenza. Pur nella nostra profonda ignoranza della natura delle cose, lo studio delle loro apparenze accessibili ci permette di assurgere a due risultati fecondi: la esatta corrispondenza fra le leggi del progresso psicologico e quelle della salute corporea nell'individuo, e la corrispondenza fra il progresso dell'individuo e le condizioni di esistenza e di sviluppo della società. Sopra ogni religione e sopra ogni dottrina filosofica sta adunque il dovere d'ottener la perfetta armonia fra le nostre funzioni organiche ed i nostri desiderii, e fra i nostri desiderii e le necessità della nostra e dell'altrui esistenza.

La temperanza nei desiderii, il disprezzo e la diffidenza d'ogni genere d'abuso, la passione dell' ordine e della misura, la forza e la pazienza nel dolore, l'amore della verità e il senso fino delle bellezze artistiche, ecco i mezzi che renderanno accettabile e cara l'esistenza con tutte le sue calamità ed i sa-

crifizii che impone, e diminuiranno sempre più i danni delle selezioni psicologiche eccessive e delle selezioni sociali violente. Ma sopratutto l'amore ai nostri simili: perchè il meccanismo di cui siamo parte è tanto perfetto che non v' ha errore od abuso nella condotta, sia pur nelle cose che sembrano riferirsi esclusivamente a noi stessi, il quale non riesca nocivo anche a coloro che ne circondano.

Se vorremo ottenere che ogni specie di superiorità non cominci coll'esser di danno e di sconforto a tutti quelli che la subiscono, e non finisca col produr la rovina di chi la possiede o dei figli de'suoi figli, dobbiamo lavorare indefessamente allo sviluppo d'una forte umanità in cui il miglior uso delle energie di ciascuno sia comandato dalla conoscenza di sè e dall'affetto per gli altri, e nella quale nè le suggestioni dell'ignoranza nè il morso del dolore possano far prevalere il materialismo dalla parola sinistra o il pessimismo dal codardo consiglio.

ERNESTO BONVECCHIATO

I PRINCIPII DELLA CLASSIFICAZIONE ZOOLOGICA

(Continuazione e fine, vedi n. 6 Vol. II.)

VII.

Accettando come esatte queste idee, si potrebbe credere che, per scoprire il vero sistema naturale, non occorresse far altro se non ricercare gli avanzi fossili degli animali vissuti nelle epoche geologiche e confrontarli fra loro colle forme della fauna attuale, poichè, se è vero che gli animali oggi viventi sono i discendenti modificati di una o di poche forme primitive, è necessario che siensi prodotte fra le specie attuali e gli antichissimi progenitori delle serie sterminate di forme tali da passare insensibilmente e gradualmente le une nelle altre, le quali, tracciando le diverse linee della discendenza, devono permetterci di stabilire con sicurezza i rapporti di parentela vera esistenti fra tutti gli animali.

È certo che per tale metodo storico, la soluzione del problema riuscirebbe, se non affatto agevole e piena, esatta ed evidente. Peraltro, non occorre essere molto addentro nello studio della paleontologia per comprendere la impossibilità di giungere per simile via a disegnare il completo albero genealogico degli animali, a cagione della somma imperfezione dei documenti geologici.

Nè questa enorme imperfezione delle memorie geologiche può sorprenderci, se pensiamo alle condizioni particolarissime che si richiedono per la conservazione di esseri organizzati

nei sedimenti, e alle diverse altre cause che devono aver contribuito a renderle ancora più mancanti.

E in primo luogo, è facile persuadersi che noi, nel maggior numero dei casi, non possiamo trovare, negli strati delle diverse formazioni, avanzi fossili se non di animali forniti di parti dure, la quali, solo possono con bastante facilità passare lentamente allo stato fossile, non essendo soggette ad una rapida decomposizione: come sono le ossa e i denti dei vertebrati, gusci calcarei e silicei di molluschi e di rizopodi, scheletri chitinosi di artropodi, gusci e aculei di echinodermi, ecc.; ma nulla poteva esserci conservato delle parti molli di tali animali, nè delle forme giovanili quasi sempre molli e delicate, nè di molti animali inferiori a corpo interamente molle: come certi infimi vertebrati, molluschi nudi, certi artropodi, gran parte dei vermi, meduse, infusori — non essendovi che poca probabilità che essi venissero sepolti nel fango in condizioni tanto favorevoli da potervi pietrificare o lasciare un'impronta chiara del loro corpo, prima che si compiesse la troppo sollecita loro decomposizione.

Di più, anche gli animali forniti di parti solide e durevoli non potevano lasciare con eguale facilità tracce della loro esistenza negli strati della crosta terrestre. Gli animali terricoli potevano lasciare avanzi fossili solo nel caso che le loro spoglie prese dai flutti o trasportate dalle inondazioni finissero coll'essere sepolte nel fango in via di solidificazione; e ciò spiega perchè di certi gruppi di animali non incontransi che scarsissimi rappresentanti, perchè di molte specie che devono esser state diffuse su una estesissima area e in grande numero di individui non si rinvennero che uno o pochi avanzi, e perchè di molti mammiferi non ci fu conservato quasi altro che la mascella inferiore in grazia della maggiore solidità di essa e della facilità con cui può cadere al fondo delle acque staccandosi dal cadavere galleggiante e in via di decomposizione. Più agevole doveva riuscire la conservazione degli animali viventi nelle acque dolci e specialmente degli abitanti del mare. Tuttavia anche la imagine che i fossili ci possono

dare colla fauna degli antichi mari deve essere assai imperfetta; perchè non si formano sempre su tutta l'estensione del fondo marino depositi tanto ricchi, che gli organismi cadutivi possano esservi abbastanza rapidamente racchiusi e completamente sepolti per venire preservati dalla dissoluzione; perchè i depositi che si formano su quelle località del fondo marino che sono soggette ad abbassamenti e sollevamenti alternativi a brevi intervalli non possono essere duraturi perchè i sottili strati deposti durante gli abbassamenti vengono distrutti dall'azione delle maree nei sollevamenti successivi; perchè nelle località dove il fondo marino va lentamente sellevandosi, i sedimenti appena formati vengono in parte dispersi dalle onde assieme agli avanzi organici che contengono, e, per conseguenza, non è possibile la conservazione in una certa misura degli avanzi organici, se non nei sedimenti che si depongono durante un costante abbassamento del fondo marino pel quale gli strati recenti vengono portati sempre più in basso, nelle acque profonde e tranquille che non disturbano la loro solidificazione.

Ora, se consideriamo che nei diversi luoghi hanno dovuto alternarsi ai periodi di lento abbassamento del fondo marino, favorevoli alla deposizione di strati duraturi ricchi di fossili, dei periodi di stazionarietà e di sollevamento, durante i quali non potevano formarsi depositi potenti abastanza per ricoprire e per preservare gli avanzi organici della decomposizione o per resistere alle degradazioni posteriori dipendenti dall'azione dissolvente delle acque ecc., e quindi dovettero trascorrere, fra ciascuna formazione sedimentaria e la successiva, lunghi periodi della fauna dei quali non abbiamo alcuna notizia perchè nessuno o pochissimi avanzi fossili degli animali viventi in quei periodi poterono giungere fino a noi, ci dovremmo persuadere quanto incompleta debba essere l'immagine che i fossili ci danno anche delle forme che vissero nei mari delle epoche geologiche.

La imperfezione delle notizie che ci forniscono i fossili intorno alle forme di vita che si succedettero nel tempo ci

apparirà ancora maggiore, se pensiamo che precisamente nei periodi di sollevamento, quando nuovi tratti di suolo emergevano e nuove isole si formavano, la variazione degli animali doveva essere maggiore che in quelli di abbassamento, potendo essi incontrare nella lotta per l'esistenza del nuovo terreno molteplici occasioni di svilupparsi in particolari direzioni e di dar origine a nuove specie.

E oltre le notate, si potrebbero citare ancora altre ed importanti ragioni di questa imperfezione, di alcuna delle quali io credo opportuno di fare ancora un breve cenno. I più antichi strati delle formazioni primordiali od archeolitiche, dove dovrebbero trovarsi i resti delle forme da cui discesero gli animali dei periodi successivi, sono invece privi di fossili o contengono soltanto tracce organiche irreconoscibili: come quasi tutti gli strati del sistema laurenziano e di una buona parte del cambriano, i quali, per l'azione del calore centrale terrestre, perdettero la loro struttura primitiva per passare ad uno stato cristallino.

Le nostre cognizioni intorno alle formazioni geologiche sono limitate ad una porzione relativamente piccola della crosta terrestre; nella stessa Europa solo poche località furono esplorate geologicamente e paleontologicamente a dovere e di molte altre poco o nulla sappiamo; una grande parte dell' America settentrionale e delle Indie orientali giace inesplorata e sole poche e scarse notizie hanno i paleontologi di parti considerevoli dell'Asia, dell'Africa, della Nuova Olanda e dell' America meridionale; e, in fine, non dobbiamo dimenticare che ben tre quinti della superficie terrestre sono attualmente inaccessibili alle ricerche del geologo, perchè coperti dalle acque del mare.

Tuttavia, per quanto si possa sperare di scoprire ancora numerosi fossili, fors'anche importantissimi coll'estendersi delle ricerche geologiche, e, ammesso anche che, nel corso dei tempi i paleontologi venturi possano venir a conoscere in qualche misura le fossilizzazioni sepolte da tempi immensamente lontani nel fondo dei mari attuali, sarebbe follia il credere che

si possa giungere mai a trovare catene di forme abbastanza complete per rivelarci chiaramente le linee di discendenza delle specie attuali dagli antichissimi progenitori, anche per la ragione che le forme intermedie, essendo meno favorite nella lotta per l'esistenza che le varietà più divergenti, non potevano conservarsi lungamente nè diffondersi in un grande numero di individui su una estesa superficie della terra, e quindi doveva riuscire meno frequente la conservazione dei loro avanzi negli strati terrestri. Le notizie dunque che i fossili ci danno intorno alla evoluzione cronologica delle forme organiche sulla superficie del globo si potranno sempre paragonare, come hanno fatto il Lyell e il Darwin, e quelle che si potrebbero ricavare da una storia del mondo conservata imperfettamenmente e scritta in un dialetto variabile, della quale noi possediamo il solo ultimo volume risguardante soltanto due o tre contrade, e di esso appena qualcde breve capitolo quà e là, e di ogni pagina unicamente poche linee sparse.

Questo non significa peraltro, che forme di passaggio importantissime per illuminarci sullo sviluppo storico delle specie non si possano trovare e non se ne abbiano trovate fino ad oggi, e che il materiale paleontologico attuale non possa servire a chiarire, fino ad un certo punto, la genealogia di certi gruppi di animali; ma soltantò che gli avanzi fossili sono, e probabilmente saranno sempre, troppo insufficienti per poterne derivare il completo albero genealogico degli animali e che non possiamo aspettarci da essi se non dei punti di rilievo, dei fari più o meno brillanti che ci guidino fra le dense nebbie della storia genealogica degli organismi.

Se spesso le varietà intermedie fra i diversi tipi di organizzazione mancano, se certe specie o anche interi gruppi di specie appariscono subitamente in uno strato e altrettanto subitamente spariscono, noi conosciamo però in molti casi delle serie di forme di transizione fra organismi più o meno distanti, numerose specie appartenenti a successive formazioni che si presentano intermedie fra altre specie e generi, e non pochi casi di specie e di gruppi di specie che si svilupparono

gradatamente nel corso dei tempi geologici, raggiunsero una immensa diffusione, penetrarono anche in formazioni posteriori e affatto lentamente e gradualmente sparirono. Un gruppo di animali degnissimo di attenzione per le ampie variazioni delle specie e per la evidenza con cui si possono, per serie continue di passaggi graduati arrivare ai generi e alle famiglie, seguendo la evoluzione delle forme più antiche attraverso la successione degli strati geologici, è quello degli ammonitidi (1). L'*Ammonites copricomus,* fossile caratteristico del lias, forma il punto di diramazione di numerose forme, delle quali molte furono classificate come specie distinte; l' *A. amalthacus*, pure del lias, presenta un così grande numero di varietà che neppur uno dei suoi caratteri è costantemente rintracciabile, alternandosi forme nane con forme gigantesche e forme lisce con altre rivestite di tubercoli, di spine e di simili ornamenti; e l'*A. Parkinsonii* è tanto variabile che si può considerare come un gruppo di specie vicine tutte collegate strettamente fra loro. L'intera famiglia degli ammonitidi, si collega poi strettamente coi nautiliti degli strati paleolitici, che noi possiamo seguire attraverso le formazioni successive la graduale trasformazione dei nautiliti paleozoici negli ammonitidi, che caratterizzano l'epoca mesozoica. I più antichi nautiliti possedevano una conchiglia concamerata, le di cui pareti semplicemente concavo-convesse disegnano colle loro testate delle linee curve o appena flessuose. I goniatiti si scostano alquanto da essi per le loro pareti ripiegate in guisa che nella superficie della conchiglia disegnano già una serie di angoli, anzi un regolare zig-zag, spesso molto risentito. Ma la forma delle pareti si complica in questo senso smisuratamente nei cefalopodi del trias. Il *Ceratites nodosus*, colle sue linee parietali disegnanti un simmetrico vaghissimo ornamento sulla conchiglia, mostra in qual senso avviene quella, che si direbbe trasformazione

(1) *Guenstedt*, Handbuch der Petrefactenkunde — cfr. *Claus* Grundzüge der Zoologie pag. 137.

della famiglia degli artoceratitidi nella famiglia degli ammonitidi; trasformazione che progredisce a gran passi, e si compie nelle diverse specie del genere *Ammonites*, tipo della nuova famiglia (1). Gli ammonitidi raggiungono una straordinaria diffusione nelle formazioni giurassiche e come, a detta dello Spoppani, la natura variando gli accidenti, di questo bellissimo tipo ne trasse centinaja e centinaia di specie, così ne cavò, con più radicali modificazioni, un mondo di generi, i quali, a differenza dell'*Ammonites* che è una conchiglia discoidale, come il *Nautilus*, formante una spira regolare, rotolata nello stesso piano, a giri contigui, presentano spirali irregolari, a giri disgiunti o liberi, contorti ora sullo stesso piano (*Scaphites*, *Crioceras*, *Ancyloceras*, *Hamites* ecc.) oppure in forma di spirale conica (*Turrilites*, *Helicoceras*), e si spengono nel cretaceo.

La esistenza di serie di forme, nelle quali la più recente si scosta dalla immediatamente più antica di una piccola quantità in una data direzione, finchè per la somma di tutte queste piccole variazioni risulta una grande differenza della forma primitiva, è così evidente negli ammonitidi che, secondo Neumayr (2) una razionale classificazione di questo gruppo è solo allora possibile, quando si tenga per primo principio di tutto il trattamento sistematico l'aggruppamento delle specie dietro la loro discendenza e si proceda di conformità

Simili catene di forme, più o meno complete ed estese, conoscono i paleontologi in molti altri gruppi di animali. Il Cotta (3) registra un grande numero di generi appartenenti a formazioni diverse, dove sono evidenti i passaggi di specie in altre specie, ed altrettanto fanno Quenstedt, Davidson, Neumayr, Hilgendorf, ed altri. Fra i brachiopodi, la *Terebratula biplicata* si estende con varietà non nettamente separabili, dal giura fino all'epoca cenozoica, e il Kaiser ha pure stabilito delle catene di forme per i brachiopodi devo-

(1) *Stoppani* Corso di geologia.

(2) Die Fauna der Schichten mit Aspidoceras Acantrhicum. Wien 1873 — cfr. *Claus*, l. c.

(3) Geologie der Gegenwart, cfr *Dodel*, Neuere Schöpfungs geschichte.

niani, fra i quali lo *Spirifer* è molto importante per le sue molte ed evidenti forme di transizione.

Alcune specie di *Pecten* si possono seguire dal trias fino al giura attraverso catene di forme, e i generi *Turbo* e *Trochus* si confondono l'uno con l'altro mediante serie di specie intermedie. La *Valvata multiformis* del calcare di Steinheim offre tante e così considerevoli variazioni che, se non esistessero le forme intermedie, si distinguerebbero parecchie specie e, secondo Hilgendorf, le diverse varietà di essa sarebbero distribuite in zone diverse, cominciando le forme piatte (*planorbiformis*) negli strati più antichi e passando per transizioni graduali alla forma conica (*trochiformis*) attraverso la successione degli strati. E un altro bellissimo esempio del lento processo di trasformazione che le forme possono subire, nel corso di molte migliaia di anni, ci viene offerto dalle *Paludine* dei depositi terziari della Slavonia, le quali variano lentamente lungo una serie di strati in modo da ricevere spigoli e carene alla superficie e da assumere attraverso una lunga serie di transizione il carattere che si crede bastante per stabilire il genere *Tulotoma* (¹).

Quanto ai pesci, l'Agassiz ha detto che, sotto il punto di vista dello scheletro, essi presentano un ciclo completo di sviluppo dalle specie a scheletro interamente cartilagineo fino ai generi che hanno lo scheletro interamente ossificato, e il mio amico Prof. Bassani ha mostrato in diverse memorie che esistono in grande quantità le forme paleontologiche transitorie fra il tipo ganoide e il tipo telosteo, le quali fanno vedere che i ganoidi primari triasici e liasici, sono in seguito divenuti man mano meno ganoidi, per tramutarsi alla fine in veri teleostei. A cominciare dai sedimenti più antichi che ci diedero pesci e venendo fino al terreno titonico (giurese), è sempre agevole riconoscere che i pesci fossili appartengono ai ganoidi, com'è altrettanto facile riconoscere i teleostei dal terreno turoniano (cretaceo) fino al pliocene; mentre invece

(¹) **Neumayr, cfr. *Claus,* c. c.**

nel periodo geologico compreso fra il titonico e il turoniano sorgono le incertezze e i dubbi sul riferimento di un pesce all'una o all'altra delle due classi, compiendosi in esso la trasmutazione di un tipo nell'altro, mediante molte transizioni. Così la famiglia degli *Hoplopleuridi* costituisce un vero anello di passaggio fra i ganoidi e i teleostei, e il genere *Sauroramphus* dell'aptiano diventa *Eurypholis boissieri* nel cenomaniano inferiore, *Eurypholis longidens* nel cenomaniaco superiore, *Ischyrocephalus gracilis* nel senoniano inferiore, *Isch-macropterus* nel senoniano superiore e *Macrodon trahira* nei mari attuali (Esseguibo) [1], formandosi una catena di forme che si allontanano gradatamente e costantemente dal tipo ganoide, fino a divenire decisamente teleostei e precisamente clupeidi nell'epoca attuale.

Per gli altri vertebrati (amnioti), la paleontologia ci offre indizii preziosi intorno alla loro genealogia, designandoci la via per la quale ha potuto verificarsi la evoluzione storica di gruppi superiori dagli inferiori e facendoci anche conoscere per certi gruppi, colla massima probabilità, le vere e reali forme transitorie della loro trasformazione. Così la discendenza degli uccelli dai rettili è dimostrata da alcuni fossili interessantissimi, che accumulano in sè caratteri di rettile assieme ad altri di uccello, oppure sono essenzialmente uccelli ma possedono caratteri rettiliani.

I pterodattili, che si rinvengono fossili negli strati dell'epoca mesozoica, ricordano nella forma e nella grandezza proporzionale del capo e del collo in confronto del resto del corpo gli uccelli e concordano con questi anche nella conformazione del cingolo scapolare, nel possesso di cavità aeree nelle ossa della cresta allo sterno e talora anche nella presenza di un becco corneo che riveste la estremità delle mandibole. Tuttavia sono essenzialmente rettili e, secondo l'Hux-

[1] *Bassani* Note paleontologiche, in atti Società veneto-Trentina di Sc, Not., Volume VII, fasc. 1., p. 24 — e Contribuzione alla fauna ittiologica del Carso presse Comen, id. id. pag. 13 (nota).

le (¹). non si possono considerare come i veri rappresentanti di quelle forme che condussero direttamente dai rettili agli uccelli, avendosi ad interpretare i punti di somiglianza cogli uccelli al loro adattamento al volo, senza che per questo la loro struttura si sia modificata in modo da condurre al tipo ornitico. In ispecie le lòro ali sono costruite su di uno stampo affatto diverso di quelle degli uccelli.

Molto più importanti dei pterodattili, perchè ci mostrano di quale natura furono le modificazioni per le quali ebbe luogo il passaggio del tipo rettiliano al tipo ornitico, sono i fossili trovati da Marsh negli strati calcarei dell'America occidentale (*Hesperonis* e *Ichthyornis*), ed il mirabile avanzo rinvenuto nelle lavagne di Solenhofen (*Archeopteryx*).

L'*Hesperornis regalis* somiglia tanto e per tanti riguardi agli uccelli viventi che a giudizio dell'Huxley, se si avesse trovato lo scheletro di esso privo del teschio, lo si avrebbe collocato con ogni probabilità accanto agli attuali uccelli acquatici; ma differisce da tutti gli uccelli viventi perchè possiede veri denti disposti in un solco longitudinale delle sue lunghe mascelle. L'*Ichthyornis dispar* è pure provveduto di denti,i quali in questo caso tono impiantati in alveoli e si scosta del precedente per diversi caratteri e principalmente per le sue vertebre biconcave. L'*Archeopteryx* è essenzialmente un uccello, come lo dimostrano la struttura del suo piede, quella degli omeri e la maggior parte dei caratteri del suo scheletro, come la veste di penne di cui andava fornito; ma si avvicina ai rettili per le ossa del metacarpo libere, per le dita munite di unghie e, particolarmente, per il possesso di una lunga coda rettiliana ornata ai due lati da una fila di grandi penne e per quello di veri denti impiantati nelle mascelle [2].

[1] Manuale dell'anatomia comparata degli animali vertebrati, trad. ital. — e Wissenschaftliche in America geh. Vorträge, Braunschweig 1879.

[2] I denti acuti impiantati nelle mascelle dell'*Archeopteryx* furono conosciuti solo dopo che se ne trovò un secondo esemplare più completo del primo, il quale, come è noto, era mancante del teschio — cfr. *Claus*. c. c. p. 146.

Ma, secondo l'Huxley ([1]), le forme direttamente intermedie, gli anelli della vera catena che collega fra loro rettili ed uccelli, sono da cercarsi in un gruppo di antichissimi ed estinti rettili denominati ornitoscelidi, che vennero trovati nella intera serie degli strati mesozoidi e sembrano aver vissuto anche nei più recenti periodi dell'epoca paleozoica. Col mezzo di numerosi e minuti confronti osteologici, l'illustre anatomico inglese giunse a stabilire che la forma e la struttura delle pelvi e degli arti posteriori nello scheletro ornitoscelidiano è direttamente fra quelle delle parti corrispondenti dei rettili e degli uccelli e confermò l'opinione espressa già da Mantell, Leidy e Cope, che alcuni ornitoscelidi, *Compsoquathus*, dovevano camminare sugli arti posteriori alla maniera degli uccelli.

Ma dove la paleontologia ha potuto, più che altrove, stabilire indubbiamente la collaterale o diretta consanguineità di intere serie di specie viventi fra loro colle forme fossili, fu nella classe dei mammiferi e specialmente del gruppo degli ongulati ([2]). Non solamente fu mostrato che, seguendo quest'ultimo gruppo di animali attraverso il periodo post-pliocenico fino ai tempi più antichi dell'era cenozoica, scompariscono le lacune esistenti nella fauna attuale, ma anche che le forme viventi e le fossili sono così strettamente collegate da potersi determinare con grande probabilità i capostipiti di intere serie di forme e il legame genetico di singole famiglie e di singoli ordini.

La discendenza degli equidi attuali da ongulati terziari è luminosamente dimostrata da una lunga serie di forme, e più che 30 specie distribuite nei sette generi *Eohippus*, *Orohippus*,

([1]) v. Wissenscafl in America geh. Vorträge, p. 60 e seg.

([2]) *Rütimeyer*, Versuch einer natürlichen Geschichte des Rindes ecc. in Schweizer Denkschiften, XXII, 1867,

Kowalevsky W., Monographie der Gattung Authracotherium Cuv. und Versuch einer natürlichen Classification der fossilen Hufthiere. — I. Thiel. Cassel. 1873.

Gaudry A.. Les enchainements du monde animal — Mammifères tertiaires. Paris 1878.

Marsh, Notice of new :Equine - Mannuales from the tertiary formation ecc. — cfs *Husley*, In America geh. wiss. Vorträge e *Claus*, c. c.

Mesohippus, Auchitherium, Hipparion, Pliohippus, Equus, ciascuna delle quali differisce dalla precedente di una piccola quantità nei due più importanti caratteri, struttura dei denti e degli arti, in modo che il tipo più specializzato degli equidi apparisce legato geneticamente a quello più generale dell'epoca cenozoica.

Gli ongulati terziari erano già distinti i due gruppi; i *paridigitati* o artiodattili (*Anoplotherium*) e gli *imparidigitati* o perissodattili (*Palaeotherium*), e differivano gli uni dagli altri nella forma e nella struttura dei denti, nel numero e nella forma delle dita e in altri punti di struttura degli arti: ad esempio nei paridigitati la tibia articolava coll'astragalo e la fibula col calcagno, mentre negli imparidigitati la fibula non raggiungeva il calcagno ed aderiva alla tibia, e così via.

Or bene, come la paleontologia ha prodotto le prove della discendenza dei solipedi degli imparidigitati terziari, così ha raccolto prove o almeno fortissimi indizi che i diversi tipi dei ruminanti hanno avuto origine da ongulati paridigitati dell'epoca cenozoica, pesanti e tozzi, che toccavano il suolo con quattro dita e possedevano incisivi nella mascella superiore e denti canini. Infatti, le diverse forme di artiodattili che si sono succedute nei diversi strati geologici mostrano una graduale e progressiva semplificazione delle ossa dei piedi e partire dal tozzo *Anthracotherium* fino ai più svelti e leggeri ruminanti attuali, come si può persuadersi, metttendo in una serie i seguenti generi: *Anthracotherium, Hyopotamus, Palaeochoerus, Cainotherium, Hyaemoschus* e *Dremotherium* — nei quali va gradatamente marcandosi la preponderenza delle due dita di mezzo in confronto delle due laterali che vanno costantemente retrocedendo fino a scomparire quasi interamente, e in cui si può osservare la graduale diminuzione delle ossa metatarsali 2. e 5, e il progressivo saldamento delle due intermedie per formare l'unico osso del canone, e il modificarsi analogo del tarso in corrispondenza alle modificazioni del metatarso.

E alla stessa guisa, paragonando l'*Anthracotherium* coll'*Hyopotamus*, il *Palaeochoerus* col *Cheropotamus* ecc., si è

osservato un passaggio insensibile dalla forma caratteristica dei molari dei paridigitati terziari, a quella propria dei ruminanti, e fu dimostrata la esistenza di denti canini e di incisivi alla mascella superiore nei primi ruminanti (*Dichodon, Xiphodon Oreodon*) e lo sviluppo progressivo delle corna nella serie paleontogica delle forme [1].

VIII.

Ai dati importantissimi, ma scarsi ed insufficienti che la paleontologia fornisce per la ricerca delle linee della discendenza degli animali, altri ne aggiungono la ontogenia e la anatomia comparata; ed è precipuamente a questi che si sono affidati i naturalisti, i quali hanno tentato di tracciare le tavole genealogiche dall'intero regno animale o di un tipo o di una classe speciale.

Se le diverse fasi dello sviluppo individuale costituiscono una serie parallela a quella delle forme che si produssero, per discendenza naturale modificata, nelle epoche successive delle terre; o, con altre parole, se si riguardano le fasi dello sviluppo individuale (ontogenesi) come una ripetizione nello stesso ordine degli stati del processo evolutivo delle specie (filogenesi) è chiaro quanto importanti debbano riescire per la scoperta della genealogia i dati forniti dalla ontogenesi, dove è possibile seguire, almeno in un grande numero di casi, immediatamente coi nostri occhi e passo per passo le modificazioni di fauna alle quali va soggetto l'individuo fisiologico, durante l'intero corso della sua esistenza dalla origine fino alla morte.

È vero che, la immagine che l'ontogenia fornisce della filogenia è lontana, nel maggior numero dei casi, dall'essere perfetta, perchè, essendo tanto l'esembrione quanto la larva soggetti alla elezione naturale, questa ha dovuto sopprimere o almeno modificare profondamente qualche stadio, e quindi non è possibile neanche per questa via di aver notizia di tutte le forme che hanno dovuto prodursi fra le specie attuali e gli

(1) *Oandry*, loc. cit. pag. 77 e seguenti.

antichissimi capostipiti; ma per questo non sono meno importanti i tratti che effettivamente sono conservati di quella immagine, e particolarmente per le conoscenze dei primi stadi dello sviluppo cronologico la ontogenesi ha un valore tanto più alto, in quanto che degli stadi più antichi della evoluzione nulla si è conservato nè poteva conservarsi allo stato fossile, per la natura molle e delicata di quelle forme.

Per chi spiega i fenomeni della ontogenesi nel senso della teoria della discendenza, e un'altra spiegazione razionale di essi non è possibile darla, non puo esservi dubbio che i progenitori antichissimi di tutti i metazoi furono organismi unicellulari dopo che la storia dello sviluppo individuale ha dimostrato che tutte le forme così molteplici e complicate degli animali pluricellulari hanno origine dalla cellula-uovo, per la moltiplicazione di questa e per la riunione in colonia e succesiva differenziazione delle cellule che ne derivano.

Nella stessa maniera, quando si vedono animali appartenenti ai diversi tipi del regno attraversare, nel loro sviluppo uno stadio larvale comune, *gastrula*, non si può dubitare della discendenza comune di tutti da un unico capostipite estinto il quale concordava nei caratteri essenziali colla gastrula; e, quando si osserva la gastrula dell'*Amphioxus* e quella delle ascidie percorrere assieme un certo tratto del processo evolutivo fino a ricevere un tubo midollare ed una corda dorsale interposta fra il piano e il tubo digerente, come fanno tutti i vertebrati nel loro sviluppo embriogenico, è difficile non ammettere una consangueneità fra questi due animali e la esistenza di uno stipite antichissimo, simile nei suoi caratteri essenziali alle larve di anfiosso e di ascidia, del quale in direzioni diverse si sono sviluppati i vertebrati e i tunicati.

Così, per dare qualche altro esempio, la ontogenia insegnandoci che crostacei appartenenti ai diversi ordini escono dall'uovo sotto forme di larve (*Nauplius*), le quali si somigliano fra loro tanto quanto potrebbero farlo specie dello stesso genere, noi dobbiamo ritenere che uno dei più antichi progenitori della classe fosse nei caratteri essenziali assai simile al *Nauplius*

e la concordanza nei primi stadi di sviluppo di specie appartenenti alle diverse classi degli echinodermi, e specialmente la convergenza delle specie di tutte le classi in una forma larvale simile ad una navicella a margini incavati e rivestiti di una fascia di cigli, munita alle due estremità di specie di coperchio e fornita di un semplicissimo apparato digerente collocato nella linea mediana, ci permette di farci un'idea di uno dei remotissimi antenati, da cui discesero, percorrendo direzioni diverse di sviluppo, le oloturie, gli echinoidi, gli osteroidi, ed i crinoidi. E, poichè questa larva navicelliforme degli echinodermi somiglia straordinariamente ad un certo tipo larvale dei gefirei e degli anellidi, non è del tutto inverosimile che certi gruppi di vermi abbiano a collegarsi genealogicamente in stretto legame cogli echinodermi.

Lo sviluppo embriologico dei vertebrati fornisce dati preziosissimi. i quali, combinati con quelli offerti dalla paleontologia e dalla anatomia comparata, conducono ad ipotesi sufficientemente probabili intorno alla filogenesi di questo gruppo. Seguendo, per esempio, la embriogenesi di un mammifero superiore vedesi che il di lui embrione si presenta, in un certo periodo del suo sviluppo, affatto simile nei caratteri essenziali all'*Amphioxus*, cioè come vertebrato privo di testa distinta e di cranio e mancante di cuore, di mascelle e di arti. In uno stadio ulteriore si osserva fornito di una testa distinta del tronco e di cranio, di un tubo midollare piegato e diviso in cinque ampolle cerebrali con a lato le vescicole olfative, oculari e dell'udito, ma privo ancora di mascelle e di arti; e, per conseguenza, concordante nel complesso della organizzazione cogli attuali ciclostomi. Più tardi appariscono gli arti sotto forma di due escrescenze piatte collocate al petto e all'addome, si formano le fenditure branchiali separate fra loro dagli archi branchiali e i relativi vasi sanguigni, il primo pajo di archi branchiali diventa una mascella rudimentale, il cuore si divide in due cavità, dal tubo digerente derivansi delle appendici che diventeranno polmoni, fegato, pancreas; l'embrione presenta allora essenzialmente la organizza-

zione del tipo dei pesci. In fine, l'embrione assume la organizzazione di amniota; si chiudono e spariscono le fenditure branchiali, gli arti branchiali si trasformano in mascelle, nell'osso ioide e negli ossicini dell'udito, il cuore dividesi in tre cavità, come nei rettili; e, in seguito, raggiunge la organizzazione degli oplacentali e dei placentali con cuore a quattro cavità ecc.

Chi accetta la teoria della discendenza è costretto a dedurre da ciò, che fra i progenitori dei mammiferi ha dovuto esistere una forma essenzialmente simile all'*Amphioxus*, i di cui discendenti si modificarono nel corso delle generazioni assumendo mano mano i caratteri che oggidì distinguono i ciclostomi, i pesci e gli amnioti.

L'anatomia comparata, dimostrando ciò che havvi di comune nella struttura e facendo conoscere i diversi gradi di perfezione degli organi nei vari animali, aiuta potentemente nella ricerca della filogenesi, se è vero che la concordanza nella struttura prova la comunità di origine. Per dare un esempio, facendoci conoscere l'anatomia comparata la maniera con cui il tipo vertebrato, già delineato nei suoi tratti fondamentali e più essenziali nell' *Amphioxus*, si svolge gradatamente, complicandosi con molti particolari, fino a raggiungere il suo apice nei gruppi più elevati della serie' fornisce indizi importantissimi sulla catena delle forme che dovettero succedersi nel tempo a costituire altrettante fasi della evoluzione delle specie attuali. Così, fu in grande parte colla guida della anatomia comparata che si potè stabilire come dai progenitori acrani dei vertebrati derivarono in primo luogo dei cranioti i quali, a somiglianza degli odierni ciclostomi, dovevano possedere ancora una semplice notocorda, cranio e cervello semplicissimi, una sola fossa nasale, ed essere privi di molti organi, quali la vescica natatoia, il gran simpatico, e mandibole e gli arti; e come dai più antichi cranioti dovettero derivare, in seguito alla divisione della fossa nasale in due metà laterali e alla formazione del gran simpatico, delle mandibole, della natatoia e degli arti, altri cranioti simili essenzialmente ai selacidi attuali; i quali, alla loro volta, die-

dero origine a dipneusti (probabilmente alquanto simili ai dipnoi odierni), per adattamento alla vita terrestre e per la conseguente trasformazione della vescica natatoia in polmoni e delle fosse nasali in vie aeree comunicanti con la bocca. Dai dipneusti antichi sono derivati probabilmente anfibi, i quali assieme ai polmoni conservavano branchie esterne perenni, come gli odierni *Proteus*, per la trasformazione delle prime (che il Gegenbaur ha mostrato doversi considerare quali piedi polidattili) in piedi pentadattili e per un ulteriore differenziamento della colonna vertebrale e di altri organi. Ad essi dovettero seguire altri anfibi, simili ai tritoni e alle salamandre dell'epoca attuale, i quali si abituarono a respirare colle branchie soltanto nell'età giovanile ed a far uso dei soli polmoni nell'età adulta, da cui sarebbero discesi poscia i primi amnioti.

Questa ipotetica discendenza dei vertebrati terricoli dagli acquatici fu dedotta principalmente da ciò, che esiste una gradazione della organizzazione dell'*Amphioxus* alla salamandra, formando i ciclostomi un gruppo intermedio fra acrani e cranioti, mentre i dipneusti forniscono un anello intermediario fra i selacidi e gli anfibi.

Da quanto precede risulta che gli alberi genealogici sia dell'intero regno animale sia di gruppi parziali di esso non hanno e non possono avere se non un valore approssimativo e provvisorio, essendo essi interamente dipendenti dalla estensione e dalla esattezza delle nostre cognizioni di paleontologia, di ontogemia e di anatomia comparata; ma ciò non teglie peraltro, che si possa determinare teoricamente il concetto genealogico del sistema naturale come il solo rigorosamente scientifico e che ha il vantaggio di modificare profondamente la sistematica, innalzandola dal grado di una semplice arte di conoscere, di descrivere e di denominare gli esseri viventi a quello di una scienza, la quale raccoglie come in un centro, i diversi rami isolati della scienza degli organismi in una vera storia della vita sul nostro globo.

LAMBERTO MOSCHEN.

EMANUELE VALENZIANI [1]

RACCONTO

XII.

Lasciato il conte Lorenzo, si diresse verso il suo quartierino.

Per recarvisi doveva attraversare un corridoio sul quale dava la stanza di Maria.

Dalla porta semichiusa vide brillare un raggio di luce, indizio certo che la fanciulla vi si trovava.

Guardò all'intorno, tese l'orecchio, non vi era, od almeno credette non vi fosse, anima viva, che potesse vederlo od udirlo. — Non seppe resistere all'impulso del momento e quantunque l'ora fosse assai avvanzata, era oltre la mezzanotte, si decise dopo qualche titubanza, a picchiare leggermente all'uscio, nella sicurezza che Maria ancora non fosse coricata.

La intese chiedere con espressione di sorpresa, chi fosse, ed allora penetrò nella cameretta, non appena pronunciato il proprio nome, senza attendere un consenso, che prevedeva sarebbe stato rifiutato.

Maria era seduta al tavolino scrivendo; quando udì la voce di Emanuele e lo vide entrare, si alzò di scatto, con mal nascosto terrore.

[1] Continuazione vedi numeri 4-5.

— Come, disse, Ella a quest'ora! che vuole, che desidera?

— Maria perdonami, le rispose dolcemente il giovane, cercando conservare quella calma, che la sola vista di lei già incominciava a turbare, perdonami se vengo qui, a quest'ora, ed in tal modo, ma egli è che ho immenso bisogno di parlarti. Ascoltami, almeno in nome di quell'affetto che pure altra volta provavi per me, in nome delle tante promesse altra volta fatte.

Maria, ritta in piedi, pallida, immobile come una statua, sentiva venir meno ogni energia, confondersi la sua mente. La presenza di Emanuele, le sue parole, le facevano presentire che ciò che stava per accadere era grave e decisivo. Il romanzo del suo cuore era giunto forse all'ultima pagina, un senso di racapriccio la invase nel comprendere, che stava forse per esserne pronunciata l'ultima nota.

Sotto tale incubo non trovò un accento, non un cenno per allontanare Emanuele.

Questi le si avvicinò ancora più e riprese con lenta voce:

— Maria, ti amo! Ti ho insultata, schernita, per farti credere alla mia noncuranza, al mio disprezzo; ebbene gitto la maschera e ti dico: che ho mentito sempre, che non hai mai cessato un istante di essere l'unico idolo del mio pensiero.

Si arrestò commosso. L'aspetto di Maria rivelava pure una grande emozione; un sorriso involontario, fugace, le spuntò sulle labbra, sul volto balenò un raggio di felicità.

— Maria, proseguì Emanuele, forse devo credere, che il tuo cuore sia per sempre morto per me, ma non lo voglio, non lo posso. Certamente tutto mi direbbe; dispera, ma ti amo tanto che spero ancora. Ma in questa lotta non posso durare. Ti supplico per quanto hai di più sacro, svelami una volta il tuo cuore; dammi la vita o la morte, toglimi ad una incertezza che è la più penosa agonia.

Si dicendo cerca afferrare la mano di Maria, che gliela abbandona, tremante, inanimata.

Emanuele apre il cuore alla speranza e soggiunge:

— Sono venuto ora a parlarti, perchè ho lasciato in questo

momento lo zio Lorenzo, il quale mi fece chiamare onde comunicarmi un progetto di matrimonio; esige che io sposi una contessina di Torino, una delle sue; esige che parta, che mi rechi colà, ed io vorrei essere certo del tuo amore per lottare per te e farti mia; forte del tuo amore saprei sfidare tutto e tutti e vincere.

A queste parole Maria, che le aveva seguite con crescente smarrimento, ritrae la mano da quella di Emanuele, ricade sulla seggiola, si nasconde il volto fra le mani e dà in uno scoppio di pianto.

Emanuele radiante di giubilo si getta alle sue ginocchia, la stringe al seno, le strappa le mani dal volto, asciuga con appassionati baci le lagrime che lo irrigano, esclamando con ardente trasporto: tu mi ami, tu mi ami ancora!

La povera fanciulla inconscia di sè si abbandona alla infinita estasi di quei momenti che la rapisce in un paradisiaco sogno.

Nel silenzio della stanza non si sente che l'anelito febbrile delle due creature innamorate che confondono i loro sguardi desiosi, che si sorridono di quel sorriso che è tutta letizia, obblìo, speranza ed amore. Maria posa la sua mano sul capo di Emanuele, ne accarrezza affettuosamente i capelli come altra volta nei dolci giorni ahi! sì remoti, mentre le lagrime continuano ad irrorare il suo volto, animato da una beatitudine senza nome.

Ma fu un'estasi di pochi istanti.

Di un tratto le ritorna la coscienza della realtà, dell' irremeabile sacrificio al quale è condannata. Si svincola da Emanuele, si rialza, si allontana da lui.

Il suo occhio ha mutata espressione, vi ha in quello quasi il lampo del delirio; il suo aspetto è alterato, contraffatto.

Emanuele balza in piedi pur esso, trepidante.

Maria in uno stato di concitazione convulsa ha trovata la parola.

— No sig. Emanuele, gli dice, con voce che in nulla ricorda la sua dolce voce, che nulla ha quasi più di umano;

no sig. Emanuele, Ella si inganna, queste lagrime hanno una causa diversa; no, non l'amo, non potrò amarlo mai . . . .

— Maria, non è vero ciò che dici . . . .

— No, le ripeto, non l'amo . . . . . amo un altro . . . . . ed ora mi lasci.

La crudele dichiarazione ha atterrato Emanuele. Il dolore, la sorpresa, lo scoraggiamento, negano ogni parola al suo labbro.

Si arresta un istante, poi china il capo senza far motto e dilaniato da mille opposti sentimenti abbandona la stanza.

Nel suo turbamento non avverte una persona che presso l'uscio sta rannicchiata cercando sfuggire alla sua vista, Gaetano, il quale non scorto da Emanuele, lo ha veduto penetrare nella camera della fanciulla e chetamente vi si è posto ad origliare, divorato dal dispetto, dalla gelosia, dal desiderio di vendetta,

Maria è rimasta immobile, muta. Ha lottato con sforzo supremo, s'è sorretta sino a quell'istante, ma quando Emanuele scompare, si pone una mano al cuore a lenire lo spasimo di una acutissima trafittura ed ha appena il tempo di muovere un passo verso il lettuccio sul quale cadde, bianca come cadavere, priva di sensi.

Quando rinviene un cupo silenzio si è fatto nella sua anima, un vuoto nel pensiero.

Non sa bene che sia passato, ma ode ancora l'eco delle sue parole: ne amo un altro.

Non può credere che sieno state pronunciate da lei; no, da altri che si era impossessato del suo essere, della sua mente, in un istante di follia.

La poveretta non ricorda di averle pronunciate nel momento in cui stava per gittarsi fra le braccia di Emanuele e svelargli ogni cosa e dirgli: che pur esso era la sua vita, il suo bene, che lo adorava, e che sentendo venir meno ogni forza, con l'angoscia, l'energia, l'esaltamento della disperazione, aveva gittato fra essi quella terribile menzogna, che doveva per sempre separare i loro cuori, per sempre dividerlo da lei.

Vuole alzarsi, sente che può sorreggersi a stento, prova un gran peso al capo, un generale torpore.

Gira macchinalmente all'intorno lo sguardo attonito, scorge il lume semispento, la sedia abbandonata, il tavolo, il foglio sul quale stava scrivendo e le pare strano che tutto si trovi a quello stesso modo di poco innanzi, le sembra sia decorso tanto tempo da allora!

Cerca spogliarsi non le riesce, e mezzo vestita si torna ad adagiare sul letto e vi giace in preda ad uno stato di sopore, di inscienza, di sbalordimento, che non è la morte ma qualche cosa di più triste.

XIII.

Quando giunse il mattino seguente, Emanuele non si tosto seppe che il conte Lorenzo si era alzato, si recò da lui e gli esternò il desiderio di partire per Torino; quanto prima, tanto meglio.

Quantunque al conte Lorenzo facesse non poca meraviglia questa repentina e così premurosa risoluzione, pure si accordava troppo con le sue mire per non assecondarla, prima che nell'animo del nipote potesse sopravenire il pentimento. Gli rispose, che udiva con piacere la sua decisione e che da sua parte non intendeva porvi ostacolo, desse senz'altro gli ordini per approntare l'occorrente per il viaggio. — Gli consegnò una lettera per il cav. Lambruzzi. gli raccomandò, che in ogni cosa si dirigesse secondo i suggerimenti di questo, lo munì di una credenziale per un banchiere di Torino, gli diede istruzioni, consigli; aggiunse che non avrebbero tardato molto a rivedersi.

Emanuele recatosi a prendere congedo dalla zia, la trovò in stretto colloquio con Gaetano; allorchè comparve troncarono subitamente il loro discorso e da ciò e da un certo imbarazzo potè arguire di essere stato esso il soggetto delle loro parole. La contessa si mostrò più arcigna e riservata che di solito, Gaetano si profuse in inchini, ma a torto od a ra-

gione Emanuele credette leggere in quel sorriso maligno un occulta espressione di cattivo augurio. Prima di partire, non vide Maria, nè cercò vederla, nè fece con alcuno cenno di lei.

Allorchè la carrozza che lo trasportava aveva lasciato il castello, la prima impressione che esso risentì si fu quella di un grande sollievo.

Il suo giovane cuore aveva per la prima volta provato l'acuto morso dell'odio; di vero, profondo, freddo odio. Ed in questo avvolgeva, immedesimava, le persone, le torri annerite, le muraglie cadenti, le vaste sale; tutto gli parlava egualmente di aspri disinganni, di somme amarezze; su tutto pesava una nera nube di egoismo, sconforto, delusione.

Non rivedere più quei luoghi era il suo voto.

È pur vero, solo chi non ha mai amato gli uomini non li odierà più tardi; solo chi non ha mai provato un palpito potrà non odiare chi è pronto a soffocarlo; solo chi ha il cuore impietrito potrà perdonare a chi rispose col sogghigno, coll'abbandono e col tradimento al grido dell'amore.

Ed esso non aveva chiesto che amore, non aveva implorato che di poter amare ed aveva trovati tutti i cuori chiusi, in ognuno la gelida ripulsa della indifferenza. L' unica creatura umana che avesse irradiata di luce la sua vita, lo aveva pur essa obbliato, respinto. L'ultima illusione era caduta e con questa avvenire, speranze, ogni gioia del cuore.

Ricordava cou quale espansione aveva in passato voluto vedere nella contessa Lucrezia una madre, nel conte Lorenzo un padre e come la calda effusione del suo cuore lo avesse spinto nelle loro braccia con la tenerezza di un figlio, come queste braccia in luogo di accoglierlo, di stringerlo al seno, fossero rimaste inerti, indolenti, a rammentargli che i suoi genitori avevano per sempre cessato di esistere.

E ben comprendeva come quello che il conte aveva fatto e faceva per esso non derivava da affetto, ma solo da riguardi sociali, da orgoglio di famiglia.

Ma quale era la triste fatalità, che pesava su lui?

Tanti e tanti erano pure felici, si beavano delle sante dolcezze della vita del cuore!

Perchè, egli solo, il reietto?

E nel percorrere la via, gittava lo sguardo ad un casolare e vi vedeva una madre che vezzeggiava il suo figliuoletto, non lungi di là scorgeva folleggiare giovani coppie, dall'aspetto delle quali appariva la contentezza; gli sembrava che quanti incontrava fossero tutti lieti, esultanti, perchè ognuno aveva una famiglia che era il nido dei suoi affetti, un cuore a sè consacrato, il pensiero di un caro essere, che lo seguiva dovunque.

Ed egli, egli solo il reietto!

La sua gioventù, unico fiore condannato ad inaridire sulla sterile roccia, mentre tutto all'intorno mille altri accolti da terra meno ingrata s'espandevano nella pienezza della loro vita.

Una parola, una sola parola può mutare un'anima; opera in un istante quello per cui talora non basta lungo lavoro di anni — Un lampo di luce illumina la nostra mente, rischiara profondi recessi, abissi che il pensiero neppure intravedeva — Crea una corrente di sentimenti affatto nuovi, affatto contrari ad ogni precedente sensazione, ci fa udire sconosciute, imperiose voci, sino allora incomprese; dà ad ogni cosa nuovo aspetto, nuove forme, nuova espressione.

Questa fatale parola Maria la aveva pronunciata, si era scolpita nel profondo dello spirito di Emanuele, schernitrice, irridente a tutto il passato.

Oh! non poteva, no, perdonarle.

Dotato come era di una grande impressionabilità, solita dote e male dei temperamenti troppo sensibili, si lasciava facilmente trasportare da un sentimento ad un altro affatto opposto; in tutte le sue passioni era subito, violento, eccessivo.

Aveva cessato, o lo credeva almeno, di amare Maria.

Alla sua stessa mente essa si era trasformata; l'angelo aveva perdute le ali smaglialti, dalla fronte le era caduta la aureola. Nulla di ideale, di etereo spirava più da quell'essere tutto terreno, eguale, peggiore forse di ogni altro.

Ahimè! Si può cessare dall'amare, ma non si cesserà mai dall'avere amato. L'incendio potrà estinguersi ma rimarrà sempre incancellabile la traccia devestatrice del suo passaggio.

E si rodeva, si indignava nel pensare a quanto aveva sofferto, lottato, amato per lei, alla repulsa del giorno del suo arrivo, alla repulsa della notte precedente.

Pure fra le immagini aborrite, fra le nuove sembianze della mutata fanciulla non cessava di apparire un dolce volto, uno sguardo limpido, un sorriso diletto, che gli mostravano ancora non estinta, ma palpitante di vita, ma cara, amorosa, la Maria di altri giorni, la Maria del suo cuore, e voleva discacciarla e non lo poteva, e la sentiva avvinta all'anima sua.

Come giunse a Torino l'aspetto della gentile città, quasi nuova per lui gli riuscí sgradito.

Non sapeva, non poteva ammirare le tante bellezze di arte e di natura. Quel và e vieni di persone per le vie, per le piazze, quel continuo contatto con altri, pareano intollerabili a lui, che avrebbe voluto trovarsi in un deserto, non vedere anima viva.

Ignorava di avervi alcun amico, contro il cavaliere Lambruzzi e le nuove conoscenze che gli avrebbe procurate provava una ostile, invincibile prevenzione.

Sentiva pesare su lui l'isolamento, il più triste di tutti quello in mezzo a stranieri e nemici.

Del progettato matrimonio non si preoccupava.

Avrebbe vissuto giorno per giorno, ora per ora, senza curare il domani.

(*Continua*) G. Nardi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Castellazzi. *Il palazzo di Or San Michele, i suoi tempi ed il progetto del suo restauro.* — Tip. fr.lli Bencini, Firenze — Roma, 1883.

Abbiamo un vecchio debito col chiarissimo professore Castellazzi, e lo soddisfiamo adesso, scrivendo alcunchè dell' ultima interessante sua pubblicazione.

È già noto con quale e quanto affetto egli ami e studi i migliori monumenti italiani che durano da secoli ad attestare l'ingegno e la grandezza passata, sì che nessuno dubiterà se affermiamo essere questo il grande amore e la occupazione favorita di tutta la non breve ed operosa sua vita. Chiamato a dirigere l'Istituto di Belle Arti a Firenze ed insegnarvi architettura, il comm. Castellazzi rivolse le sue cure a que'gloriosi edifizj medioevali — non mai dimenticando però i monumenti e la città nostra — per ridonarli allo splendore antico e renderli atti a resistere agl' insulti del tempo.

Gia vedemmo gl' intelligenti restauri da lui e per sua sola iniziativa praticati in quel caro gioiello che è la Loggia del Bigallo a Firenze; e quindi plaudiamo sinceramente l'incarico affidato allo stesso prof. Castellazzi di studiare e consigliare i lavori da eseguirsi ad altro splendido monumento fiorentino: il Palazzo Or San Michele, sconciamente deturpato in secoli a noi lontani.

Tutti che visitarono Firenze ricordano il severo ed imponente edifizio che sorge nella via de' Calzaioli, ma non tutti rammentano certo la curiosa istoria della sua erezione, l'uso al quale venne destinato, e le solennità cittadine ivi celebrate, specie dal 1349 in avanti per commemorare la famosa cacciata del tiranno Gualtieri di Brienne duca d'Atene; nelle quali feste si raccoglievano nel grandioso palazzo uomini d'arme e di toga, nobili, cittadini d'ogni ordine e corporazioni artistiche con targhe e gonfaloni che poi sospendevano ai pilastri della Loggia stessa.

È tutto un passato glorioso che, compulsando cronache e documenti, il Castellazzi narra con parecchia semplicità nella prima parte del suo libro

ispirato all'affetto ch' egli nutre pel famoso palazzo eretto al solo scopo di proteggere e raccogliere i mercanti di granaglie. In fatto fin dal 1284 o 1290 (la data è incerta) il governo fiorentino affidava ad Arnolfo di Cambio la costruzione di una loggia nell'area di una demolita chiesa di S. Michele *ad custodiendum granum et blandum.* Distrutta quasi interamente da un incendio, e cresciuto in potenza e ricchezza il popolo fiorentino pensò di erigere pe' mercati del grano una più ampia e sontuosa loggia, e addì 29 Luglio 1337 con magna pompa collocò la prima pietra della nuova fabbrica ideata, secondo i più, da Taddeo Gaddi, pittore, la quale fabbrica è tal quale la si ammira oggidì.

Più tardi l'Orcagna vi costruiva quel maraviglioso tabernacolo che è certo uno dei migliori monumenti italiani, si che a poco a poco il palazzo, da mercato pubblico, si trasformò completamente in tempio cristiano. Naturalmente furono necessari parecchi lavori per addattarlo al nuovo uso, tra cui la chiusura delle arcate ideate dal Gaddi trattandosi di loggia aperta. Dopo nel cinquecento Cosimo I° volle trasportare nei due piani superiori dell'Or San Michele l'Archivio notarile deturpando una delle facciate con un cavalcavia che lo congiunse alla bella fabbrica dell'Arte della lana, guastando anche questa, e ciò allo scopo di svolgervi un ampia scala in sostituzione di quella originale angusta e buia.

Quelli sconci ed i conseguenti danni alla statica dell' edifizio che durano da quasi 400 anni indignarono in ogni tempo gli artisti, sì che adesso l'on. Ministro per la pubblica istruzione affidava al comm. Castellazzi l'incarico di consigliare i lavori necessarj per ritornare il bel palazzo Or San Michele alle forme, se non all'uso, pel quale venne eretto.

Riassunta, come abbiamo detto, la storia della fabbrica l' A. nella seconda parte del suo libro suggerisce le opere necessarie, e cioè il trasporto della parocchia nella vicina chiesa, il trasferimento dell' Archivio notarile, la demolizione dell'orribile cavalcavia e l'apertura della Loggia inferiore, e infine propone di fondare nella sala del I. piano quella *Tribuna Dantesca* che è desiderio vivo del mondo civile; proposta che ci pare savia, opportuna e, sotto ogni aspetto, felicissima. Le spese necessarie per tali lavori ammonterebbero a circa 132.000 lire.

La eccellenza dei consigli e delle proposte dell'egregio professore ci rende anche dimentichi di qualche difetto nel dettato non sempre corretto e noi, insieme a quanti amano l'arte e i monumenti paesani, facciamo voti perchè l'on. Ministro, non tenendo conto di certe influenze paolotte, solleciti la esecuzione dei lavori necessari a ritornare il bel Palazzo fiorentino allo splendore del trecento.

Y.

Intorno ad incisori bellunesi, Venezia, tip. Cecchini 1883, in ottavo — di pagine 26.

Il nostro socio sig. Ab. Giuseppe Nicoletti, per festeggiare la laurea in legge del sig. Giulio Cesare Buzzatti, eseguì l'ottimo divisamento di mettere in luce e di dedicare al padre di esso, l'emerito consigliere della Corte di Appello, sig. Cav. Augusto, queste notizie, le quali sono tratte da un manoscritto inedito del fu nostro erudito Can. Giannantonio Moschini. Esiste ora questo manoscritto presso il Civico Museo Correr; e quantunque imperfetto, perchè lascia desiderare l'ultima parte, di cui ci è ignota l'attuale esistenza, ciò non dimeno è non poco interessante, perchè ci porge utili informazioni e ricordi sopra molti valenti incisori veneti, tra i quali, appunto i bellunesi. E che pienamente gradita sia tornata l'offerta di questa eletta parte all'egregio dedicato, facile è il crederlo, noto essendo il vivo amore ch' ei professa alle proprie estese e scelte collezioni di ciò che si attiene alla sua natale provincia; ed il sig. Nicoletti bene intese di mettere a cognizione del pubblico la esistenza del manoscritto suddetto, e, ad un tempo, di rendere più interessante il suo volumetto, mercè il corredo di succose notizie biografiche dell'autore, e di notarelle acconcie ad illustrarne il testo.

Nel presente saggio trovansi ricordati i nomi e le opere di pochi, ma di pregiati incisori, sopra i quali tutti emergono Sebastiano e Marco Ricci, che pur si dedicarono al bulino, oltre che entrambi si resero cotanto celebri nell'arte pittorica.

Sulla base di tal saggio, adunque, facciamo voto acchè vengano fatte di pubblica ragione le altre parti che rimangono dello scritto del Moschini.

A. Tessier

Giacomo Pietrogrande — *Sopra una statua equestre scoperta in Este nel Secolo XVIII.* — *Firenze, tipografia della Casa del patronato pei minorenni*, *1883*, in ottavo, di pag. 11.

L'egregio autore di questa pubblicazioncella, pigliando argomento da un passo, che riporta, della pregiata opera dello storico estense Isidoro Alessi, intitolata: *Ricerche istorico-critiche delle Antichità di Este, Padova, Penada, 1776*, in foglio, ricorda come nel Giugno 1761, furono scoperti in quella città, fra varii vestigii di muraglie, molti pezzi di metallo, di colore tra il rossiccio e il gialliccio, i quali si manifestarono « frammenti di « una statua equestre, coronata di lauro, e tutta dorata, della grandezza « un poco meno del naturale ».

Lo stesso autore riporta anche un passo dell' Alessi, giusta cui nell'anno 1724, in esito di simili escavi, erano stati scoperti in quelle località altri frammenti, pure appartenenti alla detta statua equestre.

A constatare l'aggiustatezza delle quali scoperte, il ch. Pietrogrande ricorse a consultare originali, memorie e documenti; d'onde, oltre di avere raggiunto il fondamento per confermare l'esattezza delle narrazioni dell'Alessi, sarebbe riuscito con somma diligenza e giusta critica ad ammettere che que' frammenti avessero formato parte di una statua di Augusto. Senonchè, per la malaugurata divisione e la dispersione di altri di tali frammenti, ad onta dell'interessamento che il Magistrato de'Cattaveri sembrava voler prendere per la conservazione loro, nell'anno 1775 quelli vennero fusi e ridotti a candelabri ed a tabelle ad uso dell'altar maggiore della Chiesa di S. Tecla in Este, ove si serbano tuttora.

Il Sig. Pietrogrande, poi, piglia occasione, per chiudere l'interessante suo scritto coll'encomio seguente alla Storia dell'Alessi: « e che sia ad « aversi in gran conto l'opera sua, che le sue congbietture assai di rado « siano state riconosciute fallaci, mi basti il dire ch'egli è tuttora il solo, « che col responso delle lapidi abbia segnato la topografia di Este all'epoca « romana, abbia divinato il corso antico dell'Adige, come si ha da recenti « studi e scoperte, e resti insomma uno de'migliori storici municipali del« l'Italia superiore. »

A. Tessier.

Igiene e Annona, medici e farmacisti a Mantova prima del 1700, *Memoria dell'Avv.* **Luigi Carnevalli,** — Mantova, tip. Mondovi 1883; (estratto dagli Atti dell'Accademia Virgiliana di Mantova dell'anno 1882-83) di pagine 22.

Dice benissimo l'autore nel principio della suenunciata Memoria, che « l'igiene, titolo nuovo di una scienza vecchia quanto l'esperienza umana, « allorchè entra a far parte della legislazione di un popolo, più ch'ogni « altra disposizione di legge ne segna il grado della sua civiltà ».

Condotto da questo giusto principio l'Autore medesimo va scrutando la storia dei provvedimenti riguardanti la salute pubblica che presi vennero nel territorio Mantovano durante i precorsi secoli; d'onde gli riuscì rilevare « che l'interesse dei governanti a conservare la salute pubblica fu da remotissimi tempi riconosciuto e messa in pratica, con tutti quei mezzi che l'educazione e la scienza d'allora permettevano ». Ciò, infatti, era particolarmente necessario, per le condizioni climatologiche del Mantovano, se non gravi affatto, certamente non eccellenti, nè buone. Oltre alle quali sfavorevoli condizioni proprie « dell'essere la città posta in un « centro d'infezioni palustri », parecchie pestilenze la desolarono, quali quelle che l'Autore ricorda degli anni 1085, 1348 e 1383, tale, questa, che « spaventò i cittadini in modo da sfuggire dalla patria, e che per più an« ni fu quasi indigena giacchè ad intervalli brevissimi visitò la Città fino « al 1408. » — Poscia, fierissime furono quelle degli anni 1478, 1528 e 1630,

quest'ultima che tanto afflisse parecchie altre regioni italiche, e sopra modo tutte le provincie lombarde e venete.

Il Sig. Carnevalli tocca le circostanze, tanto parziali, quanto generali, le quali poterono sciaguratamente favorire la intensità e la estensione delle indicate pestilenze; ma le sue ricerche sono piuttosto dirette ad indagare le proficue cure adoperate dai maggiori « per mantenere lo stato normale della salute pubblica, e quelle norme straordinarie ch'essi credettero d'imporre ai cittadini, per preservarli dai minacciati disastri. » Ecco, dunque, il principale soggetto ch'ei si propose allo svolgimento della sua Memoria. Quindi veggiamo quali temperamenti vennero adottati per combattere le maligne esalazioni e per temperarne gli effetti, sia colla pulitezza e sia coll'areazione delle vie; per impedire l'agglomeramento delle persone, e massime il contatto colle infette, anche se state fossero non più che sospette; per invigilare sulla scelta e sull'uso dei cibi; ed in una parola, per soprovvedervi mediante tutti quegli avvedimenti che venivano suggeriti da una profittevole e giudiziosa esperienza A quest'uopo ei ricorse all'esame delle Leggi e degli Statuti, i quali datano dal 1200; e seguendo passo passo le traccie segnate colle disposizioni loro dai Principi della Casa Gonzaga e dagli altri che si succedettero nel governo del Mantovano, forma un accurato riassunto di quanto, sopra sì salutare argomento, venne colà operato nelle varie epoche.

A questo proposito l'egregio Sig. Carnevalli si estende sopratutto nel mostrare l'utilità provenuta dall'instituzione in Mantova di uno speciale *Maestrato di Sanità*, di cui ricorda i principali attributi, ed i frequenti bandi e regolamenti da esso emanati.

Però, di mezzo ai provvedimenti che venivano adottati a scopo di bene pubblico, l'autore rileva non pochi pregiudizj, che in parte potevano essere compatiti nella considerazione dello stato in cui allora si trovava la medica scienza, ma che in parte erano attribuiti ad un fanatismo, quanto nocevole, altrettanto insensato, quale quello della persuasione dell'esistenza *degli untori*, che « per ferità d'animo, o per iscopi politici si assumevano il triste compito di avvelenare coi loro sognati preparati intere popolazioni ». Intorno pure a questo argomento l'autore si fece ad esaminare alcuni documenti, che si conservano in originale.

I Medici, Chirurghi e Farmacisti, i quali direttamente dipendevano dal suddetto *Maestrato*, forniscono al signor Carnevalli materia d'importanti notizie.

Anche i Cimiterj erano oggetto delle cure e della vigilanza del *Maestrato*; per cui nella nostra Memoria si trovano indicati i principali provvedimenti, che intorno a quelli di tempo in tempo ne vennero presi a tutela pubblica.

Ma l'erudito Sig. Carnevalli si occupa altresì di un altro officio, parimente d'indole igienica, che in Mantova era stato istituito, il quale « per

natura sua propria aveva anch'esso, se si vuole indirettamente, una larga influenza sulla salute pubblica, e questo era quello che ora si chiamerebbe di *Annona* ». Con molta diligenza e perizia l'autore ne porge una breve, ma interessante informazione delle attribuzioni ch'erano devolute a quegli Officiali che le esercitarono, secondo i mezzi e le idee economiche di quel tempo.

Ai vantaggi che si ritraevano da quelle instituzioni e dalle conseguenti disposizioni il dotto autore contrappone le incerte e le fallaci misure, talune delle quali non poco pregiudicievoli nella pratica esecuzione.

Insomma il lavoro del Sig. Carnevalli ci sembra meritevole di molto encomio, per la sua erudizione non solamente, ma inoltre per la sobrietà ed imparzialità de'suoi giudizj,

A. Tessier

Dott. **Luigi Alpago Novello. — Il grano turco e la pellagra** — Manuale pel contadino pubblicato a cura della Società di scien mediche di Conegliano — Treviso tip. Zoppelli 1883.

La Società medica di Conegliano non poteva affidare a mani migliori il compito di estendere un manualetto popolare sulla profilassi della Pellagra. Persuadiamoci una buona volta, che non è soltanto la miseria, sibbene anche l'ignoranza, per cui il cittadino mangia il formentone guasto e s'attossica di veleno pellagroso. Apriamogli dunque ben bene gli occhi; insegniamogli cosa sia la pellagra, come il *mais* alterato la produca, come si pervenga a riconoscere tali alterazioni anche quando sono appena principiate, e come debba difendersi dalle frodi del mugnaio, come i forni sociali, gli essiccatoi, le cucine economiche siano spedienti creati onestamente e soltanto per lui, onde evitare con ogni mezzo che si cibi col grano turco guasto, o in altre parole ammali di quel tremendo flagello, che ci miete 3000 vite ogni anno, e nel Veneto più che altrove.

L'illuste Lombroso ebbe a dire a chi scrive questo cenno, che non conosceva, — nè c'è bisogno, dopo giudizio sì autorevole, del giudizio nostro:— trattatello popolare migliore di questo, perchè dunque non dovrebbero Comuni e Comizii rurali diffonderlo massimamente fra le famiglie di coloni? Perchè non si dovrebbe, anzi non si deve introdurlo in tutte le scuole di campagna, e fare che i maestri lo leggano e lo commentino ai loro discepoli? Il nostro Provveditore, comm. Rosa, non potrebbe per esempio, assumerne l'iniziativa per conto della Provincia nostra? Prenda egli, a cuore l'importante bisogna: e farà opera patriottica e meritevole d'ogni elegio.

C. Musatti

P. Pogliaghi — *La trasmissione elettrica dell'energia.* — Biblioteca scientifica intern: vol. XXXVIII. — Milano, fr.lli Dumolard 1884.

Il prof. P. Pogliaghi, già noto nelle pubblicazioni della Biblioteca scientifica internazionale per un recente lavoro in collaborazione col prof. R. Ferrini « La luminosità elettrica dei gas ecc. » ha voluto ora colla *Trasmissione elettrica dell'energia*, occuparsi di una fra le più importanti applicazioni della scienza attuale. D'accordo pienamente coll'Autore nell'aver preferito alla parola usuale forza, l'altra più precisa e determinata di energia, dobbiamo tosto dire con compiacenza che il libro suddiviso in otto capitoli, espone la questione in modo chiaro e facile, in guisa da porgere un'idea esatta delle condizioni del problema sia dal punto di vista scientifico come economico, anche a quelli, che non trattano in modo speciale di tali studj.

La maggior difficoltà stava appunto nel mettere la questione in termini ben chiari, ossia nel porgere quelle cognizioni necessarie per discutere l'argomento sotto ogni riguardo. E l'Autore vi è riuscito a meraviglia nei primi tre capitoli del libro, nei quali con forma dimostrativa chiarissima porge tutti gli elementi indispensabili a poter rilevare al giusto grado le questioni successive,

Premesse le nozioni relative alla trasformazione del lavoro meccanico in corrente; esposti quindi i principj fondamentali delle macchine magneto e dinamo-elettriche, delle quali accenna con chiarezza ai tre tipi, Brush, Von Elfner d'Alteneck e Pacinotti; compie questa introduzione coll'esposizione delle leggi fondamentali delle correnti elettriche, delle unità fondamentali di misura delle grandezze elettriche, facendo notare in modo succinto ma sufficiente allo scopo, le relazioni fra queste e le unità adoperate alla misura del lavoro meccanico. Dopo ciò entra nell'argomento proprio dell'opera, vale a dire alla trasmissione elettrica del lavoro. Analizzato il modo col quale avviene la doppia trasformazione dell'energia meccanica in corrente e viceversa; definito nettamente il coefficiente di rendimento elettrico, si fa quindi a discuterlo e ad esaminarlo colla scorta dei diagrammi del Thomson, per passare quindi al rendimento industriale, e chiudere questa parte con alcune considerazioni relative al lato economico della questione.

Nei capitoli seguenti l'Autore passa in rassegna le applicazioni delle differenti trasformazioni dell'energia elettrica; e quindi tratta dei metodi e processi d'illuminazione elettrica, delle applicazioni elettrochimiche alla metallurgia, alla galvanoplastica ecc., e in modo speciale agli accumulatori elettrici, dei quali, più a torto che a ragione, si è fatto in questi ultimi tempi tanto rumore.

Nell'ultima parte l'Autore fa come un riassunto sulle varie applicazioni, facendo considerazioni opportune in riguardo al lato economico e

pratico. Accenna alle prime applicazioni della trasmissione 'elettrica del lavoro meccanico; tratta della trazione elettrica, facendone risultare i vantaggi specialmente nei siti montuosi; si occupa ancora dei pericoli possibili adoperando macchine a potenziale molto elevato, consigliando i mezzi a diminuirli, e finalmente pone la domanda: se si possa conciliare in una sola trasmissione l'illuminazione elettrica e il lavoro meccanico.

Analizzato lo stato attuale della questione, l'Autore osserva che nel mentre le conclusioni teoriche mostrano la possibilità di una trasmissione grandiosa di lavoro meccanico, la soluzione pratica del problema è ancora irta di difficoltà fino ad ora insuperate, le quali probabilmente non saranno spianate del tutto, che quando sia risolta vittoriosamnte quella dell'accumulamento dell'energia in condizioni industriali. Ad ogni modo, quantunque il problema non sia risolto, si può però asserire ch'esso è passato dal campo delle utopie in quello della scienza; e quivi le indagini parziali potranno completare quanto manca alla sua pratica applicazione.

De L.

I metalli, loro minerali e miniere: di **Antonio D'Archiardi,** professore di mineralogia nella R. Univervità di Pisa — 2 volumi editi da V. Hoepli — Milano, 1873.

Questa nuova opera del commendatore D' Achiardi, forma due grossi volumi di complessive pagine 1000 circa, e consiste in una serie di monografie dei metalli e loro relativi minerali. — Ciascuna di quelle monografie è corredata di dati statistici indicanti la produzione dei singoli metalli nei varii paesi d'Europa e del Nuovo Mondo e sono indicati i giacimenti più cospicui.

Benchè l'Autore faccia menzione di tutti i metalli conosciuti sin quì, molto opportunamente si estende di preferenza a parlare dei più importanti.

Essendo un'opera, per quanto diligente, di pura compilazione, non é certo destinata ad accrescere la fama dell'Autore, la quale, e ben luminosamente, la seppe acquistare con altre numerose ed importanti pubblicazioni di mineralogia e geologia. Ma è un'opera di grandissimo interesse per i mineralisti, gli industriali e chiunque desideri esatte e recenti notizie intorno ai metalli ed alle materie prime che si forniscono.

Encomiando l'opera del chiaris. professore dell'Ateneo Pisano, avremmo desiderato che l'Autore, avendone avuto occasione, avesse insistito nel dimostrare la nostra ricchezza nazionale di minerali metalliferi, e di miniere che rimangono neglette solo in causa di difficoltà di ubicazioni, che in altri paesi sarebbero ben facilmente superate, o per altre ragioni dipendenti dalla deplorabile mancanza di attività nell'industria mineraria italiana.

Egli avrebbe trovato anche opportunissimi e splendidi esempi da citare

nella mineralogia toscana della quale è dottissimo illustratore. Ben è vero che il professore D'Achiardi non si propone di tener conto di queste considerazioni e svolge intieramente il programma che si è tracciato nelle prime pagini di questa sua opera. Ma l'occasione era propizia, e l'autorità e competenza di questo chiaro scienziato potevano anche a questo proposito essere feconde di utili risultati.

L. Gambari

La formazione dei terreni quaternari del Bassanese in ordine ai fenomeni generali dell'Epoca glaciale.—Memoria dell'ingegnere **Valentino Favero.** — Bassano, 1883.

Contrariamente alla opinione di diversi fra i più reputati geologi italiani, l'ingegnere V. Favero crede che il suolo del Bassanese non sia stato soggetto alle molteplici variazioni di livello che si pretendono continuate fino alle epoche storiche.

Tutto quel lusso di argomentazioni che altri geologi hanno invocato per tessere la storia di questi terreni, che si supposero rappresentare la serie non interotta dalle formazioni *secondarie* fino alle *attuali*, secondo l'egregio ing. Favero, sono erronee.

L'Autore crede poter comprovare che fin da quando si schiuse l'epoca *terziaria* col sollevamento dei terreni che la caratterizzano, il suolo del Bassanese non ebbe a soffrire alcuni apprezzabili spostamenti o variazioni di altezza, rispetto a quello del mare. — Le modificazioni posteriori, troverebbero una ben più semplice spiegazione di quella che vien loro assegnata sui lavori di diversi geologi e specialmente dei professori Stoppani e Taramelli.

Non facciamo che accennare a questa breve memoria, alla quale rimandiamo gli studiosi della materia, perchè ci sembra molto importante, e degna di essere presa in seria considerazione; ed a discutere la quale non basteranno certamente le molteplici pubblicazioni sui terreni di quella importantissima regione, ma uno studio attento della località in questione.

L. Gambari

Osvaldo Perini —Saggio d'una Storia d'Italia, lib. 1. Epoca preromana. — Verona, tip. Noris. 1883.

Le prime parole che si leggono in questo libro, sono una preghiera con cui l'autore chiede agli studiosi il loro giudizio.

Ma trattandosi della narrazione dei tempi preistorici, com'è difficile il darne contezza, altrettanto è difficile giudicare il modo con cui essi ci vengono descritti. Manca in tale soggetto la base d'un vero lavoro storico, perchè i più antichi narratori, a cui s'appoggiano i moderni, dovettero limitarsi a incerte congetture, o a scrivere sulla fede di tradizioni orali.

A che si riduce il tesoro delle nostre cognizioni sui fatti avvenuti in Italia anteriormente a Roma? A pochissimo. Quando noi abbiamo fatto la poco dilettevole enumerazione di popoli, di cui non è rimasto che il nome; quando abbiamo aggiunto qualche tentativo per dissipare il mistero delle loro origini, e ci riuscì di desumere qualche fatto, che ad essi si riferisce, da qualche parola sfuggita ad autore greco o latino, il nostro compito è finito. E su quest'ultimo argomento, quanto facile è cadere in errore!. Per addurne un esempio, una frase sfuggita a Diodoro Siculo Τυῤῥηναὶ θαλαττοκρατοῦντες (Diod. V. 13), ha autorizzato molti scrittori a rappresentarci i Tirreni come dominatori del Mediterraneo. Dove sono le prove di questo dominio? Qual è, se si eccettui il litorale Toscano, la spiaggia del Mediterraneo dove i Tirreni abbiano lasciato, come i Fenici ed i Greci, qualche testimonianza della loro potenza marittima, non fosse altro, in un nome geografico?

A queste scarse cognizioni sulle origini, che hanno sì poco fondamento, quando possiamo citare le asserzioni degli antichi, e che ne hanno di più quando s'appoggiano a studi linguistici, si devono aggiungere i fatti che possiamo desumere dai monumenti e dagli avanzi delle antiche necropoli, e le nozioni trascritte dai libri di geologia e di paleontologia, che si leggono più volentieri negli originali.

Questo studio sui tempi antichissimi fu fatto da molti, i quali sono riusciti colle loro differenze di opinioni a dimostrare che non v'ha potenza d'ingegno che possa fare la luce, dove non abbiamo che tenebre. E perchè un nuovo tentativo sia fortunato, è necessario che il suo autore possa manifestare con fondamento qualche concetto che dissipi pregiudizi ed errori, o riesca a far conoscere con qualche nuova osservazione parte dei legami, che uniscono le antichissime generazioni ai tempi storici di Roma.

Può il sig. Perini sperare d'essere riuscito a tanto in questo suo primo saggio? Io non oserei di asserirlo; ma se l'erudizione può bastare a rendere commendevole un lavoro, il suo dovrebbe essere sotto questo aspetto pregevolissimo.

Se non che, per tali opere, l'erudizione dev'essere un mezzo, e non il fine; ed io avrei desiderato, se mi è lecito il dirlo, un po d'incredulità nell'autore, a proposito di certe asserzioni degli antichi e dei moderni.

Così quando il sig. Perini scrive che i Sabini potevano mettere in armi *parecchie centinaia di migliaia di combattenti*, io non mi sento inclinato a prestargli fede, per quanto egli possa aver preso questo numero da uno scrittore autorevole. Gli eserciti numerosi appartengono ai nostri tempi, ne' quali si è studiato il modo di operare con grandi masse e di provvedere alla loro sussistenza. Ma anche a' tempi nostri, il paese degli antichi Sabelli, supposto dieci volte più popolato che non adesso, non potrebbe somministrare una simile forza.

L'autore considera gli Etruschi come una tribù faciente parte della

confederazione degli Umbri. Quantunque, per quanto io sappia, nessuno scrittore è stato felice nel congetturare le origini degli Etruschi, pure, se si ammette il fatto, ch'essi ebbero un linguaggio diverso da quello degli altri popoli italici, non si vede come sia possibile confonderli cogli Umbri, la cui lingua ebbe molto di comune col latino. Ne' più felice mi sembra l'asserzione del sig. Perini intorno all'esistenza d'un linguaggio etrusco-sabellico; nè basterebbe a provarla qualche parola sabina penetrata in Etruria, poichè due popoli vicini possono ben comunicarsi qualche vocabolo, senza fare un miscuglio delle loro lingue.

Così pure non si può ammettere facilmente coll'autore l'ipotesi che la Sicilia fosse unita anticamente all'Africa, e ciò sull'appoggio d'un passo di Lyell, che scrive essersi raccolti in alcuni luoghi della Sicilia dei denti molari dell'attuale elefante dell'Africa. Infatti in età geologiche anteriori, quando il clima era quasi eguale su tutta la superficie terrestre, i grossi pachidermi, compresi gli elefanti, poterono vivere dovunque, senza bisogno che quelli di cui si trovarono gli avanzi in Sicilia, fossero provenienti dall'Africa.

E del pari non mi associo all' autore, quand'egli scrive che *presso Mentone furono trovati scheletri dell'epoca antica, il cui cranio appare d' una capacità veramente straordinaria, indizio non dubio d' un' intelligenza matura ed estesa*. Le relazioni che possono esistere fra l'ampiezza del cranio, la massa celebrale e il grado dell'intelligenza, non sono accertate in modo da giustificare quell'*indizio non dubio* di cui parla l'autore. Io sono più disposto a credere che, se v' ha dipendenza fra lo stato del cranio e del cervello, e il grado dell'intelligenza, essa debba cercarsi assai meno nella massa, che nell'armonica disposizione di tutte le parti di quell'organo importantissimo. Faccio questa osservazione, poichè mi sembra che lo storico non avrà mai a pentirsi, se non crederà ciecamente a tutte le ipotesi che si fanno nel nostro tempo; ed aspetterà prima che siano accertate ed entrino nel dominio della scienza.

Per conchiudere questo cenno io desidero che gli scrittori che si occupano de' tempi preistorici divengano capaci d'un gran sacrificio; cioè si limitino soltanto a ciò che si può asserire con certezza, e mostrino una certa sobrietà anche nell'erudizione. E rendendo giustizia *al lungo studio e al gran amore* che ha mostrato il sig. Perini nel difficile soggetto gli desidero larga d'encomii la critica, quand'egli continuando il suo lavoro si occuperà dei tempi storici.

G. P.

Bassi Ugo — Sulla vertigine oculare. — (Firenze tip. Cenniniana 1884).

Col nome di *vertigine oculare* venne recentemente descritta dall'Abadie una singolare forma morbosa, nella quale il brusco spostamento in alto e

lateralmente dei bulbi oculari determina una vertigine tale da far cadere a terra il paziente quasi fosse colpito da sincope. Alle tre storie cliniche riferite dall' Abadie e che il Dott. Bassi brevemente riassume, una ne aggiunge da lui osservata riportandone accuratamente tutti i particolari.

La patogenesi di questa malattia è peranco assai oscura e l'ipotesi emessa dall' Abadie di ricercarla in una lesione cerebellare stante gl' intimi rapporti delle origini del 3°. e del 4°. pajo coi peduncoli cerebellari superiori, viene dall' autore oppugnata, dimostrando all'appoggio della sua osservazione, come nella vertigine oculare manchino i fenomeni paretici dei muscoli oculari, la cui immobilità apparente è dovuta alla tema che ha il malato di procurarsi la vertigine quando sposti in alto e ai lati i globi oculari.

Anche nel caso narrato dal Dott. Bassi, la terapia che fece buona prova in quelli riferiti dall' Abadie, riuscì ad apportare in breve tempo la piena guarigione. Siffatta terapia consiste nell'uso interno della belladona a dosi progressive fino a tolleranza, congiunto all' idroterapia e ai preparati ferruginosi.

F. Gosetti.

Sull' Udizione colorata — Nota del Prof. **Filippo Lussana.** — Padova, Prosperini 1883.

Vi sono alcuni individui nei quali la sensazione che certi suoni provocano nell' organo dall'udito è accompagnata da una sensazione speciale di colore che si risveglia nell'organo della vista. A questo fenomeno venne dato il nome di *udizione colorata*. Il primo a parlarne, fu a quanto assevera il chiarissimo Prof. Lussana, lo Chabalier, il quale riferisce l'osservazione di un individuo che all'udir pronunciata la vocale *a* la vedeva mentalmente vestita di un color nero assai carico, la *i* di rosso, l'*o* di bianco l'*e* di grigio. Il Lussana fino dal 1872 pubblicava l'osservazione interessantissima di due fratelli nei quali questo fenomeno appariva in modo singolare. Per essi infatti le voci del canto maschile o del femminile avevano colori diversi: così ad esempio il basso profondo era: *nero cupo*, il baritono *marone cupo*, il tenore *marone chiaro* che nelle note più acute giungeva fino all'*avana*, il soprano *marone chiaro* nelle note più basse *avana* nelle note medie, *rosso* nelle acute. Le voci parlate presentavano pure tinte diverse in questi due soggetti, che distinguevano voci *gialle*, *cineree*, *azzurognole*, *violette*. Nel 1873 Nussbaumer pubblicava un'articolo su tale argomento col titolo: *Sulle sensazioni subbiettive di colore prodotte dalle impressioni obbiettive dell' udito*. Più tardi un importante studio sull' udizione colorata veniva fatto dal Bleuler e dal Lehmann di Zurigo, recentemente un'accurata memoria del dott. Pedrono sul fenomeno in discorso appariva nel *Journal d'Oculi-*

stique di Bruxelles (1882 pag. 225). In quest'anno se ne occuparono in Italia i dottori Grazzi e Bareggi.

In generale tutte le osservazioni concordano nei risultati seguenti: Le note *elevate* di un pianoforte o di un'altro strumento fanno udire *colori vivi*, le basse, *colori oscuri*. Negli *accordi* perfetti si producono le *medesime impressioni luminose*, invece nei *disaccordi* vedonsi balenare *colori diversi* L'accordo in *fa maggiore* produce il *giallo*, l'accordo in *là minore* il *violetto*, le note col *diesis* un *colore più vivo* di quelle col *bemolle*. Il medesimo pezzo di musica suonato con *diversi strumenti* fa vedere *colori diversi*.

La spiegazione di questo singolare fenomeno non è peranco conosciuta. Il Lussana aveva pensato alla presenza, non costante, di un'anastomosi che servisse di legame anatomo-fisiologico fra la piccola circonvoluzione cerebrale sovraorbitale dell'organo della nozione dei suoni (Gall) e la piccola contigua circonvoluzione sovraorbitale dell'organo della nozione dei colori (Gall). Così io spiegava, soggiunge il chiarissimo Professore, e spiegherei ancora il fenomeno dell'associata percezione acustico-visiva.

Il dottor Bareggi la considera come un'esagerazione della facoltà intellettuale, che tutti possediamo, di stabilire delle analogie, non solo fra idee dello stesso genere, ma eziandio fra idee di genere diverso. Ritenuto che la corteccia cerebrale presieda ai fenomeni dell'intelligenza, potrebbesi credere che un'irradiazione nervosa cerebrale avvenga più o meno in tutti gli individui, e specialmente fra sensi, i cui conduttori giungono nella corteccia cerebrale in punti relativamente vicini tra loro.

Il Dott. Pedrono propende a fare dell'associazione sensitiva acustico-cromatica, uno stato morboso, una allucinazione limitata all'organo dell'udito, e non all'organo visivo, imperocchè la percezione dei colori sia affatto indipendente dagli occhi dell'individuo, venendo percepiti essi colori anche ad occhi chiusi, e mostrandosi gli occhi perfettamente normali anche all'esame oftalmoscopico.

Tutte queste spiegazioni sono ipotesi ingegnose, ma nessuna ha per sè finora una dimostrazione, che da nuovi studî e dai progressi della scienza ci auguriamo abbia ad esserci fornita in un non lontano avvenire.

F. Gosetti.

Lo studio clinico delle malattie dei bambini; prolusione del prof. **M. R. Levi.** — Napoli, 1883.

Il dott. Levi, già medico primario dello Spedale di Venezia, oggi professore del r. Istituto di Studi superiori in Firenze, inaugurando presso a questo il corso di clinica medica delle malattie dei bambini, leggeva la sua prima prolusione. — Dopo un caldo e affettuoso saluto a Firenze e un ricordo al ristauratore della medicina italiana, il Bufalini, accenna alla

necessità di fare dello studio clinico delle malattie dei bambini un insegnamento speciale e ne espone le cagioni, non ultima l' alta mortalità di quelli, specialmente in Italia; osservando che, per quanto l'ovviarvi spetti più all'igienista e al filantropo che al medico, di non poco vi può e vi deve anzi influire la medicina clinica. E questa una qualche cosa pur fece, e dapprima in Francia, ove nel 1802 sorse il primo Spedale infantile e dappoi anche in altri paesi, mentre in Italia di ospedali infantili non vi ha oggi che il solo del Bambino Gesù a Roma, e un altro, che gli si avvicina, di Napoli. Ma in Italia, quasi a conforto, giustamente osserva il dott. Levi, se rari sono gli ospedali infantili, non dee tacersi esservi gli Ospizi marini e le Scuole pei rachitici, invidiatici dagli stranieri; tra cui primi la Scuola pei rachitici di Milano e l'Ospizio marino del Lido presso Venezia, del quale ultimo il dott. Levi fu pur tanta parte. Ma pur troppo, se non abbiamo in Italia adatti Spedali per la cura delle malattie dei bambini, anche siamo inferiori agli stranieri nel campo scientifico della pediatria, e il prof. Levi il lamenta, accennando però al poco che si è fatto e si fà. Inoltre pel clinico insegnamento di quella non s'era prima d' ora provveduto in alcuna delle Università d'Italia, e solo quà e là incompletamente, e prima che altrove a Venezia: aggiunge poi che, se oggi si comincia in qualche Università a provvedervi, l' onore della prima istituzione di una clinica medica spetta sempre a Firenze; la quale, se non per anco potrà corrispondere alle esigenze dell' odierna scienza igienica e clinica, è certo che segna un reale progresso. — Rivolgesi poi a'giovani medici, a'quali modestamente dice di volere loro essere, meglio che maestro, guida, anche per le molte difficoltà che occorrono a poter riuscire nello studio della pediatria in Italia, mancandovi, almeno sin'ora, i mezzi, massime gli Spedali a potervisi esercitare, ond'è mestieri, almeno in parte, supplirvi con lo studio sui libri e con l'esercizio nella clientela privata. — Nè con questi mezzi soltanto, ma pur anco, a completare la clinica, con la policlinica, eccellente mezzo per l'istruzione dei giovani medici, come ci è raffermato dall'esempio delle migliori scuole mediche forestiere. — Assicura, e il fà saviamente, che non volgerà i suoi studi ai soli casi rari ed oscuri, perchè ne appaja la sagacia del maestro, ma più volentieri a quelli che occorrono più di frequente, onde il suo insegnamento sarà del tutto pratico, però sempre rispondente all'indirizzo scientifico della Scuola, cui appartiene. Per questo porrà il maggiore suo studio nell' esame del bambino malato, a poterne conoscere i morbi il meglio possibile; assicurando che tutte le volte che gli avvenisse di errare, ne lo confesserà francamente; perciocchè bene egli sà, come alle volte maggior profitto si tragga da una diagnosi errata che da una, che la necroscopia rafferma. — Nè si curerà solo della diagnosi, ma sì anche, ed anzi precipuamente, della terapia, e della terapia, non solo farmaceutica, ma anche igienica; molti bambini morendo, perchè, a curarli non si volle ricorrere a tutti i mezzi che l'arte suggerisce, o almeno non

vi si perseverò a lungo, senza mai disperare della guarigione; in questo d'accordo con l'illustre di lui zio e maestro, il Namias.

Conchiude il prof. Levi la bella sua prolusione, suggerendo ai giovani medici, oltre lo studio e il sapere, l'amore pur anco ai migliori sentimenti dell'animo, precipuo pregio di un medico, invogliandoli ancora una volta allo studio delle malattie dei bambini, così numerose e tutt'altro che facili a curare e ricordando, come fuori di Italia non isdegnino di applicarvisi i migliori che così si preparano a un più alto insegnamento; onde noi pure vi dobbiamo quinci innanzi, meglio che non abbiamo fatto sin'ora, rivolgere tutte le cure, sì che pure tra noi ne prosperi e sempre più ne progredisca lo studio.

Dott. **Tr.**

Commemorazione di Pietro Ziliotto, letta dal dott. **Luigi Paganuzzi.** — Venezia, Antonelli, 1884.

Il dott. Paganuzzi, medico primario dello Spedale di Venezia, il 13 dicembre 1883, leggeva una commemorazione, non so, se più dotta, o affettuosa, del dott. Ziliotto, non ha guari, rapito da morte all'ammirazione e all'effetto di quanti ne apprezzavano l'alto intelletto, la vasta coltura e il forte carattere. — Accennate le cause, onde non prima d'ora la commemorazione si è potuta tenere, e dappoi quelle, onde fu quasi costretto di tenerla egli stesso, imprese a narrare dell'uomo, la cui morte rattristò quanti ne lo aveano appreso a conoscere: disse dei suoi studi classici e dei successivi scientifici, nei quali ultimi così emerse da essere trovato degno di venire con l'illustre Vanzetti inviato a Vienna al corso di perfezionamento; da allora ogni suo passo segnando una ascesa continua, per quanto per le vicende, cui andava soggetta la medicina, fosse malagevole in quel torno di tempo il salire. E quivi il Paganuzzi con penna da maestro tratteggia che fossero gli studi di allora, dottamente riassumendoli, e che sieno invece oggigiorno, chiarendo, quale immenso divario corra tra quelli e questi. Ebbene il Ziliotto, che cominciò la medica sua educazione coi primi, dovè compirla con gli ultimi; le gravi difficoltà che vi si opponevano, tutte vincendo col forte suo ingegno e con lo studio assiduo, e così riuscendovi, da potere, nel volgere di pochi anni, sostenere il concorso per parecchie cattedre e da ultimo essere accolto medico primario nel nostro Spedale; nel quale inoltre, istituite scuole pratiche, insegnò medicina legale, scienza che anche per lo innanzi avea coltivato, e della quale, quasi in ogni ramo, dettò dotte monografie; e nella traumatologia e nella tanatologia e nella venere forense e nella tossicologia, e trattò pure sull'imputabilità, sull'ebbrezza e sulla colpabilità delle donne gravide; così rendendosi celebre, che in ogni più difficile caso innanzi ai Tribunali e alle Corti se ne richiedeva il parere. Ma per quanto si occupasse della scienza medico-

forense, non volle trascurata la clinica, che esercitò per quasi trenta anni in una delle massime infermerie del nostro Spedale, di medicina dando pure in luce non pochi pregevoli scritti. Ma non gli è bastata la medicina; nè a lui, di forte ingegno com'era, poteva; una volta che essa, lasciate le questioni di biologia e della generale patologia, tutta si fu ristretta alla osservazione dei fatti, fuggendo l'audace induzione; ond'egli volse allora lo sguardo a più sereno orizzonte, e si occupò di studi classici, cui per la sua prima educazione, che a questi si informava, avea proclive l'ingegno, nè di studi superficiali e solo per averne diletto, ma di seri e profondi, sì che si era fatto nello scrivere maestro. Ma mentre egli lamentava la caducità delle dottrine mediche, non disconosceva che queste gli aveano dischiuso l'adito allo studio della natura, studio che coltivò indefesso sino agli ultimi anni dell'operosa sua vita intellettuale, facendo suo prò delle dottrine del Burdach e dappoi di quelle dell'Huxley e dell'Haeckel e di altri che in questo vasto campo di studi già tennero, o tengono oggi il primato. E tratto da così fatti studi, nella solenne adunanza del R. Istituto di scienze, scelse a tema: *la morale nella scienza*, che svolse sapientemente, e nel quale, inneggiando a Dio, affermava le sue credenze. — Fu uomo d'ordine, e ne diede saggio presiedendo allo Istituto degli Esposti, nel cui reggimento alla scienza seppe accoppiare l'autorità e il comando. — Fu caldo patriotta. e bene lo addimostrò nel 1849, onde al ritorno della triste signoria straniera in Venezia, ne ebbe gravemente a soffrire. — Il dott. Paganuzzi chiude la sua bella commemorazione, ricordando quegli altri egregi colleghi del Ziliotto che il precedettero nel sepolcro, e quegli altri pochi che gli sopravvivono; additandoli, come esempio da seguirè, ai giovani medici, i quali conforta a volerne seguire le traccie, sì che, se oggi si lamenta il tramonto di un uomo illustre, ben presto si possa ammirare il sorgere di altri valenti che lo pareggino. — Dalla dotta e affettuosa lettura; accolta dall'unanime applauso dei molti uditori; se della miglior guisa rifulsero i meriti del lodato, non meno spiccarono alti i pregi, e della mente, e del cuore, del laudatore.

D. Tr.

Stato attuale della questione sulla contagiosità della tisi del dott. **Ugo Bassi.** (Gazzetta degli Ospedali, n. 23, 24, 25. Milano, 1883.)

Una tra le questioni mediche oggi più vivamente discusse, è certo quella sulla contagiosità della tisi. La quale, mentre ne' vecchi tempi si ammetteva c dal popolo e da non pochi medici, più di recente non si accettava più quasi da alcuno; ma oggi, massime dopo la scoperta del *Bacillus del Koch*, riprese terreno e di già si va accettando da molti. Il dottor Ugo Bassi, noto per non poche pregevoli pubblicazioni mediche, non ha

guari, nella *Gazzetta degli Ospedali* dava in luce appunto su questo argomento uno scritto, nel quale la contagiosità della tisi egli ammette senza altro, avvalorando la tesi che dottamente sostiene, coi migliori argomenti e suoi e di altri, e asserendo che, se molti tuttora rifuggono dall' accettarla, è solo per le gravi conseguenze che bene si avveggono ne verrebbero, una volta che si ammettesse. Prima però di esporre gli argomenti che l'appoggiano o che l'avversano, di volo accenna all'altra questione della unicità e dualità dei processi tisiogeni, parteggiando per l'affinità loro, che è tanta, egli dice, da confondersi con l'identità; però l' identità nè anche egli del tutto ammette, ben sapendo che, non altrimenti che i noduli tubercolari, anche gli essudati infiammatori possono subire la regressione caseosa, ma notando che questa, una volta che sia avvenuta, suole essere sempre la stessa; il che, a dire il vero, non parmi, per questo che, se tra la regressione caseosa dell' un processo e quella dell' altro non vi hanno differenze notevoli, per quanto concerne l'anatomia, le parvenze morbose e i risultamenti sperimentali, ve ne ha una di notevolissima, per quanto ha riguardo alla cura; la regressione caseosa che tiene dietro allo svolgimento del tubercolo, sempre, o quasi, essendo seguita da morte; guarendo non di infrequente quella che segue a processi flogistici, nè volgendo a mal fine, se prima non sorga l'ulcerazione del polmone, cioè a dire la vera tisi; il che una qualche volta pur non avviene.

Discussa questa prima questione, l' autore svolge l' altra della contagiosità del morbo; avvertendo, come dopo la scoperta del *Koch* del bacillo della tubercolosi, se ne sia messa fuor di ogni dubbio la natura infettiva e quindi resa di molto probabile la contagiosità; la quale si avvalorò poi con gli sperimenti sugli animali, ne' quali, inoculato il bacillo, si svolse la tubercolosi. Le prime prove deggionsi al Willemin che accertò il fatto, il quale dappoi altri affermarono, per quanto vi fosse chi ne lo mettesse in dubbio; ma egli è accertato che soli gli elementi tubercolari inoculati valgono a fare isvolgere i tubercoli; ed altri elementi, anche facendoli sviluppare, ne li fanno differenti dai veri, così che in una seconda inoculazione non ne vengono che piccoli noduli e nulla nelle successive, mentre in quelle di elementi tubercolari il morbo si riproduce per quanto a lungo si continuino gli esperimenti. Nè infirma il fatto l'asserzione di Friedländer, che nei tubercoli per inoculazione non siavi la cellula gigante, chè bene si sa oggi, non essere questa elemento caratteristico del tubercolo. Una volta poi che si ammette la contagiosità del morbo, l' atrio non ne possono essere che le vie del respiro, come indubbiamente appare e dagli esperimenti sugli animali e dalle osservazioni sull'uomo. E quivi l'A. ricorda tre casi di trasmissione del morbo a lui stesso occorsi e nota, come il Landuzy con ragione spieghi la frequenza della tisi ne' militari per la facile propagazione del contagio a causa dei continui loro contatti nelle caserme. — Dappoi l'A., dopo di avere accennati i fatti e gli argomenti

che appoggiano il contagio, discute pur quelli che gli avversari vi oppongono. E sono: la possibilità che un tisico che prende moglie, la prenda tisica, o disposta a divenirlo, e questa alla sua volta morendo tisica, invece che il germe che con sè aveva, se ne voglia causa la convivenza col marito tisico: la poca robustezza di uno dei conjugi, il quale, per quanto nè tisico, nè col germe del morbo, per la lunga convivenza con l'altro, e per le molte sofferenze che gliene vengono, così si infiacchisce nella costituzione da divenir tisico egli pure, senza che per nulla vi entri il contagio. Ma la prima delle due obbiezioni l'A. ritiene di poco momento, perchè appoggiata sui dati sempre incerti della statistica, mentre invece ben altri e più gravi argomenti appoggiano il contagio; la seconda respinge pel fatto che, se la tisi si avesse a svolgere in chi avvicina un tisico per l'infiacchimento della costituzione che gliene viene, si dovrebbe pure in chi stà d'intorno ad infermi di altri morbi, massime se gravi e protraentisi a lungo. Ad una terza obbiezione poi che, se la tisi fosse contagiosa, sarebbe diffusissima, l'A. risponde che pur troppo diffusa è assai e, che è peggio, sempre più tende a diffondersi; mentre d'altra parte vi ha morbi, sul cui contagio non corre dubbio di sorte, e che pur mietono un minor numero di vittime che la tisi non faccia. L'obbiezione poi dell'ereditarietà che starebbe in opposizione con la natura infettiva e contagiosa del morbo, respinge col fatto bene accertato, che i casi di tisi acquisita sono in molto maggior numero che quelli di tisi ereditata; e quanto a questi ultimi, col Lanceraux e con altri non pochi ammette, che il padre tisico, meglio che la tisi, trasmetta nel figlio, il così detto abito tisico, cioè a dire quella disposizione costituzionale, onde più di leggeri si contrae il morbo. E l'A. contro chi oggi di bel nuovo torna alle idee di un tempo sulla trasmissione ereditaria, sostenendo che il neo-nato viene alla luce col germe del morbo, onde ne dee ammalare necessariamente più tardi, osserva che, se così fosse, non si spiegherebbe, come non pochi, pur nati di padri tisici e con manifèsto abito tisico, sottratti che siano ad ogni trista condizione di vita e con acconci spedienti profilattici, riescano a sfuggire al morbo e muoiano anche vecchi e di tutt'altra infermità; a meno che non si voglia ammettere, che il germe si possa tener latente per lunghissimo tempo ed anche per sempre. — Ma quivi ben nota l'Autore che, siccome nullaostante ogni miglior profilassi, si svolgono pure i germi di altri morbi e, peggio che tutti, quello della sifilide, così dovrebbe pur questo della tisi; nè d'altra parte si capisce come il nato a morir tisico, nullaostante il germe che ha sempre in sè latente, non di infrequente rifiorisca nella costituzione e sfugga al morbo anche per sempre. La supposizione che coi mezzi profilattici il germe si uccida, non regge, chi sappia che quelli possono tener lontane le cause morbifiche, ma una volta che queste siensi svolte, non hanno la potenza di farle cessare, il che solo possono gli spedienti terapici. E contro l'altra ipotesi che, in chi sfug-

ge alla tisi, non sia stato trasmesso il virus tisiogeno, stà il fatto della uguaglianza di costituzione tra quelli che sfuggono al morbo e quelli che vi soccombono, e l'altro di figli di uno stesso padre tisico, tutti con l'abito tisico, e de'quali alcuni muoiono, ma altri pur sopravvivono. Conchiude l'A. asserendo che, se la contagiosità della tisi non per anco è messa fuor di ogni dnbbio, raccoglie però sin d'ora intorno a sè un così gran cumulo di prove, da potersi ritenere che lo sarà ben presto del tutto; per cui egli conforta i medici a volere opporsi del loro meglio a ciò il contagio non si sparga, o il meno possibile, onde il morbo, come oggi fà, sempre peggio non si diffonda.

Dott. **Tr.**

Ricerche di un nuovo metodo per risolvere le equazioni numeriche di grado qualunque del can. Prof. Francesco Coco Licciardello.

È un opuscolo di 34 pagine contenente alcuni studj preparatorj alla ricerca d'un metodo di risoluzione delle equazioni numeriche, il quale riesca più facile e pronto dei molti già conosciuti. L'Autore, dopo aver premessa, e lungamente discorsa la formola dello sviluppo della potenza del binomio, fa osservare che, se tutti i coefficienti d'una equazione, ad eccezione dell'ultimo, procedessero con quella legge, per risolvere quella equazione basterebbe portare l'ultimo termine nel secondo menbro, e poscia aggiungere ad ambo i membri il termine che manca per completare la potenza, il quale può essere subito trovato ed allora il primo membro sarebbe riducibile alla forma $(x+a)^n$, per cui detto Q il secondo membro s'avrebbe $(x+a)^n = Q$, da cui $x = -a + \sqrt[n]{Q}$, e fin quì non vi è nulla da obbiettare; forse sarebbe stato conveniente l'aggiungere, per quelli che non sanno, che $\sqrt[n]{Q}$ ha n valori e che quindi si ottengono le n radici. L'Autore chiama queste equazioni *regolari*. Così per esempio $x^3-3ax^2+3a^2x+s=0$ ha i primi tre termini spettanti allo sviluppo del cubo; dunque avremo
$x^3-3ax^2+3a^2x=-s$, ed aggiungendo $-a^3$ ad ambo i membri avremo tosto $(x-a)^3=-(s+a^3)$ da cui $x=a-\sqrt[3]{-(3+a^3)}$.

Ma l'equazione potrebbe mancare d'un termine dello sviluppo newtoniano, il qual termine non fosse l'ultimo; allora l'autore riconosce che cominciano le difficoltà, perchè l'aggiunta di quel termine ad ambo i membri introduce l'incognita nel secondo di essi. Maggiori sarebbero le difficoltà se mancassero più termini, e il problema le presenta tutte, quando i termini non sono quelli dello sviluppo, nel qual caso egli chiama l'equazione *irregolare*. Che fa allora l'autore? Trasporta nel secondo membro il termine noto, lo riduce una potenza perfetta coll'opportuna aggiunta di un numero

ad ambo i membri, ed estrae la radice dal secondo che, evidentemente deve essere eguale alla radice dello stesso indice, del primo. Ma come estrarre la radice del primo che non è potenza perfetta? L'autore introduce una indeterminata a e senza che il primo membro sia la potenza n^{esima} di $(x+a)$; supposto poi che sia per esempio h la radice n^{esima} del secondo membro che è numero noto; circa tutti i valori di x e di a che danno $x+a=h$, e prova l'uno per volta i valori di x. Ma che cosa significa tutto questo? O l'Autore intende mutare il primo membro in un altro ed allora egli non risolve più l'equazione proposta; ma un'altra; ovvero mette a prova i valori di x delle serie 1, 2, 3...h—c, ; e ciò può anche farsi; ma indipendentemente dalle superiori considerazioni. Che ragione ci può essere perchè alcuno dei valori di quella serie, sia radice della data equazione? A pagina 16 l'Autore fa una sottrazione che non riesco a capire; egli parla poi di *Equazioni minori di altre equazioni*; è questo un linguaggio al quale non si è abituati; egli talora chiama equazione regolare, l'identità.

$$(x+a)^n = x^n + \binom{n}{1} x^{n-1} a + \binom{n}{2} x^{n-2} a^2 \ldots\ldots \text{ ecc.}$$

Tutto ciò suppone, che l'Autore abbia scritto molto in fretta, prima d'aver bene stabiliti i proprj concetti. Se nella prefazione egli non dicesse in che consiste il problema di *risolvere una equazione*, si sarebbe tentati a credere che l'Autore ritenga, che una equazione di qualunque grado abbia una sola radice. Non parla egli mai di radici *irrazionali* nè di radici immaginarie, eppure un metodo che aspira ad essere *generale*, dovrebbe dare le radici di qualunque specie o far conoscere la presenza od il numero delle irrazionali e delle immaginarie. Io non faccio, per questo, alcun rimprovero all'egregio Autore il quale dichiara in termini modestissimi, di esporre soltanto alcune ricerche preliminari.

Non intendo neanche stornare la sua mente dal nobile tentativo che egli tiene in vista. Mi permetto soltanto di raccomandargli che giustifichi un poco più rigorosamente i suoi metodi dell'*equazione equivalente* e dell'*equazione integrata*, facendo uso di quel linguaggio più preciso che non riesce mai difficile agli studiosi delle matematiche quando hanno posto in assetto le loro idee.

P. C.

Casazza Giuseppe — Legge di posizione o la legge delle forze fisiche — Bari, Mortara, 1883.

Invitato a riferire intorno a quest'opuscolo, obbedisco, sebbene mi sarebbe assai più grato il tacermi.

L'Autore si meraviglia che Newton, occupandosi solamente dei corpi che cadono, stabilisca essere una sola la legge della natura, quella, cioè, della gravità, mentre, col suo modo di argomentare avrebbe dovuto sta-

bilirne due, essendovi quella pure dei corpi che ascendono (il sughero nell'acqua, i globi aereostatici nell'aria e simili). L'Autore concede generosamente a Newton l'unità della legge; ma di qual legge? Non certamente quella della gravità; ma la legge delle leggi, *la legge di posizione* che abbraccia la caduta e l'ascesa e che si formula in queste poche parole: *"Ogni corpo vuole una determinata posizione nello spazio, e quando non la occupa si muove cercandola, e trovata che l'abbia, si acqueta!* Per qual ragione poi i corpi cerchino o cadendo o salendo, questa posizione l'Autore non *indaga*. È vero che tratto tratto gli scappa la parola *equilibrio;* ma l'Autore probabilmente se ne serve per farsi intendere dai seguaci della scienza che corre, pei quali teme che le sue spiegazioni riescano troppo astruse (pag. 18). Anche Torricelli sarebbe caduto in un deplorevole errore affermando che l'atmosfera circuente la terra, preme sugli oggetti che stanno in essa. L'Autore si esprime in tal proposito coi seguenti modestissimi termini:

Ed è veramente ridicola la conseguenza di questa teoria, essere cioè « il nostro corpo continuamente gravato da una pressione di Chil. 15,000 « circa, senza che tale pressione venga minimamente avvertita.

« Lo dico subito: Niuno si sarebbe mai sognato di ammettere una tale « ridicolaggine, quando questa non fosse stata una conseguenza logica di « una teoria sbagliata qual' è quella sulla caduta, e una necessità per so- « stenerne un'altra, pure sbagliata, qual'è quella sull'ascensione.

E basti. O l'Autore non ha mai meditato seriamente sui principj fondamentali della meccanica, o è dominato dalla mania di riuscire originale anche a spese della verità.

Le ragioni che egli mostra pure di conoscere gli farebbero vedere, se egli volesse meditarla seriamente, che la caduta dei corpi nei mezzi specificamente più leggieri, e l'ascesa dei corpi, nei mezzi specificamente più pesanti, sono dovuta alla medesima causa che è la gravità, e che il perpetuo traslatarsi dei pianeti nelle loro orbite è una caduta combinata con altra forza; Potrebbe egli anche persuadersi molto facilmente che quella che egli chiama *legge di posizione*, non sarebbe altra cosa che il fatto, che quando intorno ad un punto contrariato si fanno equilibrio più forze, quel punto rimane in quiete se è in quiete, od in moto se è in moto, il quale moto si dirà allora *per inerzia*, ma quelle forze non avranno effetto di movimento. È tanto poco quello che sappiamo di certo sul mondo fisico, che fa veramente pena il sentir negare anche quel poco.

P. C.

RICORDI E MEMORIE

Francesco De Sanctis. — Lutto nazionale fu la sua morte avvenuta il 29 del passato dicembre, poichè Francesco De Sanctis era un carattere, un'intelligenza, un patriotta e lo amavano quanti hanno cuore italiano, lo riverivano tutti gli italiani intelletti, e stimavano in lui e l'ingegno eminente ed il criterio di fama mondiale quanti hanno in onoranza il sapere e lo studio.

Nato in Morra di Arquio, paesello nel salernitano il 31 aprile 1818, egli, come tutti i giovani della sua regione e dell'epoca sua, studiò in Napoli,' dove insieme alle discipline legali, attese alle lettere colla guida di quel grande educatore che fu Basilio Puoti.

Patriotta ardente, appena brillò l'aurora dei nuovi tempi, si gettò nel movimento rivoluzionario, fu segretario del ministero d'istruzione pubblica nel 1848, e quindi nel periodo della reazione, proscritto e prigione per tre lunghissimi anni. Liberato, si rifugiò a Malta, dove diede per vivere pubbliche lezioni; e quindi fu chiamato a professare estetica e letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo, dove dettò i primi suoi saggi critici su Victor Hugo, Lamartine, Janin, Petrarca ecc. Nel 1860 il Conforti lo chiamò a dirigere il dicastero dell'istruzione pubblica in Napoli, e più tardi Cavour lo chiamò a far parte del suo ultimo ministero. Nel 1878 tornò al ministero dell'istruzione pubblica col Cairoli, accanitamente ed ingiustamente combattuto.

Di lui, nell'Ateneo nostro, un giovane e brillante ingegno parlerà a lungo, noi quì mestamente ricordiamo il maestro sapiente, l'intemerato patriotta, dinanzi la cui tomba tacquero le ire di parte e tutti gli italiani portarono il tributo delle lagrime.

Nel parlamento eloquenti ed affettuose parole furono pronunciate di compianto, ma nessuno meglio espresse il sentimento universale dell'on. Fortunato, il cui breve discorso. (facendo un'eccezione alla regola) riportiamo con certezza di far cosa bene accetta ai nostri lettori.

«... Io non dirò di Francesco De Sanctis critico e letterato, la cui

azione in Italia fu certamente non inferiore a quella, che il Lessing esercitò in Germania, il Macaulay in Inghilterra e il Sainte Beuve in Francia; nè di lui patriota del 1848, che ribelle il 15 maggio (quando su le barricate di via Toledo, vide ucciso il più caro dei suoi scolari, il mio conterraneo Luigi La Vista), andò prigione in castel dell'Ovo ed esule in Isvizzera; nè di lui finalmente, uomo di Stato, che tre volte fu ministro con Cavour, col Ricasoli e col Cairoli: imperocchè dell'artista, del patriota e dell'uomo di Stato ha già discorso, con eloquenza pari all'argomento, il nostro presidente.

« Io limito il breve mio dire a quello, che a me pare uno dei massimi e indiscutibili meriti di lui: al merito di essere stato, dal 1860 ad oggi, l'educatore politico dei giovani d'una gran parte d'Italia, in mezzo a cui visse come nel suo universo, e che ebbe cari come la luce dell'anima sua, ed ai quali insegnò, con la parola, con lo scritto e con l'esempio, nella scuola, nella stampa e nelle associazioni, quanti fossero oramai, e verso i maggiori e verso i futuri, i loro doveri di liberi ed onesti cittadini.

« Sì, o signori; quell'uomo di lettere, cui il volgo negava le attitudini dell'uomo politico, forse perchè lo vedeva, alieno dalle mostre e dall'applauso, tutto chiuso nel solitario lavorìo della mente, quell'uomo non ebbe ambizione maggiore, che aver presa su l'indirizzo della gioventù del suo paese. Tanto l'animo e il pensiero erano in lui continuamente rivolti a ciò, che io non conosco, nè chi ebbe la fortuna di essergli davvero amico può dire di aver mai conosciuto, un uomo politico, nel senso più largo e più nobile della parola, il quale possa stargli allato in quanto a passione e a sentimento della cosa pubblica. Per lui, più e meglio che per altri, la coltura stessa era nè doveva essere che la vita, e infatti nessuno più di lui mirò fra i giovani, come egli diceva, a rifare il sangue, a ricostituir la fibra, a ritemprare il carattere, e coll'intuito della idea morale, a ingenerare il coraggio, la lealtà, la disciplina, l'uomo civile e quindi l'uomo libero. Per questo verso, tutta la sua pedagogia non intese veramente a restaurare l'infiacchita coscienza nazionale. Quando, rifatta appena l'Italia, egli vide, com'ebbe a scrivere più tardi, venire a galla il vecchio *io* politico, che è la politica usata a vantaggio delle persone, e il pubblico parteggiare ciecamente o freddamente motteggiare, egli, uomo di studio, non ebbe pace addiritura, finchè non giunse ad irraggiare dello spirito nuovo con tutto sè stesso, il gran vivajo delle nuove generazioni. E a lui, o signori, fu possibile ottenere un fine così alto, che davvero non è facile immaginare il fascino e il dominio, che egli sapeva esercitare, senza far cattedra di frasi e di rettorica, sui tanti suoi scolari.

« Perchè, in effetti, la forza del suo apostolato era in ciò, che nella persona di lui si mostravano affatto pareggiati la immagine più ele-

vata e il precetto più sano dell'uomo politico. Devoto al culto dell'arte più serena e più comprensiva, egli, che era solito destare nei discepoli impressioni pari a quelle che in lui suscitavano le sublimi creazioni del bello, egli poteva educare i giovani all'adorazione più pura di tutti i grandi ideali della vita, e assuefarli per tempo a considerare la virtù e la patria non altrimenti che una sola ed unica religione. Dall'altro lato, la pronta e lucida percezione del suo intelletto e l'abito continuo dell'interna riflessione, mentre che davano alla sua critica letteraria una base punto arbitraria, offrivano pure al suo credo politico il fondamento scientifico, come soleva dire, della cosa effettuale, della cosa cioè a seconda della osservazione e della esperienza, egli perciò trattava la politica in modo positivo e concreto, ossia mercè criteri desunti da dati di fatto, e inculcava ai giovani la diffidenza verso i dogmi d'ogni genere e d'ogni scuola, verso i sistemi e le formule prestabilite, superiori ad ogni discussione. In verità, o signori; a pochi educatori politici fu dato congiungere, come a Francesco De Sanctis, l'astrazione più spontanea dello spirito all'analisi più minuta del mondo reale; a nessuno riescì, meglio che a lui, di non lasciarsi mai vincere o sorpassare dalle tendenze, dai bisogni, dai palpiti dell'età nuova, sia nell'arte che nella vita, egli, che, anche vecchio, da un canto seppe intendere Zola e Darwin: scrivere dall'altro il *Viaggio Elettorale* e le *Lettere Parlamentari*.

« Con queste doti eccezionali, con queste mirabili attività della mente, non è difficile comprendere com'egli, nel lungo suo cammino, abbia avuto tanta purezza tanta modesta di costumi, e tanta forza, tanta potenza di azione educativa. Se Francesco De Sanctis fu grande per ingegno, fu grandissimo certamente per bontà di cuore e per efficacia d'insegnamento. Egli ebbe delicatissimo il senso morale della propria dignità, per cui sostenne le battaglie della vita con perfetta equanimità e serietà di giudizio, che lo rendevano non umile nè superbo, ma semplice ed altero; odiò quindi. e seppe altrui far odiare, quell'ipocrisia, quell'apparato di orgoglio e di ostentazione, che sono la negazione più manifesta dell'intimo convincimento e della sincerità con sè stessi. Nè meno viva e delicata fu in lui la pratica della vita pubblica, nel suo antico e retto significato, in quanto essa cioè si attiene alla costituzione dei poteri e al buon governo della nazione; e però non fu uso mai di guardare, nè pretese mai che i suoi guardassero, dentro a' partiti più che fuori e intorno al paese, avendo a massima, che se il motto della scienza politica era stato finora, e giustamente, la libertà contro il limite, oggi questo motto dovea essere, invece, la determinazione del limite nella libertà, la misura nell'applicazione delle dottrine: un limite e una misura, che fossero di stimolo a tutto l'organismo sociale, e che sciogliessero l'individuo dall'interesse privato per ren-

derlo capace del dovere e del sacrificio. Vide insomma, da uomo pubblico e da uomo privato, apatia ne' fatti, presunzione nelle parole, e cercò di sferzare l'una, di umiliare l'altra, facendo dei giovani il suo mondo, la benedizione, la corona della sua vita. Egli, negli ultimi suoi vent'anni, diè tutto sè stesso, e con fede giovanile all'avvenire della patria.

« Tanto moto, tanto tesoro d'insegnamento, signori, o non possono andar del tutto perduti nel cuore dei giovani; non possono i giovani dimenticare del tutto, che Francesco De Sanctis consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, com'egli diceva, l'uomo del Guicciardini e l'uomo dell'Accademia, che a noi vengono pur troppo da lunga consuetudine servile, e dei quali egli ha scritto così spesso nelle pagine più belle dei suoi volumi. Egli è morto, conscio della grave mole di responsabilità che pesa tutta intera sul capo delle nuove generazioni, che egli amò tanto. Ma egli, tipo morale e moderno per eccellenza, soppravvive a sè stesso e all'opera sua nella memoria dei suoi discepoli. E i discepoli lo avranno sempre presente, come quando, il 6 novembre 1876, sulla spoglia esamine del nostro adorato Settembrini, pronunciava quelle severe parole d'ammonimento, che ancora mi suonano all' orecchio: « uno può esser martire, può combattere e morire pel suo paese, ed essere indegno; la grandezza non è nell'azione, è nello spirito che ci si mette dentro. » Queste sacre parole, o signori, ora che Francesco De Sanctis non è più, basteranno, ne sono certo, a ridestare fra noi quegl'ideali, che egli solo, maestro benefico, aveva il segreto d'infondere in mille e mille petti giovanili!

Giuliani Giambattista era nato nel 4 di giugno del 1818 in Canelli, piccola borgata in quel di Asti e da giovanetto venne accolto nel collegio dei padri Somaschi di Fossano, nel cui ordine, appena diciottenne, professò. Nei primi anni dedicossi con molto amore agli studi matematici, che insegnò con plauso prima a Roma nel Clementino, quindi a Lugano, e che poi abbandonò per dedicarsi esclusivamente agli studi danteschi. Fra i primi lavori illustrativi Dante e la *Divina Commedia*, vanno ricordati con lode la memoria sulla riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia, e l'al tra sul Veltro allegorico, e l'altra ancora illustrativa il celebre quadro del Vogel rappresentante la *Divina Commedia*, le quali memorie crebbero fama all'autore lodato, dal Giordani, dal Nicolini, dal Troya, dal Wilke.

Questi successi, ingagliardirono il Giuliani e lo incoraggiarono a pro-

seguire con lena crescente nella illustrazione di Dante, di cui un saggio, (*Dante spiegato con Dante*), pubblicato in Genova nel 1846 levò, grande rumore nel mondo letterario e procacciò fama più che italiana al commentatore illustre. Gli avvenimenti del 1848 trovarono il bravo somasco preparato alle nuove lotte, alle quali partecipò con sentimento di italiano e di patriotta liberale, per cui il nome suo divenne popolare nella Liguria e nel Piemonte, e l'avvenire di lui fu in sulle prime seriamente minacciato, e fu soltanto l'autorità del Cibrario, del Serra e del Cantù che lo salvò dalla dimissione. Nel 1850 venne chiamato ad insegnare sacra eloquenza nell'Università Torinese che abbandonò nel 1859, quando, liberata la Toscana, nel 1859, ei fu chiamato a dichiarare pubblicamente la *Divina Commedia* nell'Istituto di Studi Superiori fondato in Firenze, e qui fino alla vigilia della sua morte, avvenuta nel gennaio scorso, dedicò l'alto intelletto nel commento del divino poema.

Lasciando ad altri il parlare degli studi danteschi del Giuliani, ricorderemo la parte principale da lui avuta nella grande solennità italiana pel centenario di Dante, e le più importanti sue pubblicazioni : *Sul vivente linguaggio della Toscana — Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* — il *discorso pronunciato in Santa Croce il 14 maggio 1865 pel centenario dantesco — il metodo di commentare la Divina Commedia — La Vita nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri* ridotti a miglior lezione (1868) — *Le opere latine di Dante* reintegrate nel testo con nuovi commenti (1878) — *La commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore* (1879) ecc. ecc.

***

Edoardo Arborio Mella di nobile ed illustre famiglia vercellese, morì nel 10 gennaio in patria.

Datosi all'architettura gotica, incominciò a mandare in luce alcuni saggi parziali de'suoi studi, e più tardi ne pubblicò in Milano (1857-1863) gli Elementi, divisi in due parti, le quali formano un prezioso volume in foglio con moltissime illustrazioni.

La sua opera, appena venuta in luce, riscosse gli applausi dei dotti, e sir Giorgio Wegl y, architetto inglese, la voltò in quella lingua. Appoggiandosi ad antichi documenti tiovati in Germania, il conte Mella attribuì agli archeologi tedeschi la scoperta del principio generatore degli ordini gotici, e dedusse i suoi canoni dalle costruzioni gotiche de'secoli XIII e XIV, che sono appunto reputate le più corrette. Dato un cenno storico sui periodi e sulle varietà dello stile gotico egli pose nella prima parte degli Elementi la base del sistema e la illu-

strò, e nella seconda spaziò nella sacra architettura, dandone savissime, norme.

Nè contento dello studio teorico, si applicò con zelo veramente esemplare alla pratica, e dietro suo consiglio e direzione vennero restaurate alcune delle antiche cattedrali del nostro Piemonte: quelle di Casale, Saluzzo, d'Acqui, di Alba, ecc.

Vincenzo Maisner, editore-libraio di Milano, moriva il giorno 15 dicembre in età di 64 anni. Nato a Venezia, ivi esercitò fino da giovinetto il commercio libraio. Nel 1848-49 prese parte alla difesa della sua città natale; e quando essa tornò sotto il dominio straniero, egli che lo aveva sempre aborrito, continuò a combatterlo nelle cospirazioni; (maggio 1851), fu insieme con Luigi Dottosio condannato a morte (ottobre 1851) per alto tradimento. La pena gli fu poi commutata in dieci anni di lavori forzati coi ferri che, solo fra gl'italiani di condizione civile, dovette portare per più di cinque anni nalle casematte della fortezza di Theresienstadt. Tornato a Venezia per l'amnistia del 1857, il primo gennaio del 1859 fu di nuovo arrestato, di nuovo processato e per altri nove mesi tenuto in carcere.

Nel 1860, allontanato da Venezia, passò a Milano, ove tornò ad esercitare il commercio librario; ma, già privato dall'Austria anche della poca sua sostanza, dovette lottare colle necessità della vita, e rifarsi da capo. Tuttavia, intelligente, onesto e laborioso com'era, giunse in breve a distinguersi tra gli editori di Milano, per le sue giudiziose pubblicazioni, esclusivamente educative e scolastiche, fre le quali primeggiò sempre con grande successo il *Giannetto* del Parravicini. — Senonchè, mentre il bravo uomo si preparava in una discreta agiatezza il frutto della sua nobile industria, una insidiosa malattia gli andava assottigliando il filo della vita, e troppo presto lo toglieva all'affetto ed alla stima dei pochi amici rimastigli nella vita ritiratissima che conduceva.

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

FONTI DELLE TRADIZIONI CAVALLERESCHE POPOLARI

IN SICILIA (1)

Lo studio delle reliquie viventi dei poemi e dei romanzi cavallereschi in Sicilia ci conduce ad affermare con sicurezza che solo la splendida epopea carolingia è quella che nel popolo nostro ha favore e diffusione per via di rappresentazioni teatrali, di racconti, di poesia e di tradizioni toponomastiche e paremiografiche. Le leggende del ciclo brettone mancano quasi del tutto.

Eppure non fu sempre così

A Gervasio di Tilbury (2) fu assicurato dai Siciliani che il grande re Arturo fosse apparso sui pendii dell'Etna: e ciò verso il 1200.

Cesareo racconta che al tempo d'Enrico Imperatore e Re di Sicilia, il decano della Chiesa palermitana, perduto un cavallo, ne commettesse ad un suo servo la ricerca. Costui si abbattè in un vecchio e, richiesto dove andasse ed a che fare, gliene disse la ragione. « Non ti dar pena, ripigliò il vecchio. Il cavallo del decano è sull'Etna in potere del re Arturo... Di' al tuo signore che fra quattordici giorni si trovi all' adu-

(1) Questo scritto è la conclusione d'un lungo lavoro sulle *Tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, il quale verrà fuori nel corso del 1884 in Parigi. La direzione ringrazia l'eg. socio e a lui saranno grati i nostri lettori per la gentile distinzione usataci.

(2) *Otia imperialia*, pubblic. da F. Liebrecht, pag. 12.

nanza che dovrà tenersi in quel monte; sii diligente nel portar l'imbasciata, se non vuoi essere severamente punito ». Ritornato a casa il servo, e riferito al padrone l' accaduto, questi l'ebbe in conto di scemo; ma da lì a poco, colto da grave male, nel giorno designato si morì [1].

Queste leggende richiamano ad una poesia del dugento conservataci da un codice magliabechiano di Firenze [2]. Un tale, chè si nomina *gatto lupesco*, andando in pellegrinaggio, s'avviene in due cavalieri brettoni, che ritornano in Inghilterra dopo essere stati gran tempo sul Mongibello in cerca ed aspettazione di re Arturo:

Cavalieri siamo di Bretangna
Ke vegnamo de la montagna
Ke ll' omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
la veritade di nostro sire,
lo Re Artù k' avemo perduto
e non sapemo ke sia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra
ne lo reame d'Inghilterra [3].

Senz'avventurarci nel mare pericoloso delle supposizioni, possiamo con buone ragioni storiche ritenere che i Normanni portarono e popolarizzarono in Sicilia la leggenda del re Arturo. Essi, come opportunamente osserva G. Paris, non portavano soltanto le abitudini poetiche, ma anche il tesoro della epopea francese già formata. Non si contentarono di proseguire a cantare di Carlomagno e dei suoi vassalli come facevano i loro fratelli in Hastings, ma localizzarono la leggenda caro-

[1] Lib. 12 *Miracul.* presso *Gaetano* in *Animadvers.* v. II, *SS. Siculorum* p. 24; e *Isagoge*, c. 12, p. 87.

[2] II, IV, 111.

[3] *Rime inedite dei secoli XIII e XIV* pubblicate da T. Casini nel *Propugnatore* di Bologna, an. XV, disp. 6.ª, pag. 335-339.

lingia nella lor nuova patria, e con essa la leggenda arturiana del ciclo brettone; nè Arturo è il solo personaggio d'origine celtica che nella fantasia del volgo visse nell'antica dimora dei Ciclopi ([1]).

Ora, che cosa restò della leggenda carolingia del tempo dei Normanni in Sicilia? Se vogliamo stare alle testimonianze storiche ed alla tradizione attuale, poco, assai poco. Nessun documento parla di codesta leggenda tra noi, nessuna autorità ci sorregge per istabilire quali fatti vi fossero stati compresi, e le vere e principali fonti di essi. Probabilmente avemmo pur noi, come i popoli dell'Alta Italia, cantatori, i quali *cantabant de Rolando et Oliverio* ([2]); ma nessun Muratori ce ne fa fede in Sicilia, e dobbiamo supporre che questa leggenda non costituisca un vero e proprio ciclo. Sembra poi che le reliquie popolari viventi confermino questa supposizione, perchè non ad antichissime e primitive fonti sono esse da riportare, ma bensì a que' lavori che storicamente non hanno nulla da fare con i racconti normanni. Un accurato e minuto studio sulle tradizioni leggendarie del popolo siciliano porta a conclusioni tutt' altro che dubbie su questo punto. Le favole rappresentate nei teatrini, raccontate dai contastorie (e dico *contastorie* e non *cantastorie*, perchè da noi codeste leggende sono contate, raccontate, narrate, e non già cantate o declamate), celebrate nei frammenti poetici, perpetuate nei nomi dei luoghi e delle persone, ci richiamano oltre che a Guerrino e ad altri protagonisti di romanzi e poemi di cavalleria, che non formano un vero ciclo, a Carlomagno, ad Orlando, a Rinaldo e ad altri astri minori. Un motivo nel quale uditori e spettatori s'incontrano di frequente è quello di un re pagano (sinonimo di infedele, africano, moro, saracino), che bandisce un' invasione della cristianità, e contro essa s'avanza minaccioso coi suoi vassalli. In un altro motivo, un paladino offeso da Carlo ne

([1]) *La Sicile dans la Litterature franc. du moyen âge* nelle *Nuove Effemeridi Sicil.* di Palermo, serie III, vol. II, p. 217, an. 1875.

([2]) **Muratori**, *Antiquit. ital.*, Dissert. XXIX.

abbandona indispettito la Corte, e va pel mondo, particolarmente per l' Oriente, in cerca di avventure. Tipo di questo paladino Rinaldo, che, lasciato Parigi, vagabondo e audace, compie imprese strane, prodigiose, impossibili. Ecco i primi accenni delle fonti a cui alludiamo. Gaston Paris nella sua magistrale *Histoire poétique de Charlemagne* (1) notò come questi due motivi, ripetuti fino alla sazietà nell'epica cavalleresca italiana, s'incontrino il primo nell'*Aspromonte*, il secondo nella *Spagna*. L'*Aspromonte*, del quale il Ranke scoprì a Roma un ms. inedito (2), pare uno dei libri dei *Reali di Francia*; e la *Spagna* è un poema basato sopra un racconto in prosa italiana di Nicola da Padova, appartenente alla grande compilazione dei *Reali* stessi (Modena, 1491), dei quali il Salviati vide un codice del 1350. È noto oramai che i *Reali* non vengon direttamente dalle *Cansons de gestes* francesi, ma da un gruppo intermedio di poemi franco-italiani, che sappiamo oramai essere rappresentati da una serie di mss. esistenti in Venezia; tuttavia saremmo in errore se volessimo a questi riferirci come a sorgenti immediate e dirette delle nostre tradizioni teatrali, poetiche, topografiche. Accettiamo addirittura i *Reali*, e non cerchiamo fonti anteriori e recondite, per la storia di Sicilia, inacettabili.

Il secondo de'due motivi citati, sviluppatissimo nell'isola, prende forma, colore e personificazione in Rinaldo ed Orlando. Quel Rinaldo, che non incontriamo nei noti poemi francesi, e che nella *Canson de gestes* veggiamo rappaciarsi con Carlo, andare in Terrasanta, conquistarvi Gerusalemme, e crearvi un re di sua fiducia, quel Rinaldo di poca o nessuna importanza nel gran ciclo carolingio di Francia, diventa in Sicilia personaggio di straordinaria, di principalissima importanza, attorno al quale e pel quale tutto un mondo si muove di uomini e di esseri soprannaturali. Qualunque sia la potenza e grandezza di

(1) Chapitr. IX Paris, 1865.

(2) Memorie dell'Accademia di Berlino (*Philosophische Classe*) 1835, p. 406 e seg.; ap. Paris, loc. cit,. p. 181.

Carlomagno, il ciclo delle leggende non prende più da lui le mosse, ma dal signor di Montalbano. Tipo ragguardevole di cavaliere, costretto ad impugnare, per propria difesa, le armi in presenza dello stesso Carlo, egli è bandito dalla Corte imperiale e, pellegrino e guerriero, è, anche in esilio, oggetto di persecuzioni e di odii. Altri lo seguono nella sua vita fortunosa, cagione perenne il tristo Gano di Maganza, che, tenendo le chiavi del debole cuore di Carlo, perfidia a danno dei figli d'Amone e dei loro amici e vassalli. Da qui gli odii implacabili tra la Casa Chiaramonte e la Casa di Maganza, dove lo indomito Rinaldo è perpetuo bersaglio del vile consigliere di Carlo. Nè costui è il saggio, il valoroso, il magnanimo principe della storia, ma un vecchio rimbambito, un uomo fiacco, stolto, capriccioso ed anche infido.

Tutto questo ed i casi svariatissimi che s'aggruppano al suo nome, non che a quello d'Orlando, ci portano senz'altro al secondo periodo dell'epopea cavalleresca in Italia, nella quale i poeti partendo dai *Reali* e forse da altri poemi franco-italiani non giunti fino a noi, tolsero ad argomento di cantori d'ogni specie le avventure di Rinaldo: primo tra tutti il *Morgante maggiore* del Pulci. Da esso dobbiamo riconoscere gran parte della materia rinaldesca di Sicilia, da esso e dai suoi imitatori i tratti caratteristici dell'epica romanzesca divulgatissima nel popolo nostro. Ben è vero che la materia del *Morgante* è quasi tutta in un poema anteriore al Pulci, come fu luminosamente dimostrato dal Rajna; onde al Pulci, non più creatore ma imitatore, resta solo il merito, certamente grandissimo di qualche episodio e della forma stupenda [1]; ma non c'è nessuna ragione per derivare da un ms. sconosciuto piuttosto che dal celebre poema pulciano la storia tra le storie di Rinaldo in Sicilia. D'altro lato è evidente che le storie molteplici e svariate dall'indomito paladino provengono da poemi che continuarono, imitarono e tennero sempre di

[1] **Rajna.** *La materia del Morgante in un ignoto poema cavall. del sec.* XV nel *Propugnatore* di Bologna, an. II, disp. 1-3, 1869.

vista il *Morgante*. Se non nel *Dodonello* e nello *'Mperador d'Aldelia* e nella *Calidonia* e nel *Castello del gran Lago* ed in altre storie poetiche del ciclo di Rinaldo, nell'*Altobello e Re Trojano* (1476), nella *Regina d'Anchroja* (1479), nell'*Innamoramento di Carlomagno* (1481), nella *Leandra innamorata* (1508), nel *Rinaldino*, nel *Rinaldo appassionato* ecc. ecc. vuolsi cercare la tela di assai altri racconti di origine schiettamente italiana, dove Rinaldo è tutto o quasi tutto. Imperciocchè nell'Italia e perciò in Sicilia il favore del pubblico fu sempre rivolto a Rinaldo più che agli altri paladini, i quali se vollero mantenersi in fama, dovettero tramutarsi a sua somiglianza deponendo le spoglie antiche ([1]). E però le simpatie per Orlando, cugino di lui e come lui audace, prode anche senza la fatata durlindana, indocile della insipiente prepotenza dello zio. Orlando dà luogo ad altri motivi sviluppantisi nell' *Orlando innamorato*, nel *Furioso* e negli altri poemi minori del cinque e del seicento, per Ruggero, per Bradamante, per Marfisa, per Angelica, imitazioni quale del Boiardo, quale dell'Ariosto. E non mi fermo più che tanto su questo, perchè la cosa appare evidente dai fatti che precedono.

In ragione di queste fonti riuscirà agevole il darsi ragione dello spirito predominante in tutte le tradizioni siciliane congeneri, del costante loro indirizzo vuoi nel teatro, vuoi nel racconto delle imprese svariate ma sempre ripetentisi de' paladini, dell'intervento di esseri soprannaturali, dell' ambiente tutto nel quale vivono e si muovono uomini e donne, cristiani e saraceni, eroi e gente volgare. Dai *Reali* finalmente ritrae la perpetua tendenza dei contastorie alla genealogia, le troppo ingenue cognizioni geografiche, l'accozzo impossibile di fatti e di nomi in un dato gruppo di storie da essi raccontate; come specialmente dall' *Innamorato* e dal *Furioso* conviene riconoscere gli arditi e più che virili scontri di donne saracene e

([1]) **Rajna**, *Rinaldo da Montalbano*, nel *Propugnatore* vol. III, parte II, pag. 125.

di donne cristiane, gl'incanti continui, i colpi strepitosi, l'arrischiosa e fantastica valentia, e i sogni e le visioni e la corsa inconsiderata e tumultuosa verso sbaragli temerarii, complicati, incredibili.

Frattanto, quale sarà l'avvenire delle tradizioni cavalleresche in Sicilia?

Nessuno può prevederlo di certo; ma l'avvenire non lontano sarà, a vedere, non dissimile dal presente. Il tesoro delle leggende non si accrescerà più di quello (ed è già molto) che è, perchè l'êra della poesia cavalleresca in Italia è già chiusa da un pezzo, prima ancora degli ultimi parodiaci sforzi del Forteguerri, coi quali il popolino siciliano fu ed è assai più giusto che i letterati. Non resta se non l'*opera* ed il *canto*, cioè il teatro di Rinaldo ed il racconto dei contastorie: questo inalterato, sempre per la sua via, gia vecchia nel cinquecento ai tempi di Antonino Alfano; quella all' apice della sua progressiva e sempre ascendente fortuna.

Da centinaia d'anni quest'*opra*, questo teatro di Rinaldo sta aperto al pubblico più minuto e nessuno, che io sappia, ha mai levato la voce contro di esso, nessuno l'ha creduto alla morale ed ai costumi esiziale. Solo da pochi anni in qua i delicati nervi di qualche rappresentante la quarta potenza dello Stato se ne son risentiti. Un diarista scrivea: « I teatri di burattini (*intendi di marionette*) della nostra città (Palermo) fanno vedere troppe spade e troppi pugnali (?!) ai nostri monelli. Non è tra le cose possibili che il pascolo degli occhi produca certi effetti pericolosi sul sistema nervoso e contribuisca con cifre alte alla statistica dei reati di sangue? L'autorità municipale e quella di P. S. dovrebbero d'accordo studiare il quesito e cercare la soluzione ». Un altro non si è contentato di proporre il quesito, ma ha protestato « per impulso d'amor patrio » (fin dove non va a ficcarsi l'amor di patria!) « contro il secolare malvezzo delle vandaliche rappresentazioni, che giornalmente hanno luogo nei teatrini di marionette... Di Rinaldi malandrini e ladri, di Rinaldi ribelli ed assassini e di quelle madornali assurdità che fanno perdere perfino la divina par-

ticola, avea solo bisogno il medio evo »; e così ha conchiuso reclamando « il pronto e immediato divieto » di siffatte rappresentazioni; esigenza speciosa anche pei diaristi non siciliani [1]. Anche i poeti (chiamiamoli così per maniera d'intenderci) hanno avuto il patrio zelo di denunziare alle autorità questi poveri *opranti* (questo nome hanno nell'isola i proprietari padroni, direttori de' teatrini di marionette, sicil. *opra*). Ho sott'occhio una diceria in versi di Giovanni D'Albis, maestro comunale di Palermo, che è una requisitoria contro i *teatrini di marionette*, dai quali prende il titolo [2]. Sarebbe curioso il leggerla, non già per quello che vuole contro gli *opranti*, ma per quello che dice intorno alle rappresentazioni, confermando in endecasillabi le notizie da me date in prosa; ma è troppo lunga perchè la si possa ristampare.

Studiando con intendimenti scientifici la vita popolare, io non entro a discutere affermazioni che rivelano poca, assai poca conoscenza di questi teatrini e dello spirito cavalleresco che tutti li anima. Un tratto di penna del primo questore o del primo sindaco che capiti, potrà, è vero, metter fine a questi *ispiratori*, *consiglieri*, *istigatori* d'immoralità e di delitti: ma non si cesserà per questo dal raccontare la storia dei paladini, nè si perderà così presto la tradizione che cotali teatrini ha reso simpatici e graditi finora. Se un divieto *officiale* non avrà luogo, il teatro delle marionette durerà ancora dell'altro. E se un divieto ci sarà in Palermo, chi dice che un altro simile ce ne sarà anche in Messina, in Catania, in Trapani in Sicilia tutta? I contastorie palermitani cacciati dalle piazze e dalle vie più frequentate della città (in Napoli si pensava testè a fornir loro un posto a cura del Municipio) si ridussero al coperto, nelle lor case, dove nessuno ha diritto di sciogliere riunioni disarmate ed innocue. Alcuni *opranti* farebbero forse vita da zingari per l'isola, ma non rinunzierebbero ad una

[1] Vedi il *Fanfulla*, an. VIII, n. 333. Roma, 9 Dicembre 1877 (*Cose di Palermo*).

[2] *Poesie* di G. D'Albis, p. 56. Palermo, 1878.

occupazione che è per essi mestiere, mezzo di sussistenza, passione geniale. Le tradizioni non si perdono facilmente! Le cagioni che le mantennero finora, persistono; nè i grandi fatti contemporanei svoltisi sotto gli occhi dei popolani passati e presenti, per quanto grandi, hanno il maraviglioso, il soprannaturale che è tanta parte dell'attrattiva dell'epopea rinaldesca e in generale, carolingia. Questo teatro ha una ragione storica nello spirito dei popoli meridionali d'Italia; ed è mantenuto da ragioni psichiche ed etniche ad un tempo, ed in tutto relative all'indole della gente nostra. Se la materia di esso è accetta, e lo fu quando venne introdotta, anche allora che la passione per le storie cavalleresche cominciava a intiepidire nella penisola (perchè è cosa provata che quando nel continente italiano la sacra rappresentazione scade, in Sicilia acquista straordinaria popolarità, e quando l'epica cavalleresca declina, si fa strada e divulga tra la gente nostra), ciò vuol dire che trovò terreno propizio al suo trapiantamento pur rimanendo quale fu portata, senza notevole sviluppo, e solo con considerevoli spostamenti ed intrusioni. Qui come in altro studio di demopiicologia la teoria è presso che la medesima. Affinchè una poesia divenga canto popolare e una narrazione leggenda, bisogna che l'una e l'altra abbiano in sè le condizioni favorevoli alla diffusione ed alla popolarità. Si accolsero, mano mano che si conobbero dai nostri contastorie ed *opranti*, queste o quelle altre finzioni cavalleresche? Trovarono esse uditori presso quelli, spettatori presso questi? Ebbene: esse doveano portare in sè elementi che si affanno alla fantasia, alla immaginazione ardente del popolo siciliano.

La passione per la cavalleria del medio ha l'addentellato anche in un fatto religioso. La eterna lotta de' personaggi dell'epopea cavalleresca s'aggira sempre tra cristiani ed infedeli. La religione c'entra sempre in prima linea, o almeno s'affaccia attraverso gli amori e le imprese più profane: il che non è poco per un popolo profondamente devoto come il nostro. Quando si pensi che la vergine patrona di Palermo, S. Rosalia, figlia di Sinibaldo signore di Rose e di Quisquina, si fa discen-

dere in linea retta da Carlomagno, non c' è da far le meraviglie se il popolo siciliano, tenace nelle sue credenze come nelle sue tradizioni, tenga in tant' onore il ciclo epico carolingio, e con tanto entusiasmo parli di Rinaldo e di Orlando, e con orgoglio che ha del nazionale celebri

> Le donne, i cavalier', l' arme, gli amori.
> Le cortesie, l' audaci imprese . . . .

G. Pitrè.

SAN PAOLO

nelle leggende, nei misteri, e in un passo della Divina Commedia

Saulo, prima fervente israelita, poi cristiano ed apostolo, Paolo la prima figura del cristianesimo, i suoi viaggi, il carattere, l'opposizione ai consigli di Pietro, ecco un personaggio, ecco circostanze atte ad esaltare le menti nel medio evo, e a convertire il Paolo storico in un personaggio leggendario e fantastico, ad uso di quell'eterno e poco serenissimo delfino che fu e un po' sarà sempre il popolo, anche in tempi civili.

E le leggende non tardarono molto a formarsi intorno a lui; e le vedremo mano, mano svilupparsi ed entrare in un componimento della letteratura provenzale che forse e senza forse fu conosciuto anche da Dante.

Tra le più antiche certo è annoverarsi l'apocalisse di san Paolo riprovata già da Sant'Agostino nel passo seguente: *Vani quidam Apocalypsim Pauli, quam sana non recipit Ecclesia, nescio quibus fabulis plenam stultissima praescemptione finxerunt.* Anche molti appoggiati all'autorità di S. Girolamo e di S. Agostino, credono in un commercio epistolare tra Paolo e Seneca. Se non che le sei lettere del primo al secondo; e le otto di questo a quello e che si leggono in *Sixtum Senensem* sarebbero pure apocrife secondo il giudizio di molti.

Venendo ora direttamente all'argomento, dirò che ben presto

la tomba di S. Paolo divenne in tempi oscuri, causa di terrori e di strane apparizioni. Non è la tomba di Virgilio; la religione del luogo raffrena alquanto la fantasia popolare, pure hanno qualche importanza i suoi traviamenti per la conoscenza dei tempi. « I pellegrini dall'oriente e dall'occidente accorsero, scrive il Gibbon (1), a prostrarsi innanzi al limitare sacrosanto; ma da miracoli e da terrori invisibili erano custodite le urne degli apostoli (Pietro e Paolo); nè senza sbigottimento il pio cattolico si avvicinava all'oggetto del suo culto. Fatale era il toccare, pericoloso il riguardare i corpi dei santi; e coloro che anche spinti dai più puri motivi ardivano di turbare il riposo del santuario, venivano spaventati da visioni, o perivano di subitanea morte. »

Di molta importanza è in proposito la lettera scritta da Gregorio Magno all'Imperatrice Costantina consorte dell'Imperatore Maurizio a Costantinopoli. Aveva ella inalzato nel suo palazzo una chiesa in onore di S. Paolo, e mandati certi suoi satelliti a Roma, per avere la testa del santo, e il sudario nel quale era stato involto il corpo di lui. È certo che i Romani, dopo aver tutto perduto, non volevano lasciarsi spogliare dai Greci, anche delle sante relique che veneravano come il loro palladio. La lettera di Papa Gregorio è quindi un capolavoro di prudenza e di astuzia per iscansare l'ira della potente bigotta.

Comincia il Papa col dare una lisciatina alla *Serenissima Domina*, lodandone la pietà e la religione; ma soggiunge subito dispiacergli assai il dover disobbedire all'imperiale comando perchè il corpo di S. Paolo non si aveva a toccare. E qui il racconto di tutte le morti improvvise, malattie ed altri malanni toccati a quelli che anche accidentalmente videro i corpi santi. — Contro la verità di simili miracoli, continua il Papa, potranno forse i tuoi Greci opporre il fatto che essi vennero più volte a Roma a disotterrare corpi di santi per trasportar-

(1) *Istoria della Decadenza e rovina dell'impero romano. Milano.* Bettoni Vol. VIII pag. 328.

li in patria; ma noi sappiamo di buona fonte che i Greci sono ladroni, e si sono più volte veduti di notte scavare cadaveri in un campo vicino alla basilica di S. Paolo, e presi e messi in carcere hanno confessato che volevano portarli in Grecia, per farne traffico come di reliquie di santi. — *Confessi sunt quod illa ossa ad Graeciam essent tanquam sanctorun reliquias portaturi* [1]; Preziosa confessione provante come certi abusi e superstizioni siano di antica data.

— Però, però, continua il Pontefice, se non ti posso mandare nè la testa nè il sudario di S. Paolo, spero almeno di spedirti un po' di limatura delle catene che il detto santo portò al collo ed alle mani, se pur se ne potrà ottenere, perchè (conchiude il Papa mettendo le mani innanzi per non cadere) il sacerdote è sempre pronto a limare a beneficio dei fedeli; ma alle volte avvengono certi casi, e per quanto il prete limi, non raccoglie punto raschiatura. — *Sed quia Serenissimae Dominae tam religiosum desiderum esse vacuum non debet, de catenis quas ipse sanctus Paulus Apostolus in collo et in manibus gestavit, ex quibus multa miracula in populo demonstrantur, partem aliquam vobis trasmittere curabo, si tamen hanc tollere limando praevaluero: quia cum frequenter ex catenis ejusdem multi venientes, benedictionem petunt, ut parum quid ex limatura accipiant-assistit sacerdos cum lima, et aliquibus petentibus ita concite aliquid de catenis ipsis excutitur, ut mora nulla non sit. Quibusdam vero petentibus diu per catenas ipsas ducitur lima; et tamen ut aliquid exinde exeat non obtinetur* [2].

Di questa raschiatura delle catene di S. Paolo si fecero nel medio evo molte spedizioni. Si mandavano rinchiuse in una catena d'oro alle chiese principali, ai vescovi, ai principi che le appendevano al collo come amuleti, ritenendole un buon preservativo da molti mali [3].

[1] Gregorius Magnus. *Epistolarum*. Liber tertius Epistola 30,

[2] Gregorius Magnus idem. idem.

[1] Contro le morsicature dei cani rabbiosi. Esiste anche oggi una tale reliquia nella chiesa di Lodi vecchio.

Ma alla credulità fantastica del medio evo ben poca cosa erano queste limature; ci voleva qualche oggetto più solido e appariscente. Ed ecco così nata la leggenda della spada con la quale fu troncato il capo dell'apostolo. Nei tempi della forza e della prepotenza, quando molte città vantavano di possedere la durlindana di qualche illustre cavaliere, in quel mondo per metà pagano e per metà cristiano, certo la vista di una spada tinta del sangue di un celebre martire, doveva produrre un gran effetto sulle moltitudini. E dove mai trovavasi una cosi preziosa reliquia? Il Sandini nella sua *Historia Ecclesiastica* racconta con molta serietà che la si conserva tuttora in Ispagna a Toledo, nel convento dei Rev. Padri Gerolimini; e che questa spada fu proprio quella dell'Imperatore Nerone: tanto vero che da una parte vi si legge — *Neronis Caesaris mucro,* e dall'altra — *Quo Paulo troncatus caput fuit* [1]. Di questa spada, come la lancia d'Achille, strumento prima *di trista poi di buona mancia* innumorevoli furono i prodigi e le grazie, e i pellegrini vi accorrevano in folla.

Chi sa quante preziose leggende si conservano e si potrebbero studiare negli archivi dei Gerolimini di Spagna, ammesso che il convento e la reliquia esistano tuttora. Forse questa leggenda della spada di Nerone si troverebbe in relazione con la spada di Attila, di Alboino a Pavia, di Orlando ecc; ma poichè il viaggio fino in Spagna è lunghetto, limitiamoci a qualche induzione.

[1] *Historia Ecclesiastica Antonii Sandini. Venetiis. Ex tipografia Balboniana* 1768 pag. 104. Ometto per amore di brevità altre storielle raccontate dal Sandini stesso; come la disputa famosa dei teologhi (di che cosa mai non disputarono i teologhi?) se cioè S. Paolo sia andato a piedi o a cavallo a Damasco.

Tomaso Masuzio, citato dal Sandini tronca la questione col distico seguente: (pag. 82)

Mentitur pictor, Paulum qui pingit equestrem.
Cum claro constet quod fuit ille pedes.

Ma i pittori s'infischiarono del Masuzio, e continuarono a dipingere Paolo a cavallo. Giovi anche notare, per quanto si dirà in seguito, come, secondo la leggenda, Virgilio il gran mago in così strette relazioni con Paolo, studiò a Toledo. (Vedi Comparetti).

Certo il dipingere Pietro con le chiavi in mano, e Paolo con la spada fu prima una simbolica rappresentazione dell'autorità del primo e della potenza della parola concessa al secondo. Il simbolismo cristiano ha posto in mano la spada all'autore delle lettere, ove è scritto — *Rivestite l'armatura e la spada dello spirito che è la parola di Dio.*

Più tardi però, nata la leggenda della spada di Nerone, diventò il segno del sofferto martirio, o insieme un'espressione della forza materiale, quando Paolo divenne erroneamente un tipo di ardire, di opposizione all'assoluta autorità delle chiavi, come colui *che resistette in faccia a Pietro* e manifestò francamente opinione opposta alla sua, e questa interpretazione forse venne diffusa dagli Albigesi, dai Valdesi, ed altri dissidenti che prepararono il protestantismo [1]. Perciò Paolo con la spada in mano fu ritenuto nel medio evo quale un rappresentante della forza soprannaturale e della materiale assieme, e più di questa che di quella in un epoca nella quale la curia romana aspirava con Gregorio, con Innocenzio con Bonifazio al dominio universale, e al potere sulle anime e sui corpi. Così un po' alla volta sparve il culto e la chiara idea della cosa simboleggiata, nacquero e si moltiplicarono le leggende della spada, e Paolo rimase un tipo dell'autorità temporale della chiesa. Alcune cerimonie ed abusi introdotti nelle chiese lontane da Roma confermarono quest' errore. Così i patriarchi d'Aquileja a significare i loro diritti feudali, ed il *jus gladii* introdussero nella loro chiesa l'uso di far cantare in certe solennità il vangelo dal diacono con la spada in mano [2].

[1] Anche all'arte può tornar utile la cognizione della leggenda della spada di Nerone.

Un pittore germanico della scuola di Kollbach potrebbe dipingere ai piedi dell'apostolo, intorno al brando di Nerone una danza macabrica di vittime, oppure inspirarsi ad un'altissima idealità, rappresentando il trionfo della parola sulla forza e sulla prepotenza del mondo cesareo.

[2] Quest'uso conservasi tuttora nelle metropolitane di Udine e di Gorizia, eredi del disciolto Patriarcato e nell'insigne collegiata di Cividale (Civitas austriae e australis) dove per qualche tempo dimorarono i patriarchi. Anzi in questa chiesa il diacono, non contento della spada, cantando il van-

Ma le leggende non finiscono quì. Reso così Paolo il simbolo della forza e del dominio terreno, la fantasia dei tempi di mezzo fece un passo innanzi, e ci presentò l'apostolo quale un cavalleresco campione o meglio un essere soprannaturale potente a vincere gli influssi delle magie e del potere diabolico. Il culto di S. Giorgio cavaliere e di S. Martino soldato non bastava; volevasi un protettore contro le potenze invisibili. Ecco perchè il S. Paolo della leggenda intervenga così di frequente nella leggenda di Virgilio mago nel medio evo. Dopo quanto ne disse l'illustre professore Comparetti nella sua opera — *Virgilio nelle tradizioni letterarie in fino a Dante* — ogni spiegazione è inutile; ed io ne parlo come di cose notissime. Giova però avvertire che per quanto Virgilio venisse rappresentato quale un mago benefico, specialmente nella sua Napoli, pure egli era nella fantasia popolare un mago, soggetto perciò a qualche capriccio e a esercitare la sua potenza anche in danno altrui.

Ed ecco così nata la leggenda di Virgilio, moribondo in seggiolone. Ecco egli è morto, vinto, abbattuto; ma potrebbe anche resuscitare. Non paura; accorre S. Paolo, gli dà un'occhiata, lo tira pel lembo del manto, e lo riduce in cenere. Così leggesi in *Jean d'Outremeuse*, citato dal Comparetti: i settentrionali non troppo teneri di Virgilio e di questo risveglio pagano opponevano al mago trionfante un più valido campione: Paolo. Perchè poi a compiere questa vittoria abbiano tirato in ballo proprio S. Paolo, è troppo evidente, dopo quanto si disse del singolare effetto che la sua spada dovea produrre nelle moltitudini. A vincere Virgilio, l'apostolo del paganesimo, non bastava un santo qualunque, ma un apostolo. S. Pietro era troppo un buon uomo. S. Bartolomeo dovea pensare alla

gelo nella notte di Natale copre il capo con un cavalleresco elmo piumato, preziosa reliquia delle patriarcali armerie. Si può immaginare quale effetto dovesse produrre sulle plebi e produca in parte tuttora, un così strano spettacolo: Il vangelo del re pacifico, in cui si racconta la discesa degli angeli inneggianti alla pace, cantato da un paffuto calonaco con l'elmo in testa e con quel coso in mano!

sua pelle: tutti gli altri apostoli venivano rappresentati passivi, in ginocchio sotto la spada del tiranno; solo Paolo rimaneva in piedi accigliato, severo con la spada in mano, e con quella spada!

Questa leggenda di Virgilio vinto da Paolo si diffuse in Francia e in Germania, non così in Italia. Per noi come Virgilio fu un mago benefico, così anche benefiche le relazioni di Paolo con quello.

Il Bettinelli nella sua — *Storia del risorgimenato d'Italia* (Bassano 1775) scrive che passando S. Paolo presso il sepolcro di Virgilio pronunziò queste memorabili parole; *oh te qualem redidissem si te vivum invenissem!* E il Bettinelli stesso sulla testimonianza di un codice estense di G. Francesco Piccinardi cremonese asserisce che nella messa di S. Paolo si cantava a Mantova una sequenza che diceva:

Ad Maronis Mausoleum
Ductus fudit super eum
Piae rorem lagrimae.
Qualem inquit, redidissem
Si te vivum invenissem
Poetarum maximae (1).

Qui è opportuno per incidenza rammentare che prestando i Mantovani al loro cittadino Virgilio un culto quasi di idolatria, fino a provocare gli scrupoli di un Carlo Malatesta, che ne fece gettare la statua nel Mincio, e non potendo collocarlo sugli altari, onorarono con culto speciale S. Paolo come quello che dalle leggende veniva indicato quale il più opportuno ad onorare Virgilio con cui l'apostolo si trovò in così strette relazioni. Ma tornando all'argomento, dirò conveniente e degna dell'evangelizzatore delle genti questa leggendaria pietà, questo sentimento di compassione pel gentile poeta; compassione che nel medio evo era come una protesta contro le prediche dei frati, e le descrizioni materiali delle pene dell'inferno, com-

(1) Bettinelli. Op. cit. pag. 194. Vedi anche Comparetti. Op. cit.

passione sentita anche da Dante nella leggenda dell'imperatore Trajano (Purg. 10) e quando immaginò gli spiriti magni collocati nel limbo in luogo luminoso ed alto, e mise in bocca a Virgilio la mite protesta:

> Per tal difetto, e non per altro rio
> Semo perduti. (Inf. 4).

Avremo subito occasione di provare con altri documenti; questa compassione dell'apostolo pei dannati: per ora ci basta di far osservare al lettore come le leggende di Virgilio e di Paolo vadano di un passo, e avvicinino questi due campioni di due principii, di due secoli non più «l'un contro l'altro». Anzi io non dubito di asserire che le tradizioni sacre e le storie dell'apostolo, furono confuse con le leggende dell'altro: onde in questo ravvicinamento i fatti storici del primo diedero occasione alle leggende del secondo. Così si narra negli Atti apostolici che Paolo fu calato in una sporta giù dalle mura di Damasco, e così potè sfuggire dalle insidie de' suoi nemici, Forse la sacra lezione, nella fantasia eccitata di qualche monaco visionario ed ignorante, con l'ostacolo del latino di giunta, si trasformò nella leggenda di Virgilio tenuto sospeso in un cestone da una donna, come si legge nell'Orlando innamorato del Berni:

> « E la torre ove stette in due cestoni
> Virgilio spenzolato da colei. »

Nelle favole virgiliane raccolte da Corrado cancelliere dell'Imperatore Arrigo VI e da Alessandro Nechman fratello di latte di Riccardo Cuor di Leone si legge di un cavallo di bronzo alzato da Virgilio in Napoli, e il quale impediva ai cavalli di fiaccarsi la groppa; di una mosca di bronzo sulle porte della città, vietante alle mosche vive l'ingresso in Napoli e conservante per sei settimane fresca la carne; di tutti i serpenti relegati sotto una porta; di un uomo di bronzo con l'arco teso verso il Vesuvio, ed altre simile fanfalucche. Chi è

che, non veda in queste favole, se non relazioni con la vita di Paolo, una barocca alterazione della Bibbia, e precisamente del serpente di bronzo alzato da Mosè nel deserto?

Dalla leggenda nacque il mistero; nota egregiamente il D'Ancona. Così dalla leggenda di Paolo nacque pure il mistero, il quale però, a giudicare dai pochi documenti che ne rimangono, meno della leggenda si allontanò dalla storica virità. Ed è naturale. Per immaginare la leggenda, il monaco, il romanziere del medio evo si sentiva più libero; scriveva per lettori al pari di lui, o più di lui ignoranti; leggevasi o *inter pocula* nel refettorio in certi momenti critici, in cui anche l'uomo più austero sente una certa placida condiscendenza e larghezza di opinioni, o nelle veglie notturne nel coro. Il mistero invece, dovendosi rappresentare con grande apparato scenico nelle chiese, avea bisogno di una superiore approvazione; veniva discusso, e non pochi emendamenti saranno stati di certo proposti dalla benemerita censura degli spettacoli. Il Paolo adunque del mistero non si allontana dalla storica verità. Il prof. D'Ancona nella sua erudita opera — *Origini del teatro in Italia* — cita un esempio di mistero della conversione di S. Paolo, tolto dal manoscritto dell'abbazia di S. Benedetto sulla Loira. — *Ad rappresentandam conversionem sancti Pauli apostoli paretur in competenti loco quasi Jerusalem quaedam sedes, et super eam princeps sacerdotuum. Paretur et alia sedes, et super eam juvenis quidam in similitudinem Sauli; habeatque secum ministros armatos.* Che bella figura ci avrà fatto il Sommo Sacerdote seduto in panciolle! E che facce que'ministri armati.

E in Italia pure, anzi in Roma stessa celebravansi di queste solennità più profane che sacre, come si ha dal D'Ancona. — *Die decima Februari, quae fuit dies Dominica Sexagesimae fuit factus ludus in Testacio, in quo quidem ludo fuit crucifixus Sanctus Petrus, et ad Sanctum Paulum caput amputatum; et illud fecerunt jocolatores de regione montium.* I due apostoli, come sempre, si trovano uniti anche in questa rappresentazione; però l'onore della giornata tocca

a S. Paolo. Perchè nella Domenica in Sessagesima, come si ha dai libri liturgici, la stazione si teneva nella basilica di S. Paolo, e in questa si celebravano i divini offici, commemorando il santo medesimo.

La festa popolare intorno alla basilica dovea essere rumorosa assai, e parte vivissima ci avrà preso il clero, se diede occasione ad una prima e grave infrazione della disciplina ecclesiastica ed all'esagerazione del culto reso ai santi. Perchè nessun altro caso riscontrasi nei libri antichi liturgici di onori resi ad un uomo in giorno di Domenica, consacrato interamente al culto del Signore, come nella Domenica di Sessagesima. [1] L'infrazione all'antica disciplina dimostra quanto fosse popolare il mistero di S. Paolo.

Ma tutte queste leggende e misteri erano ben poca cosa alla fantasia nell'evo medio. Ci voleva un Paolo più potente, vincitore non solo del mago, ma del demonio dal quale la magia ha origine, rappresentante dell'imperio della chiesa sui corpi, ed anche sul principe delle tenebre. Così nacque un'altra trasformazione dell'apostolo, originata da una radicale alterazione del testo biblico. Racconta l'apostolo nella sua lettera ai Corinti di essere stato rapito ancor vivo fino al terzo cielo. Le precise parole del testo sono le seguenti : Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa) fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo .... fu rapito in paradiso, e udì arcane parole, che non è lecito all'uomo di proferire. (Seconda ai Corinti XII 2, 3, 4.)

Ma un'estasi, un rapimento espresso con vaghe parole era troppo poco in tempi barbari per affermare la singolare potenza del rappresentante della forza cristiana alle menti esaltate dal racconto di ben altri privilegi, e della discesa degli eroi pagani e cristiani nell'inferno. Così nacque la leggenda di un Paolo non salito al cielo, ma disceso all' inferno, vincitor

[1] La chiesa ambrosiana conserva quest'uso anche oggi, e non consente officiatura di santi in Domenica.

del demonio e consolatore dei dannati. E tutto ciò secondo un documento riportato dal Fauriel nella sua — Histoire de la Poesie Provencale (Tome premier Chapitre VIII. pag 260). Toccando dei più antichi documenti della lingua d'oc, il Fauriel scrive :

« Il principale componimento è una specie di amplificazione o di parafrasi fantastica della visione di S. Paolo, che fu, come è noto, rapito, ancor vivo, fino al terzo cielo. In questa visione S. Paolo discende pure all'inferno per contemplarne i supplizi, accompagnato dall'Arcangelo Michele che gli mostra i diversi luoghi delle regioni infernali e le diverse classi di peccatori, tormentati in diverse guise secondo i loro peccati. L' autore non ammette senza dubbio il purgatorio, perchè egli non vi fa discendere S. Paolo ([1]). Si vede da questa semplice citazione che il brano indicato appartiene alla classe numerosa dei componimenti del medio evo, aventi per tema un viaggio ideale nelle regioni misteriose del mondo invisibile ; e che avranno dato a Dante la prima idea della sua Divina Commedia. Secondo tutte le probalità è il più antico componimento in lingua volgare, e ciò basta a renderlo importante. Non è che uno schizzo rapido e secco ; ma con qualche vigore e originalità. La lingua è corretta, e di una semplicità austera e schietta che non è possibile rendere in francese. Ecco il componimento.

— Scorgendo i peccatori che erano nell'inferno S. Paolo e S. Michele, si misero a gridare dicendo : Abbiate misericordia di noi felicissimo S. Michele angelo di Dio, e voi S. Paolo amico del Signore andate e pregate Dio per noi. E l' angelo disse loro : pregate adunque. Paolo ed io andiamo a pregare per voi, e forse Iddio vi farà grazia e vi darà un po' di riposo. Quando coloro che erano nelle pene dell'inferno udirono queste parole, gridarono ; e insieme con loro milioni d'angeli ; e allora s'intese il grido di tutti che dicevano : Grazia, grazia o Cristo. E S. Paolo vide tutto ad un tratto muoversi il cielo,

([1]) Come dice che Napoli non esiste ; perchè descrivendo il mio viaggio a Roma, non parlo di Napoli.

e discendere il figlio di Dio. E quelli dell' inferno gridavano ripetendo: Grazia grazia figlio dell'Altissimo.

Allora fu udita la voce di Dio: E come potete voi domandare indulgenza a me; a me che per voi sono stato colpito con la lancia, confitto coi chiodi e abbeverato di fiele? Io mi sacrificai per voi; affinchè voi non poteste venire a me. Ma voi siete stati mentitori, avari, cupidi di ricchezze, maldicenti e superbi: voi non avete fatto il bene, non èlemosina, non penitenza.

A queste parole S. Michele e S. Paolo con milioni d' angeli s'inginocchiarono davanti al figlio di Dio, chiedendo che tutti i dannati avessero indulgenza la domenica.

Ed al Figlio di Dio per le preghiere di S. Michele, di S. Paolo, degli angeli, ed anche per la sua bontà accordò loro indulgenza della pena, dall' ora nona del sabato fino all'ora prima del lunedì.

Allora il portinaio dell' inferno, che ha nome Cherubino, alzò la testa sopra tutte le pene dell'inferno; e fu assai contristato. Ma tutti i tormentati furono allegri, e gridarono dicendo: Benedetto sii tu, Figlio di Dio Altissimo, che ci hai donato riposo di un giorno e due notti ciò che è per noi maggior riposo di quello che mai abbiamo goduto nell' altro mondo ».

« L'opuscolo (aggiunge il Fauriel, da cui ho tolto questo brano) è senza dubbio opera di un monaco, e servì di lettura comune nel refettorio od in chiesa. » Riferito poi un passo d'altra composizione conchiude: « Simili composizioni dimostrano sufficientemente a qual punto giungesse l'ignoranza del clero superstizioso ed avido di commozioni. Ed anche è facile comprendere come tali esempi dovessero esercitare una grande influenza sull' immaginazione popolare, e sull'ulteriore sviluppo della poesia provenzale. »

E dell'italiana pure. Ed altre osservazioni si possono fare. Una discesa all'inferno non dovea mancare al rappresentante del cristianesimo. Se Virgilio ne ha descritta una, il suo vincitore dovea fare anche lui quel viaggio. Suo compagno; si

noti bene, e non guida, è l'arcangelo Michele il debellatore di Lucifero, il confortatore nell'agonia, il Minosse cristiano, il giudice delle anime. Paolo con la spada in mano, Michele con la mistica bilancia sono due autorità di primo ordine. L' intercessione loro è così potente da ottenere ai dannati vacanza completa del dopo pranzo del sabato fino al mattina del lunedì. E quel che è più singolare il Paolo debellatore del paganesimo, il rappresentante della potenza temporale della chiesa, il terribile Paolo con la spada di Nerone in mano è sempre il Paolo dalla leggenda, tenero, compassionevole pei dannati, come fu già per Virgilio. É un' altra protesta della società spaventata dalle descrizioni delle pene materiali. Un' ultima osservazione. La leggenda sotto un aspetto è dommaticamente corretta più che qualche moderno libercolo di devozione. Paolo e Michele intercedono, implorano, s'inginocchiano; solo Cristo è ritto, attivo, da lui solo emana il potere, la grazia.

Da tutti questi documenti risulta chiara la conclusione. Il Paolo della leggenda, il sepolcro del quale è causa di mistici terrori, che tiene la spada in mano, simbolo del potere temporale, che incenerisce Virgilio, che piange sulla tomba di lui, che scende sensibilmente all'inferno, ed ottiene la tregua di Dio anche ai dannati, non poteva essere nel medio evo un personaggio oscuro, ma riconosciuto ed accettato in modo da rendere meno efficace, meno chiaro a molti il Paolo della Scrittura. Rimane sempre la soluzione di un dubbio. Dante, allude nella Divina Commedia al Paolo della leggenda o della bibbia? Non intendo di dare una risposta definitiva inclino però a credere che nella prima cantica abbia avuto in mente più quello che questo. Ecco il passo che giova riportare per intero, benchè conosciutissimo.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d' ogni male
  Cortese i fu, pensando l'alto effetto
  Ch' uscir dovea di lui, e il chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell'alma Roma e di suo impero,
Nell'empireo ciel, per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Furo stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Dante adunque, dopo aver accettata la proposta di Virgilio di visitare i regni della morta gente, espone un suo dubbio a mente riposata, e dice di non essere degno di andare *sensibilmente a secolo immortale*, come fu per singolare privilegio concesso ad Enea ed a Paolo. Tutti i commentatori, spiegano l'ultima terzina citata rammentando il rapimento di Paolo fino al terzo cielo, come nella seconda lettera ai Corinti. Anzi tutto però si osservi che Dante parla a Virgilio pagano, a Virgilio ignaro delle sacre carte, il quale nella bolgia degli ipocriti si maraviglia al vedere crocefisso con tre pali Caifasso, perchè della storia di Cristo, non ha mai letto parola.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui che era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio

(Inf: XXIII.)

Come poteva adunque Dante giustificare i suoi dubbi con un argomento del tutto sconosciuto al pagano? Non è più naturale l' ammettere alludesse alla discesa leggendaria di Paolo nell'Inferno, discesa facilmente nota a lui e nota pure a Virgilio che l'avrebbe veduto passare pel Limbo? Di più si osservi che il poeta dice « *essere andato Enea ad immortale secolo, e sensibilmente*, e poi passando a Paolo soggiunge semplicemente: *andovvi poi lo vas d' elezione* » senz' altre correzioni ed aggiunte, necessarie se avesse inteso di alludere al rapimento in

ispirito fino al terzo cielo. La parola *andò* ha un significato così pedestre, così plastico che si prova una certa ripugnanza a crederla usata da Dante così felice ed esatto nelle locuzioni, a significare un rapimento spirituale. A lui così profondo nelle scienze teologiche e nelle divine scritture, certo sarebbe venuto alla penna un vocabolo migliore: *fu rapito, fu innalzato, ascese*, e non quel disgraziato *andò*. Ma l'avere invece adoperato il medesimo verbo, e con l'aggiunta di quel *poi*, che modifica solo il tempo, e non il modo dell'azione, induce credere ad uomo d'intelletto aver egli inteso di accennare non ad un mistico rapimento, ma ad una vera andata, come quella di Enea, *sensibile drammatica*, e ad altri visibile, non nel cielo ma nell'inferno, qualmente si legge nel brano citato dal Fauriel.

Prevengo un'obbiezione. In Dante si legge la locuzione — *ad immortale secolo andò*. Se avesse voluto alludere alla difesa leggendaria di Paolo, avrebbe usato la parola inferno. Ma la locuzione più vaga *ad immortale secolo* dimostra che il poeta avea in mente quell'altro viaggio, o rapimento di Paolo fino al terzo cielo; e perciò usò di una locuzione più generale *secolo immortale* che si riferisce così al viaggio reale di Enea come al mistico rapimento di Paolo. Ma è lecito rispondere che l'Allighieri non escludeva certo il rapimento di Paolo, che l'uno e l'altro viaggio poteva benissimo avere in mente, la discesa all'inferno come poeta de' suoi tempi, il rapimento al cielo quale teologo cristiano. Tutti gli studiosi di Dante sanno poi quanto il poeta nella prima e seconda cantica abbia largamente attinto ai misteri ed alle leggende; più lasciandosi inspirare dalla bibbia nella terza. Nella prima cantica egli è eminentemente drammatico, quindi; sotto l'influenza del *mistèro, leggendario* nella seconda, *biblico* nella terza. Se noi potessimo avere conoscenza di tutti i misteri rappresentati a que' tempi, troveremmo certo tracce di questi in più luoghi dell'Inferno: gl'indifferenti, la fiaba del triste coro *degli angeli che per sè foro*, satira potente dei don Abbondi di allora, la città di Dite, e più che tutte le comiche baruffe dei diavoli'

nella bolgia dei barattieri accennano a reminiscenza di sacre rappresentazioni. Così è più ovvio credere che tra i demoni e le altre rappresentazioni plastiche infernali la fantasia di Dante corresse al Paolo leggendario, non dimenticando del tutto il biblico, e perciò usasse di un vocabolo indeterminato — *immortale secolo* — con quell'*andò* che evidentemente accenna più al mistero che al testo della scrittura.

Ma forse il lettore infastidito dirà che le sono alzate d'ingegno; e che in ogni modo per seguire la scuola sperimentale ci volevano più documenti. Certo il Paolo delle tradizioni, delle leggende, dei misteri è nuovo, e vasto argomento; qualche cosa ho però messo insieme, e se non altro avrò ad alcuno più fortunato e valente additato la via. Soprattuto gli raccomando un viaggetto a Toledo. Chi poi non si compiace di così fatti studi, oggi tanto in onore, prenda il Paolo del povero Gazzoletti, così ingiustamente dimenticato; e legga e s'innalzi pure al terzo cielo dell'arte. Ma anche il Paolo del Gazzoletti si trova a contatto col filosofo Seneca; e forse questo avvicinamento fu suggerito al poeta da qualche oscuro libercolo. Ecco come le due scuole possono andare di un passo ed associarsi a vicenda. Raccolgono materiali affinchè se ne giovino gli artisti. Il *quidlibet audendi* si concede ai poeti e un pò' anche ai critici, purchè la bella donna non finisca in serpente. Lavoriamo adunque *viribus unitis.*

PAOLO TEDESCHI

NUOVE PROPOSTE
D'IGIENE, DI MEDICINA E DI DIRITTO SANITARIO [1]

L'accoglienza cortese ch'ebbero le « *Tre proposte al terzo congresso internazionale d'igiene* », da me in quest'aula lette nella sera del 16 marzo dell'anno passato, mi diede animo a rendere di pubblica ragione alcune altre idee da lungo tempo concepite e maturate, che raccolsi in volume col titolo « *Nuove proposte d'igiene, di medicina e di diritto sanitario.* » — Sono idee più pratiche che speculative nei vasti campi dell'igiene e della medicina; le quali fino ad ora mi peritai a manifestare, ben sapendo quanto povero cultore io mi sia di queste scienze così benefiche al genere umano, e quanto facilmente potrei essere tacciato di temerario, da chi mi sa in altre cure ed in altri studi occupato.

Tuttavia chi opinasse in modo assoluto non essere concesso ad un uomo di coltivare con frutto ad un tempo gli studi legali e quelli igienici, fisiologici e patologici, parmi che s'ingannerebbe a partito; primieramente perchè tutte le scienze hanno tra loro un nesso di congiunzione ed in ispecie l'igiene e la medicina con la legge; essendo le prime di frequente regolate con provvedimenti legislativi; dipoi perchè il legislatore ed il giureconsulto non possono statuire in diritto sa-

(1) Pubblichiamo la prima parte di questa memoria letta nell'adunanza accademica del 10 maggio 1883.

nitario se ignari delle mediche e delle igieniche discipline; ed infine perchè non vi ha giurisperito perfetto se non apprese la medicina forense.

Non essendo queste scienze in contrasto, ma anzi tra di loro in correlazione, non è dato conoscere per quale sano criterio non si possa essere ad un tempo e nell' una e nell' altre versato.

Nè potrebbe reggere l' accusa di soverchia versatilità d' ingegno e di conseguente inettitudine a far opere buone e vigorose; poichè invero, si può osservare (senza uscir dai tempi nostri e dal nostro paese) che se un uomo chiarissimo [1] morto tra noi da poco tempo, potè essere luminare nelle scienze mediche e frenologiche, e trattare con molta competenza e dottrina di astronomia, di meteorologia, di articoli di codici, e perfino di un insetto perforatore del piombo; se due egregi miei colleghi e coetanei, speranze certe della patria, [2] dalla legge passarono a trattare d' agricoltura, e riescirono competentissimi, lodati e premiati per tali lavori; tanto maggiormente si deve ammettere che un cultore di Temi possa trattare d' igiene e di medicina, poichè i discepoli di Temi si trovarono sempre con i discepoli d' Igea e di Esculapio per lavorare uniti e con reciproco aiuto alla ricerca della verità e del benessere sociale.

Sono menti di pigmei quelle che sostengono che il legale non debba trattare che di legge ed il medico di medicina, e non sanno concepire come una mente sola possa e nell' una e nell' altra versarsi con acume, scienza e dottrina.

Persuaso di ciò e spinto dal desiderio di recare un utile reale, e non di far vana pompa di dissertazioni scientifiche, le quali il più delle volte si riducono ad accozzaglie più o meno ingegnose di concetti altrui, presento all' imparziale giudizio di voi, signore e signori, che gentilmente mi prestate

(1) L' on. Berti Antonio Senatore del Regno, medico preclaro.

(2) L' avv. cav. Alberto Stelio De Kiriaki segretario per le lettere di questo Ateneo e l' avv. Carlo Luigi Stivanello.

udienza, queste mie proposte d'igiene pubblica e privata, d'igiene militare, di medicina e di diritto sanitario, avvertendo che prescelsi quelle che fossero bisognose del minor svolgimento scientifico, che maggiormente si prestassero alla pratica attuazione e che fossero di facile intelligenza all'universale; pensando, che fino a tanto che si propugnano concetti che restano nel campo astratto della scienza, meschino è il vantaggio che ne risente l'umano consorzio.

Altra qualità di queste proposte posi studio che fosse la novità. Nel campo della scienza e della pratica, è da sdegnare il mosaico composto di opinioni altrui, e le opere che non apportano un efficace e pronto risultamento.

Alcune di queste nuove proposte potrebbero dirsi corollari del principio dell'obbligazione o, come dicono, dell'obbligatorietà dell'igiene; di cui trattai nella precedente lettura; (1) principio, ch'io vorrei vedere accolto e stabilito con leggi; persuaso che ad esso debbono essere subordinati e da esso limitati quelli della libertà personale, della libertà del commercio, della libertà dell'industrie e del diritto di proprietà; poichè, è quì proprio il caso di esclamare: *salus populi suprema lex esto.*

Alcuni argomenti ai quali le proposte si riferiscono portano i seguenti titoli: alimentazione — profilassi della pellagra — profilassi delle malattie secrete — nettezza del soldato — incetta dei viveri pei militari — caserme — abitazioni insalubri — morti apparenti e reali etc, e per ultimo, nuova clinica; argomento e proposta questa già trattata ed esposta da veneto valentissimo fisico, la quale reputo di dover ricordare e propugnare con tutto l'ardore, perchè, mandandola ad effetto, non solo riuscirebbe onore grandissimo a Venezia, all'Italia, alla Scienza, ma ridonderebbe ancora a beneficio grandissimo del genere umano.

L'argomento della alimentazione, che è divenuto di attualità, o a meglio dire d'urgenza e di moda, è quello che

(1) Vedi Tre proposte al terzo congresso internazionale d'igiene.

imprendo a svolgere per primo, riserbandomi a trattare gli altri in progresso di tempo con altre letture in questo Ateneo; letture che farò volentieri alla vostra presenza, salvo che al termine di questa, non abbiate a dire, partendo, come si legge in un' antica commedia:

Coll' esordio . . . .
. . . . troppo o Vate dicesti
Ti fo' grazia del resto.

ALIMENTAZIONE.

Fra i problemi sociali di maggior interesse è d'annoverare senza dubbio quello dell' alimentazione, di cui a ragione da vario tempo si raccomandano caldamente lo studio e la risoluzione. Tale problema contiene questioni diverse, gravi e complesse.

« Uno dei grandi secreti dei destini e della vita politica dei popoli (1) si asconde nella legge dell'alimentazione, legge la quale ordinariamente condanna in natura il debole ed il mangiatore di erbe a servire al carnivoro, ed atteggia la dolcezza dei costumi sulle abitudini del vitto vegetabile e latteo.»

È questa una verità fisiologica riscontrata e accertata in molteplici fatti della storia. — Volendone fare applicazione ai nostri tempi, noi troveremo che nella recente guerra anglo-egiziana è lecito arguire che non ultima causa della sua riuscita fu al certo la diversa alimentazione delle parti belligeranti (2) poichè alla Brettagna fu possibile prendere uomini dalla frigida Scozia, condurli a combattere sotto l' infuocato sole d' Egitto, e non ostante numerose perdite potè con essi, resi tetragoni ad ogni sofferenza, mercè una sana e ricca alimentazione, (3)

(1) Lussana. Igiene dell'alimentazione.

(2) Gl' Inglesi sono rinomati carnivori; essi fanno sempre tanto uso della carne che ne consumano circa tre volte più di un altro Europeo.

(3) Il Consiglio di sanità delle armate Inglesi indirizzò ai Corpi sanitari dell' armata di spedizione in Egitto un documento contenente le precauzioni da prendersi, con cui si contempla — 1. il terreno e la po-

raggiungere l'agognato fine; mentre i combattenti egiziani, la maggior parte provenienti dal deserto e cibantisi di erbe e di frutta, quantunque non inferiori nel coraggio agl'inglesi e forse anche più di essi arditi e valorosi, non resistettero a lunga lotta, sebbene combattessero in patria, per la sua difesa, in nome della religione ed aiutati con ogni mezzo dai propri conterranei.

Ciò dimostra che un uomo come un popolo, per quanto forte e battagliero vien meno agli alti e generosi propositi quando le forze del corpo in lui impoveriscono.

Le fatiche di una guerra, i sacrifizi che si fanno anche dai non belligeranti cioè cittadini del paese in guerra, costituiscono una grande dispersione di forze, alla quale è d'uopo riparare prontamente; e prontamente non riparandovi, col difetto delle forze corporee vien meno anche la forza morale, gli alti e generosi sentimenti raffreddansi e la resa è inevitabile.

« Egli è certo, scrive il Liebig nelle sue lettere sulla

sizione del campo, 2. la provvista d'acqua, 3. le case, le latrine, 4. l'alimentazione, 5. le tende, i quartieri ecc., 6. la igiene personale delle truppe. Parlando dell'alimentazione vi è detto: Tutte le provviste dovranno essere sottoposte, niuna eccettuata, ad una visita sanitaria, la quale fermerà specialmente la sua attenzione alla carne sospetta di malattia parassitaria. Tutta la carne dovrà essere ben cotta. L'uso di far cuocere i legumi, le frutta ecc. verrà permesso; in mancanza di legumi freschi, le conserve, le patate seccate al forno, il sugo di limone, l'acido citrico potranno essere con vantaggio usati; nondimeno l'uso degli stimolanti verrà diminuito il più che sia possibile. Il thè, il caffè, la cioccolata verranno pienamente tollerati. Il the freddo, leggermente zuccherato, coll'aggiunta anche di sugo di limone, è una bevanda rinfrescante e nel medesimo tempo antiscorbutica. La farina d'avena bollita e passata pel filtro, come l'acqua di riso, sono molto salubri. L'estratto di carne Liebig (una cucchiajata da the per una mezza pinta d'acqua) è un'eccellente ristorante in caso di fatica. Il vino rosso sarà preferito al rhum e ad ogni altra bevanda alcoolica, quando sia distribuito nella razione giornaliera come stimolante. I vini di Sicilia e di Grecia sono migliori, e siccome i vini rossi sono buoni antiscorbutici si dovrà ammetterli ampiamente come eccellenti mezzi di nutrizione e non dimenticare mai di procurarsene, quando si potrà.

chimica, che tre uomini che si sono pasciuti l'uno di carne di bue e di pane, l'altro di pane e cacio o merluzzo e il terzo di patate, considerano con animo molto differente le difficoltà che loro si presentano.»

Fortunato quel popolo che oltre ad essere sobrio (e l'Italiano è tale) può avere una sufficiente e nutritiva alimentazione!

E qui volgendo la mente alle condizioni in cui versa la nostra penisola, cade in acconcio una domanda: l'alimentazione del popolo italiano è forse sufficiente e nutritiva?

Ahimè no; ce lo dimostra la pellagra, che feralmente domina nella settentrionale e nelle parte media d'Italia, ce lo dimostra lo scorbuto che insegue e colpisce i marinai sulle navi, e nei campi gli eserciti; ce lo dimostra la scrofola che strugge tante tenere vite cittadine, ce lo dimostra la rachitide che deforma i figliuoli di talune famiglie e di certi luoghi, ce lo dimostra la crescente emigrazione che mai non resta, ce lo dimostrano tanti altri malanni che con tanta incuria degli igienisti, dei legislatori e dei governanti affliggono la popolazione italiana.

Stà una delle cause, nella compiuta inosservanza delle norme sostanziali del sistema nutritivo, poichè ora, non più come ai tempi mosaici, il sacerdote ricorda le sapienti norme alimentari al popolo suo nel nome della religione, non più si osservano le prescrizioni della cattolica religione sulla quaresima, sopra i digiuni e sulle vigilie; le quali, se includevano una disposizione di rito, racchiudevano pure una disposizione d'igiene. Ed invero Moisè, Budda, Confucio, Licurgo, Maometto, ed altri grandi capi e legislatori di popoli, compresero in un solo codice religioso le norme di moralità, di salute e di alimentazione degli uomini.

Ma la causa più d'ogni altra grave, quella che rende non solo imperfetta ma viziata l'alimentazione, sta nella frode, che per avidità di lucro i produttori e più ancora i mediatori ed i rivenditori commettono nelle sostanze alimentari da essi vendute.

Alcuni sostengono che tal frode non è un trovato dell'età nostra, e giocando d'induzioni dicono che altrettanto dovevasi fare nell'antichità e nel medio evo. A sostegno di questa tesi osservano: che anche nei tempi antichi e in quelli dell'età di mezzo vi erano dei centri grandemente popolosi, come, esempio superiore ad ogni altro, Roma; la cui popolazione sotto i primi imperatori era innumerevole e densissima; che lenti e costosi erano i mezzi di trasporto; e che vôlto a disonestà era lo spirito di quei tempi.

Vero è che Platone nel 2º libro delle Leggi si lamenta delle ruberie dei mercanti, ma per quelle che commettevano con pesi e misure; vero è che secondo Diodoro Siculo i mercanti egiziani avevano una cattiva rinomanza, e non potevano per legge ottenere un ufficio se non corsi dieci anni dall'aver rinunciato ad ogni specie di traffico; ma non dice per qual ragione, e tanto meno dà a conoscere se fosse perchè creduti autori di frode nella qualità piuttosto che nella quantità; vero è che i chinesi classificavano il mercante dopo l'agricoltore e l'operaio, ma solo perchè egli non produce alcunchè d'immediatamente utile all'uomo; e nel Ta-Tsing-Leu-Lee, ossia raccolta delle leggi fondamentali del Codice penale della China, sebbene nel Cap. 7º delle leggi fiscali si tratti dei mercati pubblici e delle vendite, e nel Cap. 8º delle leggi criminali, delle falsificazioni e delle frodi, pure nessuna disposizione si trova che o direttamente o indirettamente riguardi e colpisca le frodi nelle sostanze alimentari; vero è che i romani istituirono apposita magistratura incaricata della vigilanza, distribuzione e vendita dei viveri, [1] ma tale magistratura, il cui capo appellavasi il prefetto dell'Annona, intendeva a re-

[1] Fecero di più i Romani; aggiunsero la sanzione religiosa alla istituzione civile, ergendo sopra un altare in Campidoglio pubblica statua alla Dea Annona, e tributandole omaggi per veder lieti le messi, abbondanti i raccolti. Rappresentava una donna col braccio ed omero diritto ignudi, ed il resto del corpo vestito, tenendo spighe di grano nella destra ed il corno poi nella sinistra. Avea l'iscrizione: Annoe Sancto Aelius Vitalio ecc.

golare il peso e a prevenire la scarsezza delle provvigioni, nulla trascurando i romani perchè abbondassero in Roma e nelle provincie le sostanze alimentari; quindi ragionevolmente è da opporre che non consta che un lamento sia mai stato elevato nell' epoca antica e medievale contro la qualità delle sostanze alimentari, che nessun scrittore di quei tempi fece parola di tal frode, e nessuna delle leggi, delle quali si conserva memoria, contiene provvedimenti per impedirla o reprimerla; che l' industria appunto per difficoltà nei trasporti era assai limitata e negletta, ed infine, ragione più d'ogni altra potente, poco nota era allora la chimica applicata alle industrie, i cui maggiori progressi cominciarono da un secolo o poco più.

Se anche si potrà convenire nella supposizione che i padroni delle *Tabernae* e delle *Popinae* avranno frammischiato dell' acqua al vino vendendolo per puro Falerno ai loro ghiotti e scioperati clienti, ciò è ben diverso dalle miscele che in oggi si vendono sotto nome di vino, e nelle quali si possono trovare molteplici e disparate sostanze ad eccezione del succo della vite.

Se anche nei decorsi tempi si saranno vendute per buone, sostanze alimentari alterate naturalmente o con artificio, ciò è ben diverso dalle adulterazioni e dalle falsificazioni che oggidì si fanno mercè l' aiuto della chimica.

Devesi infine convenire che mai come nel presente secolo fu così generale la frode nelle sostanze alimentari; ed i frequenti reclami alle autorità, e le pubblicazioni molte e varie che negli ultimi sessanta anni su tale argomento si fecero, sono documenti che affermano essere l' età moderna, in tal proposito, dell' antica peggiore.

Si dovrà dunque dire che i progressi della chimica applicata alle industrie riescono dannosi all' umano consorzio?

No veramente, prima perchè se la chimica può adoperarsi dai disonesti per commettere le frodi, la chimica e la microscopia possono servire d' antidoto e facilmente scoprire le frodi medesime, (ed in ciò stà un grandissimo vantaggio del-

l' epoca nostra sulla medievale e l' antica) in secondo luogo perchè non è a ricercarsi la causa della frode nei progressi della scienza ma nella immoralità degli uomini.

Verso il 1840 la Francia, e della Francia specialmente Parigi, diventò il semenzaio di frodi in ogni specie di merci.

Il *National*, giornale parigino allora assai accreditato, il 6 Ottobre 1843 così scriveva:

« Les marchiandises francaises sont frappées de discrédit » sur les marchés étrangers. Nous avons une telle réputation » à l' exterieur qu' il n' arrive pas une cargaison de France » qui ne soit visitée par le destinataire avec une scrupuleuse » attention. »

e in appresso:

« Non è solamente all'estero che si esercita questo traf- » fico disonesto. Nelle nostre città non vi è un prodotto che » sfugga alla miscela, alle falsificazioni, alle alterazioni, alle » adulterazioni.

» Così si valuta a 500 mila ettolitri la quantità d' acqua » venduta a Parigi come vino.

» Si mette del gesso nella carta; del solfato di rame e » della fecola nel pane; si fabbrica del sapone con delle pietre » da fucile, del latte con delle cervella.

» L' altro giorno si vide un mercante di grani che mis- » chiava della renella prodotta da scaglie di pietra; nell' anno » passato fu della segatura di legno che venne venduta per » crusca. Occorrerebbe un volume per enumerare le frodi com- » messe nella preparazione delle droghe e dei prodotti chimici. » Ad ogni istante si trova dei sali destinati agli usi alimen- » tari che sono falsificati col sale di warech, il quale contiene » dell' iodio ed un sale di rame. » Giulio Garnier e Carlo Harel nel loro trattato delle falsificazioni delle sostanze alimentari pubblicato nel 1844 così si esprimono: « Che cosa è divenuto » il credito di cui altre volte il nostro commercio godeva al- » l' estero? Il levante riceveva i nostri colli senza visitarli, » ma oggidì l' epiteto di francese è sinonimo di falsificato. Si

» diffida dei nostri prodotti come si dffida della mala fede degli
» Arabi. Si ammirano le nostre mercanzie, ma si esita ad ac-
» quistarle, perchè si teme di vederle perdere la bellezza di
» cui fanno mostra nelle mani dei nostri commercianti. Non
» vediamo tutti i giorni dei negozianti, indegni di questo titolo,
» fondare la loro fortuna sulla rovina della salute pubblica? »

Carlo Fourier nella opera intitolata *La falsa industria*, Michele Chevalier, economista illustre, nel suo discorso al collegio di Francia, Girardin professore di chimica a Rouen nel suo rapporto al sindaco di quella città; gli onorevoli Mauguin, Chapuys-Mont-la-Ville, Chevallier ed altri alla camera dei deputati, Roustan nel corso d'igiene, Jobard nel suo lavoro sulla creazione dalla proprietà intellettuale e sulla necessità d'ordinare l'industria, l'*Impartial de Besançon*, il *Moniteur industriel*, il *Journal* de Chimie medicale, gli *Annales d'hygiene publique et de chimie legale* ed altri molti levarono lamenti, e fecero conoscere la grande moltitudine di frodi di simile specie che si commettevano in Francia.

Questo male morale è stato assai contagioso; dalla Francia si è propagato dappertutto in maniera spaventevole, tanto che oggi si può dire tra noi quello che si diceva e pubblicava in Francia nel 1843; cioè che non vi è più una merce, una sostanza alimentare che non sia falsificata.

Per dimostrare a che punto sieno giunte le falsificazioni ed adulterazioni in tutti i generi, la Gazzetta medica dell'Algeria racconta il seguente aneddoto:

« Quattro mosche, strette dall'amicizia, viventi nella medesima casa, si svegliarono un mattino con buon appetito. La prima si posò sopra una pentola, morì di una convulsione causata dalla calce mescolata col latte. La seconda s'era fermata sopra una salsiccia, colorita d'anelina; e la povera bestia cadde avvelenata. La medesima sorte toccò alla terza che s'era pasciuta di farina contenente troppo allume. Folle di dolore e non più curando la vita, la quarta mosca si precipitò su una carta moschicida posta nel mezzo di un piatto. Ne gustò piacevolmente il succo che credeva mortifero, ma, oh miracolo!

in luogo di morire si sente straordinariamente rinforzata e vigorosa ; la stessa carta moschicida era falsificata ! »

La frode nella qualità delle sostanze alimentari credo debbasi distinguere in tre specie : in alterazioni, in adulterazioni ed in falsificazioni ; le alterazioni possono essere naturali od artificiali, mentre le adulterazioni non sono che artificiali.

Ma è qui opportuno mostrare quali esse sieno e come si commettono nelle carni, negli alimenti d' origine animale, nei cereali, nei legumi, nelle fecole, nelle bevande, nei condimenti ? É forse qui acconcio mostrare come si riconoscono ? Tutto ciò è estraneo a questa lettura, ed è invece argomento ad altro mio lavoro bromatologico, a cui da qualche tempo mi accinsi, e che spero fra non molto di renderlo noto a voi che tanto cortesi mi siete.

È pertanto ormai noto che nella farina di frumento di cui formano il pane, il biscotto, le paste, non solo vengono frammischiate farine di fave, di lenti, di ceci e di altre leguminose, ma ancora diverse materie letali, come l' allume, la polvere di pietra, il solfato di rame, il gesso, la terra bianca da pipe, il carbonato di calce, il carbonato di rame, il carbonato di piombo, la sabbia, la creta e simili ; è ormai noto che il vino viene falsificato con l'alcool, col sugo di sambuco, di more, di barbabietole, con la decozione di campeggio, di sambuco, del papavero selvatico, del girasole, con allume, col litargirio, col sangue di bue, e più ancora con preparati di piombo e con sostanze minerali che troppo lungo sarebbe qui l'enumerare.

E senza prendere ad esame tutti gli altri cereali, le carni, le fecole, le leguminose, le bevande, i condimenti, ciascuno dei quali per cupidigia di lucro viene falsificato con sostanze nocive, non basta forse ricordare come le ossa umane servono nelle raffinerie alla formazione dello zucchero, dando così origine al caso in cui il figlio abbia a gustare in polvere le ossa dei propri genitori ? A che non giunge l'*auri sacra fames* ? [1]

[1] Gran parte d'un filosofo mangiamo a colazione (Guerazzi, Assedio di Firenze).

Stando anche solamente alle due sostanze ora indicate, cioè alla farina ed al vino, ecco il quadro che ci si presenta dinanzi.

Il povero operaio estenuato dalla fatica fa ritorno alla sera al suo abituro. Per ridonare le forze alle stanche membra, si ciba con una minestra e con un bicchiere di vino; ma in quella minestra egli trova un lento veleno, perchè nel pane o nelle paste vi è frammischiato gesso, allume, terra bianca da pipe, solfato di rame, polvere di pietra ed altre sostanze eterogenee indigeste e nocive; ma nel vino egli trova un veleno anche più forte perchè vi sono mescolati, litargirio, acetato neutro di piombo, cloruro di sodio, acido salicilico, alcool, allume di rocca ecc. ecc. Così il povero operaio va presto incontro ad affezioni flogistiche, a malattie dello stomaco e del ventre, all'anemìa, allo scorbuto, alla pellagra, ed a tutte quelle malattie che derivano specialmente da scarsa o viziata nutrizione. Così la vita di quest'infelice viene accorciata, mentre egli avrà tutto il giorno lavorato forse a pro di quello stesso rivenditore di vino e di commestibili, il quale in compenso e senza scrupolo ha creduto di dover fare in tal maniera su lui e sopra i suoi simili sì onesto e lauto guadagno.

Questa specie di frode, sebbene, come ogni male della società, colpisca maggiormente gl'indigenti ed i lavoratori, pure colpisce altresì ogni altra classe dell' umano consorzio. Tutti ne siamo continuamente minacciati, e tutti quasi ogni giorno ne soffriamo detrimento.

Quante infiammazioni di stomaco e d'intestini, quante enteriti, quante epidemie, di cui s' ignora la causa, dipendono senza dubbio dai cattivi alimenti!

Qui sorge spontanea una domanda. Ad arrestar tanti mali non vi è forse una legge? e naturalmente viene in risposta la riflessione: che se la legislazione in vigore fosse sufficiente ad impedirli, i mali non vi sarebbero.

Dunque il difetto è nella legge?

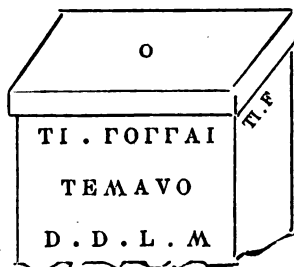
E ciò che vedremo.

(*continua*) E. Boncinelli.

PRO STRABONE

Fra le notizie da me comunicate in quest' ultimi giorni alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti ve n' ha i una che parmi meritevole d' essere portata a conoscenza dei lettori dell'Ateneo.

M'era stato riferito che il signor Giovanni Cossettini di Montereale-Cellina aveva trovato in un suo podere vicino al paese un pezzo di colonnetta con iscrizione la quale da un tale era stata spiegata « da qui al Timavo miglia tante. »

La scoperta d'un cippo migliare, pe'miei studi sulla topografia della regione nei tempi romani, importantissima, fece sì che, non essendomi riuscito d'ottenere col mezzo dei calchi e dei ragguagli fornitimi dagli amici un'idea soddisfacente di quella lapide, rivolsi preghiera al sig. Cossettini di spedirmela a Portogruaro. Egli cortesemente aderì, onde mi fu dato di esaminarla a tutt'agio e, sebbene alquanto guasta e molto corrosa, ho potuto leggervi con tutta sicurezza.

È un' arula stroncata al basso alta cent. 25 larga 19.

La cornice di varie membrature sporge da circa cinque centimetri. Come si vede il TI · F è scritto sul fianco di seguito alla prima riga. Sul piano superiore havvi un foro quasi nel centro ripieno ancora del piombo con cui era saldata la soprastante statuetta.

La forma dei caratteri è arcaica affatto; la curva del T non piega al disotto verso la verticale, ma si arresta quasi in direzione ad essa parallela, l'M ha le gambe molto divaricate. Il nome forse è tronco perchè lo spazio non permetteva di compierlo, forse è la forma della quale ci dà esempio al caso retto il Senatoconsulto de Bacchanalibus nei nomi M. CLAVDI, L. VALERI, Q. MINUCI. Certo vuolsi leggere TI(tus) POPPA(eus), come nella pesarese T. POPPAIO POP. F (*cf. Garrucci Syll.* 859, *Wilmanns exempla inscriptionum latinarum* 12.)

Abbiamo dunque un donario D(onum) D(edit) L(ibens) M(erito) di Tito Poppeo figlio di Tito al Dio Timavo.

Narra Virgilio che Antenore sfuggito alle schiere degli Achivi penetrò negli ultimi seni dell'Adriatico e *sorpassò* le fonti del Timavo, il quale, uscendo per nove bocche dal monte fa rintronare i dintorni del rumore delle sue acque che precipitano al mare. Aggiunge poi che l'eroe **heic** *urbem Patavi sedesque lacavit Taurorum* (En. 1,245 segg.). Quell' *heic* male applicato alle fonti del Timavo ha causato l' errore dei poeti latini posteriori a Virgilio) Silio 12, Lucano 7, Stazio Sil. 4,7) di far scorrere quel fiume fra i colli Euganei. Ma lo stesso Virgilio nell'egloga VIII v. 6 e 7 come tutti i geografi antichi lo mettono ov'è veramente nell'ultimo seno settentrionale dell'Adriatico fra la Venezia e l' Histria.

Non si accordano però gli antichi nè i geografi dei secoli a noi più vicini sul numero delle sue fonti. Virgilio, Mela, Claudiano e S. Paolino le dicono nove, sette Polibio, Strabone e Marziale, sei Cluverio che a bella posta per verificarle era stato sul luogo d'incarico dell'Accademia di Lipsia, e v'ha chi ne novera perfino 20 o 30. Probabilmente variano in fatto a seconda dei tempi. Poiche i geologi convengono tutti nel ritenere che il fiume scorra pel tratto di più chilometri sotto i monti del Carso.

Il Cluverio anzi confermando il detto di Posidonio narra che nella Carnia vi ha un villaggio, volgarmente detto di S. Canzan dalla chiesa di San Canziano, presso il quale dalle radici di un alto monte sgorga per più fonti gran copia d'acque con assai strepito, e tosto si precipita tutta in una voragine, ne più si mostra finchè dopo XIIII miglia presso il villaggio di S. Giovanni del Carso o di Duino, esce di nuovo da molte sorgenti per formare il Timavo (*cf. Italiae antiquae lib.* 1 *p.* 192. *Lugduni Batavorum ex officina Elseviriana* 1624). Quindi avviene che talora le sue acque rigonfiate per le pioggie cadute sui monti superiori premono con maggior impeto verso le pareti fragili e porose del monte donde sboccano all'aperto e schiudonsi nuove scaturigini, aumentandone il numero durante la piena straordinaria.

Il mistero delle origini di questo fiume, le freddissime e quasi gelate sue acque, il loro sgorgare talvolta rumorose e torbide nella perfetta calma e serenità del cielo soprastante, la nebbia che non di rado pare uscir dal masso con esse e ne copre sovente tutto il corso fino al mare, non potevano a meno d'esercitare un fascino potente sulle vergini menti delle popolazioni primitive; e quindi nessuna meraviglia che negli antichissimi tempi fosse oggetto di culto.

Vicino alle fonti si erge sur un altura la chiesuola di S. Giovanni detta del Carso o di Duino. Nella parete esterna del suo presbiterio stanno murate tre lapidi votive alla Speranza Augusta (Spei Augustae Sacrum) e sono quelle riferite nel C. I. L. 5. ai n. 706, 707 e 708. Esse vennero pubblicate per la prima volta in una memoria dei sigg. abb. G. B. L. B. e G. B. V. (Udine 1820), della quale il giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete (Treviso 1822 T. II p 275-77) ha fatto una larga recensione. Apprendo da questa che gli autori « pendono nel credere » che il tempio della Dea Speranza siasi eretto dai Romani sulle rovine di quello di Diomede che Strabone nel V. libro della Geografia afferma aver esistito presso il Timavo.

Ma Strabone dice di più pel nostro marmo: « *in ipso*

intimo sinus Hadriatici (copio dal Cluverio o. c. p. 191. 30, perchè non ho uno Strabone sotto mano) *templum est Diomedis* **quod Timavum adpellatur**.

La pietra sulla quale è incisa la nostra iscrizione appartiene ai monti circonvicini del sito ov'è stata trovata; e quindi ci mostra come il dio che si venerava sulle rive del Timavo avesse cultori anche nelle nostre prealpi e come fra queste ed il litorale istriano fossero vivi i rapporti fin dall'epoca antichissima cui deve riferirsi l'epigrafe la quale è certo *ante Caesari mortem.*

Ed ha un altro pregio a mio credere d'interesse generale quello cioè di provare una volta di più la verità degli asserti di Strabone, e quanto egli, anche nelle cose di minor conto, si meriti piena fiducia.

Ci si dirà che l'autorità di Strabone non aveva bisogno di questa lapide per esser rialzata, mentre per voce di tutti egli è il più esatto ed il più coscienzioso dei geografi antichi. — Eppure non è così che lo giudica uno degli uomini più eruditi del nostro tempo.

Non appena fattane la lettura ho comunicato al Mommsen l'epigrafe con un cenno al passo di Strabone perchè la pubblicasse nel volume dell'Ephemeris Epigraphica che io supponeva tuttavia in lavoro; ed ecco quant'egli mi scrive in data 20 corr.

« La sua comunicazione arriva appunto quando la stampa del fascicolo V. I dell'Ephemeris è terminata. Mandi a Roma la nuova iscrizione ove sarà ben accetta. Quanto all'interpretazione non parmi probabile esser Diomede culto come divinità dai Romani, *saranno ciarle elleniche* che riferivano il Santuario del Timavo presso Duino all'eroe greco. L'ara di Maniago si riferisce semplicemente al Timavo fiume, ed apparterrà a qualche negoziante che aveva fatto buoni affari in questa parte del litorale Adriatico ».

Con tutto il rispetto all'autorità dell'amico tengo fermo al mio assunto; perchè proprio non so rassegnarmi a reputare Strabone un ciarlatano quando appunto una pietra antichissima viene a confermare per filo e per segno un fatto da lui affermato.

Portogruaro 25 Gennaio 1884.

D. Bertolini

L'ACCERTAMENTO DEI DECESSI A VENEZIA
E I MEDICI DI CIRCONDARIO

Rida pure il volgo ignorante, e ci dica inetti a distinguere i morti dai vivi, noi sacrifichiamo di buon grado al bene dell'umanità anche l'onesto desiderio della nostra rinomanza.

NAMIAS

Certamente nella riforma del servizio sanitario municipale, cui diede mano or son pochi mesi ed attuò l'egregio Assessore per l'igiene prof. Francesco Gosetti, una delle più opportune innovazioni introdottevi fu quella di affidare a medici il servizio necroscopico; e gliene va tributata ben giusta lode.

Diciamo qui di passata, che forse non fu altrettanto opportuno lo addossare tal servizio ai medici di circondario, poichè da tal ufficio, magramente ricompensato e agli occhi dei profani sgradevole, non crebbero certo in dignità; ma per qual ragione almeno, non si diede loro puranco l'incarico di verificare le nascite a domicilio, come il nuovo Regolamento imprometteva e l'igiene pubblica da tanti anni reclama, quale uno dei più provvidi espedienti a scemare l'infantile mortalità? Penserà taluno di coglierci in contraddizione, ma a torto chè se in apparenza più oneroso, nella realtà convenientissimo temperamento sarebbe stato e sarebbe tuttavia codesto, come quello da cui emergerebbero in pro' di quei medici stessi e della scienza parecchi vantaggi. Prima di tutto toglierebbe loro il nome lugubre di medici dei morti: in secondo luogo,

pronunciando eglino volta per volta il probabilmente richiesto parere sulla buona o cattiva costituzione dei neonati, ne crescerebbe in qualche modo di fronte ai profani il decaduto prestigio: finalmente, nei rari casi di abnorme conformazione nei neonati stessi degli organi genitali, verrebbe per opera loro determinato e riconosciuto il sesso con molto maggior sicurezza di quel che avvenga oggi per opera delle levatrici o degli ufficiali dello stato civile, nè quella nè questi forniti di sufficienti cognizioni per pronunciare in tali emergenze assennato giudizio.

Ciò premesso, noi ci siamo domandati: È attualmente il servizio necroscopico regolato in modo da appagare le esigenze legittime della scienza e quelle legittimissime dei nostri concittadini?

Vediamo un po', come vanno ordinariamente le cose. Tizio cessa dall' offrire segni di vita sull' albeggiare del dì: la famiglia, in preda al più accasciante dolore non pone più piede in quella stanza ed il presunto morto rimane solo o in balìa di una o due persone prezzolate e volgari. Un amico pietoso è già volato dal parroco ad annunciargli l'irreparabile sciagura, ed il parroco manda issofatto ad avvertire il medico di circondario che al tal numero della tal casa alle ore 6 ant. di quello stesso giorno moriva il nominato Tizio, ecc, ecc. Il medico, poniamo, riceve quest' annunzio alle 11 ant.; e prima di colazione, si reca alla casa indicatagli. Qui giunto, grazia non lieve se è la serva, che guatandolo con occhio torvo e sospetto, se gli fa incontro: quelli della famiglia non han testa da ciò, l' amico di essa si è per pochi momenti allontanato, e quindi sarà la serva imboccata dai suoi padroni colla quale il povero medico dovrà intendersela.

— « Vuole *anche* vederlo? » gli fa lei.

— « *Eh stimo io! Sono venuto apposta per questo*. »

Ed eccolo introdotto nella camera del presunto morto.

Egli solleva il lenzuolo con cui hanno avuto cura di ravvolgerlo fin sopra la testa; divaricategli lo palpebre, vede la cornea opacata; la cute è pallida e fredda; i muscoli delle

guancie, appiattiti; il cuore non pulsa più (1); delle macchie oscure e rotonde spiccano sulle parti posteriori del corpo (2); la rigidità comparve e perdura (3). O non ce n'è d'avanzo per estendere il certificato mortuario; anzi due, perchè uno verrà spedito nientemeno che a Roma?... Ed egli bravamente lo stende.

Tiriamo avanti. Ora bisogna mandare dal medico curante, che non ha assistito alle ultime fiatate del suo cliente, onde registri in apposito foglietto la malattia che a suo credere mandò Tizio all'altro mondo, e la durata del decubito. Per fortuna il medico curante lo hanno azzeccato alla farmacia, ed anche questa pratica viene esaurita.

Non ha però esauriti i suoi ufficii l'amico della desolata famiglia. Adesso con tal foglietto e con due testimonii gli converrà infilare il Municipio, e presentarsi allo Stato Civile: quivi gli staccheranno una bolletta, ed ecco fatto.

Ma non è fatto ancora tutto: or gli *convien salir per altre scale*, e recarsi all' Ufficio d' Igiene, dove finalmente gli rilascieranno l'ordine del seppellimento, e le istruzioni (a seconda del genere di malattia) sull' ora di inchiodare il morto tra quattro assi, sull' ora di trasportarlo alla chiesa, sull' ora della tumulazione.

O non vi par egli con questo po' po' di buscherio, che

(1) A provare che la sospensione dei battiti del cuore, protratta anche per 24 ore, non è segno sicuro di morte (contro l'opinione di Bouchut) cita il nostro Consolo (v. Nota N. 4), oltre quanto gli attestarono i compianti medici Ziliotto e Namias, il caso di un Morpurgo di questa città che caduto nel 26 Aprile 1860 privo di sensi, rimase per 24 ore senza alcuna pulsazione, e solo dopo un tale periodo si manifestarono in lui i battiti cardiaci.

(2) Notiamo qui che nei casi di morte per emorragia, queste macchie possono tardare a manifestarsi anche 38 ore e più; altrettanto dicasi negli idremici.

(3) Altro segno importante (scrive Lussana nel suo trattato di fisiologia a pag. 433 Vol. IV) « è la *rigidità cadaverica*. Se non che questo criterio può anche mancare, e può essere già passato, o non essere ancora arrivato, abbenchè la morte sia vera ed assoluta, e già completa da ore ».

ci sia ben più da arrovellarsi a tramutar di casa da morti di quello che da vivi?

Eppure tutto ciò è ancora nulla, ma finisse almeno lì! Imperocchè, chi vi garantisce che con tal sistema di trattare chi vien ritenuto morto, non possiate per giunta attendervi la bellezza di venir sepolto prima ancora d'esser morto per davvero?

Io non voglio a questo punto, spigolando dal Zacchia, dal Lancisi, dal Winslow, dal Missirini, dal Bruhier, dal Ferrario, dal Bouchut, o dalle due bellissime Memorie lette nel nostro Ateneo Veneto dai compianti avvocato Consolo [1] e consigliere Malenza [2], spaventare alcuno coi tetri e paurosi racconti dei sepolti vivi: ma questo posso accertarvi che tali tristi avvenimenti per quanto rari possono parimenti succedere pur oggi, che il timore di incapparvi preoccupa non pochi dei viventi, e che tra queste persone ho conosciuto anche dei medici distintissimi e che tutti a Venezia ricordiamo con affetto e venerazione.

Il Diday (narro soltanto questa perchè non è storia triste) in una brillantissima lettera, riportata parecchi anni or sono dall'*Imparziale*, racconta il seguente fatterello:

« Un uomo venne portato in una farmacia di Lione, che giaceva da qualche ora inanimato in una via delle più deserte. Sopravviene un distinto medico dell'ospedale, il quale esamina lentamente, gravemente, secondo la sua abitudine, l'individuo; e trova che non gli resta altro da fare all'infuori di un certificato di decesso.

« Quattro giorni dopo, a questo medico si presenta in casa una persona con un foglio in mano. « Dottore, gli dice, son venuto da voi a regolare questa consultazione, che mi fu impossibile venire a soddisfare prima d'oggi. » E gli mette

(1) Consolo, Sulle misure da adottarsi affinchè non si seppelliscano i vivi. Memoria letta all'Ateneo di Venezia il dì 4 Settembre 1851. Padova tip. Bianchi 1851.

(2) Sulle morti apparenti e sulle tumulazioni. Memoria dell'avv. cav. G. B. Malenza. Atti dell'Ateneo Veneto. Anno accademico 1872-73 Puntata II. Venezia tip. Cecchini 1873.

sott'occhio il certificato di decesso, firmatogli quattro giorni avanti. Il dottore ebbe lo spirito di non smarrirsi, ci rise sopra, e si separò dal morto resuscitato in piena amicizia ».

Non è mica avanzato altrettanto tempo a riderci sopra al povero Vesalio (ed era un Vesalio!) quando essendo un giorno caduto in sincope un grande di Spagna, si persuase che fosse morto, e non appena confitto il coltello nel corpo del misero, s'accorse esser desso ancora vivo!

Ora ammessi per veri questi fatti succeduti di medici insigni (e sono verissimi e potrei citarne molti altri); ammesso che solo infallibile indizio, che distingue la morte apparente dalla reale, è la putrefazione; ammesso che tranne l'ispezione del medico necroscopo, nessuna diligente vigilanza vien d'ordinario praticata sui cadaveri, tosto seguita la creduta morte degli individui; ammesso che non venne ancora riempiuta la lacuna, a buon dritto, lamentata dal Malenza nostro, nel Codice sanitario riguardo alla verificazione dei decessi, che non solo la dichiarazione della causa della morte sia obbligatoria ma benanco quella dei rilevati segni incipienti di putrefazione (1); ammesso che noi non abbiamo camere mortuarie, come il Consolo fin dal 1851 proponeva, dove trasportare e custodire tutti i cadaveri fino all'accertamento della morte (2); tutto ciò ammesso, non ci pare di esigere troppo, se reclamiamo *che i medici verificatori non possano in via ordinaria rilasciare il certificato di decesso, che dopo un certo numero di ore* (dalle 20 alle 24) *dacchè l'individuo ha dato l'ultimo respiro*. Nella qual proposta tanto più siamo spinti ad insistere, inquantochè le famiglie che sanno già quanto lunga è la via crucis da percorrere prima di giungere ad ottenere il permesso del seppellimento prediligono di anticipare tal visita che è il primo passo della via testè nominata; sicchè accade che i decessi vengano non di rado verificati, come noi stessi ebbimo occasione di vedere più d'una volta persino 5 o 6 ore soltanto, dopo la morte.

(1) loc. cit.
(2) loc. cit.

Ora la putrefazione se può essere accelerata per certe circostanze (come nei morti di malattie croniche, od infettive, o nella calda stagione ecc.), può anche per certe altre, nelle morti subitanee, negli alcoolisti, nei magri, nell'inverno ecc. venire di molto ritardata; così che il primo suo segno, cioè il coloramento verde dei tegumenti dell'addome a cui si accompagna l'odor di putredine, può comparire da 24 a 72 ore dopo la morte [1].

Casper nel 20 marzo 1848 esaminò 14 operai della stessa età e condizione, morti tutti il 18 alla medesima ora e per la stessa causa, essendo stati fucilati sulle barricate; ebbene, non ve n'era uno che offrisse uguali segni di putrefazione. — In un altro caso il marito coetaneo della moglie, asfissiato come essa dall'ossido di carbonio, presentava in novembre, 4 giorni dopo la morte, una putrefazione verde al ventre ed al dorso e un color feccia di vino alla trachea, mentre la moglie, che pure era grassissima, mostravasi ancor fresca [2].

In base a questi fatti, certamente converrebbe per essere logici, attendere in ogni caso che il processo putrefattivo si manifestasse con ogni sicurezza; ma se non esigiamo tanto, che non lo si può esigere per cento ragioni, ci sembra poi ragionevole e punto esorbitante di chiedere che non si anticipi o si precipiti mai nei limiti suddescritti l'accertamento del decesso.

Va poi senza dire che quando dal ritardo potesse inferirne danno ai viventi spetta all'Ufficio d'igiene provvedere come fa oggi in conformità; e poichè abbiam nominato tale Ufficio, ci raccomandiamo oltrecchè all'egregio assessore Gosetti, al bravo collega nostro Dr. Ferretti che attualmente dirige il servizio sanitario municipale, onde la voce nostra non sia vox clamantis in deserto.

CESARE MUSATTI

[1] Prof. Lombroso. Sulla medicina legale del cadavere. Torino frat. Bocca 1877.

[2] Casper. Medicina legale.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Filippo Turati. - Il delitto e la questione sociale. Milano 1883.

Il delitto è il *prodotto necessario del sistema economico borghese*. La quale premessa, non interamente dimostrata dal chiaro autore, lo adduce alla conseguenza logica, che la cura de' fenomeni criminosi, tolti di mezzo gli impiastri e i cataplasmi dei cerretani politici e dei legislatori attuali, non può attendersi che dal rinnovamento stesso della compagine economico-sociale. Egli intravvede una società

« *rinnovellata di novella fronda* »

dove la pianta del delitto non allignerà più; o, quando mai, solo per forza intima di germi morbosi, deposti al fondo di qualche individuo, ancor riluttante alle dure prove dell'educazione.

Con fine accorgimento, tralascia di scolpire la fisonomia del nuovo mondo morale e sociale. « Il socialismo non è un sistema chiuso e prefisso, ma semplicemente un grande indirizzo movente da intuizioni ed osservazioni inconcusse, suscettivo di ampliamenti e adattamenti continui alle esigenze dell'ambiente storico; e questa indeterminatezza, o piuttosto virtualità, che gli avversari gli rimproverano, è appunto la sua forza e la sua garanzia » (pag. 37).

L'indeterminatezza della parola *socialismo* prova per intanto ad attrarre nell'orbita della rivoluzione sociale il maggior numero di illusi e di malcontenti.

Ma il Turati è evoluzionista o rivoluzionario?

Dice di essere evoluzionista, e lo giura e lo spergiura. Però, a dirla schietta, la sua professione di fede non ci tranquillizza del tutto. *Grattato* un poco, sotto l'evoluzionista si può scoprire il rivoluzionario, il quale fa all'amore colle *trasformazioni radicali* nelle condizioni sociali del lavoro (pag. 113) che irride alla *paura* di radicali riforme sociali nei bigotti del regime borghese (pag. 121); intanto che commisera i martiri di codesto regime, tipi di rassegnazione cristianamente *idiota*, incapaci di offesa, benedicenti a *gramola* che li percuote.

Comunque sia di questo, devesi pur ammettere che il nostro autore è un'evoluzionista *sui generis*. Come altrimenti potrebbe ripromettersi tale e

tanta mirabile attuosità di effetti per opera di riforme sociali, specie radicali? E come egli, determinista a oltranza, contraddicendosi in questo con molti valentuomini, può far regalo alla società di quel libero arbitrio, di quella libertà di azione e di determinazione, diniegata interamente e per sempre al singolo individuo?

Socialista o sociologo, evoluzionista o rivoluzionario, il Turati resta però sempre scrittore geniale, efficacissimo, intelligente, col quale torna ad onore di discutere, e tanto più volentieri quanto più la sua argomentazione ne sembra stringente, e intesa a lumeggiare il fenomeno del delitto da un punto di vista, se non nuovo, certo importantissimo.

La critica dettagliata de' suoi appunti fu già intrapresa dal Ferri nel libro che abbiamo fatto conoscere ai lettori di questa Rivista. Per parte nostra, distaccandoci dalle argomentazioni del Ferri, ci limitiamo a mettere un po' al crogiuolo la premessa *sottintesa* che informa l'intero ragionamento dell'egregio Turati.

La quale premessa, se noi abbiamo saputo cogliere il vero senso delle sue parole, suonerebbe all'incirca in questi termini: Il delitto, come fenomeno sociale è il *prodotto necessario del sistema economico borghese*. Distrutto questo sistema e sotto posto alla pratica illuminata del socialismo (?), il delitto come fenomeno sociale scomparirà, riducendosi a una semplice idiosincrazia individuale, la quale, eziandio, a furia di sforzi educativi energici, potrà essere tolta di mezzo. E qui ricorre subito un'osservazione preliminare.

Un determinista di *buona fede* non può star pago di investigare e mettere in evidenza la causa *prossima* di un fenomeno. Lasciata in disparte, se si vuole, la ricerca *impossibile* della causa *prima*, a lui compete il debito di rintracciare la genesi del fenomeno, risalendo tutta la serie de' suoi antecedenti necessari, di quelli almeno che può conoscere e debitamente apprezzare. Adoperando in diversa maniera fa buon giuoco; e vien meno poi la ragione sufficiente dell'accanimento che si mette a distruggere la *fola* del *libero arbitrio*.

Il delitto, dice il Turati, è il prodotto necessario del sistema economico borghese. E sta bene; ma questo sistemà non potrebbe essere alla sua volta il conseguente necessario di antecedenti altrettanto necessari? Certo che si: esso è il prodotto ineluttabile di un certo grado nella densità relativa del popolo, che, alla sua volta, è la risultante necessaria di due forze antagoniche poderose (incremento della *popolazione* e delle *sussistenze*) nell'ultima forma di equilibrio instabile cui esse dopo infinite azioni e reazioni sono pervenute.

— Non è vero poi che il *delitto* come fenomeno sociale ricorra soltanto nel sistema economico borghese.

Ogni sistema sociale ha i *suoi delitti*, o concorre con fattori specifici ad avvalorare e tradurre in atto le tendenze delittuose insite negli individui.

Il *delitto* è infrazione alle norme stabilite dalla società per la conser-

vazione di sè stessa. Differenti i diritti statuiti dalla società nei suoi diversi *momenti storici*, differente ne torna la negazione, cioè la forma in cui si manifestano le tendenze delittuose individuali.

Oggi è delitto falsificare la carta moneta od il biglietto di banca, o contraffare la proprietà letteraria; come ai tempi delle Corporazioni d'arti e mestieri era delitto fabbricare un tessuto con colori differenti dai prescritti; come a Roma, ai tempi delle leggi agrarie, era delitto possedere più di 500 jugeri di terreno.

Il Turati, a nostro umile avviso, non poteva ragionevolmente accagionare il sistema economico borghese della genesi del *delitto*; ma al più della genesi di *certi delitti*. E così non può ragionevolmente ripromettersi la scomparsa del *delitto* colla distruzione del sistema economico attuale; sibbene, al più, la scomparsa di certi reati contro la proprietà o contro le persone.

— Ma crede proprio il Turati che, rinnovato l'ambiente coll'avvento del socialismo (?), il delitto come fenomeno sociale, scomparirà, almeno nelle forme odiose che adesso il più spesso riveste? Quando potesse propriamente farci sicuri a tale riguardo, egli ci avrebbe conquistati alla sua generosa utopia. — La causa santa, è vero, avrebbe fatto un magro acquisto; ma intanto sarebbe un'*unità* da aggiungersi alle altre della santa legione. Per l'intanto, noi vorremmo convincerlo del contrario, ben inteso che non speriamo in alcun modo di arrivare a persuaderlo.

Il *delitto* è infermità morale (!?) ricorrente presso alcuni individui per ragioni analoghe, se non affatto identiche, di quelle che preseggono alla genesi delle tante infermità fisiche che travagliano codesta afflitta umanità. Il che deve essere inteso per la parte che ha l'ambiente nella produzione del delitto come delle fisiche sofferenze. Così le une come le altre occorrono per il fallito adattamento degli individui alle condizioni dell'ambiente. Ora si domanda: invertito il processo, coll'adattare l'ambiente alle condizioni di vita degli individui altrimenti soccombenti, forse che alla diminuzione del loro male *apparente*, sotto una certa forma, vi sarà per essi un accrescimento di bene *sensibile*; e, ciò che più monta, per l'intera società?

È la tesi adombrata magistralmente dello Spencer in un suo capitolo dell'introduzione alla Scienza sociale, e che noi reputiamo sostanzialmente vera, specie nelle sue applicazioni al tema che ci sta dinanzi.

La catastrofe dell'*etico* protratta per alcuni anni, mercè i progressi dell'arte medica, se pur è diminuzione di male *apparente* per l'individuo, che altrimenti avrebbe dovuto morire alla sua *ora*, è dubbio se sia aggiunta di bene *effettivo* per chi è inconscio della fortunata partita giuocata colla morte. E intanto, dando modo a lui di menar moglie e generare dei figli la fibra organica sociale tende a deperire.

Alcune malattie, debellate allo stato acuto, si fanno croniche; un male domato, prepara il terreno a un altro; e, troppo spesso, il rimedio infallibile per certe infermità, è causa occasionale di infermità peggiori.

Il fedecomesso istituito dal *Pessimismo,* per cui una *certa* somma di male, immutabile nel suo valore assoluto, sarebbe trasmesso impreteribilmente dall'una all'altra generazione, può urtare se si vuole le consuetudini giuridiche dei nostri giorni, ma è opportunissimo per distogliere l'illusa umanità dal miraggio ingannatore di un *bene perfetto* ed *intero* che cerca sempre e che non trova mai. E *Hartmann* rasenta la verità assai di più di certi ottimisti ideologi, allora che, pur non distraendo l'umanità dalla sua carriera *necessaria,* la rende consapevole delle illusioni passate, e l'ammonisce delle illusioni che l'aspettano fino a che essa stessa col male non scomparisca ad un tempo dal mondo.

Ma si dirà: dunque, qualsiasi miglioramento nell'essere fisico, morale ed economico della società torna addirittura impossibile; dunque, il progresso è una parola priva di senso!

Mai no: concludendo di tal maniera, si esorbita dalle premesse nostre. Se la somma di *male,* assolutamente considerata, rimane sempre la stessa per quanto le società procedano innanzi nella carriera dell'incivilimento, tanto non esclude la possibilità che codesto *male* diventi più sopportabile, colpendo adeguatamente, con equa lance, tutti quanti, o il maggior numero possibile di individui. E così, l'ideale degli ideali diviene la *eguaglianza* nel dolore, l'*eguaglianza* nella miseria, l'*eguaglianza* ancora nel tributo criminoso. Bisogna distribuire equabilmente la somma del male che le generazioni sono obbligate di trasmettersi l'una all'altra per fidecommesso sempiterno istituito da una volontà fatale incoscia. E intanto l'avvento del socialismo non farà scomparire il delitto, ma la *democratizzerà,* farà guadagnare ad esso in estensione quanto per caso potesse perdere in intensità.

Il nuovo ambiente di ssimulerà l'esistenza di alcuni delitti, già ricorrenti nel sistema economico borghese, più presto di quello che arrivi a toglierli di mezzo, suscitando d'altra parte delle manifestazioni delittuose tutt'affatto originali.

E così non sarebbe un furto dissimulato nella forma, ma identica nella sostanza, il fatto di un consorte, poco disposto al travaglio, e che lavorasse meno degli altri, fatta pur ragione della sua capacità, quando ciò nonostante, esso continuasse a consumare de'beni nella misura dei suoi bisogni? Il reato resta sostanzialmente lo stesso per quanto si manifesti in guisa differente, e nella nuova forma tenda a *democratizzarsi* e reclami altre *pene* che non siano quelle della prigione. A cagion d'esempio per i *collettivisti autoritarii* la nuova pena consisterebbe nell'elevare per i delinquenti il valore di cambio degli oggetti da acquistarsi nei pubblici magazzini.

I delitti *originali* poi non faranno difetto al rinnovato ambiente. Accenniamo appena alle condizioni nuove fatte all'*amore,* che, quando non sia *libero,* o consentito di volta in volta, per atto di autorità sociale, al singolo individuo, eromperà, tolta ogni differenza apparente fra i consorti, in una vera lotta per la conquista della più bella donna. Sorpassiamo volentieri alle infrazioni continue al prescritto autoritario inteso e limitare il

numero delle nascite; e di assoluta necessità per preservare intatto il re gime comunistico con tutti i suoi vantaggi di benessere e di eguaglianza E non diciamo niente delle ribellioni costanti all'autorità *sociale*, quì addirittura intromettente e oppressiva, da parte degli individui, e saran molti, cui non piacesse il nuovo ordine di cose; a meno che il socialismo autoritario non operasse il miracolo di creare dal nulla de' tipi immacolati di rassegnazione cristianamente idiota, *benedicenti* la *gramola* che li percuote.

Noi vogliamo solo ricordare un'osservazione giustissima fatta dal *Hartmann*. La sensibilità eccessiva di questi *uomini nuovi*, per la maggior parte rinnovati dall'ambiente morale circostante, fa loro sentire duramente la più insignificante mancanza di riguardo, e, a più forte ragione, gli accorgimenti sottili di una malignità ingegnosa.

Non dobbiamo dimenticare, avverte lo stesso autore (*Philosophie de l'Incoscient* II. p. 466) che al tempo stesso che l'ingiustizia diviene più rara, la sensibilità soffre più vivamente delle minime ingiurie. E noi aggiungiamo; e *tanto più* quanto più ci è caro l'offensore.

Plus l'offenseur m'est cher, et plus je ressens l'injure.

— Concludendo: l'avvento del socialismo (?) è semplicemente una gei nerosa utopia, almeno per adesso. Se si riflette anche per poco, al lavoro assiduo durato per secoli onde togliere fuori l'individuo dalla gente, dalla tribù, dal clan, dal gruppo agricolo e industriale, si deve sospettare di qualunque progresso, il quale cominci dal domandare la soppressione dell'*individualità*. Un regime di vita in *comune* non è fatto per secondare le aspirazioni della gente *laica*. Per esso occorrono dei *santi* attratti da mistici ideali di vita superterrena. *Quod licet Jovi non licet bovi* — Le esperienze recenti di socialismo nell'America confermano anche troppo codesta nostra opinione. Ad ogni modo, viva pur sicuro l'egregio Turati: Risolta la questione sociale colla distruzione del sistema economico borghese, il delitto, come la famosa idra di Lerma, rinascerà più forte dalle sue ceneri. E intanto, sappiamo grado al geniale penalista di aver richiamato l'attenzione sul tema importante, distaccandosi dal dottrinarismo ufficiale e per le molte buone, buonissime cose che ha dette con una forma sì eletta e spigliata da rendere gradevolissima la lettura del suo libro.

J. Luzzatti.

Alcune considerazioni sul decorso della Pneumonite crupposa acuta pel Prof. G. Silvestrini. — (Estratto dal Giornale *la Rivista Clinica*, 1883).

L'andamento della temperatura nella pneumonite cruposa (la più grave e frequente delle malattie polmonari acute), richiamò sempre la particolare attenzione dei clinici. — Per dir d'alcuni, il *Iuergensen* dichiara « il termometro costituire un regolo molto sicuro per determinare la durata

d'una pneumonite », ed esorta i medici « a popolarizzare la termometria, facendo che, presso le famiglie, sia data la cittadinanza al termometro. » (1) Dal canto suo, il *Wunderlich* stabilisce che « l'osservazione termometrica nella pneumonite, serve a misurare il grado e la perniciosità dell'affezione; a fornire un criterio delicato delle migliorie, dei peggioramenti e degli effetti delle prescrizioni terapiche; ad indicare la comparsa o la persistenza di complicanze; a riconoscere la terminazione del processo, e a garantire la certezza della convalescenza e della guarigione, od a svelare che il processo medesimo persiste irresoluto, o la sopravenienza di postumi. » (2)

Ora, il Prof. *Silvestrini*, dedicatosi da qualche anno allo studio delle malattie da malaria, dovendo tener conto d'ogni decorso febbrile, qualunque ne fosse la cagione, e *ripetendo*, in ogni singolo caso, *le osservazioni termometriche almeno di due in due ore*, acquistò la certezza che « *tutte le febbri risultano sempre dalla associazione di accessi intermittenti, che in vario modo si sovrappongono l'un l'altro* ».

Avverandosi tale fatto anche nella pneumonite, egli imprende a studiarne le cause.

A tal fine, l'egregio Autore stabilisce dapprima che, comunque decorra, la pneumonite cruposa « è sempre dovuta ad un identico processo anatomo-patologico, caratterizzato da infiammazione del parenchima polmonare, con essudazione liquida, fibrinosa, emorragica, nella libera superficie dell'alveolo, la quale, appunto per la sua ricchezza di fibrina, si coagula più o meno rapidamente in contatto dell'aria, ostruendo gli alveoli e solidificando il polmone, che, nel suo grossolano aspetto, divien simile al tessuto epatico. A questo importante periodo, succede ben presto la degenerazione del prodotto di essudazione da un lato, e la produzione di pus dalle pareti alveolari dall'altro, da cui, aspetto più o meno grigio dell'essudato e successiva sua rifluidificazione, d'onde la facile eliminazione ».

A tutti questi materiali mutamenti (soggiunge egli), corrispondono altrettanti periodi clinici, che si deducono dal decorso della febbre. Così si crede che all'*ingorgo* ed *essudazione*, corrisponda *l'invasione febbrile* che dura uno o due giorni, salendo da 40,5.° fino a 41.° e a 42.°; all'*epatizzazione*, il *periodo di stato* che dura da 5 a 11 e più giorni, con febbre elevata, continua, oscillante da pochi decimi di grado a un grado al più; alla *suppurazione*, *degenerazione* od *eliminazione*, il *periodo di risoluzione* che dura da poche ore a due o tre giorni, con defervescenza brusca, o irregolare e graduata —

Ma le mentite a questa legge (osserva il *Silvestrini*) sono troppo frequenti, e fanno dubitare della sua verità; talchè si moltiplicarono le ipotesi per spiegare le eccezioni. Tali ipotesi l'Autore non vuole analizzare e si limita ad esporre alcuni fatti non osservati o non bene interpretati.

(1) *Patol. e terap. spec. dello Ziemssen*, vol V. pag. 58.
(2) *Manuale di termometria medica*, pag. 36.

E, prima di tutto, egli rileva che sono troppo comuni i casi di pneumoniti acute che compiono il loro corso in due o tre giorni, perchè si debba dar loro il nome di *abortive*, quasi che il succedersi dei fatti anatomo-patologici venisse in esse interrotto dopo il periodo di *essudazione*. Il più o meno rapido passaggio dall'uno all'altro stadio, dipende (egli dice) dalla maggiore o minor ricchezza nell'essudato della fibrina, che accelera o ritarda le sue trasformazioni; il che provano (a parer suo), nei casi di rapido corso, i caratteri positivi di colore, viscosità e ricchezza d'albumina e fibrina nell'escreato, e la scorrevolezza, sierosità e povertà di fibrina dell'escreato medesimo, nei casi di lungo corso. A queste diverse manifestazioni cliniche ed anatomo-patologiche, corrisponde poi un differente decorso della febbre, specchio fedele della rapidità, lentezza ed irregolarità del processo morboso.

A conferma del suo asserto, l'Autore esamina le *grafiche* dedotte dal decorso della febbre in alcuni casi di pneumonite da lui osservati; dalle quali risulta evidente l'errore nel concetto clinico universalmente accetto, sul decorso della febbre nella pneumonite, e sulla distinzione dei tre periodi clinici d'*invasione*, di *stato* e di *risoluzione*, corrispondenti alle note metamorfosi dell'essudato intralveolare.

A suo avviso, quindi, il processo morboso nella pneumonite, corre sempre rapido, e la successione de' suoi periodi anatomo-patologici è sempre sollecita. Ma il processo medesimo essendo anche progressivo in estensione, di giorno in giorno si diffonde ad altro territorio, ove si svolgono gli stessi fenomeni capaci di produrre le stesse manifestazioni. Per tal modo, un processo pneumonico che corra veloce nell'invasione di altre provincie, avrà febbre alta, quasi inalterata; uno lento, l'avrà intermittente; uno franco e limitato, l'avrà della durata d'uno o due giorni; in uno gradatamente invadente tutti i polmoni, durerà un mese; ed in uno rapido e limitato ma recidivo, persisterà anche più a lungo. Il suo decorso potrà, nullameno, variare alquanto, a seconda della causa produttrice del morbo e delle individuali condizioni; cosicchè, ad esempio, i processi infettivi daranno più facilmente le pneumoniti lobulari, mentre certe particolari disposizioni acquisite daranno invece più facilmente le pneumoniti adinamiche, tifose, dei beoni ecc.

Dal fin qui detto (continua l'Autore), emerge che la febbre cessa rapidamente al coagularsi dell'essudato, cioè quando la circolazione sanguigna e linfatica è difficoltata o sospesa, ed è, quindi, impedito l'assorbimento dei prodotti pirogeni dell'infiammazione. *Ora, se questa coagulazione ritarda, se la rifluidificazione non avviene, o se avviene solo in parte*, avremo o una *incompleta risoluzione* (pneumonite cronica), o la *degenerazione dell'essudato*, o la *suppurazione*.

Infine, chiarito molto felicemente mediante una figura schematica dell'albero bronchiale, il suo concetto sul modo di diffondersi o di arrestarsi del

processo morboso della pneumonite, l'egregio Aut. giunge alle seguenti conclusioni: 1. *L'avvanzarsi del processo pneumonico, avviene per la via dei bronchi e non per assorbimento linfatico o per continuità di tessuto*; 2. *La pneumonite è costituita da tanti processi pneumonici che si sovrappongono più o meno rapidamente, a seconda della specialità del processo morboso e delle condizioni individuali*; 3. *La febbre accompagna soltanto il periodo di essudazione, come quello che agevola l'assorbimento dei prodotti pirogeni*: 4. *Ogni elevazione di febbre corrisponde ad un nuovo nucleo pneumonico, ed ogni remissione all'epatizzazione del nucleo medesimo.*

Tali conclusioni (corrispondenti in modo mirabile alle numerose osservazioni da me fatte nell'Ospitale di Imola, durante un'epidemia di pneumonite cruposa, manifestatasi in quasi tutta Italia, nell'inverno del 1881), m'indussero a riassumere con qualche larghezza la breve memoria del prof. *Silvestrini*, la quale parmi sia degna che il maggior numero possibile di medici la conoscano e l'apprezzino.

Gisberto Ferretti.

Le bacille de Koch au point de vue clinique, par le dott. Ch. Talamon. (*Arch. génér. de médecine, Fevrier 1884.*)

Il dott. Talamon, a proposito della comunicazione, che il prof. Sée ha testè fatta all'Accademia di medicina di Parigi: *Sur la diagnostie des phthisies donteuses par le bacille des crochats*, dà fuori negli *Archives* uno scritto, il quale riassume tutto che oggi importa sapere su codesto argomento. La comunicazione del prof. Sée; bene osserva il dott. Talamon; mette la questione del bacillo della tubercolosi su di un terreno nuovo, dal campo speculativo puramente e sperimentale portandola sul clinico, sì che la ricerca del bacillo diviene oggi una necessità clinica e la tecnica di quella dovrà quinci innanzi far parte delle conoscenze del medico, non altrimenti che la ricerca dell'albumina e dello zucchero nelle orine. Ed è appunto per l'importanza dell'argomento che il dott. Talamon, prima di dire della comunicazione del prof. Sée, discorre a lungo, oltrechè dei lavori che si son fatti per rivedere le bucce alla scoperta di Koch; dei migliori metodi, cui oggi si ricorre, per la ricerca del bacillo negli sputi e nei prodotti tubercolosi.

Nessuna scoperta medica venne accolta così di un tratto e con tanto favore, come questa del bacillo di Koch; al che, se concorse la valentia dello scopritore ben nota, massime pe'molti suoi studi sperimentali, influì pure il fatto che da pezza si era preparati all'idea del parassitismo della tubercolosi, e più che tutto, il processo di colorazione che il Koch pel primo indicava a poter discernere il parassita negli sputi e nei tessuti dei tubercolosi, processo, pel quale si è chiarito che in quelli e non di infrequente anche in questi covi un organismo che, imbevuto di un colore di

anilina, ha il carattere speciale di non più perdere la colorazione che ha assunto, sia che si tratti con altra sostanza colorante, sia che gli si faccia subire l'azione dell'acido nitrico diluito; processo pel quale si chiarì pure che, coltivando delle granulazioni tubercolose su del siero, reso solido e sterile, si ottengono dei bacterii, i quali, inoculati a qualunque animale, vi svolgono una tubercolosi generalizzata. Solo resta il dubbio, se gli organismi, che ne derivano con la cultura, conservino eglino pure la proprietà di non scolorirsi con l'acido nitrico diluito; come stà il fatto che la tubercolosi producesi pure con colture di altri micrococetri. È poi a notare che i bacilli di Koch, che trovansi nelle preparazioni colorate col processo di Koch stesso, e meglio con quello di Ehrlich; il contrario di ciò che avviene di tutti gli altri microbi; sono in assai scarso numero, in così scarso anzi che deggionsi riguardare null'altro che una delle fasi dello sviluppo di un organismo, che non si è per anco determinato; le cognizioni che oggi su di esso abbiamo, essendo al punto, a cui erano pel bacterio del carbonchio prima della scoperta del bacillo del Koch, onde oggi resta a fare per questo ciò che di già si è fatto pel bacillo carbonchioso del Davaine.

Al Koch si è fatta una qualche obbiezione, ma più che altro sui particolari della scoperta e di così poca entità, ch'egli stesso ne fa le meraviglie; quasi nessuna poi alla coltura e all'inoculazione del bacillo, che è quanto a dire, alla parte essenziale della scoperta stessa. Ma se ne fossero anche fatte o se ne avessero a fare, non ne è la parte sperimentale che se ne avrebbe a discutere, ma sì il lato suo clinicamente pratico, che è la tecnica della colorazione a poter scoprire il bacillo. — Il principio di tutti i processi di colorazione, applicato al bacillo tubercolare è tutto riposto sul fatto accennato da Koch che il bacillo, una volta colorato col bleu di metilene, resista alla colorazione per la vesuvina o bruno di Bismark; mentre tutti gli altri microbi che contengonsi nella preparazione, perdono il color bleu, per prendere la tinta bruna delle seconda materia colorante. L'Ehrlich vi ha portato una modificazione che il Koch stesso ha accettato, e la quale oggi domina tutta la questione tecnica: s'appoggia questa sul fatto, che l'imbibizione del bacillo tubercoloso con un colore di anilina, resiste all'azione dell'acido nitrico diluito, mentre tutti gli altri elementi, microbi e celluli, ne vengono scoloriti. A scoprire il bacillo, molti altri metodi si suggerirono, ma non conta parlarne, chè quello di Ehrlich, accettato da Koch, e solo leggermente modificato da Rindfleisch, continua ad essere sempre il migliore.

Ad assodare la scoperta di Koch, tre questioni doveansi risolvere, e tutte e tre si risolsero chiarendosi che il bacillo con la sua reazione colorante speciale evvi negli sputi di tutti gli infermi di tubercolosi polmonare, non rinviensi in altre affezioni di polmoni; scorgesi pure nei diversi prodotti di escrezione o di secrezione degli altri organi tubercolosi.

In tutti e tre questi punti può dirsi che ovunque fù perfetto l'accordo, e solo vi dissentono le conclusioni dello Spina di Vienna, cui però trionfalmente ha risposto il Koch, asserendo che le obbiezioni che faceagli lo Spina, provenivano dalla ignoranza che questi aveva, della tecnica bacilloscopica. Così vero questo che nessuno appoggiò il clinico di Vienna, ma tutti invece raffermarono le asserzioni del Koch, e con tal copia di lavori che è oggi quasi difficile l'enumerazione, ma dà quasi tutti spicca omai indubbio il fatto, che *il bacillus Kochii* si rinviene solo nella tubercolosi e non in altri morbi del polmone, neanche cronici, e in quella anzi non di infrequente prima che i sintomi suoi funzionali e fisici ne la facciano riconoscere. E quivi a riassumere le cose sino a quì esposte, raccolgo le conclusioni cui venne il Bellagi, che sono: I.° il bacillo di Koch distinguesi da ogni altra forma di bacillo, II.° è con la reazione colorante di Ehrlich, che distinguesi da ogni altro microrgonismo, tolto il bacillo della lebbra, che solo reagisce come quello della tubercolosi, III.° non per regola rinviensi negli sputi del primo stadio della tisi, catarro dell'apice emifitoe; IV.° ma sempre quando la tisi è inoltrata, massime se galoppante, comecchè in nessun caso il numero ne corrisponde all'estensione del morbo e all'elevamento della temperatura; V.° non così mai negli sputi dei non tubercolosi, VI.° però il non esservi non costituisce una prova che non siavi la tubercolosi; VII.° il numero e la distribuzione de'bacilli non suole avere alcun valore pronostico.

Sulla terza questione poi, cioè sull'esservi, o meno, il bacillo in altri prodotti che non sieno gli sputi, le ricerche son men numerose ma sonvi, chè si rinvennero nella secrezione purulenta delle ulceri laringee (Frankel, Levoin) nel muco nasale di un'ozeno in un fanciullo che morì poi di meningite tubercolare, (Demme); nel liquido purulento di una otite in tre tisici (Eschle) negli scarichi diarroici di alcuni tubercolosi (vari) ed in altri non pochi così fatti prodotti.

Le quali cose chiarite, non restava che a dimostrare il valore del bacillo del Koch nella diagnosi di morbi de' polmoni e de' bronchi, ed è appunto su questo che si aggira la comunicazione del Sée. Il quale divide in tre gruppi i morbi bronco-polmonari la cui diagnosi, dubbia altra volta non la è più oggi con la ricerca del bacillo negli sputi.

I. *Tisi latenti*: a segni fisici, vaghi e contraditorî; ne' quali, vi hanno, è vero, sintomi funzionali, che ne mettono in sospetto del morbo, ma ne' quali la diagnosi è sempre dubbia, sino a che non compajono de' sputi muco-purulenti, in cui si possa rinvenire il bacillo. Il quale pure ne potrà far distinguere l'emottisi che inizia una tubercolosi, sempre che col sangue vi abbia pure un qualche sputo muco-purulento, quella che origina da tutt'altra causa (morbi del cuore, mala nutrizione dei vasi, turbamenti nervosi, ecc.)

II. *Tisi larvate*: quelle cioè che rivestono l'apparenza di un' altra

affezione morbosa, cominciando alla guisa di una pneumonite, di una pleurite, di una bronchite, di una laringite: ad esempio, vi ha una pneumonite caseosa acuta che comincia con tutti i sintomi di una fibrinosa franca: non si distinguerebbe l'una dall'altra che a morbo avanzato, se prima nol facesse il bacillo.

III.° *Pseudo-tisi*, che sono quelle, che pei segni stetoscopici simulano la tubercolosi, come, ad esempio, le gomme sifilitiche del polmone, le dilatazioni bronchiali sicciformi, la selerosi del polmone, il catarro bronchiale, cronico, ne' quali casi, pur essendovi i segni stetoscopici, il non esservi il bacillo, dee farci rigettare la diagnosi di tubercolosi. E invece l'esservi nei diabetici, ne dà a conoscere che sono colpiti di tubercolosi, non di pneumonite cronica speciale: onde si può asserire che l' espettorazione parassitoria si dee considerare sintoma patognomonico di tubercolosi, e del maggiore momento, siccome quello che oltre allo avere un valore diagnostico positivo, ne ha anche uno di negativo, sul che il Sée espone alcuni casi clinici, che mettono la cosa fuor d' ogni dubbio. — Non hanno più adunque alcun pregio i segni che ne forniscono l'auscultazione e la percussione, segni sin ogni pur così fidi?

Lo hanno sempre, non fosse altro per la molta difficoltà che incontra la ricerca del bacillo, ma non si può disconoscere, come per la scoperta di questo, molto abbiano perduto del loro valore e così anzi da doverneli ritenere men certi, infatti i segni fisici in non pochi casi non danno alcun indizio sicuro, in altri dan segni fallaci, in altri ancora creano altrettante difficoltà, quante per avventura ne sanno risolvere. Tra pneumonite franca e pneumonite caseosa acuta, tra dilatazione bronchiale con selerosi polmonare e caverna tubercolare, non vi hanno differenze stetoscopiche, nè di infrequente il medico può solo appoggiato al decorrer del morbo, fissare una diagnosi, che non potrebbe coi segni stetoscopici. I quali, pur conservando tutto il loro pregio per quanto si attiene a metterci sulla via di riconoscere una lesione del polmone e stabilirne pur l'estensione devono cedere al bacillo, per quanto riguarda a determinare la natura della lesione stessa. Quelli infatti non forniscono che indizi che variar possono a seconda della differente interpretazione individuale; questo riposa su di un processo, che ha il rigore di una reazione chimica.

Dott. Tr.

Filippo Lussana. — *La questione delle carni infette davanti alla legge ed alla scienza* (Verona 1884),

É un opuscolo di 55 pagine, edito in quest'anno coi tipi di Druker e Tedeschi librai editori in Verona ed in Padova.

L'egregio autore fu mosso a questa pubblicazione da un erudito articolo del pseudomino *Plinius* pubblicato nel giornale *Il Popolo Romano*, con cui si prese a confutare come errore l'asserzione che le carni cotte

di animali bovini morti per malattie epizootiche sieno innocue. — Il Lussana, che fece anch'esso questa asserzione, la ribadisce con numerosi esempii, sostenendo solamente pericoloso lo scuoiamento e lo squartamento di tali carni. Egli ancora dichiara innocuo l'uso alimentario di carni d'animali morti d'idrofobia, la quale opinione è per lo meno arrischiata, enumerandosi molti casi d'idrofobia che si manifestarono in chi aveva mangiato carne d'animale idrofobo.

Dopo avere indicate le differenti qualità del *virus*, del veleno propriamente detto e del tossico, sostiene, con esempii che adduce, innocui i primi due presi per bocca. — Fatto dipoi un succinto esame delle leggi antiche sulla commestibilità delle carni, e delle legislazioni sulle carni putride e su quelle di animali affetti da malattie comuni, epizootiche e virulenti viene a rilevare, ma con troppa brevità, sotto il titolo di equivoci nelle leggi, le inesattezze, le contraddizioni e gli errori gravi che in quelle esistono. Conclude con la proposta « che i regolamenti sulla legge sanitaria fossero con-« cepiti nella maniera seguente:

Chi scuoia e chi taglia clandestinamente cadaveri di animali affetti da epizoozie virulente, è condannato al carcere dai due ai cinque anni.

Il taglio e lo scorticamento dei suddetti cadaveri sarà eseguito da ufficiali saniturii, assistiti dall'autorità, i quali decideranno della commestibilità delle carni e ne sorveglieranno la distribuzione e la vendita.

In caso sospetto, anche dopo la dissezione officiale, le carni devono dividersi in pezzi e cuocersi per un ora o più, prima di concederne l'uso e lo smercio.

Gli officiali sanitarii saranno responsabili delle conseguenze e verranno sospesi dalla professione. »

La prima parte di questa proposta, anche in riguardo alla pena, piuttosto che in un regolamento sanitario potrebbe essere inclusa nel codice penale; ma disgraziatamente i diversi progetti di questo codice ebbero tutti immense e deplorevoli lacune per i reati contro la salute pubblica.

Al lavoro fanno seguito due appendici: nella prima si riporta la recente legislazione francese sulla vendita e sul consumo delle carni di animali colpiti da malattie contagiose, e nella seconda si parla sulla trasmissibilità dell'idrofobia dall'uomo all'uomo, che il Lussana, anche contro fatti asseriti, non ammette.

L'opuscolo è interessante e, finito di leggerlo, resta il desiderio che molte cose appenna accennate abbiano un ampio svolgimento, il che speriamo, con la ben nota competenza e maestria, sarà per fare il Lussana in progresso di tempo.

La lingua non è la più castigata, ma trattandosi di scienza non è da pretender molto e deesi andare per la maggiore; i concetti sono però svolti con sufficiente chiarezza ed in maniera che la lettura è facile ed anche dilettevole.

E. Boncinelli.

Millosevich Elia — *Riflessioni sull'astronomia nautica* — *Riflessioni sulle carte celesti particolareggiate e sulle zone speciali di cielo* (Roma 1884).

Sebbene lontano, il prof. Millosevich, astronomo in Roma, si ricorda del nostro Ateneo, nel quale quand'egli era a Venezia, ebbe più volte a tenere dotte conferenze. Instancabile nel lavoro, il Millosevich va continuamente pubblicando memorie pregievoli. Giorni sono ce ne ha mandato due, una intitolata *Riflessioni sulla Astronomia Nautica,* l'altra *Riflessioni sulle carte celesti particolareggiate e sulle zone speciali di cielo.*

Nella prima memoria, estratta dal periodico settimanale *Marina e Commercio e giornale delle Colonie* numeri 55, 58 e 59 serie II, che si pubblica in Roma, il Millosevich espone brevemente con ordine e chiarezza come lo ebbe a fare in una nota pubblicata negli Atti del Reale Istituto Veneto, tomo V, seria V, dispensa X, lo schema dei nuovi metodi di navigazione. Questi nuovi metodi, quantunque rimontino all'anno 1837, epoca nella quale il capitano americano Sumner inventava la *retta di altezza,* non si poterono realizzare, se non quando i perfezionamenti, ottenuti nella costruzione dei cronometri e nell'uso di essi, accertarono i naviganti di avere a bordo l'ora esatta del primo meridiano. Difatti la conoscenza di quest'ora è la base della nuova navigazione. Il Villarceau, già astronomo dell'Osservatorio di Parigi, nel 1877 stampò un'opera intitolata *Nouvelle Navigation Astronomique,* dove analiticamente risolve i problemi che si riferiscono ai nuovi metodi. Il Millosevich in poche pagine riassume il concetto geometrico del Villarceau, e conferma la sua opinione, già esposta nella Rivista Marittima del gennaio 1880, che per la pratica non crede abbia fatto il libro del Villarceau un passo a vantaggio della gente di mare, e nè pure il libro del de Magnac, che sostituisce dei processi grafici agli analitici. In mare sono necessari metodi rapidi e semplici e certo quelli della nuova navigazione non hanno questi due caratteri. L'unico beneficio inestimabile, scrive il Millosevich, nella navigazione, è reso in un caso particolare dalla retta di altezza del Sumner. Del resto se è lungo e complicato il calcolo delle distanze lunari per determinare la longitudine, non è meno lungo e complicato il processo per *rettificare il punto stimato* colle due rette di altezza; onde egli consiglia ai naviganti di osservare, contro la loro abitudine, due altezze di stelle durante il periodo del crepuscolo, una in meridiano e l'altra nel primo verticale, ed avere così immediatamente la posizione della nave. Chi per avventura non abbia letto la memoria del Sumner, publicata a Boston nel 1843 e l'opera del Villarceau, si farà un concetto esatto di quanto è trattato in esse, leggendo il libretto del Millosevich.

Nella seconda memoria, che è estratta dalle *Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani,* Vol. XII, 1883, il Millosevich manifesta una sua bella idea di una revisione generale del cielo con cannocchiali di una data apertura; idea suggerita dalla mancanza di un lavoro completo fatto

con un concetto comune. Egli non intende parlare delle carte celesti, che servono per usi fotometrici, giacchè se ne posseggono di perfette; ma bensì di quelle, che danno il massimo numero di stelle visibili con una data apertura di cannocchiale. Nota quindi i pregi e i difetti degli atlanti celesti per uso tecnico, dati alla luce tanto nel principio del nostro secolo, che in questi giorni. Dice come le carte celesti, che si pubblicano ora all'Osservatorio di Parigi, non sono che una continuazione di quelle di Chacornac, sebbene più precise, e come abbia verificato l'ammirabile esattezza di quelle di C. H. F. Peters di America e di quelle di Palisa di Vienna. Queste carte nel suo progotto sarebbero unificate col lavoro generale. Premesse delle considerazioni giustissime, formula alcuni capoversi, che dovrebbero servire di base ad un programma generale della revisione del cielo. Noi facciamo voti che l'idea del prof. Millosevich, tanto zelante degli studi astronomici, presto si realizzi, giacchè, come scrive lo stesso professore, sarebbe feconda di incommensurabili vantaggi scientifici.

G. Naccari.

Il Cantico dei Cantici di Salomone Versione poetica italiana di **Antonio Barbaro Costantini**, Torino Stamperia Reale Paravia 1882.

L'autore premette alla sua versione poetica una lettera diretta al senatore Terenzio Mamiani, in cui tratta con molto senno ed acume critico sulle difficoltà che presenta la poesia ebraica, sull'oscurità di alcuni passi del *Cantico di Salomone*, oscurità accresciute dagl'interpreti, i quali tutti, discordi fra loro, addensarono piuttosto che diradare le tenebre. Tratta pure delle arditissime similitudini che non si potrebbero tradurre letteralmente, ed espone le opinioni dei più illustri Commentatori sul carattere di questa poesia, e della poesia Ebraica in genere.

Questa lettera, che serve di prefazione, dispone molto favorevolmente l'animo del lettore, e questa disposizione si cangia in vero diletto, al leggere i bei versi del sig. Barbaro Costantini, che senza togliere minimamento il suo carattere orientale alla Cantica, la fanno risplendere de' più bei pregi della lingua nostra. Qualche piccolo neo qua e là ci sarebbe che si potrebbe togliere con poca fatica. *Sed ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis* A me sembra che fra i tanti tentativi di versione poetica del *Cantico dei Cantici*, questo sia uno dei più felici; ed è ben giusto farne le più liete congratulazioni all'autore e procurare per quanto è possibile che venga conosciuto ed apprezzato il suo ingegno.

G. P.

CRONACA DELL'ISTITUTO ACCADEMICO

Consiglio Accademico — Il Consiglio venne in questi giorni rinnovato colla nomina dei soci: Comm. ab. Jacopo Bernardi, comm. co. Francesco Bonasi, comm. ing. Paulo Fambri, dott. prof. Stefano Fenoglio, prof. Luigi Gambari, cav. prof. Francesco Mazzi, comm. co. Luigi Sormani Moretti, prof. cav. Gio. Zanon.

⁂

Elezioni. — Nelle ultime adunanze vennero eletti soci *residenti*, i signori cav. avv. Paolo Clementini, prof. dott. Antonio Fradeletto, prof. cav. Fabio Besta, dott. Gisberto Ferretti, dott. Ernesto Bonvecchiato, e soci *corrispondenti* Jhering, von Ridolfo di Gottinga, prof. G. Pretenderis, De Tipaldo di Atene, prof. cav. Antonio Zoncada di Pavia, senatore Tullo Massarani di Milano, Hassner prof. Francesco Guglielmo di Vienna, prof. Corrado Tommasi — Crudeli di Roma, Ferri prof. Enrico di Siena.

⁂

Letture e Comunicazioni. — Le letture accademiche ebbero principio col gennaio passato. Nella prima adunanza il socio resid. dott. Gisberto Ferretti lesse la Memoria: *Soccorriamo gli asfittici*, che fu pubblicata nell'ultimo numero, ed in seguito alla quale fu costituito dal nostro Ateneo un Comitato promotore per la istituzione di una Società di soccorso ed assistenza per gli asfittici.

Nella seconda adunanza, il socio resid. dott. Ernesto Bonvecchiato lesse una memoria *Sulla evo'uzione psicologica ai nostri tempi*, la quale fu pubblicata nel numero di gennaio.

Nella terza adunanza l'architetto G. Boni comunicò una sua memoria, che pubblicheremo prossimamente, che risguarda il *ferro reso inossidabile.*

Nella quarta adunanza il signor Ugo Cegani lesse un suo lavoro *Sulla Cina, il suo passato ed il suo avvenire*, che verrà pubblicato quanto prima.

Nella quinta adunanza il socio corrisp. comm. Vincenzo De Castro intrattenne l'Istituto con un discorso *Sulla riforma della istruzione infantile*, che diede luogo ad una interessante discussione, alla quale presero parte il comm. Bernardi, il prof. Pick e l'avv. De Kiriaki.

L'Ateneo approvò quindi il seguente ordine del giorno proposto da quest'ultimo. « L'Ateneo, memore dei propositi suoi propugnati in tempi » diversi, persuaso del bisogno urgente che hanno gli asili infantili di una » sollecita ed illuminata legislazione fondata, rispetto all'insegnamento, al » metodo esperimentale oggettivo, fa voti che a cura del Governo sia al più » presto provveduto alla riforma degli Asili, avendo particolare riguardo alla » iniziativa privata ed alle diverse condizioni economiche e morali del paese ».

Nella sesta adunanza il socio resid. comm. Jacopo Bernardi lesse la commemorazione dell'ab. prof. Pietro Canal già socio e segretario dell'Ateneo. — Anche questa commemorazione sarà pubblicata.

Conferenze. — Anche in quest'anno l'Ateneo tiene una serie di conferenze a scopo di beneficienza, e più particolarmente a vantaggio dell'Ospizio dei pellagrosi di Mogliano Veneto e della società di mutuo soccorso dei pescatori di Venezia.

La prima conferenza fu tenuta dal socio resid. prof. Fradelletto Antonio, che parlò intorno a *Francesco De Sanctis*; la seconda dal socio corrisp. dott. Ferdinando Franzolini che discorse intorno alla *Nervosità. il temperamento e la moda nella società nostra*; la terza dal socio resid. dott. Cesare Vigna che si occupò del *patrocinio degli Alienati*.

Tutte e tre le conferenze saranno pubblicate dall'Ateneo.

Le successive conferenze verrano tenute dai soci dott. Ernesto Bonvecchiato, — prof. Francesco Bonatelli, — prof. Giovanni Bordiga, — prof. Luigi Bombicci, — avv. Gius. Boncinelli, — dott. G. B. Cisotti, — dott. Gisberto Ferretti, — ing. Paulo Fambri, — avv. Domenico Giuriati, — dott. Gio. Glasi, — prof. Adolfo Gemma, — co. Luigi Sernagiotto, — prof. Gio. Ant. Zanon.

Corsi di storia patria. — Colla prima domenica di marzo avranno principio le lezioni annuali di storia patria, che in quest'anno saranno tenute, dal prof. cav. Rinaldo Fulin, il quale gentilmente accettò l'invito fattogli dalla presidenza.

Le lezioni sono pubbliche e gratuite e si chiuderanno in giugno con esami e premiazioni.

La Commissione direttrice è composta dei signori Giuriati avv. comm. Domenico, De Kiriaki avv. cav. Alberto Stellio, Rosa comm. avv. Michele, Cattanei comm. avv. Girol. Filiberto, Cecchetti comm. Bartolomeo, Barozzi comm. avv. Nicolò, ai quali eventualmente saranno aggiunti un delegato della Fondazione Querini Stampalia ed un delegato della Provincia.

Gabinetto di Lettura. — L'Ateneo istituì un Gabinetto di lettura, al quale possono essere ammessi i cittadini e forastieri, secondo le disposizioni stabilite da speciale regolamento.

Il Gabinetto è provveduto di 30 periodici politici, 44 riviste e giornali di letteratura, storia, arte ed erudizione, 12 riviste didattiche, 19 riviste di giurisprudenza, statistica, economia e filosofia, 13 riviste relative al commercio, alla marina, all'industria ed all'esercito, 42 giornali agrarj, 14 giornali e riviste di scienze mediche, 22 riviste di matematica e scienze naturali, 20 raccolte accademiche, nonchè delle ultime e più importanti pubblicazioni dei più lodati autori italiani e stranieri

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

PIETRO CANAL

COMMEMORAZIONE [1]

La vita degl' individui diventa quella dei popoli, che si rinnovano costantemente, e ciascuno, che passa, deve necessariamente lasciare a quello che succede la propria eredità. Virtù e vizi, scoperte e perdite, libertà e schiavitù, lumi e tenebre non è che si confondano insieme, ma s' annodano in guisa da costituire l' indole del secolo in cui si vive, e preparare, sarei per dire, la via a quello che sta per succedergli senza tregua. Ciascuna esistenza, sian lunghi o brevi i giorni assegnatile, vi porta il suo tributo giusta l'ingegno, la forza, lo studio, l' operosità, di cui è fornita a comune vantaggio o danno, a perfezionamento e progresso o a minaccia e corrompimento! V' hanno poi degl' individui che per i pregi singolari, di cui son ricchi, e per la indomita loro energia salgono, favoriti dalle condizioni dei tempi, delle quali si fanno eglino stessi non di rado i creatori, salgono a dominare l'epoca loro, se ne rendono arbitri, e lasciano, anche dopo di sè, un ampia, incancellabile traccia. Le condizioni politiche, le morali, le scientifiche e letterarie, le artistiche, le commerciali, finanziere, artigiane, o;n' altra che sia, soggiacciono a questa ineluttabile potenza delle umane libertà individuali rinvigorite dal genio del bene o del male, che le pervade. A che tutto questo

[1] Recitata all'Ateneo di Venezia nell'Adunanza 28 febbraio 1884.

14

a discorrervi di un modestissimo sacerdote, che fu nostro collega, che non è più, ma per settantasei anni pagò il suo prezzo della vita che ricevette? Lo pagò nello studio indefesso, nell'applicazione dell'acuto e sottilissimo ingegno, nell'intimo conoscimento e perfetto uso della parola nelle varie lingue, in che era addottrinato; nelle pazientissime indagini e nelle interpretazioni e commenti di antichi scrittori, massimamente latini, a disgradar quelle che a dritto o a torto si fanno dai forestieri, in ispecie dai germanici, oggidì sì celebrati e invocati. Lo pagò nello scrutare le più recondite memorie e ragioni dell'arte musicale, in cui era espertissimo; nel raccogliere la copia forse più preziosa e per un privato quasi incredibile di edizioni assai rare, e di parecchi de' nostri e stranieri tipografi più famosi quasi complete, lieto di metterne a parte e di volgerle a profitto degli amici e discepoli suoi, prestandosi volonterissimo in siffatto argomento fino alla indiscrezione di coloro che il richiedessero. Lo pagò non maturo ancora, per difetto di età, al sacerdozio, ma più che maturo all'insegnamento e all'educazione della gioventù, cominciando oserei dire, da soldato di freschissimi anni a combattere in questo campo faticoso e penosissimo assiduamente fino alla più tarda vecchiezza, fino a che il quindicesimo lustro, ed oltre a mezzo secolo d'insegnamento, non lo avvertirono ch'era omai tempo e mestieri di ritirarvisi. Che se l'esistenza del nobile Professore Pietro Canal rispetto alla gran vita delle umane società non è della natura di quelle che volgono tumultuose, che se ne impadroniscono e scuotono le condizioni della umana famiglia, che la ricompongono o la traviano; nullameno è tale che non potè con tutta la modestia e ritiratezza, di cui si adoperò a circondarla, non potè passarsene inosservata, e non lasciare di sè un'orma, che tempo e nuovi avvicendamenti non valgono e non varranno a cancellare giammai. Il nome di lui come acuto filologo, come erudito e studiosissimo interprete, come traduttore valente si è immedesimato così a parecchi degl'illustri scrittori latini, che non potranno essere certamente ricordati senza che si rammenti

pure chi pose intorno ad essi l'opera sua pazientissima, affine o di correggere gli errori degl' ignari amanuensi, o le false lezioni de' troppo leggieri e presuntuosi letterati; affine di penetrarne a fondo il legittimo senso, e di metterne in luce la verità storica e le allusioni, che vi si fanno, giusta la condizione dei tempi e dei costumi diversi. Nè cadranno in oblìo le accuratissime indagini, e quindi le avventurate scoperte circa i personaggi ed i fatti, massime rispetto all'Italia, che onorano l'arte musicale e ne compiono la storia. E a questi lunghi, segnalati e pazientissimi studi associavasi in lui la morale nobilissima rappresentazione di un perfetto galantuomo, tutto inteso agli studii, apparentemente contegnoso ed austero, ma giocondo e cordiale cogli amici suoi, affettuoso e benevolo co' discepoli, delicato con tutti; che giovò a tanti, che non fece mai male a nessuno. Rimarrà un tipo d' insegnante, che conosce profondamente la materia che tratta e ne discorre da vero padrone di essa; che non ha d' uopo di correre dietro a ridicole vanità o a novità perniciose per farsi apprezzare; che non muove ansiosamente a caccia di onori o di applausi volgari vendendo a caro, esclamerebbe Giuseppe Barbieri ove dipinge a sì vivi colori il cattedrante,

> Vendendo a caro, spazzature e vieti
> Rancidumi di povera scïenza,

o qualche altra cosa molto e molto peggiore; che nella coscienza illuminata dall'ampiezza delle cognizioni e dalla serietà delle ricerche e meditazioni fatte, quanto più procede, e la sua vita fu un continuo infaticabile progresso, nel sapere, tanto più cresce nel sentire modestitsimo di sè; rendendo con ciò alla scienza, cui la superba leggierezza disconosce, quel tributo che veramente si merita.

Ora toccherebbe a me sta sera, percorrendo le epoche principali di questa vita preziosa, ritrarvela in guisa ch' egli vi rimbalzasse quasi scolpito dalle mie parole, e poteste al compimento della breve commemorazione ripetere: fu proprio lui che si richiamò a vita novella, che come quarant' anni ad-

dietro, tornò ad assistere alle nostre adunanze; e se, non più con la favella vivacissima, con la memoria delle azioni e la virtù degli scritti, che ci rimangono, venne a porgerne uno di quegli esempi, di che è bene non se ne rompa o perda lo stampo, perchè gli altri ben diversi e fatti troppo comuni, spadroneggianti dappertutto e senza riscontro di sorta non soverchino affatto.

L'anno scolastico 1818-19 il Seminario Patriarcale accoglieva, insieme ad altri fratelli suoi, l'undicenne giovinetto Pietro Canal, che, nato in Venezia il tredici aprile 1807, recato era a dimorare con la famiglia in Crespano, e sortiva la primissima educazione presso il Marosticense Francesco Benozzo, parroco di S. Eulalia od Ilaria uomo di virtù antica, lodato eloquentemente dal Bianchetti in una bella commemorazione che di lui fece nell' Ateneo Trivigiano. A forse alla formazione di quell' indole integra, e serenamente secura avranno contribuito per molto in quei teneri anni l' esempio e gli ammaestramenti di quel collegio modestissimo e di quell' impareggiabile sacerdote [1]. Prima del suo collocamento a Venezia aveva studiato belle lettere, ossia passata la classe detta allora di umanità, nell' accreditato collegio comunale di Castelfranco, al quale diedero lustro i nomi del Pellizzari e del Soldati, e negli ultimi tempi quelli del Renier e di Giuseppe Capparozzo. Benchè segnalatosi fra compagni, chiese in grazia dal padre suo di ripeter l' anno di rettorica, giudicandosi egli stesso di età troppo fresca per mettersi, com' egli ridiceva agli amici, negli studii filosofici e profittarne davvero. Giovinetti di siffatto giudizio, che apprezzino la scienza, che misurino giustamente le difficoltà nello apprenderla, che bramino accostarvisi apparecchiati per bene mai non furono molti, e a dì nostri, in cui leggierissimamente e spesso spesso con troppa arroganza si trasvola su tutto, forse niuno. E di quell'atto sì opportuno e sì assen-

nato il giovane allievo ebbe compenso larghissimo nello aver sortito di quell' anno maestro in belle lettere il Visentini. A formare, permettete che parli così, la vita nostra avvenire, a piegare l' ingegno e l' animo a questa o a quella maniera di studii e di applicazioni morali, concorre un lavorio secretissimo d' impulsi e di circostanze determinatrici, che sfuggono alle menti volgari, le quali finiscono coll' attribuire si comodamente, ma ad un tempo falsamente, al caso o alla fatalità del destino ciò che, indagando con più accurata sottigliezza e con più libera e profonda sincerità di esame, si troverebbe essere effetto di singolari avvenimenti, che ci si porgono in sul cammino della vita, massimamente negli anni in che, allo sviluppo e rinvigorimento degli organi nostri per la esistenza corporea, si accompagna lo sviluppo e il rinvigorimento della intelligenza e dell' affetto per l' altra e di tanto più sublime esistenza, che ne appartiene in quegli anni pei quali Quintiliano domandava per educatori uomini santissimi, *sanctissimus quisque vir.* I rudimenti primi del Benozzo, poi quelli del collegio di Castelfranco, che pigliavano qualità dall' accademia de' Filoglotti, e in fine gli ammaestramenti avuti nel Seminario Patriarcale, di dove uscivano in quel tempo parecchi per coltura letteraria segnalatissimi, non esclusi per fermo lo Zinelli, il Parolari, il Dall' Ongaro, valsero per avventura (ma fors' egli meglio ce lo direbbe) valsero a fissare l' oggetto, cui principalmente volse l' acutissimo e paziente ingegno del giovane a diecinove anni di discepolo fatto insegnante e futuro sacerdote, Pietro Canal. Nè a piegare in siffatta maniera le condizioni scolastiche e letterarie della parte eletta del Clero fu straniera ed inefficace l' opera di Lui, che posto era a capo del Clero stesso, e che per isquisita delicatezza di lettere, per lungo studio e profondo conoscimento di classici, per eloquenza e leggiadria di scritti in prosa ed in verso nelle due lingue nostre, la italiana e la latina, non era ad alcuno secondo, e che veniva con entusiasmo religioso ascoltato quando leggeva le sue stupende Omelie dal pergamo della Basilica di S. Marco, come con entusiasmo letterario applaudito quando nelle sale dell' ateneo

trivigiano si udiva il suo mirabile volgarizzamento in ottava rima di Virgilio, e in questa medesima, in che ho io l'onore di parlarvi sta sera, quello del Sanazzaro: il cardinale Jacopo Monico.

Per otto anni discepolo, per altri otto cioè fino al 1834 il Canal rimase maestro nel Seminario Patriarcale. E furono anni questi, con parecchi altri che vennero appresso, della applicazione più indefessa e di meravigliosa fecondità. É il giovane e forte intelletto che si slancia arditamente con tutta l' energia della vita negli studii prediletti. Fu in quest' epoca che raccoglieva le cognizioni opportune, preparava i materiali, proponeva a se stesso i lavori che imprenderebbe; che avvincendavasi nell'insegnamento delle due classi di belle lettere, umanità e rettorica, com'era costume allora, con altro elettissimo ingegno, e che finì troppo presto la vita in sul cammino in che la sacra eloquenza gli aveva apparecchiato, splendide e meritate corone: Arcangelo Giusti. E udii ricordato da taluno di quegli alunni del Canal, che vivono tuttavia, che, avendo rappresentato al maestro quanto nello studio geografico tornasse loro difficile ritenere a memoria i nomi propri che necessariamente vi abbondano; a spianar loro la via e ad agevolarne la fatica propose e mantenne la parola data di ridurre quei nomi in altrettante ottave. Nè a questo accenno perch' io argomenti di attribuirvi una grande importanza letteraria o la prova di singolare ingegno; sibbene per dimostrare quanta fosse in lui la sollecitudine affettuosa in pro de' suoi alunni, pei quali sobbarcavasi a quel penoso logoramento di fatica e di tempo, affinch' eglino avessero agevolata la strada a raggiungere il fine desiderato. Meglio che di maestro, diremmo ch' esercitasse così ufficio paterno, se vero padre d' affetto dei suoi discepoli non dovesse propriamente essere chi li ammaestra affine di educarne la mente e il cuore, innamorarli dello studio, trarne il maggiore profitto. Tant' è che ciascuno di noi ricorda con predilizione, e sente e loda la virtù educatrice di quell' insegnante che più abbia mostrato di amarne, e ce n' abbia dato più larghe e secure prove. Che se poi alla persuasione

e alla viva manifestazione d'affetto aggiungasi la stima all'altezza dell'ingegno ed alla profondità degli studi; allora può andar lieto di possedere l'animo degli allievi, e di avere in questo possedimento la guarantigia più certa e desiderabile alla disciplina ed all'attenzione della sua scuola. E come è dote inseparabile dell'individuo, che se n'è arricchito, così la porta continuamente seco in qualunque luogo tramutisi, e qualunque maniera d'insegnamento egli assuma; avvegnachè non possa, pel rispetto che ha della scienza e della propria dignità personale, assumere quelle parti nelle quali conosce di non essere convenientemente preparato; nè imita punto l'andazzo, fatto oggidì troppo comune, di credersi acconcio a tutto, e di salire con la medesima indifferenza qualunque cattedra gli si porga, trattandole tutte ad egual modo, cioè tradendosi per mancanza di studi e di cognizioni e per interessata e vana temerità la scienza che si professa. La vastità del sapere, l'instancabile operosità negli studi, l'indole onestamente e indeclinabilmente austera del Canal rendevano assolutamente impossibile questo fatto. E prima e dopo, toccata appena l'età prescritta, del sacerdozio conseguito, fino al 1834, trattennesi in Seminario. Vinta poi per isplendido concorso sostenuto la prova avendo a competitore degnissimo il Mistrorigo, passò nel medesimo insegnamento di belle lettere al Ginnasio di santa Caterina allora, oggidì Marco Foscarini. Pervenuto agli anni del vigore pienissimo della mente, rafforzato dall'esercizio e dalle profonde meditazioni, addestrato nella conversazione ed amicizia cogl'illustri personaggi, di cui onoravasi la nostra Città, e tra questi con il Moschini, il Gamba, il Valentinelli, il Rizzardini e il Bellomo suoi colleghi, il Tommaseo, e in ispecie col Capparozzo e col Carrer, per tacere di quelli, insieme ai quali convisse in Seminario, e superiormente ricordai, cominciarono anche per lui le pubbliche ed ampie ed applaudite manifestazioni del suo valore storico-letterario. L'accademia de' Filoglotti in Castelfranco, che quasi festa cittadina, teneva solenne adunanza nell'ottobre di ciascun anno, ed alla quale il Pagello, il Puppati, il Monico, il Dalmistro ed altri

ed altri assai ragguardevoli porsero i parti del proprio ingegno, ch' ebbero ed hanno eco maggiore di quello sembri consentito dalle ristrette mura di un accademico trattenimento; questo nostro Ateneo, e poco appresso e in modo più cospicuo la Raccolta fatta arditamente dall'Antonelli degli Scrittori Latini volgarizzati, commentati, illustrati offersero al valente Professore occasione di render palese col fatto quanta fosse la fine acutezza del suo criterio, la pertinacia della sua applicazione, e la squisita coltura. Fu nell'accademia de' Filoglotti che recitò quella sua bellissima ode sulle *Rogazioni campestri,* che tutta spira la freschezza della stagione, e degli anni dello scrittore [2].

Oh! come bella espandesi
La pianura infinita!
Tutta fragranza è l' aria,
Tutta la terra è vita:
Par la natura intatta
Vergine, a nozze tratta
In tutta sua beltà.
Qua nereggianti fuggono
In dritte righe i solchi,
Che le recenti accolsero
Speranze dei bifolchi;
Là rigoglioso e lieto
Vastissimo tappeto
Tesse il frumento al suol....

Fu in questo Ateneo che nel 1837 fece udire le *cagioni per le quali la musica, piucchè le altre belle arti, va soggetta a frequenti mutazioni di gusto;* e gli parve ravvisarla in questo: che la musica, più di ogni altra fra le arti sorelle, è la espressione dello stato morale della società civile; che le previene tutte nel farsi signora del cuore; ma lo stanca eziandio più presto; e quindi il bisogno e la brama di altri stili e dii altre maniere di comporre, le quali, purchè colpiscano gli animi, non si guarda se dalla ragione e dal giusto intendimento si allontanino. Disertazione o memoria che, posta a capo, annodasi con parecchie altre che trattano, in ispecie storicamente, della musica e de' suoi più illustri cultori, che pubblicaronsi

nella Guida per gli scienziati convenuti in Venezia nel 1847, e negli atti del R. Istituto Veneto, e che hanno per complemento l'ultima delle sue opere eruditissima, che, lettone breve cenno, presentava all'Istituto medesimo il 17 luglio del 1881 *sulla musica in Mantova.* Ma lo scritto che gli meritò gli applausi maggiori nel nostro Ateneo, che riscosse gli encomii di personaggi ragguardevolissimi, che ricordasi tuttavia con onore, che pubblicossi nel volume VI delle *Esercitazioni scientifico-letterarie*, fu la relazione che nel luglio 1847 egli fece qual segretario delle scienze morali, delle lettere ed arti. In essa parla a rimprovero di quelli che altra utilità non ravvisano che *le applicazioni particolari immediate; nè curano, perchè non sanno discernerla, una influenza tacita, universale nell'intelletto e nel cuore.* In essa discorre di libri *tra il romanzo e la storia,* che per la popolarità somma e la vivacità descrittiva, e per l'impressione che destano è impossibile che non producano negli animi strani accozzamenti di vero e di falso; e crede che *la opinione* più corrente, anche di molti grandi fatti conservati dalla storia, sia per la comune quella che s'imbellì ne' romanzi, e si spacciò sulle scene. Di questo parere appalesossi il Manzoni nella satira che fece al suo più grande lavoro; questo provò la riscossa dell'anno appresso quando si credette con le coccarde, le sciarpe, le acconciature all'antica scacciare e tener lontano lo straniero dalle provincie nostre.

In essa ci si richiama allo studio dei nostri grand'avi, i greci e i romani, ad ammirarne i prodigi del valore, la sapienza delle leggi, il sentimento del bello, il rigoglio, finchè non furono prostrati da' vizi, della vita civile; e protestava di non sapere, ed io pure non so con lui, se si possa (lasciamo le meraviglie delle inaudite e grandi scoperte fisiche) spasimar tanto per tutto il nuovo, per lo più d'ogni origine forestiera, *senza professare almeno gratitudine a quelli che ci furono maestri.* In essa afferma di aver posto da molti anni un grande amore nel ricercare come i primi poeti fossero anche i primi storici delle, nazioni e nello indagare in essi i principii della

umanità. E i frutti di queste lunghe, acute, profondissime indagini apparvero splendidamente negli scrittori latini per lui editi, e segnatamente in quelli da lui volgarizzati ed illustrati, e nel suo insegnamento. Accompagniamolo in questo, e riserviamoci parlare altrove de' suoi meriti storico-filologici nelle interpretazioni degli antichi nostri maestri. Sembra che per quasi cinque lustri un numero destinato gli segnasse un mutamento di condizione. Per otto anni fu allievo del Seminario patriarcale, per otto anni ivi pure maestro, e per altri otto ancora professore ginnasiale in Santa Catterina. Ritiratosi poi il Bellomo dalla cattedra di storia universale e di filologia latina e greca, lo surrogò il Canal: e ommessa, per lui che ne avea dati già tanti e sì manifesti saggi, la prova dell'esame, conseguita di que' giorni la laurea in filosofia, fu eletto professore liceale, ed alla filologia e storia gli fu aggiunto il carico di bibliotecario. Rimase fermo al suo posto nel tempo della rivendicata autonomia della patria; anzi, pregato dal Tommaseo, che assunse il Ministero della Istruzione, di volersi incaricare anche dell' insegnamento religioso; il primo maggio del 1848 rispondeva: *Accetto di supplire, finchè le parrà conveniente, la cattedra d' istruzione religiosa in questo liceo, e la ringrazio di avermi dato anche questo mezzo di servire la mia patria* ([3]). A conferma addussi le sue parole perchè rivelatrici del fatto, ed insieme di un sentimento generoso, di cui taluno avrebbe potuto per avventura sospettare, così chiuso com'era nella modestia della vita, nel poco ed eletto numero degli amici e negli studi suoi. Composte a nuovo ordinamento le discipline scolastiche, fino al 1853 proseguì ad insegnare nel medesimo Istituto, avvicendandole insieme, la lingua latina ed italiana alle classi settima ed ottava, giusta quanto appare dai programmi, annunciandosi in quello del 1854 che *una gravissima perdita avea fatto il Liceo di Venezia* nell'illustre prof. ab. Pietro Canal, promosso fino dal mese di novembre 1853 alla cattedra di lingua e letteratura latina presso la facoltà di lettere e filosofia nella Università padovana. Dopo 26 anni di assiduo e profittevole insegnamento, dopo le splen-

dide prove della sua vastissima erudizione, dell' incontestato suo valor letterario, degli applauditissimi e faticosi scritti, cui la stampa aveva meritamente prestato le proprie ali, ognuno che udì la nuova di quel suo inalzamento non poteva far a meno di congratularsi, più ancora che coll'illustre insegnante, con la scienza e con l'Ateneo padovano, che dalla sua presenza e dalla parola dottissima acquistavano approvazione e decoro. La strada a quel posto eminente non gli era stata aperta per mezzi biechi, per giornalistiche adulazioni, per ufficii di parte o per servitù prestate o promesse; era la dottrina fiancheggiata dalla dignità personale, dallo studio indefesso, dalle opere, in onta alla modestia dell' autore, pubblicamente note; dal fedele adempimento del dovere, che saliva e non avea questa volta per fortuna, come di solito, trovato qualche ostacolo insuperabile al suo salire. Niuno avrà certo, com'ora avviene sì spesso, domandato il perchè di quella elezione; e la cattedra di filologia latina, e insieme, ma questa a tempo, di letteratura italiana non aveva a impicciolirsi, sibbene a grandeggiare pel dottissimo professore ch'era chiamato ad onorarla. Nè ai colleghi, nè ai suoi discepoli non avea d'uopo di presentarsi con uno di quei discorsi divenuti così frequenti, nè certo da condannarsi fatti da uomini degni, ma che non di rado vengono a tener luogo della scienza e dello studio che difettano, della virtù educatrice che manca, e co' quali si vorrebbe imporre sè stessi con la vana ostentazion di parole, che sminuiscono l'altezza degli studi, ne scemano la severità, e allettano le passioni. E vi furono e sono cattedranti pei quali la prolusione strepitosamente acclamata valse e vale per tutto l'insegnamento. Pietro Canal non fece, e potea bene e profittevolmente farla, prolusione di sorta. Diede cominciamento alle sue lezioni, e ordinatamente e fedelmente le continuò per 24 anni ancora. Esempio moraviglioso di vita conscienziosamente serena, lieta delle proprie fatiche, nella modesta ed ombratile perseveranza delle sue consuetudini operossima, confortata dalla riverenza affettuosa de'suoi discepoli, dalla confidenza de' colleghi, dalla stima di tutti, in modo che, sentendosi affievolire

le forze e manifestando il proposito di raccogliersi dall'insegnamento nella pace domestica, in che tuttavia non avrebbe cessato dagli studi prediletti, dal compimento di molti lavori di già condotti innanzi, e dall'ordinamento della copiosa e preziosissima biblioteca di oltre a 24 mila volumi, per gli insistenti uffici de' compagni si rattenne dal farlo. E nel 1877, quando credette che il suo riposo fosse divenuto una necessità, se ne partì, ma senza licenziamenti ufficiali e cattedratici, con rammarico vero di tutti, che perdevano in lui un insegnante, nel quale il molto sapere uguagliava la bontà dell'animo; un erudito, larghissimo a tutti che il richiedevano, senza vanto, senza pretesa, delle vaste e secure cognizioni guadagnate a prezzo di studi pertinacissimi; uno di quegli uomini, la cui presenza, non dirò imponesi, ma si raccomanda a tutti da; sè che senza accorgersene, ed è questo appunto il segreto della sua forza, è capace di presentarsi in qualunque cimento; e, dove altri dovrebbe o soccombere o fuggire, passa incolume e rispettata. Ma ora è d'uopo discorrere, e lo farò più brevemente che possa, dei meriti scientifici, ch'egli ebbe, e della importanza degli scritti pubblicati, o che lasciò inediti ancora.

A molte svariate maniere di coltura scientifica e letteraria avrebbe potuto, cominciando dalla matematica (conservandosi manoscritta la soluzione di 165 problemi algebrici e geometrici lavoro delle vacanze autunnali) per la somma versatilità dello ingegno, ond'era fornito, con proprio onore e con altrui vantaggio dedicarsi il Canal; ma si attenne principalmente alla storia dell'arte musicale ed agli studi storico-filologici. Tratteremo primamente di questi perchè si legano alle speciali condizioni del magistero, che sono quelle della sua vita; perchè vi si esercitò più lungamente e tenacemente; perchè formano il patrimonio più largo e più importante delle sue investigazioni; perchè costituiscono la base più inconcussa alla immortalità del suo nome. Le parole, che sono i segni destinati a rappresentare la verità, a comunicarla, a fermarla, giusta le condizioni dei tempi e dei popoli diversi, ci offrono il tesoro più prezioso della umanità. Il linguaggio scolpito nei monu-

menti, registrato nelle tavolette, nei papiri, nelle pergamene, ne'libri, portò a noi l'antica sapienza, portò i costumi e le leggi delle nazioni, di cui suona sì grande e a buon diritto rispettata la fama; e valse a riaccendere il lume della libertà spento dalla barbarie. É dunque ufficio degno d'ogni maggiore encomio, ma ad un tempo difficile, penoso, pazientissimo quello di raccogliere, conservare, correggere, spiegare tutto che è legittimamente riposto in questo elemento multiforme, complicatissimo di civiltà. Dalla confusione delle parole quella delle idee, e da questa quella della civile e morale convivenza (4).

Ogni lingua è un sistema speciale di segni, e parlata, di suoni, destinato ad esprimere le idee che sono in possesso della società che l'ha usato, se trattasi di una lingua che appellasi, morta; che lo usa, se viva. E quanta acutezza d'ingegno non si richiede, quale vastezza di erudizione, quanta profonda e talvolta lunga lunga sottigliezza di esame a scrutare ne' codici per ignoranza di amanuensi o per malafede corrotti; a trarne fuori la vera lezione di mezzo a quegli strani contorcimenti avvilupata, a dare il senso verace alle parole significatrici di costumi, d'idee, di fatti, che secondo i tempi mutarono? E fra le innumerevoli varianti, che pure si attaglierebbero al senso, a quale la preferenza? e nella disparità, talfiata pure nella contraddizione de' commentatori a chi la ragione? Coloro che si conoscono di tali indagini, e sanno la pazienza che occorre: quanta delicatezza di gusto per sentire se quella maniera di fraseggiare sia propria dello scrittore pigliato ad esame; se quella parola del tempo, cui lo stesso appartiene; se a quel nome od avvenimento potesse alludere; se le congetture degli eruditi, massime ora che se ne fanno tante e con inaudita temerità s'impongono, sono accettabili, o da mettere in dubbio, o da respingersi affatto? Tutto questo, e più che non dissi ancora, logora il tempo e la vita di coloro che vi si dedicano, ed hanno intelligenza, erudizione e costanza pari all'arduità della impresa. Di queste doti era a gran dovizia fornito il Canal; e qui dove nel secolo decimoquinto e nel principio del sesto i filologi ragguardevolissimi

che facean parte dell'Accademia Aldina, sì efficacemente, giusta l'esempio del Petrarca, del Poliziano, del Donato, di Ermolao Barbaro, cooperarono alla rintegrazione de' classici greci e latini; il nostro D. Pietro, associatosi un drappello, non già numeroso, ma eletto di collaboratori, diede impulso e per anni parecchi proseguimento, per mezzo dei tipi Antonelliani, come accennai, alla correzione, al volgarizzamento ed alle illustrazioni di molti tra classici autori e gran maestri latini. Anche il Vannucci, il Bindi, il Fanfani, l'Arcangeli fecero in Toscana alcuna cosa di simigliante; ma l'opera loro, sì compiti nel conoscimento della nostra favella, e sì felici quasi sempre nel proporre la frase italiana corrispondente alla latina, affine di agevolare a' giovani, cui quelle stampe furono principalmente destinate, la intelligenza e la traduzione, diversifica da quella de' Veneti nostri, massime di lui che animavala e dirigevala pel vasto intendimento, per l'intero volgarizzamento dato, per l'ampiezza e la dottrina delle ricerche filologiche e delle illustrazioni. Come traduttore ed illustratore nella edizione accennata apparve egli pubblicamente nel 1841 col Memoriale di Lucio Ampelio, affermando nella modesta prefazione: che la opera sua si presentava al pubblico timida e lontana da ogni pretesa, benchè confidasse che la difficoltà del lavoro dovesse acquistarle il perdono presso ogni giudice non discortese, nè ingiusto. E discorso un tratto dell'arduità dell' impresa, e del modo con che la condusse a termine, conchiudeva: sembrargli «che alcune nuove correzioni da lui introdotte fossero importanti e probabili, e ch'era non piccolo il corredo di annotazioni». In effetto mentre il testo e la traduzione occupano questo volume dalla pagina 1838 alla 1898, le annotazioni si estendono dalla 1902 alla 1974 ed alcune importantissime. Il lavoro però, come de' primi di quest'indole ch'egli imprese, risentesi, così rispetto allo stile del volgarizzamento, come alla maniera usata nelle note e interpretazioni, qua e là degl'impedimenti e delle esitanze di un lavoro di prova, che scomparvero affatto in quelli che tener dietro, massime ne' due più cospicui, tra i dati alle stampe: quello su Varrone e l'altro su Ausonio Magno;

ne' quali si rivela il traduttore in prosa ed in verso valentissimo, il critico accurato, profondo, il conoscitore perfetto della materia che tratta, e provveduto di tale erudizione da rendere per poco meravigliati che avesse potuto procacciarsela in sì brevi anni, occupato com'era nell'adempimento esattissimo dei suoi doveri scolastici e degli altri sacerdotali, cui non venne meno giammai, fungendo pure a quando a quando e con molto applauso le parti di sacro oratore, massimamente con discorsi di genere esornativo, di cui serbasi viva tuttavia la memoria, e parecchi si trovano fra manoscritti.

Nel dotto proemio alla traduzione e a' commenti Varroniani, poichè disse di coloro che lo procedettero, e segnatamente di Giuseppe Scaligero, di Ausonio Popma, di tutte le opere di questo insigne polistore latino e di tutti i frammenti raccoglitore laboriosissimo; e, innanzi agli altri di qualunque tempo e paese, del Pontedera, uomo, egli scrive, per ogni maniera di dottrina filologica ornatissimo, che tutti ha sovranamente illustrati e schiariti i passi difficili intorno ai quali con incerta fortuna si erano applicati gli altri interpreti, soggiugne: « Con tutto ciò, divenuti successori loro nello studio e nel culto di questo mirabile scrittore, a qualche parte di gloria possiamo anche noi aspirare senza temerità, sapendosi bene che si ampia è la messe e che molto ancora rimane, in che adoperarsi. » E non a torto, avvegnacchè basterebbe questo lavoro assai faticoso, grave, e condotto, direi quasi, a termine di perfezione, a collocare il Canal fra più valenti filologi d'Europa. Pubblicavasi nel 1846, e le sole annotazioni richiesero trecento e due pagine di fittissima stampa. Al Varrone rispondono pienamente il volgarizzamento e i commenti di Decimo Ausonio Magno, che apparvero in luce nel 1854 Nella dotta prefazione e nelle accurate e molte notizie che porge intorno alla vita del maestro dell' imperatore Graziano chiama con frase assai felice la musa di lui quella delle dolci e casalinghe affezioni; e a chi gli chiedesse quale utilità e qual diletto possa sperarsi dalla lettura di Ausonio, soggiungeva che gli direbbe: *amico, volgiti ad altri, che per m*

ho già risposto sostenendo la fatica, certo non breve, nè piccola, di volgarizzarlo e annotarlo tutto dal capo a' piedi. E nel minuto ed esattissimo catalogo che porge delle edizioni fatte, da quella di Venezia del 1472 per cura di Bartolomeo Girardino, a quest'ultima del 1854, e nelle annotazioni che si allungano per ben quattrocento e più pagine, appalesa la esemplare e pazientissima diligenza che pose a compiere un lavoro, che, uscito con qualche nome forastiero e pubblicato ne' trascorsi tempi a Parigi o a Londra, nei nostri a Lipsia o a Berlino, avrebbe dato fiato anche tra noi alle trombe tutte della fama, avrebbe posto l'autore nel seggio principalissimo de' filologi; e traduttori, e professori novellini, e librai ne avrebbero fatta la propaganda più clamorosa, Cosi è: gli avi nostri, perdonate se mi elevo qui a tale temerità di parlare in nome di tutta Italia, ridestarono il foco spentò della civiltà nel mondo, disseppellirono dalle macerie, trassero di mezzo alla polvere, in cui giacevano incompresi e dimenticati i grandi maestri antichi del vero e del bello; con indicibile amore e pazienza infinita li ristorarono, in appresso per quasi due secoli non lasciarono nulla d'intentato, onde arricchirli di commenti e d'illustrazioni così copiose da assicurare una miniera ricchissima, un tesoro inesauribile di erudizione in pro della posterità, affinchè potesse attingervi, come vi attinge in fatto, spesso non ricordandone ingratamente neppure il nome, se non accada che si disprezzino, le più elette ed utili cognizioni che arditamente si spacciono come proprie. E Venezia, emporio allora del commercio librario di tutta Europa, nè pubblicò tanti da popolare le Biblioteche di ogni età, di ogni luogo, e da costituire il doviziosissimo patrimonio che dissi. Che se poi rallentossi, e altrove si allargò, non venne meno però neppure tra noi il giusto fervore degli studii filologici, e lo provano le edizioni Cominiane, quelle de' classici greci e latini del seminario di Padova emendati, con secura sobrietà commentati, quelle del Pomba soccorse dal finissimo e classico ingegno del Bucheron, quelle di Prato, di cui parlammo, e le nostre Antonelliane per opera del Canal e de' suoi cooperatori.

Guardando al forastierume, da cui sono malamente invase tutte le nostre scuole, fino a non sapere quasi più scrivere come si dovrebbe, la materna bellissima nostra lingua; pensando che si mandano sempre individui o commissioni viaggiatrici nelle regioni: settentrionali perchè di là ci piova la manna ristoratrice degli animi giovanili; rammentando che brevi anni addietro uno de' nostri più famosi ministri della Pubblica istruzione, stabilendo riforme e programmi (che mai non finiscono) all'insegnamento Ginnasio-liceale, dava a modello delle dissertazioni da farsi a compimento e principio dell' anno scolastico quelle in barbaro latino di qualche Ginnasio o Liceo Germanico, dimenticando affatto affatto le nobilissime de' nostri Prefetti (si contrassegnavano allora con questo nome i Direttori e Presidi), dettate con tal purezza di lingua, eleganza di stile, aurea nobiltà di concetti da gareggiare con gli scritti del miglior tempo di Atene e di Roma, e lo provano le raccolte e le pubblicazioni fatte di simili produzioni letterarie del Facciolati, del Melan, del Ferrari, del Bologna, del Boucheron, dello stesso vivente Vallauri e d'altri e d'altri; raccogliendomi dolorosamente pel grandissimo amore che porto alla mia patria in questo pensiero, non dirò, col fine ingegno e la squisita forma del Guasti nell' ultimo stupendo discorso tenuto all' accademia della crusca, che la critica moderna, segnatamente la Germanica non ha per ora tanto edificato, quanto ha distrutto; sibbene che mi si stringe l'animo amaramente allorchè veggo prostituirsi, sbandirsi le norme de' nostri sommi, sperimentate per tanti anni così proficue, per dar campo agli stranieri; adoperarsi con essi a sminuzzare ed ischeletrir tutto per analisi artificiate; non rifinir di encomiare, tradurre, diffondere tra la nostra gioventù le opere di coloro che deridono le glorie maggiori dei popoli latini e le insultano; prender di loro bocca giudizii e precetti, e perfino chiedere ad essi o volonterosamente accettarsi da' legittimi figliuoli e nipoti la pronuncia della favella de'padri e de'propri avi; e aspettarsi, nè dopo ciò sarebbe meraviglia, che in breve ci mandassero una grammatica ed un avviamento al comporre da insegnarci a parlare e a scrivere la lingua nostra, che, se

questo avvenisse nelle presenti condizioni, l'adottassimo!! Ma dove mi trasse il lamento che le dotte investigazioni e le indefesse fatiche del nostro insigne filologo non conseguissero quella fama e larga diffusione che avrebbero ottenuto se di qualche forastiero, e massimamente della nazione oggidì favorita, a cui meriti non contrasto, e sarebbe follia, ma bramerei ci opponessimo energicamente alle indebite e per noi umilianti contrafazioni ed usurpazioni? Nè la Biblioteca degli scrittori latini edita dall' Antonelli va al nostro insigne filologo debitrice solo delle opere accennate; che i frammenti di Tacito, lo Svetonio, i Satirici, Minori, le illustrazioni ricchissime, benchè non compiute a Valerio Massimo, e prefazioni e note a quella erudita e lodevolissima Collezione, benchè molte non portino il suo nome, ripetono la sua paternità; e senza di lui sarebbe rimasta fino da' suoi primordii impedita a procedere. Quantunque tardo, o a dir meglio riluttante a scriver lettere, anche agl' intimi suoi, per cui ce ne restan sì poche, vinceva la consuetudine in contrario allora che si trattasse di porgere eccitamenti a compiere qualche lavoro per la Biblioteca, ovvero ad ordinarne più opportunamente la pubblicazione. « Io che non vi scrivo mai (così a Giulio Cesare Parolari il 6 dicembre 1846), che non sono ancora venuto a trovarvi da che siete a Godego, non posso scrivervi che costretto. L' edizione de' Panegirici antichi è già presso il termine, e mi fu detto che avete già condotto a compimento la traduzione dei due elogi funebri di s. Ambrogio. Sicchè, quando ce la mandiate, sarà tosto pubblicata. Aggiungetevi, se credete, una prefazioncella, ed alcune notarelle se vi paiono necessarie; ma guardate che non sien troppe perchè il volume è già grosso (5) ». E al Baseggio, scusatosi dell' indugio soverchio a rispondere dopo l' invio che questi gli avea fatto del volgarizzamento di Apicio a' 16 Gennaio 1852 (adduco il brano stesso della lettera anche a schiarimento d'altro fatto che sembrava si giudicasse diversamente circa le note del traduttore). « Chiarita, egli scriveva, la ragione della mia tardanza, Ella non vorrà privare la raccolta dell' Antonelli del suo pregevolissimo lavoro, e però vengo ai necessarii

concerti quanto alla stampa, che potrà farsi anche subito. Ella vorrebbe le note a piè di pagina e dice che altrimenti non potrebbero stare. Amerei anch' io in tutti gli autori le note così disposte, e se la raccolta si cominciasse ora, e potessi far io a mio senno. Ma come potrebbe introdursi questa novità pel solo Apicio? Non crederebbe sufficiente il collocarle al fine di ciascun ibro con l'indicazione del capo e del numero? Potrebbe anche levarsi dalle note la sinonimia Linneana, che vale per tutta l'opera, e riducendola a indice alfabetico, trasportarla a parte sul fine. Desidero adunque sentire qual sia la volontà di lei, senza la quale non si farà nulla (6) ». Rispetto alle note apiciane pertanto, come vedesi apertamente, furono per avventura in modo più consentaneo alla pubblicazione antonelliana ordinate dal Canal, non già, come sospettavasi, composte. A ciascuno il suo: nè l'illustre filologo ha d'uopo di questa non equa aggiunta a proprio conto per crescere lo splendore della sua fama. Egli che diede tanto del suo ad accrescimento dell'altrui gloria, non compiacerebbesi certo di simile usurpazione. Ei basta e ben largamente a se stesso.

La mutata dimora, il campo più vasto dato all'insegnamento nell'università Padovana, l'aver dovuto assumere insieme alla scuola di filologia latina quella a tempo dell'italiana letteratura, il prolungamento soverchio dell'associazione antonelliana, la perdita dolorosa di parecchi fra più illustri collaboratori, le cangiate condizioni dei tempi, il servile monomaniaco indirizzo germanico preso da siffatta maniera di studi, rallentarono in pria, poscia spensero gli sforzi a rendere compiuta la biblioteca fino dal 1836 con felicissimi auspici iniziata. Ma ciò che perdeva la pubblicazione de' classici e degli altri scrittori latini per le cause accennate, guadagnava l'insegnamento, da cui ritrasse quel consentimento e quella gloria che la verace dottrina può solamente riscuotere. Vi hanno applausi passeggieri, non meritati che si dileguano con le passioni che li han prodotti e le fallaci partigianerie che li alimentarono; e ve ne sono di più modesti, più veri, più securi, che hanno l'essenza de' fatti

congiunti a' supremi incrollabili principii per loro generatrice e custode; e questi, anzichè scemare col tempo, si accrescono, perdurano oltre il sepolcro, e a quelli che nelle opere loro furono interpreti più giusti e più segnalati delle supreme leggi del vero e del bello assecurano la immortalità. È il monumento che Orazio diceva di aver eretto più durevole dei marmi e dei bronzi; è la inspirata parola di lui che esclamava di sciogliere all'urna del primo Napoleone un cantico che forse non morrebbe. E non morrà, in onta ai vani e ridicoli sforzi dei parecchi imbarbariti saccentelli che vorrebbero farlo morire.

L'eterne leggi non piegano per umano capriccio, nè per isforzo di vivaci e prepotenti ingegni. Sembra che talvolta siano trascinate a fuorviare: tant'è la pressa ciarliera che si fa loro intorno; ma riguadagnano sempre il loro posto e inviolabile diritto. E proprio di queste leggi, con la scorta della critica più acuta e serena, nelle dotte disquisizioni, nelle accurate ricerche, nelle sue più erudite interpretazioni rivelatore e maestro degno. e della scolaresca e da tutti riverito, era il Canal. Le sue lezioni, quando trattavano la storia della nostra e della letteratura dei nostri padri, quando si facevano a scrutare l'intima virtù significatrice delle parole e delle frasi usate dai sommi che trasfusero in esse i sentimenti più forti e più delicati dell'animo sì vivamente e perfettamente scolpiti, che pochissimi e forse niuno, se dessi non fossero stati, non avrebbe potuto fare altrettanto; quando accingevansi a rintegrare e correggere le viziature insinuatesi per le vie ben conosciute nei codici, e in altro argomento qualunque d'ardua interpretazione e di critica, mostravano a dovizia quale ingegno egli avesse (così, interrogato, rispondeva per lettera gentilissima il degno suo successore, un tempo discepolo, e giudice competentissimo), qual ingegno egli avesse *potente, robusto, acutissimo e ricco.* E rammenta le interpretazioni e le nuove e splendide indagini filologiche intorno ad Orazio, a Sallustio, a Catullo segnatamente, uno dei lavori suoi prediletti, ancora inedito, in cui adoperossi fino agli ultimi giorni della sua vita, e che dolevasi rimanesse tuttavia imperfetto. Ciò stesso attesta chi gli fu

intimo fino alla morte, ed ora è custode geloso e dotto de' libri e de' suoi manoscritti, perchè in queste sue rintegrazioni ed interpretazioni Catulliane si diparte spesso *da quelle dei rintegratori e commentatori vecchi e moderni.* E, giacchè ho toccato de' manoscritti non vi dispiaccia che per brevissimi istanti vi discorra di essi, accennando, se non altro ai principali, al dizionario musicale che giunge fino alla parola *salmeggiatrice;* alle biografie di coloro che segnalaronsi nell'arte stessa finora poco noti e vissuti nelle città principali d'Italia, alle correzioni del Glossario di Placido tradotto dal card. Angelo Mai; alle minute e curiose indagini di raffronto fra vari dialetti italiani e massimamente di Venezia; ad una serie di note eruditissime sui primi scrittori della lingua nostra. E di ciò che avrebbe potuto fare in codesto argomento n'è saggio la lettera a Filippo Scolari, l'illustre dantologo, scritta fino dal 1854, ripubblicata nel settantotto, nella quale tende con mirabile accorgimento e insuperata forza di critica a sanare due versi inesplicabili dell'Allighieri nella canzone della Vita Nuova: *Donne ch'avete intelletto d'amore,* mutato il *color di perla,* che non ha a che far nulla, in *con lor di porla,* cioè metterla, la sua Beatrice, insieme agli angeli, non già per informarsi di quel colore, giusta il volgo de' commentatori, ma in forma, cioè quasi modello d'ogn'altra donna. E in altro scritto di codest'indole, rivendicando a Cino da Pistoia con argomento *saldo e riciso così da non potersi desiderare di più,* com'egli stesso a buon diritto affermava, la canzone indirizzata al fiero Ghibellino, scusandosi di non avergli prima recata consolazione per la perdita che fece della sua divina inspiratrice:

> Avvegna ch'io non aggia più per tempo
> Per voi richiesto pietate ed amore,

e che malamente da parecchi attribuivasi al Guinicelli (7). Provveduto largamente delle doti a più riprese ricordate, pazientissimo della fatica, non distratto da altre cure logoratrici, fornito a dovizia delle più preziose edizioni dei primi scrittori di

nostra lingua e dei classici tutti, è facile conchiudere quale e quanta ricchezza di cognizioni avrebb'egli potuto recare in questa maniera di studii penosi, difficilissimi ad essere bene e profittevolmente condotti, e che abbonda sì di nomi e di ponderosi volumi, ma che per tre quarti almeno sono gettati a confondere e ad intralciare inestricabilmente. E di tal confusione ed inestricabile intralciamento, ritornando agli scritti latini, non va chi ignori che andavano deturpate la famosa Medea di Osidio Geta, e l'Africa del nostro Petrarca. La prima egli diede volgarizzata con emendazioni del testo e note nella raccolta antonelliana; riguardo alla seconda udiamo se non vi disgrada, ciò che scrive l'illustre prof. Corradini, che ripubblicolla con quelle infinite, nè mai abbastanza lodevoli correzioni, che gli studiosi conoscono ed applaudirono. «Memore, egli scrive, del precetto oraziano, coi nostri novellini scrittori caduto pienamente in oblio,

. . . . si quid tamen olim
Scripseris, in Maevi descendat judicis aures,

questa mia serie di correzioni e di note l'affidai e sottoposi pienamente al giudicio del chiarissimo nostro professore Pietro Canal, il quale con quel sapere e quella squisita cortesia, che lo segnalano, imprese e adempiè tutte le parti dell'uomo saggio e prudente encomiato dal Venosino, e me con una giunta sì copiosa di meriti strinse a lui più devotamente, ed è precipua cagione dell'uscire che fa in luce quest'opera più coraggiosamente. Testimonianza che torna per fermo a giusto elogio del critico e maestro, ma che riverbera di sua piena luce sul valente discepolo, che ci si porge ad esempio di modesta sincerità e riverenza in giorni che ne abbisognano tanto. Nè qui avrebbe fine il mio dire; chè lunga via rimarrebbe a percorrere ancora, se mi fecessi a parlare delle gelose missioni affidategli dal Ministero della Pubblica Istruzione; delle Commissioni importanti, cui appartenne e nelle quali il suo parere era sempre e meritamente rispettato; degli incarichi onoratissimi che sostenne,

e tra questi della Presidenza del Veneto Istituto di scienze, lettere ed arti, al quale fin dal 1854 era ascritto, ed assunse il 28 aprile del 1867 con un discorso nel quale apertamente dichiara che mal suo grado cedeva alla volontà dei colleghi, perchè *natura e abitudine l'aveano a tutt'altro disposto che a presedere*; che tuttavia confortavasi nel pensiero che aveva a dividere quest'ufficio con persone che per dottrina, per senno, per esperienza gliel renderebbero lievissimo; con persone la cui operosa concordia avea saputo anche in giorni difficili con assennata, nè mai servile moderatezza, volta a uti lità della patria e della nazione, mantenerne incorrotta la dignità. Compiacevasi poi di portarlo, quel carico, in un tempo, ripeto o signori le sue parole a rivelazione dell'intima e nobile onestà dell'animo suo, in un tempo, *in cui, mutate miracolosamente le nostre sorti, è già una e incontrastata la meta dove per diverse vie, tutte aperte e sgombre da ogni pericolo, un solo e comun volere ci chiama.* E queste brevi, ma forti e generose espressioni di D. Pietro Canal, dell'uomo di tanta serietà e dottrina, valgono bene le cento e mille grida delle nostre piazze.

E come sapesse giudicarle queste grida cel dicono apertamente gli epigrammi ch'egli, il Carrer, il Capparozzo, il Veludo, il Montanari, ed ella stessa la Renier-Zannini, presso alla quale solevano passare insieme alcune ore della sera in dotta conversazione dettarono, e formano il volume che per cura del chiar. Comm. Veludo nel 1882 venne pubblicato dall'Ongania ed ha per titolo *Api e Vespe.* Eccone un saggio:

Perchè sì spesso, in fondo il sapiente
(Un professor di giure un dì richiese)
E sale invece chi non sa niente?
Ma subito riprese
Di fisica un dottore ivi presente:
Come no, se per legge naturale
Quello che pesa men più in alto sale.

Fu egli, il Canal, della natura di coloro che non credettero e

non credono raccomandar se stessi alla volgare estimazione col mutamento del carattere e delle proprie vesti; che s'affidano all'altrui benevolenza nella semplicità delle proprie azioni, non rimettendo punto della costanza negli studi per quanto lo consenta il proprio ingegno, che in lui era sì robusto e sì esercitato, e operando quel maggior bene che possono; ed egli a vantaggio degli studi stessi, e de' suoi discepoli ed amici, e ad onore della patria ne operò tanto. Qui, nominando la patria, intesi propriamente l'Italia che tutti dobbiamo primamente portare in cuore; ma una patria più ristretta e adottiva egli prediligeva, la sua Crespano, ove presso l'egregio fratello suo, fatto custode munifico delle glorie Canoviane, passava gran parte del tempo libero, ora massimamente ritiratosi dal l'insegnamento universitario. N'è indubbia prova la veramente cospicua sua biblioteca ivi aperta al pubblico, per conveniente apparecchio dell' illustre fratello cav. Filippo, e speciale affidamento dato al nipote, e le molte notizie, le tradizioni e i documenti raccolti nell' intedimento di scrivere di Crespano e dei suoi dintorni, ove finiva il mattino del 15 ottobre del trascorso anno con esemplare serenità e lieta delle speranze immortali la terrena esistenza, una storia che dal nome dell'autore avrebbe certo guadagnata celebrità; e chi ebbe fra mani quelle memorie assicuravami che sono a leggersi curiosissime. Del resto la vita di lui, come udiste, benchè le mie parole fossero di tanto disuguali al difficile e delicatissimo ufficio impostomi, fu quella dell'insegnante modello, del sacerdote integro, dell'uomo di lettere in cui la modestia sincera gareggiava con la vastezza del sapere, dell'erudito infaticabile, che amò Dio, la Scienza, la Patria, nomi augusti, carissimi, che fortemente, vorrei pur dire indissolubilmente, si affratellano, se non vi fossero troppi che dall'una parte e dall'altra crudelmente e sì dannosamente per le sorti della umanità anelassero a dissociarli.

Pensiero questo che supremamente occupava il nostro illustre collega in sullo scorcio degli anni suoi; e che nell'ultimo componimento in cui pare che Orazio stesso gli prestasse

le forme più concise, più vibrate, più elette, significava in queste parole, che con senso di viva commozione, potete agevolmente argomentarlo, ricopiavo testè dall'ode all'Aquinate scritta di suo carattere. Impari, egli sclamava, la gioventù, e voi, o giovani egregi non dimenticate il consiglio di chi alla gioventù consacrò il fior dell'ingegno, i lunghi studi, la vita, impari:

Amare toto pectore patriam,
Praestare noscat sed patriae Deum.
Est cara libertas? Quot aeger
Quis vitiis, tot alit tyrannos.

IACOPO BERNARDI.

NOTE

(1) Ecco il ritratto morale che ne fa il Bianchetti, il cui giudizio in tale argomento non può essere per nulla sospetto: « aveva il Benozzo sortito un tale temperamento che la più leggiera avvertenza della mente valeva ad impedirgli qualunque straordinaria turbazione. Il quale raro dono, mantenuto con inviolabile sobrietà in tutte le cose al vivere attinenti, facevalo di ogni fatica pazientissimo sostenitore, di ogni suo volere abilissimo esecutore, della salute fermo, e davagli un'ammirabile costanza di umori, onde non accadeva mai ch'egli si rendesse spiacente per alcun improvviso mutamento..... Inoltre da questa naturale e coltivata memoria veniagli sereno ognora il volto, gravemente soavi gli atti, facili e gentili i modi, parlare non tardo, non concitato, dilettoso il suono stesso della voce, invincibile avversione ad ogni sconvenienza; e mille altre amabilità più da vedersi che da udirsi. Per lo che la sua conversazione era a tutti desiderabile e specialmente a' giovani. Avea l'ingegno di sua natura desto, prontissimo, esercitato in ogni maniera di studi come scolaro e maestro in quella soda e per molti rispetti unica educazione, che si dava e si riceveva nel Seminario di Padova. La sua molta dottrina avea tutta rivolta a tale intendimento, che della scienza vana e fastosa era acerrimo nemico, di quella sola amantissimo, da cui potea trarsi alcuna regola pei bisogni della vita. » E soggiunge che il Benozzo in quel suo collegio modello, « lasciati i rudimenti delle lettere ad altri maestri, e tenendo per sè il gravissimo uffizio di preparare, a guisa di Socrate, il cuore e la mente ad ogni bello, usava andarvi coi discepoli intorno a quelle ridenti valli, a que' fertili campi, e più spesso sotto a quel pergolato di viti, il quale ombreggia la casa canonica; dove faceva che accogliessero ne' vergini petti insieme col purissimo aere del mattino, la semente di ogni utile vero, di ogni morale sapienza. » (Bianchetti, opere, dispensa VI pag. 4-5. Elogio di Francesco Benozzo scritto nel 1821). Queste parole mi richiamano alla memoria lo scritto di Atto Vannucci ad Enrico Bindi, allorchè questi ascritto era al sacerdozio

e il Vannucci rallegravasi che *il ministero ecclesiastico si adornasse di giovani valenti, di anime purissime che intendono come il sacerdozio è una missione solenne, strumento di civiltà:* e sentirsi nascere in cuore una speranza: *che il prete parlante al popolo e ai grandi parole di verità riprendesse quella morale potenza che ci afforza di sacrifizio e di amore.* Guasti Cesare, elogio del Vannucci recitato all'Accademia della Crusca ai 25 novembre 1883.

(2) Quest'ode ristampavasi dall'egregio Prof. D. Marco Dal Nevo in Venezia del 1865 quando il fratello del Canal, Lorenzo, tanto benemerito del Seminario Patriarcale, promuovevasi a Canonico Onorario della Basilica di S. Marco.

(3) Ecco la lettera del Canal al Tommaseo:

Signor Ministro,

Accetto di supplire, finchè le parrà conveniente la cattedra d'istruzione religiosa in questo liceo; e la ringrazio di avermi dato anche questo mezzo di servire la mia patria.

Ho significato ai miei colleghi l'abilità da lei fattaci di scegliersi per ora un direttore fra noi. La ringraziamo di questa fiducia, e al più presto le rassegneremo la scelta.

Accolga intanto il mio ossequio.

Il primo maggio 1848.

Di Lei umilissimo servitore
PIETRO CANAL

(4) Sallustio con quella maschia stringatezza, che gli è connaturata, a questo riguardo nel cap. LII della Catalinaria scriveva: *Iampridem nos vera rerum vocabula omisimus, quia bona aliena largiri* liberalitas, *malarum rerum audacia* fortitudo *vocatur: eo res publica in extremo sita.* Così egli a' tempi suoi, nè Sallustio può tornare sospetto a chi vanti essere fornito di sentimenti della liberalità e del più ardito progresso.

(5) Non tornerà a disgrado, se, favoritemi con isquisita gentilezza dall'egregio avv. Leonardo Visinoni, qui pubblico l'accennata ed altre due lettere del Canal che offriranno qualche lume agli scrittori della sua vita.

Al Reverendissimo mons. **Cesare Parolari**
abate ed arciprete di Godego.

Pregiatissimo amico,

Veduta appena questa mia lettera, Voi forse n'avete ormai colto il perchè. Io che non vi scrivo mai, che non sono ancora venuto a trovarvi

da che siete a Godego, non posso scrivervi che costretto. Sì, l'edizione di Panegirici antichi è già presso al termine; e mi fu detto che avete già condotto a compimento la traduzione dei due elogi funebri di S. Ambrogio. Sicchè, quando ce la mandiate, sarà tosto pubblicata. Aggiungetevi se credete una prefazioncella, ed alcune noterelle, se vi paiono necessarie; ma guardate che non sian troppe, perchè il volume è già grosso. Ditemi anche quanti esemplari ne desiderate a parte per vostro conto; o se v'ha altra cosa che vogliate osservata nella pubblicazione. Eccovi ciò che mi strinse a scrivervi; senza di che io avrei forse continuato nel mio silenzio, sempre per altro ricordevole di voi, e col desiderio di rivedervi. — Avea stabilito nello scorso autunno di venirvi a trovare, nell'occasione dell'Accademia di Castelfranco; ma non ho potuto. Dopochè fu aperta la strada ferrata per Vicenza, non so adattarmi ad altra via per Crespano, e così debbo rinunziare al piacere di vedere alcuni amici, e voi fra i primi. Spero tuttavia che voi non vorrete rendermi trascuranza per trascusanza, e mi terrete bensì un negligente, un poltrone e peggio, ma sempre

Di Venezia il 6 dicembre 1846.

Vostro affett. amico PIETRO CANAL.

Allo stesso:

Carissimo amico,

Ora che avete finito le cure della predicazione quaresimale e delle sante feste Pasquali, spero che ripiglierete le due orazioni di S. Ambrogio per dar l'ultima mano alla versione, ed aggiungere quelle notarelle che crederete necessarie. — Nessuno può fare anche questa seconda cosa meglio di Voi: la fatica stessa del tradurre vi ha avvertito naturalmente dei luoghi che ne bisognano. Che se pure l'incertezza della lezione vi lasciasse qualche volta alcun dubbio, notatemi pure i luoghi, ch'io non mancherò di guardare nelle altre edizioni che mi verrà quì fatto di trovare, e m'assottiglierò anch'io, per quanto valgo, di scoprirne il senso, e ve ne scriverò. Mi par mill'anni di veder compito anche quel volume incominciato già da tanto tempo; tanto più ora che il veggo vicino al termine. — Pur troppo un'impresa così grande e difficile non può che andare a piè zoppo: ma se non ci sono brave e buone persone, come Voi, che la aiutino, cesserà pur di andare. State sano, e comandatemi in quanto posso.

Di Venezia il 15 aprile 1847.

Vostro aff. amico P. CANAL.

Allo stesso:

Don Cesare carissimo,

Perdonatemi se alla gentilissima vostra lettera rispondo più brevemente di quello che avreste diritto di pretendere, e ch'io pure desidererei, massimamente dopo un silenzio di tanti anni. — Ma alle solite mie occupazioni se ne aggiungono in questi giorni tante altre, e particolarmente una quantità di lettere a cui si vuol pur dare risposta, non essendo io avvezzo per l'addietro a scrivere che tutto il più due o tre lettere l'anno. — Imaginatevi se non è un imbarazzo per me. — Godo moltissimo d'avermi a ravvicinare a Voi, e per l'antica amicizia che mi vi lega, e per la speranza che ho di trovare in voi un ottimo consigliere nell'ardua via in cui debbo mettermi. — L'essere io presso che nuovo di Padova, non alunno di quel Seminario, non stretto d'amicizia ad alcuno di cotesti professori fra cui devo entrare, forse non seguace in tutto dei letterarii principii che costì paiono signoreggiare; il succedere ad uno che, per quanto so, s'era meritamente procacciato molto favore, e per causa mia deve ora restarsene escluso; voi vedete, mio caro Cesare, che potrebbe apparecchiarmi, non dico qualche contrasto (perchè sta in me, e son deliberato e fermo di volerli in ogni modo schivare), ma certo un disfavore che non mi gioverebbe. — In questa condizione vedete quanto mi può tornar utile l'amicizia e il consiglio di persona saggia e stimata, qual siete voi. — Massimamente che della vostra premura per me io ho già una caparra anche nella gentile profferta che mi fate d'alloggio in casa di vostra sorella. Verrei tosto a vederlo, se avessi ricevuto il decreto della mia elezione: ma senza questo mi parrebbe sconvenevole il venire, specialmente che la cosa potrebbe anche essere mandata in lungo. — In somma io non potrei ora deliberar punto. Riverite Viezzoli tosto che il vedete, ed amate il

Venezia il 19 novembre 1853.

Vostro affettuosissimo amico
PIETRO CANAL

(6) L'intera lettera scritta dal Canal al Baseggio, ch'ebbi dalla nobile cortesia del conte Tiberio Roberti di Bassano, è questa:

Pregiatissimo signore,

Sebbene Ella abbia creduto di dover rivolgersi a mio fratello anzi che a me, tuttavia spero ch'Ella non rifiuterà che la risposta glie ne venga da me, il quale sono il primo e vero debitore. Io mi confesso pienamente in colpa d'aver tardato sin ora a renderle, com'era il mio debito, infinite grazie del bello e dotto lavoro da Lei mandatomi; e mi duole assai ch'Ella abbia potuto dare al mio silenzio tutt'altro senso da quel che aveva. Sperava che le fosse facile apporsi che il mio tardare era solo perch'io non

voleva lodare il lavoro di Lei a modo di adulatore, senza averlo prima letto ed esaminato diligentemente, e a ciò fare m'era bisogno, e per la difficoltà della cosa e per le molte mie occupazioni, di qualche tempo: mentre per altra parte non mi parea necessario, nè molto garbato l'anticiparle così asciuttamente la ricevuta di cosa ch'Ella già sapeva ricapitata a dovere. Ma ad ogni modo, giacchè la mia tardanza ha potuto offenderla, me ne chiamo in colpa e gliene chiedo perdono. Così vorrei che riconoscesse anch'Ella di non aver giudicato rettamente del fatto mio, e d'essersi lasciato trarre dall'impazienza a troppo subita ira.

Credo che, chiarita la ragione della mia tardanza, Ella non vorrà privare la raccolta dell'Antonelli del suo pregevolissimo lavoro, e però vengo ai necessari concerti, quanto alla stampa che potrà farsi anche subito. Ella vorrebbe le note a piè di pagina, e dice che altrimenti non potrebbero stare. Amerei anch'io in tutti gli autori le note così disposte, se la raccolta si cominciasse ora, e potessi far io a mio senno. Ma come potrebbe introdursi ora questa novità pel solo Apicio? Non crederebbe sufficiente il collocarle al fine di ciascun libro con l'indicazione del capo e del numero? Potrebbe anche levarsi dalle note la sinonimia Linneana, che vale per tutta l'opera, e riducendola a indice alfabetico trasportarla a parte sul fine. Desidero adunque sentire qual sia la volontà di Lei, senza la quale non si farà nulla. Perciò che ragguarda la Storia Naturale di Plinio, s'è già pubblicata da qualche anno, sicchè debbo pregarla, s' Ella continua nella buona volontà di aiutare quest'utile impresa, di metter mano a qualche altro autore, qual sarebbe, a cagion d' esempio P. Vegezio dell'arte Veterinaria, autore non mai tradotto e che dovrebbe pubblicarsi presto. Spero ch'Ella vorrà dimenticare la mia mancanza, e che nella preghiera ch'io le fo di por mano ad un nuovo lavoro, troverà un segno della stima, in cui tengo il primo, e la pregiatissima di Lei persona, a cui sono e desidero sempre di essere

Di Venezia il 16 gennaio 1852.

Obbligat. servitore ed amico
PIETRO CANAL.

(7) Col titolo: *Della vera lezione d'un luogo di Dante nella canzone donne che avete intelletto d'amore* pubblicavasi del 1854 nella Strenna del Brenta, poi nel 1878 in opuscolo a parte per le Nozze Manfrin-Provedi. Venezia tip. Emiliana.

ELENCO DEGLI SCRITTI EDITI ED INEDITI

DEL PROF. PIETRO CANAL

Volgarizzamento in verso del cantico di Mosè: *Cantemus Domino.*

Le Rogazioni campestri — Ode — Ripubblicata in Venezia 1865 per cura del prof. D. Marco Dal Nevo.

Ad una fanciulla — Ode.

Per un nuovo altare della Madonna del Rosario in Crespano — Sonetto.

S. Tommaso d'Aquino — Ode alcaica latina.

Epigrammi originali o volgarizzati. Stampati nella Strenna *Api e Vespe* Venezia 1846 — Ristampati con l'aggiunta della seconda parte dall'Ouganìa 1852 per cura del comm. Veludo.

Cagioni per le quali la musica piucchè le altre Belle arti va soggetta a frequenti mutazioni di gusto — 1837 (Ateneo di Venezia).

Relazione Accademica letta all'Ateneo nel luglio 1847 — Stampata nel Vol. VI delle esercitazioni scientifico-letterarie.

Della musica in Venezia — Memoria inserita nella Guida pegli scienziati — 1847, Vol. I, pag. 470.

Memoriale di Lucio Ampelio tradotto e annotato 1841 — Biblioteca degli scrittori latini dell'Antonelli.

M. Terenzio Varrone — *De Lingua Latina* — Traduzione, correzione del testo, note ed illustrazioni — Biblioteca Antonelli 1846.

Decimo Ausonio Magno — Id. 1853 — Volgarizzamento in verso, annotazioni, illustrazioni.

Plauto — Frammenti tradotti ed annotati — Biblioteca Antonelli, 1847 a pag. 1845.

Osidio Geta-Medea — Id. Traduzione in verso e note 1851.

Satirici Minori — Id.

Idillii attribuiti a Valerio Catone — Id.

Cajo Svetonio — Opere minori e frammenti — Id. Annotazioni e Prefazione.

Valerio Massimo — Illustrazioni — Id. Queste eruditissime illustrazioni cominciate nel 1839, ed intermesse poi, giunsero fino al capo VIII: del *diritto di trionfare*; ma nel 1854 il prof. Federico Brunetti scriveva;

« Qui si arrestano le illustrazioni del chiariss. prof. Canal. Essendo difficile trovare chi continuasse un tale lavoro con pari ampiezza di vedute e copia multiforme di dottrina, l'editore ha giudicato opportuno farvi seguire le sole annotazioni necessarie a dar ragione delle lezioni seguite nel testo. »

Concordia dei miti con la storia quanto ai principii di Roma. Atti del R. Istituto di Scienze, ecc. Tom. I, Serie III, 1856.

Osservazioni ed aggiunte all'opera *Biographie Universelle des Musiciens* par F. Fétis — articolo I. Ivi tom. X 1864.

Articolo II — Ivi — tom. XI — 1865.

Articolo III — Ivi — tom. XII — 1866.

Articolo IV — Ivi — tomo XIII — 1867.

Articolo V — Ivi — tomo II serie IV — 1873.

Sopra una canzone di Cino da Pistoia altre volte attribuita a Guido Guinicelli — tomo III, serie V — 1877.

Della musica in Mantova — Notizia tratta principalmente dall'Archivio Gonzaga — Memorie Vol. XXI parte terza 1882.

Sentenze di Publio Siro Volgarizzate.

Della vera lezione di un luogo di Dante nella canzone della Vita Nuova: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Lettera a Filippo Scolari — Strenna del Brenta 1854 — Ristampata per le nozze Manfrin-Provedi — Venezia tifia pograEmiliana 1878.

SCRITTI INEDITI

C. Valerio Catullo — Con la traduzione a fronte di varii autori e in parecchi luoghi con la sua propria — Correzioni del testo, note ed illustrazioni (incompleto).

Dizionario musicale fino alla lettera *s* (salmeggiatrice).

Estratti musicali di varii autori dal 1517 al 1818.

Biografie musicali di personaggi poco noti vissuti in Italia.

Correzioni al Glossario di Placido tradotto dal Card. Angelo Mai.

Lezioni di Storia date al Liceo di S. Caterina in Venezia.

Lezioni di geografia date al Seminario Patriarcale, ridotte ad ottava rima in aiuto alla memoria degli alunni.

Soluzione di 175 problemi algebrici e geometrici.

Prelezioni, orazioni, discorsi varii.

Trattatello sull'armonia.

Notizie su Crespano raccolte da documenti, da tradizioni ecc.

Note sopra le Poesie di alcuni tra primi scrittori in lingua toscana.

Pagine sparse di appunti, memorie ed altri componimenti.

LA NERVOSITÀ, IL TEMPERAMENTO E LA MODA
DELLA SOCIETÀ NOSTRA (1)

Signore e Signori!

Quando una cosa ha molti aspetti, quando un argomento fu toccato in varii modi, da molte mani; quando un concetto fu presentato e svolto sotto molteplici forme; incombe l'obbligo, a chi voglia ritoccarlo, di pigliar le mosse dal nome stesso del concetto, onde riescire chiaro ed esatto. E, se parecchie parole furono adoperate a designare lo stesso concetto nelle sue varie graduazioni e forme, deve scegliere quella che più esattamente risponde al proprio punto di vista, discriminarla dalla folla, non di rado disordinata, delle altre; fissare il valore preciso che egli intende dare alla denominazione preferita, definirne i giusti limiti, e farne spiccare le differenze fra le altre parole che potrebbero passare per equivalenti, e non sono forse che appena affini.

Tale ingrato, e non facile compito, incombe a me per prima cosa, volendo parlare, a Voi Signori, della *Nervosità*.

Se non che, codesta difficoltà riesce per me in buona parte spianata, od almeno d'essa non si farà appariscente a chi mi

(1) Pubblichiamo con vero piacere la conferenza che il chiariss. nostro socio corrisp. tenne presso l'Ateneo, associandosi alla pietosa opera di beneficenza, in prò dell'ospizio dei pellagrosi di Mogliano Veneto e della società veneziana di mutuo soccorso dei pescatori. Pubblicando l'erudita od interessante memoria del dotto scienziato Udiuese crediamo far cosa gradita anche ai nostri lettori. (N. DELLA REDAZ.)

ascolta, non avendo io in animo di leggere sull'argomento all'indirizzo degli alti scienziati, nè per i medici, e meno che meno per gli specialisti di malattie nervose; ma semplicemente e modestamente io voglio parlare ad un uditorio di varia coltura ed a scopo tutt'affatto istruttivo e pratico.

Non entrerò in disamina esplicita, nè in critica delle varie denominazioni date all'argomento a seconda dei varii punti di vista dai quali fu considerato e trattato; non motiverò la preferenza al vocabolo da me usato; non mi accingo a polemiche od a discussioni, nè sogno il vanto di creare vocaboli o di raddrizzarne e precisarne le sign.ficazioni. Inoltre, è ben naturale che in una riunione così svariata, come quì me la debbo attendere, io adoperi un linguaggio che, pur salvando l'esattezza scientifica, possa essere addatto e chiaro ad intelligenze colte sì, ma cui non sia cognito e famigliare il linguaggio tecnico medico.

Dirò dunque brevemente e ricisamente che, parlando della *Nervosità*, io non intendo entrare nel vero e proprio campo medico [1]; non intendo trattare di veri morbi nervosi, di vere malattie dei nervi; avvegnachè per *Nervosità* io non intenda la classe nosologica delle Nevropatie, non il Nevrosismo morboso nelle sue multiformi manifestazioni, dal vetusto e ben noto isterismo, all'ipocondria, alla corea, alle frenopatie.

Non intendo per Nervosità nemmanco, in tutta la sua estensione, il *Nervosismo* del Bouchut [2], dacchè questo autore

[1] Va senza dire che Medico sia l'igienista; che l'Igiene sia pianta eletta, naturale, del campo medico; ma quì io intendo dire che non stò per fare della clinica, della patologia speciale medica; sibbene della patologia applicata all'igiene privata e sociale.

I sofferenti della Nervosità, della quale io voglio trattare, non sono pazienti che stanno a letto, e nemmeno sotto cura medica, di solito; ma sono persone che girano le piazze, popolano i saloni, i teatri, i balli, gli ufficii, ecc. appartengono insomma, al mondo della gente sana.

[2] *E. Bouchut*: Du Nervosisme aigu et cronique et des maladies Nerveuses. Cours professè à la faculté de Médecine de Paris — Deuxiéme édition. Paris 1877.

E. Bouchut: De l'état Nerveux dans sa forme aigue et cronique (Bull de l'Accadémie de Médecine, 1857, 1858).

(che si compiace tanto di aver creato cotal nome) non ha poi nè distinto, nè aggiunto niente di serio alla scienza, accumunando egli sotto quel nome, tanto quello stato malatticcio dei nervosi che non è ancora malattia, quanto tutte le forme veramente morbose e notorie di nevrosi che ne sono le figlie naturali sì, ma non necessarie.

Io scelgo la parola *Nervosità*, usata specialmente dai tedeschi, da Maienfisch (1), p. e., da Möbius (2), e la adopero nel di loro preciso senso, volendo significare ristrettamente per esso uno stato costituzionale speciale che non è punto una vera e reale malattia, ma un modo di essere determinato di individui che d'altronde possono ritenersi affatto sani; modo di essere che li dispone con particolare facilità alle nevrosi, ma nelle quali possono anche benissimo per tutta la vita non incontrarsi. Se non che i nervosi, anche non diventando nevrotici, portano caratteri speciali che hanno motivi ben serii di venir studiati e nei riguardi igienici e nei sociologici.

La *Nervosità*, si è detto, si dice e si scrive, è difficile, è impossibile quasi a definirsi. In verità ciò non mi pare.

Quando, infatti, si dica che la *Nervosità* sia quello stato costituzionale per il quale un individuo risponde con eccessiva facilità, ed energia agli stimoli fisici morali, emottivi, sentimentali, mi sembra siasi definita la *Nervosità*, in modo ad ognuno comprensibile (3).

La *Nervosità* non è una malattia ; come uno che è biondo,

(1) *D.r Ernst Maienfisch* (in Zürich): *Nervosität und Nervenschwäche.* Eine gemeinverstäudliche Abbaudlung fur Gebildete aller Stäude. Sweite auflage. Basel 1883.

(2) D.r Paul Julius Möbius (Spezialarzt für Nerwenkrauke, zu Leipzig). *Die Nervosität.* Leipzig. 1882.

(3) *P. C. Möbius*, a pag. 3, dà principio al suo bel lavoro, da me già citato, colle seguenti parole che io presento in traduzione letterale:

« Questo libro tratterà della Nervosità. Cosa è dunque Nervosità? Il » darne una definizione è difficilissimo, anzi tanto difficile che parecchi son

di pelle bianca, fina, non è ancora un malato di linfatismo, sebbene possa essere un linfatico.

I nervosi sentono e reagiscono ad una piccola causa, come i non nervosi rispondono e reagiscono ad una assai più grande, e i primi sono sensibili e reagiscono evidentemente a cagioni tanto lievi, alle quali non reagirebbero sensibilmente gli individui non nervosi. C'è dunque sproporzione di grado, e qualche volta anche di forma, fra lo stimolo ed il risentimento e la reazione del sistema nervoso, nelle persone affette da Nervosità costituzionale.

Un ragazzino trasalisce, spicca un salto indietro, trema per un quarto d'ora, alla vista d'un topo che scappa: una signorina si stringe trambasciata al compagno di passeggio vespertino, se dal ciglio d'un fosso un animaluccio sfruscia fra l'erba: una signora mezzo assopita nella penombra del suo gabinetto, si ridesta di soprassalto, od anche lentamente, e — se anche non sola — ripete ansiosa e sommessa « ho paura!. ho paura!. ho paura.. della paura!.. »

Un'altra signora — e magari quella medesima — fa dei sogni angosciosi che la lasciano sinistramente impressionata tutto il dì seguente; e rimane irritabile, triste;.. non sa tollerare in quel giorno una insubordinazione della bambina, non sa frenare quasi le mani;.. eccede per un nonnulla contro la *bonne,* contro la cuoca; ha bisogno di sfogarsi, dice lei;.. e poi anche se ne pente.

Un'altra signora — e forse ancora quella stessa — ha mille sensazioni appena moleste al petto, al collo che vanno e vengono; sente il cuore che batte disordinato, capriccioso,

» di parere che la Nervosità non esprime veruna idea concreta, mentre al-
» tri ne negano perfino l'esistenza, Questi ultimi la considerano come in-
» venzione di uomini flosci, e di donne eccentriche, la cui debolezza richiede
» un palliativo ed il cui tedio genera delle ubbie. I primi, invece, torcono
» lo sguardo da questo non so che inconcepibile e multiforme, e rivolgono
» la loro attenzione a cose più palpabili; per lo che avviene che la Ner-
» vosità è rimasto un campo quasi ignoto, tanto per i profani che per i
» medici, e che la sua entità viene rarissimamente conosciuta per quanto
» se ne senta parlare nella vita d'ogni giorno. »

e pensa e fissa sur una malattia organica, sur un aneurisma; il suo medico, naturalmente, non riesce a convincerla « Oh, i medici già sanno nulla!.. *io* mi sento l'aneurisma ».

Vogliatemi credere, codesta signora avrà sanissimo il suo cuore; intendiamoci, quel cuore muscoloso e valvolare che risiede nel petto, che dà moto e spinta al sangue perchè irrori ogni punto, ogni latebra del suo corpo; ma avrà invece perturbato un altro cuore, che sta di casa nel cervello, nel midollo spinale, nei nervi; e di questi specialmente avrà sovra sensibili e disordinatamente sensibili que' filamenti e que' ganglietti nervosi che regolano, sotto gli ordini del cervello, i movimenti, le azioni, le sensazione del vero cuore. Ebbene, il povero medico si sforza di curare la causa, la sede vera dei disturbi di quella signora, ma o non approderà, od approderà con immensa difficoltà, dovendo lottare, più che col male, colla malata, la quale non potrà o non vorrà concedergli che diriga i suoi sforzi a regolarizzare le azioni dei suoi nervi, del suo sentimento; poichè anche questo — o Signore — è una funzione, per quanto complessa, del cervello, e può essere sindacato e governato da chi palpa visceri e tasta polsi...

Ecco tre o quattro tipi di persone nervose, che pure sono sane.

Non pochi fra i nervosi vorrebbero il mondo fatto a loro modo, e se le lor proprie aspirazioni non sono al completo — circostanza assai difficile e sempre di effimera durata — se le loro aspirazioni non sono al completo, non veggono, non respirano che sventure, non si comprendono che come vittime.

Esseri infelicissimi che non sanno trovare, scernere e godere quel po' di bene che pur si trova quasi sempre anche in mezzo ai cumuli del male! Essi hanno la negazione assoluta per l'adattamento, che è pure una delle migliori ricette della filosofia pratica; hanno la negativa per accontentarsi, e cercano sempre il bene che non posseggono, trascurando quello che stringono fra le mani. Perchè non riescono a tutto, all'intero bene che agognano, naufraga per essi nel poco male ogni gioja vera e savia della vita!..

Ma lasciamo la descrizione dei tipi varii della Nervosità, chè a tracciarne a miriadi la via è sempre aperta, e gli esempii vivi sono ognora pronti, poichè la Nervosità è proprio il problema sommo della nostra epoca, il più palpitante di attualità; la Nervosità — vera o fittizia — ci sta fra piedi da mane a sera, in casa ed in iscuola, a teatro, in chiesa, nell'ospedale, nella letteratura, nella politica, nel commercio.

Chi è oggi che non abbia sulle labbra la parola *Nervosità?* Chi è che non si scusi di certe eccessività, di certi malumori, di certe stranezze, perfino.... di certe peccata, col ritenersi o farsi credere nervoso? La ragazzina appena, appena isterica, viene presentata nell'alta società con parola più indulgente, e forse più vera, per una personcina nervosa: e con questa si giustificano e si tollerano in lei certi capriccietti, certe melanconie, perfino certe sgarberie, che corrette a tempo e vinte, trionferebbero della nervosità e chiuderebbero la strada alla signorina per divenire cogli anni una vera e grande isterica. La Società chiama oggi *nervosi* perfino coloro cui l'agitazione sferzata, la caccia sfrenata per il denaro, per una posizione, per il soddisfacimento di mille desiderii, fa vivere una vita febbrile: e quella caccia a gran corsa, che ormai incomincia nella prima giovinezza, caratterizza la vita del mondo presente che è diventata una lotta esauriente per agguantare que' mezzi che conducono a godimenti anch'essi esaurienti.

Io sono fra i primi ad ammettere che la Nervosità domini sovrana la nostra Società; ma non mi addatto a credere che tutti quelli che si dicono e si credono nervosi, veramente lo sieno per costituzione; molti lo divengono che se la potrebbero risparmiare, e molti non lo sono che in apparenza. Credo, che se molto danno viene a noi dalla reale predominante costituzione nervosa, molto altresì ne viene dalla moda di credersi e di atteggiarsi a nervosi: e fino a tanto che il publico conta perfino che sia *buon tuono* l'essere nervosi ed il sembrar tale, l'igiene, a questo riguardo, dovrà rincantucciarsi e nascondere il viso.

S'incominci, signori, dal vergognarsi di essere nervosi

è un diffetto, è una debolezza. Anche nella attività i nervosi finiranno col perdere, coll'essere vinti. Chi corre sta innanzi per un breve tratto, ma farà certamente minor viaggio di chi cammina!.. *L'avvenire* ha lasciato scritto il sommo Buckle, *l'avvenire sarà dei linfatici.*

M'accorgo d'aver deviato con queste digressioni dall'ordine logico del mio discorso; Vi chieggo venia — Signori — della conclusione, sfuggitami, quasi senza volere, dalla penna; mi rimetto in regola.

Ripeto, come io non consideri e non intenda considerare la *Nervosità* come una malattia, ma sibbene come una nota caratteristica fisico-morale dell'individuo, che può essere perfettamente sano; nota caratteristica, cui altra volta si avrebbe detto *temperamento*, e per la quale egli ha attitudini, inclinazioni, doti e diffetti proprii e non comuni cogli altri, e per la quale è disposto ad ammalare facilmente per determinate cause in peculiari modi.

Io amo considerare il gruppo di quelle spiccate modalità della funzionalità nervosa che costituisce la *Nervosita*, come un albero. Di codesto albero, il tronco sarebbe la *nervosità*, quale temperamento, quale abito; da questo tronco si sviluppano — quando il disturbo si faccia fecondo e germogliante — molteplici rami che rappresenterebbero le note malattie nervose le nevrosi, isterismo, corea, catalessi, ipocondria, epilessia, mania, melanconie ecc ecc. Però il tronco può dare o meno i rami; può vegetare, o nò, e può rimanere per tutta la vita allo sterile stato di tronco; figuriamocelo giovine virgulto, e potrà allora da lieve forza venir schiantato dai campi dell'esistenza in mezzo ai quali sorse.

Così il temperamento nervoso, lo stato di Nervosità, può dare ed anche non dare punto vere manifestazioni morbose; può darne poche, può darne molte, può darne di gravi o solamente di leggiere, e può con discreta facilità venir corretto ed isterilito prima che grandeggi ed irrobustisca nel suo tronco.

Lo stato di *nervosità* dipende ed è insito in una speciale

condizione congenita di debolezza del sistema nervoso, debolezza, che, per le speciali attitudini e per i peculiari ufficii del sistema nervoso, si traduce in una irritabilità superiore al normale; cosicchè io ritengo che la espressione *debolezza irritabile* dei vecchi patologi osservatori, sia una felicissima espressione, e rappresenti una verissima verità [1]. I nervi — e comprendo i centri loro, cervello e midollo — quando sono affetti da debolezza la esprimono con una facilità superiore all'ordinario, nel rispondere agli stimoli, o nel risponderyi con soverchia energia ; ciò è anche consono ai concetti comuni e volgari sulla debolezza costituzionale; si resiste meno, — si cede di più, quando si è deboli — e quivi si campa l'essenza vera della *Nervosità.*

E, nelle sfere misurate della Scienza, il concetto della debolezza irritabile ha ben precisa e chiara interpretazione. Eccola.

La forza in natura è una, è indistruttibile : si modifica e si cambia, si fa latente ed accumulata, o si esplica e si sperpera in mille raggi, ma non si crea nè si perde ; e la somma delle energie accumulate, come la somma delle sue moltiplici esplicazioni e de'suoi apparenti sperperamenti, è sempre rigorosamente eguale alla sua unità originaria.

Come la forza è il segreto dell'esistenza dell'universo, così la forza è — sotto le differenti sue forme — il secreto della vita, è il secreto dei centri nervosi ; e la convertibilità per equivalenti esatti della forza è l'essenza, è la chiave delle manifestazioni tutte degli esseri vivi.

La verità che la forza non si distrugge mai, ma si converte e si trasforma e sempre per equivalenze esatte, verità già intuita da *Galileo,* quindi dimostrata, con tutto il rigore matematico, da *Fusinieri,* dal *Grove,* dal *Joule,* dall'*Helmholtz,* dal *Cantoni,* ecc., è legge che domina il Cosmos smisurato, come domina la impalpabile cellula nervosa ; ed una

[1] Tale felice e vecchia espressione di *debolezza irritabile,* risponderebbe perfettamente al concetto della moderna espressione *Nevrastenia,* che lo stesso *Möbius* pone come sinonimo ed esplicativo di *Nervosità.*

eccezione sola a questa legge, annienterebbe di botto l'immensità dei cieli e l'esiguità degli atomi.

Ora, le cellule nervee fanno proprie le energie cosmiche dalle quali vengono urtate; le elaborano, le modificano, le plasmano, per così dire, in energie statiche.

Tali forze immagazzinate, ed organizzatesi nella cellula, sono ritenute in istato latente o di potenza, finchè da determinati stimoli vengano sprigionate sotto veste di pensiero, di sentimento, di volizione, di movimento.

Ma, quanto più queste energie vennero bene fissate, bene assimilate ed organizzate nella cellula nervosa, tanta maggior violenza di stimolo è necessaria perchè le medesime vengano dalla cellula stessa abbandonate e ridate al circolo della energia cosmica.

A stimoli leggeri, una cellula bene costituita e bene provvista di energie, una cellula forte, dirò per intenderci, non risponde convertendo subito la propria forza accumulata in estrinsecazioni trasformate. Mentre uno stimolo lieve qual soffio urtando contro la cellula debole basta a determinare la pronta libertà delle assunte, e poco tenacemente fissate energie. Queste cellule deboli, non hanno capacità di durare,di resistere nel trattenere la forza accumulata; ed è perciò che ad ogni piccola scossa, ad ogni lieve urto, rispondono sollecite e con risposta apparentemente sproporzionata alla causa. Ecco il facile e frequente esaurimento della potenzialità funzionale delle cellule nervose, ed eccoci alla *Nervosità*, a quello stato cioè di *debolezza irritabile* per il quale un organismo risponde immediatamente a debolissimi stimoli sul suo sistema nervoso, o vi risponde con intensità esagerata e con modalità scorretta.

Nello stato di nervosità la reazione agli stimoli è prontissima: l'abbandono delle energie accumulate è piuttosto una fuga disordinata, e presto le cellule sono vuote, sprovviste, spoglie di energie; la forza è esausta.

Questo stato di *debolezza irritabile* del Sistema Nervoso atteggia così l'individuo, che a lui non solo le impressioni del mondo esterno che per la via dei cinque sensi arrivano alla

coscienza, vengano sentite con più intensità; — ma siccome i nervi arreticano fittissimamente ogni punto del nostro corpo, dei nostri visceri — benanche altre influenze esterne, terrestri, atmosferiche, elettriche; come ogni emozione, ogni scossa, conducono quell' organismo a soffrire molto più facilmente e vivamente che non avvenga per gli altri organismi più robustamente costituiti nel loro sistema nervoso. Certi fatti, certe impressioni morali o fisiche sono troppo poca cosa per indurre un turbamento in un uomo di costituzione normale, e nondimeno sono sufficienti a perturbare, a scuotere, a disordinare mille funzioni di un nervoso.

Talora, ed in taluni, la scemata forza di resistenza del sistema nervoso, puossi circoscrivere ad una sola sfera di funzioni; talora ed in tali altri individui il turbamento si dirama ed assale tutto intero il sistema Nervoso. Ed il disordine può avere infiniti gradi: può deviare dallo stato normale così poco che appena l' occhio avveduto del medico lo riconosca, e può spiccare così, da dare diritto a dichiararlo conclamata, reale e grave malattia.

La nervosità è assai spesso originaria, congenita, innata. Genitori o progenitori deboli, nervosi, malati d' una od altra manifestazione nevrotica, bevitori, spossati ecc. generano frequentemente figli, i quali — anche in mezzo ad una bella apparenza di salute e di nutrizione —, portano in sè il poco felice rettaggio della nervosità.

Spesso però non si saprebbe trovare nei genitori o negli avi le caratteristiche di una discendenza nervosica, ed allora qualche diffetto nella nutrizione dei bambini, qualche scossa sul loro sistema nervoso, qualche errore nel regime o nella educazione determinano la debolezza irritabile acquisita che imprime i proprii caratteri forse per tutta la vita.

L' elemento ereditario nelle costituzioni, nelle attitudini, nelle disposizioni morbose, è un elemento di grande valore e di grande efficacia; ma sarebbe ben erroneo il credere che esso sia poi elemento indispensabile; sarebbe ben erroneo ritenere che non potesse verificarsi la tisi se non in persona oriunda

da famiglia di tisici, come che una nevrosi non potesse fare apparita se non in un nervoso e la nervosità non potesse originarsi che per via d'ereditarietà. L'ereditarietà è una condizione che favorisce, che dispone a date forme morbose, che scema la resistenza alle cause che a quelle forme espongono, ma non è condizione che fatalmente e da se sola determini le malattie.

Sono notati dagli autori, fra gli altri dal Möbius [1], i contrassegni fisici della nervosità ereditata, e sarebbero rappresentati da molteplici deformità ad irregolarità corporee classificabili fra gli arresti di sviluppo; ma io, dico il vero, non credo alla solidarietà fra quei diffetti e la nervosità congenita; gli uni, come l'altra si attengono ad una degenerazione di razza, ma le anomalie fisiche rappresentano tale degenerazione ad un grado ben più elevato della semplice nervosità congenita. Cosicchè credo che molte diffettosità fisiche innate coincidano colla nervosità, ma credo altresì che moltissimi casi di nervosità congenita si verifichino in individui perfettamente conformati nel loro fisico. I contrassegni intellettuali, poi, della nervosità congenita (checchè ne dicano gli autori) non sarebbero che i caratteri, i sintomi, i segni della nervosità medesima.

Ereditata poi od acquisita, la nervosità presenta i medesimi caratteri, le medesime fasi, che io descriverò prendendo per tipo la forma congenita, e perchè la più comune, e per non ripetermi.

La costituzione nervosa congenita si manifesta fin dalla prima infanzia, per una straordinaria capacità di reazione e per una grande sensibilità sia alle influenze atmosferiche, sia alle dietetiche, sia alle morali ecc.

I bambini nervosi si ammalano per lievi cagioni; in essi la febbre si fa per lievi cagioni gagliarda, ed ogni febbre dà ad essi il delirio, o dei spasmi, od un attacco convulsivo.

I 40, i 40,5 e più gradi di temperatura febbrile di primo acchito in un bambino nervoso, ed un attacco convulsivo pos-

[1] *Möbius*, op. citata, a pag. 39 e seguenti.

sono fare apparita per un leggiero gastrico, per una verminazione, per un reuma. Ordinariamente poi la febbre con altrettanta rapidità scema e si dilegua. La dentizione è pure causa di salienti e protratte perturbazioni della salute nei bambini nervosi.

In essi lo sviluppo corporale, ma specialmente l'intellettuale, avviene più precoce e più sollecito che negli altri, si esplica presto una vivace immaginazione ed una gran forza di riflessione. Ma i ragazzini nervosi durano poco alla fatica intellettuale; ed i dolori di testa, e le vampe alla faccia, e gli abbondanti sudori, li costringono presto a desistere dal lavoro.

Cotali fanciulli si sentono offesi per futilità; il loro amor proprio viene vulnerato da minime mortificazioni, da inconcludenti posposizioni; e la tristezza, e l'accasciamento morale si rivelano sproporzionatissimi alle cagioni.

Bizzarre ed ingiustificate ed invincibili simpatie ed antipatie per persone o per cose, mutamenti capricciosi di umore, timori ridicoli, completano il carattere dei fanciulli nervosi. In essi la volontà si esplica di tempo in tempo con un ardore che arieggia l'eroismo, ma che ordinariamente sfuma prima di aver raggiunta la meta; le inclinazioni vagano da un oggetto all'altro, ma dall'entusiasmo febbrile passano di balzo alla irressolutezza, alla ripugnanza per ogni insistenza, per ogni lotta contro il difficile.

La pubertà si sviluppa precoce, accompagnata di sovente da stranezze intellettuali ed istintive, ed i nervosi sono od insensibili, o troppo sensibili agli stimoli sessuali.

I nervosi sono assai poco tolleranti per l'alcool; a piccole dosi ne risentono l' effetto inebbriante; questo fatto trova precisi riscontri nella fisiologia comparata, gli animali tollerando l'alcool in ragione inversa del loro sviluppo, della loro eccitabilità cerebrale; e le persone nervose sono eminentemente dotate di eccitabilità nervea e cerebrale.

Il caffè pure eccita soverchiamente e facilmente i nervosi, ed ha ragione il Mantegazza di dire che le persone nervose non lo dovrebbero neanche fiutare.

Ma, senza essere ereditaria e congenita, la nervosità può manifestarsi in tutte le età. Egli è bene evidente che il sesso femminino è più del maschile soggetto a sortire od a divenire nervoso. Anzi il sesso gentile è per sua natura sempre più nervoso, inoltre è esposto di più alle cagioni che agiscono in senso favorevole a farlo divenire tale.

Può determinare uno stato di nervosità in ogni epoca della vita, una qualunque, od un cumulo di quelle cause che indeboliscono l'organismo in generale, che defedano la nutrizione, e specialmente quelle che si riversano sulla nutrizione del sistema nervoso: dunque: lunghe malattie, perdite di sangue, straordinarie fatiche fisiche o mentali, strapazzi, veglie protratte, ecc. Ognuno sa che i convalescenti da lunghe malattie, le donne in puerperio, attraversano assai spesso uno stato accentuatissimo di debolezza nervosa, di nervosità, prima di raggiungere la vera guarigione, D'ordinario tale stato è transitorio, ma può — date certe circostanze e condizioni — farsi permanente.

Violenti commozioni dell'animo, e più ancora patemi depressivi, dolori protratti, inquietudini, agitazioni, amori infelici, passioni, ecc. possono originare da per essi soli lo stato di nervosità.

Le occupazioni mentali esagerate e senza sufficienti intermezzi di distrazione, come si esigono oggi dai sistemi di istruzione, sono causa potentissima di nervosità. Tale triste risultato è eziandio favorito prima dallo stato di sviluppo cerebrale ancora incompleto al quale si impone la sproporzionata fatica, secondariamente dalla angustia diuturna e continua nella quale si mantengono le tenere menti dei nostri bambini i quali si avveggono che sempre minaccia di mancar loro il tempo e la lena per soddisfare alle esigenze scolastiche del giorno per giorno.

Ogni altra abitudine, ogni altro abuso che *snerva*, come assai bene si dice, l'organismo può disporre alla nervosità e determinarla, anche in chi ereditariamente e congenitamente non sarebbe stato disposto. Nominerò solo — per esser breve

— l'abuso del tabacco, dell'alcool, dell'oppio, della morfina, del cloralio, del caffè.

Va senza dire, che i concetti di abusi, di eccessi, di esagerata fatica, sono tutt'affatto relativi. Intanto, per dare un dato lavoro, per sostenere un dato abuso, l'individuo *a* può sperperare una forza nervosa maggiore assai dell'individuo *b*; ad uno l'identico prodotto mentale o fisico può domandare un consumo, un lavoro intimo assai maggiore che non ad un altro; inoltre, quanto più esigua è la provvista di forza naturale nel sistema nervoso, tanto più l'esaurimento riesce pronto, cosicchè può farsi a taluno saliente eziandio per una somma di lavoro che sarebbe moderato e tolleratissimo per un'altro. Non va dunque calcolata in astratto od in media la tolleranza alle fatiche nei singoli individui, ma va misurata individuo per individuo, e dedotta dagli effetti reali che si esplicano.

Così, se ad una costituzione debole fin dalla nascita, o successivamente indebolita, si aggiunga una alimentazione insufficiente, potrà riescire soverchio anche il lavoro il più modesto del sistema nervoso, essendocchè la reintegrazione della forza nervea non va di pari passo col consumo della stessa, ma vi rimane sempre al disotto.

Sono questi i casi nei quali si ricerca senza frutto la causa o le cause dello sviluppo della nervosità, quando si studii uno solo dei coefficienti del problema, l'esterno, e non si misuri l'altro, il coefficiente intimo, intrinseco del soggetto.

Riesce evidente il sommo errore che si commette volendo assegnare ad ogni cervello lo stesso lavoro e la medesima igiene, qualora si sappia — ed ognuno lo sa — che ogni cervello, quasi, ha diverse forze e diversi bisogni. Eppure (assurdo che ha tanti compagni nella pratica) i nostri sistemi scolastici, le nostre abitudini sociali s'informano ad una linea unica di condotta per l'igiene di tutti i cervelli. Invece, conoscere le forze particolari e le disposizioni speciali dei singoli cervelli sarebbe la nozione più necessaria ai nostri pedagoghi alti e bassi. Per il fatto vi hanno cervelli che han bisogno

di continua ginnastica e di eccitanti fortissimi; ve n' hanno altri che non riescono a dare profitto se non assumendo le cognizioni a centellini ed a dosi frazionate e suddivise.

Inoltre un cervello ha deboli quelle facoltà che un' altro ha potenti, e viceversa, e quasi ogni cervello ha qualche facoltà mancante o semi mancante. Ecco la necessita della distinzione fra cervello e cervello nel regime, e della scelta delle occupazioni in relazione alla speciale costituzione mentale dei singoli soggetti. Poichè, non v'ha regime che valga ad educare un cervello messo fuori di posto; non v'ha igiene che riesca a cavare un buon avvocato da chi non ebbe stoffa cerebrale che per la meccanica. Quando si batte la via per la quale ci ha fatti mamma natura, il lavoro è facile è proficuo, è sereno; non stanca, ma soddisfa; non annoia, ma seduce: ma quando si affatica in ciò che non si comprende e non si gusta, quando si suda fra solchi tra i quali non ci si cape, il lavoro è tormento, è galèra, è sterile tortura. Guai! — Guai agli spostati! Sempre, e comunque!

Altre, e molte, e possenti cause sociali contribuiscono a far spiccare, a tener vigile e feconda la tendenza alla *nervosità* fra noi. Di alcune mi cadrà più acconcio parlare in altro punto di questo discorso; quì accennerò solamente alle oscillazioni repentine, precoci e frequenti che le preoccupazioni e le passioni de' tempi che corrono, impongono ai nostri nervi per le lotte morali, politiche e sociali. La media della vita umana è oggidì abbreviata, ma noi viviamo più in fretta e con assai maggiore intensità dei nostri nonni.

Se si potesse fare il paragone, ci sarebbe da scommettere che ha tante oscillazioni nel suo sistema nervoso in un anno uno di noi, quante non ne ebbe in un lustro il proavo suo. Ed accennerò ai coefficienti della imitazione e della immaginazione mantenuti altissimi da certe nostre male abitudini. Che le perturbazioni della attività nervosa sieno contagiose per imitazione, è provato, come è provato che sia contagioso per imitazione lo sbadiglio; che l'immaginazione nutrita, di sensazioni emottive rinfocoli, arroventi l'irritabilità nervosa,

non è mestieri dimostrare. Ora, la furia di romanzi e di racconti che accendono la fantasia, e destano la febbre delle emozioni, e per i quali oggimai il ragazzo a 15 anni medita ed attua il suicidio; la pubblicità che si dà dai giornali ad ogni fatto che possa commuovere, sia pure accaduto nei più sacrosanti penetrali della famiglia, sia che riveli le miserie profonde o turpi del cuore umano, sia che esponga agli sguardi altrui le lagrime sue più rispettabili; tutto ciò offre esca accendibilissima alla fantasia ed alla imitazione, tutto ciò aggiunge legna alla pirra della nervosità che arde sempre in mezzo a noi, ed intorno alla quale noi giriamo colla leggierezza e colla vollutà imprudente della farfalla che vola intorno alla fiamma la quale finirà per bruciarla.

Ed ora, passiamo in rapida, ma ordinata rassegna i più salienti disturbi, le più importanti sofferenze che risentono le persone affette da nervosità.

Incominciando dalla sensibilità specifica e periferica, è presto detto e presto capito, che i nervosi essendo più sensibili e meno provvisti di resistenza, presto si affatticano, esauriscono la loro capacità, sia nella vista, sia nell'udito; risentono presto la molestia, che può arrivare fino al dolore intollerante, per la luce viva, per la tensione auditiva, così come gli odori pur moderati ponno su essi determinare quei fatti morbosi riflessi che non sogliono verificarsi se non per intensissimi effluvii odorosi, nelle persone non nervose. Io conosco qualche persona — ed una appartiene al sesso forte, — cui il dimorare anche per poco in stanza ove vi sieno degli amorini, o delle viole, dà inesorabilmente il mal di capo.

I nervosi hanno eziandio una sovrasensibilità della pelle particolare e superlativa per i mutamenti di temperatura e per le vicende meteoriche. Per comprendere l'importanza e le conseguenze di questa sovrasensibilità, bisogna sapere che ciò che noi percepiamo come caldo e freddo è qualcosa di più complicato che non paja. La temperatura dell'ambiente nel indurre sui nervi della pelle le sensazioni di caldo e di freddo, eser-

cita di neccessità una potente influenza sui vasi sanguigni della pelle e quindi sul sangue medesimo che in essi circola, alterando così la generale distribuzione del sangue nel corpo.

Il freddo induce la restrizione dei vasi sanguigni della pelle, i quali in conseguenza vengono allora a contenere meno sangue, perciò per il freddo la cute diventa pallida, povera di sangue. Il caldo, all'opposto, allarga i vasi sanguigni, che vengono perciò a riempirsi vieppiù di sangue, e la pelle si fa più rossa.

Ora, le persone nervose risentono, come fossero forti anche i deboli mutamenti di temperatura; esse hanno facilmente troppo freddo e troppo caldo, presto gelano e presto avvampano o sudano; e siccome gli effetti perturbatori della circolazione avvengono in esse nello stesso modo e grado che nelle persone normali avverebbero solamente per salienti sbalzi di temperatura, così i nervosi debbono sfuggire anche dalle piccole variazioni di temperatura, come le persone normali debbono ripararsi dalle grandi. Da questa suscettività per il freddo e per il caldo, si ha la spiegazione del fatto comunissimo dellafacilità a raffreddarsi che hanno le persone nervose, e del frequentissimo abbinamento nello stesso individuo della nervosità col reumatismo abituale. I confini di temperatura nei quali si sentono bene i nervosi limitando uno spazio assai più ristretto di quello nel quale senza disagio ponno aggirarsi gli uomini normali, diventa evidente come assai più frequenti si verifichino per i primi le condizioni in causa delle quali possono pigliarsi una infreddatura.

La medesima soprasensibilità ha luogo nei nervosi per i perturbamenti barometrici od altrimenti meteorici (direzione dei venti, umidità dell'aria, stato elettrico ecc.) e quindi è giusto dire che delle sofferenze dei nervosi è spesso arbitro il tempo; i nervosi le presentono, ma non valgono a prevenirle.

Occuperei un tempo più lungo assai che quello concesso a tutta intera una nostra conferenza, se volessi spiegarvi i varii modi per i quali le vicende meteoriche agiscono sul corpo umano, e così potentemente sui nervosi. Vi basti dire che la scienza ha spiegato pressochè in ogni punto tale problema il quale è tutto ligato elle leggi fisiche e fisiologiche.

Ma un'altro genere di sensibilità che noi tutti possediamo e che, sovraccitato nei nervosi, procaccia loro la somma maggiore e la più misteriosa e molesta di sofferenze e di disturbi, non fu peranco abbastanza studiato ed esplicato. Io alludo alla sensibilità viscerale che chiamerò *senso intimo*, e per esso, in ampio significato, intendo tutte quelle sensazioni che noi risentiamo dal modo di essere degli organi del nostro corpo, e dal compiersi delle funzioni loro. A queste sensazioni appartengono: la fame, la sete, la stanchezza, le così dette pulsazioni degli organi, i movimenti loro; quel complesso, insomma, di oscure ed indeterminate sensazioni, della cui presenza noi ci accorgiamo veramente appena quando ci riescono sgradevoli e si avvicinano al dolore. Eppure, queste sensazioni mal risentite, accumulate, malissimo riferite, formano il tormento maggiore dei nervosi, e la disperazione dei medici che spesso, perchè non le comprendono, non le credono o le giudicano immaginarie.

In conseguenza dello stretto nesso che passa fra queste sensazioni ed il nostro benessere fisico, il senso intimo cumulativo influenza potentemente lo stato, la disposizione dell'animo; diffatti, siccome in via ordinaria e normale noi, dei movimenti e delle funzioni dei nostri organi, non ne siamo consapevoli, ed anzi troviamo di star bene precisamente durante il tempo in cui nulla ci avverte della esistenza e della attività loro, così ci troviamo pregiudicati, turbati nel nostro benessere appena in qualunque punto del corpo essi organi dieno alla nostra coscienza sentore di se, e ci spingano ad occuparcene.

Siccome poi le sensazioni che ci provengono dal senso intimo, viscerale, sono vaghe, non sono percepite con precisione dalla coscienza come lo sono quelle dei sensi specifici (vista, udito, odorato, tatto), e siccome i nervosi sono esposti a queste sensazioni in grado altissimo, così essi le risentono e le interpretano nei modi i più strani e per essi angosciosi. Il tragitto dei cibi e delle bevande può venir percepito, con senso di caldo o freddo, o con sensazione molesta fino allo stomaco, sebbene gli organi sieno sanissimi; i movimenti pe-

renni dello stomaco e della intestina vengono pure talora percepiti, e lo possono essere con speciale e più o meno oscuro disgusto; il cuore, che pur senza posa batte contro il torace per una sessantina di volte almeno al minuto, lo fa di solito in modo a noi inconscio; e nei nervosi, senza che il suo impulso si elevi, reca un battito penoso, disaggradevole, ansioso. Il movimento del sangue nei vasi si rivela, a chi ne faccia attenzione, con una sensibile pulsazione nelle dita, alle tempia, alle orecchie, e nei nervosi questa sensazione può assumere le proporzioni di dolori, di brucciori, di pizzicori pulsanti, e di rumori d'ogni specie; dal ronzio al fischio, al mugolo, al rumor di molino, di caduta d'acqua, ecc. Il cuore, le arterie, le vene, stanno — come ogni parte del nostro corpo — sotto la direzione ed il dominio dei nervi; quindi il numero e la energia delle pulsazioni, come la regolarità loro, e come la percezione dei loro proprii, inevitabili movimenti, sono regolati dalla attività e dallo stato nei nervi. Nei nervosi può dunque alterarsi per sola influenza dei nervi, la distribuzione ed il movimento del sangue, e la percezione dei movimenti può tradursi nelle più strane sensazioni. Anzi una delle più frequenti rivelazioni della nervosità è il così detto cuore irritabile o aritmico, ed un'altra si è l'esagerazione dell'impulso aortico. Alcuni sentono il proprio cuore come se non fosse fissato, o come fosse fissato solamente ad un filo; ad altr pare che stia ad ogni momento come per cessar di battere, e provano un senso di sfinimento nel petto che si fa talvolta generale e che assomiglia per essi il preludio della morte. La morte però — statene pur sicuri, signori, — per codesta via non viene!

Altri nervosi soffrono una penosa palpitazione di cuore con irregolarità marcatissime nel ritmo; altri ancora provano un energico e sgarbato martellamento in uno od altro punto, o lungo tutto il decorso della arteria aorta: quindi, alla base del collo (alla strozza), al petto, allo scrobicolo, al ventre; diffatti, l'impulso aortico è constatabilmente rinforzato in quei punti, come si trattasse di altrettanti punti aneurismatici,

e spesso tali sofferenze si accompagnano eziandio da un rumore soffiante, isocrono alle orecchie.

Perturbazioni del senso intimo sono pure quei pruriti, quei brucciori, quelle trafitture dolorose, que' formicolii, quegli intorpidimenti, quelle sonnolenze, quelle indescrivibili e vaganti sensazioni di caldo e freddo, che provano con somma frequenza e con variabilità prodigiosa, le persone nervose.

Anche il senso muscolare è di frequente squisito e perturbato nei nervosi, ed a questo si riferiscono quelle speciali sensazioni di ammaccatura di spossamento delle membra somiglianti a quelle che risentiamo tutti dopo un'insolito strapazzo, dopo una cavalcata, dopo una partita di scherma, dopo una gita alpina ecc.; se non che i nervosi la risentono durante una diuturna inerzia fisica, ed anzi al più spesso in sul mattino al primo lasciare il letto, ed anche prima. Essi son stracchi senza aver lavorato.

I nervosi, sebbene mostrino una certa attività mentale effimera che al primo momento può imporsi per reale alacrità, sono deboli anche nei lavori intellettuali; essi vi resistono assai per poco. Si stancano prestissimo, hanno bisogno di mutare frequentemente occupazione.

L' attenzione e la memoria fanno specialmente difetto ai nervosi. L'attenzione è una speciale attività mentale, e quindi del cervello, per la quale si esige un certo impiego, una certa tensione di forza. Le persone nervose non durano a sostenere a lungo l'attenzione, e se si sforzano, esse risentono una vera sensazione dolorosa, un peso, un distendimento nel capo; sensazione che si diffonde talora fino al senso che è specialmente in azione: sull'occhio se stanno attentamente guardando, leggendo; sull'udito se attentamente stanno ascoltando.

Quanto più è infiacchita l'energia nervosa, tanto più svanisce la capacità di tener concentrata e fissa la mente sopra un oggetto, e con più saliente incostanza essa passa — quasi malgrado proprio — da un soggetto ad un altro.

Un nervoso, ad esempio, tenta di leggere, e già dopo pochi periodi viene sorpreso da una specie di visione, e non

sa più cosa e fin dove abbia letto; sta per fare una cosa e nel momento appresso non sa più quale aveva in mente di fare.

Dalla impossibilità di mantenere ferma l'attenzione sopra un dato oggetto, deriva in parte quel frequentissimo sbadigliare delle persone nervose e deboli di nervi. Lo sbadigliare è indizio, è effetto, di stanchezza, e la stanchezza si verifica ad ogni momento nei nervosi per la tensione mentale. Conosco una signora la quale — in certi suoi giorni di nervosità — deve sbadigliare quasi ogni volta che ferma la attenzione sopra un determinato oggetto che richieda riflessione.

Ora, si sommino, nelle persone nervose, quelle sensazioni intime esagerate, indefinibili, che fanno percepire movimenti viscerali che non vanno sentiti, si sommino dico queste sensazioni alla coscienza della decaduta capacità di perdurare nelle azioni sia corporali che mentali, e si pensi se i nervosi non hanno motivo di sentirsi disaccentuati, di credersi malati, di trovarsi avviliti, impensieriti, abbattuti, talora disperati per il loro sfinimento nervoso.

Si ha un bel dire e un bel ripetere ai nervosi: i vostri disturbi non hanno importanza, non si collegano a veruna lesione viscerale; ma essi risponderanno: i fatti non si imbiancano; noi soffriamo; le nostre sofferenze, le nostre impotenze sono reali; fatecele cessare e noi non le lagneremo.

E, se non è facile, non è però neanche di solito impossibile di farle cessare, od almeno di lenirle, ma i mezzi domandano molta costanza e molto savia scelta.

Dovrei parlarvi, o signori, di moltissimi altri sintomi proprii alla nervosità, quali le turbe del sonno e dei sogni, le vertigini, le paure morbose, l'orrore del vuoto, dello spazio, lo spavento dei luoghi chiusi, ecc. ecc., ma questo mi trarrebbe ad abusare in modo imperdonabile della vostra bontà, e mi accontento di aver toccato di volo una frazione della ricchissima sintomatologia della nervosità.

Se non che, — guardiamo da un'altra faccia l'argomento —

è egli proprio vero che oggidì il dominio delle malattie nervose sia universale e prepotente come in generale si pensa e si afferma? Ovvero, un'altra ragione vi ha che fa tanto parlare di stato nervoso, di mal di nervi?

Diamo un'occhiata retrospettiva in proposito, e ci convinceremo che nei secoli medievali, quando le epidemie nervose sotto mille forme si succedevano: quando migliaia e migliaia di persone, popolazioni intiere, correvano ballando alla chiesa di S. Vito in Ulma di Baviera: quando tutte le Puglie erano invase dal *Tarantolismo*; quando la *bulimia* ed il *singhiozzo* percorrevano epidemicamente l'Italia e l'Ungheria, quando il *furore dei flagellanti* massacrava i giudei, e l'*emeralopia* turbava la Francia; quando le *convulsionarie*, gli *indemoniati*, le *istero-demonopatiche* di Londun, di Saint-Baume di Louviers occupavano il mondo, ben più che oggi non lo occupi la politica; quando l'*ergotismo convulsivo*, nel 1581 spuntava a Lunebourg (nell'Annover) per invadere poi la Slesia, la Westfalia, la Sassonia, l'Assia, Colonia, Brunswick, quindi la Fiandra, l'Italia e la Russia, insomma l'Europa intiera fino al 1804; ci convinceremo dico, che nei secoli che precedettero il nostro le malattie nervose erano ben più tremende e più diffuse. Alla fin fine di *epidemie nervose* nel secolo presente non ne possiamo contare che quattro, e moltissimo limitate in numero ed in ispazio: l'epidemia delle carceri del Buon Pastore in Amiens, quella di Josselin in Brettagna, e quella dei fanciulli in Isvezia, ricordate dal Marcè, quella di Morzine in Savoja descritta dal Constant, e quella delle Istero-demonopatiche di Verzeguis da me descritta nel 1879 [1].

Del resto oggi di epidemie nervose non se ne parla più, e perfino dai nostri libri moderni di alcune nevropatie sono scomparsi i nomi; dell'estasi p. e. Oggi le malattie nervose veramente sono scemate e d'assai, ma le costituzioni nervose, ma la *nervosità*, la debolezza irritabile dei nervi, è predominante.

[8] *F. Franzolini.* L'epidemia di Isterodemonopatie in Verzegnis. — Reggio nell'Emilia, 1879.

Ed a mantenerla a permanenza, a conservarcela, ad immedesimarla nel sangue e nella midolla della società nostra, concorre — oltre a tante cagioni di regime fisico e mentale scorretto, ed alle esigenze speciali della nostra società — concorre la brutta moda di accarezzare, di vantare quasi la nersità, anzichè respingerla e vergognarsene.

E qui mi trovo costretto, — e non per fermo senza pena — ad aggiungere ed a riconoscere coll'illustre *Vizioli*, che i medici stessi non sono immuni dal peccato di accarezzare la moda, di trovare la nervosità dove c'è, ed anco dove non c'è, di scusare, di giustificare, di spiegare colla elastica e quasi vaporosa frase *male di nervi* una quantità di sofferenze di ben diversa natura. Così facendo spesso si accontentano i clienti e si girano le difficoltà d'una diagnosi, procacciandosi per di più la benevolenza, la simpatia di chi viene cullato in un gradito errore; ma spesso anche i medici credono oggi in buona fede a questa onnipresenza dei mali nervosi

« In tutti i tempi ed in tutte le scuole di medicina — » ripeto parole del *Vizioli* [1] — Si è dato prevalenza a quella » maniera di falsa osservazione che coll'indirizzo moderno si » vuole e si può bandire. Potete negare che sotto l'impero di » tutti i sistemi di medicina si sieno osservate delle malattie » colla lente della prevenzione e del sistema? Potete negare » che sotto la influenza, p. e. delle teorie eccitabilistiche non » si vedevano altro che malattie infiammatorie? É piena la » storia della medecina di questo predominio di preconcette » idee.

« Ebbene, questa stessa influenza domina oggi un poco » lo spirito dei medici rapporto alle malattie nervose. Dopochè » gli studii della nevrofisiologia e della nevropatologia sono tanto » progrediti ai nostri giorni, si è fatto un gran parlare dalla » gente del mondo per questo fervore dei medici su tali in- » vestigazioni. Una distinta e ricca dama francese M.ª *de Ci-*

[1] *Le malattie nervose sono oggidì più frequenti?* Prolusione al 2. corso Universitario di Elettro-terapia del Prof. *Francesco Vizioli* — Napoli, 1878.

» *vrieux*, ha fondato presso l'Accademia di Medicina di Parigi
» un premio rilevante per le trattazioni pratiche, sulla *sovrac-*
» *citazione nervosa*; e poco dopo, per un lavoro del *Bou-*
» *chut* sul *Nervosismo*, si aprì in quella dotta, ma troppo lo-
» quace adunanza, una clamorosa discussione sul argomento,
» della quale furono piene le Gazzette Mediche e non mediche.
» Il pubblico si impossessò della questione, ed i medici dovet-
» tero venire alle prese con sedicenti e dilettanti professori..,

« Da allora tutti parlano di *Nervosità*, di nervi, e di
» altre espressioni vaporose, il cui contenuto, se per i medici
» stessi ha un significato poco preciso, figuratevi cosa possa
» indicare nella bocca della indotta moltitudine.

« Da una parte adunque la società presenta l'addentellato
» ai medici di preoccuparsi del dominio delle Nevropatie; e dal-
» l'altra parte le teorie mediche prevalenti ed accarezzate og-
» gidì, persuadono la società a preoccuparsene anch'essa. » Il
medico oggidì si sente rimorchiato a gran forza ad attribuire
tutto ad un sistema nervoso morbosamente atteggiato, e per-
ciò in buona fede si fa caldo propugnatore del *Nervosismo*;
il pubblico, per via diversa e con altro indirizzo, è messo a
parte e risente di riflesso, l'influenza delle dottrine mediche do-
minanti.

La conclusione quindi di questo mio discorso sarebbe che
la *Nervosità* sia in fatto il temperamento predominante della
società nostra, ma che le malattie di nervi non sono nè fre-
quenti, nè intense come si va pensando, e lo sono assai meno
che non lo sieno state nei secoli precedenti ([1]).

([9]) Ed ei non è un semplice mio convincimento codesto del non reale predominio delle malattie nervose nella epoca attuale. Sebbene la maggioranza dei medici e dei non medici manifesti un parere opposto al mio, pure io mi trovo in uniformità di pesamenti con autorità colossali in proposito: col Professore *Francesco Vizioli* specialista di Nevropatologia e di Elettroterapia nella Università di Napoli, il quale nella sua *Prolusione* al 2.° corso Universitario nel 1878, ed in altri pregiatissimi lavori, ha sostenuto — forse per il primo fra noi — questa tesi: col celebre inglese specialista per le malattie nervose *Althaus*, e col *Traill Green* distinto Medico Americano.

Ma se io non vedo le grandi malattie nervose oggi invadenti, veggo però invadente e sovrana la *Nervosità* a faccia nuda ed in maschera; e prevedo in un avvenire non lontano, e prevedo fatali ed inesorabili le più tristi conseguenze sociali, se la moda continuerà a sussidiare colle sue compiacenti blandizie la Nervosità dominante.

Bisogna correggere la Nervosità e le cause sue fisiche, costituzionale, per quanto si possa, ma bisogna sopratutto combattere ed abbattere la moda che la alimenta e la ingigantisce. Bisogna isterilire il tronco, non nutrirlo, onde non getti i suoi scialbi rami.

Bisogna che i medici stringano i freni e non scuotano i sonagli alla follia!

Vengo a dire brevissime parole sulla cura medica, terapeutica, igienica e sociale della Nervosità, ed ho finito.

Ad impedire che la Nervosità si sviluppi in chi ne era esente, ed a mitigarla, a svellerla in chi ne sia congenitamente fornito; come pure ad impedire almeno che dal tronco della Nervosità germoglino que' funesti rami che costituiscono

Questi due hanno reddato delle statistiche, il primo togliendone gli elementi dagli « Annual Reports of the Registrar-General », il secondo servendosi dei dati raccolti in 31 anni dalla Società di Assicurazione per la vita di New-York. Ora, queste statistiche, — la prima che ha la guarentigia della puntualità inglese, la seconda quella dell' interesse Americano, — sono trascritte per esteso in cifre nella prolusione bellissima del Professore *Vizioli*, ed io ne riporterò quì fedelmente le loro interpretazioni conclusionali.

Quelle statistiche dicono: *a*) che da 33 anni (chè per la serie di altrettanti anni ha l'*Allhaus* compulsato gli *Annual Reports*) le malattie nervose non hanno punto aumentato in numero:

b) che fra le malattie più gravi non tengono gia il primo posto, da sei lustri in quà, le malattie nervose; sibbene il primissimo posto lo hanno le malattie zimotiche od infettive; subito dopo viene la tubercolosi, ed i morbi nervosi non rappresentano se non il 12, 26 per cento:

c) che neanche le alienazioni mentali si sono fatte più comuni, sebbene tanto lo si gridi:

le varie Nevrosi, valgono i mezzi terapeutici o curativi, le misure igieniche e di regime, e la retta educazione.

Tutti i mezzi che nutriscono bene l'organismo, che sviluppano ordinatamente le forze fisiche, che dirigono corettamente l'esercizio mentale, sono mezzi curativi e preventivi della Nervosità. A chi poi ne sia di già affetto, certi rimedii speciali che sono cibo dei nervi, che forniscono elementi nutritivi e corroboranti al sistema nervoso, possono riescire assai utili, e per questi si ricorra al medico ([1]). Come al medico si deve riccorrere per l'emendamento di tutti quei sintomi, che, sebbene non essenziali allo stato di Nervosità, tengono però specialmente impensierita e disturbata la persona, ed aggravano la condizione di Nervosità. Per questi sintomi possono essere indicati i più svariati rimedii, e le più speciali modificazioni del regime.

Disturbi di stomaco, disordini funzionali dell'utero, possano imporsi per i più salienti fenomeni da correggersi nei nervosi, e non di rado la nervosità migliora col riordinarsi delle funzioni perturbate.

d) che, finalmente, nella mortalità generale, tutte insieme comprese le malattie nervose rappresentano solamente la metà della media data dalle malattie polmonari e consuntive. Queste danno il 30,01 0[0 al contingente della mortalità generale, quelle il 15,38. Ma, va osservato che in questa statistica del *Green*, fra le malattie nervose si comprendono, l'apoplessia, la congestione cerebrale, il rammolimento cerebrale, la paralisi, l'epilessia e le altre forme convulsive, ed alle vere e schiette malattie nervose non compete che il 2,28 0[0 nella mortalità.

È dunque corretto il dire che le vere piaghe micidiali dei nostri tempi sono la tisi e le malattie infettive; le malattie nervose disturbano parecchio, ma uccidono pochissimo; e molto di spesso, al medico che bene osserva al di là del caleidoscopio delle malattie nervose si rivelano chiaramente le miserie fisiologiche della cloroanemia, o le brutture della scrofola, delle sifilide e della tisi.

([1]) Vero cibo dei nervi, vero ed utilissimo rimedio della nevrastemia, della nervosità, della debolezza irritabile, il quale io uso da più anni con splendidissimi risultati, si è la miscela dell' *Hammond*, che consta di picciola dose di strichnina, di pirofosfato di ferro e di chinino. e di acido fosforico in alta dose.

Quanto al regime, la distanza e la regolarità dei pasti. come la giusta misura nelle passeggiate e nella ginnastica, hanno grande importanza; e più ancora la regola e la dosatura del sonno.

Concedere troppo poche ore di sonno ad un nervoso può essere assai dannosa cosa; le veglie potratte sono pericolose violazioni della natura; e le laboriose digestioni, e le palpitazioni di cuore, ed i tormenti infiniti di eccessiva irritabilità, vengono inesorabilmente a punire chi voglia resistere al bisogno di dormire.

Ma il dormire più del bisogno istupidisce, rende grave il respiro, dispone all'inerzia e al malumore. È pessima poi l'abitudine — dice assai giustamente il *Mantegazza* — di riaddormentarsi il mattino, dopo essersi già svegliati spontaneamente. Quest'ultima covatura della pigrizia dà il capo pesante, l'intelligenza torpida, e basta sovente di per se sola a far passare una giornata triste e permalosa.

Fra le cure generali più opportune per la nervosità, vanno annoverate l'idroterapia e la elettroterapia; ma e l'una e l'altra vanno saggiate senza partito preso sui nervosi, poichè la individuale tolleranza per esse è infinitamente differente da persona a persona.

Più importante ancora che il regime corporale si è il regime morale, mentale, la educazione.

Bisogna moderare e ben dirigere — come ho già detto — il lavoro intellettuale, nei piccoli nervosi, addattare la fatica alla capacità ed alle inclinazioni. Indirizzare il carattere e correggerlo se diffettoso, e non con modi bruschi e violenti, poichè attesa la grande sensibilità e delicatezza dei fanciulli nervosi essi alla violenza si ribellano, ovvero la subiscono così potentemente da ridursi alla depressione ed alla disperazione morale. L'energia negli educatori non esclude affatto la benevolenza nelle forme, e i modi persuasivi; la virtù più necessaria all'educatore non è già la rigorosità, ma sì l'uniformità d'umore e di modi, la linea di condotta sempre eguale; egli

deve lasciar passare niente di redarguibile, ma deve trovar modo di tutto perdonare.

Negli adulti poi le indicazioni speciali variano all'infinito col variare delle cause che hanno determinato lo stato di nervosità. Quindi, caso, per caso domanderà modi, di trattamento differenti.

Immaginate che uno siesi fatto nervoso per essersi rovinato finanziariamente con operazioni commerciali; per costui il fondamento della cura consisterà nel suo ritiro dai negozii, nell'occuparsi intellettualmente d' altro, nel procacacciare al corpo il necessario movimento, alla mente il sollievo dai pensieri che lo accasciarono. Cio è ben poco facile, direte Voi, Signori; ed io non ne sono meno convinto di Voi. E, quante volte il medico non urta nell' impossibile!

Un punto che ho lasciato per ultimo, precisamente perchè lo credo di primissima importanza nella cura della nervosità consiste nel educare, nell'irrobustire la forza di volontà. Per ottenere una volontà forte, bisogna svilupparla, educarla, tenerla desta, farne sentire la potenza, farne esperimentare la capacità fino dai primissimi anni. La forza di volontà, il carattere ferreo, è una facoltà complessa ed elevata della mente umana, la più nobile delle caratteristiche dell' *homo sapiens* e si forma e s'ingagliardisce colla retta educazione.

Io sono d'accordissimo col *Mantegazza* che vada classificata fra le utopie, anzi sia l'utopia delle utopie, la stupenda frase *volere è potere*, frase che non ha mai cavato il più piccolo ragno dal più piccolo buco, come dice Lui; ma io intendo che si educhi a volere, a fortemente volere, ed a questo ci si riesce.

L'educazione innesta sulla natura ereditata dell' uomo, la natura acquisita. Il carattere retto e fermo, la volontà forte sono l'effetto dello sviluppo lento e progressivo delle facoltà mentali in una giusta direzione. Non si forma il carattere d'un colpo o colla sola riflessione. Un uomo non può meglio volere ch'ei non possa parlare senza averlo appresso, e la volontà come la parola non s'impara se non con la pratica e coll'esercizio.

Il carattere morale si può francamente chiamare *il tono mentale o psichico*, e consiste appunto in quella organizzazione acquisita, formata dalla educazione, dalle abitudini, dalla buona coltura in quel certo senso accumulate, e fattesi impercettibilmente una specie di dote istintiva. Il carattere è il risultato della totalità delle impressioni ricevute e delle ripetute reazioni effettuate. Dai residui dei pensieri, dei sentimenti degli atti volitivi passati ed organizzatisi nella mente, risulta un determinato *tono mentale*, un dato carattere in ciascun individuo. É evidente quindi che il potere della volontà può essere grandemente allargato ed accresciuto dall'esescizio, dalla educazione.

Credano le signorine ed i giovanetti; credano i babbi e le mammine; credano i maestri e le maestre, che, quando la nervosità non sia agli estremi gradi intensa, la forza di volontà ne è il rimedio sovrano; e bene sviluppata, bene diretta, bene esercitata la volonta può farsene il rimedio eroico.

I fanciulli nervosi debbono venire convinti da una metodica e graduale e costante esperienza, che colla forza di volontà si ponno vincere, dominare, frenare, mille impulsi della nervosità.

Colla forza di volontà, signori miei, si vinsero perfino veri attacchi convulsivi, veri accessi isterici. Che più? Colla forza di volontà, tenuta desta dalla frusta, quella tal dama russa (non poteva essere che una russa!), vinse ne' suoi bambini la tosse canina !.

Io ho il vantaggio di conoscere una signora, la quale già quando era ragazza, seppe colla forza della volontà sospendere degli accessi nervosi convulsivi che la coglievano ad ora fissa, e le si erano sviluppati dopo una grave malattia. Vinti due o tre volte, con energico sforzo volitivo que' accessi, non comparvero più per anni. In seguito ad un parto, mostravano di rifar capolino, ma la egregia signora, seppe, con novello imporsi della sua volontà, ridominarli. Brava, veramente brava questa signora, io auguro alla nostra Società molte che la assomiglino: che si vergognino e non si vantino di essere

nervose, e fin dal primo insorgere di disturbi nervosi, colla energia del volere li fiacchino. Esprimo un desiderio: vorrei che sulla prima pagina dell' *Album* delle nostre signorine, fosse scritto: «*La nervosità è spesso una disgrazia, ma più spesso è una brutta moda, è una vincibile debolezza. La nervosità, Signorina, non vi scusa, vi accusa; non vi difende, vi offende. A chi vi dice nervosa, rispondete: nò, io non sono io non voglio essere nervosa*».

FERDINANDO FRANZOLINI.

SUI CHIARORI CREPUSCOLARI

del Novembre e Dicembre 1883 e Gennaio 1884

L'argomento dei chiarori crepuscolari, osservati in Novembre e Dicembre del 1883 e nel Gennaio del 1884, è un argomento, si può dire, divenuto popolare, giacchè ne fu scritto in giornali ed in opuscoli, e non vi ha, quasi, persona che non ne abbia sentito parlare. Non mi pare tuttavia inopportuno mettere insieme quanto fino ad oggi è stato detto, se non altro, per poter fissare l'attenzione su ciò che fu scritto pro e contra le ipotesi fatte. Le cose che quindi vi leggerò non sono nuove, e certo molti di voi le avranno lette e rilette nei giorni passati; siate pertanto benevoli di compatimento.

Il giorno 26 Novembre 1883 segnerà epoca negli annali della meteorologia e nelle memorie dei fisici e degli astronomi per l'apparizione di un nuovo fenomeno, o, se vogliamo, di un fenomeno ordinario, ma osservato in proporzioni così insolite, da attirare l'attenzione di tutti. Dopo uno splendido giorno trascorso senza alcun carattere eccezionale (giusta le osservazioni che gentilmente mi favorì il prof. Tono) incominciava

. . . . l'ora che volge il disio
Ai naviganti, ...

o meglio, diremo noi scientificamente, il crepuscolo, che è quella luce, che sta di mezzo tra la perfetta oscurità notturna

e lo splendore del Sole. Il crepuscolo è prodotto dalla riflessione dei raggi solari sull'atmosfera; se non vi fosse atmosfera non vi sarebbero crepuscoli e si passerebbe bruscamente dalla luce viva alla buja notte, lo che avviene nella Luna, dove ad una lunga giornata, equivalente a quindici dei nostri dì, perchè tanto tempo rimane il Sole sull'orizzonte di quel satellite, succede poi una notte senza crepuscoli e della stessa durata del giorno. Le sembianze del crepuscolo mattutino non sono punto diverse da quelle del vespertino, se non che nell'ordine inverso con cui procedono. I vapori, che continuamente impregnano l'aria, ripercuotono verso di noi la luce solare senza mostrarsi; qualora essi siano addensati in nubi, queste ci appaiono risplendenti e diversamente colorate. I raggi rossi sono quelli che con maggiore facilità traversano l'atmosfera specialmente umida; onde il rosseggiar del cielo nell'aurora e nel tramonto del Sole manifesta l'esistenza di una grande quantità di vapore acqueo. Se la luce solare attraversa le bollicole d'acqua che forman le nubi, essa dispiega i colori che cela dentro sè stessa, e dipinge le nuvole, creando quelle vedute maestose, incantatrici e sempre varie che annunziano prossima la venuta del Sole. Il crepuscolo, qualora si voglia con questo nome indicare il tempo della illuminazione, varia secondo i luoghi e le stagioni. I paesi che sono più prossimi ai poli hanno i crepuscoli di maggior durata; nell'estate essi sono più lunghi in tutti i luoghi della Terra e in alcuni siti, a certe epoche, durano tutta la notte, così p. es. a Parigi nei solstizi. Ciò da noi non accade mai. Il crepuscolo si distingue in astronomico e civile; l'astronomico è il tempo necessario al Sole perchè si abbassi di 18° sotto l'orizzonte, giacchè allora i suoi raggi non possono ferire più l'atmosfera in parte alcuna che sia visibile all'occhio nostro; il civile dura fino a tanto che un occhio ben formato, rivolto verso levante, sia capace di leggere un libro. Come si comprende, il crepuscolo civile dura meno dell'astronomico e dipende, oltre che dalla depressione del Sole sull'orizzonte, anche dallo stato dell'atmosfera, dalla quantità di vapore che essa contiene e dalla

trasparenza più o meno grande che ne risulta per gli strati atmosferici. L'effetto dei crepuscoli è quello di allungare la durata del giorno e di mitigare il brusco passaggio da questo alla notte, passaggio che sarebbe di danno ai nostri occhi. Il massimo d'intensità di luce del crepuscolo coincide col punto del cielo nel quale si trova il Sole, e siccome questo si sposta, così tale punto della maggiore intensità della luce crepuscolare si sposta come il Sole, portandosi verso nord o verso sud.

In ciò consiste il fenomeno quotidiano del crepuscolo. Ma la sera del 26 Novembre 1883 esso ci presentò un aspetto ben diverso. Circa dieci minuti dopo il tramonto del Sole, tutto l'orizzonte occidentale si rischiara vivamente di una luce tranquilla e diventa bianco e come translucido. A poco a poco il colore giallo si spande sul bianco, lo splendore diventa successivamente giallo vivo, giallo rame, rosso rame, poi rosso infuocato; quest' ultimo colore si fa pallido a poco a poco e sparisce del tutto un' ora e mezzo circa dopo il tramonto del Sole. Durante il fenomeno la città e la laguna sono inondate da una luce splendida. L' isola di S. Giorgio e la chiesa di S. Marco, riflettendo questa luce, rendono la scena ancora più incantevole, e l'una e l'altra, così illuminate, fanno uno strano contrasto colle fiamme dei fanali che paiono verdi. Lo spettacolo prende un aspetto ancora più singolare nei giorni seguenti, e diventa un incanto, nel Dicembre scorso, il vedere la falce della Luna illuminata e circondata da un'aureola pur verde e le stelle e il pianeta Venere risplendere più belli attraverso la luce rossa dell'orizzonte ovest. Io credo che a pochi sarà dato di godere della grande scena della natura della quale noi siamo stati testimoni, ed avrebbe valso la pena di ritrarre colla fotografia l' aspetto del cielo, come appunto si è fatto in Francia. Secondo le osservazioni molto precise del sig. F. A. R. Russell (*Nature*, 13 Dicembre) vi sarebbero stati il più delle volte due massimi d'intensità nella colorazione distinti, separati da intervalli regolari: un primo massimo 56 minuti prima del levare o dopo il tramontare del Sole, e un massimo secondario 51 minuto prima o dopo il

primo massimo, del quale questo secondo pareva essere un lontano riflesso. Il fenomeno, riproducendosi anche alla mattina dalla parte di levante, ma con minore intensità, durò circa 60 giorni. Esso è stato veduto in tutta Europa, dalla Spagna fino alla Norvegia, dalla Russia fino all'Inghilterra, e più tardi si seppe anche in tutto il mondo. Ecco come, osservandolo a Parigi, lo descrive Flammarion: « Dopo il tramonto del Sole, il cielo si era acceso delle fiamme di un immenso incendio. Era come un nuovo giorno risorto dopo la scomparsa dell'astro solare. L'illuminazione era così viva, una mezz'ora dopo il tramonto del Sole, che nelle strade frequentate della capitale tutti i passanti si fermavano, credendo da principio ad un incendio reale avvenuto nell'ovest. Dall'Osservatorio, dalla *Val-du-Grâce*, dal giardino del Lussemburgo, lo spettacolo era grandioso; dalla Senna, e sopra tutto dal ponte delle Arti, era fantastico; i chiarori rossicci si riflettevano in mille luci scarlatte sulle alte ed eleganti finestre del *Louvre*, e i monumenti lontani si ergevano in ombre nere davanti l'ardente crepuscolo. »

Una prima illuminazione rossa si ebbe il 27 Agosto all'Isola della Riunione, e il Sole apparve verdastro in vicinanza all'orizzonte, nello stesso giorno, all'isola di Bagney. Alla Costa d'Oro, nell'Africa occidentale, si è visto il Sole turchino nelle mattine del 1.° e 2 Settembre; così pure a Venezuela, a Panama, all'isola della Trinità. Si è visto la meteora luminosa in Egitto ed anche al Capo di Buona Speranza, dove ha durato tutto il mese di Settembre. Dal 9 all'11 e dal 21 al 24 Settembre il Sole si vide annebbiato di verde nell' India, a Ceylan, fino a Aden e da per tutto chiarori bellissimi al tramonto. Il 26 e 27 Dicembre il sig. Landerer a Tortosa, con un cielo eccezionalmente trasparente, ha visto intorno al Sole una nebulosità, o specie di gloria diffusissima, i cui bordi erano di un rosso giallognolo pallidissimo e il fondo di un bianco azzurrognolo quasi abbagliante, aspetto che escludeva l'idea di un alone. I signori Backhouse, Ed. Clark e Divers hanno osservato un arco rosa dalla parte opposta del Sole, ad oriente,

poco tempo dopo il tramonto, e ad occidente, prima del levare. Da una tavola inserita nella rivista *Science* (vol. III n. 49), nella quale sono registrate le date differenti della prima comparsa dei chiarori in diversi punti del globo, si rileva come il fenomeno abbia avuto un movimento di progressione ben considerevole.

Da principio alcuni giornali italiani e stranieri parlarono di aurora boreale e di luce zodiacale, e taluno ammise che il fenomeno da noi osservato fosse la fine di un'aurora boreale, perchè generalmente quando sta per terminare alle nostre latitudini si trasporta verso ponente. Di leggieri ognuno potrà convincersi che il fenomeno apparso non era un' aurora, qualora conosca i caratteri speciali che l' accompagnano, i quali, presso a poco, sono comuni a tutte le aurore, e mi pare siano molto bene raccolti nella seguente descrizione, che inviò il sig. Leonardo Salimbeni all' astronomo Cagnoli, « Quella luce, dice egli, che si ravvisa talvolta in cielo di notte in una nube rara, trasparente, situata per lo più a settentrione, vien detta aurora boreale, per certa simiglianza che ha questo fenomeno coll'aurora propriamente detta. Benchè siavi molta varietà nella luce, nella grandezza, nella figura, nella posizione, nella durata e nelle altre apparizioni delle aurore boreali, tuttavolta i principali capi, in cui tutte, o almen le più insigni, convengono, sono comunemente i seguenti:

« La nube luminosa si forma per lo più a settentrione, pur non di rado si vede collocata verso il levante o verso il ponente; è attaccata sovente all'orizzonte e qualche volta da esso per poco tratto disgiunta: ora è bianca, ora splende di vari colori, ed ora è fosca con una fascia screziata nel margine superiore ed anche tutt' all' intorno. Dalla parte di sopra sgorgano più o meno copiosi getti di luce, alle volte continui, sì che sembrano torrenti di luce, altre volte interrotti, come quelli de' fuochi festivi. Accade talora che, in luogo di questi getti, da diverse parti della nube, come da altrettanti fori, escano con fragore alcune colonne luminose, ora con moto lento ed ora vibrate con grande velocità, che

durano 2, 3 e 4 minuti, e sono vagamente colorate e di varia lunghezza. S'è veduto qualche volta confluire nello stesso luogo molte di queste colonne, dividersi, penetrarsi, formare una nube densa che s'accende di poi con più veemenza di prima, e sparge un lume verde, ceruleo, porporino; quindi, fattasi bianca, prosegue a muoversi verso l'austro. È degno però di considerazione che la materia componente la nube dell'aurora boreale è sì rara, che essa non impedisce di vedere a traverso delle sopradette colonne luminose e della fascia della nube, e qualche volta ancora a traverso della stessa sua parte fosca, le stelle di prima e seconda grandezza. Tali sono a un dipresso i principali fenomeni che accompagnano le aurore boreali. »

Il nome di aurora boreale venne dato al fenomeno, che si presenta nel modo descritto, perchè le opportunità di goderne lo spettacolo, per il carattere geografico del globo, sono molto più frequenti nell'emisfero settentrionale che in quello del sud. Più propriamente si dovrebbe chiamare aurora polare, ossia alba del nord. I luoghi, nei quali più frequentemente si vede l'aurora boreale, trovansi sopra una zona di forma ovale, che comprende la baja di Hudson, il Labrador, la punta sud della Groenlandia, l'Islanda, la Finmarkia, il Mar Caspio, la Siberia boreale, il mare al nord dello stretto di Behring e la parte più boreale dell'America del settentrione. Le aurore che appaiono in questi siti prendono il più delle volte un aspetto un po' diverso da quello ora descritto, e il signor Nordenskiöld che ne ha osservate allo stretto di Behring nell'anno 1878-79, al tempo della spedizione della Vega, dice che esse si presentano solamente come archi luminosi, simili ad un alone, e che restano ore ed ore, giorni e giorni nella stessa posizione.

La natura dell'aurora boreale in gran parte ci è ancora ignota. Da un confronto fatto con molta cura fra le osservazioni delle aurore e quelle delle macchie solari, si è trovato che vi è un parallelismo quasi perfetto nelle curve, che rappresentano la frequenza dei due fenomeni. Pare che le cause che governano il magnetismo terrestre siano quelle medesime delle au-

rore; quali poi sieno è una domanda alla quale fino ad ora non si è risposto. Un'aurora è sempre accompagnata da perturbazioni magnetiche, che alle volte diventano vere tempeste magnetiche, durante le quali l'ago della bussola sembra dominato, come scrive l'Young, da una pazza eccitazione, oscillando di 5° e perfino di 10° nell'intervallo di una o due ore.

Ora gli strumenti più sensibili in nessun luogo hanno dato indizio di perturbazioni, durante il fenomeno dei giorni passati. Il centro della luce del crepuscolo si è mostrato invariabilmente coincidere col Sole e solo in alcuni luoghi lo si osservò un po' a sinistra del piano verticale passante per il Sole, ma il signor Fearnley, direttore dell'Osservatorio di Christiania, suppone che questa differenza sia l'effetto della luce zodiacale, quindi si può ammettere che il centro della luce fosse il Sole. Essendo inoltre tutte le apparenze dell'aurora di carattere elettrico, la sua forma, la sua direzione e la posizione, sebbene varino sempre, offrono nondimeno una relazione notevole coi meridiani e coi poli magnetici, la quale relazione nell'ultimo fenomeno non ebbe luogo. Il fenomeno, di cui si parla, non era luce zodiacale per l'epoca dell'anno, per la forma, per lo splendore e per la qualità e la tinta della luce.

Esclusa quindi l'idea di un'aurora, ed essendo manifesta la derivazione dei chiarori crepuscolari dai raggi del Sole nascosto sotto all'orizzonte, bisognava cercare di dar una spiegazione del fenomeno per accontentare l'irrequieta curiosità dell'umano ingegno. Furono poste in campo alcune ipotesi.

Una ammette che il fenomeno sia dovuto ad una luminosità elettrica e fosforescente, propria dell'aria allo stato ultra gasoso e di materia radiante sotto l'influenza della elettricità terrestre; un'altra ad una metamorfosi chimica del Sole, cioè, che esso, pervenuto al suo massimo di combustione chimica, si avvicini a diventare un sole di terzo o quarto ordine, ossia meno brillante, meno luminoso, meno caldo e di un colore arancìato e rossastro. Una terza attribuisce il fenomeno ad una enorme quantità di sal marino disseminato nell'atmosfera; una quarta ad una costituzione particolare dell'atmosfera, causata

dall'attraversare la Terra attualmente una plaga dello spazio in cui l'etere è più denso del resto. Di queste ipotesi non parlerò, ma bensì di altre tre, due delle quali, ammesso che il fenomeno dipenda da uno straordinario polverio distribuito in regioni altissime, indagano la natura e l'origine di questo; la terza, esclusa l' idea di un elemento nuovo per la formazione dei chiarori, si contenta di darne la spiegazione basandosi sul fenomeno quotidiano dei crepuscoli.

L'eruzione del vulcano dell'isola Krakatoa cominciò fino dall' 11 Agosto, ma essa restò relativamente calma fino al 25, giorno nel quale prese proporzioni terribili, per raggiungere il 26 il suo parossismo più violento. « Una densa colonna di fumo che usciva dal cratere in ebollizione, scrive Van Gestel, ingegnere civile che si trovava sul luogo del disastro, e riferisce Flammarion nella sua *Astronomie populaire*, si distese ad una grande altezza. come una vasta corona, le ceneri caddero dal cielo e alle ceneri seguì la pietra pomice, mescolata di fango. Poi venne la notte, una notte nera, opaca di 18 ore, durante la quale tutte le forze cieche della natura unirono i loro sforzi per rinnovare il caos. Il mare furioso, urlando, si sollevò. Un'onda colossale s'ingolfò nello stretto, correndo con una velocità insensata e si scagliò con furore sulle terre. Altre onde seguirono la prima, non meno gigantesche, non meno furiose, non meno distruggitrici, compiendo la loro opera in mezzo delle tenebre. Quando il giorno riapparve infine, pallido e scolorito, rischiarò uno spettacolo lamentevole e straziante. Città, la vigilia animate, viventi, piene di movimento e di rumore, erano scomparse: Telok-Bétong, in fondo della baja di Lampong, nell'isola di Sumatra e a Giava, Bantam, Anjer, Tiéringin, tutti i villaggi della costa e la costa stessa. L'acqua s'era avanzata entro terra, non lasciando emerse che le vette degli alti monti, come altrettante piccole isole. E tale era stata la forza delle onde, che esse aveano lanciato sulle montagne, anche a più di tre chilometri nell'interno, parecchie navi, caldaje, locomotive. E ciò non è tutto. Dove si fermava la linea delle acque, cominciava la cenere. Tutta l'isola ne fu coperta, la coltivazione

distrutta, le fontane asciugate, i corsi delle acque colmati, e gli infelici abitanti, in mezzo a questo deserto inesorabile, morirono di fame e di sete a migliaia. Si è detto il numero spaventevole dei morti, ma si è rimasti certamente al disotto della verità, perchè, al momento nel quale scriviamo, non si è potuto ancora constatare tutta l'estensione del disastro, il più grande che si sia prodotto dai tempi storici, e dinanzi il quale si può dire che la distruzione delle antiche città di Ercolano e Pompei non appare più che come una catastrofe di minima importanza ».

E l'ingegnere Van Sandick, egualmente testimonio oculare di questo spaventevole disastro, scrive « che la nave *Gouverneur-Genèral-Loudun*, che è uno dei migliori e più solidi trasporti, si è dovuta fermare durante questa notte polare di 18 ore, e rimanere al posto in causa dei danni, che avrebbe potuto incontrare uscendo dalla baja di Lampong. La pioggia di cenere si era mutata in una pioggia di fango compatto e denso che finiva per coprire il ponte per uno spessore di circa 60 centimetri. Questo fango fetido penetrava da per tutto ed era particolarmente molesto per l'equipaggio di bordo: occhi, orecchie, naso, erano letteralmente turati da questa materia disaggradevole che rendeva quasi impossibile la respirazione.

Come variante, la pietra pomice cadeva frequentemente e con le ceneri sparse nell' aria, ostruiva le vie respiratorie. L'atmosfera, nello stesso tempo, era fortemente pregna d'acido solforoso. I passeggieri aveano violenti bisbigli nelle orecchie, qualcheduno stava per soffocare e tutti i petti erano gravemente oppressi. Una sonnolenza nuova, incantevole, contribuiva ancora a rendere la situazione più orribile e più spaventevole. Nello stesso tempo, la bussola avea deviazioni folli; tuttavia il barometro rimaneva alto, essendo la pressione normale ».

Abbiamo ancora altri documenti che ci descrivono nuovi particolari della catastrofe. Il capitano Francesco Ruffo, che comandava il brigantino « Adriatico » del porto di Genova,

trasmetteva al Ministero degli Esteri la seguente relazione che avea scritta sul giornale di bordo:

« Si naviga nell'aliseo del S. E dell'Oceano Indiano senza cosa rimarchevole sino al 26 Agosto, giorno in cui comincia a tuonare in modo speciale, cioè, come scoppi di mine. Eravamo allora in latitudine 10° sud e longitudine 105° Est Greenwick. Questi strani tuoni continuarono tutta la notte dal 26 al 27 Agosto. Alle 8 circa antim. del 27 un tuono più forte degli altri diede una scossa anche al bastimento. Eravamo allora alla latitudine 10° sud, longitudine 105° come sopra, circa 200 miglia al sud della costa di Giava, quindi il cielo cominciò ad oscurarsi, sicchè alle 10 ant. fummo costretti di accendere il lume per vedere la bussola.

Cominciò poi a cadere una leggierissima pioggia di finissima cenere che, aumentando di densità, fece si che alle 2 pom. fu bujo perfetto, tanto da non vedersi l'un l'altro sul ponte alla distanza di due passi. Fortuna che eravamo preparati colle vele ridotte, non avendo spiegate che le due gabbie basse. Intanto la cenere si fa più fitta, sicchè siamo obbligati ad accendere i fanali e gettarla in mare colle pale, come si fa per la neve. Dopo il forte colpo di tuono, di cui sopra è parola, al cominciamento del cadere della cenere, il barometro cala da 770^{mm} ai 755^{mm} (l'altezza ordinaria nell'aliseo era di 765^{mm}). Alle 11 pom. del 27 cessò la pioggia di cenere ed il cielo cominciò a rischiararsi alquanto. Si suppone essere avvenuta qualche eruzione dei vulcani di Giava. Il 28 proseguiamo la rotta al nord, essendo bel tempo, traversando ogni tanto, strati di pietre pomice minutissime, che si vanno facendo sempre più estesi, man mano che ci avviciniamo allo stretto della Sonda.

Il giorno 30 Agosto in vicinanza dell'isola del Principe, all'entrata dello stretto della Sonda, si traversa uno strato di pietre pomice di piccole dimensioni e di parecchie miglia di lunghezza e di un miglio ad un miglio e mezzo di larghezza; con vento di tre nodi all'ora si stenta ad uscirne.

Si vedono sopra la pietra pomice pesci morti, tronchi d'alberi ed altri oggetti. A mezzogiorno del 30 si avvistò l'isola

del Principe con vento di S. E. Ci dirigiamo per la costa Anyer (Giava) ed alla mattina siamo in detta costa unitamente ad altri bastimenti.

Continuano a passare strati di pietra pomice insieme a bestie morte ed a qualche cadavere. Alle 11 ant. del 31 Agosto siamo accostati da un vapore del Governo olandese montato da un ufficiale il quale ci comunicò quanto segue: « Il giorno 27 Agosto 1883, in seguito alla eruzione del vulcano nell'isola Krakatoa ed in seguito a terremoto, la detta isola, l'isola di Bezee ed altre vicine formare ora un gruppo di 16 isole più o meno spezzate; essere avvenuti sconvolgimenti nella costa di Sumatra, distrutto il paese di Anyer ed il fanale, per conseguenza non esservi ora più passaggio fra Krakatoa, e le isole al nord di Krakatoa, nè fra dette isole e la costa di Sumatra; il solo passaggio rimasto libero essere il gran canale al nord dell'isola Principe; doversi avvicinare la costa di Giava, passare fra questa e l'isola Thwart Way, tenersi all'est di Pulo Bottom, finchè la punta San Nicola, nella costa di Giava, non resti per est, e navigare con cautela anche nel mare di Giava ».

Loyseau, capitano della nave Salaric, nella sua traversata da Calcutta alla Riunione, è stato inondato da una pioggia di sabbia che ha durato 36 ore. Il Sole aveva un colore giallastro che traeva al rosso, essendo il cielo di un colore presso a poco simile alla sabbia che cadeva.

Il 27 Agosto a Batavia, lontano da Krakatoa 152^{k}, alle ore 10 del mattino, era notte perfetta; dopo mezzodi l'oscurità scemò d'alquanto, ma le ceneri continuavano a cadere in copia: a Pelaböen, lungi dal vulcano 200^{k}, un Olandese, steso all'aperto un mezzo giornale, vi raccolse in mezz'ora due chilogrammi e mezzo di ceneri.

L'aria trasportò i pulviscoli più tenui e più leggieri fino a Yokohama del Giappone e fino alle isole Sincelle in quantità da oscurare il cielo.

La catastrofe di Giava s'è fatta sentire mediante onde marine ed onde atmosferiche in siti molto lontani dall'eruzione. Il signor Lesseps ha constatato che l'onda marina si è propagata

dallo stretto della Sonda a Colon in 30 ore circa, cioè, in questo tempo ha contornato il continente africano, è penetrata nell'Oceano Atlantico fra l'Africa e l'America del sud ed è andata fino in fondo del mar delle Antille. Le oscillazioni barometriche sono state avvertite dal generale Strachey in tredici stazioni differenti dell'Inghilterra, dal signor Förster, direttore dell'Osservatorio di Berlino, come pure dal signor Renou collo strumento registratore Redier situato all'Osservatorio del parco di Saint-Maur, da Mariè Davy a Montsouris, da Leplay al capo Horn e dal D.r Meldrum all'Osservatorio di Pamplemosses. Due onde atmosferiche hanno fatto il giro di tutta la Terra, la prima in 36^h 25^m, ossia con una velocità di 305 metri al minuto secondo, la seconda in 34^h 50^m, ossia con una velocità di 319 metri per secondo. Renou, dall'esame delle curve barometriche di diverse stazioni della Francia, ha potuto conoscere che il fenomeno si è manifestato quasi allo stesso istante con gli stessi caratteri in tutta la Francia.

Tali furono gli effetti della catastrofe di Krakatoa che, secondo il signor Errington de la Croix, direttore delle mine di stagno di Perak, è dovuta a vapore acqueo prodotto dall'acqua filtrata per fessure sottomarine, il qual vapore acqueo ha acquistata tanta tensione da mandare in frantumi la montagna intera.

Ora il Flammarion per primo in Francia (giacchè primo fra tutti è stato l'inglese Symons) appoggiandosi al fatto della comparsa del fenomeno luminoso subito dopo la eruzione del Krakatoa, giacchè, egli dice, i chiarori crepuscolari sono in connessione colle colorazioni anormali del Sole e della Luna osservate nelle Indie, in Colombia ed altrove, ammette, come causa generale dell'effetto generale, la eruzione di Giava. E così espone la sua ipotesi: « I trenta vulcani di Giava hanno eruttato verticalmente verso il cielo e con una violenza inaudita alcuni chilometri cubi di vapore d'acqua riscaldata ad un'alta temperatura, veri proietti d'acqua e di polvere, che hanno dovuto elevarsi ad altezze considerevoli, tanto per la loro velocità di proiezione, quanto per la loro temperatura, e hanno dovuto oltre-

passare di molto le regioni dominate dagli alisei e dalle correnti superiori. I più leggieri, i più elevati di questi vapori si saranno sparsi ad una grandissima altezza. Giava è situata vicino all'equatore, a 105° di longitudine est da Parigi. Secondo le relazioni avute, la prima osservazione di un crepuscolo anormale sarebbe stata fatta all'isola della Riunione il 27 di sera. Quest'isola è situata a 53° di longitudine est da Parigi, a 52° circa da Krakatoa, e un poco più al sud, quasi sotto al tropico. La distanza è di circa 5900^k e sarebbè stata percorsa in due giorni circa, ciò che supporrebbe una velocità di 123^k all'ora. Questa velocità non offre nulla di straordinario per le correnti superiori. La colorazione anormale del Sole osservata il 2 Settembre, in Colombia, sull'equatore, da una parte, e, dall'altra parte, lo stesso giorno, all'isola della Trinità, si spiegherebbe supponendo che queste leggiere nubi superiori si siano trasportate e sparse da prima principalmente nelle zone vicine dell'equatore».

In appoggio alla ipotesi di Flammarion vi sono gli argomenti seguenti: 1.° la coincidenza precisa delle date; 2.° le osservazioni spettroscopiche favorevoli all'ipotesi di vapor d'acqua del mare, giacchè la luce crepuscolare studiata collo spettroscopio dai professori Tacchini, Millosevich, Riccò e da altri diede intensissime e larghe le righe di assorbimento del vapor acqueo, e la *raind band* del Piazzi-Smith, la qual riga peraltro non è stata trovata dal Donnelly; 3.° la violenza eccezionale dell'eruzione; 4.° l'estensione graduale del fenomeno proporzionata alla distanza dei luoghi dal vulcano e non più rapida di quello che richiedesse il trasporto delle ceneri per mezzo delle correnti atmosferiche superiori.

Aggiungiamo di più che è stata fatta l'analisi chimica dei corpuscoli caduti in Spagna, in Olanda, nella Svezia e Norvegia, in Inghilterra. Il giornale inglese « *Nature* » scrive che il 17 Novembre cadde una pioggia, che lasciò un deposito nero su tutte le piante, il quale studiato da Beyerinch e Van Dam presentò certe analogie colle ceneri vulcaniche mandate da Giava al laboratorio di chimica agricola di Wageningen

(Olanda). L'analisi fatta in Spagna ed Olanda diede per risultato alcuni cristalli microscopici di augite, di iperstena, di pirossena e globuli vetrificati e di ferro magnetico, tutti corpi uguali a quelli delle ceneri del Krakatoa, raccolti a Batavia e studiati da Renard della Accademia Reale del Belgio e capaci, secondo le esperienze di Witz, di colorarsi in rosso nella luce obliqua per riflessione. Le polveri raccolte nella Svezia e Norvegia dal luogotenente Klercker diedero invece materia carboniosa, che, allo stato secco, bruciava con fiamma, lasciando un residuo rossastro, contenente ferro ossidato, silice, fosforo e cobalto; onde il signor Nordenskiöld, inviando assaggi di queste polveri all'Accademia delle Scienze di Parigi, dice come la causa del fenomeno dei crepuscoli non si possa attribuire esclusivamente alle polveri provenienti dalle eruzioni vulcaniche delle isole della Sonda. Il Flammarion ha seguaci nella sua ipotesi il Pérrotin, il Pélagaud, il Tissandier, Ed. Whymper, il colonnello Stuart Wortley, il Celoria ed altri. Il sig. Pélagaud dell'isola della Riunione, dopo aver descritto in una lettera diretta a Faye il fenomeno dei crepuscoli osservati nell'oceano Indiano, scrive che ha rilevato dai giornali di bordo di tutte le navi provenienti dall'oceano stesso, che l'illuminazione crepuscolare era visibile solo sopra una zona allungata in forma di fuso da sud-ovest a nord-ovest e del qual fuso la Riunione occupava circa il centro. Questa zona era compresa presso a poco fra 15° di latitudine sud e 90° di longitudine est da una parte, e 30° di latitudine sud e 35° di longitudine est dall'altra parte, ossia 15° di latitudine in larghezza sopra 55° di longitudine. L'asse di questa zona era diretto da est-nord-est ad ovest-sud-ovest e passava circa a 5° dalla Riunione. Tracciando sopra un planisfero la zona luminosa, tal quale risulta dalle numerose osservazioni delle navi, che il Pélagaud ha potuto raccogliere, si trova che il suo asse parte dallo stretto della Sonda per terminare al sud di Madagascar e coincide colla linea di translazione dei cicloni. Conchiude quindi dicendo come il fenomeno abbia seguito a breve distanza il flusso prodotto dall'eruzione di Giava. Il Tissandier porta come argomento per convalidare l'ipotesi del Flammarion

i crepuscoli colorati del 1831, i quali, secondo la sua opinione e quella anche del Pérrotin e del Witz, sarebbero stati causati dalle polveri dell'eruzione di un vulcano nel mare di Sicilia, posto fra le coste calcaree di Sciacca e l'isola vulcanica di Pantellaria, e di quelle del vulcano Barbade. La storia del grande avvenimento geologico succeduto nell'anno 1831, la quale ha parecchie analogie con quella del fenomeno osservato nel 1883 nelle isole della Sonda, è descritta nella *Astronomie populaire* di Arago. Il sig. Witz dice: L'eruzione vulcanica del 1831, che fece uscire dalle acque l'isola Giulia, ebbe luogo il 12 Luglio; fino dai primi giorni di Agosto si osservarono nel mezzodì della Francia poi in Germania, in Siberia e fino in America, vapori che annebbiarono la luce del Sole. L'accademia di Francia si occupò di questo fenomeno nelle sedute del 22 e 29 Agosto, 12 Settembre e 10 Ottobre, e il sig. de Humboldt ebbe a dire che il fenomeno veduto dal nord-ovest al sud-ovest, fino a 45° di altezza, offriva un bel colore di porpora e un chiarore per mezzo del quale si poteva leggere fino a mezzanotte. Anche le polveri eruttate dal vulcano Barbade e studiate da Hoffmann nel 1832, diedero per risultato cristalli di pirossena augite. I crepuscoli del 1831 per altro, come vedremo in seguito, da taluni sono attribuiti ad altra causa.

Gli argomenti che il prof. Tacchini, direttore dell'Uficio Centrale di Meteorologia in Roma, porta in campo per combattere l'idea delle polveri del Krakatoa, come causa dei crepuscoli, mi pare meritino maggiore attenzione di quanti altri siano stati messi avanti. Scrive il suddetto professore nella « Nuova Antologia » del 1 Febbraio 1884: Dalla data della eruzione del Krakatoa a quella della apparizione dei crepuscoli eccezionalmente belli, trascorsero ben 92 giorni; essi apparvero cioè, dopo trascorso un tempo di gran lunga maggiore di quello occorrente perchè le polveri o ceneri ricadessero tutte alla superficie della Terra. Giacchè egli osserva che tanto le polveri finissime, mescolate alle sabbie del deserto di Sahara, trasportate dai cicloni, quanto quelle eruttate dall'Etna, ancorchè in grande quantità, restano ben poco in sospensione nell'aria anche densa,

cioè, nei bassi strati, e che, a più forte ragione, esse non potrebbero mantenersi a lungo nell'aria grandemente rarefatta. Non si può ammettere nè anche che queste polveri, abbandonate una volta dal vento, siano poi state riprese, giacchè sappiamo che la più gran parte di esse cadde in mari o in terreni coltivati e ricchi di piante. Ma v'ha di più, soggiunge il Tacchini. Le polveri, siano di provenienza vulcanica o semplicemente terrosa, rendono l'aria specialmente fosca all'orizzonte, per modo che, durante il crepuscolo o l'aurora, il cielo si colora in giallo rossastro e non mai in rosso chiaro con aria trasparentissima, come avemmo nei crepuscoli ultimi, tanto da poter vedere attraverso di essa, stelle di prima e seconda grandezza. E se si volesse anche considerare un po' tante eruzioni e trasporti di polvere, che ci furono per il passato e in quantità forse maggiore di quella eruttata dal Krakatoa, non si ebbero mai esempi di fenomeni crepuscolari eccezionali. Fino a qui il Tacchini.

Ma gli avversari ribattono che la lunga presenza delle particelle solide nell'atmosfera si deve all'elettricità. Gli eminenti fisici Preece e Crookes dicono: Se la materia fluttuante è carica di elettricità negativa, essa sarà respinta dalla Terra, egualmente carica, come si sa, di questa elettricità. Ne risulterà la dispersione delle polveri sopra una grande estensione e la loro sospensione nell'aria durante un periodo indefinito. Questa spiegazione è seducente, soggiunge il Lancaster, ma riposa malauguratamente sopra un'ipotesi per niun conto verificata. E se si volesse ammettere, come è l'opinione di alcuni scienziati, che le polveri finissime si siano portate ad altezze al disopra della sfera di azione dei venti e siano mescolate alle polveri di origine terrestre, che secondo il prof. Ehrenberg, si trovano colà galleggianti e tenute in sospensione dalla rotazione terrestre, queste polveri formerebbero ammassi eminentemente diafani ed uniformi e non altererebbero affatto la luce solare. Inoltre il sig. Ranyard che ha ponderatamente discusso i tre argomenti della velocità di traslazione, che avrebbero dovuto possedere gli ammassi eruttati, della dire-

zione da loro presa, e della possibilità che siano saliti alle regioni più alte dell'atmosfera, è giunto a conclusioni che lo spingono a rigettare risolutamente la spiegazione delle polveri vulcaniche. Mi sembra di più che nell'ipotesi del Flammarion ci sia lo svantaggio della differenza di velocità di trasporto attribuita alla polvere. Abbiamo visto che il Sole è apparso turchino il 2 Settembre all'isola della Trinità. Ora la Trinità è quasi al centro dell'emisfero opposto a Krakatoa, ossia ad una distanza da questa isola di circa metà del giro del mondo, quindi le polveri avrebbero dovuto percorrere questo tratto con una velocità di 2700ᵏ al giorno, ossia 112ᵏ all'ora, mentre invece, ammettendo, come scrive il Tacchini, che il trasporto fosse avvenuto con una velocità minima di 40ᵏ all'ora, le polveri avrebbero impiegato a venire in Europa per l'ovest solo 11 giorni e 22 per l'est. Ora come è che noi abbiamo visto i crepuscoli tre mesi dopo l'eruzione, e perchè vi dovrebbe essere stata tanta differenza nella velocità?

Al prof. Respighi, direttore dell'Osservatorio astronomico di Roma, la intermittenza del fenomeno, e cioè le sue temporarie scomparse e riapparizioni sembrano sufficienti a togliere a questa ipotesi qualunque carattere di probabilità e di verosimiglianza; ma quand'anche si partisse da questa, egli trova impossibile spiegare i rapidi cambiamenti di colore, le rapide e notevoli variazioni di splendore, le rapide e gigantesche espansioni e contrazioni delle masse illuminate del fenomeno. Contro l'ipotesi delle polveri vulcaniche sono anche il direttore dell' Istituto centrale magnetico e meteorologico di Vienna, il prof. Ragona, il sig. Barré, il sig. Lancaster e tanti altri.

La seconda ipotesi fatta per la spiegazione dei crepuscoli rossi, è quella dell'incontro della Terra con un ammasso di materia cosmica. Si sa che la Terra nel suo corso annuale traversa alcune anella od armille continue di materia meteorica girante intorno al Sole. Di queste correnti meteoriche una ne incontra al 14 Novembre. Quando succede questo incontro abbiamo le stelle cadenti così dette Leonidi, perchè emanano da un centro radiante situato nella costellazione del

Leone. Le stelle cadenti non sono altro che corpuscoli di questa materia cosmica, i quali, incontrando la nostra atmosfera, si accendono e, dopo un periodo brevissimo di conflagrazione, si disperdono in vapori od in pulviscolo impalpabile.

Ora il sig. Chapel osserva che crepuscoli analoghi a quelli dei giorni scorsi, quantunque meno intensi, sono stati osservati a Parigi il 10 e l'11 Dicembre 1882, poi che la Terra avea incontrato l'ammasso cosmico delle Leonidi; dice che in Ispagna manifestazioni della stessa natura hanno segnato il periodo cosmico di Ottobre, che si è constatato uno straordinario rossore del disco lunare nella sera del 27 Luglio 1883, quando la Terra incontrò l'orbita del grande sciame di Luglio, e che vi era una coincidenza fra i fenomeni luminosi, che si sono prodotti nelle sere del 26 e 27 Novembre scorso e l'incontro della Terra col secondo sciame cosmico del Novembre. Il sig. Renou nota che dopo la pioggia straordinaria di stelle filanti del 27 Novembre 1872, spesso dal 26 al 28 dello stesso mese vi furono manifestazioni burrascose; così p. es. negli anni 1873, 1874, 1881 vi sono stati chiarori nelle sere di uno di questi giorni; nel 1878 si è inteso tuonare al mattino di buon' ora all' Osservatorio del parco di Saint-Maur, infine il 26 Novembre ultimo, si sono uditi due colpi di tuono a Colettes a 7^k al sud-est di Blois. Ma v'è di più; l' Yung ha trovato nell'esame fatto sulle polveri raccolte dalla neve e dalla pioggia cadute nei dintorni di Ginevra nel Novembre e Dicembre scorso, una grandissima quantità di globuli di ferro, onde non si perita di dire che la presenza di queste particelle cadute dagli spazi interplanetari renderebbe conto della lunga durata dei crepuscoli dopo il tramonto, e che essa coinciderebbe col periodo cosmico della fine di Novembre. A questa ipotesi aderiscono il sig. Ranyard in Inghilterra, il sig. Nordenskiöld, il fisico francese Hirn ed altri.

Ammesso, come è stato dimostrato dallo Schiaparelli, che non esistono nubi cosmiche in forma di sistemi isolati, e ritenuto quello che scrive l'Yung, bisogna necessariamente legare la caduta dei globuli di ferro all'incontro della Terra coll'anello

delle Leonidi o pure colle meteore dipendenti dalla cometa di Biela, qualora non si voglia attribuirla, come ha fatto un professore del collegio di Las Vegas di Buenos Ayres, alla materia lasciata sparsa nello spazio dalla cometa del 1882 che è caduta nel Sole, giusta quanto è stato detto nel Settembre dello scorso anno. Ma qui si presenta una difficoltà. La velocità di una nube cosmica è circa di 40 mila metri al minuto secondo; quella posseduta dalla Terra è di 29 mila metri, quindi se nube cosmica e Terra s'incontrano, abbiamo che l'incontro corrisponde ad una velocità di quasi 72,000 metri al minuto secondo. Se invece si corrono dietro, nel caso più sfavorevole l'urto succede con una velocità minima di 19 mila metri. Ora quest'ultima velocità è più che bastante a far sì che i pulviscoli meteorici s'infiammino, incontrandosi colla nostra atmosfera e si convertano in stelle cadenti. Avremmo dovuto quindi avere una pioggia di stelle filanti visibile sopra un vastissimo tratto di paese, ma tale pioggia non è stata avvertita in alcun luogo. Nè avrebbe potuto passare sotto silenzio, massimamente se ammettiamo l'incontro della Terra colle Leonidi, giacchè sappiamo quali proporzioni acquisti il fenomeno quandosi avvera, e per non parlare delle pioggie meteoriche degli anni 1799 e 1833, basta ricordare quella del 1866, la quale così venne annunziata dal Tacchini, allora direttore dell'osservatorio di Palermo: « Il meraviglioso fenomeno non isfuggì ad alcuno che ebbe la ventura di guardare nel cielo; e accadde che qualche cacciatore sospese la sua mattutina escursione, alcune sentinelle si spaventarono, e il pescatore, sorpreso da una furia di fuoco sul suo capo, dubitando di qualche gran fatto, prudentemente ritirossi al proprio abituro. Segnare le apparizioni una per una era cosa impossibile. Il sig. Di Stefano, nella relazione datami delle sue osservazioni, non valuta meno di 500 le stelle filanti osservate in un solo minuto, quando l'affluenza fu massima; di guisa che non furono sicuramente meno di 50 mila quelle vedute durante le ore di osservazione, »

Del resto, scrive lo stesso Tacchini, l'esistenza del ferro

nell'aria e nella pioggia non deve far meraviglia, quando si pensi che, in un anno cadono circa 260 milioni di stelle filanti visibili ad occhio nudo, e un numero 250 volte maggiore di quelle telescopiche, le quali, da sè sole, senza ricorrere a nubi cosmiche, possono benissimo fornire il ferro, che continuamente si trova nell'atmosfera. E il sig. Piazzi Smyth ha richiamato che, secondo la stima più moderata, la nostra atmosfera riceve circa 100,000^k di polvere meteorica al giorno. Questo ferro può d'altro canto avere un'origine terrestre. od essendo anche caduto dal cielo in alcuni siti, esser di nuovo sollevato dai cicloni e trasportato altrove, come avviene appunto in Italia, dove abbiamo spesso pioggie di questi globuli di ferro che il vento di scirocco ci porta dal deserto di Sahara. C'è un'ultima difficoltà per ammettere come causa dei crepuscoli l'incontro della materia cosmica, ed è la varietà delle date nelle quali è apparso il fenomeno. E poi esso ebbe principio, come abbiamo visto, all'isola della Riunione, il 2 Settembre (epoca nella quale l'incontro della Terra colle Leonidi, era assai remoto e tanto più quello colle meteore della cometa di Biela, che avviene il 27-28 Novembre) e finì in Gennaio.

Il Tacchini, escludendo l'ipotesi, che secondo il Flammarion sarebbe la più semplice e la più plausibile, spiega il fenomeno ammettendo una eccezionale condizione di una grande parte dell'atmosfera. « Questa condizione, egli scrive nel sopracitato fascicolo, è stata tale da permettere la presenza del vapore acqueo uniformemente distribuito ad una grande altezza accoppiato ad una serenità pure eccezionale da aumentare così grandemente quello identico fenomeno, che d'ordinario osserviamo indifferenti nelle ordinarie condizioni dell'aria. Con un tale stato di cose succederà, seguita il Tacchini, che sottratta quasi del tutto l'azione del Sole, il vapore d'acqua incomincierà a condensarsi ed anche a cristallizzarsi nelle più alte regioni dell'aria, propagandosi la saturazione agli strati inferiori, così che mentre la parte bassa serena lascierà passare una grande quantità di luce rossa, quei vapori alti serviranno al doppio ufficio di agire come riflettori e nello stesso tempo

come mezzo assorbente negli strati più bassi, aumentando il rossore tanto per il tono come per l'estensione, ed ingigantendo così il fenomeno del crepuscolo, come appunto avvenne. Se l'agente unico, o almeno principalissimo, di questo fenomeno fu il vapore acqueo, allora ne doveva anche conseguire l'altro fatto, che, cioè, il crepuscolo della sera doveva essere ben più brillante di quello del mattino, come appunto fu da molti osservato. La rimarchevole differenza del fenomeno dalla sera al mattino era appunto dovuta alle forti precipitazioni avvenute nella notte e notate tanto a Roma che a Palermo. »

Questa spiegazione mi sembra un po' vaga ed indeterminata; essa servirebbe piuttosto a dar ragione del fenomeno locale. Il prof. Ragona, Direttore dell' Osservatorio di Modena, riferisce, in una memoria ultimamente stampata, come egli abbia annunziato fino dal 1872, in occasione di un tramonto di Sole identico a quelli del Novembre del 1883, avvenuto in Modena nel giorno 3 Aprile, il pensamento che il fenomeno dei chiarori crepuscolari sia dipendente dall'azione della luce solare sugli ammassi di esilissimi ghiacciuoli, che costituiscono i cirri. L'ipotesi del Ragona, quantunque in generale vada d'accordo con quella del Tacchini, risponde meglio alle obbiezioni che si possono fare, essendo più particolareggiata. Le cause, se non dirette almeno indirette, della formazione degli ammassi di cirri sarebbero, secondo alcuni meteorologisti, le basse temperature che si hanno avuto ai poli e in altri siti; secondo altri, una speciale distribuzione delle pressioni atmosferiche, favorevole alla produzione di essi. Una volta formati questi banchi di ghiaccio, liberamente fluttuanti nelle elevatissime regioni atmosferiche, il Ragona arguisce, per mezzo di induzione, che essi seguano quello stesso cammino dei banchi di tutte le emanazioni terrestri esistenti nelle alte regioni e che, secondo il prof. Ehrenberg, vengono abbassati dall'alto, per l'azione dei venti alisei, presso le isole del Capo Verde e dintorni, e chė da questa plaga distendonsi sopra ampie zone della superficie terrestre. I ghiacciuoli di questi banchi sarebbero tanti prismi a spigoli orizzontali, rivolgenti alla Terra l'angolo

rifrangente, e ai raggi del Sole, che trovasi sotto l'orizzonte, la superficie di incidenza, onde ne verrebbero refratti i raggi rossi dal lato rivolto verso la Terra. Ponendo mente alla immensa quantità dei prismetti così collocati, e posti a diversa altezza, è chiaro che verrà a formarsi una specie di parete rossa verso il punto ovest dell'orizzonte. In questo modo il Ragona darebbe ragione della propagazione successiva dei crepuscoli e della loro colorazione. Il Respighi, in una nota inserita negli Atti della R. Accademia dei Lincei, Vol. VIII.° Fas. V°, espone una sua idea per spiegare il prolungamento dei crepuscoli. Egli dice: È facile spiegare la colorazione rossa fino a che i raggi del Sole colpiscono direttamente gli ammassi dei ghiacciuoli, oppure questi vengono a ricevere l'illuminazione da altre masse riflettenti; ma quando il Sole è parecchi gradi sotto l'orizzonte, cessano tutte e due le sorgenti di illuminazione. Quindi egli ammette che esistano condizioni atmosferiche speciali atte a procurare ai raggi solari un modo di riflessione molto più energico, ed una maggiore inflessione attraverso gli strati atmosferici; ciò che gli sembra potersi ottenere per mezzo delle successive riflessioni totali attraverso a strati atmosferici non molto elevati, ma di insolita densità e potere rifrangente, come nel conosciuto fenomeno del miraggio. I raggi solari, penetrando in questi strati con angoli di incidenza prossimi ai 90 gradi, ed arrivando alla superficie opposta con angoli di incidenza maggiori dell'angolo limite, subendo la riflessione totale, potrebbero essere rimbalzati sulla altra superficie, e per la stessa causa ritornare da questa a quella, e quindi, con successive riflessioni, raggiungere un orizzonte più o meno lontano da quello in cui penetrarono nello strato eccezionale.

Circostanze favorevoli alla ipotesi dei banchi di ghiacciuoli sono: la singolare *serenità* e la singolare *siccità* avute nell'inverno scorso, la non continuità, ma bensì la intermittenza del fenomeno; di più esso non fu sempre contemporaneamente visibile e alcune volte incominciò subito dopo tramontato il Sole, altre una mezz'ora più tardi. A convalidare questa ipotesi

concorrono molte osservazioni fatte in vari luoghi e da diverse persone. Il sig. Alluard, che osservava il fenomeno il 27 Dicembre alla sommità del *Puy de Dôme* a 300^{m} sopra un ammasso di nubi dello spessore di 1000^{m}, dopo averlo descritto nei resoconti dell'Accademia di scienze di Parigi, dice: La riflessione della luce sopra degli strati di aria purissima, in apparenza, è un fenomeno frequente e facile ad osservare alla cima del *Puy de Dôme*. L'intensità di queste illuminazioni, senza raggiungere quella dei crepuscoli segnalati ora in Francia, è spesso grandissima e qualche volta non differì molto da quella, specialmente negli inverni 79-80 e 81-82.

E prosegue: Perchè non ammettere che vi sono spesso, negli strati d'aria, all'altezza dove si formano i cirri od anche un poco più alto, particelle eccessivamente sottili d'acqua ghiacciata, così piccole da non essere visibili, e che devono in qualche modo concorrere a produrre i fenomeni osservati? Queste particelle devono formarsi poco prima del levare del Sole, in seguito all'abbassamento massimo della temperatura; e, per una simile ragione, esse devono prodursi anche al momento nel quale il Sole tramonta e formare nubi, per così dire, invisibili per la grande dispersione della materia che le compone. Ciò deve accadere quando l'aria è asciuttissima in queste regioni dell'atmosfera, con un raffreddamento sufficiente, come è accaduto al 27 Dicembre. Il prof. Neumayer, direttore dell'osservatorio nautico tedesco di Amburgo, scrive che un velo nuvoloso, come quello libratosi nei giorni scorsi ad altezze, in ogni caso, molto grandi, e costituito per intero, o quasi, da aghetti di ghiaccio, offre, per quanto finora risulta dall'esperienza, le condizioni più favorevoli alla produzione del rosso crepuscolare. La rarità del fenomeno è indizio che la sua produzione richiede un concorso straordinario di diverse circostanze, ragione per cui l'abbiamo avuto due volte soltanto nello spazio di oltre un mezzo secolo. Il sig. Renou dice: Non si conoscono completamente le circostanze, che favoriscono la produzione di questi crepuscoli brillanti. Essi paiono concordare con una illuminazione di una immensa estensione

di cirri leggieri ed elevatissimi, ed un' aria secca nelle alte regioni dell'atmosfera. Non importa peraltro che questi cirri sieno stati visti da tutti, giacchè il Renou ha veduto aloni e pareli, con cielo completamente sereno. D'altro canto questi cirri sono stati già veduti dal sig. Marchand a Lione, e accompagnarono quasi sempre il fenomeno, spesso appena visibili e disposti in filamenti assai lunghi e paralleli. Il sig. Luiget il 23 Novembre ha osservato pure alla stazione di Mont-Verdun cirri analoghi in mezzo di un cielo bellissimo e di una atmosfera in apparenza trasparentissima. Nel giorno 5 Dicembre il prof. Janesch osservò in Laibach molti cirri ad ovest, durante il tramonto infocato. In Italia furono osservati a Pesaro e a Cosenza. Il sig. Laugier a Rambouillet ha osservato come, tre quarti d'ora dopo il tramonto, leggiere nuvole, che coprivano l'orizzonte a strati e una parte del cielo fino allo zenit, si siano colorate rapidamente di una tinta rosea bene qualificata, avente lo splendore che dà il riflesso di un incendio e questa tinta si è estesa, sebbene in una maniera meno intensa, sopra tutta la volta celeste. Il sig. Boillot, fermandosi sui vari colori che presentava il fenomeno, dice che è dovuto ad una rifrazione dei raggi solari attraverso vescicole d' acqua o ghiacci nuotanti nelle regioni superiori alle nuvole. Della stessa opinione sono alcuni scienziati inglesi, il sig. Angot, il sig. De Gasparin, il prof. Lorenzoni, il prof. Palmieri, il P. Lais.

Certo che anche a questa ipotesi furono fatte obbiezioni. E in primo luogo non si ricorda mai sieno stati visti di questi crepuscoli eccezionali, quantunque il sig. Lamey dica che anche nell' inverno del 1876-77, presso a poco alla stessa epoca, si osservarono in alcuni luoghi fenomeni analoghi a quelli del 1883, e il signor Arnoldo Hague asserisca di aver veduto, cinque anni or sono nel nord della China, un fenomeno consimile, che durò dal mese di Novembre alla metà di Gennaio. Il signor Angot riferisce che un fatto analogo è stato osservato nel 1831, e riporta nei resoconti dell' Accademia di Francia del 21 Gennaio 1884, le parole colle quali il Kaemtz nel suo corso di meteorologia descrisse e spiegò il fenomeno

avvenuto in quei giorni. Il Kaemtz scrive: « Quando i vapori sono elevatissimi, e gli strati inferiori dell'atmosfera sono molto trasparenti, il crepuscolo può durare a lungo. L'estate del 1831 è stato notevole sotto questo punto di vista: si sono osservati crepuscoli molto prolungati da Madrid fino a Odessa, e i giornali di quel tempo sono ripieni di osservazioni di questo genere. Questi crepuscoli furono sopra tutto degni di considerazione il 24, 25, 26 Settembre. Il 25 il tramonto del Sole non offriva nulla di straordinario, ma tosto il colore del cielo prese una tinta ranciata moltò carica, e lo splendore della luce crepuscolare diminuì lentamente e passò al rosso. La parte rischiarata del cielo s'impicciolì di più in più, corrispondendo esattamente al punto dove il Sole si trovava al disotto dell'orizzonte, e per chiarore si vedeva ancora verso le 8 ore, momento nel quale il Sole era a 19° 30′ al di sotto dell'orizzonte; lo stesso si ebbe nelle sere seguenti; anche le aurore presentarono pure fenomeni straordinari. »

La causa per altro del fenomeno del 1831, come abbiamo visto, è contrastata.

Gli avversari domandano inoltre: Perchè non si sono veduti aloni e pareli nel tempo dei crepuscoli, se nell'atmosfera si trovavano questi ammassi di ghiacciuoli? Come si spiega la permanenza del fenomeno? Come la estensione soverchia di questa caligine di aghetti di ghiaccio e la menoma corrispondenza notata in alcuni siti fra l'andamento del fenomeno e le vicende atmosferiche delle regioni più basse? A queste domande si può rispondere basati sulle osservazioni, che ultimamente sono state raccolte e sulle opinioni del Ragona. Il sig. Bezold riferisce nel fascicolo di Febbraio 1884 del *Zeitschrift* di Vienna, che egli ha visto il Sole quasi regolarmente circondato da un grande alone. Questo alone nelle sue parti centrali compariva di un bianco splendente, peraltro negli orli, per una lunghezza di forse 5 a 8 gradi, mostrava leggiere colorazioni. Lo stesso alone fu visto da Hess. Il 7 Ottobre e il 14 Dicembre 1883 e il 9 Gennaio 1884 a Modena si videro magnifici aloni lunari. Il 24 Novembre a Grignon nella Costa d'Oro è stato

visto un brillante alone solare tricolore. E poi abbiamo avuto le colorazioni anormali del Sole, che sarebbero dovute alla esistenza dei cirri, e grandinate più o meno forti in luoghi nei quali, per la stagione, il fenomeno dovea mostrarsi raro. Ma quando anche, dice il Ragona, non si fossero mostrati questi fenomeni ottici nell'atmosfera, la causa dei crepuscoli resterebbe sempre la stessa, perchè mentre una plaga dello spazio è occupata da un ammasso di filamenti ghiacciati, un' altra contemporaneamente potrebbe esserne priva del tutto. E il sig. Lancaster soggiunge: Siccome è stato calcolato trovarsi la materia colorata circa a 20 chilometri d' altezza, le pallide colorazioni degli aloni si dovrebbero estinguere prima di giungere al nostro occhio. Tutti i meteorologisti sanno d'altro canto che non vi è mai produzione di aloni quando il Sole è bassissimo sull' orizzonte; i raggi luminosi s'indeboliscono troppo nel loro lungo cammino fino a noi. In quanto alla permanenza del fenomeno, la quale è stata esagerata, essendosi in quei giorni confuso da molti il rossore dei tramonti normali con quello degli straordinari, il Ragona opina che i banchi di ghiaccio siano surrogati nel medesimo luogo da altre uguali formazioni, ovvero che possano ritornarvi, dopo una specie di immensa oscillazione permessa dal libero galleggiamento negli altissimi strati atmosferici. Egli si appoggia sul fatto osservato che in alcuni giorni nebbiosi nell'ora del tramonto scompariva la nebbia in modo da sembrare che correnti verticali ascendenti la trasportassero come provisione e rinforzo dei banchi di ghiaccio. Per la terza domanda mi pare valga un' altra osservazione dello stesso Ragona, il quale dice: Questi banchi di cirri, essendo immensamente elevati, allorchè manifestano la loro influenza per la produzione di un dato fenomeno, debbono esercitarla in una grande estensione della superficie terrestre, e uno spostamento qualsiasi di essi nello spazio deve propagare la comparsa di tal fenomeno sino a luoghi lontanissimi dai precedenti. Inoltre egli fa osservare come il fenomeno deva attribuirsi a causa indipendente del tutto dalle condizioni atmosferiche locali, le quali, sebbene devano influire sulla ma-

nifestazione del fenomeno, non basteranno peraltro ad alterarne l'essenza fondamentale. E questa si trovava negli alti strati dell'àtmosfera, nei quali, scrive il sig. Alluard, bisogna ammettere uno stato particolare, che si presenta spesso e che nei giorni scorsi non era eccezionale che per la sua durata e per la sua intensità. Così non è a meravigliare se si sia visto il fenomeno in alcuni luoghi con basse pressioni ed anche attraverso le nuvole di un cielo piovoso, come l'ha osservato il sig. Bozward nel Worcester, e come l'abbiamo osservato anche noi.

L'ipotesi dei banchi di ghiacciuoli, come causa dei chiarori crepuscolari osservati nell'autunno e nell'inverno scorso, a mio avviso, è la più ammissibile, e se non arriva a spiegare completamente il fenomeno, è per la ragione esposta dal Tacchini in fine della sua nota, e che io reputo bene trascrivere nel termine della mia.

« Non deve sorprendere se al momento in cui scriviamo non siamo nel caso di definire e precisare la condizione speciale dell'atmosfera terrestre, perchè non poche difficoltà vi si oppongono e vi si opporranno per molto tempo ancora, perchè le nostre conoscenze sui grandi fenomeni dell'atmosfera, sulle leggi che regolano i movimenti generali e specialmente degli strati alti, sono ancora ignote, e rarissimi ancora i posti di osservazione ad altezze di 3 o 4 mila metri sul livello del mare; oltrechè raccogliere tutte le osservazioni fatte in tutte le stazioni meteoriche del mondo è cosa sempre lunga e per la quale occorrono molti mesi e anche qualche anno ». Concluderò quindi col Denza: Il giudizio sicuro a tempo migliore.

G. Naccari.

L'EPIGRAMMA [1]

Tutto passa quaggiù.

È passata la età dei poemi gloriosi, amorosi, cavallereschi, bizzarri. Sono passati di moda i ditirambi festivi, i madrigali, le egloghe, le elegie, le trilogie, e se pure di queste ultime rimane qualche serena concezione, a leggerla occorre la pazienza di Giobbe. Passarono anche le odi saffiche, anche gl'inni sacri, anche il metro italiano e la rima sonora che molcendo l' orecchio penetravano nel nostro cuore. Quando piacque al cielo, dice Manzoni, dopo i cavalli di Wallenstein e i fanti di Brandeburgo passò anche Galasso che fu l'ultimo. Quando piacerà al cielo, soggiungiamo noi, passeranno pure i becchini impietosi della rima e del metro, voglio dire i canti barbari, che, inventati o scavati da un ingegno sovrano, inchiodano la vecchia poesia senza sostituirne una nuova. Intanto, via pel campo sterminato de' poetici sepolcreti un solo superstite si aggira sano e salvo, l' epigramma.

Spigliato, allegro, punto bisbetico, giammai pedante, fiorisce oggi come tanti secoli addietro allorchè nasceva in Grecia, la patria del sorriso arguto. Giovane adesso come allora, adesso più d' allora governa il mondo co' suoi brevi decreti. Invidiano la sua brevità gl' imperatori romani, e si vantano di averne strappato il segreto, anzi diviso il dominio: *imperatoria brevitas:* se ne fregiano la mitra i sommi pontefici, e con sicurezza sacerdotale intitolano *brevi* i più dilavati

[1] Conferenza tenuta, a scopo di beneficenza nell'Ateneo, il 3 marzo 1884.

sproloqui che abbiano confuso la mente agli scolari di Diritto canonico. L'epigrammista a cui si contende il pregió della brevità è spacciato, non gli rimane che difendersi coi due versi di Marziale stati tradotti le cento volte:

Lunghi, al tuo dir, Sempronio, son gli epigrammi miei,
Nulla tu scrivi, al certo di me più breve sei.

È nato propriamente in Grecia? Un filologo mi può obbiettare che sulle rive del Cefiso, la voce da bel principio significava tutt'altra cosa, significava multa che infliggevasi ai rei, ed anche conclusione della lite, o, come da noi si direbbe, il capo della domanda. Ma se fu così, ammirevole è la forza di un traslato che, cominciando dall'usurpare un nome, poi se lo appropriò tanto bene da togliere alla parola il senso primitivo, e attribuirne uno del tutto diverso.

Comunque fosse, colà, presso quel popolo di fantasia vivace, intraprendente, avido di gloria, ricco di spirito, presso quel popolo da cui Plutarco trasse tanti de'suoi uomini, e tante delle loro sentenze s'incontra l' epigramma-tipo, l' epigramma che valica i mari e i secoli, che si riproduce in ogni lingua, quasi dissi in ogni dialetto, che fa le spese a tutto il mondo. Comprende ogni varietà del genere: l'innocuo, il malizioso, il faceto, l'ironico, dal morso della pecora alla puntura dell'ape. E pare fatto ieri, e resta fresco, perchè il variare de' luoghi e de' tempi non altera le debolezze degli uomini, nè tampoco, se mai fossero più tenaci, quelle della donne. Ecco Teofrasto, Giuliano, Callimaco, Pallade Alessandrino: ecco un'antica bellezza che ammaina le vele innanzi alle rughe, e finisce la navigazione facendo omaggio alla Dea Venere dello specchio:

Lo specchio, Citera, io dedico a te, più d'uopo non m'è:
Mostrarmi qual era lo specchio non può, qual sono non vò.

Ma altra antica bellezza non si rassegna, e lotta, e vuole confondere. Allora l'epigramma da inoffensivo diventa spietato e ne rivela gl' intrighi

Che Cloe si tinga il crin no, non è vero
Io lo vidi comprarlo ed era nero.

O' una terza, disperata di poter vendere dicembre per aprile, si ripiega sulla letteratura, e ne esercita professione? Allora mano alla sferza, con l'aiuto de' Numi:

Uscì di Giove dalla testa rotta
La Dea Minerva, e la ragione è questa
Per cui la donna che vuol far la dotta
Un rompimento chiamasi di testa.

Fermiamoci qui. Le donne, anche attempate, anche ritinte, anche in preda alle lettere vanno lasciate stare. A chi si permettesse di riferire le punture epigrammatiche onde fu fatta segno la migliore metà del genere umano non varrebbe di scusa nè la fedeltà della storia, nè l'amore della critica: quegli sarebbe il peggior cavaliere non dico della Tavola rotonda, ma di una tavola qualunque, fosse pure quadrilatera.

O mancano forse nelle schiere mascoline pecche da affiggersi sulle colonne? O non siamo noi circondati da uno stuolo di cosidetti amici dei quali non sappiamo che fare, ed è da pregare il cielo di non averne bisogno? Ecco la loro condanna che data dal tempo in cui nacque il primo mellone:

Oggi gli amici son come i melloni
In cento non ne trovi due di buoni.

O siamo imbarazzati a scernere dattorno a noi di quelle care persone che vivono per ammassare denaro, e piuttosto di sacrificarne alcuna piccola parte sarebbero pronti ad impiccarsi? A loro anche questo diritto viene conteso dal greco con una buona ragione, ch'è la seguente:

Edmondo, a cui lo scrigno un ladro tolse
Di morir impiccato si risolse
Ma d'avarizia avea l'alma sì lorda
Che si annegò — per risparmiar la corda.

Ovvero possediamo noi una fiducia così cieca ne'medici in generale, e nel nostro medico in ispecialità da non averne mai, proprio mai, mandato qualcuno al diavolo? Se la fede non sempre ci assiste, confortiamoci che non siamo soli. Uno morì

per lo spavento del medico, e il morto se lo contendono i greci, i latini, gl' italiani, tutti i traduttori de' traduttori:

> Allegro meco Andragora al bagno e a cena fu
> Ma questa mane il misero ahi! non viveva più:
> La causa vuoi conoscere del caso imprevveduto?
> Egli in un sogno aveva il medico veduto.

Però la favola è troppo lunga: se ne fece una più concisa e che più si avvicina alla realtà:

> Pallido sempre e con la morte allato
> Dopo aver preso ogni rimedio invano
> Finalmente Roberto disperato
> Il medico congeda: eccolo sano!

A cui poi invece della favola piacesse la storia ne posso offrire un'altro ancora più conciso più succoso, e moderno, quello del Baratta, allorchè Vittorio Emanuele tornò dal castello di Pollenzo a Torino dopo una lunga malattia curatagli dal celebre Riberi, professore della Università,

> Tornato è il Re dopo tre mesi interi
> Vincitor della morte — e di Riberi.

Passato l'epigramma nel Lazio, dicono che i latini si facessero imitatori dei greci. Sarà, non sarà. Per fermo sulle rive del biondo Tevere quello era aspettato da una lingua comprensiva, ricca, elegante, atta a cesellare ogni maggiore arditezza, aspettato da una generazione di gaudenti che sfruttavano le glorie dei loro maggiori, e piucchè tutto da un costume di licenze e di vizii che meritava di essere flagellato.

Principiamo dal cesello. Con un distico il romano scolpisce la storia di Enea, con un altro quella di Didone. Il primo non ve lo voglio dire neanche in latino, dico il secondo in latino prima, e nella traduzione poi

> Infelix Dido nulli bene nupta marito
> Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Due antitesi, quattro concetti, dodici parole! Il francese a riprodurlo ha mestieri di un doppio numero di voci, e non lo riproduce bene

> Pauvre Didon! Où t'a réduite
> Des tes amants le triste sort?
> L'un en mourant causa ta fuite
> L'autre en fuyant causa ta mort.

Passiamo al flagello. I poeti della buona latinità lo amministrano senza misericordia contro una serqua di peccati che fermentano anche oggi, e contro alcuni che andarono alquanto in dissuetudine. Marziale, Catullo e gli altri minori che si sfogano sopra i cacciatori di pasti e di testamenti ora non avrebbero più tanto da fare. Con ciò sono lunge dal mettere innanzi che a' di nostri manchino i parassiti e gli eredipeti; ma i possessori del denaro si agguerrirono per modo da fare disperare ogni anima che sospira: lo difendono senza bisogno delle casse Wertheim colle unghie e coi denti, lo difendono da vivi e da morti. Mecenate protegge le arti col mezzo del sensale, e Lucullo, fatto un vitalizio, pranza alla *table d'hôte:* il lascito te lo fanno scontare in anticipazione, e il pasto te lo fanno rendere sconvolgendoti o la coscienza o la pazienza. Assolutamente il mestiere è stato invertito.

Resta la razza, altrettanto benemerita e formicolante, di coloro che sono sempre pronti a profittarsi delle fatiche altrui. La buona latinità a quella razza dedicò un epigramma, ch' è diventato proverbio, invettiva, e da ultimo titolo di una commedia di Cavallotti: *sic vos non vobis.* Tutti conoscono la frase, non tutti la origine.

Al trono di Roma saliva il più fortunato de' suoi imperatori, quegli da cui, a ragione od a torto, prese nome un secolo, Augusto. Grandi feste largiva la sovrana munificenza, e molto sangue di belve feroci e di gladiatori audaci per un corso continuo di giorni imbandiva al popolo. Tre volte avvenne che nella notte il temporale si scatenasse sull' alma città, e al ritornare del giorno risplendesse il sole. Sulla soglia del palazzo imperiale due versi notarono il curioso fenomeno dedu-

cendo che Giove, per bontà sua, spartiva con Cesare il dominio del mondo:

> Nocte pluit tota — redeunt spectacula mane
> Divisum imperium cum Jove Cesar habet.

Piacque ad Augusto la cortigianesca immagine, e, poichè i due versi apparivano vergati da mano ignota, egli volle conoscerne l'autore. Franco si presentò come tale un poetastro per nome Batillo, il quale senz'altro venne onorato di plausi e di donativi. L'indomani, nel medesimo luogo, con la medesima scrittura, si lesse quattro volte la frase: *sic vos non vobis.* Era il principio di quattro versi, ma quale ne sarebbe la fine? Cesare voleva spiegato l'indovinello ad ogni patto. Batillo, interrogato, restò a bocca aperta. Allora di bel meriggio, un uomo uscì dalla folla e di suo pugno completò i quattro concetti così:

> Sic vos non vobis nidificatis aves
> Sic vos non vobis vellera fertis oves
> Sic vos non vobis melificatis apes
> Sic vos non vobis fertis aratra boves

versi i quali, bene o male ridotti in italiano, suonerebbero

> Così per loro il nido non fanno gli uccellini,
> Così per lor la lana non portan gli agnellini,
> Così per lor l' aratro non trascinano i buoi,
> Nè il vostro mele, o api, lo stillate per voi.

Batillo fu scornato. Il poeta dei primi e dei secondi versi si rivelò — era Virgilio. E come più tardi fosse questo trattato dal Divo Imperatore lo disse da prima la storia, e lo commentò da poi il più umoristico de' quattro poeti italiani, canzonando non tanto il benefattore quanto il beneficato:

> Non fu si santo nè benigno Augusto
> Come la tuba di Virgilio suona
> L'aver avuto in poesia buon gusto
> La proscrizione iniqua gli perdona.

Tutto sommato, fra Augusto e Batillo, fra Virgilio e Ariosto se ne può cavare il costrutto che gli imperatori an-

che quando la sbagliano hanno ragione. Era mò questo l'epigramma che intese fare l'ultimo dei quattro personaggi? Credo che sì, e ne traggo argomento per non acquietarmi alla sentenza di certi barbassori: gli epigrammi essere un genere di poesia proprio soltanto dei tempi di decadimento, e disuguale al genio dei grandi poeti. Già, se fiorisse a tempi di letteraria desolazione, l'Italia ai dì nostri sarebbe un vivaio sempreverde, e non è. Poi leggete l'Orlando e ne troverete una infinità di salati e pepati Leggete la Gerusalemme o l'Aminta, e trattenete se vi riesce il sorriso nello scorgere quel severo e dolce intelletto di Torquato, in mezzo alle gesta famose ed agli amori delicati, esilararsi sulle sue stesse creazioni. Leggete la Divina Commedia, e mi saprete dire se Dante non si diverta a smettere talora la sferza per adoperare il frustino.

I grandi poeti non fanno epigrammi di proposito e di per sè stanti, ma li adoperano, ma se ne giovano come di sintesi irresistibile, o di antitesi fosforescente, o di accessorio ameno; gli epigrammi sono la nota allegra che infiora il discorso dell'oratore, sono il nastro di colore *spiccato* che fa risaltare l'abbigliamento alla signora elegante, sono il grottesco in un quadro solenne. Michetti con la sua novissima tela *il voto* rappresentando le turbe di fedeli, prosternati, estatici, annichiliti, abbrutiti davanti la immagine del santo, commuove a pietà: ma là in fondo al quadro ascetico sta una faccia di prete impassibile, tutto preoccupato d'altro, tutto intento a sbirciare il bacile dove cadono le monete: quel prete è il solo che là dentro non abbia la fede: egli crede soltanto nella zecca onnipotente, e nel figliuolo suo detto zecchino: quel prete è l'epigramma, e commuove al riso. Michelangelo che invade tutta la cappella Sistina col Giudizio Universale non si priva del piacere di dipingere un padrone del Vaticano, Monsignor Biagio Da Cesena, il maestro delle cerimonie, in figura di Minosse con un bellissimo serpente attortigliato fra le gambe, e li colloca entrambi all'inferno. La bizzarria minacciò di costargli cara: anzi l'Aretino, che in fatto d'epigrammi era pittore anche lui, lo ebbe ad ammonire con una terzina:

O Michelangiol non vi parlo in gioco
Questo che dipingeste è un gran giudizio
Ma del giudizio voi ne avete poco.

In verità, i grandi scrittori i quali si abbandonano alla idea di fabbricare epigrammi in continuazione a dozzine e a centinaia non possono mica pretendere che tutte le offelle riescano col buco: nessuno, neanche il signor di Voltaire, tiene spirito ogni giorno ed ogni ora. D'altronde il concetto dell'epigramma per essere saporito deve scattare dalla occasione, e quando qualche grande scrittore ha voluto gettare al pubblico un'intero volume, quel pàrto se nacque vivo non nacque vitale. Dico di Vittorio Alfieri. Irato a patri numi, l'austero incapace di sfogare la cura che lo tormentava nei paludamenti dei personaggi antichi, sentiva ii prepotente bisogno di giudicare il suo tempo, gli uomini, le cose, il predominio francese in Italia, la demagogia, e di giudicare tuttociò con formule guizzanti e precipitose, piene di scherno. Ma quanti furono gli epigrammi di Alfieri pari alla potenza di lui? Appena è se le generazioni che gli tennero dietro rammentano quello relativo all'ordinamento nella nazione:

Sia pace ai preti ma pochi e quieti
Sia pace ai frati, purchè sfratati,
Cardinalume non turbi il lume,
Leggi e non re e Italia c'è.

Alfieri non era profeta, nè in quei tempi si erano peranco inventati i Re che furono dappoi il focolare intorno al quale gli italiani, raccolti come una sola famiglia, hanno ricomposta la patria.

Allora si poteva plaudire alla definizione tipica che il poeta sdegnoso dava del re,

Dimmi che cosa è re?
Di reo due terzi egli é,
Anzi per dire il vero
La differenza è zero

La fattura di questo epigramma a me pare stupenda: chiarezza, semplicità, acume di pensiero, novità di trovato,

frizzo che scopietta a guisa di fiammifero. Che volete, che potete rispondere ad un ragionamento tratto da argomenzione si imprevveduta, e concentrato in sì poche frasi? Datemi un teorema nel quale sia propugnato il danno derivante ai popoli dalla potestà regia, ed io vi potrò opporre un teorema contrario col corredo di argomenti non meno diffusi, non meno dialettici e trionfali. Ma se la dimostrazione scaturisce dal giuoco delle parole, o come faccio a trovare lì per lì la risposta? Rimarrà di gesso tanto il più fedele soldato di S. M. quanto il più agguerrito professore di dottrina costituzionale.

Raro è che il giuoco delle parole sia, come quì, buono e solido fondamento dell'epigramma. La maggior parte delle volte il pensiero così incarnato appare una povera cosa e non eccede i termini di quelle che volgarmente chiamansi freddure. Prova nè sieno i francesi, il cui scopo, per massima, sembra raggiuto quando sono pervenuti a trovare un'amfibologia ch'essi con voce assai convenzionale dicono un *calembourg.*

Indarno i loro grandi maestri li sconsigliano: indarno Boileau li invita a fuggire la tentazione.

> Ce n'est pas quelque fois qu' une muse un peu fine
> Sur un mot en fuyant ne jone et ne badine,
> Et d'un sens detourné n'abuse avec succès,
> Mais fuyez à cet egard un ridicule excés

O sia la povertà della loro favella, o il gusto da secoli prevalente, fatto è che un giuoco di parole d'ordinario i francesi se lo pescano, e questo lascia il tempo che trova.

Tutt'altro in Inghilterra. Quivi allo scherzo non è dato passaggio tranne che in servizio della profondità.

Allora anche lo scherzo delfico, anche l'anagramma, anche l'acrostico giovano. V'è un esempio del genere che fa parte della storia inglese.

Appena Carlo II dalla dura scuola dell'esilio arrivò al trono, un manipolo di uomini destri, intriganti, viziosi s'impadronì dell'animo suo e formò quel gabinetto che mancando agli impegni assunti dallo Stato ebbe a rovinare la Borsa, e

corruppe il Parlamento. Quelli uomini erano Tomaso Clifferd, bonario ma di sentimenti pervertiti, Enrico Arlington uomo senza principii, Bukingam sazio di piaceri, professore d'immoralità nè suoi più maligni sembianti, Ashley feroce ambizioso, Lauderdal triviale, collerico, abbietto. Che fece un popolano? Mise in ordine i nomi Clifford, Arlington, Bukingam, Ashley, Lauderdal e rilevandone le iniziali lesse *cabal*, cabala. Fu tanto azzeccata, che dopo d'allora nel comune linguaggio cabala in Inghilterra più non servì ad esprimere l'arte rabbinica d'interpretare le sacre scritture, o il mestiere di almanaccare i numeri del lotto, ma significò esclusivamente un gruppo di persone unite dal raggiro e dall'inganno: così infame, nota Macaulay, restò questa parola che poscia non fu mai usata se non in significato di riprovazione.

Forse ispiravasi al prècedente inglese un celebre reazionario italiano, allorchè, giudicando dal proprio punto di vista il Gabinetto che fece Aspromonte, compose una ottava dove in ciascun verso introduce il nome di un ministro. Dico un celebre reazionario italiano perchè l'autore dell'epigramma che sto ricordando non fu già l'on. Minghetti come riferì erroneamente giorni addietro il *Capitan Fracassa*: ma bensì fu Antonio Baratta, e l'epigramma fa numero nella raccolta di alcune sue poesie pubblicate in Torino dal periodico il *Baretti:* i ministri erano Matteucci, Depretis, Pepoli, Conforti, Rattazzi, Durando, Persano, Sella, e l'ottava fu questa:

*Matteucci*sioni d'uomini fratelli
*De preti s*istematico strappazzo
*Pe' pol*itici nostri Machiavelli
Conforti sono e genial sollazzo:
*Ratt'azz*imarsi d'oro e di bindelli
Tien speranza *durando* il popol pazzo,
Ma chi *persa no*n ha la luce bella
Comprende ahimè! che Italia è giù di *sella*

Tornando in Inghilterra, colà lo spirito epigrammatico — che in definitiva è la quinta essenza dello spirito della nazione — ha un fondo di sodezza e di criterio, il quale non si smen-

tisce mai. Talvolta segna la via del nobile e del grande, innamora del retto e del bello, tocca ad altezze ideali. Mi piace non resistere al desiderio di ridire una quartina che penso essere stata fedelmente tradotta quantunque l'abbia già inserita in altro lavoro, pregandovi di ammirarne l'alto obbiettivo e la soavità del pensiero. É il discorso della mamma alla culla del figlietto:

> Nel dì, fanciullo mio, che tu nascevi
> Tutti rideano intorno e tu piangevi
> Vivi così che nel mortal tuo giorno
> Tu solo rida e ognuno pianga intorno

Nè bisogna mica credere che l'inglese perciò che sa rispettare il buon senso e l'arguzia rivolgere a fini seri ed elevati non sappia poi giovarsi del riso e con l'arma del ridicolo schiacciare. Tuttaltro. Avete udito il saggio popolare e il saggio letterario, ascoltate il politico. Siamo al protettorato di Oliviero Cromwell. Manca la moneta in quel paese avventurato dove si sa fare moneta di ogni cosa anche del tempo. La legge accorda facoltà al Protettore di coniare nuove sterline, e i circoli parlamentari si trovano grandemente in ebullizione finchè non si conosca il conio che dal Protettore venga disposto. Farà egli incidere il proprio nome? Sarebbe un'albagia senza pari! O lo passerà sotto silenzio? Che ipocrita dissimulazione! E in quale modo accennerà al proprio governo, com'è di stile che rechino le monete? Cromwell, da uomo di spirito, volle che le sterline recassero da un lato l'emblema dell'Inghilterra, dall'altro il Padre Eterno, e nell'orlo col millesimo la scritta: *l'Inghilterra sotto il protettorato di Oliviero Cromwell.* Quando ebbe le monete, ne prese alquante e recatosi a quei banchi della Camera dei Comuni dove sedeano i suoi oppositori, fra cui primeggiava l'arcivescovo di Cantorbery, le mise loro innanzi chiedendo superbamente: — Ebbene che si dirà ora?

L'Arcivescovo guardato il nuovo conio dritto e rovescio prontamente rispose:

— Si dirà che il Padre Eterno sotto il protettorato di Oliviero Cromwell ha voltato le spalle all'Inghilterra.

La storia non avendo riferita la risposta che diede il Protettore in questo frangente, non è lecito ad alcuno supplirvi.

Ma la storia riferì ben altro. Essa ci dice che l'epigramma ha compiuto un ufficio altrettanto alto, sociale, civile, patriotico. Quando mira giusto, quando ristabilisce il vero, quando combatte gli andazzi tristi e le meschinità deleterie, esso è più benemerito di una lezione di morale, o di una predica dal pulpito. Senza uscire dall'ambito parlamentare, ne trovo uno nella storia inedita della Camera italiana, che è una giustizia di Dio. Un Ministro di molto nome osò favorire la crisi del Gabinetto di cui era parte solamente per il comodo di ritirarsi ricevendo dai successori una commenda de' S.S. Maurizio e Lazzaro con la relativa pensione. Quì bisogna sapere, che se la massima parte delle commende, per quanto si portino in giro, sono affette di sterilità congenita, pure talune, in determinate condizioni, avviene che partoriscano frutti. Risparmio il nome del ministro perchè è morto, e dico il nome del poeta perchè è vivo. G. B. Giorgini latinista insigne, anche prima di essere senatore del Regno, fece correre il seguente distico:

Tu tradidisti hominem numerata pecunia, collo
Jnjectus laquaeus, nil nisi ficus abest.

— distico il quale può tradursi così:

Pel denaro che hai preso
Tu tradisti l'amico,
Al collo il laccio hai appeso,
Non ti manca che il fico.

L'uomo fu suggellato a fuoco, e non si è rialzato più.

Di fronte all'epigramma che strangola, anche l' Italia ha l'epigramma che libera. Libera l'animo dalle brame avare e dalle smanie cupide, educa il cuore a nobili palpiti, volge il pensiero a meta infallibile. Ne dà un esempio Aurelio De Gregorio. Facciamone pro'.

Se il saper non ti comparte
I tesori e la potenza,
Ei fa più, t'insegna l'arte
D'esser pago o farne senza.

V'ha l'epigramma che graffia e l'epigramma che scortica. Di ambedue i generi offre saggi ampli e molteplici la famiglia benemerita ma alquanto bisbetica dei letterati. Fra questi primeggia un poeta d'origine greca, il Foscolo, che visse in guerra assidua e diuturna con Vincenzo Monti. Questo egli graffia semplicemente, quando lo coglie in flagrante ignoranza della lingua dell'Ellade, e lo beffeggia presentandolo così:

> Ecco Vincenzo Monti cavaliero
> Gran traduttor del traduttor d'Omero,

ma te lo scortica addirittura, quando Monti, politicò versipelle, si avvisa di bandire il verbo repubblicano nella cantica il Bardo della Selva Nera, mentre fornica col governo di Re Eugenio e col suo ministro Vaccari, dai quali riceve impieghi ed onori:

> Di Monti il Bardo andrà del Tasso al pari.
> Firmato Eugenio e un po' più in giù Vaccari.

V'ha l'epigramma che ride, e l'epigramma che irride. Il primo si arresta innanzi al ritratto di un uomo brutto e impreca:

> Pera il pittor infesto
> Che sì ben pinse le fattezze tue:
> Eravi un mostro al mondo, eccone due;

od innanzi al ritratto di un pezzente esclama:

> Ho sempre litigato e sempre vinto
> Guardami bene come son dipinto

Il secondo, quello che irride, scerne un vizio diffuso, lo coglie dall'alto, e, come dardo alato, lo abbatte. Nella mano del sommo drammaturgo britannico il dardo è una sentenza — *non v' ha niente di così schifoso come la ingiustizia della giustizia* — nella bocca del popolo francese è un emistichio *petit voleur grande potence, grand voleur grande reverence*.

Lo scrittore nostrano ne fa un epitaffio, che possede una stretta finale d'inimitabile ironia,

> Lettor, riposa in questa fossa oscura
> Il povero Mottin che fu impiccato
> Perchè ha voluto fare in miniatura
> Quello che in grande sol di fare è dato:
> Dalla sua triste fin, da questo loco
> Prenda esempio colui che ruba poco.

Ma tutti codesti benefizi dell'estro epigrammatico o risultano parzialissimi, o lasciano il mondo com' è. Sapete quando l' epigramma diventa davvero un ajuto dell'umanità? Ne'tempi sinistri della tirannide, perchè allora si pensa in compendio come Tacito, perchè la cuffia del silenzio rende granitico lo stile, perchè la lingua in lacci, lo dice Vittore Hugo, è tremenda. Allora non potendo dare una battaglia si scrive un libro, e non potendo scrivere un libro si scaglia un pensiero: allora gli uomini non potendo parlare parlano le muraglie, e parlano un linguaggio di eloquenza spaventosa, sbattono in faccia all'oppressore la verità, si elevano come una protesta, stanno aperte come un controllo, si sgretolano, e sgretolandosi si tramutano nel sasso di Balilla, o nella fionda di Davide che abbattè Golia. Le pietre scritte lapidano. È dalle muraglie che la coscienza individuale fa prorompere l'anelito verso la libertà, è di là che si bandisce la ribellione, quella che Carducci definisce *la forza vindice della ragione*. Una epigrafe dà il segnale della riscossa come campana che suoni a storno. Le muraglie fanno la storia e la narrano. Sì, anche la narrano. Guardate Roma! Espia 12 secoli di gloria la metropoli con altri cinque traverso a'quali sta la mano del birro sulla labbra e la mano del boja al collo. Gli storici di Roma sono due colossi, Pasquino e Marforio. Male si appone chi senza di loro presume di conoscere la storia del passato. Leggete la raccolta delle loro iscrizioni fatte recentemente da Mary Lafon e vi accorgerete quanto vi manca a conoscere la storia appieno. I due colossi cominciano dal 1470 da papa Paolo II e arrivano a Pio IX dicendo tutto ciò che la storia non sa o non vuole o non può

dire, *perchè le storie narrano il meno e tralasciano il più.* Quest'ultima osservazione non è mia ma è di Francesco Contarini nella sua bell'opera intitolata: *Viaggio e meravigliose avventure di uno studente veneziano ch'esce la prima volta dalle lagune.*

Quantunque Pasquino per la sua benemerenza siasi guadagnato il nome di censore e maestro del costume, pure (lo devo confessare) molte delle sue iscrizioni, piene di umoristica efficacia, sono tali da potersi leggere ma non da potersi pronunciare, appunto in ossequio al buon costume. Altre sì. Lascia Innocente VIII la bellezza di otto figli e di altrettante figliuole? Ecco Pasquino che proclama quel santo padre, a giusto titolo per la sua fecondità, il vero padre di Roma. Urbano di casa Barberini spoglia i mausolei e ruba fino le travature metalliche del Panteon per ornare il proprio palazzo? É Pasquino che lancia un motto stato poi accolto da tutto il mondo con un successo d'ilarità anzi divenuto una forma proverbiale per ogni più disastroso confronto: i barberini fecero quanto non fecero i barbari, *quod non fecerunt barberi fecerunt barberini.* Alessandro VII edificata una chiesa dispone che sulla facciata venga inciso quel verso festoso: *Orietur in diebus nostris justitia et abundantia pacis?* È ancora la mano invisibile di Pasquino che aggiunge alla prima parola le lettera *M* (*morietur*) e fa leggere, in luogo degli elogi, che in que' tempi erano morte la giustizia e l'abbondanza da cui viene la pace. Muore il Cardinale Chigi, poco amato, e punto rimpianto? Sopra una gamba di Pasquino si trova scritto:

> È morto un Cardinale
> Che fece bene e male
> Ma il ben lo fece male
> E il mal lo fece bene.

A Gregorio XVI talenta, per dirla in lingua povera, alzare il gomito? Marforio te lo dipinge a dirittura caduto sotto la tavola con la scritta a doppio taglio: *Il Vicario di Cristo in terra.* — Viene imposta una nuova tassa dalla *Reverenda*

Camera Apostolica? Marforio s'incarica d'interpretare le tre iniziali di quell'Uffizio che stanno al sommo dell'avviso *R. C. A.* spiegandole alla libera *Rubate Canaglia Allegramente.*

Già in materia d'imposta i due colossi furono mai sempre di una intolleranza senza pari, e per non perdere le buone tradizioni anche da ultimo uno di loro, non so più quale, allorchè Roma diventò la capitale d'Italia diede una interpretazione analoga alle classiche sigle con cui quel Municipio intesta i propri atti S. P. Q. R. *Senatus populusque romanus* e le dilucidò così S. *Sella* P. *Piglierà* Q. *Quanto* R. *Resta.*

In principio del presente secolo quando nella nostra patria si faceva a tira tira dalle antiche signorie, dalle repubbliche posticce, dai francesi, dai tedeschi, Pasquino e Marforio hanno superato sè stessi. Uno interrogava e l'altro rispondeva.

— P. Che cosa vai cercando? M. Dell'olio. Ne troverai da per tutto. M. Non se ne trova più, chè Napoleone l'ha tutto consumato per ungere Re e friggere Repubbliche.

E poi Pasquino e Marforio hanno generato figliuoli. Ond'è che in quel torno di tempo la pasquinata politica fiorì un po' da per tutto nelle altre città. A Milano col denaro raccolto più per forza che per amore fra i negozianti, s' innalza l' arco destinato a festeggiare una pace che non garbava ad alcuno, e vi si incide nel marmo quell'endecisillabo che si legge tuttodì :

I commercianti di Milano eressero

ecco all' indomani vi si appone un cartellino a guisa di nota bene :

Per quanta poca volontà ne avessero!

A Firenze una statua di Canova rappresenta l'Italia in manto reale, e la mano ignota commenta

Questa volta Canova l' hai sbagliata
Tu l' hai fatta vestita ed è spogliata.

A Lucca perchè il conte Felice Baciocchi impalma la Elisa sorella dell'Imperatore Napoleone diventa, da capitano di ventura,

re di corona, moltiplica le tasse, conia monete, e pone sopra l'esergo il suo bravo nome di Felice primo. Eil popolo canta sull'aria della guerresca canzone *Partant pour la Syrie*:

> Quand'eri tu Baciocchi
> Noi eravam felici
> Ora che sei Felice
> Noi siam senza bajocchi.

A Venezia, questa la sapete tutti ma è bellina e franca la spesa di ricordarla, l'anonimo poeta popolare ha dato fuori la strofetta

> Co San Marco comandava
> Se disnava e se cenava,
> Quando el Galo ga regnà
> Se ha disnà, ma no cenà,
> Soto Casa de Lorena
> No se disna e no se cena.

Quindi cala su tutta Italia il mezzo secolo della schiavitù. Notte cupa e profonda invade le sue terre dall' alpi al capo Passero. Sette governi si contendono la palma in un nobile agone: il quesito è di sapere quale sia il miglior metodo per schiacciare ogni conato di amor patrio, per attutire ogni risveglio, per far tacere ogni fremito. Se le novelle di uno stato penetrano talvolta nell' altro, se fra i cittadini di uno stesso paese si fa strada un pensiero, un voto, una maledizione, è ancora il dardo alato che se n'incarica, che bene spesso mentre accenna a picche dà in cuori, che diventa mezzo di trasmissione, anello di una immensa catena, parola d'ordine di una massoneria nazionale.

Se io fossi Ministro (date venia alla ipotesi invereconda — è una frase che s'impara negli anditi di Montecitorio ma che non tira a conseguenza) se io fossi Ministro per la pubblica istruzione vorrei spendere l'amore che l'on. Bacelli consacra agli scavi antichi — per dare un premio a chi mi scavasse la più completa raccolta di epigrammi che abbiano fatto il servizio della causa italiana durante il mezzo secolo di schiavitù. Può essere che la raccolta producesse un effetto

analogo a quello onde d'accosto l'altare del Taumaturgo pendono braccia, gambe, nasi, orecchie ed altri simboli di grazie ricevute. Sarà superstizione, se volete, cosi l'una come l'altra, ma un po' di superstizione quando muove dal cuore è facile che al cuore pervenga.

All'alba del riscatto, due scuole politiche si dividevano il campo. Gioberti stava a capo dell'una e sperava in Pio IX: la voce del Sommo Pontefice che benediva l'Italia era pel filosofo sacerdote un sicuro indice di vittoria. Stava a capo dell'altra Cesare Balbo il quale guardava all'Oriente, intanto vaticinando che nel sovvertimento di quella focara di barbarie che è l'Impero Ottomano si celasse il segreto della italica redenzione, e forse attendendo che l'astro di Casa Savoia apparisse sul lontano orizzonte. Certo è che posta in termini siffatti la dottrinaria disquisizione fra il novissimo guelfo e il novissimo ghibellino deviava gli spiriti e le speranze dal retto sentiero, cosicchè la fiducia nazionale taceva. Allora un caustico toscano, il Salvagnoli, entra terzo nel dissidio e dalle rive dell'Arno slancia sei versi

Italia mia non è s'io scerno il vero
Di chi t'offende il difensor men fiero;
Dice Gioberti che tu sei una rapa
Se non ti gitti nuda in braccia al papa,
Balbo sostien che dagli austriaci lurchi
Salvare non ti possono che i turchi.

Questo benemerito epigramma che si diffuse con la rapidità del baleno non fu ultimo argomento che, avulsa dai cuori la trepidazione della impotenza, le menti si dirizzassero al cammino delle dignità, e si raddrizzassero in quella che Berchet denominò *la coscienza di un nerbo nel braccio*. Si lasciano addietro i dottrinari, e il motto *Italia farà da sè*, che del 47 pareva burlesco, nel 48 sfolgora sul labaro nostro via pei campi cruenti delle più disuguali battaglie, e per le barricate delle più cospicue città.

Tornato il servaggio, un soldato austriaco a Vienna uscendo dalle schiere armato di pugnale attentò all'imperatore,

ma lo colpì all'occipite, dove, o fosse per la durezza dell'osso, o fosse per una fibbia provvidenziale, il colpo viene sviato. Quel soldato, che non era un sicario di mestiere, non poteva sapere se la ferita avrebbe raggiunto il fine, ma ben egli sapeva che avrebbe immancabilmente finito sul patibolo. E avesse pure coltivato la insensata speranza di sfuggire e di trionfare, noi, senza farci apologisti del regicidio, possiamo qui rammemorare in qual modo, con qual cuore la notizia dell'attentato viennese fosse intesa al di quà dell'Istro, dove un popolo intero vedeva i suoi migliori nelle carceri o negli esilii, mordeva il freno scosso dianzi con immani sforzi, e piangeva la morte dei suoi cari sui tumuli dove l'erba non era peranco cresciuta. Allora un patriota, ch'era un uomo di scienza, incontra nelle vie di Milano un'altro patriota ch'era un poeta: Gorini incontra Manzoni, e gli dice:

— Corre per le bocche un'epigramma sull'attentato, che si dice fatto per metà da voi.

Manzoni s'impenna. L'anima mite e grande del cantor di Edmengarda è usa a far vibrare altre corde. Non pertanto egli non potè scuotere di dosso la paternità del primo verso:

> Ahi! sventura, sventura, sventura
> Lo colpì nella parte più dura.

Bando ora a scrupoli serotini. Questo scherzo allora scolpiva l'odio degli schiavi contro un regime tiranno, scaraventando al di là dell'Istro una volta di più, sotto forma mordace, quel sentimento de' sudditi, mercè il quale pochi anni dopo il conte di Cavour poteva dire al Congresso di Parigi che gl austriaci in Italia stavano sempre attendati.

Però fu un punto anche dopo il Congresso di Parigi in cui l'odio pareva liquefarsi. Principe umano, gentile, rispettoso della nazionalità, amico degli ingegni elevati, largo promettitore di civili riforme, Massimiliano seduceva gli uni, attraeva gli altri, temperava in tutto il Lombardo-Veneto l'avversione contro il dominio straniero. Se l'Arciduca non fosse stato rampollo degli Absburgo, e delegato dell'Imperatore, la sua virtù

di attrazione sarebbe stata irresistibile, e sarebbesi fors'anco indugiata la pienezza dei tempi. Quand'egli circuito dalle esigenze di dinastia e più ancora dalle arti diplomatiche della Francia napoleonica, sta per cedere e valicare l'oceano, sta per farsi a sua volta dominatore di un popolo, ecco l'epigrammo si muove a benignità, e gli rivolge un consiglio:

Massimiliano non ti fidare
Torna al castello di Miramare,
Il trono classico dei Montezuma
È nappo gallico pieno di spuma,
Chi quella storia più non ricorda
Cercando un regno, trova una corda.

L'ammonimento fu una profezia. Se l'intuito dell'avvenire espresso in modo tanto perspicuo lo avesse aiutato non egli e la sua bella, cara, interessante compagna avrebbero poi suscitato la commiserazione di ogni anima gentile soggiacendo entrambi al più miserevole destino.

Signori

Io ho assodato, o almeno mi sembra di aver assodato, che l'epigramma ha compiuto un servizio di pubblica utilità, e acquistò la civile benemerenza, e può prestare anche tuttodì qualche lodevole ufficio.

Devo dire anche tuttodì, perchè — non lo vedete? — la vita letteraria è in generale decrescenza, grazie al giornalismo il quale a guisa d'idrope assorbe la vitalità del corpo in ogni altra parte che la malata non sia. Quindi anche l'arte epigrammatica fu diluita, immiserita, scarnificata. Il grandissimo e continuo uso che i giornali fanno di epigrammi ne logora la essenza: epigrammi per ogni cosa: per sostenere il Ministero, per combatterlo, per uccellare gli abbonati, per lardellare le frottole, per riempire le colonne, per divertire i lettori, per far disperare gli avversari, per schizzare fiele contro gli amici politici. La idrope è qualche volta complicata con la diabete e qualche volta con l'itterizia. Laonde ciò che si guadagna in quantità si perde in qualità, il sorriso geniale è bene spesso sostituito dal riso di scherno.

Ma io non lascierò il tema che ho trattato senza accennare ad altri due benefizii che l'epigramma induce. Sono due benefizii altamente morali, di quella moralità serena e filosofica, che viene raccomandata da Schopenhauer, e arreca conforti più pratici, più facili, più alla mano di quello che (sia detto senza irriverenza) la stessa morale evangelica. L'epigramma assicura un conforto nelle disgrazie, l'epigramma avezza a conoscere sè stesso.

Assicura un conforto nelle disgrazie. Ho riferito due o tre epigrammi di Antonio Baratta, l'autore delle *bellezze del Bosforo,* il più felice e fecondo e improvviso scrittore del genere.

Povero Baratta! Le tue opere sono superiori alla fama loro, come tu fosti di gran lunga superiore alla tua!

Dopo avere coperto ufficii importanti, fra cui quello di console generale sardo a Costantinopoli, trascorse gli ultimi tempi della sua vita in uno stato di miseria da non potersi immaginare. Era un problema come facesse a vivere: passava in proverbio la sua bolletta. Quando a Torino si voleva dire che qualcuno trovavasi orribilmente bruciato a quattrini lui si prendeva come termine di paragone, e, poichè era fregiato di non so qual ordine equestre, il suo nomignolo era: il cavaliere *descamisado.* Ma nell'animo suo il buon umore permaneva inalterato. Di chi si rideva di lui egli trovava sempre modo di ridersi. Così certa volta che si stava attraversando una crisi ministeriale, nel Caffè Colosso, dove affluivano i bei spiriti della città e molti di quelli che vanno per la maggiore, una brigata di amici compose un ministero da burla, chiamandovi a farne parte tutti i più famosi originali della città, e assegnando a lui il portafoglio delle Finanze. La satira era crudele. Entra poco stante Baratta, vede figurare alla specchiera il polizzino col nuovo Gabinetto, sente d' intorno a sè la risata, avverte la ragione, ne indovina gli autori, e tostamente dice: — Ebbene — poichè sono Ministro datemi la penna che promulgo subito un Decreto. Detto, fatto. Scrive, ed appiccica al primo cartello questo secondo:

Ministro di finanze nominato
Pel cortese favor di certi tali,
Io, per mostrare quanto a lor son grato,
Abolisco la tassa sui majali.

Povero Baratta! Egli perì a Torino pochi anni or sono in seguito alla caduta di una grande quercia che per ordine del Municipio trasferivasi da un loco all'altro della città. L'albero gli offese un piede, e il meschino due giorni prima di morire — lo credereste? — ebbe ancora tanta vena di gaiezza da dettare

A lieto premio del mio lungo canto
Di quercia un ramoscel sperai soltanto
Ma la città che il toro ha per bandiera
M'incoronò con una quercia intera.

Ho detto che l'epigramma avezza a conoscere sè stessi. Anche ciò si dimostra mediante un argomento intuitivo e mediante un esempio. Ogni artefice d'epigrammi educandosi a guardare tutto dal punto dove più si spiritualizza la critica e dove la censura suole farsi più acuta, finisce a parare la botta. Io, puta caso, nel dar termine al mio modesto lavoro, scorgo lucidamente qualche cosa che vi si potrà dire contro, e vi provvedo da me:

Capì l'autor di questa conferenza
Che non potea di spirito far senza,
E niente possedendone da lui
Corse la terra e saccheggiò l'altrui.

D. Giuriati.

LA SATIRA

CONFERENZA

DI

PAULO FAMBRI (1)

Fra l'epigramma e la satira vi è differenza d'altro che di sole proporzioni. Possono avere intendimenti identici, mantengono natura artistica e filosofica al tutto differente.

L'epigramma è un motto, la satira un discorso. A quello, per essere perfetto, basta anche il destare soltanto l'ilarità: questa è troppo al di sotto di sè medesima se non fa anche pensare. — Nulla impedisce che l'epigramma non sia che un complimento: la satira è il poema dello sdegno: « Facit indignatio versum » sono le tre parole cui Giovenale deve mezza della sua immortalità.

L'indignazione, sarebbe pertanto la sola Musa che possa fare anche senza d'Apollo. Il verso di Giovenale completandolo, suonerebbe così:

Si natura negat facit indignatio versum.

(1) Il presente resoconto differenzia certamente di mole e di espressioni dalla vera conferenza dell'autore, ma venne riveduto da lui che la pubblicherà per esteso in seguito, unita alla successiva della quale pure daremo nel prossimo fascicolo il non meno curioso ed istruttivo contenuto.

In entrambe il concetto si troverà reso nelle sue grandi linee come anche nei più significativi particolari. I passi virgolati sono testuali, avendo l'autore messi i suoi appunti a disposizione di chi scrisse queste pagine.

Il successo ottenuto dall'eg. conferenziere fu pieno e completo e le parole sue più volte furono interrotte dagli applausi del pubblico scelto e numeroso accorso all'Ateneo per ascoltare un oratore facile, elegante, dotto e sempre simpatico, anche quando non se ne dividono completamente le idee. N. d. R.

Dunque anche se la natura non vuole, cioè anche se il sole del genio, non irradia uno spirito, ce n'è abbastanza dell'ira a scaldarlo e farne sgorgare la poesia.

Ma ciò è detto così per dire. — « Il poeta satirico ha da esser poeta quant'altri, se non più, altrimenti la foga non varrebbe che a renderlo oblioso di quell'arte, al cui dominio lo stesso furore bisogna che paghi un certo tributo sotto pena di produrre la nausea o l'ilarità anziche il fremito, e richiamare lo sprezzo o lo scherno sul soggetto anzichè sull'oggetto ».

« Le Muse pertanto restano le solite nove — l'indigrazione non è la decima ».

« Apollo, il raggiante Apollo resta il Dio d'ogni poesia, compresavi la satirica, salvo che in questa, anzichè le corde della cetra egli fa vibrare quella dell'arco — É il *Dio saettante* ».

« L'aggettivo è sempre stato suo, ed è greco come Omero ».

« La satira è l'espressione dello sdegno di tutto ciò che è alto contro tutto ciò che è basso ed indegno. Nei lessici comuni essa starebbe all'epigramma come la linea al punto: quasi tracciata dalla sua percorrenza ».

Ma vuol essere invece molto di più nella nobiltà artistica e nell'importanza morale e sociale. — Non si può negare che non sia spesso così, ma va affermato che può e dovrebbe essere anche molto più di così, in Italia sopratutto dove per l'appunto « la prima e incomparabilmente prima delle glorie nazionali è una satira ».

Così è. Il massimo poeta nostro è satirico. Dante è il primo per canzonare coll'ironia, il primo per ferire fino a scuoiare e squatrare coll'accusa e l'invettiva. Egli è il più gran maldicente del suo secolo e di tutti i secoli.

« Nulla uguaglia l'insolenza del suo disprezzo, o la intensità del suo odio. Egli odia senza confronto più che non ami.

« Beatrice sua entra nel poema perchè egli ha bisogno di visitare i superni regni; entra perchè, come artista e come filosofo, gli occorre il divino vittorioso contrasto del bene; entra anche perchè egli senza vanità umana non è, e gl'im-

porta affermarsi ricordato dalla donna che amò. Però evidentissimo è che nel poema egli pensò infinitamente più a vituperare i nemici che a divinizzare l'amata. La Commedia sua ha fini satirici, ispirazione satirica. Così inondata di sangue e di lagrime rimane commedia. Coll'averla chiamata tale Dante provò all'evidenza che oltre all'avere più genio e più dottrina aveva anche più spir.to di tutti ».

» In quasi ogni canto di quell'immenso primo atto che è l'inferno v'è incontri, o piuttosto scontri, e questi talvolta rabbiosi e punto punto cavallereschi. Dante vi si presenta giudice e parte — accusa, offende, morde coi denti

« .... come d'un can forti »

indi, fieramente ridendo, leva la faccia sul lettore senza darsi neanche la cura di Ugolino e forbirla a' capelli della vittima che s'è cacciata sotto. »

« Senza la pietà di Francesca e di Pia, senza l'idealità di Beatrice, s'avrebbe del pari la commedia; ma senza le rabbiose parti dei Fiorentini e le calunnie e l'infame sentenza di quei *cani* fatti sempre più *lupi*, l'Italia non avrebbe certamente il sacro poema. Il quale è davvero sacro sebbene ispirato a ragioni personalissime e spesso bieche, perchè tutto si allarga, si eleva, s'illumina, si santifica financo, sotto il soffio di un genio sovrano. »

L'oratore dimostrò tutto ciò con assai numerose citazioni e considerazioni che qui si omettono.

Passò poi a ragionare della satira medievale, bizzarra se altra mai nel concetto, eppure ligia alle forme dell'ambiente.

Parrebbe, diceva, che la fierezza colla quale codesta satira se la prese cogli onnipotenti del tempo (principiando da papi, imperatori, re, cardinali e scendendo a frati e preti) non potesse venire che dalla dichiarata rivolta contro tutto ciò. Invece gli è uno strano contrasto di cinismo e di fede, di canzonatura e d'omaggio, anzi di parodia oscena e di mistica riverenza.

Le visite all'Inferno, al Purgatorio ed al Paradiso fornirono, per esempio, numerosi e piccantissimi materiali alla satira medioevale. Quattro buoni secoli prima di Dante un veggente, o visionario che fosse, riferiva al vescovo Erigher di Magonza, un suo viaggio descritto con assai particolari, attraverso ai tre regni dei morti. Questa incontestata priorità dell' idea fondamentale che informa la commedia dantesca, non le toglie nulla, Le grandi linee di un disegno qualunque possono anche indifferentemente non appartenere a colui che ne abbia seguito la traccia in un lavoro immortale.

Ce ne furono prima di Dante parecchi altri dei viaggi ai tre regni e in tutti è colta del pari l' occasione di sfoghi personali a base, s' intende, della più ortodossa credenza cattolica e d'un supposto giudizio divino.

Nella satira mediovale la metafisica dogmatica s'intreccia colla leggenda: angeli e demoni, santi e maghi intervengono nelle lotte umane non solo a fini sopranaturali, ma anche naturali. Gli dei d'Omero, tali e quali. Quanto alla leggenda essa nella sua ingenuità è maliziosa sempre: la satira e la fede non vi si escludono affatto.

L'abate di Chatouvain, per esempio, siamo (ancora nel decimo secolo) esce nottetempo dall'abbadia per recarsi ad un convegno i cui particolari sono identici a quelli esposti nell'inno-parodia *de asino bono* di uno dei canti saturnali celebrati nella chiesa di Rouen e dei quali la chiusa è:

Vir monachus in mense Julio
Egressus est e monasterio
C'est dom de la Bucaille
Egressus sine licentia
Pour aller trouver dona Veniesia
Et faire la ripaille.

Due diavoli gli fanno la posta al passaggio di un ponte, e gli danno poi il gambetto, onde il disgraziato abate precipita nel sottoposto Robec. I due diavoli ne fanno le più grasse risa. È morto, dicono, in peccato mortale e quindi roba loro.

Però hanno fatto il conto senza l' oste, che in questo caso è niente meno che la Madonna da lui invocata capitombolando. Ella cala giù a salvarlo malgrado le proteste d' entrambi loro che le fanno indarno osservare come a quell' ora l' abate non fosse di certo uscito dal convento per cura d' anime. Anche in codesto bisticcio v'è il precedente di un passo di Dante.

I due demoni hanno proprio l'aria di dire come nel famoso canto V del Purgatorio.

Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta ch' el mi toglie......

Gli scompartimenti della chiesa di Wincester rappresentano il fatto del gambetto e quello della sopraffazione salvatrice, con doppia satira dei costumi dell' abate da una parte e del facile intervento delle potestà superne dall'altra.

E le chiese inglesi si prestarono ad altro.

Sulle pareti della Christ-Church, nell'Hampsire, c'è il bassorilievo di un animale suino sul pulpito in atto di predicare. La caricatura d'un predicatore scolpita in chiesa!

L'oratore ne citò moltissimi altri molto curiosi.

Parlò poi del più popolare fra i poemi satirici del Medio Evo, « l'Apocalypsis Goliæ » cioè « Rivelazioni di Golia » Non è, disse, il poema del gigante Filisteo ma quello del beone, giocatore e libertino dal cui nome si chiamarono *goliardi* gli archipoeti della satira crapulona e beffarda, e *goliardica* la loro poesia più o meno maccheronica, ma sempre a base latina. — Di tale opera, ch' è una satira contro i vizii e i disordini del clero, noverò sedici esemplari manoscritti fra il Museo Britannico e le Biblioteche di Oxford e di Cambridge.

Disse che nel volume II a pag. 208 delle famose « Reliquiæ antiquæ » del Wright, tutte riproduzioni di documenti autentici, si trova una parodia completa del servizio della Messa *Missa de potatoribus* (Messa dei beoni). Poteva, conchiuse, essere egli più beffardo più volteriano codesto Medio Evo cosi credente ?

Ed aggiunse che i superiori ecclesiastici, (questa è pur tolta dalla citata collezione) è incredibile, stavano allo scherzo anche se canzonati dal loro gregge.

C' è ad esempio il lamento e la recriminazione dei frati di Glocester che mancavano di vino

« Vinum venit sanguinatis
« Ad prioris et abbatis
« Nihil nobis paupertatis
« Sed ad dives omnia ».

Viene citata poi la risposta del priore all'abate fattosi importuno organo di tali lagnanze, lui che di vino non mancava e non doveva, secondo questi, immischiarsene.

« Prior dixit ad abbatis
« Ipsi habent vinum satis
« Vultis dare paupertatis
« Noster potus omnia ?
« Quid nos spectat paupertatis
« Postquam venit non vocatis
« Ad noster convivia ? ».!!

L' oratore aggiunse una considerazione di riscontro a proposito di questa chiusa. Non è essa, chiese, il preciso testo latino dell'ultimo verso di un famoso sonetto del Belli nel quale il santo padre risponde a un *signor tale* salito in Vaticano a ripetergli non so che lagni di poveri malcontenti :

« Noi per grazia di Dio ce ne freghiamo ? »

Non è il

« Quid nos spectat paupertatis ».

perfezionato ?

La satira, seguitò l' oratore, andò più innanzi — infinitamente più innanzi. Gli scettici, i goliardi, i buontemponi di ogni forma e colore aveano creato una specie di sacerdozio organico e gerarchico della *Follia* che essi non chiamavano già la dea, ma la *mamma Follia* (mère folie). E tali società

folli, costituite in parodia della civile e sacra, si raccoglievano a celebrare le loro feste, e facevano scolpire in chiesa le rappresentazioni e le relative commemorazioni.

Nei periodi della fede la società è stata, osservò l'oratore, da una parte — la libertina — più sfrenatamente ed audacemente buffona che adesso e dall'altra, — quella dell'autorità, — più stranamente e codardamente tollerante.

Poichè, insisteva, tali enormità non venivano mica, commesse clandestinamente. Tutt'altro. L'ufficio della festa dei pazzi si alternava a quello dei santi fino al punto di trovarsi nei vecchi messali del tempo!!! — Non è da dire che fossero proprio cose permesse. «Il concilio di Parigi, tenuto nel 1212, proibiva anzi agli arcivescovi ed ai vescovi di assistere a tali feste dei pazzi.... non però a tutte, ma a quelle nelle quali fosse parodiato a dirittura il segno della Redenzione portando in giro un bastone che figurasse la Croce od anche il semplice Pastorale. Però assisterci no, ma tollerarle sì.

« Il Wright a pag. 188, 189 (1) ne descrive una di tali *feste dei folli* per l'elezione del loro papa, festa nella quale i parodiatori e gli spettatori si abbandonavano in parole ed azioni ad ogni sorta di follie e d'empietà, chi colla maschera sul volto, chi col viso dipinto, tutti travestiti in mille strane guise. I diaconi e sottodiaconi mangiavano bodino e salsicce sull'altare, anche mentre il prete ufficiava!!! Altri giuocavano ai dadi, altri gettavano pezzi di cuoio vecchio nel turibulo per produrvi odore sgradevole. Finita la contraffazione della Messa il popolo si abbandonava (sempre in chiesa, si badi) alle più grossolane gazzarre arrivando taluni sino a levarsi vesti, sottovesti. Dico taluni . . . . . . e non escludo il *talune* ».

In tale stato venivano trascinati poi per le strade entro mastelle piene d' immondizie le quali gettavano a manate sulla folla. I laici si univano in gran numero alla processione travestiti da frati e da monache. Così narra e documenta la storia.

(1) Histoire de la caricature. Paris — Adolphe Delahuys — 1875.

La *Mère Folie*, un istituzione, proprio a dirittura un' istituzione, ebbe la sua letteratura e la sua arte.

La scultura e la pittura vi si sbizzarrirono come fu detto nelle chiese e nei chiostri. Il cappuccio orecchiuto e il cimiero dalla cresta di gallo s'incontrano dappertutto. L'incisione vi ebbe pure la parte sua, e « *La Stultifera Navis* » del Badius, traduzione latina della *Nef des Fous* di Sebastiano Brandt, ebbe illustrazioni famose anche in certe chiese Italiane, il duomo di Ferrara, per esempio.

La *Nef des Fous* venne poi comentata dal pergamo, e il famoso oratore Giovanni Geiler di Sciafusa fece una serie di prediche a Strasburgo prendendo i suoi testi non già dalle Scritture ma da codesta *Stultifera navis*. Di tali satire sacre, pronunziate con grande edificazione dei fedeli, non esiste forse il testo tedesco, ma ne rimane una traduzione latina del teologo Jacopo Other pubblicata nel 1501 sotto il titolo:

« Navicula, sive Speculum fatuorum prœstantissimi sacrarum litterarum doctoris Johannis Geiler » (1)

Nei primi anni del 16° secolo Erasmo visitò l'Italia e ci passò due o tre anni. Fu durante questo tempo che egli, di ritorno dall'Inghilterra, scrisse il suo *Moriae Encomium l'elogio della follia*, opera amena che dedicò al gran Tommaso Moore del quale all'Università di Cambridge s'era fatto intimo.

In questo egli vi considera la follia pressochè dallo stesso punto di vista del Brandt, del Geiler, del Badius e simili. Lo strano titolo maschera un'energica satira contro tutto l'organismo della società del tempo. Ecclesiastici, sapienti, matematici, filosofi, a tutti è fatta la loro parte nella satira finissima di codesto libro che, come la *Nef des Fous*, ebbe numerose edizioni e traduzioni. In esso è la follia stessa che facendo il proprio panegerico reclama quali membri della sua famiglia quegli individui e quelle classi che l'autore vuol flagellare.

(1) Wrigt. — Opera ed edizione citata.

Hans Holbein, cui venne fra le mani l'*Elogio della Follia* si diverti a tracciarvi a margine dei disegni relativi a. soggetto e questa copia doppiamente preziosa fu rinvenuta nella biblioteca dell'Università di Basilea alla fine del 17° secolo. Da allora in poi nelle successive edizioni quei disegni vennero intercalati al testo.

L'oratore non tacque della poesia maccheronica.

Teofilo Folengo il famoso Merlin Coccaio, il creatore della poesia maccheronica è ad un tempo, disse. una delle più meritate e delle più immeritate celebrità. Ebbe di scrittore il sapere, l'abbondanza, l'immaginazione, la versatilità, il colore. Si creò lo stromento e l'usò come nessuno mai dopo lui. Ma se meritano perfino ammirazione le reali difficoltà superate in quel suo *latinus grossus* o *dog-latin*, come lo dicono in Inghilterra, non si può perdonargli d'avere dedicato solo a ciò (sta nel *solo* la condanna) una lunga vita ed un forte e versatilissimo ingegno.

Eppure Teofilo Folengo ha la sua parte di gloria e del suo *Baldus* canzonatura cavalleresca, si potrebbero citare versi amenissimi che presentano pregi anche di concetto e di scopo. Teofilo Folengo è riguardato come uno dei creatori del Rabelais: qualche influenza di forma e di umore c'è infatti, ma non di carattere.

Uno dei fattori efficacissimi del massimo umorista francese sarebbe invece l'autore delle epistole: *Obscurorum virorum* libro che una delle più notabili satire è offerta dalla storia di tutte le letterature.

L'autore ne è Ulrico di Hutten, poeta laureato.

Le epistole *Obscurorum virorum* vertono sopratutto intorno alla rivalità fra la vecchia scienza delle scuole e la nuova; vi si celia con infinito spirito sulle vecchie e sulle nuove forme, vi si mena a destra e a sinistra più che non si parteggi dando in testa ai teologhi di tutte le confessioni. L'autore ne diede un saggio dal quale togliamo questo brano.

«Noi passiamo ad altre avventure e troviamo i nostri eroi a Mantova la patria di Virgilio ed anche di un poeta latino della fine del Medio Evo chiamato dal nome della sua città natale: Battista Mantovano. Lampo, sempre animàto dal suo spirito di ostilità verso i *poeti profani*, si esprime in questi termini: È qui, mi dice il mio camerata, che nacque Virgilio. — Io mi curo ben poco di quel pagano — risposi. Noi andremo ai Carmelitani e vedremo Battista Mantovano che vale il doppio di Virgilio come ho sentito più di dieci volte ripetere da Ortuino. — Allora io gli raccontai come in una circostanza voi abbiate biasimato Donato d'aver preteso che Virgilio sia stato il più istruito e il migliore dei poeti.»

Se Donato fosse qui — aggiungeste allora voi — io gli direi sul viso ch'egli ha mentito, perchè Battista Mantovano è superiore a Virgilio. «Quando giungemmo al convento dei Carmelitani ci si disse che Battista Mantovano era morto. — Sia pace all'all'anima sua! — esclamai.»

«Continuarono il loro viaggio per Bologna trovarono l'inquisitore Jacob de Hochstraten; passati poi da Firenze arrivarono a Siena e venuti a Monte-Fiascone, dice il narratore, bevemmo certo vino così eccellente che io non avevo mai bevuto in vita mia l'uguale. Domandai all'oste come si chiamasse, ed egli rispose: lacryma Christi. Io dissi allora al mio compagno: Sarebbe desiderabile che Cristo piangesse un poco anche nel nostro paese! Ci si restò due giorni proprio per fare onore al lacryma-Christi e poi s'andò a Roma.»

Manca disse l'oratore, la vibrazione, ma è il metallo di Rabelais.

«Famoso originale il Rabelais! Quale varietà di dottrina e come tutta maneggiabile, perchè completamente assimilata e ordinata! Quale copia e varietà di tipi, che rimangono tutti reali quantunque caricati nel colore e nella posa come nell'azione. Che abbondanza di particolari strani nella natura e negli aggruppamenti loro, eppure vivi e in vista quasi possibili. Quanta volgarità, sconcezza e spesso immoralità, senza che per questo la persona più morigerata e per bene s'induca mai

a gettare il libro lontano da sè. Che cattivo soggetto, eppure che buon diavolaccio di scrittore! Il proverbio francese dice: *Faiseur de beaux mots, mauvais caractère.* — Rabelais non è bastato a uccidere il proverbio; ma neanche il proverbio è bastato ad uccider lui; son vivi entrambi. Questo è considerato una verità costante per tutti meno che per lui, il quale rimane un buontempone che senza risparmiarla a nessuno non s'è mai fatto voler male da nessuno che avesse un po' di spirito s' intende, poichè la gente che non ha spirito molto difficilmente vuol bene e molto facilmente vuol male; ed è inoltre facile farla smettere di voler bene, ma impossibile farla smettere di voler male. Il perchè è dei più chiari. Dove non ci sia affatto spirito, non c'è tolleranza, nè superiorità, quindi neanche la bontà che è principalmente fatta di queste due cose. »

« Rabelais ebbe più spirito di tutti e trovò anche della gente di spirito che lo difese da quella che non ne aveva. Per gran ventura fra coloro che ne avevano, c' era un cardinale che sempre lo protesse; chi non ne aveva com' è naturale, erano gli ecclesiastici che l'odiarono a morte, ma non poterono nulla. »

Che del resto i frati Francescani avessero veramente tutti i torti di metterlo in prigione e a pane ed acqua quand'era dei loro l'oratore non osò dirlo nemmeno lui. Siamo giusti, egli disse. C'era in convento un simulacro del santo grande al naturale, posto in fondo a una grotta di conchiglie e masse verdeggianti di muschi, come qui a S. Francesco della Vigna. Oh non gli frulla un giorno, e di gran solennità, di sostituirsi lui alla statua del santo così per il gusto di vedersi adorare »?

« L' immobilità potè tenerla per un certo tempo; poi qualche momento dovette più o meno rigirarsi il che non isfuggì ai devoti sebbene lontani e di là da una cancellata. — Miracolo! miracolo! gridarono. I frati sopravennero; che è? che non e? Il santo si muove! Corrono alla grotta e il santo lo trovano supino in un angolo e quel pezzo di birbone al suo posto. C'erano due partiti da prendere. Uno di ammettere il miracolo e farlo star lì tutta la giornata a seguitare la parte e

raccogliere per il convento abbondanti elemosine. Era il partito più utile. Oppure smascherarlo e bastonarlo; era il partito più onesto. Non par vero, ma s'appigliarono precisamente a questo secondo e glie ne diedero quante ne potè mai portare, dopo di che legato, come Cristo, lo buttarono al buio e lasciarono settimane e mesi a pane ed acqua ».

« Finalmente gli riusciva di scappare, se no poco durava. Inutile dirvi come 4 anni dopo egli era medico e seguiva a Roma il cardinale Dubellay statogli compagno di scuola e suo fido amico fino all'ultimo; gli fu medico fors'anco, ma certo più secretario che medico e ancora più buffone che secretario. Il chiasso lo faceva sempre con tutti e con quel suo immenso spirito, nel quale però il fino non escludeva il grossolano. Dei limiti della così detta decenza non se dava poi affatto per inteso. Il Dubellay lo portò innanzi al papa. Narrano che, dopo che codesto suo cardinale protettore aveva baciato la sacra pantofola, un prelato lo avvertisse cho poteva anch'egli avanzarsi e fare altrettanto. La sua risposta è famosa, Egli si ritrasse e si protestò non degno. — Come mai? disse. Se una persona del merito del Dubellay, non gli si da che il piede, a me toccherebbe di baciargli il sedere. — Il monsignore non seppe, dicono, tenere le risa. — In quel curioso cinquecento non c'era la musoneria d'adesso, pare, chi aggiunge che il Papa volle sapere la ragione di quella ilarità, e che, saputala, prese la cosa bene, anzi gli domandò che cosa potesse fare per lui — chiedesse, pure. Egli, come tutti sanno, avrebbe risposto che volendo fargli un favore gli si facesse quello di scomunicarlo. — E spiegò perchè: Santità — disse — nel mio paese il rogo funziona assai spesso e io ci ho perduto parecchi parenti lassù. Orbene. Ho sentito dire *scomunicata* alla legna che non brucia, che V. S. mi scomunichi ed io così quella fine non avrò più paura di farla.

Gli passò liscia anche questa! Forse chè precorrendo i tempi, lo qualificarono mattoide? Sembrerebbe di no, poichè tornò da Roma tramutato Benedettino e poi canonico secolare avendosi poi la cura di Meudon e un lauto benefizio vicinissimo a Parigi.»

Non vi parlerò, aggiunse, di tutte le sue opere, le quali, meno un quadro di storia che mostra secondo il Wright, un fondo straordinario di cognizioni in ogni genere di letteratura, sono un orgia folle senza ordine nè piano. Quella per la quale arrivò a noi e arriverà a quelli « che il nostro tempo chiameranno antico » è il romanzo satirico: la vita di Gargantua e di Pantagruel. Gargantua, il protagonista dell'opera è fatto vivere dall'autore nella prima metà del XV secolo, figlio a Grandgousier, re dell'Utopia. I primi capitoli ne raccontano minuziosamente l'infanzia, e narrano come, non avendo egli imparato gran che dalle lezioni di certi sofisti cui la sua educazione era stata affidata, suo padre lo mandasse a studiare a Parigi. Costì egli si reca su di una grandissima cavalla regalo del re di Numidia. — Tutti i membri della famiglia reale d'Utopia erano giganti. Egli tratta sdegnosamente i piccoli Parigini che gli si affollano intorno spinge la provocazione fino a staccare le campane di Nostra Donna per sospenderle al collo della sua cavalcatura. A quest' atto.... « Tutta la città — sono parole di Rabelais — fu in sedizione, sapete che già i Parigini non ci si fanno molto pregare... » Però siccome Gargantua incuteva di molta paura, prevalsero miti sentimenti, e viene deputato a perorare innanzi a lui un grande oratore dell'università, messer Gionata di Bragmardo per veder di ottenere colle buone la restituzione delle campane. Il discorso che questo degno personaggio indirizza al nostro eroe è una amenissima parodia. — Le campane vengono rese e Gargantua continuò i suoi studi con molto profitto fino a che venne richiamato al suo paese da una lettera del padre il cui regno era stato invaso e saccheggiato dal suo vicino Picrocolo re del Lernio in seguito ad una querela a proposito di certe focacce insorta fra gli offellieri del Lernio e i pastori di Grandgousier. L'umore bellicoso di Grandgousier è eccitato in gran parte dai consigli e dalle adulazioni dei suoi tre luogotenenti i quali lo persuadono che in lui c'è la stoffa di un gran generale.

Non è difficile trovare negli avvenimenti dell' epoca dei piccanti riscontri.

Le ostilità finiscono con la disfatta completa del re Picrocolo. Uu frate sensuale e giovialone, Giovanni degli Eutomatori, segnalatosi nella difesa del suo convento, è ricompensato da Gargantua che fonda per lui il paradiso terrestre dell'abbadia di Thèleme donde tutti gl' ipocriti e i bigotti dovevano essere esclusi e la cui sola regola si riassumeva in qnattro parole ben semplici: — *Fate quel che volete.*

Tale è la storia di Gargantua di cui più tardi Rabelais fece il primo libro del suo gran romanzo comico, e che si narra scritta al solo scopo di risarcire l'editore che gli aveva stampato un suo libro di medicina il quale non si spacciava affatto. Ciò non può trovare che una fede mediocre, chè ben più alto pare lo scopo di codesta satira, però la supposizione rispondeva pienamente al gusto del secolo.

Ottenuto un grandissimo successo con questo primo, egli scrisse, un secondo romanzo cui diede il titolo di *Pantagruel* e in questo la caricatura è ancora più ardita, lo spirito più vivo e strano, la satira più mordente. Grandgosier è fra i più: Gargantua, già re e padre di Pantagruel, regna sui Dipsodi. La prima parte s' occupa principalmente della giovinezza e dell'educazione di Pantagruel: è una satira contro l' Università e gli uomini di legge di cui è mirabilmente parodiata la maniera di perorare. Nell' ultima parte Pantagruel, come già Gargantua, si impegna in grandi guerre.

Fu (dice il Wright autore del presente sunto) certo il successo ottenuto con questa nuova produzione che gli suggerì l'idea di non fare dei due libri scritti che una parte di un romanzo più esteso. Mentre studiava a Parigi Pantagruel ha conosciuto un certo Pancrazio il quale diviene suo intimo occupando presso a poco il posto di frà Giovanni nel 1.° libro, ma con più astuzia e finezza. Tutto il 3.° libro tratta del desiderio d'ammogliarsi di Pantagruel e narra divertentissimi aneddoti sugli espedienti usati da lui dietro consiglio di Panurgio, per sapere se il suo matrimonio sarebbe o no felice.

Pubblicando il suo 4.° libro Rabelais si lagna che i suoi

scritti gli abbiano suscitato dei nemici e lo abbiano fatto accusare d'eresia.

La verità è ch'egli aveva energicamente flagellato i frati, l'Università e il Parlamento: ora siccome la reazione aveva in Francia accresciuto potere a questi due ultimi corpi vi era del pericolo ad attaccarli come faceva lui, Invece ogni libro era una satira più audace e diretta. Il 5.° ch' egli lasciò incompiuto, e che comparve solo dopo la sua morte, è il più salato di tutti.

« Il personaggio di Pantagruel aveva fatto tanto impallidire quello di Gargantua che il *pantagruelismo* divenne la parola accettata per definire quel genere di satira comicamente audace di cui Rabelais aveva dato il saggio. Lui stesso la definì come « una certa giocondità dello spirito usata in dispregio delle cose indegne ». Ciò in genere. Il Rabelais non era nè nel papismo, nè nel protestantismo, amava un certo gaio epicureismo, che però era tutt'altro che la vita in panciolle.

« Delle gatte, proprio delle più male gatte, a pelare il Rabelais se n'era prese sempre e di molte, era pertanto la gaiezza della lotta balda e trionfale che egli amava, e non quella del quieto e lauto vivere. Chi ripensi all'epoca qualunque sieno stati il numero e l'importanza dei protettori suoi, gli è forza conchiudere che non meno dell'ingegno e della dottrina è in lui ammirabile il più raro e difficile dei coraggi, quello allegro dell'attaccare i più forti e del *piguer les plus pignans* come si legge nell' epigramma di Giacomo Tahureau ».

L'autore dopo la ricapitolazione del famoso romanzo, citò l' aringa del teologo Gionata per riavere da Gargantua le campane e la disse strana, amenissima.

« Per quanto intraducibile un saggio ve lo voglio dare — egli disse Chi non ne abbia sentito qualcosa del Rabelais inutile descrivergliene.

« Ecco in qualche parte l'aringa di Gionotto, o Gianata che sia, di Bragmando a Gargantua per impetrare la restituzione delle campane di nostra Donna di Parigi. — L'oratore si passa

l'indice fra il collo e il collarino e fa di schiarirsi la voce. Hen, Hen, Hen! Mna dies! — buon giorno signoria. Mna dies! buon giorno anche a tutti loro signorie, (*poi volto a Gargantua*). Già non sarebbe che bene che voi ci restituiste le nostre campane perchè ci fanno bisogno! — Hen, Hen — (poi sputa) hash! Se sapeste quanto denaro ci volevan dare di quelle campane quelli di Londra in Cahors e non ce le abbiamo volute dare. Anche da Bordeaux erano venuti per comprarle e ci avrebbero dato tutte quello che si avesse voluto per la loro sostanziale qualità di costituzione elementare che vi s'è intronificata e per la, dirò così, terrestreità della loro natura quidditativa che estraneizza il procelloso involucro lunare e allontana i turbini dalle nostre vigne, le quali a rigore nostre non sono, ma questo non implica. Il fatto sta che se non c'è più vino siamo uomini finiti — perduto il vino sono perduti il senso e la legge.

« Dateci le nostre campane, messere! se voi mi date retta mi fate anche del bene perchè io ci guadagno dieci palmi di salsiccie (una canna e un quinto) e un par di *stivali-calzoni* che mi occorrono tanto per le mie gambe. Almeno mi hanno fatto promessa di tutto ciò. Oh se ci starei bene dentro! e come n'ho voglia! *Vir sapiens non aborrhebit eum!* Ma non è neanche tanto per le *brache-stivali* e le salsiccie quanto perchè oramai ci ho pensato tanto a quest'aringa — Sono diciotto giorni che ci rumino. Andiamo via.... siate buono — restituiteci le campane. Del resto ce n'avete il dovere. Son nostre quelle campane mica vostre, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari et quæ sunt Dei Deo.* Gli è qui il punto. *Ibi jacet lepus.* Ciò sia detto da amici e non per recriminare anzi, se volete far meco colazione in *camera charitatis* favoritemi che non resterete scontento. Ho ammazzato il porco, *occidi unum porcum* e vino cattivo da me non se ne beve. *Ego habet bon vino.* Spropositi di latino finchè volete ma la botticella sempre ammodo: Ora *de parte Dei* ce le rendete le campane? — *date nobis clochas nostras* ».

« Di male non ve ne faremo, dimenticheremo tutto, sarà come non avvenuta la vostra scappata. (Questa è comicissima

colla paura che avevano di lui gli promettono il perdono!!!) — Andiamo via! Le campane sono *bonum urbis* — tutto il mondo se ne serve, fanno comodo a tutti. E non mi state poi a dire, che fanno comodo anche al vostro cavallo. Bella ragione per Dio! Paragonare la nostra facoltà *jumentis insipientibus!...* »

« Qui segue un giuoco di parole sulla parola *cloche* maccheronicamente latinizzata. Non è traducibile affatto. »

« Ne do un po' di testuale: »

« *Ego sic argumentor. Omnis clocha clochabilis in clocherio clochando clochans clochativo clochare facit clochabiliter clochantes. Parigius habet clochas, ergo* .... »

« Segue un altro passo intraducibile anche peggio se è possibile dopo il quale rinnova la preghiera di non li far ammattire e rendere le campane e questa volta in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo nonchè da parte della nostra Madonna della Salute che lo guardi da ogni male finchè: *vivit et regnat per omnia sæcula sæculorum.* »

« L'orazione seguita ma io finisco, e passo all'italiano contemporaneo il quale gli fa più ameno riscontro d' ingegno e magnanimo riscontro di coraggio. »

Francesco Berni, seguitò l'oratore, ebbe vena fluidissima. — Egli i versi li faceva col buon umore anche indipendentemente dalla indignazione.

Sentitelo contro i medici del papa Clemente VII.

Il papa non fa altro che mangiare
Il papa non fa altro che dormire,
Questo è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire,
Questi son segni ch'ei non vuol morire,
Ma i medici lo vogliono ammazzare,
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S' egli uscisse lor vivo dalle mani.
Avendo detto: Gli è spacciato, e muore.

Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parossismo alle due ore:
l' ha avut' oggi, e non l' avrà domani.
Farien morire i cani,
Non che 'l Papa; ed alfin, tanto faranno
Che a dispetto d' ognun l' ammazzeranno.

Segue il voto, di papa Clemente guarito

Questo è un voto, che Papa Clemente
A questa nostra Donna ha soddisfatto
Perchè di man d' otto medici a un tratto
Lo liberò miracolosamente.
Il pover, uomo non aveva niente
. . . .
Quei sciagurati avevan tanto fatto
Che l' ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l'aiutò, ch' Ella fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che il Papa aveva avuto un pò di scesa.
E la vescica fù de' cardinali
Che per venire a riformar la chiesa
S' avevan già calzati gli stivali.
Voi maestri cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi
Siete un branco di ladri e di castroni.

Ed ora sentiamolo a parlare al vescovo suo signore

S' io v' usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello
Forse pietà m' avresti,
O qualche benefizio mi daresti:
Che se 'l dicessi Dio,
Pur fo, pur scrivo anch' io,
E m' affatico assai, e sudo e stento,
Ancor ch' io sappia ch' io non vi contento
Voi mi straziate, e mi volete morto
Ed, al corpo di Dio, ci avete torto.

Questa è l'onda sua faceta — sentite ora un poco l'irosa.

Egli ce l'ha con tutto il conclave perchè ha nominato papa un fiammingo che non gli piace — papa Adriano. È feroce.

Comincia dal pigliarsela con papa Leone che lo aveva fatto cardinale, e così apertagli la via al papato.

> Onde diavol cavò questo animale
> Quella bestiaccia di papa Leone,
> Che gli mancò da fare un cardinale?

Poi segue l'apostrofe all'Italia, poi i nomi anticipatici dei prelati stranieri che il papa fiammingo si porterà in corte, poi serve pei dì delle feste i cardinali elettori.

Eccone alcune terzine... le più dicibili in un pubblico che non è tutto d' uomini.

> Italia poverella, Italia mia
> Che ti pare di questi allievi tuoi
> Che t'han cacciato un porro dietro via?
> Al manco si voltassi costu' a voi,
> E vi fessi patir la penitenza
> Del vostro error: che colpa n' abbiam noi?
> Che ci ha ad esser negato l' udienza,
> E dato sul mostaccio delle porte;
> Che Cristo non ci avrebbe pazienza.
> Ecco che personaggi, ecco che corte,
> Ghe brigate galanti cortigiane,
> Copis, Vincl, Corizio e Trincheforte!
> Nomi da fare sbigottire un cane:
> Da fare spiritare un cimitero,
> Al suon delle parole orrende e strane.
> O pescator diserto di San Piero,
> Questa è ben quella volta che tu vai
> In chiasso, ed alla stufa daddovero.
> Comincia pure avviarti a Tornai,
> E canta per la strada quel versetto,
> Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
> Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto,
> Ladri, cardinalacci schericati,
> Date luogo alla fè di Macometto.
> Che vi castighi de' vostri peccati
> E lievivi la forma del cappello,
> Al qual senza ragion foste chiamati.

Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Cristo mostrò ben d' avervi a noia
Quando in conclave vi tolse il cervello.
S' io non dic' or' da buon senno ch' io muoia.
Che mi parrebbe fare un sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boia.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D' aver messo la chiesa in precipizio.

Francesco Berni, come Francesco Rabelais vestiva l'abito talare; come lui pigliava sul serio la fede al punto che per l'uno e per l'altro l'invettiva satirica era sovente una forma curiosa ma pur sincera di zelo; per l' uno e l' altro l' abituale arena era una breccia tutt'altro che inattaccata.

« *L'abito non fa il monaco*, dice il proverbio — non fa il monaco è un fatto, e nemmeno *disfà l'uomo*, è un altro che è pure fecondo d'insegnamenti.

Il Fambri vuole la satira personale, e dice che il Casanbono, il Fabio, il Quarinerio, il Bianchini, l'Ulbero che la vorrebbero impersonale sono tutta gente la quale vuole a metà. Il famoso *Osa, contendi* è fatto per ogni scrittore che voglia non solo un' eco nei cuori, ma un effetto sui costumi. Egli sta in ciò con Pier Casimiro Romolini, piccolo ma vigoroso uomo, che premise un discorso pieno di concetti e di volontà alla edizione Bernese di quel Menzini, il quale si diceva incapace di scriver satire senza avere *Tisifone* in vista. Ma che cosa significherebbero dei flagelli di serpi senza dei veridorsi denudati? La satira però può essere efficacissima anche quando colpisca gruppi anzichè individui semprechè gruppi voglia dire corpi non già principii astratti; sangue vivo sprizzante da dorsi flagellati e non semplicemente da dottrine dimostrate più o meno riprovevoli più o meno erronee, poi chè ciò non è che didattica. La satira con Tisifone in fronte è la protesta, la rivolta, e qualche volta perfino la rivoluzione per opera di un uomo. — Così l' hanno fatta i grandi democratici ed anche i grandi santi.

Non sarebbe difficile trovare dei periodi vigorosamente

satirici nelle opere di Tertulliano, di Origene, di S. Agostino, di S. Bernardo e, persino di S. Vincenzo Ferrerio che, per l'appunto codesto Romolini, cattolicissimo uomo, cita senza perciò credere di venir meno a quel rispetto che la sua robusta fede gl'impone. Le satire hanno ad essere *salsa poemata* e *salsa per davvero* come disse il Meursio, nel qual caso domandano molto coraggio e non soltanto letterario. D'Azita, Anacreonte, Cipriano, Archiloco, Labieno, Osco, Teone, Ipponato e più vicino a noi Nicola Franco, Traiano Boccalini, Fulvio Testi, Antonio Perez, Francesco Berni, Carlo Dotti, fecero tutti assai triste fine.

Quella satira serena che il Rappolto nei suoi commenti alle satire di Orazio, chiamerebbe ! *Universa philosophia* lascia il tempo che trova a meno che, anche facendo prova d'impersonalità altissima non attacchi partiti anzichè uomini singoli ma tanto vigorosamente che ogni singolo vi si trovi colpito dove più gli cuoce. Ma ciò non è impersonale bensì largamente personale — ciò domanda il massimo dei coraggi quello di chi si sente, *nec pluribus impar.* Infatti, per non citarne di molti, basterà ricordare quel Bonaventura Desserier che nel 1539 imitando i dialoghi di Luciano attaccò nel *cymbalum mundi*, protestanti e cattolici del pari. Il suo volume fu bruciato a Parigi e a Lione — Per non esser bruciato anche lui, si uccise. Non bastò a difenderlo quella regina di Navarra potente come regina e potente come quarta Grazia e decima Musa.

Ma torniamo al Berni del quale l'oratore conchiuse:

« Francesco Berni fu però meno fortunato del Rabelais — la sua fiera onestà gli costò la vita. Egli era intimo del cardinale Ippolito dei Medici mostratosi sempre della tirannide di Alessandro sdegnatissimo. Si pensò di servirsi di lui per disfarsene e in corte gli si tenne non coperto proposito di ciò. Egli capì perfettamente che ricusandosi era un uomo morto — lo disse, e pare altresì che lo scrivesse — ma non per questo egli si degnò nemmeno di fingere adesione per guadagnar tempo e sottrarsi alla vendetta — rispose il suo fiero no, e qualche giorno dopo il non inaspettato veleno gli lacerava le

viscere. Egli fu così nel tempo stesso il primo dei buffoni e il primo degli uomini seri nella letteratura del nostro cinquecento ».

Passò poi a discorrere di due italiani che per l'appunto di codesto famoso cinquecento furono buffoni non ultimi e birboni primissimi. Pietro Aretino e Nicolò Franco.

Il chiarissimo oratore che mi ha peceduto, egli disse, ha terminata la conferenza sua intorno a quello che chiamò *spirito degli altri* con un saggio del molto suo.

Ed io, per amore di quel parallelismo del quale è nell'indole del mio pensiero e nelle consuetudini del mio lavoro, la ricerca, terminerò pure completandovi con due quadri di mio la sintesi della satira del cinquecento.

« Il di Hutton, il Rabelais, il Berni, vi parlarono per bocca loro — l'Aretino e il Franco vi parleranno per la mia ».

« É forse il solo mezzo per farvene molto chiaramente conoscere oltre allo stile il carattere ».

La drammatica — disse l'oratore — assumeva forme satiriche varie e fortissime. Essa ha tutto a disposizione, dal comico all'atroce. Della satira comica espressa con rigore d'indole in tutto conforme alle probabilità storiche, diede un esempio leggendo una scena caratteristica del suo *Aretino.*

I personaggi della scena son due — il libellista e l'incaricato del committente che vorrebbe pagare il meno e il più tardi possibile — e non pagare fors' anco più. La va da galeotto a marinaro — dall' inviato di Cosimo, ali' autore dell' *Errante.*

Egli ebbe la compiacenza di darcene una copia e noi la riportiamo:

PAND. E cosl. messer Piero voi m' avete
mancato. ad a me piovono frattanto
da Firenze i rimproveri.

ARET. Se il Duca
tenesse sua parola come Piero
Aretino, saria forse men grama

la povera Firenze. Ecco quà il libro, (*legge il frantispizio*)
» L'empia bestiale, mendace ed infame
» Apologia di Lorenzo de' Medici,
» confutata, smentita, annientata,
» dal cav. Pietro Aretino, uom libero
» per la grazia di Dio, nella qual mostri
» sono i costumi ribaldi ed osceni
» di costui detto il Bruto ed il filosofo
» indegnamente, e nella qual si prova
» come lo assassinato Duca fosse
» d'ogni principio, l'ottimo. V'è aggiunto
» un sogno in terza rima dello stesso
» divin Pietro Aretino, in cui veduto
» gli fu Alessandro sceso dalla gloria
» del paradiso e udito dir che è lieto
» del triste fine che facea salire
» lui al trono degli angeli, ed a quello
» di Firenze il novello Augusto: sua
» Eccellenza il Signore Cosimo, al quale
» è dedicata l' opera — Venezia
» Per Anton Marcolini — anno di nostra
» salute millecinquecento trenta
» sei. »

PAND. Divino frontispizio! E son tirate
tutte le copie? Dite! Son tirate?

ARET. Questa è la prova di torchio; ma l'ho
qui da tre giorni, le copie di certo
saranno lì domani (*indicando un armadio*) voi vedete
messere Pandolfini, com' io v' abbia
tenuta la parola confutando
l' apologia di Lorenzino e aggiuntovi
il sogno in terza rima, il qual leggendo
ritroverete uno stupendo brano
di poësia, che Messer Lodovico
di certo non v' avria fatta l'uguale.
Notate che Lorenzo e suo zio Strozzi
stanno a Venezia e (che è peggio) quel loro
famoso Scoronconcolo, cui tanto
fa cacciare il coltello nella pancia
d' un cristiano com'entro una vagina
di cuoio.

PAND. Che temete? ormai trionfa
la buona causa e...

ARET. Che causa, o non causa?

Con me questi discorsi? La commedia
a un commediante? o che m'infischio io
di cause buone o tristi? e a voi medesimo
che ve n'importa? Voi servite e io scrivo,
come qui si suol dire, per la fabbrica
dell'appetito. Fate grazia, ditegliela
pur così cruda al Duca e paghi. È tempo —
E se vi piace ditegli dell'altro
ma la morale sia questa, che paghi
chi spende inchiostri e giocasi la pelle
in suo servizio o in quello della causa,
non disputo di frasi. Ma che subito
Mi paghi, dico.

PAND. E subito sarà.

ARET. Il subito e il sarà non vanno insieme.
Sarà è tempo futuro. Io m' ho giuocato
ed ora mi rigiuoco questa pelle,
la quale (come ha scritto il Boccalini)
il bastone e il coltello oramai resero
proprio una specie di carta geografica.
Non mi ritiro, arrischio tutto, vada
. . . . vada dico, ma venga . . . . mi capite
È a un fiorentino, vivaddio, ch'io parlo,
e a un fiorentin della Corte del Cosimo
ch'io riverisco, ben s'intende, e servo.

PAND. Nè ve ne pentirete. Or dunque io mando
dal Marcolini a prendere le copie.

ARET. Un momento. Lei manderebbe a prendere
le copie — e dove, dico, mando io a prendere
il fatto mio?

PAND. Che cosa?

ARET. La pensione,
il prezzo del libello ed il regalo
per lo sogno in ternari.

PAND. Non andrà
molto che avrete qualcosa. Contati
v'ho già l'altrieri cento scudi.

ARET. Cento
scudi? Ma i cento scudi son bastati
appena per la stampa. Oh che m'uscite
di cento scudi? Trecento ne voglio
a pagamento del libello, e cento
per le terzine, prezzaccio disfatto

che per men non faria quello spiantato
del Tasso. E cencinquanta per tre rate
della pensione. — Voglio dire agosto
settembre, ottobre. — E se non mi sborsate
tutti ed un tratto i cinquecen e cinquanta ...
le copie stanno lì.

PAND. Ne scriverò
al Duca : intanto .....

ARET. Pagatemi voi
intanto. Fate una girata al banco
di Rialto.

PAND. Per Dio! Non vi fidate
del Duca?

ARET. A me mi stupisce di voi
che non ve ne fidiate peritandovi
a pagare per lui — Gli è naturale
ch'io me ne fidi poco.

PAND. È sarà peggio
per voi — addio (*per partire*)

ARET. (*trattenendolo*) Addio un corno. Stimate
ch'io le ritenga le copie? Mai no.
Io campo del sudore dei miei inchiostri
e cinquecento scudi non li perdo
mica così. Scrivete al Signor vostro
che a me non me l'accocca, e che quantunque
io mi reputi uom minore assai
di quel Francesco Guicciardini, cui
l'accoccò così bene, io son tal forca
che compra lui e i suoi. Doman capite,
io metto fuor l'opuscolo con una
appendice. — Nient'altro che la lettera.
di Sua Eccellenza nella qual comandami
le *calunnie* ..... Son sue parole; e poi
due righe per mio conto, e non abbiate
paura che contar me li faranno
gli Strozzi i cinquecencinquanta scudi.

PAND. Oserete?

ARET. A doman — fate ragione
che a conti fatti ciò mi torna, e scapolo
la pelle che non è poco.

PAND. Lasciatemi
considerar.

ARET. Non ho tempo (*Marina tratto tratto alza la tela, guarda, fa cenni*).

PAND. A stassera.
ARET. Gnor no, ho detto (*volgendosi a Venier suo secretario che è presente*) cos' ha Marina?
La non fa, che guardare? (*volgendosi nuovamente al Pandolfini*) Ebben messere?
Dicono oltralpe che a *Gascon* bisogni
metter di fronte *Gascon et demi.*
Gli è un proverbio la cui versione libera
così suona: ad un birbo di Firenze
fate di contrapporne uno d'Arezzo
e la bilancia ha il tratto.
PAND. (*a parte*) Cinquecento
cinquanta scudi!... è troppo.
VENIER (*ad Aretino*) Ha schiusi i vetri
E vi fa cenni....
PAND. (*sempre a parte*) Ma se poi mi pubblica
la lettera del Duca?
ARET. (*al Venier*) Caro te,
va un po' a vedere cosa vuole
PAND. (*ad Aretino*) Dunque
messer Piero?....
ARET. (*voltandosi*) Ohe! che siete ancora qui?
Io vi credea partito. In conclusione?
PAND. Eccomi; date carta e calamaio
vi scriverò.
ARET. Sei cento scudi.
PAND. Cinque
cento e cinquanta.
ARET. E cinquanta di fiato
che ho perduto.
PAND. (*dopo avere scritto e rimessa ad Aretino la girata*) Ecco qua.
ARET. Domani avrete
senza fallo le copie. Se scrivete
a Sua Eccellenza non dimenticate
gli ossequi del suo schiavo devotissimo (*Pandolfini esce*).

Dopo la riportata scena l'oratore lesse quest'altra di conflitto, diremo così, fra due canti che esprimono due correnti d'idee e di giudizii in casa Aretino.

Una delle Aretine canta: [1]

[1] Questi versi vernacoli dell' *Aretino* sono conosciuti in Italia — Li pubblicarono il *Fracassa* ed il *Fanfulla della Domenica* non che altri giornali letterari.

» Se i me disesse: lassilo Mariana
» e ti deventi dama veneziana
» e San Marco te dona el sò tesoro
» la Zeca, l'Arsenal e el Bucintoro
» rispondaria che senza del mio Tita
» me pararave de no aver più vita
» rispondaria che splende la mia fiama
» più delle zogie di qualunque dama.
» e che i se tegna pur tuto el so oro
» la Zeca, l'Arsenal e el Bucintoro ».

Le strofe del Franco contro l'Aretino e contro le Aretine sono, il colmo dell'atrocità comica. V'è tutta la forza dell'invettiva serbando l'ilarità non che la calma.

Eccoli:

» No varietà
» ma eternità
» de fedeltà!
» Piccola inezia
» ancuo e a Venezia
» in dove cattedra tien quel bambin
» de l' Aretin!
» Parlemose col cuor, l'è una facezia
» cercar Lucrezia
» proprio a Venezia.

» Sin che el capestro
» Scapola el mestro,
» sfoghemo l'estro
» godemo el mondo
» dal moro al biondo
» senza amar che i do numi de Aretin
» zeca e zechin.
» Stì do soltanto; che per nu se el mondo
» vien verecondo
» xe el finimondo.

» Co nu i morosi
» gelosi ombrosi
» o sospirosi
» ga falà strada.
» Fora che i vada!
» Za scieto e neto
» ghe lo diremo

» che li gavemo
» dove che i zorzi porta la spada.
» I a falà strada
» Fora che i vada! »

L'oratore terminò colle seguenti parole:

« Della satira dal cinquecento ai giorni nostri vi parlerò in altra occasione ».

« Sfido a non la rinviare la cosa.

« Sono forse più di due ore che parlo — Io non avrei forse finito il mio fiato, ma voi altri avete finita di certo la vostra pazienza ».

LE CRISTALLIZZAZIONI NEL VETRO E NELL'ARIA [1]

Signore e Signori!

Le cristallizzazioni nel vetro e nell'aria: ecco il titolo che scelsi per questa conferenza quando osai di accettar l'invito, tanto per me lusinghiero, di parlar dinanzi ad un uditorio elettissimo, nella più stupenda e affascinante città della Terra.

Io non rifarò la storia di quel vetro che da ben sei secoli si fabbrica e si plasma con unica originalità di fogge, con eleganze inimitabili, nella vicina Murano; nè terrò conto di quelle sue applicazioni che dal bicchiere, simbolo di conforti del sentimento contro le tristezze umane, alla lente del telescopio, simbolo delle vittorie dell' intelletto contro gli arcani dell' Universo, fanno del vetro la più bella e utile sostanza nelle suppellettili domestiche, negl' intenti industriali, nel campo delle arti, nelle ricerche della scienza.

[1] È con la maggiore soddisfazione nostra che pubblichiamo, col consenso gentile dell' illustre autore la conferenza ch'egli tenne nell' Ateneo, a scopo di beneficenza, accogliendo l' invito dell'istituto che si onora di annoverarlo fra' più autorevoli suoi soci corrispondenti. Il plauso generale con cui fu accolta la eloquente e dotta parola dell'egregio professore di Bologna ci assicura che facciamo cosa grata ai nostri lettori pubblicando il discorso che con originali considerazioni studia un' argomento importantissimo e nuovo sotto molti riguardi, pel quale il ch. professore prepara un lavoro molto più ampio ed interessante pel progresso della scienza.

Nota della Redazione

Il parlarne accanto alla sede antica dei Dogi e alle cupole bizantine di S. Marco sarebbe superfluo; imperocchè basta una lieve brezza di mare per diffondere su questi gloriosi monumenti il caliginoso pennacchio dei fumajoli di molte vetrerie quì perfettamente note nella loro storia e nei loro prodotti; di quelle vetrerie, che insieme ai palagi sontuosi, alle gallerie ed ai musei, alle gondole nere, al Ponte dei sospiri, evocano pel pensatore le memorie di eroici condottieri, di formidabili tribunali, di cupi misteri di Stato, altrettanto tremendi qui sulla Laguna di quanto erano, e forse tuttodì saranno, pure sulla Laguna, soavi, inebbrianti, i misteri d'amore.

Intendo piuttosto di chiamar l'attenzione di chi mi onora ascoltandomi, sopra le singolari analogie che sussistono fra certe non rare particolarità di cristallizzazione nel vetro comune, e le particolarità di non rari e imponenti fenomeni di fisica terrestre; nella speranza che dal paragone cui mi accingo, fra gli aggregamenti di quei piccoli cristallini di acqua congelata che si producono negli alti strati nevosi e nei cirri dell'aria, al pari che nei foschi nuvoloni di temporale, e gli aggregamenti pure di piccoli cristallini di silicato di calcio, quali si generano nelle limpide masse di vetro comune, possa derivare qualche utile conclusione sulla causa prima e vera delle grandinate.

Chissà che conosciutasi una volta questa causa, tanto ricercata dai fisici, ma finora senza risultati scientificamente sicuri, non si riesca a menomarne, se non a sopprimerne, i disastrosi effetti.

Certo si è che sulla formazione delle grandinate si ebbero oltre alla teoria del Volta molte altre teorie, esse pure insufficienti o sbagliate; fino alla recentissima dello Schwedoff, il quale vorrebbe dare ad intendere che i gragnuoli, o grani di grandine, provengono dallo spazio cosmico al pari delle stelle filanti, dei bolidi, delle aeroliti.

Ecco il semplice programma di questa conferenza, per la quale imploro dalla gentilezza del mio cortese uditorio la massima benignità.

I. Esame delle concentrazioni o aggregazioni cristalline che, *sferoidali*, *stellate*, *irraggianti*, *aghiformi*, *a ciuffetti*, ecc., di color bianco, traslucide come porcellana, si formano nel vetro, quando resta lungamente fuso nei crogiuoli delle vetrerie.

II. Confronto di queste con altre concentrazioni pur cristalline, offerte da molti prodotti naturali e segnatamente dalla silice, dal carbonato di calcio, dal solfuro di ferro, da diversi solfati, dalla ematite, dal carbonio puro.

III. Parallellismo dei diversi tipi morfologici, che così vengono in vista, con quelli che sono prodotti dalla congelazione dell'acqua.

IV. Deduzione da tali confronti e dalle analogie che ne emergono per intendere l'origine delle grandinate.

I.

Ricorderò subito e rapidamente che quel silicato a basi alcaline e di calcio, che si chiama **vetro** ritiene, divenendo freddo, fragile, duro, tutte le proprietà dello stato liquido, tranne la scorrevolezza.

Lo stato fisico della vera liquidità non si cambia nel vetro allorquando questo, già fluidissimo per fusione, ad alta temperatura, acquista la sua speciale rigidezza col progressivo raffreddamento. *Resta liquido* pur diventando con gradazione continua, colante, pastoso, viscoso, rammollito, appena improntabile, e poi affatto duro. Questo avviene tanto nel vetro da bottiglie, da lastre, da suppellettili domestiche, quanto nel cristallo da specchi e da oggetti arruotati, nel Flint, nel Crown, nello Strass.

Sembra un paradosso, ma è una verità; il vetro di una bella boccia da tavola è altrettanto liquido quanto possono esserlo l'acqua o il vino che vi si contengono; con questo di

notevole, che mentre l'acqua può effettivamente diventar ***solida***, nel senso rigorosamente scientifico della parola, pel vetro ciò non è possibile, fintantochè la sua composizione normale resta un miscuglio arbitrario di diversi silicati, ovvero un silicato con dosi variabili ne' suoi componenti; del pari, non possono solidificarsi fisicamente, in modo completo, l' olio, l' alcool, le resine, le gomme, le materie albuminoidi, le gelatine, ed ogni sostanza colloide; tutte queste materie possono diventar viscose, secche, rigide, fragili, durissime; ma non perciò fisicamente *solide*.

La solidificazione fisicamente vera è un fenomeno di natura ben precisata, che si produce per ciascuna sostanza ad una temperatura data, colla manifestazione di squilibri termici, di variazioni di volume e di densità, e col mutamento intrinseco di molte proprietà e attitudini della sostanza nella quale si produce.

La solidificazione assoluta, reale, per la quale fra lo stato solido e lo stato liquido di una stessa materia, havvi altrettanta differenza quanta se fossero due materie distinte, è il generarsi di gruppi speciali di particelle fisiche, nella massa che si raffredda; è il passaggio repentino, per ciascuna particella dallo stato amorfo dei liquidi perfetti, allo stato *cristallino*. È il portato diretto, imponente, di quella estrinsecazione pura e semplice della gravitazione universale che si chiama forza cristallogenica: che potrebbe definirsi **azione orientatrice polarizzata della gravità,** e che poco a poco verrà riconosciuta come la ragione prima o suprema dei grandi fenomeni cosmici e tellurici dei quali non si seppe comprendere fin ora l'indole e la causa determinante.

Nessuno dei fenomeni fisici che spettano alle vere solidificazioni dei corpi, si produsse, quando questo massello di vetro (un grosso cubo di vetro incoloro), da caldo e molle che fu, divenne freddo e durissimo: tanto da spezzarsi in frammenti angolosi, pungenti e taglienti. Nessun punto critico segnò il passaggio dall' una all' altra condizione; mentre nei corpi capaci di vera solidità, metalli e metalloidi, ossidi, solfuri, sali

e via dicendo, il punto critico è manifestato da repentini rialzi di calore; da istantanee dilatazioni della massa; dal subitaneo sostituirsi di strutture nuove, con equilibri molecolari stabili, e con forti coesioni, fra sistemi di particelle novellamente generatisi, con equilibri molecolari paragonabili a quelli dei sistami planetarj, sebbene di diverso ordine, e con fenomeni nuovi in presenza delle energie di luce, di calore, di elettricità, di magnetismo polare.

Nel vetro, nel cristallo, la rifrazione della luce, la propagazione delle onde di elasticità, delle vibrazioni, e quindi delle rotture per urto, avvengono come nei liquidi scorrevoli; le superficie di frattura nelle masse di vetro ci presentano le stesse ondulazioni concentriche che si vedono alla superficie dei liquidi, se vi cade un corpo pesante.

Ciò premesso, ricordiamoci pure che se i liquidi sono i naturali solventi di altri corpi, rispettivamente solubili, anche il vetro, nel suo stato normale, potrà tener disciolto qualche composto, purchè questo sia inalterabile alle temperature della sua piena liquefazione.

Difatti il vetro può sciogliere parecchi silicati, diversi ossidi coloranti, fra i quali quegli ossidi di rame che, *riducendosi* allo stato metallico in presenza di azioni riduttrici, lasciano libero il rame che *cristallizza;* ne risulta la famosa **avventurina** di Murano le cui sezioni sottili, guardate col microscopio, ci presentano gli sciami di fulgidi tetraedri e ottaedri che, vedete grossolanamente rappresentati e colorati in questo disegno (V. Tav. I. fig. 1.)

Ecco perchè ho ripetutamente detto *vetro normale.* Intendevo appunto di alludere alla facile esistenza di vetri nei quali si trovano sciolte e diffuse altre sostanze la cui presenza toglie al vetro, quale teoricamente si concepisce, la sua normale condizione di amorfismo; anzi, se la proporzione ne divenga considerevole può risultarne uno stato fisico veramente vicino a quello della solidità effettiva e perfetta.

Che cosa avviene allorquando un solvente, saturo di un composto in esso solubile, si va raffreddando?

Avviene che perde una parte di attitudine, di energia, come solvente, e che una certa quantità del corpo disciolto resta sottratto all' equilibrio inerente alla soluzione; se ne separa, e se obbedisce alla sola gravità precipita al fondo.

Ora quando si consideri che nel vetro, la sostanza più fusibile, più liquefatta, più idonea ad essere un buon solvente è il silicato alcalino, essendolo assai meno il silicato di calcio; che questo può considerarsi come sciolto in quello; che da solo può benissimo cristallizzare, se nelle proporzioni semplici di monosilicato, quali corrispondono a quelle del tipo fondamentale dei pirosseni, e che può assumere cristallizzando, appunto le forme geometriche monocline, con identici valori di angoli diedri che individuano il pirosseno di calcio, non ci farà meraviglia il trovare certe belle masse di vetro attraverso le cui limpidità traspariscono miriadi di gruppi di **cristalliti**, e prismi e di aghi di silicato di calcio, messi in piena evidenza dal colore biancastro e dalla loro semiopacità porcellanica.

Ecco parecchi esempi [1].

Nei crogiuoli del vetro comune, che, giova ripeterlo, è, una mescolanza di due silicati di diversa densità e di fusibilità diversa, uno di calcio l'altro di potassio, non è difficile il concepire la lentisima separazione — quasi liquazione incompleta — dell' uno dall' altro; e nemmeno la discesa, anche più lenta, dei cristalli elementari del primo. Le particelle che s' incontrano fra loro, nella massa viscosa e densa del vetro fuso, si aggregano in cristalli viepiù distinti; questi a poco a poco si riuniscono in gruppi generalmente stellati, raggiati, sferoedrici.

Ecco spiegata la presenza nel vetro di queste moltiformi disseminazioni di delicate cristalliti, o di sferoidi spesso voluminosi.

Quali ne sono i tipi di conformazione? Facciamone una rapida rassegna.

Nel pezzo di vetro che presento per primo e disegnato

[1] Gli esempi citati sono blocchi di vetro con diffusioni di aghi, fiocchi, fasci, stellette, poliedri, globuli, sferoidi, dendriti, ecc. di silicato bianco di calcio (V. tavola annessa al presente scritto).

con circa 20 diametri d' ingrandimento, nella Tav. I, fig, 2.ª, scorgesi una diffusione, a sciami, di finissimi aghetti bianchi, quasi microscopici e generalmente liberi; tali aghetti si formano presso la superficie superiore, o di fusione, nella massa del vetro, *mentre si raffredda.*

In questo secondo pezzo gli aghetti, acuminati, tenuissimi, si aggruppano a fasci; compongono con leggierezza ed eleganza, una moltitudine di ciuffetti, o di mazzi, divergendo tutti ad una estremità a guisa di nappa o di pennacchio, mentre dall'estremità opposta restano stretti e come saldati (fig, 3.ª)

Nel terzo pezzo di vetro si scorgono più sciolti e meno fitti; se ne possono apprezzare col microscopio le figure di estrema delicatezza e singolarità (fig. 4.ª): sembrano esili penne, sottili ed acuminate, con asta rettilinea, con espansioni alquanto dissimetriche, bianco-perlate, con fina frangia, diafana, tutt'all'intorno (fig. 5.ª),

Queste piumine di vetro, la cui dissimetria frequente e la cui rara simmetria bilaterale derivano rispettivamente dall'esser monoclini — come il pirosseno di calcio — i loro elementi di cristallizzazione e dalle reciproche loro geminazioni, si aggregano a fiocchi stellati o raggiati (fig. 6.ª), ora diradati e sconnessi (fig. 7.ª), ora fittissimi, ma disordinatamente (fig. 4.ª). Tale riunione, in sistemi sferoodrici, di siffatti aghi è facilitata dalla loro stessa conformazione.

Nel quarto blocco vetroso son pure sparsi alquanti gruppi raggiati di silicato di calcio; ma vi è veramente curiosa la forma dei singoli fascetti di cristalliti bianche e sottili; esse somigliano alla estremità, espansa a padiglione, di una tromba (fig. 8.ª). Si scorgono ad occhio nudo. Il disegno li presenta ingranditi di circa 3 diametri.

Il quinto pezzo fa vedere una disseminazione copiosa di nucleetti bianchi, grossi come un grosso capo di spillo, e quasi faccettati o poliedrici. Nella fig. 9,ª appariscono ingranditi di oltre 3 diametri. La superficie suol'essere irta di sporgenze acuminate. Le sezioni di questi nucleetti sono esagone. La frattura fa vedere fibroso-raggiata la loro struttura interna (fig. 10.ª).

Il sesto massello di vetro molto verde ma limpidissimo, contiene visibilmente anche a distanza, alcuni grossi nuclei, sferoidali, bianchi quasi opachi, con superficie scabra, a piccoli rilievi, o mammelloncini, e perciò somigliantissimi a grossi confetti di coriandoli. Essi pure hanno fibroso-raggiata la struttura, sebbene confusa per la mescolanza col vetro nel quale sono immersi. Nella fig. 11ª se ne vedono i tipi più frequenti di forme, e con arbitrario ingrandimento.

Il settimo pezzo fa vedere una disseminazione di gruppi variatissimi di fascetti a mazzo, a pennacchio, con inusitate simmetrie di cinque e di nove elementi, con graziosi cespuglietti multipli, con forme a bastoncello rivestito di nappe e di fiocchi, e via dicendo. Nella fig. 12 si vedono ingranditi da 8 a 10 diametri.

Fermiamoci a questi pochi esempii, sebbene sia possibile l'aggiungerne moltissimi altri, fra i quali quello della cristallizzazione rimasta libera nel fondo di un crogiuolo delle vetrine di Blanzy, dopo che ne fu colata fuori la parte liquefatta del vetro; se ne ebbe un bellissimo adunamento di cristalli, aventi tutti le forme monocline del minerale detto pirosseno Diopside, e del quale presento alcuni cristalli bellissimi.

II.

Gli esempi citati bastano per insegnarci che nelle cristallizzazioni di silicato calcico dentro le masse di vetro, loro solvente, si hanno: aghetti delicati, diritti; ciuffetti e mazzetti di questi stessi elementi; disposizioni a stelle, a rose, a ramificazioni, a cespugli, a nucleetti poliedrici, a sferoidi, colla struttura raggiata; inoltre, sebben più di raro, si hanno in tali cristalliti le forme geometriche di cristalli distinti, determinate come monocline, come corrispondenti a quella della Wollastonite.

Eccoci perciò in presenza di una singolare analogia; e nel

tempo stesso di una giustificazione del titolo scelto per questa conferenza.

Difatti, che cosa presumono i fisici per la costituzione delle nubi che si chiamano cirri? Che cosa devesi ragionevolmente credere per lo stato fisico dell'acqua nelle alte regioni della atmosfera, dove essa si innalzò allo stato di vapore? — Che cosa videro, toccarono e sostennero colle loro persone gli aeronauti, allorquando s'immersero in qualche nube, ad altezze tali da aver la temperatura più bassa di 0.°? (Citerò il Tissandier cui si debbono molte, recenti, interessantissime osservazioni).

Si presunse, si ammise, si verificò esuberantemente che l'acqua non mantiene in quelle regioni lo stato vaporoso o di liquidità rarefatta, o l'ipotetico stato vescicolare; ma che vi si trova, invece, solida e cristallizzata in aghetti tenuissimi.

L'agitazione continua degli strati aerei tiene disgiunti questi finissimi prismi di acqua solidificata, o gli spinge alla rinfusa gli uni contro gli altri, a saldarsi in fiocchetti; ma ne impedisce la regolare orientazione, necessaria al formarsi dei grossi cristalli.

La gravità li costringe a discendere poco a poco, negli strati di aria men freddi, dove dopo di essersi liquefatti, si riducono nuovamente in vapore. e questo può risalire negli strati freddi, per ricongelarsi e riprodurre nuovi prismetti aghiformi. Talmentechè, se il loro assieme costituisce un cirro, una nube a contorni distinti, questa potrà parer fissa, immutata, inerte; sebbene sia invece agitata pel continuo disfarsi e rifarsi dei suoi elementi.

Si comprende, che se tutto lo strato di aria che sta fra la regione dove gli aghi di ghiaccio si vanno formando e la superficie del suolo, fosse più freddo di 0,°— ciò che nei nostri climi avviene bene spesso d'inverno — i prismetti, gli aghi, i ciuffetti, i fiocchi di neve arriverebbero solidi a terra; le nevicate invernali ce ne danno la conferma.

Ciò posto, se nel primo formarsi degli aghi o dei prismi questi potranno, col favore della calma nell'aria o di una certa

uniformità di traslazione nelle correnti atmosferiche aggrupparsi fra loro, tre a tre, o sei a sei, colle mirabili simmetrie della *geminazione* dei cristalli, ne risulteranno quelle stellette esagonali di neve, che per la loro eleganza, regolarità, varietà di forma e per la costanza delle loro leggi di assettamento sono una delle meraviglie del mondo inorganico e delle meteore acquee dell'atmosfera.

Vi offro con alcune figure il ricordo di quelle che potei copiare durante una nevicata, nel gennaio del 1876.

Infine, se quelli stessi prismetti elementari sieno attratti rapidamente e prepotentemente verso una infinità di nucletti o di granuli, i quali giungano nello spazio da essi ingombrato, e vi divengano altrettanti centri d'attrazione, ciascuno di questi granuli potrà restare incrostato da un rivestimento a strati concentrici, e con struttura fibroso raggiata, il cui spessore anderà crescendo, fintantochè pel simultaneo crescere del loro peso non sien costretti a precipitare al suolo.

Esiste dunque un vero parallellismo di tipi morfologici fra i risultati della cristallizzazione del silicato calcico nel vetro e quelli della cristallizzazione dell'acqua negli strati alti dell'aria.

Negli esemplari di vetro poc' anzi osservati vedemmo aghetti, fiocchi, nappe, stellette, cristalliti insomma di tipo *nevoide* del silicato di calcio; ed altresì le forme a nuclei, di tipo *grandinoide.*

L'acqua che si congela in ghiaccio colle esclusive forme di prismi esagoni, aggruppati bensì in ramificazioni dendroidi, ma senza modificazioni propriamente dette, ci dà il fatto corrispondente alla cristallizzazione prodottasi nel crogiuolo della vetreria di Blanzy.

III.

Questi tipi morfologici delle cristallizzazioni dell'acqua e del silicato del vetro, che chiamerò *aghiformi*, *niviformi*, *gran-*

dinoidi e *mono-poliedrici*, possono riscontrarsi, voluminose e distinte, in moltissimesostanze minerali; anzi lo dico francameute, in tutte quelle specie minerali che hanno compo sizione definita, stabile, e molta attitudine a cristallizzare.

Il carbonato di calcio colle delicatissime sue fibre e con gli aghetti di Aragonite; colle geminazioni stellate dei suoi prismi; colle sue pisoliti e con i suoi arnioni a struttura raggiata e colla serie dei suoi cristalli esagonali di Calcite; la silice colle fibre, i prismi, i globuli e gli sferoidi a struttura raggiata del Quarzo, colle stellette e laminette esilissime della Tridimite; il perossido di ferro, colle sue varietà fibroso, fibroso-raggiate e sferoidali, lamellari o in pagliette tenuissime della Ematite rossa, con i bei cristalli dell'Oligisto; il solfato di Bario, colle sue laminette, con i suoi arnioni a struttura raggiata, con i suoi cristalli di variatissime forme; la Malachite, e l'Azzurrite, la Pirite, e la Marcassita colle loro conformazioni in cristalli. in stelle pentagonali, in nuclei irti di piramidi, o lisci e levigati, con i gruppi di lamelle *a nodo gordiano*; la Wavellite, la Göthite, e il Diamante globulare, raggiato, il *Boort*; il solfo con i suoi sferoidi, i suoi aghi, i suoi ottaedri; i principali Fosfati e arseniati di rame, o di ferro, o di piombo; molte delle zeoliti e via dicendo, dimostrano come la triplice modalità *nevoide*, aghiforme e stellata, *grandinoide* e *monopoliedrica* sia offerta dai corpi che *cristallizzano*, qualunque sia la categoria chimica loro. dal corpo semplice al silicato doppio, idratato, zeolitico ([1]).

Nella Pirite tutte le più notevoli configurazioni dei nuclei di grandine sono rappresentate in guisa altamente istruttiva.

Insomma, l' acqua come **neve**, come **grandine,** come **ghiaccio** rientra completamente nella serie delle varietà mor-

([1]) La maggior parte degli esempi citati si vedevano rappresentati in due grandi fotografie, molto bene eseguite dal sig. Poppi, in Bologna.

([2]) Sono sei grandi disegni al naturale, simili a quelli che assai ridotti corredano il piccolo libro « Bombicci Scienza popolare » e la Memoria « Nuovi studi sulla poligenesi » Parte I, Mem. dell' Accademia delle scienze di Bologna 1880.

fologiche di qualsiasi altra specie minerale; la grandine non è che la forma sferoedrica, fibroso-raggiata di questo composto.

Ne era sconosciuta la forma *a rosa,* e *a corolla di fiore* che il ferro Oligisto, la Calcite, la Selenite talvolta, sebbene raramente, assumono; ed ecco che la nevicata dell'anno 1879-80 fece in certo modo nascere durante più di dieci giorni, sulla superficie delle nevi di quasi tutta l'alta Italia, uno sterminato strato di fiori colossali, di corolle a petali larghi e delicatissimi, che parevano rose bianche, camelie. cardenie, e fiori fantastici, come ne danno idea le fotografie da stereoscopio, ed i disegni che qui pure presentò (2).

Pertanto, se tutti i minerali specificamente definiti hanno o possono avere la loro modalità *grandinoide;* e se l'origine di questa modalità per ciascuna specie minerale è di facile, anzi evidente interpretazione, si potrà per semplice criterio di analogia conoscere anche l'origine del tipo grandinoide nell'acqua, ossia della **grandine** propriamente detta. Sola condizione, il ricordarsi di ciò che fin ora fu invece trascurato affatto da quelli che studiarono la temuta meteora, e che costituisce il principale elemento di essa; vale a dire *che tutto consiste nel portato puro e semplice della cristallizzazione*, secondo uno dei tre tipi naturali di questo fenomeno; il tipo che ho indicato come *sferoedrico.*

Non potendo svolgere qui completamente la mia tesi, per non abusare della pazienza e cortesia dell'uditorio, ne riassumerò soltanto e concisamente i dati fondamentali; lo sviluppo particolareggiato di questo argomento di fisica terrestre potrà vedersi in una speciale e apposita pubblicazione.

(Accennata per sommi capi la propria idea sul modo di formazione delle nubi grandinifere, il conferenziere accenna di volo ed anche esitando, perchè pochissimo sicuro della *praticità* del soggetto, all' indole dei provvedimenti da adottarsi onde tentare, *non d'impedire,* ma di *menomare* l' intensità, quindi il danno, delle grandinate; prosegue perciò come appresso):

La spiegazione così offerta, delle grandinate, ha questo di

buono, che non richiede cause speciali o eterogenee alla fisica terrestre nota; non si riferisce ad alcun fatto eccezionale, singolare, ipotetico, di cui la meteorologia non conosca l'indole, e di cui il suolo e l'atmosfera non sieno le sedi naturali e necessarie.

Ha questo, eziandio, di buonissimo; che conosciuta la causa semplice e reale del fenomeno lascia travedere possibile, non dirò di sopprimerne ma di menomarne almeno gli effetti disastrosi per gl'interessi dell'agricoltura.

Io sarei felice se sapessi proporne qualcuno effettivamente efficace; ma pur troppo non posso, almeno fino a questo momento, che esporre delle supposizioni, e suggerire delle esperienze! Queste, sia per reagire sulle cause prime, sia per reprimere i loro effetti avanti la crisi finale.

Se dalla superficie dei monti e degli altipiani si elevano colonne di aria calda, predisponenti al flagello (V. la teoria c. s.), perchè esse sono nude, brulle, sassose, conduttrici e fissatrici del calore del sole, rimboschiamo quelle superficie; per rimediare in parte ad un danno, ovvieremo a tutti gli alri danni che dipendono dal diboscamento sui monti.

Se la condizione essenziale pel formarsi dei gragnuoli si è l'esistenza di uno strato di aria satura di aghetti nevosi, come quelli a *cirri,* e la precipitazione su questo di uno sciame di grani secchi di ghiaccio, di una sabbia gelida e asciutta di acqua solidificata (v. c. s,). disponiamo il modo, in certi luoghi, su certe linee, *in certi mesi dell' anno* e *in certe ore del giorno,* a seconda dell' esperienza già fatta spontaneamente nei decorsi tempi, in ciascun paese, in ciascuna provincia, i mezzi di disperdere quello strato, di disturbare quella condensazione, di contrastare gli effetti complessi e simultanei, della generazione cristallogenica delle pisoliti di ghiaccio.

E possibile il far questo?

Non entrerò nella quistione « aspra e forte » dei rimboschimenti. Oramai sui monti d'Italia, prima di rimboschire occorre restaurare le pendici solcate, scalzate, rese instabili e franaticcie dalle lungamente facilitate erosioni per parte delle

pioggie, dei corsi torrenziali di acque, e da ogni altra violenza di meteore. Mi fermerò piuttosto sull'azione diretta da procurarsi sui nembi temporaleschi e grandiniferi.

Osserviamo primieramente questo:

Importa di agire contro il pericolo delle grandinate *solamente durante tre o quattro mesi estivi dell'anno* —; *solamente durante pochi giorni* di questi mesi, *o nelle sole ore mediane della giornata*; — importa di agire *in quei luoghi soltanto dove suol grandinare e per difendere le sole aree di questi luoghi dove è sviluppata qualche utile coltivazione.*

Ricordiamo che non si tratta d'impedire la formazione ma l'*ingrossamento* dei gragnuoli; e che la qualsiasi spesa può esser ripartita fra lo Stato, le provincie, i comuni, i consorzi, le società assicuratrici, i possidenti interessati.

Mi faccio coraggio, e dico la mia idea: — *Fulminare il nembo, prima che esso divenga flagellatore.*

La completa inefficacia dei paragrandini è facilissima a spiegarsi, imperocchè tendendo essi a scaricare la elettricità delle nubi temporalesche agivano sopra un *effetto* di secondo ordine, anzichè sulla *causa* prima. — Invece, io vorrei sperimentare le violenti esplosioni o detonazioni, in seno al nembo minaccioso.

È noto che le scariche di artiglieria, nelle occasioni di salve o di battaglie, fanno bene spesso annuvolare il cielo, ed anche provocano forti acquazzoni. L'urto dato all'aria dalle ripetute scariche si propaga a grandi distanze; perciò, se prodotte nel campo stesso dove si addensa un temporale, debbon produrre effetti di proporzionata intensità.

D'altra parte, in questa fosca età di sconfinati egoismi e di mostruose ambizioni, mentre ogni bello ed utile intento di vera civiltà vien sacrificato alla gara di poter compiere alle maggiori distanze il numero maggiore di premeditati omicidi, ammazzando in nome della umanità, della pace, della giustizia, del bene sociale, le più forti, utili, buone e brave personalità di cui sia ricca una nazione; mentre la dinamite è il simbolo sintetico delle risoluzioni dell'incalzante problema sociale; mentre le no-

stre vere risorse, le agricole, sono minacciate dalla concorrenza di paesi dove per 50 milioni di abitanti si ha un esercito di appena 25000 soldati, io non credo che debba parere difficilissimo il tentare con qualche potente cannone, o mortaio, poche e poco costose esperienze.

Tutti sappiamo pur troppo che per provar da qual distanza un cannone enorme potrà mandare a picco una nave che val dei milioni, ed il suo equipaggio umano che non ha prezzo, si spende in pochi colpi tanto quanto basterebbe a redimere miserie e vergogne, a diminuire le inique espropriazioni a danno di chi non potè pagare la tassa gravante sulla miseria, sulla fame; a dar del sale alla povera gente.

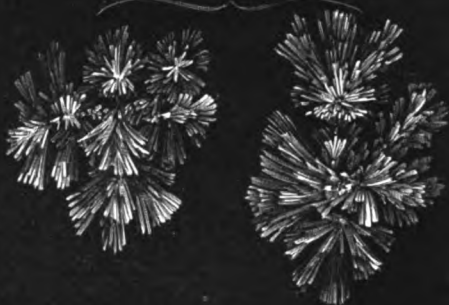
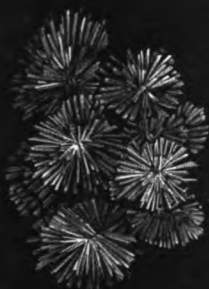
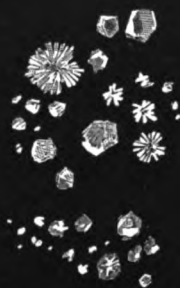
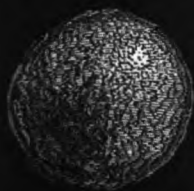
Ebbene! si trasformi, almeno una volta, un piccol numero di quegli arnesi di strage in una « batteria di meteorologia sperimentale »; si provi a rivolgere verso i foschi nuvoloni, gravidi di tempesta le bocche ignivome, per fulminarli da terra e disperdervi il preparativo dei grossi pezzi di acqua impietrita dal gelo.

Sarebbe ricordata così la lotta mistica dei Titani scagliatori di massi, contro Giove tonante, ma colle armi barattate; sarebbe altresì cosa singolare, ma bella e commovente, se nelle esposizioni internazionali, nella categoria delle macchine utili davvero alle famiglie umane, si vedessero riconciliati e pronti per il benessere generale, uno accanto all'altro, l'aratro e il cannone!

Le più solenni utopie posson diventar *fatti compiuti* (gl'italiani di vecchia data lo sanno per cara esperienza), purchè si modifichi intorno a loro in opportuna guisa l'ambiente!

Signore e Signori

Scelsi di descrivere alcune particolarità cristalline del vetro, pensando che avrei parlato quì, in Venezia; ma coordinai l'argomento a quello delle disastrose cristallizzazioni che si generano nell' aria ricordandomi che queste conferenze, rese fin ora, dagli Egregi che mi precedettero cotanto splendide, sapienti, dilettevoli, sono fatte altresì sublimi dal santo scopo della beneficenza.

L. Bombicci

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

NUOVE PROPOSTE

D'IGIENE, DI MEDICINA E DI DIRITTO SANITARIO [1]

II

L'onorevole Mauguin nel suo eloquente discorso pronunciato il 22 aprile 1843 alla Camera dei deputati in Francia, tra le altre cose disse: « La legge non ha voluto che si faccia frodi nella mercanzia, ma essa non ha stabilito per reprimere queste frodi che della pene leggere, delle pene di semplice contravvenzione; io propongo di convertire queste contravvenzioni in delitti. » Infatti l'articolo 143 del codice penale francese, il solo che riguardi la frode, è così concepito: « Chiunque avrà ingannato il compratore sul titolo di materie d'oro e d'argento, sulla qualità di una pietra falsa venduta per fina, sulla natura di tutte le mercanzie; chiunque usando misure e pesi falsi avrà ingannato circa la quantità delle cose vendute, sarà punito con la prigione per tre mesi almeno estensibile al più ad un anno, e con un'ammenda che non potrà eccedere il quarto del danno da reintegrare, ne essere al disotto di 50 franchi. Gli oggetti del delitto o il loro valore se appartengono al venditore saranno confiscati, i pesi e le misure false saranno pure confiscati e più sovente distrutti. » — Come di leggieri si riconosce, qui si parla in genere della natura delle mercanzie, non però specificatamente della qualità delle sostanze alimentari, come è invece fatto per le materie d'oro e d'argento e per le pietre preziose;

(1) Continuazione vedi numero precedente.

di più in questo stesso articolo si tratta cumulativamente e delle frodi sulla qualità e delle frodi sulla quantità delle merci.

Il codice penale austriaco ha cinque paragrafi che concernono la soggetta materia; con i quali, mentre si fanno opportune distinzioni in questa specie di frode sia che venga commessa nei commestibili o nelle bevande, si tiene responsabile l'autore di semplice contravvenzione e lo si punisce con pena leggiera; basti dire che il paragrafo 406 dice che il colpevole di avere mescolata od aggiunta in una bevanda qualche cosa che si riconosca nociva *in alto grado* alla salute, è punito, dice il testo, per tale *contravvenzione* con arresto da tre fino a sei mesi.

Il codice penale delle due Sicilie ha solo la seguente disposizione: «Art. 400. — Chiunque avrà venduto o smerciato bevande falsificate contenenti misture nocive alla salute, sarà punito col secondo o terzo grado di carcere e coll'ammenda correzionale; le bevande saranno inoltre confiscate.»

Alquanto più severo è il codice penale parmense con l'articolo 295 che dice: « Qualunque venditore di commestibili, vini, spiriti, o liquori di ogni genere destinati a beversi, che frammischi materie le quali, o per indole loro sieno atte a nuocere o tali diventino col mescolarle ai cibi o bevande, sarà per questo solo fatto punito con prigionia da un mese a due anni. »

Più ragionato è il codice penale Toscano che così si esprime. « Art. 356. — Chiunque con l'animo di fár lucro, ha *scientemente* mescolato alle vittuaglie, alle bevande, ai medicinali, od altre merci che spaccia, sostanze pericolose alla salute, ognorachè l'azione non cada sotto il titolo di un delitto colpito di pena più grave, è punito con la carcere fino a due anni, ed inoltre soggiace ad una multa da cento a mille lire, ed alla confisca delle dette merci. »

Più severo di tutti, ma alquanto inconseguente è il regolamento romano.

« Art. 244. — I venditori di bevande e di commestibili, che introducono in essi materie che, o per loro indole o per mistura sieno atti a nuocere gravemente alla salute umana,

sono puniti coll'opera pubblica da uno a tre anni, e con multa dai 30 scudi ai 300.

« Art. 246. — Quelli che vendono o smerciano carne di bestie morte per malattia o fatte morire come infette, o commestibili guasti o corrotti, sono puniti con multa dagli scudi dieci agli scudi cinquanta. In caso di recidiva la multa è doppia e si aggiunge la detenzione da un mese ad un anno. »

Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio e l'Olanda hanno pubblicato in tempi a noi vicini una legge speciale, con la quale si tende a prevenire le frodi nelle sostanze alimentari piuttostochè a punirle, comminando, ad eccezione di quella germanica, pene lievissime.

Non è quì il caso di esporre e di apprezzare come merita questa recente legge speciale, che, con qualche differenza, promulgarono i cinque stati ora nominati; ne è quì il caso di fare uno studio critico di legislazione comparata; solamente giova aver presente quali disposizioni nei diversi stati il legislatore stabilì circa le falsificazioni delle sostanze alimentari, per riconoscere facilmente come questa frode da prima inosservata andasse a poco per volta ad essere regolata sempre più estesamente nei codici penali, fino a dare fondamento alla formazione di apposita legge speciale; e per facilmente riconoscere come il legislatore si dimostrò sempre confuso, incompiuto e soverchiamente mite verso gli autori di questa perniciosissima specie di frode.

Veniamo adesso alla legislazione che vige in Italia.

Il titolo sesto del libro 2.° del codice penale si occupa di reati contro la pubblica sanità:

« Art. 416. — Qualunque venditore di commestibili, di vini, di spiriti, di liquori, o di altra bevanda, il quale frammischi materie che, o per l'indole loro siano atte a nuocere o che diventino tali col mescolarle a cibi o bevande, sarà per questo solo fatto punito col carcere da un mese a due anni.

« Art. 417. — Saranno puniti colle stesse pene i vetturali,

barcaiuoli e loro dipendenti, od ogni altra persona incaricata del trasporto di vini, di spiriti o liquori od altre mercanzie ad essi affidate, qualora nel trasportarle ne abbiano alterata la natura col mescolarvi sostanze nocevoli.

« Art. 418. — Se per le trasgressioni delle disposizioni accennate negli articoli 413, 414, 416, 417 segua la morte di qualche persona, il colpevole sarà punito colla reclusione estensibile ad anni sette; salve le pene maggiori quando si provasse nel colpevole una diretta volontà di nuocere.

« Art. 419. — Colle disposizioni contenute in questo titolo non è derogato alle leggi e regolamenti particolari concernenti la pubblica sanità in tutto ciò che non è contrario alle disposizioni del presente codice. » — Basta enunciare questi articoli per comprendere come non reggano alla critica.

Vi è ancora un'altra disposizione nel codice vigente circa l'alimentazione, ed è il n. 9 dell'art. 685 che dice: « Cadono in contravvenzione coloro che vendono commestibili o bevande alterate, guaste o corrotte, quantunque non atte a produrre l'effetto di quelle di cui negli art. 416 e 417 » vale adire atte a nuocere. — È però ben difficile distinguere quali commestibili o bevande guaste e corrotte non siano atte a nuocere.

Il disegno del nuovo codice penale presentato al Senato dall'on. Vigliani il 24 febbraio 1874, pone addirittura i reati contro la sanità pubblica tra le contravvenzioni; e per la frode nelle sostanze alimentari non ha che le seguenti censurabili disposizioni.

« Art. 536. — Chiunque scientemente vende o ritiene per vendere materie destinate al cibo o alla bevanda dell'uomo, che siano guaste o corrotte, è punito con l'ammenda maggiore di cinquanta lire e con l'arresto da sedici giorni a tre mesi, oltre la confisca delle dette materie.

« Art. 334 § 1.° — Chiunque per fine di lucro scientemente altera in modo pericoloso alla salute sostanze alimentari, bevande, od altre merci o derrate, e le pone in commercio, è punito con la prigione da quattro mesi a tre anni, e con multa maggiore di cinquecento ed estensibile a quattro mila lire.

§ 2.° Il colpevole è punito con le pene stabilite nel precedente paragrafo aumentato da uno a due gradi, se dal fatto ivi preveduto è derivata una lesione porsonale, e da tre a quattro gradi se è avvenuta la morte di taluno. »

La commissione istituita con i decreti 18 maggio 1876 e 23 ottobre 1877 dal ministro di grazia e giustizia Mancini, propone qualche provvedimento ancora più blando, facendo lievissime modificazioni all'art. 334 del progetto Vigliani.

Ora che abbiamo veduto quali sono le disposizioni di legge che regolano questa importante materia, procediamo ad alcune considerazioni.

Gli alimenti essendo destinati a sostenere la vita degli uomini ed a fornir la loro esistenza giornaliera, è di grande importanza che il commercio che se ne fa sia oggetto di cure speciali, e che se vi si commettono frodi ed abusi, vengano repressi.

Questa parte di legislazione penale è assai manchevole, ed ha bisogno di maggiore svolgimento e perfezione. Ed invero le disposizioni di legge testè riportate, ora trattano, come il codice delle due Sicilie ed il codice austriaco, dei venditori delle merci falsificate e non dei falsificatori, ora contemplano, come il codice parmense, il toscano, l'italiano vigente ed il progetto Vigliani con le modificazioni Mancini, i venditori e falsificatori ad un tempo delle merci e non i venditori delle merci falsificate che non furono autori della falsificazione.

È d'uopo che la legge stabilisca nettamente la responsabilità giuridica di ciascuno, quindi è necessario che contenga delle distinzioni, perchè in materia penale, secondo l'aurea regola di Tissot, quanto più si distingue tanto più ci poniamo d'accordo colla giustizia.

É mia opinione che la distinzione dal legislatore accettata nel codice patrio circa la ricettazione della *re furtiva*, debbasi pure introdurre nella frode delle sostanze alimentari e precisamente nella maniera seguente.

Chi in buona fede vende senza saperlo alcuni alimenti i quali furono falsificati, abbia una responsabilità giuridica limitata; e sia anche punito soltanto come autore di semplice contravvenzione, poichè in esso non si riscontra che la colpa di non avere avuto la diligenza di esaminare se le sue merci erano integre e sane. — Chi vende sostanze alimentari sapendole falsificate da altri, abbia una responsabilità giuridica maggiore, poichè in esso si riscontra il dolo e sia punito con pene correzionali o criminali a seconda della gravità dei casi. — Chi poi ha falsificate le sostanze alimentari, abbia una responsabilità giuridica ancora maggiore, perchè è esso l'autore diretto di tanti mali, in esso si riscontra maggiormente il dolo e sia quindi punito con pene correzionali o criminali a seconda dei casi. Questa distinzione che dovrebbe apparire evidentemente giusta agli occhi di tutti non fu ancora accolta in alcuna legislazione.

Consultando i lavori della commissione istituita dal ministro guardasigilli Mancini si trova, che i commissari pensarono ad una parte della distinzione ora detta, ed infatti proposero di modificare l'art. 334 del disegno del nuovo codice presentato al Senato dall'onor. Vigliani, nel modo seguente.

« Art. 334 — § 1. Chiunque, per fine di lucro, pone in commercio sostanze alimentari, bevande, merci e derrate *che ha scientemente* alterate in modo pericoloso alla salute, *o sa essere in tal modo alterate da un altro*, è punito con la prigionia dal *secondo al terzo grado*, e con multa maggiore di cinquecento ed estindibile a quattro mila lire. »

Ma è giusto contemplare nello stesso articolo, uguagliare e punire colla stessa pena colui che ha scientemente alterate in modo pericoloso alla salute bevande, merci o derrate e le ha poste in commercio, a colui che solamente le pose in commercio sapendo che erano state alterate da altri? — Inoltre in questo articolo si rende ancora minore la pena, perchè il maximum di tre anni di carcere viene ridotto a trenta mesi. É però da ricordare che la sotto commissione composta degli

onorevoli Casorati e Nocito aveva proposto che la pena fosse aumentata da un anno a cinque anni. (1)

Il reato di frode nelle sostanze alimentari contiene tre diversi elementi, ciascuno dei quali costituisce un reato distinto. Il falso, che è il mezzo con cui questo reato si effettua; la truffa, che è lo scopo a cui tende l'autore di questo reato; la insalubrità pubblica, che è la conseguenza del reato medesimo. — Ora vediamo che dal codice penale il falso è punito con pene gravi correzionali e criminali, che la truffa viene punita col carcere estensibile a cinque anni e con multa estensibile a L. 2000; e questo reato di falsificazione degli alimenti il cui danno immediato è pubblico, e che include gli altri due e più il reato sanitario, viene dalla poco provvida legge punito come semplice contravvenzione, od in casi veramente eccezionali e gravi (per conseguenze divenute irreparabili) vien punito col carcere estensibile al maximum a due anni!

Appunto perchè la legge è troppo blanda per questa specie di reati, le falsificazioni alle sostanze alimentari pullulano dappertutto ed ogni giorno; appunto perchè la legge non è abbastanza severa che tanti mali si manifestano; ond'è che non frivola, non inopportuna apparirà la prima parte delle proposte che in questo argomento dell'alimentazione vengo ora esponendo, e che consiste in un voto che bramerei veder accolto da questo Ateneo e comunicato al governo nostro, voto che potrebbe essere così esposto o, come dicesi, formulato.

L'Ateneo Veneto fa voti perchè nel nuovo codice penale siano presi in maggiore considerazione i reati di frode nelle sostanze alimentari, perchè siavi contemplata e distinta la diversa responsabilità giuridica dei falsificatori, dei venditori di buona e dei venditori di mala fede delle sostanze alimentari falsificate, e perchè infine sia accresciuto il grado della pena per questa specie di reati.

(1) Vedi progetto del codice penale del regno d'Italia, osservazioni e proposte d'emendamenti delle sotto commissioni.

Al quarto congresso internazionale d'igiene ch'ebbe luogo nel settembre 1882 a Ginevra, e nel quale ebbi l'onore di rappresentare quest'Ateneo, il dott. Brouardel, professore di medicina legale a Parigi, trattò dell'*intoxication par produits journellement absorbés a petite dose*, o, per meglio dire, dell'*intoxication provoquèes par l'ingestion journaliere a petites doses de matieres alimentaires falsifièes.*

Dopo aver rilevato l'accrescersi prodigioso delle falsificazioni e la difficoltà per il medico di riconoscerle, poichè non è più il piccolo commerciante che adultera le sue merci con processi i più semplici ed ognora gli stessi, ma sono apposite società industriali che con eccellenti chimici e forti capitali falsificano apertamente le sostanze alimentari in guisa che la scienza è talvolta incapace a riconoscerle; dopo avere indicati alcuni esperimenti eseguiti ed alcuni effetti osservati per la prima volta dell'avvelenamento cronico con piccole dosi giornalmente prese di alimenti falsificati, e dopo altre considerazioni fece la seguente proposta. (1)

« Considerando che la falsificazione delle sostanze alimentari servendosi delle scoperte più recenti della chimica è entrata in una via veramente scientifica ed è industriamente sostenuta con grandi capitali.

« Propongo:

« Che le pene applicate anticamente a queste falsificazioni non corrispondono più alle condizioni presenti e sono pressochè illusorie.

« Che gl'interessi di protezione delle diverse nazioni, sono assolutamente solidarii che vi ha pericolo in ciò che lo stato della legislazione permette a queste industrie perseguitate in un paese di trovare un rifugio nei paesi vicini.

« Che al prossimo Congresso la questione sia messa di nuovo all'ordine del giorno.

(1) Vedi Quatrième Congrès international d' Hygiène et de Démographie a Geneve (du 4 au 9 septembre 1882) Comptes rendus et memoires publiés par M. le D.r P. L. Dunant. Tome II° pag. 352.

« Che i rappresentanti dalle diverse nazioni rechino il testo delle legislazioni in vigore o in via di preparazione nei rispettivi paesi, in guisa da poter studiare le misure da prendere per un provedimento internazionale contro questo danno internazionale. »

Tale proposta fu approvata unanimemente; ed è da far voti perchè nel prossimo quinto Congresso internazionale di igiene, che avrà luogo nell'estate del 1884 all'Aja ed in cui sarebbe conveniente che anche Venezia fosse rappresentata, sia realmente adottato un tanto benefico provvedimento.

Si pensi che il combattere ed impedire questa specie di frode non è solo giovare all'universale ma anche a se stessi; si pensi che gli autori di queste frodi danneggiano e tradiscono la patria, perchè per avidità di lucro fanno mancare ad essa valide braccia nell'ora del pericolo e per la sua difesa. Ma, non solo col maggior rigore della legge, non solo coll'omaggio alla giustizia distinguendo la responsabilità giuridica di ciascuno si possono arrestare siffatte frodi; ben altro occorre, e ciò forma oggetto delle seguenti mie proposte.

A Milano, che è la città in cui le buone idee si fanno facilmente strada, il prof. Frappolli proponeva al Consiglio Comunale, or non è molto, di istituire in quella città un ufficio di assaggi, corredato da un laboratorio chimico per l'esame delle sostanze alimentari. La lodevole proposta fu accolta con favore, e la Giunta promise di occuparsene, di iniziare gli studi necessari e di presentare un regolamento all'uopo. Si sa effettivamente che la proposta dell'insigne chimico venne portata ad effetto.

« Mentre tale proposta sorgeva in Milano, l'ufficio di assaggi della città di Parigi pubblicava il rendimento di conti della gestione dell'anno 1880, sotto il titolo: *Documents sur les falsifications des matieres alimentaires et sur les travaux au laboratoire municipal;* è una pubblicazione di gran momento e che consta di un volume di circa 500 pagine, nella quale

sono raccolti i risultati di 6517 analisi, corredate da curiosissime considerazioni e dati statistici di non poca importanza.

« Le altre grandi nazioni hanno quasi tutte regolato con apposite leggi l'esercizio degli uffici di assaggio. In Inghilterra si contano più di ottanta laboratori di assaggio i cui attributi sono regolati da una legge speciale: *Food Adulteration Act.* La legge inglese considera la frode sotto due aspetti: o che il commerciante venda un prodotto nocivo, o cerchi d'ingannare sulla natura dell'articolo venduto, dando un prodotto non conforme alla richiesta del compratore; la pena inflitta arriva fino a 50 sterline ed a 6 mesi di carcere.

« Nel 1872 si verificarono in Inghilterra 65 falsificazioni su 100 assaggi, 26 nel 1875, 18 nel 1877 e 16 nel 1878.

« La Germania ha seguita in parte la legge inglese mentre è più rigorosa e sente maggiormente il *fiscalismo* e la *burocrazia* dell'impero. Le penalità sono più gravi, ed arrivano da 6 mesi di carcere a 1500 marchi di multa fino a 5 anni di carcere, quando nell'adulterazione dell'alimento entrino sostanze nocive che abbiano prodotta la morte.

« L'Olanda e il Belgio hanno legislazioni analoghe. In Francia furono fondati prima i laboratorii di Lille e Nancy; e quello di Parigi dopo il 1876 per proposta del chimico Dumas, allora consigliere municipale. La raccolta dei documenti ora citati si riferisce precisamente al laboratorio proposto dal Dumas. Da principio però il laboratorio di Parigi non dava quei risultamenti che si aspettavano, perchè gli mancava l'elemento vitale dei suoi mezzi di azione, cioè la facoltà del pubblico di valersene.

« Nella seduta del 27 dicembre 1880 il Consiglio municipale d'accordo coll'amministrazione di Parigi diede al laboratorio medesimo una notevole estensione, decidendone l'apertura al pubblico, ed aggiungendovi quale necessario corollario un compiuto servizio d'ispezione. Ed ecco in quale modo si eseguisce il servizio pubblico.

« Tutti i campioni presentati al laboratorio sono ricevuti da uno speciale incaricato il quale inscrive in apposito registro

il numero, la natura del campione, la data dell'acquisto, il nome, la professione, l'indirizzo del venditore, il prezzo d'acquisto e da ultimo il nome e l'indirizzo del depositante.

« La tassa d'analisi pel pubblico varia tra i 5 ed i 20 franchi. Le analisi sono qualitative o quantitative; nelle qualitative l'ufficio risponde buono, mediocre, falsificato, nocivo, mentre per le quantitative il pubblico ha le precise quantità degli elementi di cui è composto il campione presentato: in ogni modo però tutte le analisi eseguite dall'ufficio sono quantitative a fine di rispondere con sicurezza anche quando al pubblico non interessa che l'analisi qualitativa. Col sistema di registrazione addotto a Parigi, l'amministrazione può in conseguenza al risultato di una determinata analisi, eseguire come essi dicono *une prelevation* nello spaccio, ove fu venduto l'articolo sospetto o dichiarato adulterato; in tal guisa, e benchè al pubblico non sia concesso di valersi giuridicamente degli specchietti d'analisi per procedere contro il falsificatore, l'autorità competente ha un mezzo sicuro a scoprire una frode e può colpirne gli autori senza pericolo dell'accusa di arbitrii da parte degli ufficiali di vigilanza o di abusi di potere. Ma se il verdetto o meglio il giudizio del laboratorio non ha pel pubblico un valore giuridico, esso ha un grandissimo valore morale e di fatto; imperocchè una merce cattiva o adulterata fa perdere i clienti e la rinomanza allo spaccio. Ecco come l'ufficio d'assaggio diventa un principio di moralità e l'alleato dell'onesto commerciante, sia col metterne in evidenza la probità, sia giovandogli materialmente, giacchè combattendo la frode che cuopre illeciti guadagni si aiuta e si aumenta la clientela di chi rifugge da qualunque inganno.

« Nell'anno 1881 furono fatte 24655 ispezioni dagli ispettori delegati e 6517 analisi di cui 1565 diedero risultati soddisfacenti, 1523 passabili, 2608 cattivi, ed in 821 sostanze si riscontrarono principii nocivi. Quest'ultima cifra è davvero spaventosa, giacchè rappresenta il 12, 6 0[0 delle derrate sottoposte all'esame.

« Gli esperimenti molto ripetuti colpirono non solo tutti i

prodotti alimentari, ma ancora i giocattoli, le tapezzerie e la profumeria. » [1]

Voi uditori cortesi comprendete che il mio dire è volto a propugnare la istituzione degli uffici di assaggio con laboratorio chimico e microscopico per ogni comune o centro importante di popolazione; ma tale proposta che non ha il merito della novità, deve essere unita ad altra che è corollario del principio dell'obbligazione dell'igiene, e che in ossequio dei malamente invocati principii di libertà individuale, di inviolabilità del domicilio, di libertà del commercio non fu mai propugnata.

La vigilanza della salubrità pubblica per gli alimenti posti in commercio, è dall'art. 52 del regolamento sanitario devoluta ai Sindaci, i quali la esercitano sia personalmente sia per mezzo delle Commissioni municipali di polizia. I Sindaci possono colpire di sequestro e far distruggere tutti i cibi e le bevande guaste che sanno esistere presso i rivenditori, ma non possono mai, allo scopo di prevenire ciò o di preservare di siffatto danno i cittadini, violare la proprietà privata o porre ostacolo alla libertà del commercio e dell'industria. — E perchè dunque? Tale è la nostra legge.

Ma quando è che i Sindaci vengono a sapere che esistono cibi e bevande guaste? Mai o quasi mai; perchè quantunque ciascuno si dolga delle frodi sofferte nelle sostanze alimentari, pure nessuno va a denunciarle per non farsi un acerrimo nemico in colui che gliele vendè, seguendo l'ammaestramento degli antichi che dice: «non deve sembrare molto aver cento amici ma molto invece avere un nemico [2]» senza dire che ci sono i camorristi e gli stessi grascini che talvolta li proteggono. Nessuno facendosi a denunciarle, le frodi continuano; ed il Sindaco con tutte le facoltà che ha per la vigilanza della

[1] Da tre articoli firmati G. G. e pubblicati nel giornale «La Lombardia».

[2] Bartolomeo da S. Concordio.

salubrità pubblica per gli alimenti posti in commercio, non avrà mai o quasi mai occasione d'impedire la vendita delle merci falsificate. Ecco il difetto, ecco l'errore vero della legge. — Occorre che una commissione municipale abbia la facoltà di andare ad esaminare nei negozi in cui si vendono sostanze alimentari, se quelle sostanze sieno genuine o falsificate; quindi occore una nuova disposizione di legge. In ciò consiste la mia seconda proposta sull'argomento dell'alimentazione e che potrebbe essere così formulata.

L'Ateneo Veneto fa voti: che in ogni comune o centro importante di popolazione siano istituiti uffici d'assaggi con laboratorio chimico e di microscopia; e che, in riforma della legge sanitaria vigente, sia ammesso di procedere anche senza avere sinistri indizi all'ispezione e verificazione delle qualità nelle sostanze alimentari in tutti gli spacci in cui se ne effettua la vendita.

Unica soluzione giusta e logica è questa che: tutte le sostanze destinate alla pubblica alimentazione devono essere visitate prima del possibile consumo. Rispetto ai ceti sociali, l'ispezione degli alimenti è uno dei più importanti rami della legislazione sociale.

Di fronte all'opera delle altre nazioni, e più ancora di fronte all'esigenze del diritto e della giustizia, l'Italia non può restare inerte, poichè in essa assai numeroso è il ceto agricolo ed artigiano, ed in essa fiorirono sempre gli studi di diritto e della igiene.

Sia onore a Venezia che prima d'ogni altra città in Italia compì in gran parte l'invocata riforma col suo nuovo regolamento sanitario municipale, e ben ci è dato sperare che in un tempo non lontano istituisca anche un ufficio di assaggi con laboratorio chimico e di microscopia, poichè essa si mostrò sempre, e all'Italia e al mondo, di essere ognora propugnatrice di tutto ciò che conferisce all'umano incivilimento.

E. Boncinelli.

EMANUELE VALENZIANI [1]

RACCONTO

XIV.

Sopravvenuta la sera, dopo avere gironzato quà e là, si decise a malincuore di recarsi dal cavaliere Lambruzzi. Noleggiata una vettura si fece condurre in via Dora Grossa, ove quello abitava. La vettura si arrestò ad un palazzo di aspetto signorile. Emanuele salì al primo piano, vide scritto il nome del cavaliere ad un uscio, suonò con la lusinga di non trovarlo.

Una vispa ed avvenente servetta venne ad aprirgli; il cavaliere era in casa. Emanuele le porse la sua carta di visita, essa andò ad annunziarlo, tornò sorridente a dirgli che era atteso e lo guidò, attraverso varie stanze arredate con ricchezza e buon gusto, ad un gabinetto che, come il resto dell'appartamento, dinotava la dimora di un celibe ricco, elegante, epicureo. Emanuele vi potè osservare, appena postovi il piede, una stupenda Danae di grandezza naturale, opera di pennello maestro, che si staccava in tutta la pompa delle morbide carni, non celate da alcun velo indiscreto, da una grande tela di faccia alla scrivania alla quale sedeva il cavaliere, come musa inspiratrice, o cara reminiscenza di giorni trascorsi senza ritorno.

La servetta, sbirciando la Danae, il cavaliere ed il giovane, li lasciò con un nuovo sorrisetto che diceva mille cose.

Il cavaliere si alzò, si mosse incontro ad Emanuele, porgendogli tutte e due le mani, col tratto il più cordiale.

[1] Continuazione vedi numeri 1-2.

Era un vecchietto oltre i sessanta, lindo, azzimato, esile, mingherlino, ma tutto fuoco, vivacità, irrequietezza, con due occhietti pieni di intelligenza e penetrazione, scintillanti, come carboni accesi, sotto gli occhiali d'oro.

— Benvenuto, benvenuto, caro conte Emanuele, esclamò, quanto sono felice di abbracciarvi ! — Sono stato amico di quell' angelo di vostra madre, di vostro padre, di vostro zio, di tutta la vostra famiglia — immaginate se sia lieto di vedervi — E come sta quel vecchio misantropo di Lorenzo?

Quante belle ore abbiamo passate insieme quando eravamo giovani ambidue !.... Ma non parliamo di lui, parliamo di voi.... sedete, discoriamola un poco, ed avvicinava una poltrona ad Emanuele, che non aveva potuto trovare ancora lacuna per mettere una parola fra la fiumana di quelle che sgorgavano dalle labbra del garrulo cavaliere.

Il cavaliere sedette ancor esso, lesse la lettera del conte Lorenzo, che Emanuele gli aveva consegnata, e quando l'ebbe letta la ripose con cura nel portafoglio, poi lo richiese del suo viaggio, del come avesse trovata Torino, del dove era andato a fermare le sue tende e lo intrattenne a lungo con un linguaggio sempre brillante ma forse troppo indiscreto e curioso.

Emanuele rimase graditamente sorpreso della nuova conoscenza. Tutte le sue prevenzioni erano svanite, si trovava dinanzi ad una simpatica persona, riboccante di brio, servizievole, cordialissima; eppoi l'essere stato, come s'era espresso, amico di sua madre, era una corda che l'avveduto vecchio forse aveva non a caso toccata e che era andata diritta, diritta, a trovare il suo cuore.

Disse pure ad Emanuele, che il conte Lorenzo gli aveva già scritto manifestandogli le sue intenzioni, che queste erano le più larghe e generose; non gli mosse parola della famiglia Da Reva, nè del progettato matrimonio, ciò che risparmiò ad Emanuele un grande imbarazzo.

— Pochi giovani, proseguì, possono avere una prospettiva brillante come voi. Vi conviene incatenare la fortuna giacchè vi si presenta, incatenare le buone disposizioni di vostro zio.

Si sa che gli uomini sono mutabili e dobbiamo approfittare dell'ora in cui sono nostri.

Col vostro nome, col vostro ingegno, poichè so che nel collegio vi siete distinto, col vostro aspetto, la vostra età, il mondo è per voi purchè vogliate conquistarlo. Non perdetevi in chimere, battete la vostra via fisso ad una meta e vi giungerete presto.

Quando Emanuele si congedò non volle lasciarlo partire.

— No, no, gli disse, questa sera vi confisco per me, vi voglio condurre al mio *club*, vi presenterò ai miei conoscenti, potrete trovare degli amici.

Uscì con lui ed assieme si diressero al *club*.

Vi erano colà molte persone dall'aspetto distinto.

Chi giocava a carte, chi stava leggendo i giornali, chi chiaccherava. Alcuni presso un caminetto godevano del tepore di una allegra fiamma.

Tra questi Emanuele osservò un vecchio signore, di statura elevata, di aristocratica apparenza, che gli pareva confusamente avere veduto altra volta; vicino a quello stava un giovane in su i diciotto anni, dalla chioma rossiccia, vestito con molta ricercatezza, con un aria fatua e scipita, condita da un fondo di ostentata impertinenza; ricordava molto l'aspetto di quei fantocci, che appariscono su i figurini dei sarti, nei quali la persona è l'accessorio, il vestito e la posa l'essenziale; stava appoggiato alla mensola del caminetto con un certo fare languido e svenevole.

— Bah! fece il cavaliere indicandoglieli, guardate là vostro zio Silvani e suo figlio; non li ravvisate?

— Non li conosco, nè desidero conoscerli, rispose freddamente Emanuele.

Qui ricordiamo, che la famiglia della madre di Emanuele era appunto di Torino. Per dissapori avuti col padre di lui si erano dapprima rallentati, poscia troncati affatto i rapporti fra le due famiglie ed alla morte del conte Ottavio i Silvani erano stati ben lieti di non dovere in alcun modo occuparsi del figlio che rimaneva nella indigenza, dacchè, a salvare le apparenze, stavano a loro giustificazione i precedenti disgusti.

Emanuele aveva nei primi anni veduti qualche volta lo zio ed il cugino, poscia non aveva più avuto alcun rapporto con essi.

Al rifiuto così reciso il cavaliere non volle acquietarsi.

— Ohibò, riprese, che dite mai? La loro conoscenza vi conviene, è una parentela utile..... Lasciate fare a me.

E trasse senz'altro il giovane riluttante, presso il marchese Silvani.

— Oh Cavaliere! fece questi vedendolo e gli stese la destra.

— Caro marchese, rispose il cavaliere, stringendo la mano che gli si porgeva, ho una presentazione a farvi, quella di un vostro stretto parente, che per essere sempre stato lontano da Torino, non ebbe sinora il piacere di vedervi, di vostro nipote Emanuele Valenziani, e glielo additò.

Vi avvenne mai lettore di indossare un vestito fresco, elegante, uscito appena dalle mani del sarte e per giunta di una tinta chiara e delicata?

— Si certamente.

Me ne rallegro.

Ora figuratevi che balzi fuori da una pozzanghera un cagnaccio, tutto inzuppato di acqua e di motta e venga a dare un crollo proprio vicino a voi e potrete avere la esatta idea della contrazione che il marchese Silvani tentò strozzare nel riconoscere il nipote, contrazione che si ripetè sul volto del figlio, quando questi la vide disegnarsi su quello del padre.

— Godo di fare la vostra conoscenza, borbottò asciuttamente il vecchio zio.

Ed il cugino comprese abbastanza per limitarsi ad un contegnoso inchino.

Emanuele avrebbe voluto subbissarli insieme al cavaliere. Ma questi con uno scintillare maligno degli occhietti si affrettò a soggiungere, come a caso:

– È venuto qui a Torino per passarvi qualche tempo, suo zio Lorenzo lo tiene in luogo di figlio e me lo scrive appunto raccomandandomelo. Un giorno o l'altro andrà al possesso di una rilevante sostanza.

Vi sovvenite, lettrice, del mattino, quando al vostro destarvi vi circonda una tenebra pesante, melanconica, tediosa e sopraviene la vostra fantesca a schiudere le imposte diffondendo tutto all'intorno rapida, allegra, vivificatrice, un' onda di luce, che insieme ai vostri belli occhi, fa risplendere i cristalli della stanza, i tanti oggettini dorati del vostro abbigliatoio?

Ebbene, — imaginate che una simile onda di luce sia venuta ad irradiare la fronte corrugata del marchese Silvani, a disperdervi le tenebre che vi si erano ammucchiate, per poi di riflesso rischiarare anche quella del degno rampollo, il quale stava attentamente e fedelmente seguendo le metamorfosi che succedevano sulla effigie paterna.

— Sono veramente lieto di rivederti, caro Emanuele, ripigliò il marchese porgendogli la mano, ne godo assai, assai..... Come i tuoi lineamenti ricordano quelli della mia tanto amata sorella!

Orsù Gustavo, dà un bacio a tuo cugino, col quale finalmente ti trovi.

E Gustavo baciò il cugino con tenerezza, sorridendo di un sorriso che metteva in mostra, per tutta la estensione di un ampia bocca, due fila di denti, aristocraticamente cariati.

— Ancor io, gli disse, ho tanto piacere di conoscerti (Sei contento, non è vero, che ci diamo del tu?). Giacchè ti fermi in Torino voglio che abbiamo a condurre vita assieme.

Emanuele confuso, disgustato, rispondeva con gelida cortesia, gli occhi del cavaliere avevano un cotale risolino, che compendiava un volume di riflessioni filosofiche.

Allora fu un parlare di cento cose, le più vuote del mondo da parte del cugino di Emanuele, alcune delle quali però bisbigliate a bassa voce, in modo che non potessero giungere alle attente orecchie del babbo.

Emanuele, a poco, a poco, andava dimenticando la prima accoglienza, si lasciò trasportare dalla sua naturale espansione corrispondendo alla cordialità serotina che gli si dimostrava.

Verso la mezzanotte il cavaliere volle accompagnarlo all'albergo, ove aveva preso alloggio e come, per via, il gio-

vane gli accennava ai suoi parenti ed alla freddezza del primo incontro; — Mio caro, gli disse, quando sarete più avanti con gli anni comprenderete, che non bisogna far calcolo sull'altrui cuore, nè su i così detti legami del sangue. Il cuore moltissimi lo hanno abitualmente sulle labbra, ma pochi, assai pochi, nel petto.

Ma, se figlio di una sorella eravate nulla, anzi peggio che nulla, ricco, siete altra cosa. Ora sentono la voce del sangue, e dissotterrano anche la memoria ed i lineamenti della povera morta.

Non preoccupatevene, ricambiate pagando di eguale moneta, accettate quello che viene e non cercate il fondo delle cose. — In tale modo sono arrivato a quasi settant'anni e sento in me tanta energia di vita, come se ne avessi quaranta.

Nel lasciarlo gli disse, che all'indomani sperava potergli fermare un quartierino in prossimità del palazzo da lui abitato.

Trovatosi solo, Emanuele tentò riassumere le idee, le impressioni; ma impressioni ed idee intrecciavano fra loro una spietata ridda, in cui l'una scacciava l'altra, la rimpiazzava, ed a sua volta svaniva; in quel caos non una figura rimaneva chiara, determinata, precisa, non una, fuorchè le sembianze di un angelo, tutto riso, tutto cielo; quelle di sua madre, la cui memoria evocata e ricordata in quella sera più volte, gli era rimasta scolpita nel cuore, più viva, più eloquente, più cara di ogni altra.

XV.

Dopo una notte trascorsa in angosciosa dormiveglia agitata da cupi vaneggiamenti, da desolate imagini, Maria si risvegliò il mattino successivo alla sua intervista con Emanuele, in preda ad un abbattimento fisico e morale indicibile.

Solo elemento di forza la sorreggeva ancora, la coscienza di essersi sacrificata al bene di Emanuele, quella di averlo sottratto alle conseguenze di un amore, che gli sarebbe riuscito fatale.

È pure si dolce il sacrificio di sè alla creatura amata, è si dolce anche il morire per essa!

Discesa a tarda ora, seppe che Emanuele era partito per Torino e le fu una grande stretta al cuore. Ritornò alla sua cameretta abbandonandosi in balia ai suoi pensieri, al suo dolore.

Vi si trovava da poco, quando sentì picchiare alla porta ed udì la voce di Gaetano, che chiedeva il permesso di parlarle.

Si riscosse con improvviso soprasalto presentendo che una nuova stilla di veleno verrebbe a colmare l'amaro calice.

Dopo un istante di sospensione lo invitò ad entrare.

L'aspetto di Gaetano dimostrava insolita soddisfazione, quasi quella di riportato trionfo.

— Signorina, incominciò, mi duole eseguire un incarico, che certo vi riuscirà assai doloroso, ma devo farlo....... e si arrestò titubante.

— Che avete a dirmi? parlate dunque, esclamò Maria, che già incominciava a turbarsi.

— Veramente vi accerto, signorina, che mi duole il dover sostenere questa brutta parte.....

— Ma in nome di Dio, dite di che si tratta, lo interruppe la fanciulla.

— La sig. contessa ha saputo come il conte Èmanuele, la notte scorsa sia stato qui da voi... comprendete senza che mi spieghi maggiormente... Insomma la contessa vi invita a lasciare il castello.

— Non è possiblle, gridò Maria, voi mentite.

— Vorrei mentire, proseguì Gaetano, ma pur troppo ciò che dissi non è che la pura e semplice verità. — Convenite però, soggiunse con accento dileggiatore, che siete stata molto imprudente nel ricevere qui, di notte, il vostro Emanuele, ed accompagnò le parole con un sorriso turpemente cinico.

— Miserabile, proruppe la fanciulla, che aveva afferrato il pensiero di Gaetano, divenendo di bragia al sozzo oltraggio, miserabile, ben sento come in tutto ciò vi sia la vostra mano, ma saprò sventare i vostri infami maneggi; sì dicendo si precipitò in traccia della contessa che trovò nelle sue camere.

La signora Lucrezia, come la vide, fece per allontanars ed uscire, Maria la prevenne e si gittò alle sue ginocchia.

— Signora contessa, mormorò con voce tremante, è veroi quanto Gaetano mi riferì? È vero che Ella vuole cacciarmi da questa casa?

La vecchia dama la guardò con un certo suo fare sprezzante delle grandi occasioni e le rispose con la stessa calma con cui un inquisitore avrebbe votata una vittima al rogo:

— Interrogate la vostra coscienza e vedrete, che ho il diritto ed il dovere di farlo e comprenderete, che aveva pure motivo a sperare, che mi risparmiaste questa inutile scena, che ora siete venuta a rappresentare.

— Signora, per pietà non mi tratti così. Mi voglia ascoltare... mi creda. Le giuro sulla mia vita, sulla mia anima, che suo nipote venne da me a mia insaputa, inatteso, contro la mia volontà... Le giuro, che non ho mancato ad alcuno dei miei doveri, ad alcuna delle mie promesse.

— Ed avete tuttavia il coraggio di parlarmi della vostra innocenza, l'interruppe violentemente la contessa. Ma non sapete voi, che Dio tiene mille mezzi per fare scoprire e punire il colpevole, per strappare la maschera agli ipocriti, ai simulatori?!

Ma invero, proseguì con sempre crescente eccitazione, che ci vuole una grande temerità per assumere la parte di candida colomba dopo avere mutata la mia casa in un lupanare... Sì in nn lupanare, questa è la parola, riprese rispondendo ad un gesto di orrore di Maria... dopo di avere sì vergognosamente approfittato della nostra fiducia.

Ed io che riposava su voi, sulla vostra onestà... Oh buona, cento volte buona che fui!

E rideva di un riso insultante, crudele.

— Oh signora, mi uccida, supplicava Maria, ma non mi parli così, non si conduca in tale maniera verso chi non ebbe altra colpa, fuorchè quella di avere tutto sofferto per obbedirla.

Mi voglia, la prego ancora una volta, ascoltare... quando le sarà dato conoscere la verità, proverà ben vivo rimorso delle sue parole...

— Ed osate parlarmi di rimorsi! Non a me, a voi il rimorso è giusto e meritato. Questa è la mercede che spetta a chi agisce come avete agito voi.

Non aggiungete parola, non tentate una inutile discolpa, ve lo consiglio per voi, per me. — Mi avete ingannata abbastanza, non lusingatevi riuscirvi più.

Maria non rispose, col volto nascosto fra le mani singhiozzava in modo da spezzare il cuore. Questo pianto, questo silenzio, conseguenze di un letale accasciamento, venivano dalla contessa interpretati, come vergogna, pentimento, confessione.

Si trovò soddisfatta dell'effetto delle proprie parole e ciò valse a calmarla e renderle il sentimento della sua dignità.

— Del resto, soggiunse con moderata voce, non vogliamo dimenticare i doveri di carità cristiana. Gaetano è incaricato di passarvi regolarmente quel sussidio, che mio padre vi ha assegnato, per di più ora vi fornirà una somma conveniente, perchè lasciando il castello non abbiate a trovarvi sul lastrico, quindi ancora potete chiamarvi contenta e fortunata, che dificilmente avreste trovato altri che agissero con eguale immeritata generosità.

L'ultimo insulto fu la scintilla che valse a galvanizzare il cadavere, che strappò Maria al suo abbattimento e la ridiede a sè stessa.

Balzò in piedi, lo sguardo fiero, l'occhio ardente, trasformata così, che la contessa ne provò una impressione di sgomento.

— Ed è in tal modo, esclamò la fanciulla con voce ferma ed altèra, ed è in tal modo che Ella discaccia quella che per lunghi anni si è diportata verso di lei come una figlia, e la discaccia senza nemmeno volere udire una parola di discolpa.

E sia! Veda, con la fronte alta attesto la mia innocenza, respingo indegne calunnie, che Ella non si perita di accogliere ma non mi abbasso ad altre parole di giustificazione.

La misura è colma. Rifiuto quanto mi offre, ricuso ogni soccorso. Misera sono entrata fra queste mura, misera ne sortirò. Tolta al lavoro delle mie braccia ritornerò al lavoro; così

non avessi mai abbandonato il posto che la sorte mi aveva assegnato, posto più nobile, mille volte meno oltraggioso, meno umiliante, meno amaro, di una elemosina, che mi ha condotto a questa ora alla quale avrei preferito di gran lunga il morire; di una elemosina, che devo pagare a si terribile prezzo.

E adesso, o signora, le lascio il mio ultimo addio; forse verrà giorno in cui conoscerà di avere spietatamente vituperata una creatura, che era ben lungi dal meritarlo.

E fece per ritirarsi, quando sulla soglia comparve Gaetano.

La contessa freddamente si rivolse a lui:

— Gaetano, gli disse, sta a voi trovare il modo di obbligare questa ragazza a ricevere quanto mio padre le ha assegnato; non intendiamo accettare doni da alcuno e tanto meno da lei.

Maria dà in un grido di racapriccio alla nuova ingiuria, volge uno sguardo di fuoco alla contessa, che vi risponde con uno sdegnoso sogghigno e con passo vacillante, come ebbra, ritorna alla sua stanza.

CAPITOLO XVI

Sotto la impressione dei fieri colpi, che si erano l'uno l'altro con tanta rapidità succeduti, sfuggiva ancora a Maria la chiara coscienza di sè, delle sue azioni, della realtà, Tutto le appariva uno spaventoso sogno avvolto nelle nebbie dei sogni; vano riusciva ogni sforzo per concretare e concatenare le idee.

Ma forse la stessa terribilità del suo destino valeva a scemare lo spasimo del dolore. La natura provvidenziale ha segnato un limite alle sofferenze umane, oltre il quale la mente rifugge inorridita dal pensare, il cuore dal battere.

Questo solo sa ora Maria, che dovrà senza ritardo abbandonare il castello, per trovarsi deserta, raminga, sopra la terra.

Non una persona, che le porga la mano, non una voce che le dica: confida in me.

Ed Emanuele era lungi, la odiava, la disprezzava forse. Oh! potesse conoscere il vero!

Sola, sola al mondo, sotto il peso di una vergognosa imputazione, senza una speranza, senza un conforto...

Ma no, un conforto non doveva mancarle, quello che non cessa, quando ogni altro viene meno, il conforto supremo dei miseri, degli sconsolati, degli oppressi, la fede in un Dio, per il quale la innocenza e la colpa non hanno alcun velo, in un Dio giusto in mezzo alla universale ingiustizia.

La mendace larva di religione della contessa non aveva bastato a sradicare dal cuore di Maria questa benefica fede.

Si prostrò dinanzi la immagine della Vergine che stava presso il suo letto; pregò a lungo con ardore; chiese pietà per lei, misera fanciulla, così tribolata.

Implorò da quella divina, che aveva tanto amato e sofferto, misericordia per lei, che tanto amava e soffriva.

Quale sarà il suo domani?

Andrà a chiedere la ospitalità in qualche casolare, e quei poveri villani non gliela rifiuteranno. Oh! quante volte il mendico, reietto dalla soglia dell'epulone, ha trovato il rozzo lavovoratore dei campi, che nella fratellanza di una comune sventura lo fa sedere al suo desco e divide con lui il magro pezzo di pane!

Dio intanto le darà il modo di trovare come vivere col suo lavoro.

E se viene respinta?

Ma d'improvviso un raggio di luce le balena alla mente, prova un sussulto di gioia, in mezzo alla angoscia che l'ange da ogni lato.

Nel primo smarrimento dell'animo il pensiero di Maria non era corso ad una buona vedova, la signora Grazia, che abitava nel paesello ove la fanciulla era stata in collegio e le aveva sempre addimostrato un particolare affetto, esprimendole reiterate volte il vivissimo desiderio di averla a cara compagna della solitaria sua vita. Di un tratto se ne rammenta, ed è come l'apparire pel naufrago di un faro di salvezza.

É là che cercherà almeno per pochi di un' asilo!

Ahimè! Conviene ora concentri tutte le energie del suo spirito per affrettarsi a prendere il cammino dell'esiglio.

Si dirige, col cuore gonfio, ad un armadio. Ne apre, con mano convulsa, i cassetti, sceglie lentamente quanto le è per il momento di stretta necessità, cerca quasi nella lentezza un pretesto per giustificare verso sè stessa il ritardo; si reca alla scrivania, agli altri mobili, ne toglie con cura, insieme a vari oggetti suoi, tutti i piccoli ricordi di Emanuele, ogni uno dei quali le rammenta un ora di gioia, di speranza, che non avrà più ritorno.

Riunisce ogni cosa e ne forma un fardello non grande.

Tutto è compiuto, conviene partire; coraggio, coraggio!

Volge lo sguardo sbigottito a quelle pareti, che si a lungo l'accolsero, che furono fide spettatrici dei suoi dolori come delle sue gioie, al suo letticciuolo di fanciulla ove le tante volte si cullò in rosei sogni, nel quale non troverà più riposo.

Un lieto raggio di sole penetra dalla finestra, l'avvolge.

Oh! la sua stanza, il suo sole, i cari olezzi, che salivano a lei dal giardino; addio, addio per sempre!

Il cuore geme lagrime di sangue.

Ma non si allontanerà prima di aver riveduto il conte Lorenzo, prima di avergli detto: sono innocente; non obblio i benefici ricevuti.

Si reca in traccia di lui.

Si imbatte nel cameriere, lo richiede del padrone; gli dice che brama parlargli.

Il servo risponde, che il conte è assente e che tarderà a ritornare.

Dal tenore della risposta Maria comprende, che tale è la parola d'ordine, che il conte non vuole riceverla.

In realtà la parola d'ordine era stata data, ma non da esso.

Ritorna tristamente nella sua cameretta, si pone al tavolo e scrive:

Sig. Conte

« Non avrei voluto lasciare questa casa ove fui accolta

per il corso di tanti anni, senza prendere personalmente congedo da lei, ma ciò non mi fù concesso.

« Venni ingiustamente accusata. Io amava suo nipote di un amore per il quale avrei data e darei la vita; nella decorsa notte, mentre io stava scrivendo nella mia stanza, egli venne all'improvviso a dirmi, che avrebbe dovuto partire per Torino facendomene conoscere il motivo — Onde togliergli ogni ultima lusinga ho mentito dicendogli, che il mio cuore era consacrato ad altri.

« Quanto mi costasse, Dio lo sa.

« E mi si accusò di avere dimenticati per lui i più sacri doveri di una fanciulla.

« Questa è tutta la verità:

« Nè ciò le dico allo scopo di essere riammessa nella sua casa. Dopo quanto è avvenuto, sento che non potrei riporre, nè riporrei mai piede fra queste mura, alle quali pure mi lega un affetto, che non verrà meno.

« Ma desidero che almeno Ella non mi creda colpevole, che non mi privi di quella stima, della quale so di non essere indegna.

Ignoro quale sarà il mio avvenire, ma mi sosterrà sempre la coscienza di non avere mai mancato a quello che reputava mio debito.

« La ringrazio di quanto Ella e la sua famiglia fecero a mio vantaggio e voglia ricordare senza rancore chi non cesserà di pregare Iddio per il bene suo e della sua casa. »

Dev. Serva
MARIA

Rilegge la lettera, la chiude in una busta, vi scrive sopra l'indirizzo e la lascia sul tavolo in modo ostensibile ad ognuno.

(Per incidenza diremo sino da adesso, che la lettera non giunse mai al suo destino)

L'ora è scoccata, il decisivo momento è arrivato.

Maria piglia il fardello, scende le scale, entra nel salone d'ingresso, ove si trovano riunite parecchie persone della servitù.

La voce della sua espulsione si è già diffusa; sotto il timore di incorrere nell'ira della contessa veruno ha una parola per lei, sul volto di tutti appare una grande indifferenza, su quello di alcuni una espressione irrisoria.

Eppure essa li ha sempre trattati come amici; ha sempre concorso, per quanto stava in lei, a giovarli; è stata spesso mediatrice di indulgenza fra essi ed i loro padroni; si era lusingata di un accento di rimpianto ed in questa fiducia, era andata loro incontro.

Oh, l'infelice non conosceva ancora quale sia sulla terra la dura legge dei vinti!

Maria mormora un fievole addio, che ha il cuore oppresso da morirne.

Si dirige alla porta d'uscita e giunge, passo, passo, al cancello.

Là vi ha un vecchio mendico che Ella aveva spesso assistito con la sua carità.

Questo la fissa in volto, vi scorge la impronta di un dolore cocente; quel fardello al braccio, quel turbamento, gli fanno intravedere quanto accade.

Non chiede la solita elemosina, afferra in silenzio l'involto, che Maria macchinalmente gli abbandona, e la segue.

Finalmente, stanca, affranta, la fanciulla arriva al paese ove abita la sig. Grazia e si arresta alla porta della sua casa.

Riprende il fardello dalle mani dell'accattone; gli porge qualche moneta, ma esso si ritrae, fa un cenno di rifiuto, le dice con voce commossa:

— La prego, signorina, lasci che questa volta l'abbia servita senza compenso, e baciandole la mano soggiunge:

— Si dia animo; si dia animo, e che Dio la benedica, come merita.

Forse quel poverino aveva veduti giorni migliori!

Quando Maria entrò nella casa della vedova, questa la accolse con le più vive dimostrazioni di benevolenza.

La fanciulla le narrò tutto; senza nulla velare, senza nulla

alterare e, quando ebbe finito, guardò supplichevole in volto la vecchia signora e le chiese con ansia:

— Ma Ella non dubita di me, non dubita, è vero?

— O mio caro angelo e come potrei dubitarne, rispose quella soavemente, spartendole con dolce atto le chiome e baciandola sulla fronte; non ti conosco io forse e non basta vederti?

· Come hai fatto bene, riprese, a venire quì, la fu una inspirazione del cielo. É tanto tempo che ti desidero. Un segreto presentimento mi diceva che un giorno o l'altro avresti abbandonato il castello: quello non era ambiente per il tuo cuore, per la tua anima, ed il pensiero di averti un giorno vicina lo accarezzava come una dolce speranza. Qui d'oggi in avanti puoi calcolarti in casa tua.

— O grazie, grazie, sclamò Maria, tutta agitata.

— Non ringraziarmi. Sono io che devo esserti riconoscente, se vieni ad unire la tua giovinezza alla mia vecchiaia, se vieni a formare il conforto di chi non ha più al mondo alcun essere che gli appartenga — Ti voglio condurre subito alla tua stanza, mi pare mille anni che ti abbia a trovare collocata qui, stabilmente.

E la guidò ad una vasta camera, arredata con buon gusto, ordine, semplicità, ma per la sua posizione, triste, melanconica.

Ciò non isfuggi certo alla buona signora, che, forse credendo leggere nel pensiero di Maria, le disse prontamente:

— Questa sarà la tua dimora precaria; il più presto possibile te ne farò allestire una che meglio possa convenirti.

— Che dice mai signora, ma questa è già troppo per me.

— No, no, per la gioventù ci vuole sole, luce, gaiezza, il profumo dei fiori, e te ne preparerò una gaia, allegra, come la avevi al castello — Voglio che la tua stanza debba essere lieta, come desidero che d'ora in poi abbia ad essere lieto anche il tuo cuore.

Maria tenta replicare, non lo può; un groppo le sale alla gola e le toglie la favella; si gitta al collo dell'ottima vecchia e la copre di baci, prorompendo alla fine in un dirotto scoppio

di pianto, ma pianto di consolazione, di sollievo, di gratitudine, mentre quella confonde i suoi baci e le sue lagrime ai baci ed alle lagrime della fanciulla e così stanno a lungo, immobili, silenziose, beate, strette l'una nelle braccia dell'altra, nel santo amplesso di madre e figlia

CAPITOLO XVII

La sig. Grazia era una di quelle elette per le quali è elemento di vita il bisogno di operare il bene, come per altri quello di commettere il male, che piene di abnegazione per sè fanno propria la felicità delle persone loro care, e vanno liete di una gioia ineffabile il giorno in cui possono lenire una sventura o tergere una lagrima.

Di carattere franco, aperto, leale, inetta alla simulazione ed alla dissimulazione, mite, tollerante, come chi è dotato di vera virtù.

Solo le virtù di cattiva lega sono implacabili.

La maldicenza non sfiorava mai le sue labbra, aborriva tutto ciò che avesse aspetto di malevolenza, malignità, inganno, ed in parecchie circostanze aveva preferito essere vittima, anzichè fare uso di volgare scaltrezza.

Il suo volto spirava un'aura serena di pace, portava la impronta della nobiltà dell'animo e le traccie di una antica non comune bellezza; la chioma bianchissima le circondava la fronte come un'aureola.

Aveva fervidamente amato sino dai primi suoi anni un giovane, che con pari ardore la riamava; ancora diciasettenne era addivenuta sua mòglie e beati del loro amore attraversavano la vita avvinti in un amplesso, in mezzo alla terrestre bufera, non tocchi da alcuno dei comuni dolori.

Ma la sig. Grazia doveva crudelmente provare, che non vi ha felicità duratura.

La tisi, questo malore spietato, che simile al serpe avvelena col micidiale soffio i fiori più gentili, come aveva trascinati anzi tempo nella tomba i genitori del suo sposo doveva

colpire pur questo, ed in capo a pochi anni di matrimonio ella se lo vedeva spirare fra le braccia.

Lo aveva assistito nella lunga malattia con quella tenera ed assidua premura, con quel sacrificio continuo di sè, che sono figli solo dell'amore, sono propri solo della donna. Avea vegliato i giorni e le notti al capezzale di lui, non tollerando che altri prendesse il suo posto.

Nel santo egoismo del suo affetto sarebbe stata fieramente gelosa di ogni aiuto, di ogni cura per il caro ammalato, che non provenisse da lei; guai se altra mano avesse sorretta la pallida fronte del suo Carlo!

Quanto l'amore è più intenso, tanto più è esclusivo; chi non è geloso del bacio della persona amata non sa che sia amore.

Giunta l' ora fatale, essa era rimasta molti giorni in preda a vaneggiamenti e deliri, chiamandolo sempre, cercandolo con gli occhi fiammeggianti che aveano i bagliori tetri della follia. Quando, dopo una lunga lotta fra la vita e la morte, ella si riebbe, l' essere gaio, felice, spensierato, tutto sogni, lusinghe, speranze, era spento per sempre, vi sopravisse una mesta donna, straniera alla terra, che più nulla le offriva.

Il suo pensiero non visse, che per il povero sepolto. — Era una idolatria perenne, dolce, melanconica, per la sua memoria.

Erede di una sostanza più che sufficiente ad assicurarle l'agiatezza e l'indipendenza non s'era trovata nel bisogno di dover ricorrere all'altrui aiuto, ed esperimentare quale si manifesti alla prova il cuore umano. Ciò era valso a conservarle quella innata bontà dell'animo, quella dolcezza di carattere, che l'altrui egoismo e l'altrui durezza avrebbero forse potuto scemare o distruggere.

Poco bastava a suoi bisogni; il largo superfluo lo erogava in opere di benificenza in cui, il più delle volte, rimaneva celato il suo nome, Era la fata misteriosa e benigna degli infelici.

Non le erano mancate proposte di seconde nozze, ma le aveva respinte quasi fossero oltraggi.

Non concepiva di poter rendersi infedele al primo sposo divenendo spergiura alla sua memoria, di accordare ad altri quell'amplesso, ripetere quelle parole d'amore, che una volta aveva giurato consacrare a lui solo.

Così, avvicinata da poche persone amiche, aveva trascorsa nel villaggio, dal quale raramente si dipartiva, la gioventù, poi l'età matura ed aveva raggiunta la vecchiaia.

L'aguzza malignità di una piccola borgata non aveva mancato di ferire questa creatura che non faceva che bene, che non aveva mai fatto male ad alcuno, ma poi a poco a poco, per eccezione stranissima, se ne era stancata e se taluno dei tanti beneficati non aveva saputo perdonare il beneficio e ne l'aveva corrisposta con rancore, pronto a prorompere alla prima occasione, fortunamente questa non si era presentata. Altri invece le avevano serbata viva gratitudine e non avrebbero che desiderato ed atteso il mezzo per dimostrargliela.

Ma questi, come sempre avviene, erano i meno.

CAPITOLO XVIII

Abbiamo già detto, che Maria aveva ricevuta la sua prima educazione in un collegietto, posto nel paese della sig. Grazia.

Mossa da una viva simpatia per essa, simpatia accresciuta da un senso di profonda commiserazione nel saperla orfanella in sì tenera età, la sig. Grazia, la quale aveva sollecitato ed ottenuto dalla direttrice sua conoscente, che la fanciulla potesse spesso passare nella sua casa le ore di ricreazione ed i giorni di vacanza, aveva in breve preso ad amarla di un affetto materno, e non poteva ristarsi dal pensare quale sarebbe stata la sua felicità se Dio le avesse concesso per figlia un simle angioletto.

Nè il sentimento che provava era mai venuto meno. Quando Maria era stata ricondotta al castello, la sig. Grazia, alla quale era noto il carattere della contessa, bene immaginava quanto dovesse soffrire la dolce giovanetta nell'aspro

contatto, e la compiangeva nel suo segreto ed avrebbe voluto che stesse in lei il poterne migliorare la condizione.

Non è quindi a dire con quanto cuore la accogliesse. Da quel momento la sua grande preoccupazioue si fù di renderle più gradita la convivenza con lei ed il nuovo soggiorno.

Ad evitarle la umiliazione di una gratuita ospitalità, aveva acconsentito, accogliendo la proposta fattale, di tenerla con la veste e le mansioni di damigella di compagnia, affidandole la direzione della casa.

Le aveva promessa una gaia stanzetta.

Immaginava l'attaccamento, che la fanciulla doveva provare per quella lungamente abitata, come lo aveva altra volta provato essa stessa, e siccome nel visitarla al castello, spesso in quella stanza vi si era recata, cercò ora di rammentarsene i particolari, aiutandosi con indirette domande, ed in capo a non molti giorni potè condurla in una allegra cameretta prospiciente il giardino, in cui ogni cosa valeva a ricordarle, con minuziosa cura, l'abbandonato nido della primavera della sua vita. Ogni cosa, dal lettuccio alle mensolette di noce sorreggenti vasi di fiori, dal piccolo scaffale, ove collocare i libri prediletti, al ceruleo colore della tapezzeria. E poichè la signora Grazia sapeva di quale particolare affetto, per quel fondo di idolatria, che ogni giovanetta ha nel cuore, la fanciulla si dovesse sentire legata a quella immagine sacra alla quale confidava arrossendo ciò che non avrebbe osato rivelare ad orecchio umano, Maria aveva trovata appesa sopra il suo letto una incisione della Vergine del Morghen, eguale a quella, già dolce confortatrice, alla quale aveva rivolta la ultima fiduciosa preghiera.

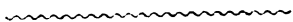
Così un bel giorno Maria vide giungere, espressamente per lei, da Torino, un ottimo pianoforte.

Lagrime di commozione le rigavano le gote, mentre tutta giuliva si abbandonava ai cari tasti, i quali le rispondevano con scoppi fragorosi di allegre note, che in luogo di disperdersi come indifferente e doveroso omaggio per le fredde volte del palazzo patrizio, sfioravano ora, libere, saltellanti, vivaci, le ridenti pareti della nuova dimora, che pareano accoglierle

con lieta meraviglia, con festosa intimità, come altrettanto gradite quanto inattese visitatrici.

Pure mentre pensando all'affetto, alla bontà, alle mille premure della sig. Grazia, Maria si diceva: oh come dovrei sentirmi felice! il cuore le soggiungeva sempre, tristamente: Oh quanto invece sei infelice!

Cercava tuttavia mostrarsi ilare, contenta, ed era uno studio continuo di dominarsi e dissimulare; ma per quanto procurasse di fare violenza a sè stessa, la sua mente tornava sempre ad Emanuele, agli ombreggiati viali, che aveva si spesso percorsi appoggiata al suo braccio, al verde chiosco, ove le aveva sussurata la prima parola di amore, come il pensiero dell'esule ritorna sempre al rezzo delle native pinette, al mormorio della fonte sorgente presso la casa paterna, ad ogni tronco, ad ogni roccia del patrio suolo.

(*continua*) G. NARDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

B. Malfatti — *I castelli Trentini distrutti dai Franchi* — Roma Tip. Senato 1883.

É un libro di poca mole, ma non di poco studio, estratto dall'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*,

Con esso il ch. nostro socio prof. B. Malfatti, ch'è Trentino di nascita e d'affetto, ha voluto illustrare i capi 9 e 31 della storia di Paolo Diacono, ne' quali questo scrittore ebbe occasione di narrare alcuni fatti avvenuti nel Ducato di Trento, ne'primi tempi della dominazione Longobarda.

Questo Ducato fu tra' primi costituiti da Alboino; e la sua posizione lo rese un campo di conflitti fra i Longobardi ed i Franchi Austrasiani, che insieme colle stirpi germaniche a loro soggette, miravano al versante meridionale delle Alpi. Da ciò si scorge quanto i fatti del Trentino siano importanti per la storia generale della nazione.

Paolo Diacono, posteriore di circa due secoli ai primi tempi della conquista longobarba, dovette comporne la storia appoggiandosi a quanto ne scrissero uomini stranieri o nemici Egli fu costretto a cercare le sue fonti storiche o nelle invettive dei papi, o nei racconti di Gregorio di Tours, il quale, per esser lontano e parziale pei suoi re Merovingi, non può ispirare molta fiducia quando scrive sui Logombardi. Mà pei fatti del Trentino, Paolo ebbe a sua disposizione la *historiola* dell'abate Secondo di Trento, e potè appoggiarsi in quella parte ad una fonte sicura.

In que' tempi di rozzezza i lavori storici non potevano riplendere nè per acume di critica, nè per esattezza di date e d'indicazioni geografiche: gli scrittori si copiavano l'un l'altro, e talvolta i loro racconti erano fatti a frammenti presi da varie fonti. Nè Paolo Diacono fu superiore al suo secolo; e il sig. Malfatti nota assai bene, com'egli, nel capo 31, abbia fatto seguire ad un passo trascritto dalle storie di Gregorio di Tours, un altro trascritto dall'*historiola* di Secondo

Ecco ora il sunto dei due capi illustrati dal sig. Malfatti.

Nel capo 9, Paolo Diacono, con desolante brevità, fa cenno d'una

invasione di Franchi Austriasiani nel Trentino, nella quale Cramnichi loro capo, dopo aver preso Anagni, e vinto il conte Longobardo Ragilone al campo Rotaliano, fece devastazioni fin sotto le mura di Trento. Ma sopraggiunto il conte Evino, i Franchi furono sconfitti a Salorno, e spogliati del bottino, e del territorio che avevano occupato. Il Malfatti con dotte osservazioni ci fa conoscere che Anagni era un castello longobardo nella valle di Noce o di Nou; che col nome di campo Rotaliano veniva designato un tratto di pianura che si stende sulle rive del Noce. In quanto a Salorno esiste ancora un piccolo villaggio di questo nome, presso la sinistra dell'Adige a 16 Km. nord da Trento.

Questo fatto induce a dubitare dell'esattezza dell'asserzione di Cesare Balbo, che i Longobardi siano stati costantemente inferiori ai Franchi nelle contese ch'ebbero con essi.

Nel capo 31, Paolo Diacono fa menzione della guerra, che, durante il regno di Autari, fu mossa ai Longobardi da Childeberto re d'Austrasia e dall'imperatore Maurizio. E fu guerra gravissima, perché i Longobardi, malgrado un felice successo riportato a Bellinzona, per inferiorità di forze, dovettero chiudersi nelle città forti, lasciando in balia de' Franchi le campagne della valle del Po, e non potendo impedire che i Greci facessero notevoli acquisti. Ma quantunque i Longobardi sembrassero ridotti agli estremi, noi li vediamo ben presto risorgere in tutta la loro potenza; i Franchi tornano in patria carichi di bottino e di prigionieri; i Greci perdono terreno, e la leggenda ci rappresenta il re Autari vittorioso che giunge colla conquista fino alle acque di Reggio.

Gregorio di Tours, e con esso gli storici che lo copiarono, attribuiscono il mal esito dell'invasione a qualunque altra causa, fuorchè al valore dei Longobardi. La perfidia bisantina, l'aria micidiale e la fame sono messe in campo dal cronista francese per giustificare i cattivi successi di re Childeberto. Ma questa volta non era la fede dei Greci, ma quella dei Franchi che presentava qualche punto nero; poichè senza curarsi degli alleati, le genti di Childeberto conchiusero coi Longobardi una pace separata.

In quanto alla fame, se crediamo a Gregorio di Tours, essa fu tale che i Franchi, nel loro ritorno, dovettero vendere le vesti e le armi per comperarsi il cibo. La cosa è poco credibile in un tempo in cui gli eserciti avevano il costume di rubare, non quello di comperare. Ad ogni modo prima che vendere le armi le e vesti, è molto probabile che si sarebbero sbarazzati di tanti prigionieri, il cui mantenimento doveva costar troppo caro, e pel riscatto de' quali si mosse poi per ordine di re Agilulfo il vescovo Agnello di Trento.

Ben si vede che ci mancano molti particolari di questa guerra, e che la ritirata dei Franchi deve spiegarsi con fatti, il cui racconto probabilmente non piaceva al cronista di Tours.

Su queste memorie il Malfatti procurò di ritessere la storia di quel-

l'avvenimento. Paolo Diacono aveva trascritto dall'*Historiola* di Secondo i nomi di alcuni poeti del Trentino, che i Franchi distrussero nel loro passaggio. Dall'esame geografico di questi luoghi, il Malfatti potè determinare il cammino tenuto dagl'invasori. Ma quanta difficoltà in quell'esame! Que' luoghi hanno tutti un nome latino; e non fu che in seguito alle più ardue investigazioni che il Malfatti potè stabilire la loro identità con quello di paesi alpini esistenti ancora, ma con nomi più o meno alterati. Egli fu preceduto in questo studio da molti eruditi; ma, come suole avvenire, si trovò più spesso nella necessità di confutarli che di seguirli.

Il Malfatti deplora lo stato degli studi storici in Italia relativamente ai Longobardi. Siamo, egli scrive, al punto in cui ci lasciò Muratori, e non abbiamo neppure tratto tutto il profitto possibile dalla storia di Paolo Diacono. Io temo che poco si possa aggiungere a quanto fu fatto da Muratori, il quale ebbe il merito di non farsi eco delle esagerazioni degli scrittori avversi ai Longobardi, ed è più liberale e più vero di molti scrittori del nostro tempo. Più che la storia di Paolo Diacono può giovare lo studio delle leggi di Rotari e de' suoi successori, perchè lo studio si faccia senza quelle prevenzioni religiose o politiche, che a tanta distanza di secoli intorbidano ancora la storia d'una stirpe, che ritemprò la fibra degl'Italiani, non usando maggiori violenze di quelle che lo stato dei tempi aveva reso comuni.

Il sig. Malfatti, che ha cominciato sì bene, potrebbe accingersi a questo lavoro.

G. PIERMARTINI

Giuseppe Pasqualigo — *Di Megliadino S. Fidenzio e Megliadino S. Vitale nel Distretto di Montagnana.* Firenze 1883.

In questo libro si trovano raccolte tutte le memorie possibili sui due Comuni di Megliadino S. Fidenzio e Megliadino S. Vitale nel Distretto di Montagnana. Il suo autore si propose, fra gli altri, lo scopo di cooperare a *porgere un mezzo acconcio onde possasi compilare la perfetta, la vera storia, generale d'Italia, la quale non potrà aversi laddove non siano pubblicate tutte le storie parziali dei singoli municipi.*

Quatunque il sig. Co. Pasqualigo non abbia omesso alcuna cura, io credo tuttavia che nelle memorie che gli fu dato di raccogliere non sarà facile rinvenire qualche frammento utile alla nostra storia nazionale. E ciò per colpa del soggetto, non dell'autore, che studiò accuratamente le memorie di Megliadino dai tempi romani fino a noi, facendo tesoro delle iscrizioni sepolcrali, degli avanzi di strade romane. di alcuni scheletri romani e barbari, che una battaglia avvenuta in un tempo non ben determinato lasciò sui campi di Megliadino. Non v'è cosa che sfugga alle diligenti investigazioni del Co. Pasqualigo, sia che si tratti dell'origine dei nomi locali, o delle rovine cagionate dai barbari, o d'una rotta dell'Adige che, nel 589,

mutò il corso del fiume, facendogli abbandonare l'antico letto che passava per Cologna, Montagnana, e Megliadino. A proposito di questa rotta S. Gregorio Magno narrò che le acque dell'Adige giunsero fino alle finestre superiori della Chiesa di S. Zenone, che allora era fuori di Verona, e che quantunque fossero aperte le porte della Chiesa, le acque per miracolo non v'entrarono, e servirono come di muro alla stessa Basilica. (Muratori, Ann. d'It. 589). Di che poveri materiali possiamo valerci per lo studio del medio evo!

Il Co. Pasqualigo segue tutte le fasi per cui successivamente passò Megliadino sotto i Longobardi, i Franchi, il Vescovo di Padova, i Marchesi di Toscana, gli Estensi, il comune di Padova, Ezzelino, i Carrara e la Repubblica Veneta; ma non può raccogliervi altre notizie che di distruzioni cagionate dalle guerre, dalla grandine e dalla peste, di visite fatte da vescovi e patriarchi, e di nozioni sulle Chiese dei due Comuni. I governi che si succedettero a Megliadino non poterono sottrarsi nelle pene pecuniarie e corporali all'influsso dei tempi, ma nelle cure che si presero per mantenere tutti gli scoli e i canali del territorio, offersero un esempio di sapienza amministrativa che sarebbe desiderabile ai nostri tempi.

Nel 1491 i Megliadinesi si erano aggregati al comune di Montagnana, essi tentarono più volte in appresso di svincolarsi da questa dipendenza e di ricuperare la loro autonomia comunale. Ma gli sforzi fatti presso il Governo veneziano furono infruttuosi, e la desiderata separazione non avvenne che dopo la caduta della Repubblica Veneta. Ciò prova che il governo veneziano non voleva immischiarsi nei litigi fra Comuni di terraferma, a cui lasciava quasi interamente la cura delle loro controversie locali.

Dal libro del Co. Pasqualigo si scorge che a Megliadino e in altri luoghi dei distretti di Montagnana e d'Este, le strade erano così infestate da malfattori che la pubblica sicurezza fu sempre un desiderio insoddisfatto, una speranza delusa. Per estirpare i malfattori, occorreva tutta l'energia che rese famoso Sisto V, ma il governo veneziano non l'ebbe, o ne fu impedito dall'impossibilità di reprimere il malandrinaggio nella terraferma senza far pesare soverchiamente la mano del Governo. È poco onorevole pel genere umano che soltanto i mezzi usati più tardi dall'Austria abbiano potuto riuscirvi.

Il Co. Pasqualigo ha avuto a trattare un argomento piuttosto sterile; egli ha però dimostrato che sarebbe capacissimo di far opera utile alla storia nazionale, se si occupasse d'un comune di maggiore importanza.

G. Piermartini

Ziino Giuseppe. — *Compendio di medicina legale e di giurisprudenza medica secondo le leggi dello Stato.* — Napoli. Pasquale 1882-83.

Quale egli lo aveva promesso nel preambolo all'opera, il *Nuovo Com-*

pendio di Medicina Legale e Giurisprudenza Medica, del prof. Ziino, non è una semplice ristampa del *Corso Compendioso*, da lui pubblicato or sono undici anni, ma è piuttosto un'opera nuova; tante sono le modificazioni che a quel primo lavoro furono dall'autore in molte parti apportate.

Dopo aver trattate, nei prolegomeni, alcune questioni che riguardano i doveri del medico verso l'autorità giudiziaria, l'autore, mantenendo la razionale orditura già da lui data alla prima sua opera, stima necessario innanzi tratto di stabilire, quale base della sua trattazione, l'esistenza del libero arbitrio.

Quanto saggiamente fosse da lui posta a capo della sua opera l'affermazione di questa tesi, non è chi nol vegga, quando consideri che, dettando un libro di medicina legale, non poteva a meno l'autore di non ammettere come provato quel fatto, su cui si appoggiano, come afferma egli stesso, « tutte le istituzioni che regolano l'umana convivenza » e senza del quale educazione, morale, giustizia e proprietà sarebbero « senza base e substrato reale ». Nè è già che l'autore si accontenti di porre la sua tesi, e passi oltre, chè anzi in quella vece ne difende la bontà, contro gli attacchi dei panteisti e dei materialisti moderni.

Più efficace, a nostro avviso, però sarebbe riuscita la guerra che egli muove a quei negatori della umana imputabilità, se, nello svolgere le questioni che si attengono alla psichiatria forense, non fosse trascorso, come egli fa nel §. 128, fino a negare l'unità e la spiritualità dell'Io umano. Egli è certo che riducendo, come ama di fare l'illustre professore, la fonte dell'attività psichica ai poteri comuni della materia, facilmente queste dottrine potrebbero contro di lui essere rivolte, da coloro contro i quali egli aveva inteso sostenere la teoria dell'esistenza del libero volere.

Si comprende agevolmente come egli, medico, desiderasse, dinanzi alla intemperanza di alcuni scrittori, di affermare ancora una volta l'importanza dei dettati della fisiologia, e la necessità che la psicologia con essa si accordi; nel farlo però ci pare che egli non serbasse giusta la misura, in modo che in alcuni punti non sarebbe difficile fossero contro di lui rivolte le stesse sue armi.

Ampia è la trattazione della materia che si riferisce alla freniatria legale. Sostiene l'esistenza della mania transitoria, con validi argomenti, contro le eccessive teoriche di Casper; nel farlo si giova bene spesso di argomenti tolti al suo oppositore, e contro di lui opportunamente rivolti. Nella materia controversa della esistenza delle monomanie, egli ne sostiene la realtà, fondandosi, oltrecchè sull'autorità di valenti psichiatri, anche e molto più su argomenti che egli trae, così dalla fisiologia, come dalla clinica moderna. Una estesa trattazione delle questioni che in materia civile possono essere offerte al medico legale, per ciò che si riferisce alle alienazioni mentali, compie questa parte del più importante trattato della medicina forense. Nel libro III, ove l'autore tratta dei rapporti tra la medicina legale ed il

diritto civile, è molto importante lo svolgimento delle questioni che si possono muovere intorno al vero e legale concetto delle voci: vita e vitalità. Riferendo le definizioni date in proposito da illustri giurisperiti, così italiani come stranieri, l'autore pone in chiara luce come, essendo mal determinato e vago il concetto espresso dalla parola vitalità, debba poi riuscire, nei casi pratici, oltremodo malagevole lo stabilire, per quali caratteri sia da giudicarsi vitale piuttosto l'uno, che l'altro prodotto del concepimento.

Per ciò che risguarda la tanatologia medico-forense sono svolti largamente i capitoli sulle asfissie; dell'infanticidio si tratta diffusamente, vi è risolta con molta chiarezza la questione controversa, se a costituire il reato di infanticidio occorra che sia vitale l'infante che fu tolto di vita.

Vi è difesa con validi argomenti la docimasia polmonare, e si dimostra la bontà pratica di quell'esperimento. Ricco di notizie particolari e di molta importanza e il trattato sul veneficio,

L'intera opera è trattata con intendimenti pratici, e puó quindi riuscire di grande utilità a quei medici, che vengono richiesti a prestare il loro ufficio ai tribunali.

A rendere più agevoli agli studiosi le ricerche intorno ai singoli punti della scienza, alla fine di ogni capitolo l'autore cita in gran copia le fonti, ove il lettore può attingere materia propria alla soluzione delle questioni.

P.

Minich. — *Commemorazione del dott. Pietro Ziliotto.* — *Atti del r. Istituto veneto di scienze.* — Venezia. Antonelli 1884.

Nella adunanza del 24 febbrajo del r. Istituto veneto di scienze il m. e. comm. Angelo Minich lesse la commemorazione del compianto collega, dott. Pietro Ziliotto. Cominciò egli con una nota, triste per lui: la ricordanza della morte del fratello, avvenuta or è quasi un anno, che gli impedì di compiere, prima d'ora, l'obbligo che si era assunto. Disse quindi della nascita del Ziliotto, de' primi suoi studî, della laurea in medicina, del suo invìo all'Istituto di perfezionamento in Vienna, de' suoi studî prediletti di medicina legale e di polizia medica; le quali insegnò poi nella scuola pratica di medicina presso lo Spedale di Venezia, tenendovi importanti lezioni su' casi pratici i più svariati. Ma più diffusamente disse dell'opera scientifica del collega, prendendo in disamina alcuni de' suoi molti lavori, i quali dottamente riassunse, apprezzò e criticò, anche accennando, in che da lui dissentiva. Più a lungo discorse di quelli sul veleno e sul veneficio; sul secreto in medecina; sulla pena di morte; intorno a questo argomento non in tutto s'accordando con lui; sulla istituzione di una giuria medica, a cui il Ziliotto era contrario, mentre invece volea conservato il sistema dei periti di accusa e di difesa, i quali per converso l'autore non vorrebbe; su due letture, che fece presso il r. Istituto veneto di scienze

intorno il nuovo codice sanitario, nella cui compilazione ebbe parte e di cui fu relatore il Berti; quivi pure dichiarando, com'egli in alcuni punti dissentisse da lui. Questi tra i maggiori lavori del Ziliotto, ma non i soli; chè l'autore potè raccogliere ben 68 tra relazioni ai tribunali, lezioni e memorie, che riunite formerebbero un trattato di medicina legale e attestano la grande operosità di quell'acuto medico legista. Nè solo di medicina legale, ma numerose ne sono le pubblicazioni di igiene pubblica e di polizia medica. E a queste è pure ad aggiungersi un sunto delle lezioni che tenne presso il r. Istituto nautico, pubblicato nel giornale veneto di scienze mediche, lezioni che egli forse avrebbe raccolto in un volume, e una sua lettura tenuta presso l'Ateneo veneto sugli spedali considerati nelle loro attinenze coi pubblici ordinamenti, e gli elogi funebri che disse, di Brera, di Campana, del Namias, del Santello, del Berti, e del Coletti, il quale ultimo, per l'infermità degli occhi, ond'era stato incolto in sull'estremo della vita, non potè leggere d'innanzi i membri del r. Istituto, de' quali commemorava il collega. A proposito poi di queste commemorazioni acutamente osserva l'autore che il Ziliotto d'ordinario evitava di analizzare i lavori del collega, di cui tesseva l'elogio, ma più volentieri stringevasi a presentare una splendida sintasi dell'uomo, scolpendolo nelle sue abitudini scientifiche con stile conciso, efficace. Il che da taluni volevasi attribuire a soverchia fretta: ma l'autore di questa taccia lo scagiona, invece accennandone una ben altra causa. Il Ziliotto, e pei tempi, in che visse, e per l'ambiente, in che studiò medicina, e più ancora per le attitudini sue ad altri studi meglio che ai medici, di questi non poteva essere conoscitore profondo, ed anche quando divenne medico primario dello Spedale, per quanto riuscisse un buono e accurato medico pratico, mancava sempre degli studi preparatori a poter discorrere profondamente di medicina, ond'egli si guardava bene dal farlo, e negli elogi ai colleghi vi accennava soltanto di volo. Ed è appunto per questo che in nessuna delle tante sue pubblicazioni (e sono oltre 90) si occupò mai di argomento puramente medico. Ebbe invece tutte le attitudini a divenire medico legale distinto, e il divenne, ond'è che spesso era chiamato come perito, ed autorevole n'era senpre il giudizio. — L'autore, dopo di avere detto dell'opera intellettuale del Ziliotto, ne parla delle forme del corpo e dei pregi dell'animo, così efficacemente scolpendo l'uomo fisico e l'uomo morale, da farcelo apparire d'innanzi, qual'era realmente. — Enumerò anche i molteplici carichi che sostenne e le onorificenze onde venne insignito pur ricordando tutti gli uffici che con lui ebbe comuni e affettuosamente dicendo dell'amicizia vivissime che a lui lo stringeva. — Chiuse l'autore la bella e dotta sua commemorazione (nè meglio il poteva) col rammentare un fatto accorsogli nella memoranda epoca del 1849 in Venezia. Svoltosi il vajolo e diffusosi nelle truppe dela guarnigione, l'autore, allora protomedico, suggerì la rivaccinazione generale. Annuendovi il ministro della guerra, che era il Cavedalis; a compiere la non facile impresa, si rivolse al Ziliotto, che avea

pratica sù quanto ne concerne la parte materiale, e il Ziliotto accettava, e con l'energia sua consueta, messosi all'opera, in breve volger di tempo ne la forniva, così bene raggiungendo l'intento, che il morbo, non che peggio diffondersi, completamente cessava. L'autore, rammentando il bel fatto, è lieto di dare all'estinto amico una nuova prova della sua riconoscenza.

Dott. Tr.

Il Frazionamento della memoria e gli errori della coscienza, studio del dott. **Ernesto Bonvecchiato** medico del manicomio di S. Clemente in Venezia.

(*Venezia, Ferrari 1884*)

Di questa interessante pubblicazione, sulla quale il valente alienista Cav. Vigna tenne lungo discorso, diamo questa volta il sommario, riserbandoci parlarne particolarmente.

1. Il Problema — 2. Le premesse — limiti della dottrina associazionista — 3. I dati del problema — valore relativo delle spiegazioni associazionista e sostanzialista — 4. Le forme del problema — quali sono i caratteri della individualità e della permanenza di uno spirito nel caso che il suo contenuto venga a cangiare — 5. Frazionamenti della memoria — 6. Errori della coscienza — 7. conclusioni psicologiche — 8. conclusioni filosofiche.

RICORDI E MEMORIE

Nessuna volta è stato così doloroso il compito nostro, come questa, di ricordare que' patrioti illustri, que' letterati e scienziati insigni, che, appartennero al nostro Istituto e furono tolti all'affetto degli Italiani, alla reverenza di quanti coltivano ed onorano gli studj, perchè nessuna volta ebbe la patria nostra in brevi giorni a piangere su tante tombe precocemente dischiuse, nessuna volta fu essa così crudelmente colpita ne' sentimenti più intimi, e vide togliersi gli uomini più caramente diletti per le nobili e rare qualità della mente e del cuore, per gli eminenti e non superati servigi resi alle lettere ed alle scienze, per l' elevato e disinteressato patriotismo; per la grandezza e nobiltà del carattere.

Con la morte di Quintino Sella, di Giambattista Varè, di Giuseppe Massari, l' Italia ha perduto tre grandi individualità che, con unico intendimento e per vie diverse, furono fra i principali fattori del nazionale risorgimento, con la morte di Giovanni Prati e di Emmanuele Geibel l' Italia e la Germania hanno perduto due massimi poeti, con la morte di Daniele Canal, Venezia ha perduto il più eminente filantropo, che la onorò, da tutti onorato, nella veneranda sua età, sempre feconda di nuove opere buone, con la morte degli altri italiani e stranieri dei quali brevemente dobbiamo parlare, la scienza, la letteratura, l' arte, si videro privati di illustri campioni che ne mantenevano alta la dignità e l' onore, e lasciano ora un vuoto che difficilmente sarà coperto.!

Di alcuni di questi l' Ateneo, che ad essi era legato da lunga consuetudine di effetti, terrà particolarmente parola, noi infrattanto qui ci limitiamo alla modesta opera di un breve ricordo.

Quintino Sella

Nato a Mosso nel Circondario di Biella il 7 Luglio del 1827, la morte lo coglieva il 14 Marzo quasi inopinatamente, in mezzo al campo del suo lavoro, in mezzo a tutto ciò che fu suo onore, sua vita, suo affetto più grande, fra il più profondo e doloroso stupore di tutti gli Italiani, che nella sua scomparsa improvvisa, incredibile, veggono sparire una forza, un tesoro di forze, su cui non questo o quello interesse, non questa o quella regione ma la grande patria poteva far conto in ogni evento.

Nelle scuole della città natale Quintino Sella forniva i primi suio

studi, e, ancora quattordicenne, segnalavasi fra' suoi coetanei nelle scienze matematiche e nelle discipline letterarie a un tempo, e recitava e interpretava con sottile analisi molta parte della *Divina Commedia*, della qual cosa con orgoglio compiacevasi il dotto suo professore De Agostini nel *Messaggere Torinese* del Brofferio, e quel valente latinista che fu l'altro suo maestro ab. Luigi Cicchero.

Perfezionati gli studi nel Torinese Ateneo egli passava alla *Ecole des mines de Paris*, dove lo sorprese il 1848 colla insurrezione che seppellì volgarmente la abbietta monarchia di Luglio, e dove con dotti stranieri strinse conoscenza intima e di valenti condiscepoli, quali il Giordano ed il Gastaldi, divenne amicissimo.

Ritornato in patria nel 1851, il Sella fu chiamato ad insegnare geometria, e, mercè gli ajuti del Conte di Cavour, potè coordinare e completare la ricca collezione di minerali e di rocce del Piemonte, preparata parecchi anni prima dal Barrelli; quindi più tardi, ordinate le scuole di applicazione degli ingegneri, egli venne chiamato nel 1859 a professare mineralogia in quella di Torino, che in breve divenne uno dei più importanti centri scientifici del Piemonte e dell'Italia unificata.

Poco più che trentenne, nel 1860 gli elettori di Cossato mandarono lui deputato al parlamento e lo distaccarono dagli studi prediletti per gettarlo nella vita politica, nella quale poi tanta parte doveva avere e tanto doveva grandeggiare.

Rapida fu la carriera politica di Quintino Sella, nè a noi tocca rammentarne quì le vicende, poichè ufficio questo di biografo e storico, ricorderemo solo che nel 1860 egli venne nominato segretario generale del Ministero dell'Istruzione pubblica, retto prima dal Mamiani, quindi dal Desanctis, che dal 3 Marzo all'8 Decembre del 1862 fu chiamato a reggere le finanze del ministero Rattazzi succeduto al Ricasoli, al quale difficilissimo ufficio in difficilissimi tempi fu chiamato nuovamente, prima nel ministero Lamarmora, dal 21 settembre 1864, al 21 decembre 1865, poi in quello Lanza, dal 14 Decembre 1869 al 10 luglio 1873, accoppiando anche, per breve tempo, dal 18 maggio al 5 agosto 1872, l'ufficio di ministro della istruzione pubblica.

La rivoluzione parlamentare del 1876, abbattuto il partito, che in lui avea avuto uno dei capitani più illuminati e liberali, portò il Sella nel campo della opposizione, la quale insofferente di riguadagnare il perduto ed ambito potere, spesso dispettò i consigli e si ribellò alla volontà del leale suo duce, che, forse annojato della vita politica ripiena di tante amarezze e sdegnato per le rumoreggianti ambizioni volgari avide di comando, da essa quasi intieramente negli ultimi tempi si ritrasse, per consacrarsi alle industrie nelle quali primeggiato avea sempre la famiglia sua, e per dedicarsi alla scienza che era stato il culto della balda sua giovinezza e fu la fede e l'amore de' giorni ultimi dell'operosa sua vita.

Parecchie sono le memorie scientifiche e i discorsi parlamentari che rammenteranno il Sella ai venturi i quali non scompagneranno la fama integra dello statista da quella altissima dello scienziato, molte volte novatore ardito e sapiente.

Gli scritti che i biografi del Sella dovranno consultare e che rappresentano la vita intellettuale ed il pensiero politico di lui sono:

Studi sulla mineralogia sarda, 1856.

Sulle forme cristalline di alcuni sali di platino e del boro adamantino, — Torino, Stamperia reale, 1857.

Sulle forme del boro adamantino, 2ª memoria, — Torino, Stamperia Reale, 1857.

Sulla savite. — Estratto dal Nuovo Cimento, 1858.

Sulle forme cristalline di alcuni sali derivati dall'ammoniaca, 1861.

Sull'industria mineraria nell'isola di Sardegna. — Torino, Lit. Doyen.

Sulla variazione dell'attrito a seconda della nettezza della superficie, della velocità e della direzione. — Torino, Botta, 1861.

Sul modo di fare la carta geologica del regno d'Italia: relazione al ministero di agricoltura e commercio. — Milano, Bernardoni, 1851.

Esposizione finanziaria, discorso pronunziato nella seduta della Camera dei deputati del 7 giugno 1862. — Torino, Botta, 1863.

Sui principii geometrici del disegno e specialmente dell'axonometrico — Milano, Salvi, 1864.

Sulla costituzione geologica e sull'industria dal Biellese. — Biella, Amosso, 1864.

Discorso dell'apertura del Congresso dei naturalisti in Biella, Milano, Bernardoni, 1864.

Contabilità generale dello Stato, progetto di legge presentato dal ministero delle finanze nella tornata della Camera dei deputati del 19 dicembre 1865.

Discorso sulla situazione finanziaria d'Italia detto alla Camera dei deputati il 14 marzo 1865. — Torino, Botta, 1865.

Sulla finanza italiana, discorso detto alla Camera dei deputati il 13 dicembre 1865. — Firenze, Botta, 1865.

Lezioni di cristallografia fatte nella scuola di applicazione degli ingegneri di Torino. — Torino, Briola, 1867.

Due discorsi e una lettera sulle forme dell'acqua, nubi e fiumi, ghiacci e ghiacciai.

Relazione alla R. accademia di Torino sulla memoria di G. Strüver, intitolata: Studi sulla mineralogia italiana, pirite del Piemonte e dell'Elba. — Torino, Stamp. Reale, 1869.

Dell'Accademia del Lincei, discorso. — Bologna, Zanichelli, 1879.

Esposizione finanziaria fatta alla Camera dai deputati nelle tornate del 10 e 11 marzo 1870. — Firenze, Botta, 1870.

Pandette delle gabelle e dei diritti della curia di Messina edite a cura di Q. S. — Torino, Stamperia Reale, 1870.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nella tornata del 18 marzo 1872. — Roma, Botta, 1872.

Discorso intorno alla questione delle multe. — Roma, Botta, 1872.

Una salita al Monviso: lettere a B. Gastaldi. — Torino, Candeletti, 1873.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati nelle tornate 10 e 11 dicembre 1873 sulla tassa di ricchezza mobile. — Roma, tip. Botta, 1872.

Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei deputati nella tornata del 12 dicembre 1871. — Roma, Botta, 1872.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati delle tornate del 18 e 19 marzo 1873. — Roma, Botta, 1873.

Relazione sul progetto di legge da lui presentato alla Camera dei deputati intorno alla istituzione delle casse di risparmio postali.

Discorso pronunziato al banchetto del Lincei il 22 marzo 1874, — Atti accad., serie II, tavola II, pag. XVII.

Discorso pronunziato all' apertura del VII congresso del club alpino. — Roma, tip, dell' *Opinione*. 1874.

Primi elementi di cristallografia: lezioni fatte nel 1861-62 alla scuola d' applicazione degli ingegneri di Torino. — Torino, Paravia, 1877.

Sulla discussione del progètto di legge per modificazioni della legge sulla tassa del macinato, discorso. — Roma, Botta. 1873.

« Codex Astensis ». (Ricevuto in dono de S. M. l' imperatore d'Austria, e dall' on, Sella pubblicato per deliberazione deli' Accademia. Vennero alla luce i tre ultimi volumi e l'onorevole Sella stava ora attendendo alla stampa del primo volume che doveva contenere una dottissima introduzione e una notizia compendiosa del codice stesso.

Chi di lui scriverà avrà vastissimo campo dinanzi a sé e dovrà considerare il forte biellese sotto diversi punti di vista, e come scienziato, e come finanziere e come politico e come pensatore, o dovrà sfrondare forse qualche alloro, ma intessere insieme nuove corone e confondere ingiuste accuse, che le lotte dei partiti e le agitazioni della politica contro di lui aveano sollevato e che non tacquero se non quando parve che ei si ritraesse dalla scena per raccogliersi ne' severi studi.

Quale finanziere, chi vorrà giudicarlo in tempi più tranquilli, dovrà dire a suo onore che egli mise in atto tutto quanto la sua scienza e la sua coscienza gli consigliavano come più opportuno al miglioramento delle finanze italiane, non arrestandosi davanti alla impopolarità che non temeva, né alle proteste dei tormentati, nè ai più gravi sacrifizi che la patria richiedeva per la salvezza del proprio onore, per la sicurezza dei propri destini.

La profonda convinzione che bisognava salvare il paese, salvandone le

finanze, diede alla sua volontà una tempra insolita, e l' altro suo ideale di conseguire il pareggio, così ne fortificò l' animo da non arretrar dinanzi alcuna difficoltà, da vincere ogni resistenza, da abbattere ogni ostacolo.

Taluni dei rimedi che egli apprestò all'esausto erario furono ispirati al più purò empirismo ed il vantaggio che essi arrecarono momentaneamente fu poi scontato duramente, ma resta e resterà sempre ammirabile il coraggio con cui egli, solo forse fra tutti, non disperò della patria, sia pure costringendola a grandi sacrifici, seppe salvarne il buon nome, rialzandone il credito all'estero, rimettendo l'ordine nel caos dei bilanci dello Stato dove i milioni comparivano e scomparivano a centinaia, come le pallottole in mano del prestigiatore, combattendo coraggiosamente con Lanza e con Lamarmora, con tutta la sinistra parlamentare, la regìa di triste ricordo e propugnando, più coraggiosamente ancora, nel 1881, quasi solo e contro tutta la conservazione della tassa sul macinato, mal difesa dal suo partito, deprecata dal partito uscito trionfante dalle urne elettorali.

Il nome di Quintino Sella però, più e meglio che al restauramento della finanza italiana, andrà associato alla rivendicazione di Roma, perchè, solo nel ministero, egli, nel 1870, si pose all'unisono colla volontà del paese, che spingeva il governo sulla via di Roma, e rotti gli indugi, sicuro della sua forza, costrinse gli incerti suoi colleghi a vincere gli ostacoli ed a varcare i mal contesi confini che disgiungevano l'Italia dalla storica sua capitale. E il concetto di una grande Roma, emula degna della Roma pagana e della Roma cristiana, egli ebbe chiaro e completo, così come forse niun altro di coloro che nella stessa sua fede politica acconsentiva, come ne fa testimonianza quello splendido, eloquente, coraggioso e non superato suo discorso sul progetto per il concorso governativo. del quale non possiamo non ricordare queste storiche parole: « Chi dunque ci ha fatti quali siamo, chi ci insegnò a volere una patria se non Roma... altri autori ci insegnavano il culto del bello, del buono, del grande, ma noi tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che sentiamo in fatto di patriottismo lo dobbiamo alla antica Roma; per conseguenza, quando noi vecchi veniamo quì a Roma, che fu la nostra maestra, sentiamo una reverenza di cui non potete farvi una idea ... In Italia il sentimento è un grande movente nella condotta del popolo; quindi non era creduto che una trasformazione come quella di Roma sia come fu detto soltanto materiale è sopratutto morale .... — Tenete conto che questo sentimento ha importanza enorme per Roma stessa, importanza enorme per gli Italiani che non vi vengono e che vivono nel resto di Roma ed anche più enorme per quelli che vivono fuori d'Italia.... Non meravigliatevi se quando si parla di Roma le nostre vecchie ossa si elettrizzano... Quando un popolo per questione di pecunia si arresta innanzi ai suoi interessi di difesa e di onore è un popolo il quale pregiudica non solo il suo decoro ma altresì il suo avvenire. Noi siamo

venuti a Roma e ci resteremo, per conseguenza tutto ciò che facciamo per Roma, lo facciamo per l'Italia. »

Consigliere comunale di Roma, presidente della Accademia dei Licei, egli, il borghese di Biella, sentivasi nell'anima cittadino romano e desiderò e volle e cooperò affinchè l'eterna città divenisse degna degli alti suoi destini e della nuova sua civiltà, la Roma libera, la Roma dotta, la Roma civile.

E mentre ei maturava ogni giorno l'ardito concetto che altri dovrà compiere, mentre in lui affissavasi la patria, per la quale era una garanzia nel momento di un possibile pericolo ed in mezzo al desolante infiacchimento delle volontà e dei caratteri, egli disparve dalla scena del mondo ma non si cancellerà però la memoria di lui dal cuore di ogni italiano, dovunque nato, a qualunque scuola educato, a qualunque parte ascritto che rammenterà lo scienziato, l'oratore, lo statista, l'industriale, il cittadino il quale dovunque segnò un progresso, lasciò un ammaestramento un ricordo un'effetto; e a tutti insegnò come non si mantenga la libertà e la grandezza dei popoli senza molta virtù, senza molto amore di patria; senza grande sacrifizio ed abnegazione dell'individuo.

Giuseppe Massari

Era nato in Taranto nel 1821 da famiglia borghese di Bari, si estinse in Roma il 14 del passato marzo, ospite del prof. Mariani, presso il quale avea trovato quelle cure pietose che la famiglia non poteva dargli. A diecisette anni si cacciò nelle cospirazioni della Giovane Italia e il padre, per salvarlo dalle persecuzioni del Borbone, lo mandò a Parigi che poi abbandonò per Bruxelles, dove conobbe il Gioberti, del quale divenne intimo amico e confidente, come di quanti erano pubblicisti e giornalisti di fama in quel tempo, e uomini politici di levatura ed esuli italiani del 1821 e del 1830.

I moti del 1848 lo ebbero tra i fautori più accesi e fu gran ventura per lui il salvarsi dalle vendette del Governo borbonico che, col Settembrini, collo Spaventa. col Poerio, col De-Sanctis, collo Scialoja, lo condannava a lunga prigionia.

Esulato in Toscana, collaborò alla *Patria*, passò quindi in Piemonte ove collegossi al Gioberti, del quale pubblicò poi le *Opere postume* e l'*Epistolario*, e col quale, assieme a Silvio Spaventa e a Pier Silvestro Leopardi, rappresentò Napoli nello storico congresso politico, tenuto in Torino, nel marzo 1849.

Durante l'esilio, partecipò al movimento politico che si agitava nel Piemonte, fu segretario del Cavour, e da Torino propugnò l'unità d'Italia con la monarchia di Savoia, adoperando ogni mezzo per renderla popo-

lare con gli scritti, con l'azione, con le illustri ed efficaci amicizie che contrasse dovunque, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio.

Il 1859 lo trovò direttore della *Gazzetta ufficiale* affidatagli dal Cavour e della *Rivista contemporanea*, entrambe da lui abbandonate allorchè la liberazione delle provincie d'Italia centrale schiuse a lui, al Poerio ed al Mancini le porte' del parlamento. Egli allora fu nominato deputato di Borgo San Donnino, e quando al regno si unirono le provincie meridionali, egli fu l'eletto di Bari, che per quattro volte gli confermò il mandato e tre volte lo abbandonò. Nel 1865 lo rimandarono alla Camera gli elettori di Guastalla, nel 1876 con molti altri di destra egli restò soccombente e fu per lui doloroso l'abbandono, gli elettori di Spoleto però nel 1880 lo restituirono al Parlamento, dove nel 1882 fu rimandato da quelli di Perugia.

La vita parlamentare di Giuseppe Massari fu fra le più onorande e gli annali della Camera fanno testimonianza della sua solerzia, della salda e secura fede politica, dell'animo forte, disinteressato, nobilissimo.

Segretario per molti anni della presidenza della Camera, egli aveva l'amicizia di tutti e, se il rigore delle sue politiche convinzioni potè procacciargli degli avversari, la bontà dell'animo suo e la integrità del suo carattere resero impossibile che egli avesse dei nemici, così che sulla recente sua tomba lagrimanti parlarono di lui Cairoli, Mancini, Seismit-Doda, Mordini, Spaventa, e il compianto nostro amico G. B. Varè, che pochi giorni appresso doveva raggiungerlo.

Il Massari lascia alcune opere pregevoli e di importanza storica, fra le quali particolarmente vanno ricordati: *I casi di Napoli*, la *Vita di Vittorio Emmanuele* ed uno studio sopra *Alfonso Lamarmora*, lavori tutti di molta lena e ricchi di preziose rivelazioni storiche e di documenti interessantissimi.

Giovanni Prati

Di lui parlerà uno de' valenti nostri giovani, che eloquentemente disse del Desanctis e dal quale l'Ateneo si ripromette qualche frutto del forte ingegno, nudrito a studi severi di critica ed arte. Qui raccogliamo poche e brevi note biografiche.

Giovanni Prati nacque in Dasindo di Trento nel 27 gennaio 1815, e in Trento fece i primi studi, che poi completò nell'Università di Padova, recatosi nel 1830, prese la laurea in legge. Ritornato in patria vi sposò la Elisa Bassi, che gli moriva nel 1840, disertandolo di ogni affetto.

In quel torno di tempo egli per la prima volta rivelavasi all'Italia facile, gentile ed elegante poeta, colla *Ermengarda*, bellissima novella che gli acquistava ammiratori ed amici dovunque e gli procacciava il favore di Carlo Alberto, pel quale nel 1843 dettava quell'inno militare, augu-

rante la italiana unità e vaticinante gli alti destini del Piemonte e dei suoi principi, che finiva con quei versi che tutti ricordano

— Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar
— Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città
— E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà.
— Tutti siam di un sol paese
Solo un sangue in noi traspar
— A ogni tromba piemontese
Mandi un'eco e l'alpe e il mar.

Alla *Ermengarda* nuovi canti succedettero che ingrandirono la fama del poeta trentino, proclamato principe e duce della scuola romantica: I *Canti lirici*, i *Canti del popolo*, le *Ballate*, e più tardi i *Canti patriottici* che sono forse i più musicali che vanti l'Italia, e quali non avrebbero saputo scrivere nei tempi passati, che il Rolli, il Metastasio, il Monti; le *Memorie a lacrime*, raccolte di Sonetti di altissimo pregio, le *Fantasie*, i tre poemi *Rodolfo*, *Ariberto*, *Armando*, un frammento di altro poema umanitario, la *Battaglia di Imera*, il *Satana e le Grazie*, il *Conte Riga* i *Due sogni*, *Iside*, *Psiche*, ecc. ecc., dove potenti si rivelano la esuberante, immaginazione, la lirica forte vigorosa, l'armonia affascinante del verso ed il colorito robusto e sfolgorante, che riassumono e riflettono la meravigliosa elasticità dell'ingegno di lui e l'altezza dell'anima sua entusiasta del bello, essenzialmente artistica ed inesauribilmente melodica.

Il veterano della gloriosa e forte schiera dei nostri scrittori e de' nostri poeti civili, la cui Musa, ne' momenti più solenni e gravi d'Italia, erasi ispirata al più santo ed ardente amore di patria; che avea mestamente tacciuto quando si era spenta la italiana libertà ed avea commosso due intere generazioni; questo veterano, esule in patria, che avea cantato tutte le battaglie d'Italia e le ansie febbrili, e i dolori e le glorie di un popolo, lungamente tormentato, era stato negli ultimi anni quasi dimenticato, come paiono dimenticati Arnaldo Fusinato e Giuseppe Revere ed altri nobilissimi poeti, per i quali la critica bambina e merciainola non ha che il disdegnoso silenzio e la petulante e pettegola indifferenza, rivelatrice di volgare intelletto e di più volgare impotenza.

Di questo veterano poeta, disceso nella tomba, povero e abbandonato, a sessantanove anni, nel 12 del maggio passato, l'Italia riconoscente, non avea trovato di fare che un direttore di scuola superiore femminile, ed avea dischiuse, quando l'anima di lui era stanca ed il corpo distrutto, le porte del Senato!! La posterità riparerà l'ingiuria dei contemporanei ed assegnarà al poeta trentino il posto che gli spetta nella nostra storia letteraria.

Emanele Geibel

Meno ingrata od immemore fu la Germania col suo poeta, del quale nessun tedesco borghese ignora gli scritti, come nessun inglese ignora le liriche del Tennyson e del Browning.

Nato a Lubecca nei 1815, quando l'astro napoleonico tramontava e Arndt, Körner e Uhland non invocavano più le germaniche muse alla riscossa, Emanuele Geibel vide trascorrere la sua vita tranquilla, serena, felice fra l'amore del popolo tedesco

Giovanetto ancora, recavasi come studente a Berlino dove fu sua ventura incontrarsi in Willibald Alexis, grande letterato e protettore, che lo aiutò ed incoraggiò con tutte le sue forze, e più tardi in una signora di bel nome, che lo raccomandò all'ambasciatore Katakazi in Atene presso il quale andò come istitutore. In Grecia trovò il suo compaesano Ermanno Curtius che gli fu compagno e guida sapiente nello studio della antica civiltà ellenica, la quale ispirò ai due amici il libro *Studi classici*, pubblicato a Bonn nel 1849.

Ritornato in patria, fu ospite ed amico di Ferdinando Freiligrath, nella cui ricca biblioteca fornita di gran numero di opere spagnuole e di libri abdraccianti tutti i rami della scienza, trovò nuovo alimento il suo spirito già educato agli splendori del mezzogiorno.

Nel 1840 Geibel si rivelò al pubblico tedesco con una prima *Raccolta di poesie*, nelle quali manifestava in tutto il loro splendore le singolari doti di perspicua chiarezza e di classica eleganza. Un anno appresso, colle *Voci del tempo* e colla celebratissima poesia *A Giorgio Harvegh*, in risposta alle *Poesie di un Vivente* egli conquistava decisamente il suo posto fra i primi poeti di Germania.

Gratificato dal Re di Prussia di una pensione annua di trecento talleri, egli ritornò in patria dove professò letteratura tedesca e dove pubblicò, nel 1846, que' dodici stupendi sonetti politici intitolati: *Per lo Schleswig Holstein*, i quali, al dire del Fuchs, furono dodici freccie acutissime audacemente, lanciate che sollevarono il campo a rumore e prolusero ai *Canti polacchi e magiari* del Gregorovius, pubblicati nel 1848, ed ai suoi famosi *Canti di Giugno*, che per eleganza abbagliante, per soavità di affetti, per forma nobilmente serena, per ricca immaginazione, rimaseronon superati.

Nel 1852 il Re Massimiliano di Baviera lo chiamò a sè, in Monaco; dove Bedenstedt, Richl, Heyse, Liebig e Dingelstedt facevano rifiorire la letteratura germanica in modo insperato. Colà ei professò estetica e poesia, e trascorse giorni lietissimi circondato dall'amore e dalla reverenza di tutto un popolo che andava di lui orgoglioso, e finchè visse il principe protettore delle arti e delle scienze. Colla morte di questo suo Mecenate venne per alcun tempo meno la influenza di Geibel, che era caduto in sospetto per qualche poesia che augurava l'unità germanica e profetizzava gloriosi destini al re di Germania.

Durante il lungo periodo del suo soggiorno nella capitale Bavarese il nostro poeta pubblicava le *Chiamate degli Araldi*, due tragedie, una delle quali, la *Brunhilde* premiata con 3000 talleri, siccome la migliore delle opere drammatiche di quel tempo, le *Nuove poesie*, una commedia la Raccolta dei *Canti Spagnuoli*, in collaborazione con Paolo Heise, il *Romanziere spagnuolo e portoghese* in collaborazione con I von Schack e *Cinque libri di liriche francesi* in unione a Enrico Leuthold.

Nel 1868 Geibel ritornò in patria e colà passò tranquillo ed onorato gli ultimi anni suoi, ritornando agli studi classici e ritemprandosi in quelle squisite bellezze che aveano ispirato i suoi primi versi. E in questi ultimi anni di raccoglimento e di meditazione feconda, il figlio del modesto predicatore di Lubecca, pubblicò il *Libro dei canti classici greci e romani* (Berlino 1875) che sembrarono opera degna dell'autore della « Morte di Tiberio » e sono una completa e vera intuizione dello spirito antico e delle grazie stupende di quell'arte divina. Nel 1877 egli raccoglieva le ultime sue poesie in un volume, intitolato *Foglie del tardo autunno* che conservano tutta la freschezza, il calore ed il colore delle poesie della prima giovinezza.

Il sei di aprile, Emanuele Geibel discendeva nella tomba compianto da tutta la Germania, della quale aveva vaticinata la unità e cantati i trionfi.

Quale sia stata l'influenza da lui arrecata nella letteratura tedesca spetterà dire a chi ne studierà le opere con diligenza di biografo, con coscienza di storico, con sentimento di artista; noi possiamo affermare che dalla morte di Goethe nessun altro poeta seppe adoperare la lingua tedesca con perfezione eguale a quella di lui, e che egli fu il più grande lirico ed il più grande epico tedesco degli ultimi cinquant'anni.

Sebastiano Barozzi

Modesto cittadino, patriota ardente e coraggioso, sacerdote esemplare, incrollabile nella fede che per lui non era nimica della scienza, nè avversatrice della unità e libertà d'Italia; poeta gentile, appassionato ed elegante, educatore sapiente, Sebastiano Barozzi, che era nato nel 1804 a S. Fiore di Conegliano, morì il 4 di maggio nella sua villa di Orzes, e la patriotica e forte Belluno rese a lui gli onori dovuti al primo suo cittadino.

I reduci dalle patrie battaglie che ebbero lui venerato compagno e ne accompagnarono dolenti al sepolcro la salma benedetta, con eloquente brevità ne scrissero l'elogio con queste parole:

Colla penna del letterato — colla parola dell'apostolo — col braccio del milite, — coll'eroismo del martire — Sebastiano Basozzi — amò, difese l'Italia — per essa — sofferse persecuzioni, esilio, prigionia, — di essa —

cantò con epica forma il risorgimento — ad essa — seppe preparare colla voce e coll'esempio — cittadini e soldati.

Egli stesso scriveva il proprio elogio e faceva palese la grande anima sua di patriota, di sacerdote, di educatore alloraquando dedicando le sue bibliche versioni alla gioventù italiana scriveva:

« L'Italia, senza andar fuori de'suoi confini, può trovare in sè medesima tutto ciò che le fa di bisogno per tornar forte, ricca ed illustre: basta solo che purghi a poco a poco le sue famiglie, le sue città dagli elementi di dissoluzione seminati dai tiranni con arti finissime e con studio incessante radicati e nutriti, e vi rimetta quelli che furono nei tempi più gloriosi della sua storia: religione, patriotismo, moralità, operosita: le quali cose si possono solamente ottenere avviando la gioventù a buoni e solidi studi, esercitandola in sane ed utili discipline, e ponendole innanzi esempi d'ogni ordine e di ogni maniera di forza, d'eroismo, di parsimonia, d'abnegazione, di pietà. Di bravi uomini ne abbiamo; il male però stà in questo, che molti di essi adoperano il loro indegno a rovescio, in danno, cioè, invece, che a pro della patria, perchè sono stromenti guasti e corrotti e mancano del vero stimolo e del fondamento del bene. Di galantuomini abbisogniamo, di galantuomini, non di gente portata dall'ansia del guadagno e dalla febbre dell'ambizione; e il sacrifizio e l'abnegazione devono essere i segnali infallibili che li distinguono. »

Sebastiano Barozzi fu uno delle più pure incarnazioni dell'amore di patria ed era esempio vivente di quella sincerità di sentimento, di quella fermezza di fede, di quell'intero sacrifizio di sè ad una idea, da cui erano guidati gli uomini che prepararono il nazionale risorgimento.

Tra i primi che corsero alla armi nel 48 ei prese parte ai fatti del Friuli, e quando la fortuna si mostrò avversa alla ardita impresa ed ai primi prosperi successi tennero dietro i disastri e la persecuzione della troppo presta obbliata invasione straniera, ei corse a Venezia e combattè per la sua difesa, finchè questo ultimo propugnacolo resistette al nemico d'Italia. Riparatosi nell'ospitale Piemonte, lo lasciò, poco appresso, da maggiori doveri richiamato in patria e qui, contro la data fede, ritrovò lunga e acerba prigionia; ma nè le carceri di Mantova nè l'ergastolo di Padova abbatterono lo spirito di lui o ne intiepidirono il coraggio, sempre ardito e pronto alle lotte feconde fino agli ultimi anni, quando la intolleranza clericale e la ipocrisia rivolsero contro di lui le avvelenate loro armi.

Il Barozzi fu poeta di facile e ricca vena, a cui si aggiunsero conoscenza profonda di più lingue straniere, e lungo studio dei classici scrittori Sono lodate le sue versioni dalla Bibbia, da Klopstock e da altri poeti tedeschi, ed è meritevole di essere conosciuto il suo poema sul Risorgimento d'Italia, opera nella quale trasfuse l'entusiasmo che lo accendeva per le rinnovate sorti della patria.

Giambattista Fauchè

Con la sua morte, Venezia perdette un modesto ma eminente patriotta, che all'Italia rese segnalati servigi, i quali non fruttarono a lui che amarezze e disinganni. Veterano della Veneta marina, egli ebbe parte nei movimenti del 1848, per cui dovette esulare, e nell' esilio onorando, si fece tanto apprezzare per la profonda conoscenza nelle faccende marittime da essere nominato direttore generale con procura generale nella Società di navigazione Rubattino, e fu, reggendo questo posto, che egli compì quella azione magnanima, dinanzi la quale ogni altro suo merito va ecclissato.

Garibaldi nel 2 aprile 1860 gli scriveva domandandogli uno dei vapori Rubattino per trasportarsi in Sicilia con alcuni compagni e gli offriva centomila lire per indennizzare la Società, ed il Fauchè, al Bertani che gli presentava il messaggio ed al Bixio rispondeva col mettere a disposizione del generale Garibaldi il *Piemonte* ed il *Lombardo* e col destinare le centomila lire alla spedizione di Sicilia.

Dopo quest' atto magnanimo il Fauchè fu costretto a dimettersi dall'eminente suo ufficio, che più non riebbe, nè valse a ricompensarlo della posizione perduta la nomina di lui a ministro della Marina fatta da Garibaldi durante la dittatura in Sicilia, nè giovò il lauto indennizzo dato alla Rubattino per far richiamare al suo posto il degnissimo e coraggioso patriota. Nè dell'avverso destino che lo colpì; nè delle immeritate premiazioni e promozioni elargite a chi nulla avea fatto, o, peggio ancora, a chi avea contrastata l'opera redentrice della patria, egli, il Fauchè, mosse lamento o si accorò. Serenamente malinconico, si compiaceva del passato e guardava senza trepidanza l'avvenire, che pur gli si presentava assai triste dinanzi; modesto nei desideri, parco nei bisogni, di poco si appagava e solo cercava la quiete e la pace confortatrice della precoce vecchiaia, non allietata dai conforti della lontana famiglia.

Nella grandezza delle patria sua e nostra ei confidava e per essa avrebbe sacrificato ogni cosa, ed in prò di essa trovava ancora la parola eloquente, animatrice e persuasiva. Ognuno ricorda, e noi che avevamo conlui consuetudine di affetti, ricordiamo l'opera sua sollecita ed energica sebbene inefficace, a vantaggio dei macchinisti della Società di navigazione generale italiana, e per la istituzione in Venezia di una associazione marittima italiana. La morte però che colpì l'operoso e modesto cittadino nel maggio passato, a sessantanove anni, interruppe le pratiche felicemente iniziate e troncò le concepite speranze.

Fauchè, che era stato direttore della principale compagnia di navigazione, che era stato ministro della marina, morì all' ospitale e attorno al suo feretro, non accompagnato da pompe ufficiali, si stringeva un ristretto

manipolo di amici; dinanzi la sua bara non si piegavano che la bandiera della Società dei reduci e quella della Società del progresso.

L'Italia onora i generosi che le mantennero fede nei giorni perigliosi e le sacrificarono ogni cosa. obliandoli!!

Giacinto Albini

Era nato a Monte Mauro in Provincia di Potenza e dai parenti suoi era stato avviato agli studi di legge, ma il suo cuore e la sua mente aveano altri ideali, ed egli, alle pandette ed ai codici, antepose la poesia e la letteratura. Nel 1844 pubblicò *Le ore melanconiche* che piaquero assai, quindi una grammatica latina giudicata, per quei tempi, lavoro pregevole. Giunse infrattanto il 1848 e da quell'epoca, bandite tutte le velleità politiche, si dedicò interamente al risorgimento della patria e tanta fiducia seppe acquistare, di tanto rispetto fu circondato ii suo nome, che divenne il capo della Basilicata.

Dimorando in Napoli, o liberamente o latitante, fu araldo dei moti e dei sentimenti di riscossa tra la capitale e la provincia di Potenza.

Nella spedizione del 1857, cui Pisacane diede il nome e la vita, ebbe parte principalissima, poichè egli teneva tutte le fila onde quell'audace tentativo era ordito. Sfuggito ai Borboni, alimentò le speranze dei profughi, riunì ed animò i timorosi, riannodò le fila di nuove imprese pericolose, e prima ancora che nel 1860, fosse proclamata la costituzione, egli, col fratello ed altri animosi, organizzò il moto della Basilicata che scoppiò il 16 agosto in Corleto, prima che Garibaldi scendesse sul continente. Propagatosi il movimento insurrezionale fino a Potenza proclamò il governo provvisorio nella Basilicata e, sul cader dell'agosto, Garibaldi lo nominò governatore con poteri illimitati. Avvenuto il plebiscito e costituito il ministero Conforti egli resse l'ufficio di capo dipartimento presso la presidenza del Ministero in Napoli, ma dopo breve tempo, si ritirò nella vita privata, continuando però a rendere servigi alla patria nelle più difficili occasioni.

Avea appena sessanta anni quando la morte lo colse quasi improvvisamente nel marzo passato, lontano dal natio loco e da pochissimi amici confortato, che di lui conoscevano l'animo nobilissimo e affettuoso ed il carattere integro e severo, ed in lui onoravano uno dei più intelligenti, coraggiosi e devoti campioni della libertà.

Daniele Canal

Di lui non tocca a noi parlare dopo quanto ebbe a dire un'altro filantropo, da tutta Venezia onorato, per puro e sincero patriotismo e per

sentimento rettissimo. Meglio che ogni altra parola rispondono al comune giudizio quelle dettate dal Comm. Jacopo Bernardi il giorno che succedette alla morte del venerando sacerdote. le quali noi riproduciamo.

L'illustre sacerdote e patriota, nel 18 di maggio scriveva:

« La trascorsa notte segnava il fine di una vita preziosa. La veneziana beneficenza l'ha registrata nelle sue pagine più splendide ed mmortali: e come l'ammirazione di tutto un popolo e le continue benedizioni l'accompagnarono, così ora che si è spenta, le lagrime del popolo stesso ne seguiranno il feretro e raccoglierannosi per lunghissimo tempo sull'urna che rinchiuderà la venerata spoglia che vestì per novantatre anni quell'anima generosissima. Non lo vedremo più muovere frettoloso, anche in quella tardissima età, per le nostre vie, salire, incurvo cum'era fatto dal secolo quasi che vi posava sopra e dalle fatiche operose della carità. i ponti anche più erti ed incomodi che si frammettono ad ogni istante, vantandosi di ricusare ogni aiuto che gli si volesse porgere, e compiacendosi di quella energia che non lo ha mai abbandonato, per cui quotidianamente e con qualunque imperversare di tempo lo si vedeva a certa ora fissa passare dall'uno dei suoi Istituti di beneficenza intitolato *Del Pianto* all'altro *Dei Servi*. Non udremo più al suo passaggio essere salutato dai nomi più affettuosi, dei quali il nostro popolo. e segnatameate il ceto femminile, quando si componga a benedizione, è creatore sì fecondo e cortese.

« Uscito appena dal Seminario di Murano, ed assunto al Sacerdozio per le istanze fattegli dallo zio Marco Molin, direttore generale dalla Casa d'industria, dovette assumere l'incarico di cappellano e Rettore spirituale di quella benefica institutzione, nella quale più che tre mila erano gli accolti, de' quali aveva prestato la caritatevole opera sua il fratello di lui, sacerdote di costumi specchiatissimi, che assunto nel 1811 il governo spirituale di quella casa, per le cure indefesse ai poveri ed infermi ammalò. e in pochi giorni, « edificando i circostanti, anzi tutta la » città, placidamente spirò nella propria casa nativa, in Sant'Agnese, » nell'età di non ancora trent'anni. » Io, » scrive il nostro compianto amico della umanità in alcune pagine della sua vita inviatemi in dono, e che serberò quale memoria preziosissima, « io non mi sentiva veramente » la minima volontà di assumere un tale impegno, ma, per la prima volta » entrato nell'attigua chiesa di S. Lorenzo, abbandonata e spoglia di ar» redi sacri e di altari. senza pavimento, col solo altar maggiore sì bello » e grandioso, non potei fare a meno in quell'istante di mostrarmi inna» morato di esso, e per molto tempo rimasi senza parola. » Accettò, « e » dopo un anno, o poco più di lavoro, metà della chiesa, quella dinanzi » l'altar maggiore fu condotta al punto di poterla riaprire al culto, e » fu riaperta, » così egli, « con magnifico triduo, il 18 marzo 1816 » (giorno dalla sua morte sessantotto anni appresso) e, mi permetto dire » quasi tutto a mie spese, per le mie cure ed i miei pensieri, senza il

» minimo assegnamento, e neppure la più piccola speranza di ottenerle
» per l'avvenire. »

« Parla dei tremila accolti, « tutti a carico del Comune, e che ne sa-
» rebbero stati accettati altri ancora se avesse bastato il locale; » de-
scrive « la miseria di quel tempo e la fame in conseguenza della guerra
» e poi anche della carestia per giunta al contagio, disgrazie generali ed
» indescrivibili. » Fu allora che, « col permesso del direttore, ho potuto
» accettare, benchè a stento, le più abbandonate ragazze della città, e
» queste, divise dagli altri poveri, per formarne uno speciale riparto del-
» l'Istituto. Queste abbandonate fanciulle lavoravano a beneficio della Casa
» ed io apprestava loro gratuitamente il vitto e vestito, e diligentemente
» custodite e ammaestrate, vi restavano giorno e notte. Nè io dal Governo
» non avevo nessun aiuto, nè per l'ufficiatura della chiesa, nè per mio
» mantenimento, né una piccola pensione, nè rimunerazione di sorte. »
Toccate poi a prova le difficoltà che occorrevano al reggimento di quella
pia istituzione, oggetto principalissimo delle sue cure, il caritatevole sa-
cerdote pensò di « affidarsi interamente al Signore nella grande impresa
» (veramonte *grande* per chi non aveva nulla) di acquistare una casa che
» aveva già in vista, ed era l'ultima che si trovava di prospetto all' an-
tico convento dei *Riformati*. detto di *San Bonaventura*, all'estremità della
» Misericordia. » E il 15 agosto 1816, « dopo breve discorso, le ragazze,
» in numero di 50, partendo dalla chiesa di S. Lorenzo, passarono al detto
» nuovo Istituto. e da questo in seguito a quello di S. Maria del Pianto. »

« Narrava man mano le venture che occorsero, gli atti mirabili di ca-
rità compiuti, gli ostacoli frapposti e superati, le afflizioni, le gioie di una
esistenza sì lunga e di carità infinita; entrare, a dir così nell'intimo del
vuore di questo rispettabile sacerdote, tutto vòlto a beneficare e lieto dei
maggiori patimenti, purchè fruttassero l'altrui bene; accompagnarlo nei
suoi viaggi, nei suoi fortunati ardimenti perchè benedetti dal Signore, nella
costante azione di sì lunga vita infaticabile, prodigiosa; cogliere dalle sue
memorie quei fatti più saglienti, onde si esalta una esistenza sì privile-
giata e sì cara, dovrà per fermo essere lavoro prediletto di chi lo conobbe
da vicino, ed ha ingegno ed animo per comprendere quest' uomo di carità,
che abbiamo perduto e che cerchiamo indarno chi possa farsi ad occupare
il luogo ch' ei lascia nell' esercizio del bene e nel cuore di tutti.

« Una casetta, meno che modestissima, in un angolo della città, rim-
petto all' Istituto del Pianto, era di questi giorni visitata da ogni condi-
zione di persone, fra la speranza a quando a quando risorgente che questa
volta ancora potesse rimettersi della gravissima infermità e l'ansia e il
timore di perderlo. Salivasi ad una cameretta, ove con la serenità di un
santo, monsignor Daniele Canal aspettava il premio di tanti meriti con
seguiti. Pareva che le opere della sua inesauribile carità gli si affollas-
sero intorno a pace e benedizione, ed anzichè le tenebre del sepolcro, a-

veva egli dinanzi gli occhi la luce indefettibile del Paradiso. Forse un' iscrizione breve, modesta al pari della sua vita e della casa che abitò, ma che parlerà un linguaggio inteso da tutti, additerà il luogo dove un'anima grande, perchè piena di carità, compiuto in mezzo allo benedizioni ed alle opore di beneficenza il suo lungo terreno pellegrinaggio, ritornò a Dio, e lasciò ad esempio ed umano conforto la sua memoria. »

Giuseppe Maria Malvezzi

Avea appena 68 anni quando la morte lo colse e fu essa, pel nostro concittadino, liberazione da atroci dolori che ne tormentarono il debole corpo, prima abbattuto da profonde angoscie morali.

La pubblica fiducia aveva chiamato lui ai maggiori onori, cosichè contemporaneamente ei fu consigliere comunale ed assessore, preposto a parecchie istituzioni cittadine, presidente del nostro Ateneo, delegato in congressi di beneficenza, di popolare istruzione, di pubblica economia, artistici e giuridici, rappresentante della nostra città in molti ufficii, tanto che parve non potesse egli sostenere così vari e molteplici carichi, i quali domandavano, non pure ingegno sottile e pronto, ma attività non comune.

Un giorno, lo assalì la critica atroce; non seppe resistere, non difendersi e contrapporsi coraggiosamente, non scendere animoso a respingere avversari invidiosi ed a confondere incerti amici che cercavano una vittima e volevano farsi schermo della sua persona. E cadde nè più si rilevò. Eppure il Malvezzi era cittadino integro, intelligente, amante della patria sua, e, se la malattia che secretamente lo rodeva, per prorompere poi violenta ed invincibile, rendeva lui in sulle prime poco simpatico ai più, il carattere nobile e l'animo onesto, conquistavano i più riottosi, e nella consuetudine dei rapporti pubblici e privati egli si appalesava, quale era; cittadino amantissimo della patria sua e sollecito della sua prosperità civile, morale, economica, amico schietto e leale, uomo operosissimo e desideroso di consecrare tutta l'attività sua in pro' delle cittadine istituzioni, giurista coscienzioso, cólto e sacace.

Non era oratore, e la parola rude e non educata alle pubbliche discussioni non rispondeva pronta al pensiero che sempre era chiaro, sereno ed acuto, per modo che mancava a lui lo stromento primo per la difesa e la offesa ed il mezzo più efficace per farsi valere da quel pubblico troppo numeroso, sul quale fanno breccia i motti arguti, le frasi fosforescenti e la loquacità garrula ed audace. Eppure di questo pubblico se non cercava l'applauso, aggradiva la lode e compiacevasi conoscere il giudizio, che poi nelle melanconiche ore della lunga sua solitudine, ricordava con non dissimulata soddisfazione, ed era conforto all' anima mesta e disertata dalle intime gioie della famiglia.

Il Malvezzi per l' indole del carattere suo e per la severità dei costumi e per le consuetudini della sua vita ebbe pochi ma schietti, provati ed onorandi amici, e primo fra tutti e di tutti il più antico, monsig. Jacopo Bernardi, che lo confortò nei giorni dell' abbandono, lo incoraggiò quando per lui giunse l' ora triste del disinganno e della ingratitudine, ne raccolse l' ultimo respiro e ne scrisse con breveloquente parola la lode.

Mons. Bernardi chiudeva la rapida sua commemorazione con questi cenni biografici che riproduciamo in attesa che egli soddisfi ad un desiderio comune narrando la vita operosa e commentando gli scritti pregevoli del nostro collega.

« Le opere di beneficenza e le educative, le professionali e le artistiche formarono argomento principalissimo delle sue ricerche di ogni maniera e della tenace applicazione della forte sua volontà. Le sue dotte e laboriose Memorie, che si pubblicarono col titolo di *Pensieri politico-economici sui soccorsi di pubblica beneficenza 1849; Sulle istituzioni di Patronato pei carcerati e liberati dal carcere. 1850; Sulla possibilità di fondare in Venezia una Società pel Patronato dei carcerati e liberati dal carcere e sugli ostacoli che potrebbero opporvisi;* sul *Sistema penitenziario;* sulle *Case di lavoro;* sulla *Mendicità sbandita*, ed altri scritti di codest'indole, sono manifestazione delle inclinazioni dell'animo suo.

Per trent'anni e più — gli anni della mente e dell'opera vigorosa — si dedicò con ogni maggiore e schietta sollecitudine e con profitto, e fu ricerco, nella civica amministrazione e nel riordinamento or di questa, or di quell'altra opera benefica, educativa, industriale, artistica; e a qualunque cosa si fosse accinto v'intendeva con tutte le forze dell'animo suo. L'Istituto Manin riconobbe da lui gran parte delle migliorate sue condizioni economiche; la Società permanente di belle arti ripete molto da lui nella costituzione e nella durevole sua sussistenza; non fu certo straniero al nuovo ordinamento del patrio Museo, non alla Cassa di Risparmio, non al Monte di Pietà, non al patrio Ateneo negli Statuti che li governano. E le Scuole primarie, le serali, le festive, nello stabilimento loro e nella ricomposizione, attinsero non poco dagli studii, dalle conoscenze pratiche e dall'opera di lui, che a quest'uopo intervenne ai Congressi pedagogici di Genova, di Bologna, di Napoli, di Torino, nei quali sostenne sempre con esemplare perseveranza l'onore di Venezia, ne fece risaltare i meriti, le procacciò le dimostrazioni e i segni di lode più confortevoli. Si può dire che vivesse così del bene e della gloria della sua patria diletta. Nè trascurò certamente gli studi legali. Gli scritti *Sulla scienza delle costituzioni di Giandomenico Romagnosi;* sul *Matrimonio civile del Mortara*; sul *Divorzio nei suoi rapporti colle leggi civili e con la libertà dei culti;* sull'*Ordinamento giudiziario;* sulla *Cassazione o terza istanza*, ne fanno prova.

« Così pure meritano esser ricordati i discorsi tenuti in morte, o, meglio, commemorazioni dell'avv. Federico Garofoli, di Giambattista Torre, di

Giacinto Namias. Sempre ove si trattò di salvare qualche monumento a Venezia, di arricchirne le patrie raccolte, d'impedire che si demolissero o si vendessero, la sua franca parola e l'opera non mancavano mai. I suoi modi erano vivi, concitati, austeri, direm quasi agreste la corteccia, l'animo eccellente, e gli amici e i ricorrenti a lui, anche dopo una parola talvolta brusca, potevano confidare con sicurezza che sarebbesi adoperato a giovarli. Abborriva da ogni doppiezza e lusingheria. Gli ultimi anni gli mancarono molte delle meritate consolazioni, Ma quando scompare l'uomo, nel dolore della sua perdita, molti meriti ignorati, molti pregi disconosciuti, elevano nel sepolcro la propria voce, durano i sentimenti del rammarico, della pietà, del rimorso, e i giudizj sono più sereni, più veri e più generosi.

«Il Malvezzi fu di animo meditatamente e profondamente religioso, e questo gli valse a forza e rassegnazione nei travagli della vita e a supremo conforto nelle angoscie delle sna infermità.

Bartolomeo Benvenuti

Era veneziano per nascita e per cuore, ed a Venezia, fino dal principio della sua carriera, era salito in fama e per l'ingegno e per gli studi.

L'alto suo patriotismo e la rinomanza in che era salito fecero ben presto rivolgere su di lui l'attenzione di Daniele Manin e degli altri, che nel secreto maturavano quella rivoluzione, che finalmente irruppe nel 1848 e rese un'altra volta celebre nella storia la nostra Venezia. Partecipò egli ai primi moti politici e fu tra i primi, coll'Avesani, col Bernardi, col Varè, col Mengaldo, a resistere allo straniero, ed ebbe missioni delicate e difficili e perigliose dal governo di Venezia, che lo inviò a Ferrara per intimare la capitolazione alla guarnigione austriaca. Compreso nella lista dei 40 proscritti esulò a Torino, dove fu presidente del Comitato di emigrazione fino al 1856. Ritornato in patria, potè per poco rimanervi, poichè, le nuove vicende politiche, che nel Veneto mantennero più a lungo che in Lombardia la dominazione straniera, lo ridussero a stabilirsi, nel 1869, a Milano, dove pure seppe in breve circondare il suo nome di simpatie e di stima.

L'animo dolce, la finezza della mente, l'arguzia sana e piacevole della parola facile e vivace, la dottrina giuridica vasta e profonda gli accrebbero così le amicizie e la considerazione anche tra i suoi colleghi della curia milanese, che questi lo vollero presidente dell'ordine degli avvocati e lo mantennero sempre in quel posto, che egli onorava con la integrità del carattere, con la onestà scrupolosa, con la equanimità dei giudizi e con la varia e molta coltnra.

Queste stesse sue qualità e la affabilità innata con la quale trattava i giovani gli conciliarono l'animo di tutti, per modo che ei non aveva av-

versari fra i colleghi, nè nemici fra quelli che non acconsentivano ai suo principj politici, e coi quali amava discutere, e discuteva con sottigliezza di osservazioni, con serenità di mente e con giocondità di motti. Il Benvenuti lascia alcuni lavori pregevoli, risguardanti quistioni politiche, economiche e giuridiche e molte memorie legali assai pregiate.

Fra i più notevoli suoi scritti vanno ricordati: una monografia intorno l'*imposta unica sulla rendita*, pubblicata a Torino nel 1850; tre memorie sulle *banche di circolazione* (Torino 1856) e sulla *riforma delle banche di emissione* (Milano 1882) ed un trattato sulle *Imposte*, pubblicato in Milano nel 1869 ed intorno al quale la critica ebbe a pronunciarsi con voto unanime favorevole.

Il Benvenuti morì dopo lunga malattia a Milano, il 14 marzo, a 73 anni e lasciò in tutti desiderio di sè.

Giambattista Pertile

La Università padovana e le scienze giuridiche hanno in lui perduto un dotto maestro, di ingegno svegliatissimo e di molta dottrina.

Il Pertile era nato il primo di gennaio del 1811 in Asiago vicentino da onesti ed agiati alpigiani, i quali dopo avergli fatto percorrere in patria gli studi elementari, lo vollero avviato al sacerdozio e lo mandarono al seminario di Padova per fargli poi compiere il corso teologico presso la università, dove ebbe il diploma dottorale nel 1831. Prima ancora di conseguire la laurea — tanto erasi egli fatto apprezzare dai colleghi e superiori — venne nominato professore nello stesso seminario presso il quale insegnò fino al 1837. Le prove notevoli e brillanti che avea dato dall'acuto suo ingegno e dagli studi maturamente compiuti gli procacciarono un posto di perfezionamento teologico in Vienna e colà fu apprezzatissimo dal fiore degli scrittori tedeschi e desiderato nella più eletta società pel dignitoso e severo contegno che non rivelava la modestia della sua nascita. Terminato il periodo di perfezionamento egli fu nominato, senza concorso, professore di storia e lettere nella accademia delle lingue orientali, istituto educativo viennese per gli aspiranti alla carriera dei consolati e delle ambasciate estere, e fu poco appresso, nel 1838, scelto come cappellano della guardia nobile lombardo-veneta. Entrambi gli ufficj mutò poi per la cattedra di diritto ecclesiastico presso la università pavese, che egli tenne con plauso straordinario pel corredo di studj storici e giuridici cui l'aveva informata, per la imparzialità dei giudizi, per la forma letteraria e brillante che spiccava nelle sue lezioni, per la stima dei suoi colleghi e per l'amore che professava alla gioventù studiosa, dalla quale fu sempre a Pavia ed a Padova affettuosamente ricambiato e che non volle mai abbandonare, sebbene gli fosse stato offerta l'alta dignità episcopale.

Nel 1848 egli era rettore magnifico dell'Ateneo pavese e mostross ili-

berale e patriota schietto e coraggioso, cosicchè fu scelto dal Comitato politico a rappresentare Pavia nella commissione che si presentò a Re Carlo Alberto combattente contro l'Austria.

Il nobile atto gli costò poco appresso la perdita della cattedra che riebbe più tardi, senza piegare a codarde scuse ed umiliazioni, e conservò fino al 1857, nel qual anno fu chiamato a professore diritto ecclesiastico presso la facoltà teologica e legale della Università di Padova, che l'ebbe nel 1867 rettore magnifico, nel 1868 preside della facoltà teologica e decano di quella legale, e dal 1873 in poi anche professore di diritto internazionale.

Il Pertile pubblicò nel 1860 in tre volumi un *Trattato di diritto ecclesiastico* di grande pregio, che fu meritatamente applaudito dai dotti, e fece bandire dalla università la mediocre opera del Nardi, ispirata a concetti e principj ultramontani; negli ultimi anni pubblicò ancora un volume di *Elementi di diritto internazionale;* (1877) ed un altro volume di *Diritto diplomatico*, che racchiudono un tesoro di cognizioni dagli scrittori più antichi fino ai contemporanei con quella chiarezza di idee e con quel giusto criterio esegetico che formavano quasi un privilegio dell'illustre professore, la cui morte, avvenuta l'11 marzo, segna il tramonto di un' altra fra le fulgide stelle che brillavano nell'Ateneo patavino, del quale fu e gloria e vanto.

Il Pertile era decorato di più ordini ed apparteneva a moltissimi istituti scientifici ed accademici, che si onoravano del suo nome e ne sollecitavano il consiglio sempre autorevole, elevato, sapiente e indipendente.

Raffaele Cardon

La morte di lui è ben triste, perchè giovane egli era e già tanto aveva avvanzato nel sapere e tanto più la patria e le lettere si impromettevano dall'eletto suo ingegno.

Raffaelle Cardon, che era libero docente di diritto costituzionale nell'Ateneo pisano, distrutto da una malattia che non perdona, morì a soli ventinove anni il giorno 20 di maggio nella natale sua Nizza.

Il valente e compianto giovane avea studiato giurisprudenza nella Università di Pisa ed erasi distinto fra tutti, cosicchè appena compiuti gli studi fu addetto alla legazione di Berna, ove stampò un lavoro eccellente *Sul ristabilimento della pena di movte in Isvizzera.*

Da Berna passò collo stesso titolo alla Ambasciata di Vienna. Ma la sua malferma salute non permettendogli di soggiornare in climi sì freddi, lo costrinse a ritirarsi dalla brillante carriera diplomatica e tornare nuovamente in Pisa nel cui clima sperava trovare ristoro ai suoi mali. Colà non cessò di studiare indefessamente e forse le veglie nello studio mal interrotte

furono la causa della fine precipitosa. Fece un corso di conferenze sul Diritto costituzionale nella Università pisana e riuscirono interessantissime.

In questo tempo pei suoi meriti singolari fu nominato *Segretario onorario di Legazione.*

Praticissimo delle moderne lingue, letterato distinto, ricorrendo il centenario di Camoens, volle scrivere un lavoro sul grande poeta, lavoro che fu lodatissimo dagli eruditi.

Datosi in modo speciale allo studio del Diritto costituzionale e amministrativo vi si dedicò con amore appassionato portandovi tutte le sue forze e in poco tempo venne in grande estimazione presso i suoi maestri e si seppe far distinguere fra i più autorevoli cultori di questa parte del Diritto pubblico. Infatti il *Cardon* ebbe pubbliche attestazioni di stima fra gli altri, dal Gladstone, dello Stubbs, dal Gneist, dal Bonghi e da Bartolommeo Malfatti.

E benchè di natura modestissima e alieno perciò da ogni pompa e dal desiderio di pubblicità, pure fu da tutti cercato e instigato a seguitare nella via sì bene cominciata.

L' anno scorso fu nominato per titoli e unanimemente libero docente in Diritto costituzionale nell' Università di Pisa, e mentre anelava di poter realizzare il suo sogno prediletto, dettando dalla cattedra le sue lezioni, là dove era atteso, la malattia tremenda, lui inconsapevole, lo logorava lentamente, straziandolo fino agli estremi momenti !...

Tornò alla sua Nizza pieno di liete speranze nella salubrità dell'aria nativa, ma mentre in lui aumentava il desiderio alla vita, che gli sorrideva piena di un avvenire splendido, e il suo cuore dolcissimo si schiudeva all' amore... la malattia lo trascinava al sepolcro !

Strana fatalità ! Più il morbo incrudeliva e si impossessava della vittima, più il fisico si disfaceva e più il morale anelava a dolci e cari ideali in oneste e pure aspirarioni !...

Purtroppo le soddisfazioni provate come scienziato gli nocquero, giacchè aumentarono in lui la tenacità nello studio e lo trascinarono più presto al sepolcro-

Le opere che lasciò scritte e dalle quali rilevasi l' acuto ingegno, la rettitudine del giudizio, i sani principii e la mente elettissima sono : «Svolgimento della Costituzione inglese dalle origini fino ai nostri tempi » o, era in due grossi volumi pubblicata l' anno scorso dal Loescher a Torino, che il professore Gabba ha detto essere « la migliore che noi abbiamo in Italia su quell' importantissimo argomento. Del governo nella monarchia costituzionale pubblicata nel 1882 dallo Zanichelli di Bologna. » Quindi « L' ordinamento del governo sociale in Inghilterra. La giustizia e l' amministrazione. » (Loescher, Torino, 1884).

« Luigi di Camoens 300 anni dopo la sua morte. »

« La monarchia italiana deve esser resa più democratica ? » (Firenze, 1883), ed altre monografie di minore importanza, ma di notevole pregio

scientifico, che fecero meravigliare maestri e compagni di studio per la straordinaria operosità e la rara fecondità di un giovane ingegno, dal quale l'Italia poteva molto aspettarsi e le scienze giuridiche attendevano nuovi progressi.

A. S. de K.

Giambattista Dumas

G. B. Dumas ebbe i natali ad Alais (Dipartimento del Gard) nel 1800. Destinato dapprima alla marina, per circostanze famigliarie dovè addattarsi a incominciare la professione di farmacista. Ma giovane ancora, nella coscienza di poter aspirare a meta più elevata, abbandonato il paese natio, si condusse a Ginevrà, ove ebbe a primo maestro nella chimica Gaspare de la Rive. Quivi rivelò ben presto sia in alcune ricerche sperimentali, sia come ripetitore agli allievi di chimica i germi di un ingegno potente e veramente superiore. A ventidue anni reduce in Francia, e ammesso a dar lettura di un suo lavoro all'Accademia di Scienze, ebbe fra gli uditori l'illustre Laplace, allora già vecchio, che volle personalmente attestare la sua compiacenza al giovane, che fin d'allora tanto prometteva. E agli incoraggiamenti del Laplace si unirono anche quelli del fondatore della chimica moderna. voglio dire del Lavoisier. Sarebbe lungo oltremodo qui annoverare tutti i lavori e le pubblicazioni di questo scienziato, che consacrò, senza mai venir meno un istante, tutta la sua vita al progresso della scienza e al bene della sua Francia; basterà dire che in tutti vi ha l'impronta di un ingegno fecondissimo, elevato, e veramente originale. E con questo egli supplì di frequente alla mancanza dei mezzi materiali specialmente nei primordi della sua carriera scientifica. Mancando di una bilancia di precisione mentre era ancora a Ginevra, egli pensò bene di costruirsene una da sè; e ne riuscì così, ch' ebbe la compiacenza di servirsene anche quando i mezzi più non gli facevano difetto. Una sua pubblicazione del 1826. *Su alcuni punti della teoria atomica* diede occasione ad una lotta scientifica, del resto nobilissima, fra lui e un celebre chimico tedesco, Giusto Liebig. E quale stima questi professasse al chimico francese, basti ricordare ch'egli volle dedicate al nome illustre di Dumas le sue celeberrime lettere chimiche. Fra le opere maggiori del Dumas vanno ricordate: un *Trattato di chimica applicata alle arti* in 8 volumi. — un *Manuale di chimica fisiologica e medica* e un *Manuale dell'arte della tintura* — le *Lezioni sulla filosofia chimica* — e *sull'azione del calarico* — un *Saggio sulla statica chimica degli esseri organizzati* ecc.

Oltre a ciò quasi come soddisfacimento di un debito di riconoscenza per gli incoraggiamenti avuti negli anni giovanili, curò la pubblicazione importantissima di tutte le opere del Laplace e del Lavoisier.

Nè minor fama, nè minori profitti ottenne il Dumas dalla cattedra;

con una parola elegante, facile, sempre profondamente convinta nella scuola, nelle riunioni accademiche, dovunque seppe eccitare negli altri i propri entusiasmi, produrre i propri convincimenti. E questo dà anche la spiegazione degli onori da lui conseguiti. Membro dell'Accademia di scienze, sezione di chimica, fino dal 1832, ne fu segretario perpetuo dal 1868; membro dell'Accademia di Francia dal 1875, e delle principali istituzioni scientifiche del suo paese e forastiere, fu oltre a ciò deputato, senatore e ministro. A valutare la sua opera d'insegnante non occorre ricordare che il nome di due fra i suoi allievi: Pasteur e Wurtz.

Morì addì 11 del p. p. aprile a 84 anni; e nonostante la tarda età si consacrò fino all'ultimo ai diletti suoi studi; nel 1881 prese parte attivissima al lavori del Congresso degli Elettricisti radunatosi a Parigi. La sua morte, oltrechè in Francia, ebbe un rimpianto doloroso in tutto il mondo scientifico; Dumas fu il degno continuatore dell' opera imperitura di Lavoisier.

Adolfo Wurtz

Adolho Wurtz degno discepolo del Dumas, mentre stava preparandosi a commemorare degnamente all' Accademia di Scienze l' illustre maestro defunto, colpito da male invincibile in pochi giorni, addì 12 maggio p. p., veniva tratto immaturamente alla tomba. Dal 1853 Professore di Chimica nella facoltà di Medicina, e dal 1863 Decano della facoltà stessa; dal 1875 prof. nella facoltà di Scienze, si può ben ripetere di lui ciò che dissegli nell'estremo saluto M. Friedel, vale a dire; non esservi scoperta nella chimica organica da 40 anni a questa parte dove non si trovi glorioso il nome di Wurtz. E ne fanno fede, ommettendone parecchie, le scoperte delle ammoniache composte, dei glicoli, dei radicali alcoolici misti, mercè le quali potè stabilire la teoria degli alcoli poliatomici. Il grande Dizionario di Chimica, opera interessantissima ai cultori della Chimica — i trattati della Chimica organica ed inorganica. La teoria atomica ecc. sono fra le sue pubblicazioni le più importanti. Il suo ultimo lavoro si fu una lettura in occasione dall' inaugurazione della terza sessione della Società francese per il progresso delle scienze « Thorie des atomes dans la conception générale du monde ». Oltrechè Senatore. era membro delle principali associazioni scientifiche della Francia e dell'estero, e membro della Società francese pel progresso delle scienze. Era nato a Strasburgo nel 1817.

G. de L.

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

GIAMBATTISTA VARÈ

(COMMEMORAZIONE)

> **La morte non infrange ma ricompone ed affina le armonie della vita, dissipa le minori differenze e riannoda gli spiriti nel foco de' comuni ideali, riverberandone la virtù sulla giovinezza delle nuove generazioni.**
>
> **A. SAFFI**

Signori e Signore

Triste fato pesa su noi. I nostri grandi ad uno ad uno scompaiono dalla scena del mondo lasciando la solitudine attorno a noi. Eglino testimoniavano della nobiltà dell'uomo, e rappresentavano l'ideale nel sacrificio, nella lotta, nelle rivelazioni del genio, nelle prove della virtù, ci obbligavano a guardare in alto e a divenire migliori, ma non ci lasciano chi sappia o possa seguirne le splendide tradizioni, cosicchè dinanzi ogni tomba che miseramente troppo presto si dischiude, noi ci guardiamo d'attorno e trepidanti ci domandiamo chi raccoglierà la eredità abbandonata.

La Direzione pubblica la Commemorazione che dell'illustre concittadino, ha fatto addì 26 maggio, in una delle sale dell'Ateneo, l'avv. A. S. De Kiriaki, per invito dello stesso Ateneo e della Associazione politica del progresso, dinanzi le rappresentanze delle società cittadine, di istituti di Udine, Rovigo e Portogruaro, dei veterani del 48 e dei reduci delle patrie battaglie, delle principali magistrature e di ogni ordine di cittadini accorsi ad onorare, nel trigesimo della morte, la memoria del compianto patriota, onore di Venezia e di Italia.

Quanti lutti in pochi giorni e quante volte in breve volger di tempo abbiamo dovuto plorare la pace del sepolcro per chi ci era stato caramente diletto, per chi fino dai giovani anni avevamo appreso ad onorare siccome esempio di civili virtù, di illimitata abnegazione, di nobile, alto, disinteressato patriotismo.

Prima De Sanctis, il critico illustre dell'Italia rinnovellata ed il maestro di due generazioni, poi Massari, l'intemerato patriota, e Sella, uno dei più nobili caratteri del nazionale risorgimento e dei più coraggiosi instauratori della finanza italiana, e poi altri ed altri ancora, ed ora Giambattista Varè, il cittadino onorando, lo statista sapiente ed oramai il più illustre rappresentante di quell'epoca gloriosa della nostra libertà, che i vecchi ricordano con legittimo orgoglio, e di cui a noi, giovani ancora, giunse l'eco tarda e gloriosa.

Chi fosse Giambattista Varè, quali titoli alla riconoscenza della sua e nostra patria egli avesse, non è ai Veneziani che si debba ricordare, poichè non uno havvi tra noi che non rammenti le non dimenticate glorie di quell'epoca memoranda, nella quale un popolo intero, da pochi magnanimi guidato, insorse come un solo uomo per rivendicare la indipendenza, ignominiosamente a Campoformio patteggiata, venduta; non uno havvi che non ricordi, e, ricordando, non onori il carattere intero, l'animo forte, l'alta intelligenza di Lui, che, appena trentenne, la patria risorta, volle con universale suffragio, proprio rappresentante, in quella Assemblea che faceva rivivere, dinanzi il mondo stupito, le memorie, le tradizioni, gli esempi, le glorie di Roma e di Grecia.

Uscito di famiglia borghese, Varè cresceva al culto della giustizia e della libertà e quando Venezia domandava il braccio e l'intelletto de' suoi figli, egli trovossi pronto all'appello.

Giovane baldo ed innamorato della patria sua, dopo aver cospirato in segreto con Manin, con Avesani, con

Tommaseo, con Castelli, arrischiando ogni ora la vita, generosamente prorompeva contro un nemico implacabile ed implacato, potente in armi e ritenuto invincibile, incurante della gloria, della fortuna, di tutto, fuorchè della sua fede nella libertà dell'Italia.

La esemplare lealtà di un carattere antico, la rettitudine dell'animo, l'acutezza dello ingegno a forti studi temprato, in breve doveano procacciargli la simpatia ed il rispetto di tutti, cosicchè, a trentadue anni appena, fu prima deputato e segretario, poi vicepresidente di quella Assemblea che allo straniero, offerente la pace, rispondeva col decreto di resistere ad ogni costo, che votava la fusione col Piemonte, auspicatrice la italiana unità, e cedeva solo all'ultima ora, quando più armi non vi erano, nè braccia che potessero impugnarle, quando la fame uccideva quelli che il colèra non pietosamente avea risparmiati.

Tristi e gloriosi erano quei giorni, ed il ricordarli a noi ed ai venturi è scuola ed ammaestramento, è educazione di caratteri forti, dei quali l'Italia troppo abbisogna in questi tempi di corrucciate e volgari ambizioni, di sconfortante e garrulo scetticismo, di codarda indifferenza.

Vinti ma non scoraggiati e fidenti nell'avvenire, i nostri grandi presero la via dell'esilio e Varè, che nel 22 marzo con trecento animosi guidati da Manin aveva preso di assalto l'Arsenale, che nell'*Indipendente* da lui fondato e diretto e scritto avea animato i cittadini ad aver fede nella libertà della patria, nell'unità dell'Italia; che nell'Assemblea avea fino all'ultima ora propugnata la resistenza; Varè fu compreso nelle liste di proscrizione con Manin, Mengaldo, Minotto, Grondoni, Avesani, Sirtori, Doda, Tommaseo, Pincherle, ecc.: e povero e solo cercò salvezza prima in Lugano, poi a Parigi, e colà, lontano dalla patria e dalla dispersa famiglia, poi in Torino affermò l'italico diritto, tetragono ai colpi di fortuna che

duramente l'aveano colpito negli affetti più cari, si rilevò più forte e continuò nei sacrifizi per farsi stimare colla virtù, e quando a lui si offriva il ritorno in patria, alteramente rifiutò il non chiesto perdono ed obblio del passato colla frase memorabile; piuttosto la miseria che piegare all'Austria.

E la miseria ei provò e provò con orgoglio, perchè era confessione dell'inflessibile ed incrollabile suo carattere, era protesta della intemerata coscienza sdegnosa di ogni viltà e debolezza.

In lontano paese, solo, dando prova novella di quella forza di volontà, che era altra delle sue qualità eminenti, volle bastare a sè stesso, e con lena affannata dovette riprincipiare la faticosa carriera, nella quale avea già dato prove solenni del suo valore, prima siccome segretario della Società per la ferrovia lombardo veneta, da lui abbandonata per riacquistare la indipendenza, poi siccome avvocato.

Ed in un ambiente nuovo, difficile, sconosciuto egli seppe vincere diffidenze, ritrosie ed ogni ostacolo, potè abbattere ogni barriera, e farsi largo fra la folla volgare, conquistando la stima ed il rispetto di tutti e crescendo in fama, cosicchè, in pochi anni, attorno a lui si strinsero i migliori dei nostri e — considerato fra i più distinti giureconsulti del foro torinese, dove pur tanti erano i giuristi eminenti, — il suo consiglio e l'opera sua furono cercati e desiderati nelle controversie più difficili.

Egli avea conquistato il suo posto ed onorata nell' esilio la patria sua, della quale affrettava con amore di figlio la resurrezione, alla quale si preparava rendere nuovi servigi.

E il giorno della resurrezione venne e merito ei ne ebbe, poichè la liberazione di Venezia, meglio che dalle armi non fortunate, era stata decretata nel giorno che la assemblea aveva pronunciato lo storico resistere ad ogni costo, era stata maturata nei Comitati, dei quali Varè con

Tecchio, con Castelli, con Seismit Doda e con tutti gli emigrati illustri, era stato l'anima e l'ispirazione.

Venne il 19 ottobre 1866. Venezia ritornava signora dei propri destini e rivedeva i reduci suoi figli che le aveano serbata fede e che per essa erano stati ritemprati alle più dure prove.

Fra questi era il Varè, il fidato collaboratore ed amico di Daniele Manin.

A lui forse allora sorrise il pensiero che la patria riconoscente lo avrebbe una seconda volta, dopo dieciotto anni, proclamato proprio deputato, e si affidava di darle nuova prova del non mutato affetto; ma nella nobile alterezza dell'animo suo sdegnava sollecitare un onore che troppi altri ambivano, ed ei non fu eletto rappresentante di Venezia. Nè ei lamentossi pel non meritato obblio e quando quì, il 22 marzo 1868, venivano restituite le ceneri del dittatore, egli venne, rappresentante di Portogruaro, a rendere l'ultimo omaggio al compagno, all'amico, al maestro e risalutò la patria. E a chi gli rammentava le lotte combattute e le durate prove e i côlti allori e le patite ingiustizie, ricordava gli altrui sacrifizi non i propri e rispondeva compiacendosi di aver vissuto abbastanza per veder Venezia ricongiunta all' Italia, per saviezza ed ardimento di popolo e di principe e rammentava il suo voto per la fusione al Piemonte propugnato e vinto nella Assemblea del '48.

Giunse il 1870 e nel suo nome quì impegnavasi una campale battaglia ed ei fu l' eletto del secondo collegio di Venezia, che gli mantenne fede e per lui e con lui vinse aspre lotte, le quali, se gli appalesarono il grande affetto del popolo veneziano, lo travagliarono però, poichè ei si affidava che il suo nome dovesse essere arra di conciliazione, segnacolo di pace e concordia.

Troppo recenti furono le battaglie elettorali nelle quali tutti noi fummo combattenti, nè il loro ricordo turberà la solennità del dolore che tutti ha colpito: amici

ed avversari di jeri. Tutti hanno allora perduto, e la forte Belluno, restituendo al Parlamento Giambattista Varè, ed onorando sè e l'Italia, rese un servigio, non a questo o a quel partito, ma alla nostra Venezia, alla Venezia che il lavoro feconda, sviluppa, ingrandisce; che sopra ogni altro titolo pregia l'alta e secura intelligenza e onora la nobiltà del carattere, altamente rappresentato da Lui, che fu una delle più geniali figure del nostro risorgimento, un modello di virtù meglio dissimulate; un generoso che avea serbate intatte le vecchie sue idealità, le illusioni e i dolci inganni della giovinezza.

Vediamo brevemente l'uomo politico e lo statista ed esaminiamone l'opera, studiamo la mente ed il pensiero di lui negli scritti, ne' quali meglio si fanno palesi i concepimenti del pensatore, lo spirito dell'uomo e l'anima sua e tutto intero il suo carattere.

Altri poterono parlare di Varè e dell'opera sua durante l'epoca gloriosa del 1848 e durante il lungo esilio, ma a noi non tocca evocare ricordi e narrare fatti che la storia ha consegnato negli eterni suoi volumi e nei quali molta parte ebbero taluni, che forse qui mi ascoltano e tutti poi rammentano con orgoglio. [1]

I templi colle loro tombe incoronate di fiori, le

[1] Nè tocchiamo della vita privata dell'onorevole e compianto amico nostro, poichè di essa si parlerà altrove.

Ricordiamo solo che egli nacque il 12 settembre 1817 a Venezia in una casa nella parrocchia di S. Maria Formosa, Calle lunga al N. 6212 da Vincenzo e da Elisabetta Pilon ed ebbe tre sorelle, di lui più giovani, l'una Augusta in Milossevich, la seconda Fanny in Lassevich e Chielloni, morta a Firenze nel maggio 1867, la terza Catterina vedova dell'ing. Ruffini. Nel luglio 1874 prese a Londra in moglie la distintissima signora Elisabetta Chalmers, dalla quale ebbe un figlio che, per affetto a Manin e Cairoli, volle nominare Daniele Benedetto.

piazze coi loro monumenti, ogni via colle sue lapidi hanno perpetuato le glorie di un' età che fu ed è nostra ed i cui fasti narreranno i tardi nepoti, dubitando forse che la leggenda abbia alterata la verità, tanto sembreranno grandiosi, eccezionali, imponenti!

Non ricorderemo adunque le secrete riunioni dove con Daniele Manin convenivano Varè, Benvenuti, Bernardi, Fabris, Foscarini, Giuriati, Medin ed altri e dove si organizzava la rivoluzione, scoppiata gigante il 22 marzo quando Manin, alla testa di 300 animosi, tra i quali emergeva Giambattista Varè, occupò l' arsenale e, disceso in piazza, nel nome di San Marco proclamava la repubblica, salutata con entusiasmo da un intero popolo, più che conscio, sorpreso dell' opera sua e del coraggio antico di pochi magnanimi, che vendicavano la memoria di un altra repubblica abbiettamente caduta fra i vergognosi ozi codardi dei più ed il più vergognoso tradimento dei pochi, che sè e la patria aveano venduto allo straniero; — nè ricorderemo le prove solenni di sapienza civile da te dal governo di Manin e le dure lotte intestine per la fusione al Piemonte e le opere arditamente maturate dal governo e dalla Assemblea per la difesa di Venezia e le gloriose pugne combattute dai nostri, guidati da Sirtori, da Ulloa, da Pepe, da Rossarol, da Mengaldo a Malghera, a Mestre contro un'esercito poderoso, inferocito, potente, per le distrette patite e deciso a vincere per vendicarsi di un popolo, che alle proposte di resa, rispondeva di resistere ad ogni costo e che ridotto agli estremi, battuto dal cannone, affamato dall' assedio, decimato dal colèra resisteva ancora impavidamente, e serenamente discuteva in quella Assemblea dove Varè, a coloro che misuravano l' ora della cessione, diceva: « Al 2 di aprile non si è » domandato cosa significassero le parole *ad ogni costo*, » non ci furono restrizioni e riserve: la frase fu intesa » in tutta la sua estensione, si tratta di metterla in effetto. » Qualunque altra deliberazione sarebbe disonore e sa-

» rebbe perdita irrimediabile per la città, mentre si ver-
» rebbe a porre la firma al trattato del 1797. Se la nostra
» resistenza avrà esito infelice, questo deve essere un fatto,
» non mai dipendere dalle nostre deliberazioni, perchè
» noi non dobbiamo fare atto che riconosca in altri la
» sovranità che nel popolo. »

Tutti rammentano quei tempi fortunosi e nessuno per fermo ha obbliato l' ultima pagina gloriosa della repubblica, l' ultimo atto solenne di quella Assemblea che disciogliendosi, rivolgevasi alla vigilia della capitolazione al forte popolo veneziano con quelle parole, che erano rampogna a coloro che lo avevano abbandonato, omaggio a virtù di altri tempi e profezia di non lontana risurrezione.

» Voi patite (diceva quell' indirizzo sottoscritto da
» Pasini, Varè, Minotto, Ruffini, Somma, Valussi) Voi
» patite per l' onore della patria, per l' onore di tutta
» Italia, alla quale non resta di libero altra città che
» questa sacra ed unica città di San Marco. I colpi sca-
» gliati contro le Chiese ove foste battezzati e pregaste,
» contro questi monumenti ammirati da tutta la terra,
» ricadranno tutti un giorno in capo all'Austria ostinata.
» Iddio conta ogni vostro sacrificio per ricompensarlo a
» suo tempo. Ogni sacrifizio è un combattimento, una
» vittoria se fatto per il bene dei fratelli: Ogni dolore
» sostenuto per la patria è un martirio se si sostiene in
» nome di Dio. Popolo di Venezia. I figli tuoi narreranno
» con altéra pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti e
» la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel
» mondo. »

Queste parole che dai nostri generosi — ad uno ad uno in pochi anni discesi nella tomba ad investigare i misteri alti della eternità — furono rivolte ai nostri padri, ai nostri fratelli, a tutti noi, suggellarono quell' era leggendaria che io non voglio ricordarvi, come non posso ricordarvi i memorabili fatti di coraggio indomato, di

veggente prudenza, di gagliarda fortezza, di romana sapienza, di sublime abnegazione dai nostri padri, dai nostri fratelli compiuti per salvezza di quella patria, che oggi per molti è un affare e dove, pur troppo, ogni grandezza che sparisce lascia il posto alla mediocrità che invade, ogni carattere che manca dà luogo ad un' interesse che sorge, e le poche forze che ancora ci rimangono sono, prima che distrutte, annegate e vinte dalla coalizione delle debolezze.

Il Plutarco di quei tempi sorgerà tra noi ed allora si renderà a tutti giustizia, anche a Varè, a Castelli, ad Avesani ed all' infelice Cavedalis.

Lasciamo adunque questi tempi, serbiamo ad altri il narrare tutti i dolori, le asprezze, i lunghi stenti della nomade vita di Giambattista Varè e veniamo ai giorni più vicini.

E prima di dire degli studi del nostro concittadino e parlare degli ideali di lui acconsentite che per brevi istanti ci arrestiamo ad un momento variamente giudicato dalla sua vita.

Fu detto e scritto che Giambattista Varè avea tenuto fede a Mazzini e che con lui avea partecipato ai moti di Genova, e lo si disse repubblicano. Fu questo un titolo di biasimo per alcuni, di lode per altri.

Noi non discutiamo, nè qui ed ora giudichiamo. Saranno i venturi che scriveranno la storia e la filosofia della storia e potranno serenamente giudicare tempi e uomini e sfrondare molti allori, e dall' obblio non generoso richiamare patrioti e e letterati e scienziati che non andarono accattando plausi e lode con sacrifizio della dignità, con abbandono del personale decoro. I contemporanei scrivono la cronaca soltanto.

E come cronisti noi ricorderemo che le rivoluzioni di

Milano, di Venezia, di Napoli, di Roma furono fatte dal popolo per conquistare la perduta indipendenza; — che le sublimi follie del 1821 e del 1831, auspicatrici la gloriosa emancipazione del 1848, furono iniziate e compiute da quel partito mazziniano, nel quale erasi rifugiata la idea unitaria; — che nel 1848 erano repubblicani i migliori ed allora repubblicano fu il Manin, fu il Guerrazzi, fu il Tommaseo, fu il Cattaneo, fu il Sirtori, furono Visconti Venosta e Mordini e Finzi e Aleardi, e Guerrieri Gonzaga e altri e altri ancora; — che il popolo italiano, da secoli diviso per antiche gare e mal sopite gelosie, tutto dovea temere dai principi che regnavano in Napoli, in Firenze, in Parma, in Modena; assai poco potea sperare da Pio IX, il quale, dopo avere colla parola ispirata di papa Leone risvegliato antiche speranze, dopo aver palpitato degli entusiasmi che preparavano la prima riscossa d'Italia, dopo aver benedetto la santa causa e quelli che per essa andavano a morire, sgomento dell' opera propria, perplesso ed atterrito dal contraccolpo dei turbini che avea sollevato, immemore delle glorie del terzo Alessandro e di Giulio II, risospinto dalla fatalità a cui non potea sottrarsi, malediva ciò che avea benedetto, fulminava scomuniche, che altro non gli provarono se non che il mondo avea fatto molto cammino dai giorni di Canossa a quelli di Gaeta e del Vaticano; e invece che mediatore di pace, doveva invocare tutte le nazioni cattoliche contro l'eterno diritto di Roma immortale.

Noi ricorderemo ai tardi censori che il popolo italiano avea visto le armi del forte Piemonte arrestate coll' armistizio Salasco, che il magnanimo suo re si era esiliato ad Oporto, che i maggiorenti oscillavano fra le conciliazioni collo straniero e le timide speranze di oltre Ticino, che la stella di Cavour non era ancora sorta sull' orizzonte, che lo stesso Cavour era sospettato quale ardito sognatore e che non peranco i vinti di Novara aveano vendicata l' onta patita, nella lontana Crimea.

Noi ricorderemo che quando Varè militava col par-

tito d'azione, troppi altri, troppo presto perdonati, avevano creduto alle promesse del Borbone, si erano facilmente accomodati col Lorenese, aveano sperato in Massimiliano ed in un regno lombardo veneto autonomo, ed aveano plorato l'obblio del passato dal pontefice.

Noi ricorderemo ancora che Varè avea nel 48 propugnata e votata la fusione al Piemonte, precorritrice l'italiana unità; che ei nel '58 avea risposto al grido: Italia e Vittorio Emanuele; che ei, dal Veneto liberato, mandato rappre sentante al Parlamento nazionale, avea giurato fede allo Statuto....

É ben vero che della giurata fede mostrossi dubitare, ma alloraquando gli si rinfacciò il passato, quasi fosse una colpa, egli rispondeva con quelle fiere parole, che furono ferro rovente sulla faccia degli stolti accusatori, e che io qui rammento come quelle che disvelano la franchezza ed integrità dell'uomo; il quale, servo di nessun partito, si ricordava soltanto di essere italiano. — « Si fa della archeologia » (diceva l'amico nostro) parlando della mia fede politica. » Quando si afferma che non ho accettata, ma *subita* la mo» narchia e che nell'aula parlamentare porto il desiderio » di sfare ciò che si è fatto; permettetemi di ridere. E » dico ridere, perchè queste accuse non meritano che si » vada in collera. Non s'accorgono infatti gli avversarî che » la sostanza delle censure è in contraddizione colla forma » stessa usata ad esprimerle. Essi dichiararono: Varè è » un'onesto uomo! un uomo sulla cui vita nulla abbiamo » a dire ma... ma... Quando avversarî mi fanno quell'elogio » con tali restrizioni io non lo accetto, perchè in sostanza » si dice: siete un galantuomo ma siete disposto a violare » i vostri giuramenti, siete un galantuomo ma andate al » parlamento per combattere ciò che avete solennemente » promesso... dovette credere che io l'abbia l'abitudine di » mantenere quanto promisi!

Varè, narrando l'evoluzione politica dei molti che dal partito di azione erano passati a quello costituzionale

avea ricordato come ciò avvenisse in una discussione memorabile del nostro Parlamento.

Rimproveravasi allora, nel 9 dicembre del 1878, al ministero capitanato dal Cairoli e dallo Zanardelli di avere degli amici repubblicani ed egli, il nostro concittadino, diceva: « Se il fatto e vero.... ». questo è un
» servizio che il Governo rende alla monarchia ed al
» paese. Bisogna per disconoscerlo dimenticare la nostra
» storia. Chi ha i capelli bianchi e non ancora per-
» duta la memoria, si ricorda come nel 1848 la mag-
» gioranza in Italia era repubblicana. Allora si disegna-
» rono i due campi, ma questi due campi in sostanza....
» erano piuttosto rivali che nemici. Erano due ordini di
» persone, le quali volevano l'indipendenza, volevano l'unità
» e volevano l'Italia costituita, forte, libera, robusta, *una*
» sopratutto. La questione era che gli uni credevano di
» raggiungere lo scopo più efficacemente, più prontamente,
» più facilmente con la monarchia, gli altri con la Re-
» pubblica. Così durarono le cose per anni. Intanto la
» monarchia... cominciò e seguitò a rendere dei grandi
» servigi al paese, si vide prima di tutto conservato reli-
» giosamente lo Statuto in Piemonte... si dovette ricono-
» scere che il partito monarchico in Italia era un partito
» serio non solo; ma un partito disposto a mantenere le
» sue promesse. Venne la guerra di Crimea, altro grande
» servizio che allora la monarchia rese al paese. Mostrò
» con quel fatto che si ricostituiva l'esercito, nucleo po-
» tente, nucleo desiderato, senza di cui la guerra nazio-
» nale non si sarebbe potuta combattere. Così a forza
» di servigi resi, la monarchia cominciò a fare conquiste
» preziose, conquistò uomini sinceri, convinti, patrioti, i
» quali facevano tacere le loro opinioni per aggregarsi a
» chi poteva meglio riuscire... Senza rinunciare ai propri
» convincimenti i patrioti dovevano fare un fascio, una
» alleanza. Restavano esclusi solamente quelli che vogliono
» il despotismo, quelli che non credono alla unità. I par-

» titi tutti che vogliono l'*unità* si congiungano, questo fu
» il grido emesso da Daniele Manin. E così la monarchia
» *a forza di servigi* ha conquistato patrioti non monar-
» chici ed il partito suo divenuto preponderante, ha potuto
» raccogliere la gloriosa messe dei plebisciti. La volontà
» nazionale si è espressa, e gran parte del partito re-
» pubblicano, il quale in sostanza avea per bandiera la
» repubblica come sinonimo di volontà nazionale, di so-
» vranità nazionale, a codesta volontà nazionale formu-
» lata dai plebisciti si inchinò. Così avvenne che la mo-
» narchia italiana si è fondata. Questa è la storia. »

Nè le schiette dichiarazioni di principî venivano fatte o per accaparrare voti o per far tacere iracondi avversari, nè erano dette per giustificare la condotta politica di combattuti amici alla vigilia di una crisi parlamentare. Erano esse l'espressione sincera di un'uomo che non avea mai mentito e che confessava la sua fede dovunque e davanti tutti.

É recente ancora la memoria delle parole pronunciate dall'amico nostro nel 9 gennaio 1883 alloraquando egli, vice-presidente della Camera elettiva, salutava in Verona la grande figura di Vittorio Emmanuele, scolpita in marmo a non peritura memoria della nazione addolorata, e dinanzi i rappresentanti di tutta Italia con solenne voce diceva « soli noi coetanei di Vittorio Emanuele
» potremmo attestare ad un futuro Plutarco quanta altezza
» d'animo, quanta lucidezza di intuito, quanta saldezza
» di propositi siano state necessarie ad un Re di antica
» progenie per vincere tenaci pregiudizi, per trarre forza
» dalle sventure, per alternare prudenti consigli con au-
» dacie stupende, per dominare col prestigio della lealtà
» sugli accorgimenti di un'avversa diplomazia, per ser-
» bare incolume la libertà fra le cure della compattezza
» necessaria agli eserciti, per convertire gli schietti av-
» versari di un giorno in collaboratori devoti dell'indo-
» mani, per istringere intorno a sè le più superbe intelli-

» genze, gli spiriti più ardenti, le più robuste volontà del
» paese » Noi qui onoriamo « Colui che unificò le aspira-
» zioni italiane e le fuse in una sola religione di patria,
» per rendere possibile l'unità politica, la disgiunzione
» finale del pastorale dalla spada, la conquista del patrio
» suolo, la distruzione delle barriere, ond' era diviso in
» diversi destini. » [1]

Stolto fu adunque il rimprovero fatto a Giambattista Varè. Egli, illuminato dal solo amore di patria, insofferente di indugi per conquistarne la libertà ed unità, avea mirato soltanto al fine supremo di guadagnare questa libertà ed unità che fu il sogno, l'ambizione, il desio, il martirio di tutti i grandi italiani, da Mazzini a Cavour, da Vittorio Emmanuele a Garibaldi, e che non è il monopolio di alcun partito, ma la gloria di tutti, i quali dopo cinque secoli raccolsero la parola augurale del fatidico spirito dell'esule fiorentino e la fecero riecheggiare dall' uno all' altro confine d' Italia.

Schiettamente liberale per maturità di studi e profondità di convinzioni, fu egli convinto difensore di ogni libertà per tutti, a favore di tutti, anche degli avversarj, senza esitanze, senza pentimenti, senza paure; e a questa libertà, come un girondino del secolo passato, ogni cosa sua avrebbe sacrificato, anche la vita, nè badava che la libertà altrui potesse nuocergli: sicuro di sè stesso non temeva il pericolo; fidente nella forza dell'Italia, non dubitava dei suoi destini.

E tutto intero il suo programma politico a questo alto concetto della libertà uniformossi.

Illuminato da questo nobile ideale giudicava anche

[1] Parole del V. P. della Camera dei deputati. Giambattista Varè dette nella solenne inaugurazione del Monumento a Vittorio Emanuele in Verona il 9 gennaio 1883 Roma, Forzani 1883, pag. 7-8.

le questioni gravissime che hanno attinenza alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e in ciò acconsentiva con un altro grande cittadino, col Sella, del quale ei, pochi giorni prima che l' ultimo suo sorgesse, con mesta parola intesseva il funebre elogio interrotto dal pianto e non presago che la patria avrebbe sulla sua tomba inconsolatamente lacrimato pochi giorni appresso.

Giambattista Varè, chiaramente aveva intuito la diversità degli scopi dello Stato e della Chiesa, avvertiva egli che la religione toccava ciò che havvi di più intimo e recondito nella coscienza e che suo campo era quello della interiorità; che lo Stato invece, come la vita razionale della libertà, si moveva nel campo della esteriorità e della realtà obbiettiva. Egli considerava lo Stato come il più alto rappresentante il principio di idealità e di unità della socievolezza e siccome un'organismo compiuto e perfetto, e considerava la religione come un mondo infinito e trascendente i confini dello Stato e della storia, come l'avviamento per una vita d'oltretomba, ma non confondeva, come troppi altri, la religione con la Chiesa, e, se non voleva lo stato teologo, non intendeva però che esso abdicare dovesse alle sue prerogative a alle sue preminenze nell'organismo sociale per una sognata riconciliazione del papato coll'impero, dello spirito di libertà con quello del Sillabo.

Nemico delle leggi giurisdizionali quali venivano consigliate dal Piola, dal Padeletti, dal Guerrieri Gonzaga e da tutti gli altri giurisdizionalisti ed autoritari, era altrettanto ostile a quel sistema di tacita accondiscendenza e di colpevole spensieratezza verso un partito, che confonde la politica colla religione e combatte le franchigie nazionali per la onnipotenza papale.

Nè Nerone, nè Giuliano, ei soleva dire; nè martirii nè impunità; e quando ei coraggiosamente combatteva in pro' della libertà della Chiesa, [1] questa libertà al suo

[1] Cam Dep. Manc. 7 dicembre 1861,

sguardo si rappresentava siccome il complesso delle libertà individuali dei credenti, la indipendenza di tutte le comunioni nella fede, la incompetenza dello Stato in questo campo dello spirito e della vita interiore, salva sempre la incolumità e la custodia dell'ordine civile e della pubblica quiete sotto le garanzie e le repressioni del diritto comune, davanti cui non vi hanno nè credenti, nè sacerdoti, ma dappertutto. e sempre cittadini, eguali e sottomessi innanzi all'impero della legge, emanazione dell'unica legittima fonte della sociale potestà.

In tre solenni occasioni ei fece palesi i propri intendimenti intorno queste gravi questioni, che tormentano le coscienze e dividono i popoli: allorquando discutevasi alla Camera elettiva, nel maggio del 1873, la soppressione delle corporazioni monastiche; quando colà, sei anni appresso, dibattevasi il progetto di legge sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso, e dinanzi la statua del frate Bresciano; poi più ampiamente i suoi propositi avea spiegato nella lettera agli elettori di Palmanova del 1874 e nel discorso agli elettori di Venezia del 1876.

Non voglio ricordare lo splendido discorso del 20 maggio 1873 in difesa del diritto comune che ei voleva applicato anche ai Gesuiti, perchè fu altrove riportato da un'oratore valente, la cui autorità vorrei io possedere per persuadere i cortesi che mi ascoltano; nè ricordo quanto l'amico nostro scrisse nei programmi politici, poichè la via lunga mi sospinge e l'ora è breve: rammenterò tuttavia il suo discorso eloquente del 14 maggio 1879 sulla precedenza del matrimonio religioso al civile, tanto energicamente e dottamente combattuta dall'insigne criminalista pisano [1] quanto virilmente propugnata dal Borgatti [2] e

[1] Francesco Carrara — *Le tre concubine* (Lucca 1873) — *Il delitto e il matrimonio ecclesiastico* (ivi 1874).

[2] Francesco Borgatti — *Il matrimonio ecclesiastico e il prof. Carrara* — Firenze 1874.

da tutta la scuola giurisdizionalista, cresciuta alle dottrine del Tanucci, educata alle leggi leopoldine.

Due sono le scuole — tutti lo sanno — in che si divide la parte liberale, giudicando dei diritti dello Stato e della Chiesa e dell'autorità di quello nelle questioni religiose, specie in quelle attinenti al matrimonio.

L'una scuola fissa il principio: che nello stato moderno non havvi soltanto un compito giuridico, ma anche una missione ed un ufficio etico ed educativo insieme, e ne deduce che il diritto dello stato non si restringe alla esistenza, ma abbraccia il perfezionamento e l'applicazione del tutto giuridica, e ne conclude che tale diritto nel caso del matrimonio civile obbligatorio non offende la libertà della Chiesa, ma ben piuttosto la libertà che si vorrebbe a questa accordata sarebbe lesione del diritto e della libertà dello Stato.

L'altra scuola — acconsentendo a ciò che i filosofi hanno riconosciuto come un primo vero, a ciò che i pubblicisti e statisti più illustri hanno riferito fra i canoni fondamentali del diritto pubblico interno, cioè la separazione dello Stato dalla Chiesa, divenuta per l'onore d'Italia una delle basi su cui si governa il diritto delle persone nel nostro codice civile — l'altra scuola ripone la essenza del matrimonio nel consenso dei due conjugi i quali, in questo, se cristiani, veggono la dignità del sacramento a cui la dottrina delle popolazioni nostre lo eleva, e sostiene essa: dover essere affatto libero ai cittadini di unirsi, quando credono, in matrimonio, secondo le leggi, i riti e le formole prescritte dalle rispettive loro religioni, ed il legislatore non aver altro compito da quello infuori di rispettare l'azione del cittadino che si fonda sulla libertà delle coscienze.

Giambattista Varè, che ai principj di questa scuola interamente acconsentiva, che rammentava agli elettori

di Palmanova siccome un'onore del governo provisorio del 1848 di avere, appena insediato, decretata la libertà della corrispondenza fra i vescovi ed il pontefice [1] — che quando nel 1873 veniva proposto di introdurre nelle leggi un privilegio di durezza a carico dei gesuiti, si staccava francamente dagli amici e parlava per difendere anche nella famiglia del Lojola, il diritto comune e la eguaglianza dei cittadini, avendo a compagni il Ricasoli, il Sella, il Lanza, il Sirtori — che nel 1871 domandava che il governo cedesse ogni ingerenza nella nomina non solo, ma anche nella accettazione e nella elezione dei parroci e dei vescovi, affinchè, rivendicando antiche tradizioni italiane, fossero trasferite le facoltà relative alle assemblee dei parrocchiani e per le diocesi alla unione dei delegati della stessa assemblea [2] — che agli elettori di Venezia diceva « I clericali allora soltanto » potrebbero diventare pericolosi quando noi li trattas» simo con ingiustizia e dessimo loro il prestigio che » circonda sempre le vittime» e soggiungeva: «fino a » che sono trattati e rispettati al pari degli altri citta» dini e solo come gli altri incontrino repressione se » disobbediscono alla legge comune, il loro odio è im» potente, poichè il buon senso pubblico si accorge, che » odiano a torto. [3] »

Giambattista Varè, addolorato ma non punto spaventato dei 261000 matrimoni non regolarizzati, combatteva il progetto di legge Vigliani che imponeva il matrimonio religioso e condannava a pene pecuniarie e personali preti e conjugi disobbedienti.

Egli, dopo aver detto che desiderava il ripristinamento della ricerca della paternità, qualificata da lui

[1] Lettera agli elettori dei collegio di Palmanova Latisana e Mortegliano, Torino Fassetti 1874, pag. 6-7.
[2] Atti Cam. Dep. Discorso 20 maggio 1873.
[3] Atti Cam. Dep. Discorso 14 marzo 1871.
[4] Discorso agli elettori di Venezia 1876.

siccome « un giusto esercizio della facoltà naturale in ciascheduno di cercare la verità, quando da questa verità possono scaturire diritti » — dopo aver qualificato il disegno di legge come un passo di regresso su ciò che erasi fatto nel 1865 col codice civile ed un passo contra jus et utilitatem; — dopo averlo detto un' errore legislativo che offendeva « la libertà dove si parla del matrimonio civile come contratto » e parimenti « la libertà quando si parla del matrimonio religioso, il quale pei cattolici costituisce un sacramento » solennemente e senza timore di essere battezzato per un codino diceva: « Io che voglio la separazione assoluta della Chiesa dallo » Stato, io che voglio lasciare i preti a casa loro perchè » non voglio che i preti vengano a comandare a casa » nostra, vale a dire nella società civile, io resisto e spero » che la Camera resisterà a questo torrente di teologia, » che si vorrebbe introdurre nel parlamento.... Com» battendo il clero se ne copiano i riti... si pensi piut» tosto che la funzione del sindaco non deve essere so» lamente quella di *celebrare* il matrimonio, ma anche » quella *morale* di condurre la gente alla esecuzione » dalla legge affine di far tranquille le famiglie. » [1]

Taluno potrà per avventura affermare che Varè faceva della ideologia anzichè della politica — che egli non aveva completa consapevolezza delle alte funzioni dello Stato e che troppo alla leggera giudicava le condizioni dei tempi ed un nemico, contro il quale : aeterna auctoritas esto.

Il nostro amico però aveva piena conoscenza dei diritti e dei doveri dello Stato ed era nutrito a forti studi giuridici e sapeva che il paese reale pensava all'unisono con lui; e se non temeva un nemico reso potente più che altro dalle nostre paure e dalle vergognose ed interessate condiscendenze, lo sapeva sorvegliare e a suo tempo

[1] Discorso 14 maggio 1879 p. 6179

e con la vigorosa e tagliente arma della parola combatterlo; lo rispettava in nome della libertà, ma lo voleva vigilato in nome della santità della patria; e quando — desiderato dal Re, — fu ministro di grazia, giustizia e culti, egli seppe essere forte ma giusto, equanime e vigilante; e quando, rappresentante della Camera elettiva, andò a Brescia per la inaugurazione del monumento inalzato a frate Arnaldo, di cui la terza Italia rivendicava la fama contro gli odi dei contemporanei e le calunnie e non curanze dei posteri, come Firenze ha fatto col Savonarola e Venezia non ha ancora fatto con fra Paolo, egli pronunciava uno dei più splendidi discorsi, che fu un'inno alle glorie d'Italia, una sintesi eloquente della evoluzione del pensiero italiano ed un completo programma di libertà.

Dinanzi quella stupenda figura del secolo XII che sola si era elevata ad applicare la forza della ragione ai problemi della vita quotidiana, proclamando la libertà dei popoli, l'abolizione del temporale, il richiamo del sacerdozio alla originaria purezza e della magistratura alla antica dignità; — dinanzi al simulacro del precursore delle rivoluzioni, operate per la energia di un principio politico, contro il quale con Adriano II e Federico Barbarossa si erano congiunti Chiesa ed Impero, il nostro concittadino sentiva commuoversi le più intime fibbre, lo spirito suo si risvegliava giovanilmente ardito e trovava nuove ed energiche note affascinatrici.

Ascoltatelo, Signori.

« A schiacciare questo povero monaco fu necessario
» la congiura di podestà fra loro storicamente rivali. Non
» bastò la violenza e dovette chiedere l'aiuto della viltà.
» Vinsero quei potenti, ma vinsero colla paura nel cuore,
» vinsero col patibolo e col rogo, ma dovettero cercare
» le ore più mattutine perchè il popolo non conoscesse,
» se non dopo avvenuto, il supplizio; vinsero ma dovet-
» tero disperdere le ceneri nel Tevere, perchè il popolo
» le avrebbe convertite in reliquie da venerare. Vinsero

» ma la turpe vittoria è oggi vendicata. I nomi dei sa-
» crificatori di Arnaldo oggi sono o dimenticati o abborriti.
» E noi rappresentanti della nazione siamo qui venuti
» da Roma per significare come il programma di Arnaldo
» sia compiuto nelle forme proporzionate alle condizioni
» del tempo. Veniamo da Roma dove è sovrana, come
« Arnaldo voleva, la libertà » ! [1]

Quale viva e vera pittura, di que' tempi, quale intuizione dei nostri!

Quanti furono a Brescia in quel giorno ed ascoltarono la calda e patriotica parola dell' oratore veneziano dovettero sentirsi commossi e dovettero evocare tempi recenti e ricordare i martiri di Belfiore, e l'Andreoli, e il Bassi, e il Menotti, e i Bandiera ed i tanti martiri del 1821, del 1831, del 1848, caduti per confessare la stessa fede, schiacciati dagli stessi nemici e dopo morti più vivi di prima nel pensiero degli Italiani!!

Abbiamo detto che Giambattista Varè aveva piena consapevolezza dei diritti dello Stato e della funzione sociale, che sapeva contemperare la libertà coll'ordine, e non intendeva che lo Stato abdicasse ai diritti suoi, ma questi dovesse sempre e dovunque e contro tutti tutelare.

Pensava però che lo Stato avesse anco dei doveri e dovesse affermarsi nello interesse e per difesa della comunanza sociale.

Queste idee egli traduceva anche nella pratica ragionando sulle attribuzioni dello Stato e sulla ingerenza sua, e nel dibattito vivo delle due scuole di economisti egli sapea trovare la nota giusta e corretta.

Havvi una scuola economica alla quale l'umanità deve

[1] Parole del vice-presidente della Camera dei Deputati Giambattista Varè dette nella solennità di inaugurazione del Monumento di Arnaldo da Brescia, in agosto 1882. Venezia tip. del *Tempo* 1882 pag. 8.

segnalati trionfi, ma che ha voluto restare immutabile nelle sue dottrine, sebbene i tempi e le condizioni sociali abbiano notevolmente mutato.

Questa scuola, che da sè stessa si è chiamata liberista, e che senza farle torto, potrebbe essere detta dogmatica, nega qualunque ingerenza dello stato e si è fermata alle dottrine degli economisti francesi ed inglesi del secolo scorso e dei primi anni del secolo nostro, le quali non possono che trovare le più larghe e schiette e salde simpatie, in quanto che è ad esse che la età nostra deve i suoi progressi, è per esse che il mondo economico ha preso quello slancio potentissimo che era follia sperare, è da esse che la società ripete le maggiori sue conquiste.

Senonchè le condizioni sociali profondamente modificaronsi negli ultimi anni, e la grande industria prese il posto della piccola; e alla ricchezza fondiaria venne ad accostarsi, più potente ed attuosa, la ricchezza mobiliare; e allo spirito di individualità, fattosi sempre più energico, vennesi a congiungere quello di collettività e di solidaria comunanza; e nuovi fenomeni sociali si appalesarono, e con essi sorse, si esplicò e variamente atteggiossi la questione sociale.

Non più l' istruzione fu privilegio di pochi ma divenne patrimonio delle moltitudini, e la stampa diffusa e le comunicazioni agevolate, e le associazioni popolari moltiplicatesi, alimentarono nelle classi popolari nuove speranze, accarezzarono nuove illusioni, disvelarono nuovi bisogni, e, con questi, la coscienza della propria forza. Non più l' industria si appagò delle braccia dell' uomo siccome meccanico strumento, ma richiese nell' operaio una mano illuminata dalla intelligenza che governasse le macchine e domandò una coltura industriale superiore; la ricchezza si dilatò ed il capitale mobile e la associazione vennero a fecondare i commerci e le industrie. — Accanto alla antica aristocrazia gelosa delle sue

tradizioni venne a collocarsi la borghesia, giovane di forze, ardita nelle imprese, potente di mezzi e cupida di ricchezze e di governo, e accosto a questa vollero il loro posto le classi popolari, fatte partecipi del governo col suffragio universale, non soddisfatte e avide di potere e di comando.

Nuovi e grandi problemi politici, morali, economici si imposero quindi e si impongono alla moderna società civile che, conquistata la libertà religiosa, politica, ecomica, domanda ben altre soddisfazioni e vi si affatica indarno per conseguirle.

Davanti a tanta rivoluzione di idee e di fatti che trasformarono uomini e cose, e spostarono le fondamenta della società; davanti ai nuovi bisogni ed interessi creati, ed alle nuove classi sociali fatte partecipi del governo; davanti alla libera discussione che sottopose all'inesorabile vaglio della critica più severa ed ardita ogni ordine di istituzioni e trasportò il razionalismo dal campo religioso, nel quale per secoli erasi quasi esclusivamente trincierato, nel campo politico ed economico, era naturale che si riconoscesse la insufficienza di certe dottrine con le quali pensavasi risolvere ogni questione economica, e si sentisse il bisogno di ritornare su i passi fatti, di analizzare i fatti sociali e di sindacare al lume della storia e della statistica e delle scienze fisiche e morali le ragioni di questi fatti; era ancora più naturale che si rivelasse la fallacia delle armonie economiche e si riconoscessero le contraddizioni frequenti tra la teoria ed il fatto, e le antinomie che tormentano l'uomo e la società. Di qui sorse quella nuova scuola che non rifiuta il passato ma lo discute, che non considera più l'economia politica disgiuntamente dal diritto, dalla filosofia, dalla morale, ma bensì in relazione a queste scienze, le quali insieme abbracciano ed investono l'uomo e lo considerano in rapporto a sè stesso ed alla società.

Questa scuola che proclama a maestro Gian Dome-

nico Romagnosi e vuole essere positiva, riconosce la verità delle leggi economiche, ma, scendendo alla loro applicazione, trova necessario di determinarne con maggior rigore la natura; riconosce i vantaggi dell' azione individuale, ma quando vede questa insufficiente o impossibile richiede l' azione consociativa, non invocabile siccome un espediente ma regolabile secondo un principio; ed osserva ed afferma che le attribuzioni dello Stato aumentano di quantità col progredire dello incivilimento; che tutte le più feconde scoperte hanno portato aumento in queste attribuzioni, che la evoluzione ed il perfezionamento di certi sentimenti morali hanno portato alla necessità di sanzioni, di provvedimenti che prima non si escogitavano.

Giambattista Varè, che volea essere ed era uomo politico, che avea scrutato i fatti sociali con grande amore, che, nato di popolo e fra il popolo vissuto, ne avea potuto studiare i bisogni, apparteneva a questa seconda scuola, senza per questo venir meno a quei principi di libertà che erano la sua fede immutabile come sono la nostra.

E riconosceva egli la necessità che lo stato affermasse la propria attività per temperare l' altrui arbitrio, per supplire all' altrui deficienza, per moderare e coordinare le varie forze sociali, senza per questo confondere la ingerenza governativa coll' accentramento od acconsentire illegittimi interventi.

Ispirato a questi principj egli avea sollecitata e calorosamente appoggiata l' istruzione obbligatoria e la voleva laica e gratuita; egli avea domandato una legge moderatrice la pesca e ne era stato autorevolissimo relatore nella Camera elettiva [1]; egli era stato relatore della legge sui punti franchi, [2] avea propugnato la

[1] Discuss. parlam. Seduta 13, 14, 15 marzo 1876, 14, 15, 19 febbraio 1877, 24 marzo 1877.

[2] Discuss. parl. Seduta 8 giugno 1876 p. 1247-6-1251.

inchiesta agraria, sollecitato provvide leggi sulle associazioni di mutuo soccorso, sulla responsabilità dei capifabbrica, sugli scioperi, sulle casse di risparmio, sulle foreste, ecc. ecc. e, toccando del problema ferroviario che oggi agita il paese nostro, avea manifestato tali pensieri, che non indarno possono essere ora ricordati.

Scriveva egli agli elettori di Palmanuova « Come uomo » d' ordine desidero che lo stato sia forte, voglio che il » reggimento sia libero, ma che il governo nell' esercizio » delle attribuzioni sue sia vigoroso e robusto. Non mi » piacciono, politicamente parlando, questi grandi istituti » privati, siano società ferroviarie, bancariè od altre si» mili che, raccogliendo e concentrando multiformi e » forse troppe influenze, si trovano in grado di far pre» valere dovunque la volontà propria e gli intenti pro» pri anche a fronte di chi rappresenta gl' interessi della » nazione.... Come io voglio che in Italia la legge sia » superiore a tutti, così desidero che il governo, cui sono » affidate la esecuzione della legge e la tutela degli in» teressi comuni, non incontri interessi diversi o contrari » tanto poderosi che valgano a bilanciarne la forza.... » Le mie idee sono che non sia consigliabile al governo » di usare grande generosità coi denari dei contribuenti.. » e che da una serie di frequenti convenzioni per ap» palti, per vendite, per riscatto fra il pubblico ed i » particolari, chi perde in fin dei conti è sempre la pub» blica amministrazione. [1]

Se la molta e varia e soda dottrina nel pubblico diritto e nella economia sociale aveano fatto conquistare in breve una delle principali posizioni nel parlamento nazionale al Varè ed aveano dato a lui un ascendente sui molti colleghi della veneta deputazione, la vasta sua coltura giuridica e la molta diligenza nello studio di

[1] Lett. cit. p. 17-8.

ogni questione legale ed il sano, giusto e limpido criterio lo aveano fatto salire in alta estimazione siccome giureconsulto e le molte memorie defensionali in cause civili e penali che sono alla stampa e delle quali per studio di brevità io non posso ora parlarvi, addimostrano e il molto sapere di lui e la dirittura dello ingegno, e sopratutto la grande fiducia che ei godeva quale patrocinatore e giurista.

E questa sua molta coltura giuridica e l'alta riputazione scientifica, che gli aveano meritato la elezione di consigliere dell'ordine degli avvocati in Torino, e speciali e gravissimi mandati di fiducia, e la successione al Tajani nel ministero di grazia e giustizia e culti ufficio, questo troppo raramente a' veneti affidato, fecero sì che il consiglio di lui fosse frequentemente domandato in moltissime commissioni parlamentari e governative e l'opera diligente, coscienziosa ed illuminata di lui fosse assai volte richiesta.

Così ei fu membro della Commissione reale costituita nel 1876 che doveva preparare il progetto di riforma della legge comunale e provinciale e presentò quel la oro interessantissimo e quelle proposte schiettamente liberali che ancora sono per noi un lontano desiderio; così ei fu membro della Commissione per la riforma elettorale e dell'altra sulle incompatibilità parlamentari, intorno alle quali con eloquente parola e profonda convinzione avea discorso, propugnando nel 1877 il suffragio universale e la inellegibilità degli interessati comunque nelle pubbliche e private imprese aventi rapporto col governo, come ventotto anni addietro, nella assemblea legislativa di Venezia, contro il Tommaseo e l'Avesani aveva sostenuto il voto palese [1].

Così egli era stato o commissario, o presidente o

[1] Discorso agli elettori di Venezia 1876 — Discorsi alla Camera dei deputati 28 febbraio 1877 e 1 marzo 1877 — Discorso nell'assemblea legislativa del 28 febbraio 1849.

relatore di molti fra i più importanti progetti legislativi: di quello per la unificazione legislativa del Veneto, dell'altro sui conflitti di attribuzioni, che non volea sottratti alla legge comune [1], dell'altro per l'abolizione dell'arresto per debiti civili che, come era stato tolto in Francia, in Austria, in Inghilterra, nel Belgio, nella Svezia, nella Svizzera, volea tra noi soppresso, come prima di lui lo aveano voluto abolito e Montesquieu, e Rossi e Decazez, e Bayle Mouillard e Schneider e Jourdan, siccome una schiavitù fittizia e momentanea, meno crudele ma forse più ingiusta della schiavitù antica e distruggitrice di ogni sentimento di dignità.

Così ancora partecipò egli ai lavori parlamentari per il codice penale, per quelli della marina mercantile e del commercio, per l'ordinamento del notariato, per lo stato degli impiegati, per la convenzione monetaria [2] e sull'indirizzo della politica interna, intorno alla quale in un discorso pronunciato nel 9 dicembre 1878 alla Camera elettiva ed applauditissimo avea dimostrato che: ciò che non è esecuzione della legge non entra fra le attribuzioni del governo costituzionale, che l'arbitrio e l'anarchia si identificano nelle finali conseguenze e che su tutti e contro tutti doveva imperare la legge. *Magistratus anchorae legum sunt ut leges reipubblicae.*

[1] Discorso 29 aprile 1876, Atti parlam. p. 388.

[2] Oltrechè che pei citati progetti, Varè fu presidente delle commissioni parlamentari elette per riferire sui progetti di legge: sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico (1882) — sulla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma (1879) — pei provvedimenti relativi alla associazione della Croce Rossa (1882) — sulla spesa straordinaria per il Congresso e la mostra internazionale geografica di Venezia (1881) — sui certificati ipotecari (1883) — sulla convenzione internazionale per la protezione della proprietà industriale (1884) — sulla proroga del termine per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie (1881) — sul modo di raccogliere la prova generica nei giudizi penali (1880) — sull'amministrazione del fondo pel culto (1879) — sulle modificazioni alla legge di tassazione degli alcool (1880) — sulla convenzione colla Serbia per il regolamento provvisorio delle rela-

Così finalmente egli dalla fiducia del Governo fu chiamato a reggere le sorti del Comune di Napoli quale Commissario regio, ufficio delicatissimo sempremai e grave di responsabilità dovunque e maggiormente colà dove ar-

zioni commerciali (1879) — sulla vendita e permuta dei beni demaniali (1880) — sull'acquisto dello stabilimento dei Granili e sulla restituzione di quello di Pietrarsa (1882) — sulle tasse di registro e bollo (1879).

Fu relatore dei progetti di legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari (1878), — sull'abolizione dell'arresto personale per debiti civili (1878) — sulla espropriazione forzosa per pubblica uti lità, sui punti franchi, — sull'accertamento degli impiegati, sulla convenzione monetaria del 1878, — sulle modificazioni alla legge della pesca (1879) — sui provvedimenti relativi al comune di Firenze (1879).

Fu commissario pei progetti di legge sulla dotazione della corona 1880) — sulla riforma giudiziaria in Egitto (1881) — sulla tariffa giudiziaria civile (1877) — sulla proroga dei termini per la vendita dei beni incolti patrimoniali dei comuni (1881) — sugli stipendi e sulla categoria dei magistrati (1877) — sulla esenzione da tasse della tombola nazionale a benefizio degli inondati delle provincie venete (1882) — sulle modificazioni alla legge abolitiva le corporazioni privilegiate di arti e mestieri (1877) — sulla convenzione colla società delle strade ferrate Sarde (1877) — sulla convenzione colla Peninsulare (1879) — sul riordinamento degli istituti di emissione (1879) — sul riordinamento delle casse ordinarie di risparmio (1882) — sulla legge forestale (1877) — sulle modificazioni alla legge di bollo, registro ed atti giudiziarii (1882) — sulle opere idrauliche di seconda categoria sul codice penale, — sui punti franchi, — sui conflitti di attribuzione, — sul notariato.

Oltre ai discorsi che quà e là siamo venuti citando debbono essere ricordati gli altri: sui punti franchi (3 giugno 1876), — sulle decime feudali nel napoletano e nella Sicilia (13 maggio 1876) — sulle convenzioni marittime (8 maggio 1877) — sulla riscossione delle imposte dirette (22 dicembre 1876) — sul codice penale (6 novembre 1877) — sullo stato degli impiegati (23, 27, 29 novembre 1877 e 7 dicembre 1877(— sull'arresto per debiti (7 febbraio 1877) — sul codice della marina mercantile (17 maggio 1877) — sulla tariffa delle spese per gli atti a carico dei contribuenti nelle imposte dirette (7 giugno 1877) — sul consiglio superiore della istruzione pubblica (11 giugno 1877) — sulla politica interna (9 dicembre 1877 — e 4 aprile 1878) — sui danni di guerra, — sulla amministrazione della giustizia (1872), — sulla espulsione del Brenta e del Bacchiglione dalla laguna di Venezia (15 gennaio 1879) e quello importantissimo sul giuramento dei deputati.

denti sono le passioni, vive le lotte, irreconciliabili i partiti, e dove disordinate amministrazioni hanno rovinata la pubblica economia e moltiplicati i debiti, e vecchie e nuove consorterie hanno demoralizzato ogni pubblico servizio. E in questo nuovo ufficio Giambattista Varè mostrossi superiore ad ogni aspettazione: vinse ogni difficoltà, resistette ad ogni influenza e procedendo avanti con gli occhi, e la mente in alto, giudicò serenamente uomini e cose, e quando consegnò nelle mani degli eletti dal popolo napoletano l'amministrazione della più grande e nobile città d'Italia, in una sua relazione [1] che è modello di onestà politica, e di abilità amministrativa, additò le piaghe che tormentavano quella città, mostrò i mezzi che potevano rialzarne il decoro, e col decoro la pubblica fiducia, proclamando che Napoli doveva salvarsi da sè stessa o precipitare in rovina, e dovea desiderare e volere amministratori, non proni a quella falsa popolarità che terribilmente si sconta, ma accorti, prudenti, solleciti del pubblico bene più che del proprio vantaggio e sopratutto sinceri.

Di questi nobili e patriotici servigi resi all'Italia fino dagli anni primi della operosa e balda sua giovinezza: di quelli maggiori resi a Venezia in molteplici e diverse occasioni, troppo spesso obbliate, Giambattista Varè non menava vanto nè faceva rumore.

Egli tipo di rigidezza verso sè stesso, di generosità verso gli altri, abborrente da ogni ingiustizia, dignitosamente modesto, schivo da ogni servilità, primo per splendore di ricordi, per valore di opere, per rettitudine di animo, non desiderava altro premio alle proprie fatiche e ai non rammentati sacrifici, che la coscienza del dovere compiuto; nè, egli, che era l'abnegazione della vanità e

[1] Relaz. letta al Consiglio Comunale nel giorno del suo insediamento 10 agosto 1878 del delegato straordinario Giambattista Varè. — Napoli Trani 1878.

dell'orgoglio, volle che la prima parte della vita fosse il mezzo di rendere volgarmente splendida la seconda.

Fra tanti abbandoni e tante dedizioni di uomini di ogni partito egli non cambiò fede, posto, partito rimanendo sempre equo, mite, tollerante cogli avversari, nè badò alle accuse che dal pantano dove gracidano le vili anime di fango si innalzavano come una nebbia impura e pestilenziale, e sdegnò ogni facile compiacenza ed il volgare successo e, quando la lode a lui resa, sul labbro altrui, potea suonare rampogna per quelli uomini politici coi quali avea comuni le aspirazioni e la fede inconcussa, respinse la lode stessa con quelle energiche e patriotiche parole, che Venezia applaudiva il 14 maggio 1880, e colle quali io finisco.

« Si è detto, — diceva l'amico nostro, — che non mi si
» vuol combattere in omaggio alla mia onestà... di essere
» onesto sono convinto e non ho bisogno dell'apprezzamen-
» to altrui per saperlo ma non accetto che in Italia fra gli uo-
» mini politici debbasi dire che l'onestà sia una eccezione...
» In Italia, per la grazia di Dio, l'onestà è la regola non
» l'eccezione. Il movimento italiano sôrto nel 1848 e svi-
» luppato nel decennio, tra il 1849 ed il 1859, ha segnato
» una regola per la condotta degli uomini politici in Italia.
» — Onore a quelli che l'hanno iniziata. Eravamo gio-
» vani quando ci guidavano, avevamo discordi le opinioni,
» si combatteva aspramente, ma due cose sole erano co-
» muni, in due eravamo veramente solidali: il patriotti-
» smo e l'onestà... Gli uomini politici veri, i veri capi-
» fila del nostro risorgimento furono tutti puri, tutti no-
» bili nel nome come nella gloria, da Manin a Gioberti,
» da Mazzini a Cavour, da Lamarmora a Garibaldi, da
» Poerio a Paleocapa, da Balbo a Montanelli; come di-
» versi nel resto, così in questa uniti e pari.

» Il patriotismo e l'onestà s'incarnarono nel movi-
» mento e furono la nota dominante nell'armonia delle
» opere. Nessuno dei capi pensò ad altri interessi che non

» fossero quelli della patria. Essa è quindi gloria italiana,
» gloria cui il paese tiene e terrà profondamente.

» In questa Italia ancor giovane, che ha conquistato
» appena da 30 anni la unità che altre nazioni hanno da
» secoli, l'onestà si è fatta condizione così naturale che...
» quando gli italiani vollero trovare una parola la quale
» compendiasse la lode al capo del movimento, non hanno
» immaginato di chiamarlo nè il grande capitano, nè il
» Re augusto, no, lo hanno chiamato il Re *galantuomo*.
» Questa è l'indole del movimento italiano, questa è l'es-
» pressione naturale della nostra unità politica, e se tutta-
» Italia, circonda di grande affetto il successore del Galan
» tuomo, è perchè è profondamente convinta esser egli,
» come il padre, scrupoloso osservatore della parola, ri-
» gido custode della libertà e dei diritti di tutti, malle-
» vadore che nelle aule della reggia non si oscilla, e in
» cima a tutti i desideri havvi il bene della patria ».

» Custodiamo gelosamente simili tradizioni e non
» abbassiamo il livello delle nostre polemiche. Facciamole
» alte, facciamole pure vive, come è vivo il sentimento
» della Patria, ma guardiamoci dall'abbassare le discus-
» sioni sopra campi di sospetti, di ingiurie personali......

» E intanto non si tiri fuori il mio nome per darmi
» una lode che suoni censura ed ingiuria agli uomini
» coi quali milito. Allora io con tutta la forza dell'animo
» respingo questa lode, e dico: quando combattete Be-
» nedetto Cairoli, Giuseppe Zanardelli, Nicola Fabrizi
» siete nel vostro diritto. Se dite di non combat ere me
» o di combattermi siete nel vostro diritto. Ma, quando
» per non combattere me, volete gettare il fango sugli
» altri, allora dico che dovete combattere anche me per-
» chè io reverente mi inchino ai nomi che ho citato e a
» tutti gli altri loro degni compagni. »

Signori — Dinanzi questi caratteri lo spirito si sol-
leva e tutti e principalmente le giovani generazioni devono

specchiarsi. Esse, che godono i frutti di un lavoro di lacrime e di sangue, a cui o solo per pochissima parte o per nulla hanno contribuito, debbono rammentare che i giorni delle grandi prove giungono sempre pei popoli i quali pongono alta la meta delle loro aspirazioni e debbono seguire l'esempio di questi uomini, che tutta la vita consacrarono alla redenzione della patria e tennero vivi nell'animo quei germi di operosità e di forza, quei sentimenti della abnegazione e del sacrificio, senza dei quali una nazione, nella calma dei desideri soddisfatti, non è che un cadavere o larva di vita apparente che il primo soffio d'aria distrugge.

Sappiano essi che non si fonda e non si mantiene la libertà e la grandezza dei popoli senza molta virtù, senza molto amore di patria e tutti ricordino ciò che un'altro grande cittadino, il Sella, diceva : Se le passioni, o ambizioni, o peggio, gli interessi personali e non il solo utile della nazione influiscono sulla condotta dei legislatori ; se non vi ha tra loro spirito di disciplina e di conciliazione si cade nell'anarchia ed allora, si rammentino collo storico romano: concordia res parvae crescunt, discordia vel maxime delabuntur.

Signori — Un popolo intero, mestamente raccolto nel suo dolore pochi giorni or sono seguiva la salma del patriota rispettato ed amato ; i veneziani però hanno ancora un debito da soddisfare verso il loro concittadino. Essi concordi nell'affetto, nell'ammirazione, nel dolore, nel pianto debbono con un perenne ricordo tramandare ai venturi la memoria onorata di Giambattista Varè.

Più che delle pompe delle pie cerimonie, l'anima sua immortale esulterà del pianto del popolo, che deve ritemprarsi alla virtù, la quale renderà nella concordia felice e rispettata l'Italia.

A. S. De Kiriaki.

L'IDEALE E IL REALE [1]

Lungamente, gentilissime signore e illustri signori, lungamente ho dibattuto entro me stesso quale argomento io dovessi trascegliere per intrattenervi questa sera. Appigliarmi a un tema leggero e che avesse qualcosa di festevole, se poteva farmi sperare un'accoglienza benigna da quelli che in simili occasioni amano sopratutto di passare un' ora piacevole, d'altra parte sembravami poco in armonia coi nobili fini a cui queste conferenze sono destinate, colla gravità dei subbietti che furono così valorosamente trattati da quelli che mi precedettero, coll'alta cultura e la serietà delle persone che sapevo avrei avuto per ascoltatori e finalmente anche colla qualità de' miei studi.

All'incontro trattare un argomento di natura onninamente scientifica mi pareva per altri rispetti inopportuno ; perocchè

(1) L'illustre professore dell'Università di Padova e socio del nostro Istituto, accogliendo gentilmente l'invito della Presidenza, si associava, assieme nell'opera filantropica delle conferenze a scopo di beneficenza e nella sera del 4 aprile intratteneva un pubblico scelto e numerosissimo con la conferenza che noi pubblichiamo per gentilezza dell'autore, certi di far cosa gratissima ai nostri lettori che conoscono ed apprezzano l'alto ingegno, la vasta dottrina e la eloquente parola del ch. prof. Bonatelli.

(*Nota della Redaz.*)

troppo difficile riesce entrare di botto e senza una certa preparazione nel cuore d'un tema siffatto; tanto più in materia filosofica, dove la moltiplicità e la divergenza delle scuole e delle abitudini mentali vieta che si possa legittimamente supporre in un uditore impreparato tuttociò ch'è indispensabile di sottintendere.

Questa perplessità che mi tenne buona pezza sospeso, congiunta colla coscienza del mio scarso valore oratorio, finì con degenerare in timore; nel timore, dico, che a qualsiasi subbietto avessi a por mano, non mi riuscisse di far cosa non indegna di voi, degli illustri miei predecessori, di questa gloriosa città. E se non fosse stato che avevo impegnata la mia parola, avrei finito col rinunciare all'onorevole incarico. Ma, parte l'obbligo assunto, parte la nota gentilezza dei Veneziani, finirono col rincorarmi; e se il tema che ho scelto, per la sua vastità mal può capire nelle angustie d'una conferenza, ha però certa natura mista che parmi si presti a essere trattato senza troppa rigidezza scolastica, a interessare del pari la mente ed il cuore. Questa, dico, parmi la natura del tema; che io poi riesca a svolgerlo come si meriterebbe, è un'altra faccenda; e per questo io non posso che raccomandarmi alla vostra indulgenza.

Però, senza tediarvi con altri preamboli, entro difilato nell'argomento.

L'ideale suole dai più essere considerato come qualcosa d'insussistente, come un sogno, un'ombra senza corpo, una vuota parvenza.

Il reale all'incontro, quello si è palpabile, saldo, massicio.

Tale è l'opinione di molti; ma io questa sera ho in animo di sostenere la tesi diametralmente contraria, cioè che l'ideale (passatemi il barocchismo dell'espressione) è più reale del reale; e che il reale è reale soltanto a patto d'essere ideale.

Amore del paradosso — dirà qualcuno — frasi *à sensation*. Niente affatto. Se voi avrete la cortesia d'ascoltarmi, pero andrete convinti che nulla è più vero.

Ma prima di tutto che cos' è il reale e che cos' è l'ideale? In quanto al primo spero che non mi chiederete una definizione; prima di tutto perchè non si definiscono che le idee, e pertanto una vera definizione del reale è impossibile; poi perchè non è questo il luogo e il momento di sprofondarsi in astrusissime e sottilissime disquisizioni. Io ho già troppo gran bisogno del vostro perdono per avere scelto a intrattervi un argomento che ha dell' astratto e dell'oscuro, perchè raddoppi la mia colpa, trattandolo tecnicamente e come farebbesi in una scuola di filosofia. Finalmente non mi chiederete una definizione del reale, perchè sarebbe, inutile, dacchè tutti intendete quello che la parola significhi.

In quanto poi all' ideale, io potrei in simil modo cavarmi d' impiccio, essendochè tutti sapete quello che si suole designare con questa voce. Sarà quindi un dippiù se io rammenterò che noi chiamiamo *ideali* certi tipi di perfezione in qualsiasi genere di cose, i quali contempliamo nella nostra mente o almeno intravvediamo, e a cui sogliamo paragonare le cose stesse per misurarne il valore. Così parliamo d' un ideale dell' uomo, d' un ideale della vita, d'un ideale politico, d'un ideale della felicità domestica, come di quelli del cavallo, del leone o della quercia, insomma delle opere dell'uomo come dei prodotti della natura, d'ogni cosa.

E quì ci si affolla subito alla mente una lunga fila di domande. Questi tipi di perfezione sono essi qualche cosa in se stessi? E dove stanno di casa? Nei nostri cervelli, o nell' anime nostre? nel sopraccielo di Platone, *o in mente Dei?* E donde hanno origine?

E che relazione hanno col mondo? Sarebbero forse leggi della natura? Forze inerenti alla materia primigenia? Germi da svolgersi, o prodotti d' un' evoluzione? E come arriviamo noi a conoscerli? E a quali caratteri possiamo distinguerli da altri prodotti del pensiero? E si mutano col tempo, o sono immutabili? E cento altri quesiti di simil fatta, che, a tener dietro a tutti, prima sorgerebbe il sole di domani e tornerebbe a tramontare, che io avessi finito. Cosa che solo a udirla no

minare vi mette il raccapriccio. No, non temete o signori che io sia così indiscreto. A talune di queste domande daremo così di passata una breve risposta, ma la maggior parte le lascieremo nel sacco.

Ma forse qualcuno potrebbe essere curioso di sapere donde sia venuto questo nome d'*ideali* che usiamo a significare codesti tipi di compiuta perfezione, a cui le cose dovrebbero conformarsi senza che mai sia sperabile che le adeguino. E la sua curiosità non è irragionevole, tanto più che, guardando la cosa sotto un certo rispetto, parrebbe che mai nome sia stato applicato più male a proposito. Costui infatti io mi figuro che faccia seco stesso questo o altro simile ragionamento.: La voce *ideale* è derivata senza fallo da quella d'*idea* . Ora l'idea essendo una similitudine o rappresentazione della cosa nella nostra mente, quasi una copia o pittura di essa, per quanto s'a esatta, per quanto conforme all'originale, sarà sempre da meno di questo. Aggiungasi che, se in un caso fortunato possiamo sperare che possieda cotesta conformità ed esattezza, in cento casi è imperfettissima, sia perchè l'oggetto fu male percepito, sia per la limitazione dei nostri organi e mezzi di conoscenza, sia per la labilità della nostra memoria e per la moltitudine delle cose che del continuo percepiamo, meditiamo, confrontiamo. Donde segue che per un numero sterminatamente più grande di cose le idee anche dell'uomo più dotto, più profondo, più lucido di mente e tenace di memoria, sono, a non dubitarne, infinitamente inferiori ai loro oggetti. Ora come dunque fu possibile che i tipi di perfezione, al cui confronto anche le cose meglio fatte sono sempre per qualche lato incompiute e manchevoli, prendessero il nome da ciò che è immensamente più difettivo delle cose stesse?

Per rispondere a codesta dimanda e tôr via cotesta meraviglia ci sarebbe una via maestra, quella d'una discussione filosofica, che, sprofondandosi nelle ragioni intime dell'intelligibilità e dell'obbietto ultimo del sapere, di quivi ricavasse la parentela strettissima, per non dire medesimezza che corre tra l'idea e gl'ideali. Ma una siffatta discussione che sarebbe a

suo luogo in un trattato di metafisica o nella scuola, temo che a voi, in questa occasione, avesse a riuscire terribilmente noiosa. Preferisco quindi servirmi d'argomenti più alla mano e che presentano più al vivo la cosa.

Se noi per un momento lasciamo da banda le opere della natura e consideriamo quelle soltanto dell'arte umana, subito ci accorgiamo che l'idea sovrasta alla realtà e la vince mai sempre in perfezione.

Senza dubbio molti di voi hanno dato opera a qualche produzione artistica, a comporre p. es. un pezzo di musica, a disegnare o dipingere un paesaggio, a delineare un tempio o un palazzo, non foss'altro — e in ciò forse la maggior parte dovrà meco confessare d'essere in peccato — non foss'altro a mettere insieme una canzoncina o un sonetto. Ebbene, ci è mai accaduto di produrre cosa che eguagliasse, nonchè superare, l'idea che a noi brillava nella mente? É mai intervenuto codesto, quand'anche si trattasse soltanto dell'acconciatura di capo d'una signora? Mai e poi mai; più o meno contenti o malcontenti dell'opera nostra, sempre però siamo stati intimamente persuasi ch'essa distava ancora e quanto! dall'idea che ce n'eramo formati. Oh! se per esempio il maestro di musica riuscisse una volta, non solo a comporre una sinfonia rispondente in tutto alla sua idea, ma ancora a farla eseguire da tali artisti che questa al paragone dovesse rimanere di gran lunga inferiore alla realtà, io credo che sì egli che il suo uditorio correrebbero pericolo d'impazzare. Tanto sarebbero sopraffatti e vinti dall'infinita dolcezza! E il medesimo dicasi delle arti tutte.

Che se dalle opere dell'arte umana veniamo a un tutto altr'ordine di cose, io mi permetterò di chiedere — e prego mi si scusi dell'indiscrezione — quante siano le signore che, maritatesi, abbiano trovato il marito superiore o anche solo esattamente conforme all'idea che gironzolava loro nella testa quand'erano fanciulle; quanti gli uomini le cui mogli abbiano superato od eguagliato l'idea che gli scaldava la fantasia da scapoli. E così in tutte le cose della vita, in tutte! Sempre a realtà inferiore all'idea.

Dunque l'idea non era quell'imperfetta copia del reale che si diceva testè !

Ma — dirà taluno — le idee che voi avete qui considerato, sono tutte, a dir così, idee anticipate; cioè idee preesistenti nella nostra mente alle cose che rappresentano. Onde avviene che gli ostacoli, che poi inevitabilmente s'incontrano nel passare alla realtà, fanno sì che questa rimanga sempre più o meno imperfetta al paragone di quelle. Ma se noi prenderemo a considerare le idee posteriori alle cose, vedremo avverarsi il contrario. Chè anche costì gli ostacoli che si frappongono alla ideazione completa del reale, renderanno l'idea imperfetta in confronto della realtà.

É verissimo. Ma io mi disbrigo subito da codesta obbiezione. Le idee — chi prenda questo vocabolo nella sua più alta accezione, la sola da cui piglia il suo significato quel che diciamo l'*ideale* — le idee, dico, sono tutte e sempre anteriori, logicamente se non anche cronologicamente, al reale. Quelle posteriori, quelle che derivano dalla percezione, non sono idee, sono nostri concetti. I concetti sono fattura nostra; è quindi troppo naturale che siano sempre più o meno imperfetti. Ma le idee, le vere idee, sono là di fronte a noi, fatte e non da farsi, immutabili, eterne. E il nostro pensiero ha il compito, non di fabbricarle — ciò che d'altronde è impossibile, perchè l'idea è la verità, e la verità non si conosce se già non è — ma bensì di scoprirle, di ripensarle e contemplarle il meno imperfettamente che possa. O ditemi s'è possibile che uno inventi, p. es., l'aritmetica; se invece tutto il lavoro ch'egli fa non consiste nel prender conoscenza quanto più può d'un sistema di numeri e di rapporti fra questi, che sono là belli e fatti ad aspettare chi li scopra e contempli?

Per una scuola moderna, la quale del resto non è che la continuazione d'una corrente filosofica che fino dall'antichità è corsa parallela al fiume reale della grande filosofia, per questa scuola, dico, l'idea non è che uno stato debole di coscienza, l'eco degli stati forti, che sono le sensazioni. Se ciò sia vero, lo provarono tutte le grandi rivoluzioni sociali, po-

litiche, religiose che sconvolsero il mondo; le quali tutte ebbero la loro sorgente in un'idea. Lo provarono i tanti, che per una idea diedero la vita; lo provarono e lo provano tutte le cose grandi e belle che furono operate dall'uomo.

Dunque lasciamo da parte una volta per sempre codesto pregiudizio d'una filosofia volgare, che confonde le idee coi prodotti della nostra mente, e teniamo fermo che quelle sono un regno di tipi, di leggi, di ragioni, indipendenti dal tempo e da ogni realtà finita, il regno dell'assoluta verità!

Di qui capiremo facilmente che a bon diritto dall'idea presero il nome gl'*ideali*, come quelli che intendono significare l'essenza di ciascuna cosa concepita nella sua assoluta perfezione. E in vero dire l'ideale e dire l'idea è tutt'uno; senonchè nel linguaggio corrente, a evitare per l'appunto quella confusione di cui ho parlato testè, si preferisce usare la voce *ideale*. Perocchè temendo, a cagion d'es., s'io uso l'espressione: *idea dell'uomo*, che altri non intenda l'immagine generale dell'uomo quale si ottiene dalla conoscenza degli uomini concreti, con tutte le imperfezioni che in questi s'incontrano, adopero invece quest'altra; *l'uomo ideale* o *l'ideale dell'uomo*, acciò si corra subito col pensiero al perfetto tipo dell'umanità.

Senonchè forse qualche scettico, crollando il capo in atto di commiserazione, replicherà: Eh! lo so ben iò donde deriva cotesta pretesa perfezione delle idee o degli ideali che vogliate chiamarli. Deriva solamente dalla loro indeterminatezza. Un edifizio veduto da lontano attraverso alla nebbia vi sembra bello e maestoso. Avvicinatevi e che l'aria si rischiari, eccò che vi scoprite mille magagne. Così le immagini che noi serbiamo in mente, man mano che il tempo ne cancella i particolari, sembrano tipi di perfezione.

Vero anche codesto. Ma perchè con divenire indermìnate, non diventano più diffettose? Perchè la lontananza nel tempo e nello spazio le fa parere più perfette e più belle? Se non perchè ai particolari che mancano o che sono brutti sostituiamo un'immagine più corretta ed armonica? E perchè e come facciamo noi questo? Se non perchè l'imma-

gine monca e indeterminata non presenta più gli ostacoli, che presentava nella sua compiuta determinazione; a essere immedesimata col tipo interiore a cui la riportiamo? La perfezione non viene dunque all'idea dall'essere indeterminata, ma dalla sua propria intrinseca natura; la quale poi traspare tanto più facilmente attraverso alle immagini dei reali, quanto più queste sono annebbiate e corrose dal tempo.

— Tutto codesto sarà vero — replicherete voi —; l'ideale non sarà un pallido riflesso delle percezioni, sarà qualcosa di trascendente, di sublime, di compiuto e perfetto in sè stesso. Ma ciò non toglie che sia un bel sogno, una fugace visione di certi momenti e di certe anime privilegiate. Sogno e visione, che avranno senza fallo un certo valore, in quanto giovano ad abbellire e rallegrare alcuni istanti della nostra vita, a distogliere per poco il nostro sguardo da una dura e trista realtà; ma che fuori di lì sono affatto vani e impotenti. Ora tu ci avevi promesso di dimostrarci che l'ideale è più reale del reale e che il reale deve tutto quel ch' esso è all'ideale. Finora però di tutto questo non abbiamo veduto un bel nulla.

Il rimprovero, rispondo io, non è giusto del tutto; oltrediché non mi sarebbe possibile dire ogni cosa in una volta.

Non è giusto, dico, perchè avendo noi osservato che l'ideale non è l'eco della sensazione affievolito, non è un prodotto accidentale del nostro pensiero, ma preesiste a questo ed è immutabile ed eterno, abbiamo con ciò stesso riconosciuto ch'esso è, che ha una sua propria maniera di realtà.

Che poi questa realtà sia superiore a quella di ciò che chiamiamo solitamente il reale, ve ne persuaderete facilmente sol che vogliate considerare meco per un momento quanto l'uno sia stabile e l'altro caduco.

Ditemi un po', le piramidi d' Egitto non sono esse cose stabili e salde più che niuna forse delle opere dell' uomo? Pure non contano che alquante decine di secoli d' esistenza. E dureranno sì ancora, ma pur verrà un giorno che saranno ridotte in polvere. Ma la piramide ideale, quella che il geo-

metra contempla allorchè studia le proprietà di questa forma di solido, non è ella infinitamente più vecchia? E quando cesserà di essere? Finirà il genere umano, potranno esistere nuovi mondi, altri esseri pensanti fra miliardi di secoli ricominciare lo studio della geometria. Ebbene, la piramide, come la sfera, come il cerchio, come il triangolo e via via, sarà là immutata quale la contemplò il primo geometra che ha esistito sulla terra.

L'esistenza dei reali finiti, i soli che noi qui consideriamo· è appena degna di questo nome, perchè il loro esistere non è che un passaggio continuo dalla non-esistenza di ciò che è futuro alla non-esistenza di ciò che è passato.

Noi parliano dei fiori, dei frutti, dei fanciulli, dei giovani, e ne parliamo come se il fiore fosse sempre fiore, il fanciullo sempre fanciullo. Ma nel mentre stesso che ne parliamo, il fiore — dico il fiore reale e concreto — trapassa in frutto. il fanciullo in giovane, il giovane in vecchio. Quello che resta, quello che gode perpetuamente di quelle qualità che in loro ammiriamo, è il fiore ideale, è la fanciullezza, è la gioventù. Eterna è solo in questi la fragranza, la freschezza, la grazia, il vigore.

I reali sono soggetti a mille forze nemiche le quali tosto o tardi li modificano, li alterano, li scompongono. Ma provatevi mo' ad alterare gl'ideali. E' sono assolutamente incoercibili. Un uomo virtuoso può diventare vizioso; ma la virtù diventerà ella mai vizio? Una sbarra rettilinea voi potrete incurvarla e storcerla in mille modi; ma potrete voi mai far che la retta diventi curva? Non moltiplico gli esempi, perchè farei torto alla vostra intelligenza.

— Ma codesti sono rancidumi sofistici — dirà qualcuno — sono le vecchie ubbie dei platonici e dei platonizzanti. Tutte le tue idee in fin de' conti le sono mere astrazioni, prodotti dal nostro pensiero. Cessi l' uomo di pensarle ed eccole ricadute nel nulla. La materia sola, ch'è la base d'ogni reale, la materia sola è indistruttibile. E se vuoi metterci anche la forza, reale essa pure, te la daremo per giunta. —

Si? ebbene spiegatemi voi dunque questi due fatti innegabili: 1.° che al pensante queste sue produzioni paiono indipendenti da lui e inalterabili; 2.° che ogni qualvolta un pensiero si volge ad esse, le trova necessariamente tali e quali un altro pensiero le aveva concepite.

— Oh bella! — direte — gli è che s'immedesimano con le leggi del pensiero. E come il pensiero non può staccarsi o uscir di sè stesso, più di quel che noi possiamo saltar di là dalla nostra ombra, così in sè stesso perennemente le ritrova. —

Benissimo! sono perfettamente d'accordo. Ma coteste leggi del pensiero sono forse enti reali nel senso che voi date a questa parola? Se ogniqualvolta ci esiste un pensiero, quelle leggi lo governano necessariamente, dunque esse sono e sono sempre.

— Che? — replica il mio supposto contradittore — Le leggi del pensiero dipendono dall'organizzazione sia dai nervi in genere, sia in particolare del cervello. —

E sia — rispondo io —; ma dunque ci sono almeno delle leggi d'organizzazione, che valgono perennemente e sono là, per così dire, nella loro esistenza estratemporaria aspettando che ci siano degli organismi da governare. Ridurrete anche le leggi dell'organismo alle leggi generali della materia? poniamo che sia così; ma che ne farete delle leggi della materia? Eccole lì, enti ideali, incoercibili, eterni, di cui le leggi dell'organismo sono conseguenze necessarie, come di queste sono le leggi del pensiero, e delle leggi del pensiero le idee.

Dunque tanto fa che ci arrestiamo a queste, perchè già o con uno o con altro nome tutte a pari titolo sono idee; e nel regno delle idee c'è bensì una gerarchia, ma una gerarchia di pari. Dire leggi, dir forme, dire essenze e dire idee torna al medesimo. Le sono tutte entità che si distinguono profondamente dai reali concreti e a questi si contrappongono; entità che nessuno può concepire come nate nel tempo o tali che in un tempo qualsiasi possano cessare di essere.

Ma forse tutto quello ch'io dissi è una dottrina non più

sostenibile al dì d'oggi, una dottrina che il concetto dell'evoluzione ha rovinata dalle fondamenta. Nel principio era il *Logo,* insegnava la teologia cristiana. Nel principio era l'informe e l'indistinto, insegna la cosmogonia moderna; e da codesto germe vuoto d'ogni determinazione sono uscite a grado a grado tutte le forme dell'essere. Sorta, non si sa come, nel seno della perfetta uniformità una prima differenza qualsiasi, per minima che fosse questa ha fermentato come lievito e s'è venuta moltiplicando e diffondendo con una sempre crescente discriminazione. Mano mano che così si differenziava il reale, nascevano *ipso facto* anche quelle forme e quelle leggi, che più tardi, assai più tardi, il pensiero dei filosofi — una esso pure di quelle produzioni dovute al successivo e crescente differenziarsi dell'indifferente — avrebbe concepito quasi fossero altrettanti principii assoluti, preesistenti a quel processo da cui risultarono. Illusione grandiosa e perdonabile per quei primordii della riflessione, ma pur sempre illusione oramai sfatata per sempre.

Vediamo! L'evoluzione è senza fallo una parola imponente e io le faccio di cappello. A patto per altro che non sia una pura parola e che sotto di essa ci stia un concetto. Ora se codesto concetto c'è, e se non è qualcosa d'affatto buio e impenetrabile, se deve aver qualche corrispondenza al vocabolo ed è soggetto alle leggi logiche di tutti i concetti, cioè d'essere coerente a se stesso, bisognerà convenire che ciò che si evolve, era prima involuto, come niente si sgomitola se prima non esiste un gomitolo. Dunque se ci ha a essere evoluzione, bisogna che preesistesse l'involuzione, che preesistesse, voglio dire, in uno stato d'involuzione ciò che poi doveva, fatalmente o liberamente, necessariamente o a caso qui non importa, evolversi.

Ma ditemi di grazia, codeste forme, nature, essenze, leggi come che siano, per le quali il reale svolgendosi è passato, passa e passerà in avvenire, sarebbero potute uscire da quel germe primitivo informe, se non c'erano contenute? E dico contenute non materialmente, realmente, ma potenzialmente?

— Potenzialmente sì — mi direte.

Or che cosa sono le idee e gl' ideali, se non possibilità, potenzialità? Dunque dire che erano in potenza e dire che erano nella loro propria forma di essere, è tutt' uno. Dunque l' evoluzione presuppone necessariamente nel germe da cui si svolge tutte quante le forme e le leggi, che si attueranno man mano nel reale.

O che ci sarebbe forse un' altra evoluzione anteriore, dalla quale uscissero le potenzialità, come da questa, che ci ricantano su tutti i toni, sono uscite le realità? Qualcosa di simile fu insegnato da Hegel; ma il supposto è inutile, perchè in quell' altro germe soprapotenziale dovrebbero daccapo essere contenute potenzialmente tutte le potenzialità che hanno a svolgersene. Avremmo dunque delle potenzialità di primo, di secondo ordine e così via. Con qual costrutto? L' ideale o il possibile o il potenziale, che voglia dirsi, si riporta sempre all' indietro tutto intero, con tutta la ricchezza delle sue determinazioni, *in infinitum, in infinitum*. L' ideale o è o non è; ma cominciare a essere non può.

E anche se guardiamo l'evoluzione sotto un altro rispetto, sempre arriviamo alla stessa conclusione. Nell' evolversi il reale è soggetto a certe leggi. E infatti chi mai direbbe, che date due situazioni perfettamente eguali, due identiche costellazioni di circostanze, ne uscirà una volta un' effetto e un'altra un' effetto differente? Dunque l' evoluzione si compie secondo leggi.

Ma codeste leggi che governano l' evoluzione sarebbero forse anch'esse un prodotto dell' evoluzione? È impossibile, dacchè in tal caso l' evoluzione avrebbe dovuto potersi effettuare indipendentemente da quelle. Dunque le leggi dell' evoluzione preesistono a questa; sono esse che rendono possibile l' evoluzione e non *viceversa*

In qualunque tempo l' evoluzione abbia avuto principio, e quando pure avesse avuto un principio a distanza infinita cioè fosse eterna, le leggi a cui è soggetta sono logicamente, se non anche cronologicamente, anteriori. E che razza di en-

tità saranno esse mai? Reali e concrete, è assurdo il solo pensarlo; ideali dunque, insomma idee.

Sicchè neanche col concetto dell'evoluzione si riesce a dare lo sfratto alle idee; anzi queste, comunque si concepisca il processo cosmico, godono d'un valore e d'una realità che è infinitamente superiore a quella dei reali concreti; posciachè questi sarebbero soggetti a una trasformazione incessante e il loro esistere è un continuo passare; mentre le leggi ideali, in forza di cui avviene tutto quello che avviene, non sono vincolate al tempo e, trovino o non trovino occasione di venire applicate, sono là immobili e immutabili, costituendo il regno dell'idealità.

Che se dall'ordine della natura passiamo a quello della storia, al mondo dell'umanità, le ragioni per affermare la effettività dagl'ideali crescono di numero e di forza. Perocchè nella natura, sia inanimata, sia anche animata ma destituita di quelle doti che fanno l'uomo persona, nella natura, dico, e idee dominano non direttamente, sibbene sotto la forma di forze cieche, di bruta necessità. I corpi stanno in equilibrio, si muovono, si attirano, si respingono, si urtano, si spezzano, secondo norme naturalmente immutabili, obbedendo a formole, che spesso il matematico chiama eleganti; ma soltanto perchè non possono fare a meno.

L'intrinseca ragionevolezza, l'intrinseca armonia, la bellezza — diciamolo pure — di quelle norme, pei corpi l'è come non fosse. Così i manovali che lavorano a trasportare la terra per fare un giardino, obbediscono ciecamente al comando di chi dirige i lavori, senza che la bellezza del disegno immaginato dall'artista giardiniere, c'entri per nulla a regolare l'opera loro. Ossia c'entra, anzi è dessa proprio quell'idea che li governa; ma, come dissi dei corpi, non direttamente, bensì tradotta in comandi, di cui essi non conoscono la ragione, nè l'attinenza col disegno.

Ma nel mondo umano le idee, gl'ideali, hanno un'altra maniera di manifestare la loro efficacia, di rendersi attivi, ed è passando per la loro coscienza, scaldando i loro cuori, mo-

vendo la loro volontà. La società umana, al pari d'un organismo, al pari d'un aggregato corporeo qualunque, è un grand' insieme d'elementi dotati di forze, le quali cooperando secondo determinate leggi, producono degli effetti complessi. Ma questi effetti talora avvengono in maniera meccanica e inconsapevole, tal'altra risultano dall'armonia o dal conflitto di fini consciamente voluti con le leggi operanti per naturale necessità,

Ma per spiegare brevemente e senza formole astruse il mio pensiero, mi servirà forse meglio una similitudine.

Voi avrete spesse volte ammirato nelle gelide mattine d'inverno quei vaghi rabeschi, con cui il freddo esterno infiora i vetri delle finestre. Chi li disegnò? Nessun altro che le minutissime particelle del vapore acqueo, che al contatto del vetro freddo si trasformano in liquido e quindi in solidi cristallini. Ma l'hanno esse fatto apposta? E le forme regolari dei singoli cristalli e l'aggruppamento artistico di questi le determinava a disporsi così e non altrimenti, perchè innamorate di questa regolarità e di questa bellezza?

Ponete invece che o tutte quelle goccioline o alcune privilegiate fra esse avessero veramente coscienza di sè e dei loro moti e delle forme che da questi possono risultare; ponete che oltre avere la coscienza e il senso della bellezza, fossero anche libere, almeno entro certi limiti, di concorrere o controoperare alle forze naturali, e in tale supposto noi vedremmo probabilmente risultarne dei disegni più compiuti e non di rado più vicini a quegli ideali, ch' esse avrebbero nella loro fantasia contemplato,

Così è dell'uomo. Non mero essere di natura, egli è capace d'intendere e sentire il pregio di quelle forme in cui si attua la vita sua così individuale come sociale. Egli può adottare e far sue consciamente e liberamente quelle leggi che governano la sua operosità. Dal che senza fallo possono derivare due effetti opposti; che, sendo egli libero, entro certi limiti, rimpetto a cotali leggi, è possibile tanto che le accetti e vi si uniformi, quanto che le disconosca e rinneghi. Sul qual

punto forse avrò a dir due parole prima d'accommiatarmi da voi; ma questo mi premeva di farvi notare, che un agente libero è il solo che possa realizzare il tipo ideale in una maniera conforme all' alto valore di questo.

E anche di ciò potremo agevolmente persuaderci senza entrare in sottili disquisizioni sol che paragoniamo l'esecuzione d' un componimento musicale, come può essere fatta per mezzo d' un apparato meccanico, per quanto si voglia delicato, preciso, squisitissimo, con quella che ne può dare la libera mano d' un artista. Certo l' organetto meccanico non sgarrerà una nota, non stroppierà una battuta, non altererà benchè menomamente il pensiero del compositore. Ma l' anima dov' è? All' incontro l' artista potrà esser buono o cattivo, fedele o infedele interprete del maestro. Ma se egli possegga l'attitudine tecnica necessaria e per di più sia entrato profondamente nel concetto di cui si fa interprete, ne sia innamorato, l' abbia fatto suo e si sforzi d' esprimerlo quasi esplicando e manifestando qualcosa che sgorghi dalle viscere dell' anima sua, oh! allora e soltanto allora l'idea musicale ci apparirà in tutta la sua bellezza, in tutta la sua forza e non come un cadavere imbalsamato, ma col fremito della vita.

E quel che ho detto d'un ideale estetico si può facilmente applicare anche a tutti gli altri. In tutte le sfere dell'attività umana, come in tutti gli ordini della natura, gl'ideali siedono al governo; ma il loro potere essi qui lo esercitano in doppio modo, cioè o in quanto le forze reali incaricate di tradurli in atto agiscono ciecamente, inconsciamente, fatalmente — e fin qui essi operano come leggi della natura o come disegno provvidenziale il che poi alla fin fine torna al medesimo — o in quanto, adottati liberamente dalla coscienza umana, vengono attuati più o meno perfettamente o imperfettamente dall'opera stessa dell'uomo. In quosto secondo caso e' ricevono, nella sua più particolare e propria accezione, il nome d'*ideali*, perchè solo così esercitano il loro influsso passando attraverso all'intelligenza e al cuore, Intravveduti talvolta in confuso fra le nebbie delle passioni egoistiche e il denso velo della nostra igno-

ranza, via via che l'intelletto si affina e che l'animo si depura e s'innalza, contemplati nello splendore della loro eterna bellezza, essi scaldano il nostro cuore, muovono la volontà, dirigono quasi stelle polari il nostro corso nel mare fortunoso della vita.

Ah! dunque non sono vane fantasime, sogni inconsistenti dei nostri cervelli, ombre crepuscolari che la luce del giorno, che il contatto della realtà dissipa nel nulla! Ciò che governa l'azione incosciente così degli atomi innumerevoli come dei sistemi stellari, la generazione e la vita degli organismi, come la nuova e più splendida creazione che ha per focolare la psiche senziente, ciò per ultimo che all'essere intelligente e libero pone la meta gloriosa cui si rivolge come ago al polo, l'ideale insomma, è quello che di più ammirando, di più vero, di più potente noi possiamo concepire.

E sarà dunque un assurdo, o non sarà piuttosto una verità innegabile quella ch'io affermai dicendo che l'ideale è più reale dello stesso reale?

Le leggi e le idee — ha scritto un uomo di grande ingegno, ma che talvolta per soverchio acume dava nel sofistico — le leggi e le idee *valgono, non sono: sie sind nicht, sie gelten*. Ma. se Dio m'aiuti, può egli mai valere ciò che affatto non è?

Infine volete una prova palmare, fornitaci in gran parte dagli stessi negatori delle idee e degli ideali, una prova, dico, della realtà prevalente dell'ideale? Voi l'avete nella critica, giusta o ingiusta che sia, ch'essi fanno continuamente al reale. Tutte le lamentele che costoro muovono, coi pessimisti alla testa, sui mali dell'uomo, sulle imperfezioni del mondo, sulle dure leggi della natura, sul tristo destino di tutti i viventi, in nome di che le son fatte? A qual diritto si appellano? Qual è il criterio, la misura, il tipo che applicano all'uomo e alle cose, per dichiararli imperfetti, meschini, risibili o cattivi? Se non appunto quelle idee di perfezione, di bellezza, di bontà, che parrebbero dover essere incarnate nel reale e non sono? O non è vero che chi accusa altrui d'ingiustizia, d'illegalità, di

violazione d'un diritto, suppone che una giustizia, una legge, un diritto ci siano al mondo? Come chi giudica scorretto un disegno, o sbagliato un verso, suppone che esista la norma del disegno e del verso.

Ma io mi rammento che vi sono debitore ancora d'un' altra dimostrazione. Io dissi a principio che il reale non è reale se non a patto d'essere ideale, o, ciò che torna al medesimo, che il reale deve tutto quel ch'esso è all'ideale.

A persuaderci della verità del mio asserto in modo piano e chiarissimo, facciamo per un momento due ipotesi, assurde in sè stesse l'una e l'altra, ma che ci pongono immediatamente nel cuore della questione. Supponiamo primamente che il reale tutto quant'è resti assolutamente immutato, e che nel tempo stesso si cangino tutte le forme, le leggi, le relazioni, in una parola tutto l'elemento ideale. Supponiamo in secondo luogo che resti immutato tutto il sistema ideale, che è quanto dire le forme, le attinenze, le leggi delle cose, e soltanto si cangi tutta la realtà.

In quale delle due ipotesi pare a voi che il mondo avrebbe sofferto una maggiore mutazione?

— E che? — voi mi dite — Nel secondo supposto che cosa c'è di cambiato? E se pure si voglia ammettere che una mutazione ha avuto luogo, chi mai potrebbe essersene accorto? Chi potrebbe sapere che il reale d'oggi non è più quello di ieri, se forme, qualità, rapporti, leggi, tutti sono rimasti quelli di prima? All'incontro nella prima ipotesi, chi potrebbe asserire che il reale è restato quello che era prima, se tuttociò che in esso si concepiva, tuttociò che lo caratterizzava, che lo distingueva, è mutato?

Voi avete perfettamente ragione. Ma qual'è la conseguenza legittima che di qui deriva?

Evidentemente questa, che se noi rimoviamo dal reale tutto quello che in esso si concepisce, si pensa, non ci resta più nulla davanti al pensiero; nulla tranne la nuda realtà, la quale così isolata non è più nemmeno pensabile, è un concetto vuoto d'ogni contenuto.

Volete un esempio ancor più lampante? Se si prendesse la Venere de' Medici o l'Apollo di Belvedere e pestandoli si riducessero in polvere, che cosa avremmo distrutto? Nulla, dirà il realista; perchè il marmo esiste come prima, sebbene abbia cambiato forma.

Sta bene; ma intanto quei due capolavori dell'arte antica non esisterebbero più, perchè ciò per cui sono quello che sono, per cui sono due statue di meravigliosa bellezza, è la forma, e la forma è un'idea.

Ma sebbene non siano più due statue, sono però prive d'ogni forma? E non hanno tuttora le qualità del marmo? e i minuzzoli, in cui per ipotesi le abbiano ridotte, non hanno una configurazione, un numero, un peso, e proprietà fisiche e chimiche determinate? Togliete loro anche queste per quanto è fattibile, per es. mettendoli in un forno da calce. Il marmo non esiste più; tutte o parecchie delle sue proprietà sono scomparse, per dar luogo ed altre.

Bene è vero che nel deporre una forma, ne assumono un'altra; ma intanto ciò che li fa essere quello che sono, è sempre la forma, le qualità, i rapporti, l'elemento ideale.

Ciò che fa del fiore un fiore, d'un albero un albero, sparisce se voi riducete l'uno e l'altro in cenere. Il substrato, la materia bruta rimane, ma l'albero e il fiore più non esistono, L'atomo, l'atomo soltanto — per quello che fino ad ora la scienza ha saputo dirci — sembra resistere ad ogni mutazione di forma. Pure se voi col pensiero lo spogliate delle sue qualità essenziali, della sua *quiddità*, come si dice nelle scuole, che è quanto dire della forma d'atomo, vi rimane forse ancora l'atomo?

Non mai; anche l'atomo deve tutto quello ch'esso è alle proprietà che in lui si trovano realizzate. Il che significa che il reale non è se non l'idea più un qualche cosa di buio, d'informe, che sottostà indifferentemente a tutte le forme ch'è identico in tutte, ma che senza la forma è un puro nulla, o tutt'al più, come direbbe Aristotele, è una mera possibilità.

Ma quì forse potrebbe sorgere qualcuno e dire: È vero

che il reale, spoglio d'ogni elemento ideale, non può esistere, non ha più nemmeno la realtà; ma cotesta dipendenza dell'un elemento dall'altro è reciproca, e a pari titolo diremo che l'ideale, disgiunto dalla realtà, è un bel nulla. Sicchè l'unica conclusione, che di quì legittimamente deriva, si è, che la realtà e l'idealità sono due elementi inscindibili dell'essere; prese da sè, l'una e l'altra sono una pura astrazione. Or dov'è dunque quella supremazia che tu vorresti vendicare all'idea?

Può darsi — risponderei io a costui — può darsi che abbiate ragione; anzi in un certo senso e in una certa sfera dell'essere, la sfera vo' dire dell'infinito, dell'assoluto, avete certamente ragione. Ma lasciando stare coteste paurose altezze, dove il nostro pensiero si smarrisce, possiamo noi dire che la dipendenza del reale e dell'ideale è reciproca?

Una realtà disgiunta da ogni idea, noi l'abbiamo veduto, è non ch'altro affatto inconcepibile; ma il medesimo non vale dell'idea. L'idea può esistere anche allo stato di mera idea, può esistere nel pensiero. E ciò è tanto vero, che molte idee non esistono che così; e tali sono appunto, nell'ordine delle cose umane, quelle che più propriamente chiamiamo gl'ideali.

Gl'ideali serbano sempre questo nome, perchè splendono davanti alla mente innamorata, senza che mai ci venga fatto di trasfonderli compiutamente nella realtà. Eppure anche in tal modo, aleggiando, per dir così, perpetuamente nel puro etere del pensiero, essi esercitano un tale dominio sul reale, che anche a proposito di questi io mantengo il mio asserto, cioè che il reale deve ad essi tutto l'essere suo.

— Oh! cotesto poi è troppo! — così parmi di udirvi esclamare. — Ricordati a tempo che chi vuole provar troppo nulla prova. Finchè si trattava delle idee intese in larghissimo senso, concediamo che la cosa possa stare. Ma quando dagli ideali, presi al significato di certi tipi di perfezione non mai compiutamente realizzabili, pretendi far dipendere la realtà, tu oltrepassi tutti i limiti del credibile. O che oseresti forse sostenere che tutte le cose brutte, cattive, malvage, ignobili, non hanno esistenza? Il dolore, la morte, il vizio, il delitto, tutta

l'inumerevole schiera delle infermità e delle nequizie umane, ci provano la loro trista e terribile realtà con ben altro che con sottili argomentazioni!

Mentre l'umanità si dibatte e si divincola dolorosamente sotto la loro stretta, avresti la fronte di negarli, o con un arzigogolo metafisico, della fabbrica Leibniz e compagni, spacciartene con allogarli nella classe dei non-enti?

No no, miei signori, sono troppo di questo mondo e per quanto avvezzo ad aggirarmi nelle astrazioni, non vorrei a patto nessuno venire annoverato tra i sognatori. Il male esiste; non c'è una gran soddisfazione a proclamarlo, come si direbbe che sia per certuni; ma non è possibile di spingere l'ottimismo fino a questo punto, Quello ch'io sostengo non è già che esista soltanto ciò ch'è perfetto o che tende alla perfezione; bensì sostengo che ogni realtà, per quanto imperfetta, monca, deforme, depravata, perniciosa, è una realtà solo a patto d'incarnare in sè un qualche ideale.

E quì ci conviene prima di tutto escludere quello che è opera della sola natura. La natura in quanto tale, cioè in quanto è un insieme di forze cieche fatalmente operanti, non può avere ideali. Siamo noi che considerandola secondo certi criteri, più o meno subbiettivi o più o meno obbiettivi, ma sempre criteri applicati da noi, trasportiamo anche in essa ciò che propriamente non si avvera che in relazione a noi. Noi diciamo brutto il rospo e bello il pavone; a noi mettono schifo e ribrezzo certi processi naturali, che forse a un osservatore collocato in condizioni assai differenti parrebbero qualcosa di più stupendo che non sia l'iride o la flora d'incantevole giardino.

Ma gl'ideali, nel senso testè fermato, non sono che per gli esseri dotati d'una mente, d'un cuore e d'una volontà.

E nondimeno anche a rispetto della natura ci sarebbe un argomento *ad hominem* per coloro che hanno abbracciato la teoria del Darwin. Questa infatti c'insegna che nella lotta per l'esistenza prevalgono fatalmente le forme più perfette, di guisa che si venga effettuando di per sè quella che dicono *selezione naturale*. E non solo quei caratteri, che nella concorrenza

vitale offrono al vivente dei vantaggi, hanno maggior probabilità di conservarsi e d'essere trasmessi par eredità, ma anche quelli che concernono soltanto la perfezione estetica, la bellezza. Nella scelta sessuale, così ci si dice, il più avvenente prevale sul meno, e così l'eredità tende a perfezionare sempre più gli organismi anche sotto questo rispetto. Ma chi ammette questa dottrina, ammette per conseguenza che anche nella natura gli ideali segnano la meta, a cui il processo evolutivo è incamminato. La lotta, la scelta, l'adattamento, l'eredità sono gli stromenti; ma quello che dirige il processo è un ideale.

Ma questo è, lo ripeto, un argomento *ad hominem* pei seguaci del Darwin e noi lo abbandoneremo a se stesso, valga quello che può valere.

Lasciamo dunque, come dissi, da parte le opere della natura e restringiamoci a quelle dell'uomo. Tuttociò ch'egli fa, e sia pure quanto si vuole imperfetto, cattivo, deforme, non può avere consistenza nessuna, se non in quanto ritragga in sè per qualche rispetto alcun ideale. Fino una società di malfattori, che siasi costituita col deliberato proposito di delinquere, non ritrae la forza di sussistere e di durare che dalla mutua fede, da uno quindi dei caratteri essenziali che costituiscono l'ideale d'ogni società. L'unione illegittima o anche adultera d'un uomo con una donna, può sussistere solo a patto, che in essa s'impronti più o meno qualche carattere dovuto all'ideale della famiglia. Immaginate pure a vostra posta o richiamate alla memoria qualsiasi istituzione, qualsiasi ordinamento domestico, politico, sociale, religioso, e siano i peggiori che la storia passata o contemporanea ricorda o che la fantasia più feconda può divisare nel futuro, e vedrete che tutta la loro vital tà, tutta la loro consistenza e saldezza la ripetono da qualche ideale che in esse s'è tentato incarnare. La schiavitù, la divisione in caste, la feudalità, il duello, i giudizi di Dio, l'inferiorità legale della donna, la poligamia, il despotismo, la tortura, fino i sagrifizi umani hanno avuto, non la loro giustificazione — chè il male non è giustificato mai — ma la loro ragion d'essere e di durare in un ideale.

E non vedete voi che coloro stessi che si propongono un fine malvagio non riescono nei loro conati se non a patto di mascherarlo sotto il manto di qualche nobile concetto, che sarà ora la libertà, ora il pubblico bene, ora la fratellanza degli uomini, ora la virilità del carattere, ora la pietà, ora la scienza, ora l'arte, sempre un qualche ideale? Quelle stesse dottrine, che ora più che mai levano minacciose il capo e ci fanno tremare pei nostri figli e nipoti, il socialismo, il comunismo, l'anarchia, donde attingono il fascino che esercitano su tanti cuori giovanili, se non da certi ideali della vita e della società, che per quanto incompatibili con le condizioni dell'umanità, pure risguardati astrattamente e isolati da tutto il resto, appariscono certamente nobili e grandi?

Non insisto più a lungo, chè troppo abuserei della vostra pazienza; e d'altra parte la sete e il bisogno che l'uomo ha dell'ideale — che sarebbe l'altro aspetto, l'aspetto subbiettivo sotto cui questo punto può essere riguardato — apparirà più chiaramente ancora da quanto mi resta a dirvi. Mi basti per al presente l'aver mantenuto quello che vi avevo promesso, l'aver cioè con quella brevità che l'occasione mi comandava dimostrato che il reale, o si guardi nell'opere della natura o si guardi in quelle dell'uomo deve tutto quello che esso è all'ideale e senza di questo si risolve in nulla.

E dirassi ancora che l'ideale è un'ombra senza sostanza, un sogno poetico, una visione d'anime esaltate; solo il reale esser solido, massiccio, consistente? O non abbiamo veduto ch'è vero proprio il contrario?

E ora per chiudere questa mia incondita chiacchierata mi resta solo di rispondere a un quesito, che naturalmente si sarà affacciato al vostro pensiero per poco che le mie parole abbiano sortito il loro effetto.

Qual è il rapporto dell'uomo verso gl'ideali? ha egli un dovere a riguardo di questi?

Sì, e questo è il dovere di conoscerli, di non lasciarne illanguidire e guastare l'immagine entro di sè, anzi adoperarsi a depurarla da ogni elemento straniero o nemico, a

contemplarli, per quanto è da lui, in tutta la loro purezza e in tutto il loro splendore; poi d'amarli, perchè senza il calore dell'affetto la loro luce sarebbe fredda e sterile, come quella che piove dalla luna sopra un cimitero; poi di sforzarsi a farli passare nella realtà, a farne la norma della sua opera nel mondo. Il che val quanto dire che ad essi devono essere consacrati la sua intelligenza, il suo affetto, la sua volontà.

Ma si badi; tutto ciò suppone avanti a sè un altro dovere, il dovere di credervi. Sì, la fede nell'ideale è anch'essa un dovere, il quale è condizione di quegli altri che or ora ho enumerato,

Paolo Janet scrisse un giorno una parola profondamente erronea e che, a mio credere, compendia in sè tutta una teoria deleteria, una teoria le cui conseguenze egli, ne son certo, sarebbe il primo a condannare. Scrisse infatti [1] che filosoficamente parlando l'uomo non ha il dovere di credere al dovere, ecc.

Ora chi non crede al dovere mai non si sacrificherà al dovere, se non per una felice contraddizione. E così chi non crede all'ideale, nè si sforzerà di contemplarlo, nè lo amerà, nè all'attuazione sua consacrerà l'opera della vita. Pertanto il primo nostro dovere verso l'ideale è quello di riconoscerlo, d'aver fede nella sua assoluta supremazia, nel suo valore.

E questo l'altissimo privilegio dell'essese razionale, che nulla gli si può imporre con cieca coazione, colla violenza brutale del fatto; ma quello ch'egli accetta, lo accetta liberamente. Per questo egli ha dei doveri — l'essere destituito di ragione, l'essere operante per necessità non ha doveri —; per questo l'accettazione di ciò che deve essere accettato gli comunica un pregio e un valore conformi al pregio di ciò che accetta; per questo il rifiuto, la negazione

[1] « Non, en philosophie, ce n'est pas un devoir de croire au devoir ». *La philosophie de la croyance* nella *Revue des deux mondes* 15 ocs. 1881, pag. 884.

di ciò che non dev' essere negato e rifiutato, gli comunica un valore negativo, un demerito, lo degrada,

E così l' ideale si presenta a lui non come una realtà bruta o una forza necessitante che lo costringa ad ammetterlo — perocchè in tal caso nè quello sarebbe un ideale, nè egli sarebbe un essere chiamato a parteciparvi — ; ma bensì come una esigenza razionale, come un diritto.

Se però l'ideale non possiede la forza necessitante d' una legge fisica, se nel fatto è possibile chiudere gli occhi al suo splendore e le orecchie alla sua voce ; se nel fatto noi possiamo disconoscerlo, negarlo, metterlo in derisione, non è mica da dire ch' esso sia impotente, che il suo diritto manchi di sanzione. Tutt'altro !

E per non uscire dalla cerchia della vita mondana — acciò altri non m'accusi di aver rubato il mestiere a' predicatori — ricorderò soltanto alcune tra le rovinose conseguenze cui trae seco il rinnegamento degli ideali.

Delle quali la prima, più immediata a dir così è più ovvia, è l' immiserimento della nostra vita intellettuale e morale.

Ditemi infatti se si può immaginare cosa più meschina, più triviale, più insignificante della vita di colui, a cui nessuna nobile aspirazione mai scalda il cuore, pel quale non c'è religione, non umanità, non patria, non famiglia, non scienza, non arte, o — ciò che è lo stesso come se per lui non ci fossero — per cui l'una si risolve in un secreto terrore dell' oltre-tomba, l'altra in una massa d'uomini con cui si deve lottare per l'esistenza, la patria si compendia nell'esattore e nel carabiniere, da evitarsi quanto si può l' uno e l' altro, la famiglia in un complesso di grattacapi e seccature poco e mal compensate da alcuni comodi e diletti, la scienza in uno strumento di guadagno o di vanità, l'arte in un momentaneo diletico dei sensi e della fantasia ?

Uomo tale sarà una fortuna se la povertà, la nessuna educazione ricevuta e l' ottusità dell'intelletto lo condannino a guadagnarsi il pane col lavoro delle braccia Almeno non sentirà che poco e per brevi momenti l' orribile vuoto ch'è nel-

l'anima sua. Ma se l'agiata condizione, l'ingegno acuto, la raffinata educazione gli tolgano il misero conforto di assopire lo spirito nella soddisfazione delle più urgenti necessità fisiche, come non potrà venire in odio e in dispregio a sè stesso? Come non sentirà ogni mattina allo svegliarsi piombargli addosso tutto il peso della sua inutile e indecorosa e infeconda esistenza? Come al rapido e inevitabile dissiparsi di certe illusioni giovanili, di certi sogni malsani d'una vita tutta intessuta di voluttà, non cadrà ben presto nel desolante pessimismo, e non finirà per persuadersi che una cosa sola è reale, il dolore?

Ma codesta miseria, per quanto profonda, cotesta rovina spirituale, cotesto vuoto infinito, può aver ancora qualche grandezza. Il che è tanto vero che ha potuto fornire un alto soggetto alla poesia; poesia tetra, desolante, infeconda, ma pur sublime poesia. Donde ciò? Da quella medesima fonte, da cui Satana e Capaneo e perfino il Vanni Fucci, bestia e ladro, ritraggono una certa grandezza, vale a dire dall' ideale.

L'ideale rinnegato, dispettato, odiato, ma pur conosciuto Come l'ombra suppone la luce e dalla luce prende forma, come il negativo suppone il positivo e solo in relazione a questo ha un valore, così l'infinito tedio, l'infinito vuoto, l'infinito sconforto, ritraggono qualche valore dall'infinita bellezza dell'ideale a cui si contrappongono. Insomma è ancora l'ideale, benchè preso a rovescio; o, per parlare il linguaggio dei fotografi, è la negativa dell'ideale.

La piccinità, la nullaggine, la volgarità accasciante, che sono l'effetto dell' assoluto disconoscimento d' ogni ideale, ha qualche cosa di così ignobile e ributtante, che degrada l'uomo al livello del bruto. E non è questa una terribile sanzione?

Mi direte forse che resta ancora il riso? Riso di che e perchè? Anche il ghigno gelato di chi con immenso disprezzo sè stesso e gli uomini tutti e l'universo riguarda come uno schifoso fantasma, non meriteviole pur d'un sospiro di compassione, anche questo ghigno presuppone un ideale. Chè nulla è spregevole, abbietto, risibile se non per la disarmonia che

presenta verso ciò che è nobile e grande. Sicchè più presto che dal disconoscere l'ideale, codesto effetto procede dal credere che il reale sia impotente affatto a ritrarlo in sè stesso; dal credere che, per una fatalità inesplicabile, l'ideale sia destinato a rimanersi eternamente solitario e infecondo. Provatevi un po' a ridere dell'ideale stesso e a disprezzarlo? Voi nol potrete che a patto di supporre un altro e più sublime ideale, a cni il primo indarno si sforzi di corrispondere.

Rimosso ogni ideale, nulla, nulla assolutamente resta più; nulla di grande sotto nessun aspetto, nulla che non sia meschina e sciocca vuotaggine; e per quanto io mi sforzi, non mi riesce nemmeno di significarlo a parole. Perchè la parola sempre per qualche lato ci riporta a un'idea, a un *quid* positivo, a un'entità.

Nè qui s'arrestano le vendette dell' ideale disconosciuto. Un altro effetto rovinoso di cotale disconoscimento è il paralizzarsi a più o men breve scadenza di tutte le energie umane. La storia è lì che lo dimostra. Più d'una volta nel corso dei secoli una nazione, arrivata all'apice della sua grandezza, dalla grandezza medesima delle sue fortune fu tratta a perdere ogni fede e ogni amore verso quelle idee ch'erano state l'impulso al suo salire. L' ideale, che si credette raggiunto non parve aver meritato gli sforzi che s'erano fatti in suo nome; e ciò perchè fu confuso col reale, il quale nelle cose umane si rimane sempre a distanza infinita. Diventò quindi oggetto di scherno. E che cosa ne seguì? Rapida più o meno, ma inevitabile la decadenza, il marasmo. E quello che vale delle nazioni, è vero parimente degli individui. Chè la vita è lotta e nella lotta colui a' cui occhi il lauro trionfale è una baia ben presto s'abbandona e si dà per vinto. Dura bensì talvolta come il movimento impresso, per qualche tempo la spinta e il lavoro operoso, diventato abitudine, seguita ancora buon tratto Ma col succedersi delle nuove generazioni le resistenze e gli attriti s'accumulano e ogni moto fra non molto s'estingue.

Perduto di vista ogni fine ideale, quali moventi restano all'attività umana? Se non la soddisfazione delle più basse

passioni? Ce ne porge un esempio troppo eloquente la vita di molti operai, specie dei grandi centri manifatturieri, a'quali la moderna costituzione della società sembra s' adoperi a torre ogni alta aspirazione. Onde li vediamo piegarsi al lavoro svogliati e renitenti, niun compenso vedendovi tranne il meschino salario; li vediamo troppo spesso riottosi con chi li impiega, brutali nella famiglia, sprecanti in ignobili crapule il frutto dei loro sudori, invidiosi di chi possiede, sognanti come suprema beatitudine l'ozio e l'orgia senza confine. Meno colpevoli che sventurati!

Ma di chi dunque la colpa? Se non di quelli che dalla fortuna collocati in alto, dove naturalmente s'affisano tutti gli sguardi, non ad altro si mostrano intenti che a fruire più che possono di volgari diletti. O qual ideale volete che riluca alla mente del povero operaio, se chi dovrebbe essergli modello e guida, sembra dirgli col fatto, seppur non gli dice anche colle parole: Ho percorso tutti i regni dell' essere e del possibile, e non l' ho trovato in nessun luogo!? Vermi della terra, avvolgiamoci nel fango, perchè nulla c' è sopra le nostre teste!? È un lamento generale che niente più si rispetta. È vero pur troppo, sebbene non forse al segno che si dice, almeno tra noi. Ma il rispetto non si comanda, nè s' impone colla forza. Il rispetto s' inspira e s' inspira sopratutto coll' esempio, cioè rispettando.

Ricorderò finalmente un altro ancora tra i funesti effetti che procedono dal rinnegamento degl'ideali. A bene intendere il quale giovi ricordarci che l' uomo, per quanto pervertito e degradato, è pur sempre uomo, e però senza ideale affatto non può vivere. Or che cosa accade quand'egli ignori o rinneghi gl'ideali veri? ch'egli se ne foggia dei falsi. È quello che interviene anche nella religione. Chè essendo l'uomo naturalmente religioso, offuscato o reietto che ne sia il vero concetto, pullulano a guisa di putrida fungaia le più strane e sconce superstizioni.

Così l'uomo e la società consacrano spesso il loro cuore a delle larve d' ideali, a bugiardi e vani fantasmi; talvolta

proclamando apertamente il nuovo culto, più spesso con muta e solitaria adorazione.

È impossibile tener dietro all' infinita varietà di codesti deali contraffatti; dei quali taluno è puerile e ridevole, tal altro venefico, qualcuno mostruoso addirittura. Questo sorride e alletta con le grazie d'Afrodite, codesto cammina sui trampoli colla testa nelle nubi e i piedi nel fango; quello diruggina i denti e strabuzza gli occhi col pugnale nella destra e la dinamite nella sinistra. Torbide meteore, formate dai vapori che esalano le nostre passioni e illuminate dalla luce fosforica della putrefazione. Dov'esse conducano i loro seguaci lo sappiamo da un pezzo, se trattasi degl' individui; se trattasi della società si comincia a intravvedere e, *quod Dii avertant*, si finirà per saperlo anche troppo presto.

Ma dove m'ha trascinato la foga del dire? E sono io venuto quà, in così geniale e culto ritrovo, per funestare le vostre fantasie coi terrori del male? Torniamo, torniamo alla gioconda luce del sole, di quel sole che, secondo la grandiosa e gentile allegoria platonica, è il simbolo del Bene. Nel Bene si assommano e si raccolgono tutti gl'ideali; esso ne è l'intima e pregnante unità,

Il Bene è il raggio uno e moltiplice, che frangendosi nel prisma della mente e della fantasia umana, spiega così l'infinita varietà dei colori che c'innamorano. Amiamoli questi colori, voglio dire questi ideali; e se non possiamo col nostro occhio mortale seguirli al di là del prisma, seguirli là dove si raccolgono nell' unico raggio, pensando alla loro ineffabile armonia, cerchiamo di divinare quello che non c'è concesso di vedere, l'infinita e unica sorgente da cui procedono.

Francesco Bonatelli

IL PATROCINIO DEGLI ALIENATI [1]

I.

Si ode sovente deplorare, che col progresso materiale ed economico della società non va di pari passo il progresso morale, e taluni anzi trascorrono fino ad asseverare, che tra l'uno e l'altro esiste un radicale antagonismo.

Dai perpetui ed esclusivi *laudatores temporis acti*, si cita in prova l' età presente con quella sequela interminabile di querimonie, delle quali si alimenta continuamente un sistematico pessimismo.

(1) Pubblichiamo con molto piacere la interessante conferenza tenuta presso il nostro Ateneo da quel valentissimo direttore del manicomio di San Clemente e dotto alienista che è il prof. cav. Cesare Vigna.

L' argomento da lui trattato, con quella competenza che tutti gli riconoscono, merita la maggiore attenzione per le gravi questioni che egli esamina e risolve e per la notevole influenza che può avere sia sul progressivo miglioramento di tanti disgraziati, sia sulla sorte avvenire dei frenocomi e sulle condizioni economiche della Provincie.

Ciò che il ch. prof. Vigna ebbe in passato a propugnare con eloquente e convinta parola; ciò che egli propugna nella conferenza che pubblichiamo, è già un fatto compiuto a Milano, a Reggio di Emilia e altrove, dove sorsero e progredirono e si reggono oggidì con crescente successo le società di patrocinio per gli alienati poveri.

La proposta dell'illustre alienista, fu accolta con viva simpatia presso di noi e non andrà dimenticata, poichè il nostro Ateneo, a cui venne fatto di dar vita alla società di soccorso per gli asfittici, intende prossimamente, col concorso dei più influenti cittadini, di favorire anche la istituzione di questa nuova provvidissima Società che ha già fatto altrove ottime prove.

Nota della Red.

Se questa può dirsi una strana esagerazione riguardo a quelle stesse questioni, le quali offrono su di ciò qualche elemento tuttora discutibile, la è poi assolutamente una falsità per quanto concerne la pubblica beneficenza, che pure è tanta parte del progresso morale e civile.

Risulta anzi da un recentissimo lavoro del celebre Bouiller [1] intorno all' influenza che si esercita sulla pietà dalla distanza del tempo e del luogo (lavoro ricco delle più interessanti osservazioni etico-psicologiche) che il medesimo progresso materiale contribuì efficacemente ad estendere nella sua azione la forza della simpatia, ed a creare, per così esprimermi, un nuovo genere di beneficenza, la beneficenza internazionale.

Tutto ciò in vero che abbrevia le distanze, moltiplica le comunicazioni fra i popoli e li rende meno stranieri gli uni agli altri, ebbe sempre questo risultato salutare di allargare ogni dì più il campo al nobile sentimento della mutua compassione dei nostri simili, e di renderla viemmaggiormente inventiva ed ingegnosa mercè i molti mezzi, dei quali oggidì è dato all'uopo disporre.

E mai per fermo, come ai giorni nostri, si vide uno slancio più generoso di saggia filantropia, mai si ammirò una più perfetta armonia tra la scienza e la carità, mai si sentì maggiore il bisogno di provvedere a tante miserie, sì che non accade sventura, per quanto inopinata e repentina, che non trovi pronto sollievo, non vi hanno forme di sofferenze alle quali non apransi appositi ricoveri, e non corrano incontro cure pietose, efficaci, sapienti.

E supremo argomento di civiltà, coltura, e di vero spirito di beneficenza, ad onore dell' età nostra, è la moltiplicazione delle case educative, degli asili, dei patronati, degli spedali per bimbi, pei discoli e corrigendi, pei liberati dal carcere, pei rachitici, pei pellagrosi, pegli scrofolosi, pei vecchi, pei paralitici, per gl'idioti, pei ciechi e sordo-muti, per ogni genere di malati sanabili ed insanabili.

(1) De l'influence sur la petiè de la distance du temps et du lieu — Séances et travaux de l'académie des sciences morales ecc. Paris 1883.

Le stesse malattie comuni vennero distinte in classi o specialità, allo studio delle quali si volsero con mire convergenti le indagini sperimentali della clinica e della terapeutica.

Direbbesi quasi che quello stesso sistema della divisione del lavoro, il quale riuscì tanto proficuo e vantaggioso all'incremento e ai progressi delle industrie manifatturiere, siasi applicato con interesse sempre più crescente, e con risultanze sempre più meravigliose, al perfezionamento di una grande opera squisitamente umanitaria.

Ma fra quante sono le istituzioni che sorsero per impulso della civiltà moderna, non havvene alcuna la quale, meglio dei manicomi, dimostri appieno tale verità. E siccome la pazzia rappresenta, purtroppo, la peggiore e più lagrimevole delle umane sciagure, era ben naturale, che pari alla grandezza dell'infortunio, gl'infelici che ne sono colpiti sentissero la grandezza del corrispondente benefizio.

Il concetto del manicomio, come luogo di cura, di ricovero, di assistenza e di sicurezza, e tutt'affatto moderno (1), e l'epoca nostra, che va superba di tante grandi istituzioni, più inscrivere a buon dritto la riforma dei manicomi fra le sue più nobili conquiste, siccome quella che, cancellando un passato obbrobrioso, assorellò in mirabile accordo la scienza e l'umanità.

Non havvi, d'altra parte, istituzione che più di questa si attenga a largo complesso d'interessi, e, quello ch'è più, d'interessi dissimili e perfino opposti. Scienza e amministrazione; medicina e giurisprudenza, igiene, terapia e sicurezza pubblica; utilità sociale e rispetto ai diritti individuali, convengono su questo campo a propugnare mutui propositi, e, quantunque questi avvicinamenti non si succedano sempre senz'attriti e conflitti, essi si accentrano nella sacrosanta unità dello scopo, e rendono quindi concordemente solenne testimonianza di un progresso decisamente irresistibile e di una rapidità che deve dirsi prodigiosa nel più schietto senso della parola.

(1) Morselli — La scienza e l'amministrazione nei manicomi. *Archivio italiano* 1880.

II.

Vi basti sapere, o Signori, che in meno di un secolo i pochissimi manicomi, che già esistevano in Europa, raggiunsero il numero di quasi 700 [1].

E questo è vero progresso della sagace beneficenza, perchè chi volesse attribuire questa cifra ad un proporzionato aumento nel numero generale dei pazzi, per quanto l'illazione possa sembrar a primo tratto spontanea e naturale, s'ingannerebbe a partito.

L'incremento progressivo della popolazione dei manicomi non prova per nulla un correlativo aumento nel numero totale degli alienati. Sono due questioni ben diverse, che solo un giudizio troppo superficiale o dirò meglio affatto erroneo, tenderebbe a fondere in una sola.

Se malgrado i raffinamenti del metodo, con cui si procede oggidì nelle relative investigazioni, s'incontrano tuttora dei gravi ostacoli per riuscire ad un censimento generale dei pazzi che possa dirsi veramente utile per uno studio amministrativo e scientifico, è poi certo impossibile fare un confronto anco approssimativo tra il numero degli alienati, che ci danno le statistiche attuali e quello che può desumersi dai pochi ragguagli, che si hanno sulla cifra di questi malati nei secoli decorsi.

Mentre stando unicamente a questi ragguagli si potrebbe credere che i pazzi nelle ultime epoche siano per lo meno sestuplicati, stando alle ragionevoli congetture desunte dalla storia, bisognerebbe ammettere che nei secoli incolti e barbari, quando i deliri superstiziosi regnavano in modo epidemico, fosse anco allora strabocchevole il loro numero.

Fu tempo, in cui il fanatismo religioso non si restrinse

[1] Bini — Gli alienati secondo i progressi della scienza — *Antologia di Firenze* 1880.

veramente in angusti confini; chè anzi quasi tutte le genti di vaste contrade si esaltarono per creduti invasamenti diabolici, i quali si manifestavano con forme di coree, epilessifrenie, allucinamenti, ballismi ecc., ma allora quei malati non erano creduti pazzi, nè si curavano ne' manicomi, ma popolavano i chiostri, le prigioni, le borgate intere, ov'erano dapprima sottoposti agli esorcismi, poi dannati alle torture ed ai roghi.

Certo è che allora se quegli indemoniati si fossero tenuti, com'erano in realtà, non altro che pazzi, il numero ne sarebbe in confronto d'oggi a migliaia moltiplicato.

Una pazzia demonomaniaca simile a quella che imperversò nei secoli decorsi non è più possibile ai tempi nostri, salvo qualche caso sporadico, che apparendo quà e là nel mutato ambiente sociale, dovrebbesi considerare come un frammento d'atavismo (Buccola).

Dicasi altrettanto di tutte quelle forme numerose di delirio, cui diedero origine le grandi pestilenze, così bene analizzate e descritte dall'illustre presidente del nostro sodalizio senatore Verga; aberrazioni terribili, dalle quali la Società è oggidì garantita dalla scienza, che illuminando e rinvigorendo la pubblica opinione con ogni maniera di studi e di pratiche, premunendola contro gli allettamenti del sopranaturale, insinuando il riservo ed il dubbio in tutte le cose che non sono suscettibili di esatta dimostrazione, ottenne che i deliri rimangano fenomeni individuali isolati, e non propaghino il loro fermento alle intere popolazioni [1].

Nell'odierna civiltà c'imbattiamo invece in nuovi e strani deliri, che riflettono le condizioni e le tendenze dell'epoca, ma sono ben lungi dall'assumere il carattere e raggiungere le proporzioni delle antiche epidemie.

Laonde, concesso pure, che l'attuale ordinamento sociale abbia contribuito a rendere un poco più frequenti alcune speciali monofrenie, e che le forme più raffinate della società, esercitando sul sistema nerveo-psichico un'influenza assai pe-

[1] Verga — Delle forme particolari di delirio cui danno origine le grandi pestilenze — Milano, 1862.

ricolosa, alterino troppo facilmente il necessario equilibrio tra le diverse facoltà intellettive e morali, tutto concorre a farci ritenere, che la fondazione e la moltiplicazione degli ospizi nelle nazioni civilizzate debbasi meno alla cresciuta frequenza di tali infermità di quello che alla specificazione e numerazione più esatta che adesso può farsi dei casi di pazzia.

Come vi erano degli accattoni prima dei ricoveri di mendicità; dei ciechi e sordo-muti prima degli asili e delle scuole per questi poveri diseredati dalla natura; degli scrofolosi e dei rachitici prima degli ospizi marini e degl'istituti ortopedici, così prima dell'attuazione dei manicomi vi erano molti alienati.

Ma questi venivano o gelosamente nascosti nelle case, o chiusi nelle prigioni, o girovagavano senza dimora fissa affatto negletti, abbandonati a sè stessi, esposti alle funeste conseguenze della loro disperazione, allo scherno e ludibrio del pubblico, ad ingiusti risentimenti, alle più disumane punizioni, quando (ed il caso era frequente) divenivano cagione di gravi disordini, ed anco coi loro atti inconsiderati offendevano semplicemente la moralità ed il costume (Bini).

Ora sono per tempo ricoverati nei manicomi sì che conviene affermare, che non fu già la civiltà che abbia accresciuto il numero dei pazzi, ma che devesi invece ad un reale progresso nella vita civile e morale, se questi infelici si moltiplicarono negli asili.

Pesarono purtroppo sui poveri mentecatti tante opinioni ridicole, superstiziose ed assurde, tante pratiche ingiuste, oppressive e crudeli, che il massimo elogio tributato a que' sommi filantropi che inaugurarono l'odierna psichiatria fu quello di avere innalzato tali infelici alla dignità d'infermi.

Questa celebre frase, divenuta ormai storica, non è soltanto un espressione filantropica e sentimentale, ma l'affermazione altresì di una verità scientifica, che ha valore eminentemente pratico e positivo. Ed invero l'essenziale concetto, che vi si include, inesauribile com'è nella varietà delle sue applicazioni cliniche, aprì l'adito a tutti i mirabili avanzamenti della scienza medesima.

La quale, emancipatasi una volta dall'esclusivo dominio delle teorie metafisiche, si accostò sempre più alla medicina, per quella mirabile concordanza di fatti che tanto ne moltiplica le correlazioni, rivendicando di tal guisa a proprio incremento un vasto terreno nosologico.

III.

Ad ogni modo, l'aumento, al quale alludo, come strettamente connesso all'argomento della presente lettura si è quello concernente la popolazione dei manicomi: aumento che tanto e così giustamente preoccupa ad un tempo i benemeriti amministratori delle provincie, ed i preposti a tali Istituti: gli uni per l'aggravio economico che va ognora crescendo in proporzioni allarmanti, i secondi per l'inevitabile agglomeramento che finisce di necessità coll'inceppare la cura essenzialmente terapeutica.

È quindi universalmente sentito il bisogno di un provvedimento, e già fino dal 1869 la società medica di Gand proponeva un premio per chi avesse meglio risposto al tema seguente: *Quali sono le cause dell'aumento della popolazione dei manicomi? Vi si può recare rimedio e per qual guisa?* a questi quesiti risposero nel modo più plausibile celebri alienisti italiani e stranieri.

Mi limito a citarvi un mio carissimo collega ed amico, troppo presto rapito alla scienza, di cui fu vittima, l'illustre dott. Zani, direttore del frenocomio di S. Lazzaro in Reggio-Emilia, il quale in una dotta e bene elaborata dissertazione studiò con mirabile accuratezza le molteplici cause di tale aumento, additandone i più efficaci rimedi, e le più consentanee provvidenze ([1]).

Convenendo appieno nelle vedute pratiche e scientifiche del valente specialista, e senza mai perdere di vista il fine

([1]) Zani — Sulla popolazione dei manicomi — Bologna, 1872.

precipuo di migliorare vieppiù il trattamento dei pazzi, dopo tali premesse rese necessarie dall'indole stessa del tema, io mi propongo, o signori, d'intrattenervi brevemente sul mezzo, che a mio avviso meglio si presta e risolvere con un'azione collettiva, ed in piena armonia colle esigenze le più razionali delle cure fisico-morali, l'importante problema della diminuzione dei pazzi nei manicomi.

Questo mezzo viene rappresentato da una pietosa istituzione, che serve a completare il benefizio stesso del frenocomio, voglio dire le società di patrocinio già da tempo attivate e colle più splendide risultanze in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America, e quì da noi a Bologna, a Reggio-Emilia, ed a Milano, ecc.

Scopo supremo di tali società si è quello di tutelare la sorte di quegl'infelici, i quali dimessi dal manicomio in istato di guarigione od in via di miglioramento, hanno il d singanno ed il dolore, come ben disse l'egregio collega dott. Gonzales, nel suo caloroso appello alla carità cittadina, di trovare la propria famiglia indifferente non solo, ma vergognosa, paurosa, quasi spiacente ch'essi abbiano ricuperato la salute, e si vedono dappertutto negletti, ed anche schivati e rifiutati come esseri inutili e pericolosi (1).

Il pubblico, come ben sapete, è per lo più scettico quando si parla di guarigioni radicali nel manicomio. Purtroppo chi è stato colpito da pazzia e ricoverato più o meno lungamente in un'ospizio, quando anche guarito ritorni al proprio paese, incontra difficoltà molte per essere accettato nelle officine, trova nella stessa famiglia precauzioni che accennano a diffidenza, vede sospettose intorno a sè quelle persone medesime che prima gli mostravano confidenza ed affetto, e per poco

(1) Società di patronato per i pazzi poveri della Provincia di Milano. *Archivio italiano per le malattie nervose* ecc. 1876.

Devo avvertire che nello sviluppo dell'argomeuto mi associo per intero all'opinione degli illustri colleghi, i quali caldeggiarono la benefica istituzione, giovandomi talora nell'esposizione di qualche concetto delle medesime loro parole.

non dico, che il poveretto deve considerare come una nuova disgrazia la stessa guarigione.

Il vecchio proverbio — guardati dal matto! — osservato con paurosa esagerazione, non solo lo pregiudica in quanto gli toglie di procacciarsi col lavoro i mezzi di sussistenza, ma, che è peggio, crea intorno a lui un'insieme di circostanze che lo costringe all'isolamento, ai melanconici ricordi, ai timori dell'avvenire, alle più dure privazioni, e gl'imprime quel marchio incancellabile, che contrassegna purtroppo chi soggiacque una volta a tanta sciagura ([1]).

E di qui al ritorno al manicomio è breve il passo. Ben sanno i pratici, che un gran numero di recidive riconosce incontestabilmente una siffatta origine.

D'altra parte, non è molto frequente il caso che un pazzo esca dal manicomio perfettamente ristabilito. Per lui cessa la cura, ma non può dirsi ancora assicurata la vera e stabile guarigione.

Tale assicurazione si avrà solo quando l'individuo restituito a sè stesso, alla famiglia, ai suoi bisogni, a' suoi doveri, alle sue occupazioni, alle primitive abitudini, avrà dimostrato di saper vivere ancora conformemente alle ordinarie sue condizioni di vita, o in altre parole, avrà riacquistato quell'organico adattamento alle cose esteriori, ch'è l'espressione caratteristica della virtualità fisiologica dell'elemento nerveo-psichico.

Ma questa prova di un perfetto riordinamento, anche nei pochi casi di completa guarigione, il povero ricoverato non è certo in grado di darla subito dopo il suo licenziamento. Onde riabilitarsi gli necessita un tirocinio, nell'esercizio del quale deve lottare contro gravi ostacoli per superare i primi cimenti della nuova esistenza, a cui rinasce, ed abbisogna quindi di quel complesso di amorevoli sollecitudini e di benefiche provvidenze, a cui sarebbe appunto chiamata la filantropica società, di cui vi parlo.

([1]) Michetti — articoli estratti dal *Diario del S. Benedetto* — Pesaro.

IV.

Ora al duplice oggetto di chiarire i veri intendimenti di una società protettrice, e di far conoscere il modo, con cui, seguendo sempre i dettami della scienza freniatrica, si può riuscire ad un'effettiva diminuzione della cifra dei ricoverati, risolvendo così praticamente la questione, credo opportuno di passare in rassegna e mettervi sott'occhio le varie categorie d'infermi, che meglio si prestano sia a diminuire il numero delle ammissioni, sia ad accrescere quella dei licenziamenti.

La prima comprende quelli che possono essere curati a domicilio, oppure negli spedali comuni.

La seconda gl'individui guariti o notevolmente migliorati in seguito alla cura manicomiale.

La terza i così detti innocui, e non suscettibili di cura, che servono d'ingombro negli ospizi.

La quarta quegl' individui, i quali, migliorati o meno in seguito alla cura, giunti ad un certo periodo dell' affezione offrono maggiore probabilità di ulteriore miglioramento, od anche di perfetta guarigione fuori del manicomio.

La quinta da ultimo contempla quelli che possono e devono essere trasferiti in altri Stabilimenti.

Riguardo alla prima classe, è opinione pressochè generale che i pazzi debbano tutti collocarsi nel manicomio. Dico quasi generale, perchè non manca tuttora chi prova per esso una ripugnanza invincibile, e fuvvi perfino chi avversò energicamente una simile istituzione.

I manicomi, non ha guari, furono fatti segno delle più odiose calunnie sì che i poveri alienisti, dopo d' avere patrocinato con tanto fervore la causa degl' infelici, si trovarono quasi dissi sul banco d'accusa, e dovettero pensare seriamente a difendere sè stessi. Sì, seriamente, non già per la difficoltà di ribattere le quanto futili ed insipienti, altrettanto perfide e maligne insinuazioni di un ipocrita sentimentalismo, ma perchè

i sedicenti umanitari, avanzandosi destramente in nome di un sacro principio si misero sotto l'egida di un vocabolo affascinante, magico, irresistibile, che appena pronunciato risveglia le più vive simpatie, voglio dire la libertà.

Ma l' emancipazione completa del pazzo da essi propugnata è un'utopia che si confuta da sè, una di quelle fenomenali stranezze, alle quali certi Erostrati redivivi cupidi di rinomanza, vollero raccomandata la poco invidiabile celebrità dei loro nomi ([1]).

I manicomi sopravissero felicemente all' aspra battaglia ed è questa la prova più splendida e convincente della bontà ed utilità dell'istituzione, e ad un tempo lo conferma migliore e più solenne della massima di Esquirol, che con una frase molto espressiva ebbe a dichiarare il manicomio lo strumento più efficace della cura, il rimedio per eccellenza.

Nella prat'ca però niente havvi di assoluto, e lo stesso Esquirol non mancò di soggiungere « che si è troppo generalizzato questo punto di terapeutica; che non si è avuto sufficiente riguardo ai pericoli che ne risultano quando si eseguisca troppo presto o per piccole cagioni; che vi sono dei casi nei quali il sequestro è inutile, ed anche pernicioso, intorno ai quali il medico pratico non sarà mai abbastanza guardingo. »

E per verità la questione del sequestro è sempre assai grave, perchè da un lato ha un carattere compromettente, e quindi bisogna agire con grande prudenza, e dall'altro è mestieri d'ordinario decidersi con una qualche sollecitudine onde non perdere un tempo forse il più prezioso per il trattamento, a rischio che l'infermo diventi cronico ed incurabile.

Per lo scioglimento di tale questione, occorre quindi una diagnosi veramente sicura, nell'istituire la quale si deve partire dal criterio clinico, che altro è delirio, altro è pazzia. Il delirio è un semplice fenomeno, che non vuolsi punto identificare colla condizione frenopatica.

([1]) Veggasi il mio discorso inaugurale per l'apertura dei manicomi a s. Clemente, 1873.

Tale confusione sarebbe del tutto antiscientifica, in quanto che il delirio, anche caotico, può sussistere indipendentemente affatto da una vera psicopatia, e può mancare all' incontro senza che neppure per questo diminuisca l'entità del processo frenopatico, precisamente come al sospendersi degli accessi convulsivi non si può dire cessata la frenosi isterica ed epilettica, nè guarito l'impaludismo o la cachessia palustre nelle intermittenze più o meno lunghe e periodiche dei parossismi febbrili.

Aggiungerò anzi, che non di rado sotto il manto ingannevole di queste sospensioni in apparenza lusinghiere si va purtroppo aggravando la virtualità frenopatica, come succede nelle così dette forme istintive, lucide ed impulsive, le quali sono di tutte le più formidabili e pericolose.

Con un simile criterio tanto avvalorato oggidì dai progressi medesimi della scienza, va quindi tosto esclusa dalla necessità di ricorrere al manicomio la serie non piccola delle così dette follie simpatiche e riflesse, e dei deliri transitori, originati da ben altre cause, che con tanta frequenza si scambiano per vere frenosi, e possono invece curarsi con tutta facilità o nelle stesse famiglie, o presso gli spedali comuni.

Ma prescindendo pure da queste pseudo-frenosi, l' esperienza ha già dimostrato non solo la possibilità, ma ben anche la convenienza di custodire a domicilio, e curare certe forme frenopatiche, purchè si subordini in ogni caso il giudizio ad esperti specialisti, i quali sanno ben ponderare le indicazioni e controindicazioni del ricovero manicomiale.

Più volte mi occorse nella pratica di sconsigliare il trasferimento in un' ospizio, e sempre con esito incoraggiante, per cui non esito di asserire che colla scrupolosa osservanza delle necessarie istruzioni ed avvertenze non solo si andrebbe a diminuire effettivamente la cifra delle ammissioni, ma s eviterebbe altresì lo sconcio di veder figurare nelle statistiche degli individui riconosciuti non pazzi.

Comunque sia, ciò che veramente necessita non è sempre li trasporto in un' asilo ma bensì la mutazione dell' ambiente.

Io sono tanto persuaso di questa verità, dice il Verga, che quando mi abbatto in qualche ricco fastoso che non permetterà mai che un' individuo della sua nobile famiglia venga iscritto in un manicomio, gli suggerisco il ripiego di trasformare una casa od una villa di sua proprietà in apposito manicomio. Il quale ripiego dice abbastanza chiaro che se all'alienato facoltoso si può far grazia di qualche elemento della sua vita abituale, la maggior parte degli elementi devono essere anche per lui sacrificati [1].

V.

Per coloro, in secondo luogo, che sortono dall' ospizio completamente guariti, l' evento più temibile si è la recidiva. Delle cause per cui chi ha sofferto di pazzia va facilmente soggetto alla ricaduta, le une sono pur troppo inerenti all'organismo individuale per la superstite predisposizione originaria od acquisita avvalorata dal medesimo fatto morboso, che creò del cervello il *locus minoris resistentiae*, ma altre molte derivano da un complesso di circostanze che si possono rimuovere o modificare. Tali sono l'indifferenza dei congiunti, la disistima generale, il difetto di lavoro, il ritorno alle antiche abitudini viziose e sopratutto la mancanza di ogni protezione.

Havvi di più, la ripugnanza di rientrare in famiglia è sintomo non infrequente negli alienati: anzi l'orrore alla propria casa emerge talvolta quale fenomeno predominante e caratteristico, in guisa che l'esimio collega prof. Salemi-Pace volle costituirne una speciale forme frenopatica, che denominò appunto *oicofobia*, iniziando con tale sua proposta una interessante ed istruttiva corrispondenza coll'illustre nostro senatore Verga [2].

Ammesso che tutte le nostre tendenze, i nostri sentimenti,

(1) Verga — Il manicomio e la famiglia. *Archivio italiano* 1879.

(2) Salemi-Pace — Il Pisani — *Gazzetta Sicula* 1882-83.

le nostre affezioni, i nostri pensieri possono convertirsi in altrettante monofrenie, solo che si pervertisca, si abbassi o si elevi l' ordinaria tonalità degli stessi, io sono ben lungi dal negare, che questa novella forma possa con pari diritto figurare a canto dell' *agarofobia*, della *claustro* o *clitrofobia*, delle *misofobia*, *rupofobia* e simili. Prescindendo tuttavia da siffatta questione, e ritenuto però che, clinicamente parlando, non è in generale un metodo troppo corrispondente alla vera analisi scientifica quello di moltiplicare soverchiamente le specie vesaniche, le quali non hanno in se stesse grande importanza e possono quasi sempre collegarsi all' una o all'altra delle note individualità nosologiche, dirò soltanto, che l'avversione al proprio domicilio è una delle tante manifestazioni sintomatiche, alle quali può darsi, nel più dei casi, una facile e spontanea interpretazione, senza il bisogno di ravvisare in essa il carattere clinico di una speciale monofrenia.

E questa spiegazione risiede d'ordinario nel fatto comune, che cioè nel focolare domestico furono appunto più attivi e cospiranti fra loro i principali elementi etiologici; motivo per cui all'oggetto di soddisfare alla più imperiosa delle indicazioni curative, che è quella di rimuovere le cause, si è costretti di allontanare l' infermo dalla propria abitazione, procurandogli un'ambiente materiale e morale affatto nuovo col suo collocamento nel manicomio.

« Quando infatti, come avviene nel delirio di persecuzione, nel pervertimento affettivo, nello stato allucinatorio, un'individuo interpreta malamente ogni fenomeno che lo colpisce, ha per nemico ogni persona, che gli si avvicina, teme un veleno in ogni cibo e bevanda che gli si porge, o dei rumori che lo spaventano, vede figure che gli sono di pessimo augurio, sospetta in tutte una complicità misteriosa, e ripara in casa altrui o erra per le campagne, allora il manicomio diventa per lui un vero asilo di sicurezza, un soggiorno simpatico, una provvidenza e non s'indugia condurvelo.» (Verga) Chi non ha una pratica speciale non può neppure immaginare l' efficacia terapeutica, depressiva ad un tempo e calmante, che spiega

tosto l'isolamento morocomiale: è un'azione, dice Esquirol, che non ha pari.

In questo caso, se l'ammalato ha la fortuna di guarire, non è raro che egli, al primo sentore di una recidiva, si ripresenti da sè al monocomio, dove ha già trovato una volta pronto sollievo a'suoi mali: di che ogni alienista potrebbe fornire numerosi esempi.

Ora tutti quei fenomeni si risvegliano assai facilmente, non foss'altro per la legge ineluttabile d'associazione, là dove ebbero la primitiva origine; ed è perciò che l'ambiente domestico, in un gran numero di casi, è di tutti il meno opportuno per consolidare la guarigione, come insegna appunto l'esperienza.

I doviziosi, che hanno a loro disposizione una quantità grande di mezzi, prima di affrontarlo, ricorrono all'espediente di ripararsi in qualche villeggiatura, in uno stabilimento idroterapico, o d'intraprendere lunghi viaggi, ma il povero resta del tutto abbandonato, e sovente si rende per lui frustranea l'opera condotta a buon punto nell' ospizio, se non trova chi sappia continuarla per qualche tempo anche dopo col necessario appoggio, e con quelle pietose ed intelligenti sollecitudini, alle quali dovrebbe prestarsi appunto la società di patrocinio.

VI.

Riguardo poi alla categoria dei così detti innocui o cronici, per i quali viene di continuo sollecitata la dimissione perchè inoffensivi e non suscettibili di cura, devo tosto premettere, che l'innocuità e l'insanabilità, nel senso freniatrico, non escludono il carattere d'alienazione mentale, nè il bisogno di assistenza e d' Istituti adattati a queste sorta d' infelici, e che conviene distinguere il lato puramente tecnico e scientifico della questione dal suo lato legale e pratico.

Egli è certo che nell' ordine scientifico ogni distinzione

rigorosa tra consimili infermi torna impossibile a stabilirsi. Tutti, senz' eccezione, devano essere considerati pericolosi, od almeno possono divenir tali da un istante all'altro, malgrado le più speciose apparenze di perfetta innocuità, essendo il pazzo, di qualsivoglia specie, soggetto a tutte le fluttuazioni imprevedibili, spesso così brusche, violente ed impetuose della condizione patologica. Tutti, anche i più cronici, devono essere trattati con pari sollecitudine nei riguardi igienici, morali e terapeutici, non potendosi a priori stabilire l'assoluta loro incurabilità, mentre non sono rarissimi i casi d'insperato riordinamento, anche dopo molti anni di reclusione.

Soltanto per ciò che concerne il migliore andamento dell'Istituto, la regolarità dei singoli servizi e le esigenze stesse del trattamento fisico-morale, una tale distinzione, vogliasi pure semplicemente congetturale ed empirica, dov'essere mantenuta ed osservata nei manicomi, perchè utile oltremodo e comoda, nè può dar adito ad alcun inconveniente, in quanto che gl'infermi, malgrado la loro segregazione, non solo vengono indistintamente sorvegliati, assistiti e curati, ma, a norma dei casi, delle eventuali insorgenze, e delle varie indicazioni terapeutiche, si effettuano nel manicomio, coi più opportuni e solleciti avvedimenti, continui passaggi dall'una all'altra divisione.

Ma la cosa corre ben diversa quando si tratti invece di dimetterli dall'Istituto.

La diagnosi del pazzo innocuo è così difficile da esigere la massima circospezione, e l'accorgimento pratico il più squisito. Sotto questo punto di vista credo opportuno distinguere gli alienati in *logici* ed *incoerenti*. Sono predominati entrambi da concetti deliranti, ma con questa specialissima differenza, che mentre i primi, fermi e costanti nelle erronee loro convinzioni riescono per gradi alla completa sistemazione del loro delirio, nel quale concorre vieppiù a raffermarli l'uso stesso della dialettica più stringente e rigorosa, i secondi invece deboli, vacillanti, indecisi cadono ogni istante nelle contraddizioni le più grottesche, mescolano i fatti più prosaici dell'esistenza reale cogli avvenimenti fantastici della loro vita immaginaria,

non avvedendosi punto dei più strani anacronismi, delle più grossolane ed enormi incongruenze.

Un esempio veramente solenne di queste distinzione, e tanto più significativo, in quanto che si tratta del medesimo delirio, ci viene offerto dal confronto tra il delirio ambizioso della vera megalomania ed il delirio vanitoso che suole accompagnare il decorso della paralisi progressiva.

Nei megalomani l'esercizio regolare del pensiero, o per esprimermi più esattamente, il formalismo logico diviene in certo modo un'istrumento del delirio stesso, il quale potrebbe considerarsi talora come la risultante di tutte le forze intellettive e morali, di cui è suscettibile l'infermo, avvalorate dalla medesima condizione frenopatica — Nei paralitici, all'incontro in mezzo all'esagerazione stessa con cui vanno decantando le loro ricchezze, i loro talenti, le loro forze, si scorge evidente quella sconnessione, quell'incoerenza, quelle fatuità, che addita a chiare note l'infrenabile deterioramento psichico, che va a finire colla demenza.

Se vi formalizzò alquanto, o signori, la distinzione che feci di alienati logici ed incoerenti, vi sorprenderete certo a mille doppi quando devo pure soggiungere, che trattandosi di lincenziamento, io temo assai più i primi dei secondi. Eppure è quanto precisamente appresi da lunga esperienza.

Ed in vero quando si paragonino due forme classiche di tipi estremi, quello cioè della follia lucida caratterizzata dal più profondo ed indescrivibile pervertimento morale coll'altro della demenza consecutiva stazionaria, si avrà tosto la piena conferma della mia asserzione. Gli affetti della prima, quantunque in apparenza così ragionevoli da provocare perfino, come non è raro purtroppo il caso, dei processi per reclusione arbitraria, pure per le pessime tendenze che la contrassegnano in aperto contrasto coi discorsi sensati, si rendono capaci di qualunque eccesso, e qualora venissero incautamente dimessi dal manicomio sarebbero al certo gli esseri piú formidabili e pericolosi: gli affetti dalla seconda, sebbene aberratissimi nel dominio delle idee, sono in realtà i più tranquilli, spiegano

l'attitudine all'esercizio di qualche mestiere, si prestano ad utili servizi, e conservando solo, a così dire, certe abitudini cerebrali della vita automatica, non sono neppure suscettibili di modificarla, si mantengono quindi costantemente inoffensivi, e forse i soli, di cui l'alienista potrebbe garantire la perfetta innocuità non solo in via empirica, ma ben anco con convincimento scientifico.

Del rimanente, ove si tratti di quei cronici, i quali dopo d'avere percoso il circolo fatale dei disordini psichici e delle turbe nervose si raccomandano meno alle risorse terapeutiche, che a quelle più semplici della dieta e dell'igiene, il Dagron, vecchio Direttore di manicomi in Francia, vorrebbe che tutti i pazzi resi in tal maniera più tranquilli ed inoffensivi si escludessero dagli ospizi; e la sig. Rivel, Direttrice di una casa privata a Parigi calcola che un decimo della popolazione dei manicomi possa per tale ragione venire dimessa. Siccome però anche questi cronici, per quanto in apparenza innocui, sono bisognosi di custodia, di sorveglianza e di assistenza, cosi dovrebbero essere affidati alla tutela della società di patrocinio per gli opportuni provvedimenti, sia col collocarli presso qualche famiglia verso modico compenso, sia col consegnarli ai prossimi parenti, risvegliando in questi gli assopiti affetti, ed il sentimento de' più sacri doveri.

Un certo numero d'innocui può essere altresì somministrato dalle diverse specie di psicosi degenerativa, quali sono i deliri sistematizzati primitivi, le idee fisse, le impulsioni intellettuali, e sopratutto poi la così detta pazzia del dubbio così bene illustrata in questi ultimi tempi.

Il Ball ne distingue gl'infermi in parecchie categorie, delle quali mi limito, a titolo d'esempio, citarvi le seguenti, che comprendono — i *metafisici*, quelli cioè che provano un imperioso e sempre insoddisfatto bisogno di risolvere i più alti problemi filosofici intorno a Dio, all'universo, all'origine degli esseri, alla creazione del mondo — i *realisti* che si occupano di cose più o meno triviali, senza alcuna elevazione d'intelletto, di sofisticherie insistenti e tenaci sugli oggetti più

frivoli — *gli scrupolosi* che rivolgono a sè stessi continui rimproveri — i *meticolosi* che temono sempre di compromettersi, prendono esagerate precauzioni in ogni loro azione, e vivono in una perpetua e sterile inquietudine — i *calcolatori*, che si occupano incessantemente del numero degli oggetti, e si abbandonano irresistibilmente ai calcoli più minuziosi.

E così dicasi di altri deliri, i quali non costituiscono già come ritenevasi un tempo lo studio terminale delle forme psicopatiche comuni ma sono essi stessi originari e senza base emotiva, come venne ad evidenza comprovato da quelle diligenti ed accurate osservazioni cliniche, che costituiscono uno dei più interessanti capitoli dell' odierna psichiatria. ([5])

Parecchi individui affetti da consimili forme potrebbero venir licenziati dall' ospizio, non solo perchè abitualmente inoffensivi ma ben anche perchè, trattandosi colla cura di combattere o modificare quella disposizione generale dell' intelligenza di ritornare incessantemente ed invariabilmente sulle stesse idee ed alle medesime azioni, è presumible che, in quei casi almeno, nei quali non si riscontra alcuna compartecipazione morbosa della sfera affettiva e motrice, possa offrire maggiori risorse di terapia morale un ambiente diverso da quello del manicomio e debba quindi tornare più dannosa che utile una protratta reclusione.

Vale altrettanto per quelle varietà che comprende i così detti originali, distratti, volubili, eccentrici, gli spiriti paradossali i quali sembrano correre ad ogni istante il pericolo di un'accesso maniaco, ma che rientrano ben tosto nell' abituale loro condizione; esseri eccezionali, che conservano per tutta la vita il medesimo grado di eccentricità e bizzaria senz'arrivare mai allo stato di vera follìa, e restano capacissimi di

([1]) Ne fanno fede i recentissimi e non mai abbastanza lodati lavori sulla pazzia sistemizzata primitiva di Moselli, Buccola, Amedei, Tonini, ed altri, i quali, come ben disse l' eg. dott. Eugenio Janzi nella sua rassegna storica. — *La paranoia e la sua evoluzione storica* — portarono in breve coi loro contributi clinici su tale argomento la psichiatria italiana non solo a pareggiare, ma perfino in qualche punto a precorrere la scuola straniera.

dirigere assai bene le cose proprie. Il margine fisiologico, sotto questo riguardo, è molto più esteso di quanto comunemente si crede. Del resto, se tutti coloro, scrive il celebre Erasmo Darvwn nella sua Zoonomia, i quali sono dominati da idee erronee, e presentano delle anomalie psichiche e delle abitudini eccentriche avessero ad essere chiusi in un manocomio, io non saprei chi non dovesse tremare alla viste di quelle mura.

Si danno per ultimo dei casi, per mala sorte infrequenti, nei quali gli alienati anche non guariti vengono richiesti dalle loro famiglie. Ad una simile domanda, che, d'altronde, non potrebbe lasciarsi inesaudita, corrispondono quasi sempre le migliori intenzioni, in virtù delle quali e col sussidio di analoghe istruzioni da parte del medico, si può abbreviare la convalescenza, e conseguire più presto il completo riordinamento delle facoltà mentali.

VII.

E qui cade il destrò di menzionare coll'egregio collega prof, Toselli altri individui, che dal più al meno s' incontrano in ogni ospizio, quelli cioè che dopo avere superato l'acutezza dell'affezione, ed essere ridotti ad una condizione di stazionarietà completa, si abituano talmente alla vita del manicomio, che non cercano più di sortirne. È un fatto che dopo i così detti pazzi ragionanti, essi sono gli ospiti più incomodi degli asili, ed è una continua fatica il tenerli a segno in quanto che non avendo preoccupazione alcuna, non più desiderio e speranza di uscire dal manicomio, dove credono di avere ormai diritto di domicilio, cercano con ogni industria di soddisfare ai loro gusti e capricci. (1)

Parecchi di questi in verità non hanno più vincoli di parentela, e da lungo tempo sono dimenticati da tutti; pochi

(1) Toselli. — Proposta di una società di patrocinio per i pazzi poveri della Provincia di Cuneo.

sono gli ultimi rappresentanti di una famiglia vicina a spegnersi per degenerazione progressiva. Ora, scuotere l'apatia e l'indolenza di questi individui, è risvegliare in essi il sentimento della dignità umana; trovare loro una conveniente occupazione è restituire un'uomo utile alla vita attiva, alla società, e sottrarlo alla degradante schiavitù; dimetterlo dallo stabilimento è alleviare il carico delle amministrazioni e favorire l'accoglimento di altri che abbisognano di pronta cura e sono suscettibili di guarigione.

Udite in proposito le belle parole di Maudley, — non ignoro, ei dice, che vi hanno dei pazzi cronici, ai quali, dopo un soggiorno di lunghi anni in un ospizio, non tornerebbe gradito l'esserne licenziati. Sono infatti cresciuti talmente all'abitudine di quella vita, che ogni cangiamento sarebbe crudele: ma ciò, a mio avviso, non fa forza per sottoporre qualunque altro allo stesso trattamento, e ottenerne a un dipresso il medesimo risultato. Non è la condizione, bensì il futuro ben essere dei mantecatti, di cui ora si discorre. La natura umana è così fatta che cresce alle abitudini della vita in cui è posta. Ognuno però ammetterà, che in favore di un'ingiusta prigionia è ben debole argomento quello di un'uomo, il quale, ingiustamante sostenuto in carcere per anni ed anni, si mostrò infelicissimo quando si vide ridonato alla libertà, e pregò, lo si ritornasse alla sua cella, ed ai sorci coi quali aveva stretta amicizia. —

Colla cooperazione del compianto P. Salerio sono riuscito talvolta a licenziare di questi antichi inquilini, i quali nei primi giorni di prova non finivano di rimpiangere la vita comoda dell'ospizio, ma poi non tardarono guari ad apprezzare il benefizio della ricuperata libertà, si che col progressivo risveglio del senso intimo, che giaceva assopito ma non spento nel fondo della loro coscienza, ebbero a vergognarsi di quel gratuito mantenimento, che pagavano a troppo caro prezzo, al prezzo, cioè della loro dignità, e della loro riabilitazione intellettiva e morale. Ognun vede con quanto maggiore coraggio, e fiducia, i medici alienisti potrebbero frequentemente ripetere così fruttuosi tentativi, qualora dimessi dal manicomio

questi infelici venissero affidati alla provvida tutela e vigilanza di una società protettrice.

Per tal guisa quella scienza medesima, che dissipò tanti pregiudizi ed errori funesti, e rendendosi sempre più umana giunse ad abolire le barbare coercizioni, ed a sciogliere le ferree catene, ove sappia inspirarsi alle norme di una sana psicologia, e vivificare con opportuni stimoli le reliquie del senso morale, anzi che spegnerle intempestivamente in una irresponsabilità assoluta, potrà gloriarsi altresì di avere contribuito a rallentare quelle altre catene, ben più degradanti ed avvilitive, che vengono talora imposte dall'inflessibile tirannia di dottrine troppo esclusivamente materialistiche.

Quanto dissi più sopra dell' innocuità, altrettanto vuolsi ripetere dell' insanabilità. Eccettuati i casi, nei quali viene ben comprovata l' esistenza di una lesione anatomica, sia stazionaria, sia progressiva, ribelle ad ogni trattamento teraupetico, non si può mai emettere a *priori* un giudizio di assoluta insanabilità. È ben vero, che la probabilità della guarigione sta d' ordinario in ragione inversa della durata della malattia, ma il pronostico, per quanto riservato, non deve basarsi esclusivamente sopra tale criterio.

Il Dr. Nasse, che fece uno studio accurato e diligente dei caratteri diagnostici dell' incurabilità del pazzo, non riuscì a trovare nulla di preciso in tutti quelli che fin quì si ritennero tali, e condanna perciò l' abbandono degli ammalati, la di cui affezione risale ad epoca remota.

Il Dr. Bonks Whitcombe, medico del manicomio di Birmingham narrava, non è molto, il caso di una donna, la quale epilettica da 33 anni e demente da oltre 16 usciva libera e sana. Non havvi alienista, che non possa citare consimili fatti, dei quali, vogliansi pur rari ed indipendenti dall' arte, bisogna tener conto.

Insorta poco fa la questione, se la pazzia debba essere considerata come causa di divorzio, molte importanti pubblicazioni sull' argomento delle guarigioni tardive furono occasionate dal progetto di legge nel divorzio, che si doveva di-

scutere alla camera francese e che fu presentata anche al nostro Parlamento. ([1])

Un alienazione mentale, malgrado le sue diuturnità, può mantenersi tuttora nello stato acuto, in quanto che il decorso evolutivo delle psicopatie è ben diverso da quello delle malattie comuni. In queste si contano i giorni e le settimane,

([1]) Il Dr. Blanche, chiamato innanzi la commissione della camera dei Deputati ch'era stata incaricata di esaminare la proposta di legge sul divorzio e di esprimere il suo voto sul grave argomento, diede una risposta formalmente negativa. Con una serie di considerazioni scientifiche dimostrò:

1. che per un gran numero di casi si potrà evitare la sventura, se nei progetti di matrimonio si andrà più a rilento di quello sogliasi fare al presente, se le informazioni saranno prese più seriamente, e se si starà in guardia a non lasciarsi ingannare sulle questioni di salute dalle considerazioni del nome, della condizione sociale e della fortuna, le quali debbono essere sempre subordinate alle prime,

2. che per altri casi, non meno numerosi, il periodo della malattia, nella quale l'incurabilità si rende definitiva, è relativamente breve,

3. infine che nelle circostanze in cui la sciagura non ha potuto essere nè provata nè evitata, i doveri reciproci dei conjugi, lungi dal poter essere infirmati, divengono anzi più imperiosi e più sacri.

Questa comunicazione fu letta all'accademia di medicina nella seduta del 9 maggio 1881.

Il nodo della questione sta nello stabilire la possibile guaribilità della pazzia cronica, anche dopo la durata di molti anni, perchè nel caso di effettuato divorzio, il conjuge che fu ritenuto inguaribile non riapparisca nella società.

Tutti i medici hanno osservato delle guarigioni tardive e quasi insperate. Esse, è vero, non sono frequenti; ma, a mostrare i terribili effetti del divorzio, basta che siano possibili e se ne abbiano esempi. Il ritorno alla ragione, dice il Blanche, sarebbe una sventura ancor maggiore di quella di averla perduta per sempre o di perderla nuovamente. E l'alienista filantropo conchiude colle seguenti parole: « Nel corso di una carriera già lunga, e consacrata intieramente agli alienati, ho sempre avuto per principale scopo di sollevarli dalle loro sofferenze. Ora che sono minacciati di un nuovo aggravamento di mali, quanto mi feliciterei, se fossi riuscito a contribuire, per la mia piccola parte, a preservarneli, a difendere chi subisce sorte così miseranda e così degna di pietà! — *Annales medico-psycologiques de Paris.* Tom. VIII. — V. pure Riva ed Algeri. Sulle guarigioni tardive nell' alienazione mentale.

in quelle vari periodi, quali l' incubatorio, l' iniziale, l' ascendente, lo stazionario, il discendente ed il terminativo, contrassegnati ognuno da caratteri speciali, e tutti di lunga durata, e segnatamente lo stazionario, con quei continui avvicendamenti di remissione e recrudescenza, di esaltamento e depressione, di lucidità e delirio, i quali, per quanto insistenti e ripetuti, non cambiano per nulla l' indole acuta del morbo fino al manifestarsi di quella metamorfosi fatale, che segna il passaggio alla forma terminale della demenza consecutiva.

Nè bisogna dimenticare, che la natura stessa, negli arcani suoi procedimenti crea talvolta un modo di reazione, da cui dipende la più insperata guarigione, e che uscirono dal manicomio, dopo diuturna reclusione, robusti lavoratori, abili artefici, utili professionisti e perfino eletti ingegni.

VIII.

Un assioma generalmente ammesso nella pratica si è, che non abbiasi a dimettere un' alienato che quando sia perfettamente guarito: e difatti l' esperienza dimostra che ricadono ben presto quelli che si licenziano in istato di guarigione incompleta. Si verificano nondimeno dei casi, in cui conviene fare eccezione alla regola, anche per la probabilità di conseguire con maggiore sollecitudine il pieno riordinamento fuori dell' ospizio.

Tali sono i casi, nei quali la noja ed il disgusto divorano siffattamente il povero infermo, che se non lo si fa uscire per dar sfogo ai suoi bisogni affettivi, il suo stato si aggrava di continuo anzichè migliorare col consueto trattamento. Peggio poi quando si offrono indizj palesi di una vera nostalgia, la quale costituisce un'affezione complessa, mentre non è soltanto, come di ordinario si crede, l'espressione patologica di un sentimento profondamente leso, ma rivela altresì un bisogno fisico ed imperioso di tutto l' organismo, il quale ridotto per gradi

a quel deterioramento nutritivo, che termina col marasmo nervoso, non potrebbe ritemprarsi altrimenti che col ridonare l'infermo alle salutari impressioni del luogo nativo, e alla benefica e fisiologica influenza delle antiche consuetudini. — La qual cosa verificasi non di rado nei contadini ricoverati nei nostri centrali manicomi, i quali per la loro posizione insulare e circondati dalla laguna, sono in così aperto contrasto di soggiorno agli abitatori delle campagne e dei monti. — Non appena sia superata l'acutezza del morbo, e si manifestino i sintomi lusinghieri del periodo decrescente, non è soltanto prudenza, ma diviene talfiata assoluta necessità il dimettere certi individui per non vederli peggiorare ed anco perire come vittime di una affezione fisico-morale che si sviluppò nell'ambiente stesso del manicomio.

Vi sono poi alcuni, a cui in un dato stadio della malattia il soggiorno prolungato nel manicomio non è più salutare per le influenze perniciose che sopra di essi esercitano i compagni. Tutti sanno quanto potente sia l'effetto dell'imitazione nella genesi di molte malattie nervose ed in modo speciale della pazzia. È utile nel manicomio sorvegliare i rapporti d'amicizia che si stringono tra i pazzi: rapporti che talvolta nascono non da simpatia reciproca, ne da uniformità di carattere o d'abitudini, ma dall'avidità, con cui l'uno ascolta e s'impossessa delle strane elucubrazioni dell'altro. A convincersi di ciò basta conoscere la genesi oggidì si bene studiata da valenti specialisti della così detta follia associata, la quale comprende tre ordini di follia che secondo il Prof. Marandon possono designarsi coi nomi di *follia imposta, follia simultanea e follia comunicata.*

Devo qui ricordare altresì quei casi di stupore melanconico, nei quali sotto le sembianze di uno stato catalettiforme si occulta un'intenso lavorio psichico, ed una virtualità fisiologica decisamente meravigliosa.

Certi alienati, invero, dopo vari mesi di pertinace mutismo di apparente insensibilità e di sospensione delle funzioni morali così da sembrare completamente isolati dal mondo esteriore

ed inaccessibili a qualunque impressione, appena si ridestano (il che avviene talvolta con somma rapidità) vi raccontano nei più minuti particolari i fatti che si succedettero nel periodo doloroso delle intime loro sofferenze.

In taluni anzi il lavoro intellettuale compiesi direi quasi con favolosa alacrità. Narrai, per esempio, altra volta di un alienato russo, il quale ignorava del tutto la lingua francese, ed era quindi costretto ad esprimersi col gesto quando venne condotto a Vancluse. Colpito nei primi istanti della sua reclusione da stupore frenopatico, per cui restò ben otto mesi senz'aprir bocca, tosto che si risvegliò fecesi intendere chiaramente, parlando quella lingua a gran meraviglia del Direttore e di quanti lo conoscevano.

Si direbbe quasi, che lo stato di stupore sia per alcuni un periodo d'incubazione ed educazione intima, da cui escono con doni intellettivi, che non appalesavano punto nelle epoche anteriori della loro vita normale.

Lasciando da parte quelle esagerazioni, che in proposito fece tante volte spacciare l'amore del maraviglioso, è un fatto però che la memoria, sopraccitata sotto l'influenza di una concentrazione nervosa, può richiamare in modo che pare veramente prodigioso delle antiche impressioni, le quali od erano affatto dimenticate, o non si erano forse elevate mai, nello stato ordinario, al grado di percezioni distinte, precisamente come succede nel sogno, nei primi periodi dell'ebbrezza, sotto l'azione dell'hascich e nell'ipnotismo. E così avviene ch'essa produca con somiglianti fenomeni di vera reviviscenza fatti che impongono per la loro novità, e per l'impronta tipica che danno al delirio.

Ora quando con quella squisita intuizione che si acquista colla pratica unita alla scienza e col più diligente esame medico-psicologico, si può riuscire ad una di queste diagnosi oltremodo difficili, il medico può gustare la bella compiacenza di affrettare con misure industriose, e segnatamente con una provvida mutazione d'ambiente, l'estrinsecazione di quei preziosi elementi di vita intellettuale ed affettiva, che sembra-

vano affatto inoperosi e come paralizzati sotto l'influenza di questa specialissima forma clinica di stupore frenopatico.

IX.

Fra i mentecatti finalmente che potrebbero essere trasferiti in altri stabilimenti, figurano in primo luogo quegli individui, i quali, secondo lo spirito stesso della legge, dovrebbero effettivamente stare a carico di altri luoghi pii destinati ad accogliere con equa misura tutte le malattie croniche insanabili, e quindi anche i pazzi inoffensivi, e sopratutto resi impotenti per l'età. Ed è in ispecialità per questi ultimi, che s'invocherebbe il ricovero in un'asilo meglio adatto alla loro condizione, ove potrebbero finire più riposati i loro giorni.

A Reggio-Emilia, per esempio, come rilevo dalla cronaca di quel frenocomio, la cifra abbastanza rilevante dei non migliorati usciti è dovuta al collocamento di molti malati cronici nel locale ricovero di mendicità, che da parecchi anni dietro una particolare convenzione accoglie quelli che non avendo più bisogno della cura attiva del manicomio, possono benissimo essere custoditi in un'ospizio d'insanabili. In vari stati della Germania havvi un'asilo separato, dove vengono appunto ricoverati i pazzi cronici, stazionari ed inoffensivi.

In secondo luogo sarebbero, come propone il Verga, da trasferirsi in altri Istituti que' disgraziati, cui si prolunga indefinitamente il sequestro senza utili risultanze, e pei quali il cambiamento stesso dell'asilo, quale tentativo di cura, può in realtà riuscire un valido mezzo di terapia morale.

— Può darsi infatti, così egli si esprime, e il caso non è infrequente e riferito da tutti gli alienisti, che un allucinato, un maniaco, un isterico, un monomaniaco qualunque concepisca tale antipatia verso lo stabilimento, o tale odio contro alcune persone che vi dimorano, da risentirne notevole aggravamento alle loro pene, e paralizzare di tal guisa i migliori intendi-

menti curativi. Altri, forse a torto, ma con un'insistenza da far credere che abbiano ragione, si lagnano d'ingiustizie e di mali trattamenti, quasi sempre d'origine allucinatoria, suscitata da speciali associazioni d' idee e di sentimenti. In questo caso sarà loro di soddisfazione e di sollievo quelle novità d'ambiente materiale e morale, che si mostra tanto vantaggiosa nei primordi dell'affezione. — Ho consigliato parecchie volte in entrambi i manicomi centrali questo esperimento, ed ottenni sempre una tregua più o meno prolugata del delirio, ed in qualche caso perfino la completa guarigione.

In terzo luogo, qualora venisse adottata la massima della separazione dei pellagrosi dagli altri maniaci non ha guari consigliata dall'egregio dott. Benvenisti, quale relatore della commissione eletta dal Consiglio Provinciale di Padova coll'incarico di fare studi e proposte sul servizio dei manicomi, ognun vede di quanto andrebbe tosto a scemarsi la ragguardevole cifra dei ricoverati, essendo appunto la pellagra l'elemento etiologico e patogenico, che somministra nelle nostre provincie ai frenocomi un contingente sempre rilevantissimo. Com' è ben noto, s'invocano oggidì pronti, energici, efficaci provvedimenti contro il tremendo flagello, che colpisce di preferenza i lavoranti della terra, cioè la classe più laboriosa, più utile, più produttiva della società, a profitto della quale è pure in parte rivolto lo scopo benefico di queste serali conferenze. Ora questo così vivo e generale interessamento fa ragionevolmente sperare, che alle provvide misure profilatiche ed igieniche già attivate in alcuni territori (sia a prevenire lo sviluppo del morbo, ovviando alle cause predisponenti ed occasionali più attuose e meglio accertate, sia curando con opportuni soccorsi a domicilio i primi e non lunghi attacchi primaverili) fa sperare, dico, che sia aggiunta, come coronamento di un opera tanto umanitaria, l'istituzione di appositi pellagrosari con tutti quei vantaggi igienici, economici ed anco scientifici, che vennero così bene esposti e precisati nella sucitata relazione. Vantaggi che furono già sanciti dall'esperienza in un tempo poco lontano, quando cioè venne eretto nell'ampio monastero

di Santa Chiara in Legnano quell'ospedale pei pellagrosi, che funzionò sotto la direzione dell'illustre Prof. Strambio per vari anni, sino a che durò una così straordinaria espansione della pellagra, che un ventesimo della popolazione lombarda ne era infetta.

È quì da noi a Mogliano sorgeva poc'anzi per iniziativa di un Sindaco, nel di cui petto batte il cuore di un vero filantropo, una società che cura la pellagra dalla radice: e ben a ragione lo zelantissimo suo fondatore può andare superbo del vivo encomio, che nel modo più cordiale e con espressioni così accentuate gli dirigeva poc' anzi in Roma l' augustissimo nostro Re.

Ed è perciò che vedendo quanto feconde di splendidi risultati siano le instituzioni a questo fine fondate altrove, e senza disconoscere l'utilità di altri provvedimenti, che furono in apposita relazione concertati, la nostra commissione provinciale pegli studi contro la diffusione della pellagra di cui sono relatore in unione all' eg. collega prof. Ceccarel, avvisando al modo migliore di erogare il fondo stanziato dal consiglio provinciale, eccitava testè le sottocommissioni comunali all'uopo instituite a voler fare, d'accordo col locale municipio, concrete proposte per l'istituzione di case di ricovero locali o consorziali per la cura dei pellagrosi nel primo stadio; essendo ben convinta la sullodata commissione che una volta provveduto, sia pure nelle più modeste proporzioni, all'impianto di consimili case di ricovero, le associazioni filantropiche non mancheranno di concorrere a favorirne ben presto l'incremento.

Sarebbero in quarto luogo da trasferirsi in altri istituti i così detti frenastenici, vale a dire gl'imbecilli, gl'idioti, i cretini, i quali non sono, a rigore, di competenza del clinico, ma bensì del fisiologo e del naturalista. Consimili infelici, anzichè di un essenziale trattamento terapeutico, abbisognano di cure semplicemente igieniche e di discipline educative, le quali assai meglio vengono attivate in appositi asili di quello che nei frenocomi, dove questi miseri non possono ritrarre dalla compagnia dei pazzi che dannose impressioni a fatali conseguenze.

— Cosa possiamo fare noi pei frenastenici? scriveva testè il chiar. mio collega ed amico Prof. Michetti. — Quali attenzioni, quali assistenze speciali possiamo noi disporre in loro vantaggio? Altro è curare un pazzo: altro è dare impulso a quelle attitudini che giacciono latenti in un cervello non completamente sviluppato. L'organizzazione, la disciplina del manicomio esercitano un influenza significante al riordinamento delle abitudini, del linguaggio, delle inclinazioni, in una parola della moralità di coloro cui la pazzia ha pervertita e sconvolta la mente; ma i frenastenici ricercano ben altre cure, e sopratutto ben altra costanza di diligentissime attenzioni, perchè raggiungano quel grado di educazione morale che è compatibile colla fisica loro educazione. Ora cosa succede? gli idioti, nei manicomi, restano per tutta la vita idioti; o che è anche peggio apprendono dagli altri ricoverati ogni sorta di scompostezze, diventando difficilissimi a disciplinarsi, e costituendo una dolorosa ed inevitabile cagione d'immoralità, di pericoli e di disordini.

É un fatto, del resto, che gl'idioti, generalmente parlando non si possono curare nel senso medico della parola. Il giudizio di Esquirol, che fu dei primi a trattare scientificamente dell'idiotismo, e lo dichiarò insanabile, purtroppo non si muterà mai [1]. Però un problema, che deve ritenersi insolubile sotto un'aspetto, diventa spesso in altro modo solubile. Anche i nati ciechi o sordo-muti sono insanabili, e nondimeno oggi si può dire che abbiano riacquistato e vista e favella, come ne fanno fede quelle meravigliose instituzioni per la loro educazione, le quali sono veramente una gloria dei nostri tempi.

[1] Questo giudizio di Esquirol, come avverte il Morselli, non s'attaglia, a tutti i casi di frenastemia. Certo, ei dice, vi sono idioti dell'ultimo grado, nei quali esistono appena i rudimenti delle facoltà instintive inferiori, o che fanno scendere l'umanità persino sotto al livello dei bruti. Su queste forme pitecoidi d'idiotismo veggasi la memoria pubblicata dallo stesso in collaborazione col Tamburini — *Contributo allo studio delle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo*; ma fortunatamente si tratta allora di casi eccezionali, e nell'immenso gruppo dei frenastenici notansi delle gradazioni successive, per le quali dallo zero dell'umana intelligenza saliamo poco al disotto della media comune.

Or bene: anche l'educazione degli idioti non è più un pio desiderio, una mera speranza: è un fatto compiuto. I rudimenti delle loro facoltà intellettuali, in virtù di un meccanismo assai ingegnoso, e secondo i casi più o meno complicato, giungono a conseguire un tale sviluppo armonico da tramutare esseri degradati ed abbrutiti in uomini relativamente socievoli e non del tutto inoperosi. Il Seguin deve considerarsi come il fondatore di così mirabile istituzione, avendo per il primo, col suo *trattato morale igienico ed educativo degl'idioti*, offerto un corso di dottrina completo in questa materia.

Lode quindi e gratitudine all'illustre amico Prof. Morselli, il quale, all'oggetto d'iniziare anche in Italia un'analoga riforma nella pubblica beneficenza dietro l'imitabile esempio che ci diedero l'America, l'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio, la Germania, la Francia ecc. propose colla sua parola quanto efficace altrettanto autorevole gli asili-scuole per gl'idioti e gl' imbecilli in un' importantissimo suo lavoro, corredato di belle tavole statistiche e ricco delle più squisite vedute pratiche e scientifiche.

» Tutti questi esseri degredati immorali, scandalosi, oziosi, pericolosi a sè ed altrui, tutti questi uomini incompleti e semibruti, che la nostra apatia lascia vivere a deteriorarsi sempre più in completa libertà, senza istruzione senza educazione alcuna, rappresentano per la società civile un'enorme perdita materiale e morale, che pur sarebbe necessario impedire ed attenuare, utilizzandoli in qualche modo, e sviluppando, mercè una speciale arte pedagogica, quei germi d'intelligenza, quelle attitudini, quegl'istinti che la natura lascia pur sempre sussistere in fondo ai loro poveri e scarsi cervelli ».

Ma, intanto è un fatto incontrastabile, che i nostri manicomi debbono tuttora deplorarne questa gravissima condizione di essere costretti ad accogliere e mescolare insieme coi pazzi gl'idioti a detrimento del servizio, ad inutile ingombro, a perenne diminuzione delle piazze occorrenti pegli individui veramente suscettibili di cura e di guarigione.

Eppure l'ammissione degl'idioti ed imbecilli nei manicomi comuni, sebbene contraria in generale alle mire scientifiche, è stata ad ogni modo l'unico rimedio fino ad oggi possibile in Italia, e continuerà ad esserlo fino a tanto che non vi siano istituti o ricoveri speciali per sottoporre questi esseri degredati ad un trattamento educativo e disciplinare più consentaneo ai loro bisogni. — Per ovviare tuttavia alle tristi conseguenze che porta la mescolanza dei frenastenici cogli altri pazzi avvisa il Morselli che dove la costruzione del manicomio permette il distacco degl'idioti dai pazzi, la questione potrebbe intanto risolversi senz'aggravio destinando loro una sezione a parte, con norme e discipline speciali, con custodi amorevoli ed intelligenti che li protegessero, li assistessero, li educassero, con scuole e metodi pedagogici adatti alle loro deboli intelligenze, infine con ampio sviluppo dell'educazione fisica: ed è con quegli indizi altrettanto semplici quanto facili a mettersi in pratica che dovrebbe forse prepararsi il terreno all'invocata riforma. Ma in nessun manicomio italiano a quanto ci consta si è assegnata ai frenastenici una sezione a parte, e dallo stesso progetto del manicomio di Voghera, in cui si proponeva di costruire una sezione apposita pei fanciulli idioti, la sucitata sezione venne abolita ([1]).

([1]) *Gli asili-scuole per idioti ed imbecilli — comunicazione del profesore L. Morselli*: Milano Stabilimento Civelli a spese della società itaiana d'Igiene, 1882. — Considerando i mezzi con cui si può dare assistenza ed istruzione agl'idioti l'autore li riduce ai seguenti: 1.° *Stabilimenti speciali*, di più o meno grande capacità, dai quali due sono le forme a seconda della condizione sociale dei frenastenici cui vengono destinati, e cioè:

a) *Scuole o collegi privati*, per le classi ricche, promossi s'intende per iniziativa privata;

b) *Asili o Istituti pubblici*, per gl'indigenti: questi invece fondati e mantenuti a spese delle Provincie, di comuni e delle opere pie.

II.ª *Sezioni-Scuole* nei manicomi comuni, dove gl'idioti siano sepaati da tutti gli altri pazzi, sottoposti a cure e ad assistenze speciali, istruiti ed educati secondo i metodi giudicati più acconci allo sviluppo delle loro attitudini ed al miglioramento delle facoltà intellettuali.

X.

Dovrebbero da ultimo essere tradotti e custoditi nei manicomi criminali parecchi individui, che il Lombroso, tanto benemerito anche per consimili studi, enumera nella serie seguente:

a) tutti i servi di pena impazzati, con tendenze pericolose, incendiarie, omicide ed oscene, dopo trascorso la stadio acuto del morbo.

b) tutti gli alienati, che per tendenze omicide, incendiarie, pederastiche ecc. vennero sottoposti ad inquisizione giudiziaria, rimasta sospesa per la riconosciuta alienazione.

c) tutti quelli imputati di crimini strani, atroci, senza un movente chiaro, o con un movente sproporzionato al delitto:

d) quelli che già notoriamente onesti furono spinti al delitto da un abituale, evidente infermità, come pellagra, alcoolismo cronico, isterismo, malattie puerperali, epilessia, massime quando abbiano parentele con alienati e con epilettici, e presentino una mala costruzione del cranio;

e) gli alienati provenienti dalle carceri, che notoriamente passarono una parte della loro esistenza nei vizi nei delitti, dovranno essere segregati in appositi comparti.

f) gl'individui abitualmente pericolosi, e già sottoposti a vari processi, non potranno essere dimessi mai: gli alienati a follia istantanea ed intermittente che offrono segni di perfetta guarigione saranno segnalati per la dimissione dopo uno o due anni d'osservazione, ma sottoposti, dopo la loro uscita, a visite mediche mensili per molti anni di seguito.

Intanto come misura provvisoria sarebbe secondo lui

1.° da stabilire nelle grandi case di pena dei comparti pei condannati impazziti, su cui la sorveglianza esteriore pur restando eguale, mutasse la disciplina, il metodo del vitto, di convivenza, di lavoro.

2.° Da aprire nei manicomi dei grossi centri, regionali

almeno, dei comparti speciali per le forme intermedie di pazzie criminali, sorvegliati da un' apposito personale, ed in cui la dimissione non possa aver luogo se non con istraordinarie cautele [1].

Sono proposte di facile attuazione ed utili anche se si fondasse il manicomio criminale, onde evitarvi l'affluenza dei ricoverati, e ridurla alla pura necessità a fine d'impedire l'odiosa e pericolosa mescolanza degli onesti ed innocui coi viziosi e coi perversi: ma da sole non raggiungerebbero però quell' altissimo scopo, a cui un giorno è destinato il manicomio criminale, quello di gettare la base di una riforma, in cui la

[1] Riconosciuta la necessità di speciali asili pei pazzi delinquenti, l' esperienza dimostrò plausibile il sistema degli stabilimenti appositi indipendenti, o per lo meno annessi ai grandi manicomi liberi. — Dal Dr. Knecht, medico direttore, venne instituita in Germania verso la fine del 1876 la prima sezione di un manicomio per delinquenti pazzi presso lo stabilimento penale a Waldheim. — Tale sezione è destinata, giusta le disposizioni emanate dalle competenti autorità, all' osservazione, guarigione e ricovero dei detenuti esistenti negli stabilimenti penali e correzionali dello Stato, colpiti da pazzia o che lasciano dubbio sull' integrità delle loro facoltà mentali. Oltre a questi possono esservi accolti anche estranei destinati al ritiro in altro manicomio, quando la presenza di costoro nei pubblici asili fosse pericolosa, o che ragioni di sicurezza e di moralità derivanti dai precedenti criminosi e dalla condizione sociale dell' individuo vi si opponessero. — La recentissima relazione scientifica pubblicata dallo stesso Direttore Dr. Knecht, che si legge tradotta nella *Rivista di discipline carcerarie* in rapporto coll'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc. Roma 1884 — offre un singolare interesse, sia pei dettagli riferibili all' ordinamento e destinazione di quell' Istituto, sia pei miglioramenti proposti, sia per le risultanze fin qui conseguite, sia da ultimo per l' accurato esame comparativo delle forme psicologiche, delle condizioni antropologiche, delle influenze etiologiche, segnatamente ereditarie, nella classe criminale ed in quella delle psicosi ordinarie. Molteplici osservazioni confermano inoltre il fatto rilevato da altri alienisti, che cioè la specie del crimine commesso influisca a generare le malattie mentali, e che talune categorie di pazzi inclinino a certi determinati delitti. Si può dire che quasi ogni gruppo d' alienazione dia un tributo speciale alla delinquenza, o che assuma, come direbbe il Messedaglia, una *criminalità specifica*.

pena non sia più l'espressione di una vendetta, ma di una difesa ([1]).

Questa grande opera della riforma penitenziaria nei paesi più civili è stata precorsa di poco da quella dei manicomi, ed oggi può dirsi che le due istituzioni, come hanno materialmente e moralmente molti punti di contatto, così parallelamente procedono arrecando e promettendo sempre più di arrecare ingenti vantaggi, massime se in pari tempo non verranno dimenticati quegl' importanti problemi di freniatria, che attendono tuttora una soluzione legale.

A quest'ultimo proposito mi gode l'animo e sono già in grado di annunciarvi, o Signori, che al ministero dell'Interno è stato ripreso in esame il *progetto di legge sui manicomi e sugli alienati* già presentato dall'onor. Depretis, e che col concorso di alcuni scienziati e specialisti, vi furono praticati alcuni cangiamenti allo scopo di tener conto — sopratutto delle modificazioni proposte dalla commissione parlamentare nominata dagli uffici della legislatura precedente, di quelle proposte dalla nostra società freniatrica, che in varie sue tornate ebbe ad occuparsi dell' argomento, come pure delle osservazioni e proposte fatte da vari alienisti italiani, ed in modo speciale di quelle pubblicate nella *rivista sperimentale* di Reggio in base al raffronto coi progetti di legge testè promulgati da altre nazioni — mercè tali modificazioni, mentre il progetto di legge rimane inalterato in quanto ai suoi concetti fondamentali, esso viene però completato e perfezionato, sopratutto per la parte importantissima che concerne *la tutela degli alienati* e per quella non meno essenziale *della competenza delle spese* ([2]).

XI.

Dalle cose fin qui esposte intorno alle singole categorie, dalle quali giusta i dettami dell' osservazione e dell' esperienza

([1]) Lombroso. — Sui manicomi criminali.
([2]) Rivista sperimentale a Reggio-Emilia 1884.

si possono dimettere molti ricoverati senz' alcun danno della cura fisico-morale, spesso con notevoli vantaggi, e sempre poi con proporzionata diminuzione delle cifre complessive dei reclusi, mentre viene dimostrato, che *il miglioramento futuro nel governo dei pazzi sta nel limitare il sequestramento dei medesimi ai soli casi necessari per uno scopo essenzialmente curativo* risulta ad evidenza, specificata la sfera d' azione, entro cui va di preferenza a circoscriversi l' esercizio della pietosa istituzione, sulla quale ebbi l' onore d' intrattenervi.

Per essa si contemplerebbe altresì lo scopo di togliere all' assistenza degli alienati quel carattere eccezionale che le vien fatto dall' esagerazione dei bisogni di pubblica sicurezza, dall' egoismo delle famiglie, dagli errori e pregiudizi del volgo; e quindi il suo campo d'azionè andrebbe sempre più ad estendersi a misura che il manicomio cessa di essere un luogo opportuno e necessario di cura efficace e veramente fruttuosa.

Non devo tacervi, o Signori, che anche questa istituzione, reclamata ad un tempo dall' umanità, dalla moralità e dalla scienza, incontrò i suoi oppositori, e primo di tutti quell'eterno nemico di tutte le opere caritatevoli, che è l' egoismo felice e sonnolento, disposto sempre a contrariarla passivamente almeno e colle forze d' inerzia.

Ai pazzi, fu detto e ripetuto, provvede già sufficientemente la provincia e la legge. Secondo la maggiore o minore lesione della mente, essi vengono interdetti o semplicemente inabilitati. Finchè poi sono pericolosi e suscettibili di cura, trovano ricovero gratuito in un manicomio. Perciò la vostra società, si soggiunge, è un pleonasmo, una cosa di lusso.

— Ma prima di tutto, risponderò col Verga, l'inabilitazione e l' interdizione non occorrono che per chi ha un patrimonio. Parlare d' inabilitazione e d' interdizione a proposito di gente che vive a stento, giorno per giorno, delle sue fatiche, è una ironia. Questa gente è purtroppo crudelmente inabilitata e interdetta dalla stessa sua povertà e dallo scredito che le aggiunge la malattia sofferta.

Non resta dunque che il ricovero in un manicomio. Ma anche questa poco invidiabile risorsa dura soltanto finchè dura la speranza che un pazzo guarisca, o finchè dura il pericolo ch' esso rechi danno a sè o agli altri.

Chè avverrà mo' di tutti quei pazzi che per essere guariti o per aver migliorato in modo da essere innocui e tranquilli, vengono ridonati alla libertà? Accadrà quello che già accade le mille volte. I primi usciti dal manicomio con tutte le apparenze della guarigione, ma ancora deboli e ombrosi, perderanno in breve ciò che avevano guadagnato con lunghe cure e torneranno all' ospizio, lo che vuol dire che ricadranno a carico della provincia ossia dei contribuenti, oppure, se un lumicino rimane acceso nel loro intelletto, potranno forse schivare il manicomio, ma colla loro vita sregolata, vagabonda, accatona, finiranno in un riceverò di mendicità o in una prigione, il che non so se sia meglio. I secondi, migliorati ma non guariti, mancando di sorveglianza e di direzione, daranno un qualche giorno nuovamente triste notizia di sè con pubblici scandali, con stupri, con incendi, con atti di violenza e di furore. Individui abitualmente tranquilli, come certi allucinati, certi epilettici, certi lipomaniaci, possono tutto a un tratto dar luogo a scene di sangue, e portare la desolazione in un intero comune: anche gl' imbecilli possono arrecare immensi danni, o per conto proprio, o come strumenti passivi dell' altrui malvagità. I direttori dei manicomi si preoccupano di queste eventualità pur troppo non infrequenti, e vedendo quanta diffidenza regni al di fuori dei manicomi persino contro i pazzi del tutto guariti, non s' inducono a rilasciare quelli soltanto migliorati, se non quando la Deputazione provinciale d' accordo coi comuni a cui appartengono quegl' individui, non abbia loro procurato un conveniente collocamento.

Ciò fa perdere per lo meno del tempo. I manicomi intanto s' ingombrano di gente alla quale essi hanno cessato di essere veramente utili, perdono il loro carattere di cura e si trasformano in carceri e tombe di viventi.

Anche coloro pertanto che vogliono vedere in ogni cosa

il tornaconto devono desiderare che questa società prosperi, sia perchè essa agevolando le dimissioni dei pazzi e diminuendone le recidive, impedisce l'affollamento dei manicomi, e la spesa ingente che questi domandano alle rispettive provincie, sia perchè, prolungando per così dire, al di fuori dei manicomi per un certo tempo quella sorveglianza e quella tutela che i pazzi vi aveano dentro, rende meno facili li scandali e mali gravissimi che ora così spesso avvengono per opera di pazzi mal guariti, o improvvisamente ricaduti, e permetta ai sani di godere in quiete e sicurezza delle loro ricchezze. (1)

XII.

L' istituzione delle società di patronato pei pazzi poveri deve essere governata da uno Statuto o Regolamento, appropriato alle condizioni speciali del manicomio, e della provincia, nonchè allo scopo ch' esse si propone ed ai mezzi di cui può disporre.

La compilazione di un tale Regolamento, del quale abbiamo già degli eccellenti modelli nelle società istituite in parecchie città d' Italia, sarà ufficio dei comitati di patrocinio, i quali, raccogliendo dalla carità cittadina gli opportuni soccorsi s' incaricano non solo del collocamento dei dimessi dall' asilo, o presso qualche officina, o presso famiglie di agricoltori verso modico compenso, ma provvedono altresì alla necessaria loro custodia, sorveglianza, assistenza e trattamento.

Tale istituzione, che s' informa al più elevato sentimento del cuore umano, dà frutti corrispondenti alla santità del suo fine nobilissimo, e dove potè sorgere e durare reca benefizi inestimabili anche ai manicomi, ed alle stesse amministrazioni provinciali.

E quì, senz' entrare per ora in minuti particolari, riferibili alle modalità degli statuti da applicarsi ai diversi paesi, conchiuderò con due osservazioni generali, che mi sembrano della massima importanza.

(1) Op. citata.

La prima osservazione si è, che i membri più attivi ed operosi di cotesta società devono essere il sindaco, il parroco ed il medico di ciascun comune. L' uno per l' autorità che riveste, l' altro per la fede e la carità che predica, l'ultimo per la scienza che professa sono efficaci ministri di civiltà e di miglioramento sociale.

Sotto l' influenza incessante di questa benemerita triade parecchi villaggi in pochi anni si avvantaggiarono di molto, e fecero lungo cammino nel progresso civile e morale.

La seconda osservazione si è che tale istituzione per prosperare ha bisogno della carità cittadina e della privata beneficenza. Convien fare appello a quella classe tuttora numerosa di persone dall' animo virtuoso, nella quale i migliori sentimenti del cuore non sieno ancor vinti dai sofismi della mente e da uno sterile scetticismo.

Si tratta di ridonare alla famiglia delle braccie valide al lavoro, alla società delle forze produttive, all' umanità degli esseri sventurati, che devono rientrare nell' adempimento dei loro doveri, nel pieno esercizio de' propri diritti.

Quella carità privata di cui ammiriamo così spesso, all' irrompere di qualche disastro, gli slanci generosi non può certo mancare ove le sia additato dalla scienza ed impresso direi quasi dagli attuali bisogni un novello indirizzo.

Il cav. Caravaggio accerta con dati statistici, che dal 1868 al 1873, in un lustro circa, i lasciti dei privati per opere di beneficenza ammontarono ad oltre 80 milioni. Se nell' ingente somma relativa a così provide disposizioni, vennero dimenticati del tutto i poveri mentecatti, ciò accadde perchè non fu richiamato, giusta le odierne condizioni, e i bisogni ognora più crescenti ed imperiosi della società, lo spirito filantropico dei benemeriti testatori, i quali nel secondare i moti generosi dell'animo loro, seguirono quasi dissi, inconsciamente un' antica consuetudine. Tanto è vero, che non appena venne iniziato in Milano coll' obolo spontaneo di pochi medici specialisti, la società di patrocinio, della quale parlo si moltiplicarono rapidamente le offerte.

Quell'esimia donna, che fu la sig^a. Poggiolini-Lodigiani, morta poc'anzi nonagenaria, nominò erede della sua sostanza a società di patronato pei pazzi poveri della provincia. Ed anche recentissimamente a favore della stessa società di pratrocinio veniva legata dall'illustrissima sig. contessa Giovanna Visconti di Modrone nata marchesa Gropello la non piccola somma di it. L. 8000 — (Vedi *Secolo* 29 marzo p. p.)

La beneficenza, e dir breve, accorre sollecita dov'è chiamata: inesauribili sono i suoi tesori, e chi sa battere non trova giammai le porte chiuse. Importa sì che aprendosi ad essa questo nuovo campo, si sappia con mezzi opportuni risvegliare negli animi eletti quella gara benefica, quella nobile emulazione, che contribuì ad arricchire tanti altri istituti.

Del resto la beneficenza che la novella società è chiamata ad esercitare torna non solo un'igiene curativa insieme e profilattica, ma può riuscire inoltre ad una vera utilità economica.

È dimostrato che dai lavori medesimi, ai quali verrebbero a dedicarsi questi sventurati col ricupero progressivo delle loro forze fisico-morali, si trarrebbe da una ben intesa e regolata amministrazione un profitto valevole a diminuire sensibilmente il dispendio generale della cura e del mantenimento, come si verifica appunto presso le colonie agricole annesse oggidì a quasi tutti i manicomi — In vista anche di ciò, non sarebbe certo presumere troppo lo sperare appoggio dallo stesso Governo nazionale.

Nel Belgio infatti ed in Inghilterra è il governo che ufficialmente ed efficacemente sovviene anche a questa parte del pubblico servizio. E qualora una piccola parte dell'enorme somma che costa quì da noi il delitto si potesse devolvere alla sventura, la nostra istituzione andrebbe incontro assai presto ad una prosperità meravigliosa.

Come già Pottenkoffer, il quale calcolava l'equivalente economico delle malattie, anche un nostro illustre ingegno, che la scienza ricorderà sempre con riconoscenza, il Beltrami-Saglia, computa che in media il delitto costi all'Italia 80 milioni

annui, il doppio all'incirca del reddito netto di tutte le opere pie, il tiplo del bilancio dell'istruzione pubblica. — Pensate scriveva poco fa il Tamassia (1) con quanto vantaggio della morale si potrebbe rivolgere in favore della pubblica beneficenza e della coltura popolare questa somma destinata a sostenere nell'ozio dellè galere e delle carceri tanti nemici della nostra società? Chi di noi vedrà sorgere sull'Italia il giorno avventurato, in cui queste cifre potranno essere invertite?

Se il terzo congresso penitenziario internazionale, che deve aver luogo nella nostra capitale nel prossimo mese di ottobre, e pel quale si cerca di ottenere dal comitato esecutivo, presieduto dal Beltrami stesso, il più completo consorso di uomini distinti, i quali per uffici, professioni e studî si occupano delle discipline penali e carcerarie, dovesse conseguire, com'è probabile, assieme agli altri risultati, anche quello di una riduzione economica (dell'ingente spesa) crescerebbe al certo la nostra fiducia, che non s'abbia più oltre a deplorare la rivoltante ingiustizia di un trattamento dei poveri licenziati dai manicomi di gran lunga più aspra di quella che suole usarsi per qualunque altra sventura meno grave, e particolarmente per quella della colpa espiata nelle carceri.

Questa è, dirò così, non solo perdonata, ma fatta argomento di sapienti e pietose assistenze. L'altra invece è abbandonata alla diffidenza di tutti, a quella diffidenza che soffoca ogni compassione, e condanna l'intelligenza degli uomini più infelici ad una seconda morte nella più desolata miseria.

Dr. C. VIGNA

(1) *Aspirazioni della medicina legale moderna.* **Prelezione letta nel Novembre 1883 in Padova.**

UN' ULTIMA PAROLA SUI BAMBINI POVERI [1]

Se una terribile sventura domestica, or fanno due anni, non mi avesse affrante la mente e la persona, prima di oggi, forse, mi sarei deciso a dire una ultima parola sui bambini poveri.

Tale questione ormai è stata agitata in ogni civile consorzio, perchè si allaccia, e può anzi considerarsi come il cardine della questione sociale.

Le mie disadorne parole risvegliarono un sentimento di carità verso sventurati bambini dalla incuranza dei genitori abbandonate per le strade, e ben sovente costretti alla questua. Accolte quelle parole con benevolenza da questo illustre sodalizio, determinarono, utili discussioni, e saggi proponimenti per parte specialmente della Congregazione di Carità, la quale raccolse a preferenza quei miserelli che io aveva più spiccatamente accennati alla pubblica commiserazione. Fu attivata una qualche sorveglianza per vigilare alcune povere bambine, perchè non servissero di sera a innocente compagnia di donne scioperate e girovaghe per le strade principali della città. Ma poco durarono quelle vigilauze, chè ancora il danno e la vergogna dura.

L' idea generosa di fondare un Asilo a Stra, favorevolmente accolta sul principio, trovò successivamente qualche ostacolo ad essere tradotta in atto, e si pensò invece a stabilire una scuola di orticoltura e pomicoltura alla Giudecca, o al Lido, ma più specialmente destinata agli orfani delle povere famiglie vittime delle inondazioni.

E tutti quei provvedimenti furono e sono certamente commendevoli, ma non si è raggiunto pur anche l' intento per il quale mi sentii spinto a parlare sulla miseranda condizione dei bambini poveri.

[1] Memoria letta nell'adunanza ordinaria del 6 marzo 1884.

E ciò forse avvenne per essermi poco chiaramente espresso fino dalla mia prima lettura su questo argomento.

In tale dubbio, stimo conveniente di richiamare la vostra attenzione, onorandissimi Signori, sopra quanto io dissi, che probabilmente per difetto mio non fu da tutti chiaramente compreso, e su quanto mi propongo aggiungere in questa sera a maggior schiarimento.

Dalle più recenti statistiche sembra accertato che in Venezia esistono non meno di cinquemila famiglie povere, e che non poche di queste sono composte di operai disgraziati, miserabili proletarii i quali non hanno mezzi veruni di sussistenza, ed è un prodigio da attribuirsi in parte alla mite indole di questa popolazione, se giornalmente non avvengono delitti, cui la fame è sempre truce e disperata consigliera!

La pubblica beneficenza si adopera a tutt'uomo per sovvenire come meglio può questa ingente massa di affamati; ma i molti stabilimenti pii fondati dalla filantropia dei Veneziani non possono supplire a tutto.

La condizione degli operai è divenuta singolare; essa è il punto di mira di tutti i partiti. Tutti vogliono risolverla a modo loro. In Italia la massima parte degli operai si compone di gente onesta, laboriosa e piena di buon senso. Ma non si può esser sicuri che sempre saprà guardarsi dai sobillatori che studiano ogni mezzo per farne un'arme attiva di tremendi conflitti sociali.

A mitigare gli spaventosi effetti della fame, parmi sarebbe obbligo sacro per tutti darsi sul serio a meditare sul da farsi, perchè alla generazione attuale non ne subentri un'altra anche in peggiori condizioni.

I bambini poveri rappresentano l'infanzia della futura miseria, la base sulla quale dovrà edificarsi la classe operaia dell'avvenire.

Se lascieremo indifferenti vegetare nel vizio il più schifoso queste misere creature gettate sul lastrico delle vie dalla nequizia dei genitori, ma in parte anche dalla disperazione, o da malvagi consigli, noi adatteremo un terreno propizio ove germoglieranno i più perfidi istinti, i più feroci sentimenti, le più sataniche aspirazioni che di quei poveri fanciulli faranno i più truculenti agitatori dell'età futura. Ed allora avremo da pensare a due generazioni, a quella che tramonta ed a quella che sorge.

Ma se invece studieremo tutti i mezzi per dirigere meglio l'e-

esistenza e l' educazione dei poveri che pullulano nei letamai della più squallida miseria, potremo più agevolmente occuparci della sorte eziandio dei loro genitori, e togliere per lo meno il pretesto di far girandolare per le vie i figli, abituandoli alla questua come il solo mezzo di procacciarsi un pane.

Ma non bisogna illudersi, la questione degli operai, è questione sociale, nè le leggi attuali, ne quelle da votarsi ed attuarsi dai Parlamenti potranno farla migliore, da un momento all' altro, nè in tempo brevissimo.

La questione pendente tra il lavoro e il capitale fà di mestieri saviamente regolarla, ma più di tutto urge dar mano a stabilire quelle Associazioni popolari, i cui benefici effetti si risentirebbero subito con l'ordine e la maggiore prosperità del paese.

Io non so capire come da più anni anche nelle città più cospicue della nostra Penisola, senza parlare delle metropoli estere, sieno allignate ed abbiano prospera vita le società protettrici degli animali, a imitazione di quelle Inglesi, e non si debba riuscire a fondare una società per proteggere i poveri bambini! Che un cavallo, un cane e altro animale maltrattato dal suo padrone, debbano avere subito pronto un protettore che li sottragga alle sevizie, e che consegni alla giustizia punitrice il trasgressore alle leggi di umanità, è certamente opera eminentemente filantropica e civile. Ma che un po vero bambino debba essere lasciato in balia della fame, del freddo, della perversità di malvagi genitori, e che questi possano percuoterlo, straziarlo, abbrutirlo, e non possa avere un patrocinio immediato di pietosi cittadini, senza il bisogno di consegnarlo agli uffici di una guardia che lo spaventa colle sinistre formalità dell'arresto e della prigione, parmi cosa certamente non degna di un popolo civile!!

Questa nobile città possiede numerosissimi Istituti di beneficenza per lattanti, per la prima infanzia, per gli adulti, per gli orfani, e per qualunque genere d'infermità e miseria compresa quelle della vecchiaja indigente. Ma per ottenere la tutela di tutti quei benefici istituti fanno di mestieri moltè formalità, le quali ben sovente pregiudicano alla sostanza del beneficio; e nessuno di quegli Istituti possiede poi la facoltà della protezione istantanea, che soltanto potrebbe ottenersi da una Società protettrice dell' infanzia povera e maltrattata.

Fino dalla prima lettura che ebbi l'onore di fare su questo pie. toso argomento, io alla meglio accennai uno speciale Comitato di

beneficenza esistente in moltissime città dell' Inghilterra, che si occupa in modi svariati della sorte dei poveri bambini raccolti di notte nei trivj, nelle taverne, e nelle pubbliche vie. Gli statuti di quel filantroposissimo Comitato come di tutti i consimili sono informati più dal sentimento naturale della carità, che dalle forme convenzionali.

L'efficacia di quelle provvidenziali Associazioni, è la immediata assistenza ai pericolanti, la pronta tutela, il certo impedimento a delitti maggiori. Io vi narrai allora un fatto del quale era stato spettatore per caso nel 1862, onde meglio dimostrarvi i benefici effetti di quelle Associazioni, e per poter vie più persuadere a favorirne l'impianto di qualcheduna in questa città. Ma per ora non mi accorsi che nè qui nè altrove a consimili società si fosse pensato, ed invece in questo frattempo si sono maggiormente ampliate quelle da varj anni altrove fondate a protezione della fanciullezza [1].

Il capitale destinato a quelle opere pie va ogni giorno aumentando e la carità privata arreca santissimi resultamenti.

A Torino, a Firenze a Napoli, alle pie associazioni del Cottelengo, del Bosco, del Padre Lodovico da Casoria, si è recentemente aggiunta quella delle Sorelle del Povero, fondata or sono alcuni anni da un monaco cassinense, Agostino Ricci curato della Badia Fiorentina, morto il 27 Ottobre del decorso anno nell' età di 49 anni Con un vero prodigio di carità quel benemerito Monaco apri tale Istituto in Firenze per ricovero alle povere orfanelle, facendole educare ai doveri religiosi e civili, intendendo specialmente a formare, delle buone domestiche; e l'istituto prosperò e sussiste mercè i sussidi che seppe ottenere da ottimi benefattori, e da caritatevoli Signore, le quali ajutarono quel povero sacerdote nel suo santissimo apostolato. — La morte troncò troppo presto la vita di quel pio Benefattore dell' umanità, che in breve corso di anni seppe compire quanto ad altri non riuscì con molte ricchezze e tempo più lungo.

Anche in Sicilia ebbero un eco le mie modeste parole del 1882 e gentilmente fui invitato a dare schiarimenti sulle Società Inglesi, e mi giova sperare che anche là qualche cosa sia stato operato a benefizio dei poveri bambini. A quelli più particòlarmonte da me designati nei miei precedenti discorsi fu, come dissi più sopra, in parte provveduto dalla nostra benemerita Congregazione di Carità; e quel povero bambinello dal berrettino rosso da me un giorno incontrato

[1] Da pochi mesi una Società protettrice dei poveri fanaiulli si è stabilita in Firenze a soddisfazione generale,

sul Ponte della Paglia, fu preso a proteggere da una caritatevole Dama straniera, la quale seco lo condusse nella Carintia ove lo fa educare come garzone di scuderia, e un giorno potrà così divenire un onesto ed abile cocchiere.

Fu pure tolta dalla strada e da sicura depravazione una bambina di dieci in undici anni, dalla madre spinta, orribile a dirsi, con cinica indifferenza sul lubrico sentiero della prostituzione.

Infine ho dovuto convincermi che da quell'epoca ad oggi qualche cosa si fece anche qui, ma effetti pratici maggiori si sarebbero ottenuti se fosse stata meglio studiata e promossa una Società protettrice dei poveri bambini.

Qualunque altro pio Istituto non potrà mai rendere i vantaggi di una Associazione consimile, la quale, ripeto anche una volta, dovrebbe avere la duplice missione di proteggere gli sventurati bambini trovati per le strade, emaciati dalla fame e dal vizio, e di sottrarli eziandio alle percosse e alle sevizie di snaturati parenti. Riparato alle urgenze del momento, e scongiurato il pericolo di una morte per inanizione per i rigori atmosferici, o per brutali percosse, allora sarebbe il caso di profittare della caritatevole protezione ed assistenza degli altri numerosi Istituti di beneficenza dei quali Venezia è ricca. allora sarebbe facilitato il compito della Questura, la quale spaventa sempre i piccoli questuanti che arresta per le vie, e chiama sopra di sè più imprecazioni che elogi. In quanto al pubblico sebbene riconosca savio il provvedimento di togliere quei ragazzetti dalla pubblica via, nullameno, impressionato dalle loro grida, facilmente lascia commuoversi e bene spesso coadiuva alla resistenza contro la forza tutrice della pubblica sicurezza, e incoraggisce la insubordinazione. Colle manette si spaventa, non si fà ravvedere un fanciullo. Lo dissi e lo ripeterò qualunque volta ne farà d'uopo. Proteggiamo i bambini senza spaventarli, moralizziamoli senza grave disturbi della pubblica beneficenza, togliamo ai cattivi genitori la possibilità di educare alla scioperataggine, all'ozio, al delitto una nuova generaziene. Strappiamo ai partiti estremi il segnacolo del malcontento e delle dimostrazioni tumultuose, alle quali servono quasi sempre di pretesto la miseria e la fame.

Un popolo libero e di buon senso deve intendere con ogni solerzia a preparare il terreno ove deve vegetare la futura generazione. Pur troppo anche i popoli più previdenti che indefessamente studiarono e studiano sul proletariato, nel quale s'incarna la questione so-

ciale, non per anco raggiunsero il fine desiderato; e nella stessa Londra ove non avvi miseria umana che da private Società non sia tutelata e protetta, vivono migliaja di persone che, alla lettera, muojono di fame, ma se questo avviene ove non fanno difetto i mezzi di pronto soccorso, che cosa sarà di quei centri di popolazione, mancanti o poco provviste di Società caritatevoli che provvedano a diminuire, od alleviare le piaghe sociali ??

Si agita da molto tempo la questione del lavoro dei fanciulli, e appunto furono l'Inghilterra e contemporaneamente gli Stati Uniti di America, che primi adottarono quel provvedimento, il quale, buono in se stesso, non è scevro di grandi inconvenienti, se male o con avventatezza applicato. Anche il nostro Parlamento si occupa da qualche tempo a studiare un tale quesito e uomini competentissimi furono specialmente delegati ad agevolarne lo scioglimento, ed a sceverare i prevedibili danni che potrebbero emergerne se improvvidamente risoluti.

Non si è forse mai pensato come adesso alla carità pubblica, a scemare le sofferenze umane, a proteggere con tutti i mezzi possibili i bambini, gli adulti, i vecchi, gl'infermi di qualunque categoria, ma nulladimeno siamo ancora lontani dall'avere scongiurati pericoli che il socialismo presenta in un modo spaventevole e minaccioso.

Nè lo spirito di carità mancò neppure nei secoli passati, e argomento e prova solenne ne furono i numerosi Stabilimenti Pii che in ogni dove furono eretti. Ma o le miserie comuni sono cresciute, o la malvagità degli uomini si è fatta più prepotente, o la moralità pubblica ha cambiato natura; giacchè quello che allora bastava a, molti, ora appena è sufficiente a soddisfare i bisogni di pochi. Nè può addursi come ragione che le popolazioni siano aumentate, imperocchè quando i principali spedali di Venezia, Genova, Firenze, Pisa, furono eretti, quelle città avevano quasi il doppio, e alcune il triplo degli abitanti di ora! E nulla dimeno quei nosocomi erano più che bastanti, vi erano accolti poveri e malati anche di altri luoghi. Al giorno di oggi quegli Stabilimenti non solo sono stati ampliati grandemente, ma vi sono stati aggiunti moltissimi altri ospizi che soddisfano a ricoverare tante altre vittime della miseria umana, e malgrado tutto ciò, non si riesce a contentare tutte le esigenze del povero! Sono tristi cose quelle che vado enumerando, ma pur troppo sono verità incontestabili, sono piaghe per ora almeno insanabili, e

che per la massima parte vennero determinate dal protetariato che si sostitui sfacciatamente alla famiglia!!

Come provvedere a tanto aumento di miserie, di demoralizzazione, di esigenze?

Accennai più sopra ad una istituzione che, nata tempo indietro in terre straniere, venne ora trapiantata in alcune città d'Italia e fra le altre in Firenze.

Questa benefica Associazione, che si chiama delle Sorelle del Poi vero, ha per unico fine il dare asilo e mantenere fanciulli e vecch- di ambo i sessi che sieno derelitti, infermi e inabili a guadagnarsi il pane.

In breve corso di anni questo modo di esercitare la carità, si è esteso dall'Europa sin nell'Africa e nella America, e le 205 case delle Sorelle del Povero raccolgono ora più di 25 mila poveri fra vecchi e fanciulli. Otto di queste case sono aperte in Italia, e dovunque le povere Sorelle hanno destato il più grande entusiasmo.

Il sentimento morale non è estinto, la carità lo vivifica!

Le sorelle dei poveri non posseggono un centesimo nè di patrimonio, nè di rendite, vanno questuando per mantenere i loro ricoverati, e con le elemosine raccolte in pane, in generi, in denaro, e in avanzi di qualunque oggetto che si adatta o al vitto, o al vestire, li ospitano, li nutriscono, li vestono, ma quello che più importa si è che le buone sorelle, oltre la fatica indefessa, impiegano ogni cura amorevole e studiano tutti i mezzi di affettuosa allegria per tenere quegli infelici di buon umore negli ultimi e penosi anni della loro travagliata esistenza.

Queste notizie leggevansi nel N. 32 dell'accreditato periodico fiorentino: la *Vedetta* del 1 Febbrajo 1883.

L'opera di quelle sante donne si mantiene tuttora indefessa, e da recenti informazioni avute da persone benemerite, ho potuto sapere che il numero dei bambini tolti al vizio ed alla strada, va sempre crescendo. Le bambine in parte sono anche confidate alle cure dell'Opera Pia Fossi che da molti anni ha impiantata l'officina delle trine ad uso di Bruxelles.

In virtù di tali providenze il numero dei poveri bambini da proteggersi viene scarseggiando, ma ne restano ancora ben molti da soccorrere.

Riesce poi doloroso il sapere come per opera di alcuni sciagurati viene fatta una speculazione ignominiosa a carico della carità pub-

blica. Alcuni poveri fanciulli ed anche qualche vecchio impotente al lavoro, ma appartenente a famiglie non bisognose, sono costretti con minaccie ad uscire vagabondando ed a mendicare per impietosire le persône caritatevoli ed ingannare le istituzioni pie coll'asserzione di essere od orfani, o con parenti lontani e bisognosi e sfruttano così la carità degli Asili a danno dei veri poveri.

Non è molto che un povero vecchio prima di rendere l'anima al suo Creatore, confessò che la sua famiglia era tutt'altro che bisognosa; che il figlio suo godeva di un lucroso stipendio in una fabbrica di tessuti; che la sua nuora aveva una dote di circa quarantamila lire, e che vivendo con una assai larga agiatezza, malamente si rassegnavano a dover mantenere lui, cronico e impotente. Avendo saputo che in Firenze esistevano Società che raccoglievano poveri infermi, lo indussero con minaccie e sevizie, a recarsi là, e a tentare ogni mezzo per ingannare l'altrui credulità, menteudo nome e condizione. Le rivelazioni di quel disgraziato posero in guardia i filantropi protettori della miseria, ed altri sedicenti poveri furono scoperti, e puniti gli autori di tali infamie.

Questo ignominioso traffico della carità pubblica è una piaga di più che rende più critica la posizione dei veri poveri!!

Argomento di generale compiacenza si è il notare lo zelo e l'operosità infanticabile di quasi tutti i benemeriti che dirigono gl' Istitut di beneficenza della nostra Italia per renderli sempre più idonei a raccogliere il maggior numero di fanciulli, avviandoli al lavoro ed allo studio. E grandemente dobbiamo qui saper grado al nostro illustre collega, e mio antico e venerando amico, Monsignore Bernardi, che nulla tralascia per adempire con universale encomio e riconoscenza lo spinoso incarico di Presidente della Congregazione di Carità. Associato e coadiuvato da uomini bene merentissimi, egli con instancabile operosità, e con una intelligenza avvivata dallo spirito evangelico della caritá, si è fatto il più ardente apostolo della indigenza. E la sua opera santissima produce già vantaggiosissimi resultati, e dalla esposizione fattà nell'ottobre decorso delle condizioni in cui adesso trovansi l'Istituto Manin con gli Orfanotrofi annessi, chiaramente scorgesi quanti utili provvedimenti furono iniziati e tradotti in atto, e quanti benefizi ne sono emersi a pro dei poveri fanciulli di ambo i sessi.

Ma mentre da una parte la carità apre le sue caritatevoli brac-

cia per accogliere il povero, dall'altra il vizio e la demoralizzazione fanno quasi a gara a produrre nuovi germi di corruzione e popolare le vie ed i trivj di creature cenciose ed affamate.

Giustamente spaventati da questa trista condizione di cose, Governi e Municipi giornalmente studiano leggi e provvedimenti per porre uu' argine a questa fiumana di piaghe sociali. Anche recentemente il Governo nostro incaricò il chiarissimo prof. Pasquale Villari per visitare tutti gl' Istituti educativi, e per potervi associare scuole officine.

Ma la miseria delle masse, il deperimento del lavoro, della industria, del commercio, della agricoltura, cioè di tutto ciò che costituisce la vita economica della nazione, non sono mali da guarirsi in virtù di una legge e di un regolamento.

La questione del pauperismo preoccupa adesso più che noi la Francia, la quale si dibatte fra le frequenti e tumultuose dimostrazioni degli operai senza lavoro.

I più rinomati economisti propongono ogni giorno progetti riparatori, raccomandando di attuare la massima feconda della partecipazione ai benefizi, per ristabilire la pace tra il capitale e il lavoro, e rendere solidali gl' interessi dei padroni e degli operai. Altri gridano doversi creare grandi istituzioni di beneficenza e di assistenza per le classi laboriose. Ma poche nazioni godono di città operaje, colonie e di altrettante istituzioni come quelle desiderate, le quali, se forse hanno un difetto, si è che sono male amministrate; e per conseguenza non saprei quanta efficaccia potessero avere le determinazioni di crearne delle nuove. Meglio sarebbe utilizzare con più sani criterj quelle già esistenti.

In Austria e in Germania la questione sociale rende pure seriamente preoccupati quei Governi, e per tentare di prevenire disordini anarchici, furono anche recentemente prese in Austria misure severissime al punto di sospendere le garanzie costituzionali.

In Italia fortunatamente non siamo ancora arrivati a questi estremi, e col buon senso degli Italiani, confido che mai vi giungeremo. Ma le previdenze sono sempre utili e mai soverchie, e fa di mestieri stare all'erta, e preparare una generazione più morale della presente e impedire per conseguenza quanto si può la demoralizzazione dei bambini poveri e specialmente delle bambine, destinate ad essere le futuri madri di famiglia. Rammentiamoci, Signori, che la donna morale e buona massaja, ha la più grande influenza sulla fa-

miglia. Invece la donna demoralizzata diventa un elemento terribile di perturbazione sociale! Apriamo le storie, e vedremo di quali orribili fatti furono capaci le donne nella rivoluzione dell' 89, e nei più recenti spaventosi episodj della Comune di Parigi nel 1870. Le petroliere furono le vere furie infernali di quei saturnali di sangue e di fuoco!

Occupiamoci dunque in modo speciale delle bambine, e curiamone la educazione, strappandole al trivio e al lupanare, e avviandole a guadagnarsi il pane con lavori adattati alle loro forze fisiche ed intellettuali, ma rivolgiamo in precipuo modo le nostre cure a procurar loro una educazione pratica, per non farne delle spostate. Indirizziamole a mestieri più facilmente a loro proffitevoli, e non alimentiamo di troppo le loro ambizioni col procurare una educazione superiore alla loro condizione. Nelle attuali circostanze abbiamo più bisogno di oneste e brave operaje, di operose domestiche, che di soverchie maestre. Una educazione troppo raffinata non è sempre vero che avvantaggi l'esistenza futura di una povera bambina. Non pochi sono gli esempi delle conseguenze funeste di una educazione sbagliata! Non vi è condizione più critica degli spostati!!

Ogni qual volta si è discussa la gravissima questione dei bambini poveri, quasi sempre si è riguardato come uno espediente utile di avviarli alla campagna. L'agricoltura è ed esser dovrebbe la nostra principalissima industria, ma la condizione dei coltivatori della terra non è certamente florida. Nella maggior parte delle nostre provincie i contadini versano in uno stato miserando, e tra le questioni sociali io credo che quella dei coloni sia una delle più gravi e delle più importanti, e quella che richiede urgenti e savi provvedimenti.

Io mi rallegrai grandemente allorchè non ha guari nel nostro Parlamento sentii cominciarsi ad agitare una simile questione. Ma converrebbe che quella provvidenziale discussione fosse argomento di fatti, più che di parole.

Nelle provincie del Veneto la condizioni delle famiglie coloniche è resa più calamitosa dal flagello della pellagra, e non so per conseguenza, quanto prudente sarebbe l'aumentare il numero di quelli sventurati con avviarvi dei poveri bambini tolti alle strade.

La questione agraria non è semplice, come avvertiva nel decorso anno un pubblicista fiorentino, ma si collega a diverse altre che debbono avere una soluzione.

L'attuale sistema tributario per le gravezze delle imposte, e per

la oscilazione delle pur gravi sovraimposte, tende a fare sparire la divisione della proprietà, a rovinare il piccolo proprietario, ad allontanare il padrone dal colono. Tale sistema tributario e falso e dannoso, va studiato e profondamente modificato. Col sistema degli affitti vigente specialmente in queste Venete provincie, non credo facile il migliorare le condizioni degli agricoltori, e sarebbe un errore peggiorarle coll' aumentare le loro povere famiglie con affidargli loro bambini da proteggere e indirizzare ai lavori rurali. Più facile a mio avviso sarebbe forse al miglioramento delle classi campagnole se venisse esteso il sistema della mezzadria, pel quale il colono è associato al profitto del lavoro, ed è tolto da quello stato orribile di miseria, che lo costringe spesso a emigrare dalla patria, esponendosi a mille dolori e vicissitudini. Non conviene bensì dissimularsi le difficoltà che s'incontrerebbero per ottenere l'estensione della mezzadria adottato in Toscana. e in altre parti dell' Italia centrale ove dette resultati molto migliori e più morali del sistema degli affitti. Anche al di là del Piave recentemente ne fu fatto da alcuni proprietari l' esperimento e con sensibile vantaggio. Ma collo studio e colle prove si potrebbe fare altri tentativi ed allora sarebbe il vero caso di poter formare delle colonie agricole per educarvi poveri fanciulli.

Più sano partito parrebbe certamente quello propugnato sempre da tutti coloro, e non sono pochi, che pongono la loro vita a cercare i mezzi di mitigare le miserie umane, e di avviare al mare i bambini vagabondi. Ma anche il mare non sembra che per ora almeno, presenti tutte le maggiori attrattive di questa nobile città, che ebbe la sua portentosa potenza, la sua più grande gloria, i suoi più ricchi commerci dalla marina. Pure, malgrado tutto, può anchè dall'educazione marittima ottenersi qualche profiito, nè deve porsi in non cale.

Da qualche tempo vediamo con grande e universale letizia che in Venezia si sono finalmente impiantati grandi emporj industriali e molte centinaja di onoste famiglie vi trovano lavoro e la deserta isoletta di S. Elena, e le luride e squallide località di S. Marta, sono già diventati centri simpatici di operosità manifatturiera.

Là davvero i nostri poveri bambini potranno avere un mezzo di essere efficacemente assistiti, e sappiamo che oltre cento sono già collocati nel solo Cotonificio; e molte bambine sono accolte dall'Ospizio di S. Nicolò, volgarmente detto delle Terese, recentemente ampliato ed arricchito della istruzione professionale.

E grande grado dobbiamo saperne al solertissimo nostro collega

Presidente della Congregazione di Carità, che pose e pone ogni cura per proteggere ed assistere l'infanzia e la gioventù pericolante.

Ma se i nostri Istituti avessero una Società protettrice dei poveri bambini, che potesse esser loro ausiliatrice, quante miserie sarebbero alleviate, quante cure risparmiate, quanti danni evitati, quante vittime di più tolte al vizio, e un giorno al delitto !!

I vantaggi riportati in Inghilterra ed ovunque furono stabilite Società protettrici della povera infanzia, sono immensi. La legge, e il regolamento tutelano i bambini, ma come più volte ebbi a notare anche nei miei precedenti discorsi, l'azione loro è lenta, mentre invece quella di una Società protettrice è immediata. E tale sollecitudine non può ottenersi dalla beneficenza ufficiale, la quale è obbligata a tenersi strettamente alle prescrizioni regolamentarie, che bene spesso ne paralizzano l'utilità.

Avrei molti esempi da produrre per convalidare più lucidamente quanto dico, ma sopra ad uno soltanto mi permetterò chiamare la vostra atienzione.

In una delle nostre più cospicue città, ricca di molti Istituti di beneficenza, accadde tre anni or sono, che una esemplarissima Dama, venne caldamente pregata di voler fare accettare in un'Ospizio pio, una bambinetta di circa 12 anni, che, avendo la madre inferma, era caduta nelle mani di una donna, la quale sotto le larvate apparenze dalla pietà, adagio, adagio infiltrava nel giovine cuore della giovinetta i germi fatali della dissolutezza.

La caritatevole Dama immediatamente si rivolse non solo ad uno, ma a tre Istituti pii e i solerti Direttori si mostrarono disposti a fare ogni tentativo per potere aderire a tanto giusta e calda raccomandazione. Ma tutti facevano notare gli ostacoli da doversi superare, le fedi indispensabili da estrarsi, e varie altre formalità sull'età che erano prescritte. Intanto la malattia della inferma madre si rese più micidiale, e in pochi giorni la sciagurata bambina non ebbe più su questa terra, che il fatale appoggio della sua più fatale consegnataria. Questa appena si vide libera ed assoluta protettrice della orfanella, subodorando l'alta protezione della Dama rammentata, ideò subito il modo di eluderla, e col pretesto di sollevare la sua vittima dal dolore provato per la morte della madre, facilmente l'indusse a partire per ignota destinazione.

Dopo più di tre mesi, la Dama benefattrice seppe che le pratiche fatte presso uno degli Ospizi erano finalmente esaurite. Tutta felice

per tale notizia, tornò espressamente dalla campagna, cercò della giovinetta, ma ebbe l'amara delusione di non più trovarla.

Molte furono le ricerche fatte, ma infruttuose: quasi un anno dopo potè alfine sapersi con sicurezza che la giovinetta era a Parigi colla sua fida protettrice e che ormai il lubricismo della dissolutezza, avea fatto troppi progressi, per poterla persuadere ad una vita più corretta, e morale.

Ora se quando quella benefica Dama fù avvertita dell'imminente pericolo di quella sciagurata giovinetta, vi fosse stata in quella città una Società protettrice dei bambini sul sistema Inglese da me proposto, immediatamente, sotto la responsabilità di un socio, quella vittima sarebbe stata tolta alla sua corruttrice, e poi affidata a quell'Istituto che meglio avrebbe potuto provvedere alla sua futura esecuzione. E adesso invece di una precoce dissoluta, avremmo una esemplare operaja, una futura buona massaja.

L'efficacia salutare dei rimedj dipende dalla prontezza colla quale possono applicarsi, e con tale convincimento molte pie associazioni come quelle del Cottolengo e degli artigianelli in Torino, dell'Abate Fossi in Firenze, del Casoria in Napoli e in Firenze e in altre città, degli Angioli custodi in Firenze, delle Sorelle del povero in Milano, Firenze ed altrove, salvarono e salvano giornalmente dalla corruzione molti fanciulli di ambo i sessi, e allorchè coi loro mezzi non possono continuarne la tutela e l'educazione, li affidano ad altri pubblici Istituti di beneficenza. Ma anche quelle caritatevoli Società non hanno tutti gli elementi e i mezzi immediati di salvezza e di protezione che posseggono i Comitati Inglesi, Francesi, Olandesi ed Americani per la speciale protezione della infanzia.

L'unica Società modellata su quelle dell'Inghilterra, è la Società protettrice degli animali da vari anni esistente in Torino e Firenze, e ultimamente in Roma e che certamente rende utilissimi servigi.

Ma non so comprendere, come dissi poco fa, come l'interesse per le bestie debba essere superiore a quello per i poveri bambini.

Le due anzidette Società contano centinaja parecchie di Soci solertissimi, e rammento che quando in Firenze il celebre prof. Maurizio Schiff esercitava nel suo Gabinetto fisiologico la vivisezione, la Società protettrice degli animali, incoraggita da una nota del Parlamento Inglese che aveva proibita la vivisezione degli animali, presentò una domanda al nostro Parlamento firmata da migliaia di au-

torevoli persone di ambo i sessi e di tutte le condizioni, perchè facesse cessare quelli orribili strazi agli animali.

E tali e tante furono le pratiche fatte da quella Società, che e Governo, e Deputazione provinciale e Municipio dovettero intervenire per mitigare e appurare le esagerazioni propalate sulla carneficina dei cani, dei gatti, dei conigli e di altre bestie che asserivasi fatta dal Prof. Schiff nel suo Gabinetto di vivisezione del Regio Istituto di perfezionamento degli studi superiori. Furono presentate petizion con migliaja di firme, furono pubblicate memorie, accuse, difese di ogni maniera, ma alla perfine l'illustre fisiologo Scheff dovette abbandonare Firenze e andare nella Svizzera.

Nell'Inghilterra quel Parlamento fino dal 1877 aveva ricevute oltre 772 Petezioni che portavano 145,774 firme contro la vivisezione, e ciò depone eloquentemente del profondo sentimento morale della più ricca, della più possente, della più illuminata fra le nazioni. Il Presidente del Collegio veterinario Reale di Londra, Mrs. Cuwje inviò al Parlamento Italiano, e al Ministero di Agricoltura in Francia, una consimile Petizione sottoscritta da 500 Veterinarj per modificare specialmente la macellazione degli animali destinati al vitto umano.

Nel 1879 si tenne in Londra il 56 Meeting della Società protettrice degli animali coll' intervento delle Loro Altezze Reali il Principe e la Principessa di Galles. Da quel resoconto risulta che in quell' anno ben 272 persone furono punite col carcere, e 3453 con multe forti e spese di processo. Le migliaja di lire sterline ricavate da quelle multe andarono anche in parte erogate a benefizio della Società protettrice dei bambini poveri e a quella in specie contro la *tratta dei bianchi*. Giova avvertire che le Società protettrice degli animali furono erette in Inghilterra nel 1822 quasi contemporaneamente a quelle per la povera infanzia.

Ma la cosa più strana si è che le multe per le sevizie contro le bestie debbano essere argomento a scemare le sofferenze dei maltrattati bambini.

Questa buona armonia che regna fra le varie Società protettrici Inglesi dimostra quanta solidarietà vi sia fra esse, e come dalle maggiori risorse dell' une si cerchi compensare i minori benefizi dell' altre. Nè io davvero posso biasimare l'interesse grandissimo che si porta agli animali di qualunque specie, ma confesso ingenuamente he non lo vorrei inferiore a quello per i poveri bambini. Se quello è un sentimento umanitario, questo non solo è umanitario, ma sociale.

Fà però d'uopo avvertire che, mentre nella sola Inghilterra vi sono molte Società protettrici degii animali, numerosissime sono quelle per la povera infanzia, e tutte si mantengono con private contribuzioni ed il Governo non ha sopra di esse altra autorità, tranne quella, della vigilanza.

E l'occhio vigile del Governo Inglese sorveglia pure tutte le numerosissime Scuole Presbiteriane che esistono nella Gran Bretagna al solo scopo che non deviino dalla loro santa missione ma lasciando liberissime le direzioni di quelli Istituti in tutto ciò che ha relazione ai sistemi d'insegnamento.

Il Governo spende poco in confronto di molti altri per la pubblica istruzione e questa è coltivata e svolta molto meglio che in qualunque altro paese, ad eccezione della Olanda, ove gli analfabeti sono una rara eccezione.

Il Governo Inglese sorveglia la moralità e capacità degli insegnanti, e richiesto ne provede al bisogno ove siavene difetto, togliendoli da quei grandi semenzai di scuole normali dei quali Londra, Edimburgo, Dublino ed Oxford abbondano. Una speciale sorveglianza viene pur esercitata sulla igiene degli Asili, e sul modo col quale l'impartisce l'insegnamento educativo ai bambini.

E sarebbe desiderabile che quelle saggie provvidenze fossero meglio studiate fra noi, ove, come un giorno lamentavasene indignato il benemeritissimo Aporti, gli Asili infantili si sono convertiti in piccole Università!!

Ma coll'esternare un tale desiderio, io non vorrei essere frainteso, e che si potesse supporre che io fossi partigiano dell'infeudamento al Governo della educazione e istruzione popolare, giacchè, a mio credere, questo sarebbe il peggior partito che si potesse adottare Io sempre propugnai la libertà dell'insegnamento popolare, e lo desiderai spastojato il più possible dai programmmi e sistemi governativi. Alle località e agli insegnamenti dovrebbero soltanto essere rivolte le cure, la sorveglianza, e l'ingerenza del Governo!

Pur troppo la maggior parte dei nostri asili infantili non è regolata saviamente, ma non credo che per riformarli sarebbe indispensabile infeudarli al Governo, come da qualche valente educatore venne propòsto. Si studino mezzi acconci a riparare i mali, si armonizzino gli asili e le scuole popolari sul modello di quelli dell' Olanda, del Belgio, della Germania, dell'Austria, ma più di tutto su quelli della

libera Inghilterra ove, ripeto, meglio che in quaiunque altra regione si protegge e si educa la povera infanzia!

Le società Inglesi protettrici dei poveri bambini hanno diverse denominazioni. Ve ne sono per gli asfittici, per gli scrofolosi, per gli asmatici, per i rachitici, per i gobbi, per gli storpi, per gli epilettici, per gli affetti da malattie cutanee, per gli emottoici, per i sifilitici, per i morsi da animali rabbiosi, per gli oftalmici, per i ciechi, e perfino per quelli affetti da strabismo.

La smania filantropica in Inghilterra è divenuta una moda, ma conviene confessare che sarebbe molto desiderabile che quella moda si estendesse anche da noi, in maggior proporzione. Imperocchè il nobile e generoso istinto di venire in soccorso alla umanità languente, fu largamente sentito sempre anche in Italia, ma quello che più sorprende si è che il sentimento della carità fu negli ultimi tempi quasi un privilegio di coloro che più erano poveri. Se ci facciamo ad osservare le pie opere di beneficenza in questo ultimo mezzo secolo, vedremo che quasi tutte o almeno le più meritorie e profittevoli ebbero a fondatori umili monaci, modesti sacerdoti, esemplari monacelle, o per lo meno persone dl scarse fortune provviste. Nella calma e serena quiete del chiostro anche negli andati tempi furono meditate e tradotte in atto le più sante, le più caritatevoli società educative, e ai nostri giorni l'Assarotti, l'Aporti, il Rosmini, il Pendola. il Bosco, il Lodovico da Càsoria, il Cottolengo, il Provolo, il Turazza, il Fossi, e ultimamente fra Agostino Ricci, sono nomi che ormai la storia della beneficenza registrò nei suoi annali con caratteri indelebili, ed i poveri inalzeranno sempre per essi un inno perenne di riconoscenti benedizioni.

Ma se questi esempi venissero da persone costituite più in alto, tanto maggiori ne sarebbero i benefici effetti. La gioventù culta e doviziosa potrebbe e dovrebbe imitare quelli esempi nobilissimi di vera carità. che vennero dati delle più umili persone, e senza guardare alle vesti e alle apparenze si dovrebbe più tener conto dei fatti e della sostanza.

La carità non ha partiti, la sua bandiera è bianca, i suoi proponimenti sono sereni, la sue mire sante, la sua idea umanitaria, il suo idolo chi soffre. Lasciamo che essa ci affratelli, e non guardiamo da chi viene esercitata; L'umanità langueute deve essere un partito universale, e tutti dovremmo gloriarci di appartenervi.

Proteggiamo, soccorriamo e vigiliamo l'infanzia povera, che è il

germe della generazione operaja futura e rallegriamoci ogni qual volta vediamo sorgere qualche nuova caritatevole istituzione sia governativa o privata, laica o religiosa.

Il conte Ernesto Riccardi di Netro di Torino or sono varj anni con quella operosità che lo distingue, dette opera a fondare in quella città una scuola Asilo per i poveri bambini rachitici, e già ne emersero utilissimi resultati.

A Milano parimenti eguale istituzione fu attivata sul principio con mezzi appena sufficienti per la cura di cinque o sei bambini.

Ma poca favilla gran fiamma seconda, quando è alimentata dal vero spirito del bene, e infatti adesso sappiamo che più di mille bambini sono ricoverati in quell' Asilo che Milano desiderò, volle, e riuscì a renderlo degno competitore di quello di Torino.

E l'esempio di quelle patriotiche città fu imitato da Genova, al cui Istituto S. M. il Re negli andati giorni si piacque inviare Lire tremila.

Nè posso esimermi dal notare che nella primavera decorsa uno della schiera di uomini di scienza e di giovani appartenenti a famiglia agiatissima ebbe la felice ispirazione di fondare anche in Firenze una consimile Scuola-Asilo.

Tale bella e filantropica idea venne accolta con sommo favore e quanto prima sarà tradotta in atto.

La carità cittadina risponde sempre quando l'appello ne vien fatto specialmente da uomini i quali spesero coraggiosamente la loro vita a prò dell'umanità sofferente, e da giovani agiati e colti i quali mostrano di aver compresa la missione che spetta loro, che non è quella di poltrire in ozi indecorosi, e di consumare miseramente la vita nei clubs, nei caffè, e nei bagordi.

Che coloro i quali sono in alto guardino con occhio pietoso e benigno le molte miserie di quelli che sono in basso ; e allora dalle umili sfere sorgeranno benedizioni verso di essi, e tutti, senza differenza di condizioni e di partiti, riconciliati nella carità potranno preparare una nuova generazione più sana e morale della presente.

Non sia ultima Venezia in questa gara di civile carità. Le sue piazze, le sue vie, le sue fondamenta più lontane brulicano di poveri bambini, e non tutti trattati con le carezze affettuose che sono la gioia più serena di quella tenera età. Si stabilisca finalmente anche qui una Società protettrice della povera infanzia, ne sia fautore questo Sodalizio, si organizzi sui sistemi semplici di quelle Inglesi che sono

più pratiche ed economiche, sia bandita la guerra al vizio, e alla corruzione e sarà una guerra santa, emancipatrice, incruenta, una vera guerra redentrice che renderà la società più sicura dalle fiamme del petroli, e dalla distruzione micidiale della dinamite!

D. C. Finocchietti

IL FERRO INOSSIDABILE

Quando fra due persone strette da vincoli d'affetto, sorge il primo sintomo della discordia, noi diciamo che c'è fra di loro un po' di ruggine. Così si esprime questa non insolita vicenda della vita con un' immagine derivata dalla più volgare osservazione di un fenomeno, il quale succede nel più comune e nel più utile dei metalli.

Ma venga pur meno il prototipo all' immagine caratteristica, gli è prezzo dell'opera allontanare dal ferro un nemico tanto formidabile, vincere questo Satana che rode a Michele il brando mistico, che consuma le sbarre da cui dipende la vita di un monumento, contro cui indarno affatica la buona massaia, assottigliando ogni giorno i suoi arredi di cucina, perchè risplendano di lucentezza sempre nuova e pur sempre passeggera. Si sa bene che all'Arcangelo si potrebbe in cambio donare una spada di bronzo dorato ed alla massaia potrebbe anche convenire una pentola di terra cotta, ma non si saprebbe altrettanto sostituire il ferro come materiale da costruzione, nè come materiale sussidiario nei monumenti, dove appunto la ruggine diventa un guaio serio.

È pazienza si trattasse d' una pellicola superficiale, la quale pel colore è dieci volte più artistica dello splendore bianco, ma una lenta corrosione rinnovella la crosta ossidata quando la prima lo permetta, e così via, tanto da poter assegnare al ferro un periodo di vita, esponendoci non solo alla sua

perdita, ma ad altri pericoli ancora per le speciali modificazioni che subisce a seconda della sua giacitura.

Poco prima del 1340 si stavano costruendo le arcate del Palazzo Ducale verso il Molo e venivano legate con isspranghe di ferro, che ripiegandosi alle estremità si aggrappano ai capitelli delle colonne e vi sono saldate a fusione di piombo entro apposita incassatura. Sopra i capitelli s'impostavano gli archi, cosichè una parte delle spranghe vi resta rinchiusa.

Ora ecco cosa avvenne: queste spranghe appena collocate a sito avranno avuto il color bruno del ferro di fucina, e dove eran limate od accidentalmente graffiate avrà brillato il metallo; ma un giorno o due di esposizione all'aria basta a farla finita colla superficie brillante, la quale fiorisce come di minuti granelli che terminano coll'invaderla tutta, sì che toccandola si risente una superficie aspra e le dita restano colorite d'una polvere giallo-rossigna. É il sesquiossido di ferro, che primo sarà apparso su quelle spranghe. In seguito l'acqua trovando del ferro e del suo ossido atti a formare una coppia voltaica, non tardò a metterla in azione, Il ferro continuò ad ossidarsi, ma questa volta appropriandosi l'ossigeno dell'acqua, il cui secondo elemento restò fissato sotto forma d'ammoniaca; l' acqua stessa e l'acido carbonico dell'aria entrarono quindi in combinazione colla ruggine che si andava formando.

Potremo adesso ben distinguere due modi d'ossidazione, quella che prova il ferro allo scoperto ed isolato e quella che lo accompagna quando è incassato.

All'atto di toglier d'opera i capitelli del Palazzo Ducale si potè constatare come si fossero spezzati in causa dell'ingrossamento della sbarra che li attraversava. Una fitta di paginette di ruggine, quasi come quelle di un libro, fecero ingrossare il ferro all'incirca il doppio della prima sua forma, spiegando in tal modo una forza capace di spaccare grossi massi del fortissimo calcare istriano.

La parte invece delle spranghe di ferro che rimane libera è coperta da un solo strato di ruggine, ma specialmente verso le estremità ha avuto luogo un corrodimento per cui la sbarra

è scemata di sezione. Ricordo più d' un caso dove la sbarra era affatto staccata. I due monconi che andavano bruscamente assottigliandosi verso il punto ov'era avvenuta la separazione, aveano l'apparenza delle punte di carbone d'una lampada elettrica. Nelle sbarre di ferro la maggior corrosione alle estremità (o per meglio dire nei punti presso cui le sbarre s' internano nelle murature) è dovuta, credo, alla permanenza d' umidità ivi mantenuta dal gocciolare della vicina parete, che, mentre facilita il formarsi dell'ossido, esporta quello già prodotto, lasciando il ferro nuovamente esposto a quelli che chimicamente diremmo suoi amici, ma che qui a meglio intenderci possiamo qualificare suoi nemici mortali.

Oltre al guasto subìto dal ferro per la ruggine, v' ha quello adunque di cui diviene causa nei materiali ai quali è frapposto. Ne volevasi meno d' un metallo le cui doti buone sono immense per farci dimenticare i suoi difetti gravi più che non si creda. Si consideri solo questo, che l'uso del ferro prese nel nostro secolo proporzioni gigantesche ed i congegni a cui serve formano un lustro della industria moderna, ma tuttavia, stante le condizioni in cui sino ad oggi venne adoperato nelle costruzioni più ardite e dispendiose, è lecito domandare che cosa resterà di esse fra mille anni? Sosterà il viaggiatore all'ombra dei graniti dei Faraoni. I grandi acquedotti, i ponti e le strade dei Romani continueranno a stupire chi li guarda, come solevano farlo da tremila anni, ma delle odierne meravigliose applicazioni della meccanica associata al ferro non rimarrà più nulla; e chi le leggerà nei libri potrà crearsene fantastiche interpretazioni; tutto questo perchè quell' ossigeno che è vita per noi, cagiona al ferro le morte convertendolo in ruggine; morte d' ogni sua resistenza, morte della sua preziosa duttilità e malleabilità; e con essa la perdita delle sue doti secondarie, la poca conducibilità calorifica ed elettrica, un sesto di quella del rame, il suo coeficente di dilatazione che sta entro limiti convenienti, il suo peso specifico comparativamente mediocre.

Ma si dirà: non fu difeso finora il ferro dalla ruggine? Abbiamo è vero, eccellenti palliativi. Le spalmature di colore ad

olio, quella di minio per esempio, resistono molto bene, ma per breve tempo soltanto e bisogna esser pronti a rifarle. La stagnatura, la ramatura, sono ottime come rivestimenti materiali del ferro, ma si stabilisce con esse una corrente galvanica che data la minima superficie scoperta lavora a tutto scapito del ferro perchè elettro-positivo in rapporto al rame ed alla lega di stagno. A questo pericolo la Direzione dei lavori del Palazzo Ducale ha ovviato adottando la stagnatura ingrossata, come riuscì ad ottenerla un nostro bravo meccanico.

Si difende anche il ferro colla zincatura a bagno, ma applicato in tal guisa lo zinco penetrando nei pori del ferro ne scema di molto la coesione, e forse a ciò contribuisce il raffreddamento del ferro rovente nell'atto di venir tuffato nello zinco fuso.

Molto migliore è la zincatura galvanica; provai una volta sulle traccie d'un giornale americano, ad ottenerla decomponendo l'ossido di zinco, ma il metallo si deponeva sotto forma fragile e cristallina ; quella invece ottenuta colla decomposizione del solfato di zinco dà risultati soddisfacentissimi ; un ferro così ricoperto non ha niuna tendenza adossidarsi, perchè c'è un metallo elettro-positivo come lo zinco che gli fa' le spese. La diligenza ed il costo dell'operazione, fecero sì che, fra noi almeno, la zincatura galvanica non avesse l'applicazione dell'altra che ne porta il nome e che abbiamo veduto non essere ottenuta che colla immersione del ferro nello zinco fuso.

Tali erano le condizioni nelle quali ci trovavamo per riguardo la conservazione del ferro, quando nel 1876 il chimico inglese Barff annunziava una sua scoperta per cui la ruggine sarebbe ormai esclusa dal ferro. Il prof. Barff considerando la inalterabilità dell' ossido magnetico di ferro, avea avuto la felice idea di farlo servire a proteggere il ferro stesso da ulteriori ossidazioni.

Vediamo anzitutto cos' è l' ossido magnetico, come si formi e da quanto tempo lo si conosca.

Chi prende in mano il più elementare trattato di chimica

e n'apre le prime pagine, dove per solito si tratta del gas idrogeno, troverà che l'analisi dell'acqua si può fare mediante un tubo pieno di fili o ritagli di ferro portati al color rosso, pel quale si fa passare del vapore acquoso. Al contatto del ferro rovente il vapore si decompone, il suo ossigeno si combina col ferro per formare una sostanza nera e l'idrogeno resta libero ed esce per l'apertura opposta del tubo. La sostanza nera che s'è formata sul ferro è l'ossido di ferro magnetico $Fe^3 O^4$ od ossido ferroso-ferrico, quello stesso che costituisce la pietra calamita o magnetite che si trova in natura in masse considerevoli nei grandiosi giacimenti di Taberg, nella Svezia o quello famoso al Capo Calamita nell'isola d'Elba, che essendo incluso negli strati dislocati e ricurvi di una dolomite bianca si scorge dal mare in forma d'immensa caverna. La magnetite si trova anche cristallizzata in bellissimi ottaedri regolari ed in rombododecaedri a faccie striate, disseminata nei basalti ed altre roccie eruttive e metamorfiche. Come minerale di ferro è il migliore perchè purissimo, e come ossido, sino da quando lo si conobbe s'era constatato essere il più stabile sotto l'influenza del calore, perchè si produce bruciando il ferro nell'ossigeno o nell'aria. Vedemmo più sopra come si ottenga facendo agire il vapore acquoso sul ferro riscaldato.

L'ossido magnetico era dunque conosciuto da tempo e lo si era ottenuto come prodotto secondario nell'analisi dell'acqua e nella preparazione dell'idrogeno, ma non s'era fatto gran caso della sua stabilità nelle ordinarie condizioni atmosferiche.

Il D.r Percy, un'autorità in materia di metallurgia, mostrava che se la bella superficie delle lamiere di ferro di Russia sino ad un certo segno resiste alla ruggine, è ciò si deve al fatto ch'è rivestita in parte d'ossido magnetico, ma questo non consideravasi che come un accidente di manifattura. Lo stesso sistema di fabbricare le lamiere era stato seguito per più di un secolo, senza che nessuno fosse venuto a dire che la pellicola era ossido magnetico. Però il merito di avere per il primo prodotto deliberatamente un rivestimento

artificiale d'ossido magnetico sul ferro, allo scopo di proteggerlo dalla ruggine, è dovuto al prof. Barff.

Il suo processo consiste nel porre gli oggetti di ferro e d'acciaio in un forno, dove, riscaldati che siano al rosso coll'applicazione esterna del calore, vi si fa pervenire del vapore acqueo a 1000° Farh. e la formazione dell' ossido magnetico incomincia immediatamente. Il ferro a quella temperatura decompone il vapore e s' appropria quel tanto d'ossigeno che forma $Fe^3 O^4$, o l'ossido magnetico, il quale s'ingrossa quanto più dura l'operazione. L'ossido magnetico così ottenuto è una sostanza nera o d'un bel grigio scuro, nè sta come pellicola ricoprente il ferro, ma è lo stesso ferro che verso la superficie è convertito in ossido magnetico, appunto come in altri casi si vuole convertire in acciaio la superficie d' una sbarra di ferro, dalle cui proprietà relative n'è poi ritratto un vantaggio. Soltanto per convertirsi in ossido magnetico il ferro s'appropria dell'ossigeno e per convertirsi in acciaio s'appropria del carbonio.

Notasi però, che quantunque l'ossido magnetico si ottenga anche colla semplice decomposizione del vapore sul ferro rovente, come nell'esperienza di Lavoisier, in questo caso l'ossido è molto friabile e si stacca dal metallo; per ottenere la completa aderenza bisogna sostituire al vapore umido a 100° il vapore riscaldato ad una temperatura superiore a quella del ferro. Appena tratti dal forno gli oggetti hanno una fioritura simile a quella delle prugne mature, ma all' infuori del colore la superficie ossidata serba l'aspetto di prima; se era rozza serba la sua rozzezza e se polita resta levigata,

Il ferro così preparato non si ossida più, cioè non fa più la ruggine; sia che si lasci esposto all'aria o che venga messo in acqua, o sepolto sotterra e vi resti mill'anni, l'ossido magnetico si troverà sempre eguale a sè stesso. Se la copertura rimane interrotta o se viene appositamente rimossa da parte della superficie, ivi la solita ossidazione avrà luogo perchè il ferro è così rimasto esposto; tale ossidazione però è strettamente limitata alla porzione non protetta e non ha la più

picoola tendenza di dilatarsi lateralmente o di staccare l'ossido magnetico, che è in certo modo incorporato col metallo. Appena si ebbero prove concludenti delle proprietà dell'ossido magnetico, il Builder nel 1878 e l'Engineer nel 1880 ed altri giornali scientifici, visto che il ferro preparato dal Barff, assoggettato a severe prove aveva perfettamente resistito a tutte le ordinarie condizioni atmosferiche, prevedevano che questo processo una volta completamente sviluppato avrebbe interamente soppiantato ogni altro metodo di proteggere il ferro dalla ruggine.

Nel frattempo M. George Bower membro dell'*Iron and Steel Institute* di Londra, modificava il processo d'ossidazione adottato dal prof. Barff, rendendolo specialmente adatto al trattamento dell'acciaio e della ghisa, col produrre una ruggine artificiale o sesquiossido di ferro $Fe^2 O^3$ che viene poi ridotta ad ossido magnetico $Fe^3 O^4$, facendo prima subire al ferro riscaldato l'azione di un gas ossidante e poi quella d'uno disossidante, gas che si ottengono dal carbone semi-bituminoso o dall'olio tout-venant, ma che Bower figlio, il quale dà ora impulso a questo processo in America, ha sostituito coll'antracite per la produzione del gas ossidante e col petrolio per quello disossidante, ottenendone risultati eccellenti. Questo processo salì ben presto in preminenza riguardo alla ghisa, ma quello del Barff rimane adatto specialmente pel ferro.

Riguardo alle proprietà fisico-chimiche del ferro ricoperto d' una sostanza diversa, abbiamo veduto che la zincatura pseudo-galvanica ne scema la coesione ed altri metalli stabiliscono un pila voltaica dove il ferro funziona da elemento elettro-positivo e ne và perciò a soffrire più presto che se fosse isolato; ma l'ossido magnetico non presenta di tali inconvenienti, Considerato come materiale a sè, ci rassicura la permanenza di quello nativo, quale s'estrae dalle miniere e che restò esposto ad ogni sorta di vicende per interi periodi geologici. Associato al ferro non mancano le occasioni per accertare se l' ossido magnetico abbia contribuito alla conservazione della ferramenta su alcune porte delle cattedrali in

Germania ed havvi quella più strana ancora d'oggetti rimasti sepolti migliaia d'anni, come le catene, le arpici, i picconi scavati a Ninive che garreggiano in malleabilità col ferro di Persia ed in suono coi timbri musicali. Negli scavi di Vertillum, città Gallo-Romana della Côte-d'Or esplorando le abitazioni private si trovarono molti chiodi di ferro. Nella *Revue Archéologique* (1) si osserva: « mentre gli oggetti della stessa epoca, trovati fuori delle abitazioni sono del tutto ossidati e d'una fragilità estrema, i chiodi raccolti nell'interno delle case restarono quasi intatti, si possono piegare e battere, la loro conservazione è così perfetta che limandoli si riconosce che il ferro è ricoperto soltanto da una specie di patina assai sottile che lascia inalterato il metallo sottoposto. » L'autore della *Revue* si spiega con questo la conservazione rimarchevole dei chiodi trovati a Vertillum: « al momento dell'incendio che ha » distrutto la città e le di cui tracce sono manifeste, il ferro » ha dovuto essere portato ad un alta temperatura, e per la » decomposizione del vapore acquoso svolto dal suolo e dagli » oggetti rinchiusi nelle abitazioni, s'è ricoperto di questa pa- » tina d'ossido magnetico che l'ha salvato dalla distruzione per » tanti secoli ».

Non ho esaminato questi oggetti di ferro romano-gallico, deposti al museo di S. Germain. È però assai probabile che durante un incendio abbia luogo la formazione accidentale d'ossido magnetico, per l'azione del vapore acquoso sul ferro riscaldato, o meglio ancora, che essendo il ferro per solito coperto di ruggine, venga questa ridotta ad ossido magnetico dai gas disossidanti che in gran copia si svolgono nella combustione imperfetta dei legnami. Mi confermai in quest'ultima supposizione riproducendo in piccolo gli effetti d'un incendio, e più semplicemente giovandomi della fiamma riducente del cannello. Nelle provincie meridionali si ha il vecchio uso di mettere le nuove serrature ed altri ordigni di ferro, sotto un fuoco di *pampuglie,* cioè trucioli o come diciamo noi *pianaure,* che viene smorzato pigiandolo co'piedi, e gli oggetti di

(1) Janvier, Février 1883 pag. 73.

ferro si trovano poi anneriti per la formazione dell' ossido magnetico $F^3 O^4$, e dell'altro ossido salino $F^7 O^8$.

Non meno rassicuranti sono le investigazioni d'indole più scientifica che furono fatte per riconoscere l' azione protettrice sull'ossido di ferro magnetico,

Sir Joseph Whitworth, cui dobbiamo il rinomato acciaio compresso, ne mandò al prof. Barff, della cui scoperta s' interessava, perchè glielo ossidasse e poter così verificare se o meno perdeva di forza pell'operazione. Gli esperimenti di Sir Whitworth dettero i soliti eccellenti risultati, e così dicasi di quelli fatti dal prof. Bach al Politecnico di Stuttgart, nè era di aspettarsi altrimenti, perchè infine dei conti non si tratta che d'una lunga ricottura fuori del contatto dell' aria, ciocchè nel caso di sbarre che passarono alla trafila o di lastre che furono cilindrate, induce un aumento di duttilità, poichè i metalli del commercio si trovano in uno stato molecolare forzato o d'*incrudimento* cagionato dall'azione meccanica del laminatoio o della filiera, ma se si fanno *ricuocere*, come appunto si suol fare del filo di ferro e di rame prima di valersene, il calore rendendo alle molecole una certa libertà, esse ritornano alla naturale disposizione. Fra i vantaggi adunque che presenta il ferro preparato col processo Barff, va notato il perfetto equilibrio ristabilito nell' azione delle forze molecolari, dovunque fosse stato turbato sia nella fabbricazione che nel lavoro alla fucina, per bruschi passaggi di temperatura, colpi o vibrazioni.

Quanto all'azione galvanica dell' ossido magnetico, essa fu già argomento di discussione all'*Iron and steel Institute*, dove non si trattano che le questioni riguardanti il ferro e le sue combinazioni. L'azione galvanica consiste in questo: che se un pezzo di ferro, ben pulito che sia, viene immerso nell'acqua pura, vi si mantiene lucido e netto per sempre, ma se si procura prima l' ossidazione d' una sua parte o gli si avvicina un pezzo di rame o d'altro metallo elettro negativo, si stabilisce una corrente che fa ossidare rapidamente il ferro. Ma un pezzo di ferro, reso inossidabile col processo Barff, se

viene rotto od in qualche punto limato, si ossida nelle parti esposte, ma non più presto di quello che farebbe un altro pezzo il quale non avesse la parziale copertura, entrambi essendo immersi nell'acqua salata. — Dove la superficie del ferro viene messa a nudo ivi comparisce la ruggine, ma non s'estende lateralmente nè stacca l'ossido magnetico.

Si può fare una più curiosa esperienza, approfittando della maggiore affinità che ha il ferro per l'acido solforico in confronto del rame, per cui immergendo il ferro in una soluzione di solfato di rame, il primo va convertito in solfato di ferro ed il rame resta libero. Or bene, una lamina di ferro trattata col sistema Barff Bower e dalla quale sia stato tolto in parte l'ossido magnetico, immersa nel solfato di rame in soluzione, si corrode e termina col forarsi parte a parte dove fu tolta la copertura di difesa, ma questa rimane in ogni punto della lamina e tutto intorno all' orlo del buco così aderente come era prima di venire immersa nella soluzione. L' acido nitrico allungato che attacca violentemente le parti del ferro così messo a nudo, non ha alcuna azione su quelle coperte dall'ossido magnetico. Ed il ferro così protetto resta illeso in un bagno d'acqua pel quale si faccia gorgogliare una corrente d'ossigeno e d'acido carbonico.

Riassumendo il risultato di questi ed altri esperimenti siffatti, diremo che il ferro in tal guisa protetto dall'ossido magnetico è del tutto insensibile all'azione dell'acqua e dell' atmosfera, ch'esso resiste agli alcali ed alle emanazioni sulfuree. È indecomponibile al calore d'un fuoco ordinario, ed il suo coefficiente di dilatazione è assai vicino a quello del ferro, per cui le variazioni di temperatura non lo danneggiano per nulla e un pezzo ossidato può, senza tema alcuna di portargli danno, venire arroventato e poi tuffato nell'acqua fredda.

Tale è l'aderenza dell'ossido al metallo che i colpi violenti lo schiacciano senza staccarlo, il lavoro al trapano non lo stacca dal labbro dei buchi, e dei chiodi ossidati, vennero fitti nel legno, e ne furono strappati colla superficie d'ossido ancora intatta. Notasi però che per quanto si perfezionasse la forma-

zione dell'ossido magnetico sul ferro, di esso non sarà a tenersi conto che per la proprietà chimica, non mai a considerarsi come copertura materiale quale si richiede talvolta quando il ferro va sottoposto ad un lavoro meccanico qualunque e quale può darla lo zinco, il nichelio, e da ultimo con risultato soddisfacente anche l'alluminio.

In Inghilterra non si tardò a piantare una Società *The Bower-Barff rustless iron company* che riunisce i due sistemi d'ossidazione di cui abbiamo parlato e che va erigendo forni a Londra, Wolverhampton, Sunderland, Glasgow, S. Neots ed altri centri, in Germania ed in Francia sopratutto, grazie alla grande *Societè francaise d'inoxydation*, ed alla *Vernickelungs-Anstalt* nel Württemberg, questi processi entrano estesamente in uso; il governo del Belgio se ne vale nell'opere pubbliche, l'America li adotta anch'essa.

Ma è sopratutto in Inghilterra che s'è potuto constatare coll'esperienza le doti preziose e l'inalterabilità dell'ossido magnetico. Lamiere corrugate furono esposte nell'atmosfera di Manchester, utensili d'ogni specie furono provati dal Prof. Mills dell'Anderson's college di Glasgow, ed altri esperimenti consimili si videro ogni dove nel Regno Unito e nelle sue colonie, tanto che non diffettano persino nei climi di Giamaica e dello Zanzibar. Le compagnie del gas Inglesi adottano il sistema; quella della città di Carlisle, dopo un'anno da che i tubi preparati col processo Bower-Barff erano stati esposti in un atmosfera umida, constatava che non presentavano cambiamento alcuno d'apparenza; così dicasi per la Horney, la Cristal Palace gas Company. Quella di Nictheroy ebbe occasione di scoprire una distribuzione di questi tubi ch'erano stati sepolti dieciotto mesi ed erano così liberi dalla ruggine e così netti, come quando vennero prima sepolti. In Germania abbiamo gli esperimenti del prof. Giessler su vari oggetti di ferro inossidabile lasciati per oltre due anni esposti alle intemperie, immersi nell'acqua o sotterrati, senza che mostrassero una sola traccia di guasto.

Nei forni di Horn e Black, si trattano ora senza difficoltà

tre tonnellate per volta di lamiere di ferro corrugate, tanto che il processo oltre d'essere più perfetto della stessa zincatura galvanica ne divenne anche più economico. Sappiamo d'altronde che i tubi per acquedotti, cisterne od altri usi domestici non possono adoperarsi zincati, perchè i sali formati dallo zinco sono venefici; lo stesso stagno è impuro e s'adopera misto al piombo pure nocivo e che non ha per compenso le buone qualità dello zinco, ma l'ossido magnetico non presenta nessuno di questi inconvenienti, ed ha i vantaggi e la possibilità di applicazione su grande scala. Si hanno già forni che possono contenere pezzi di sei metri di lunghezza, ed uno nelle officine di Grenelle che ha tre metri cubi e mezzo di capacità, consuma ogni giorno da 800 a 900 litri d'olio grasso tout-venant, che va convertito in appositi gasogeni, e vi si evaporano da 30 a 35 litri d'acqua all'ora. Il peso dell'infornata varia da 2400 a 5400 Cg. al giorno ed il costo dai 4 agli 8 centesimi per chilogrammo, a seconda degli oggetti.

Quali applicazioni industriali possa avere l'ossido magnetico è superfluo ricordarlo; meglio di noi lo apprezzeranno i nostri figli, ai quali con liberalità punto paterna andiamo lasciando in legato i debiti da noi contratti pella costruzione di ponti ed acquedotti di ferro e di ghisa, lasciandoli proprietari di cavità sotterranee formate da pareti di ruggine che, sfasciandosi, sformeranno i selciati sotto i loro piedi.

Ma non sono i tubi od i pentolini che più domandano i nostri sforzi per trarli dalla rovina cui li trascina l'ossidazione, Poichè il ferro si presta mirabilmente per le sue qualità, come materiale sussidiario nell'architettura, egli è sui monumenti che lo vediamo, messo a dure prove, troppo spesso scemare a poco per volta di forza e cedere ad un tratto o cagionare in altra guisa i più lamentevoli guasti.

If gold ruste, what shuld iron do? Se l'oro arrugginisse che dovrebbe fare il ferro? cantava il trecentista Inglese. E se il ferro non arrugginendo più, divenisse più utile, che resterebbe da fare all'oro per divenire più nobile?

Una volta scongiurata la ruggine, il ferro diverrebbe fedele

tutela dei monumenti, ne rappresenterebbe la forza in qualche punto ridata, od almeno il sostegno di loro vecchiezza; lancia e scudo nelle battaglie secolari e contro la nuova smania di rifarli a pezzi. Smania che tanto guasto meno fra l'arte antica, perchè pochi hanno incominciato a capire che un *monumento* si conserva tale dal giorno in cui fu eretto sino a quello in cui gli ultimi frantumi della sua rovina vanno spazzati via e che un preteso ritorno alle forme originali d'un edificio, oltre che la distruzione, importa una falsa descrizione dell'edificio distrutto.

Due problemi vanno risolti da chi si dedica alla conservazione dei monumenti; la conservazione dei singoli materiali di cui son composti e l'aggregamento di questi materiali. Deprimi si arresta la decomposizione e si ridanno loro le forze perdute; mentre allo scompaginarsi e scomporsi dei pezzi che formano un edificio, per un cedimento del suolo o difetto di costruzione o cause accidentali, si ripara appunto coll'opporre alle forze che tendono a far rovinare l'edificio altre forze uguali o maggiori che tendano a tenerlo in assieme, ed è qui appunto che il ferro trova la sua più bella applicazione.

Sinora il difetto della ruggine rese pericoloso l'uso del ferro, e servì di scusa ad escludere un così vigoroso rimedio in tali casi. Se d'ora in poi questo ferro, reso incorrutibile, valesse a salvare a sito le belle creazioni dell'arte antica, fatte più belle ancora dal colore steso su d'esse dalla Natura, se legando e fermando assieme ciò ch'è rotto e sconnesso, potesse risparmiarci quello ch'è persino disgusto della vista, la manomissione dei monumenti, in tal caso, di nuovo alloro andrebbe superba la scienza moderna, e l'intento di questi studi sarebbe raggiunto.

GIACOMO BONI

IL GALATTOCELE

STUDI ED OSSERVAZIONI

Nel mese di febbraio dell' anno scorso, veniva accolta nel I° Riparto Chirurgico del nostro Spedale [1] una donna affetta da galattocele alla mammella destra.

Il fatto mi parve degno di particolare osservazione, e mi avrei dato premura di pubblicarlo, se l' esposizione d' un unico esempio di questo genere di tumore da me osservato, non bastasse a mio credere il farne oggetto d' un lavoro speciale, come mi pareva meritasse l' importanza dell' argomento.

In attesa di nuovi fatti andai alla ricerca di notizie bibliografiche in una estensione accessibile alle mie forze, vale a dire alle mie cognizioni sulla letteratura nostra e straniera. Nel frattempo delle mie indagini, venne ad aggiungersi un nuovo caso della mia pratica privata. Il soggetto di questa seconda osservazione era una donna con un tumoretto alla mammella sinistra insorto durante l' allattamento dietro una causa traumatica. Sperando di trovare in quella neoformazione un nuovo caso di galattocele, attesi sino al momento che passai ad un atto operativo, e l' esame del tumore confermò le mie previsioni. Frattanto un terzo esempio mi veniva gentilmente comunicato dal Chiariss. Dott. Minich che gli si era presentato molti anni addietro, e che ho potuto rinvenire fra le tabelle nosologiche di quell' epoca.

[1] Prima Divisione Chirurgica dello Spedale Civile di Venezia.

Riuniti questi tre casi continuai nella ricerca dei fatti registrati negli annali della scienza, e con pazienti indagini potei aggiungere altri 19 esempi alle mie proprie osservazioni.

Questo scarso numero di fatti giustificherà anche in parte le poche pubblicazioni sull'argomento, e bisogna riportarsi tuttora ai classici lavori di Velpeau, di Carpentier-Mericourt, del Forget etc. per attingerne notizie.

Alcuni parlano della cisti lattea come un fatto eccezionale. Non volendo negare la comparsa poco frequente di questi tumori, credo peraltro fermamente che la loro patogenia sia molte volte sfuggita all'attenzione del Chirurgo.

Ciò mi scuserà dal non aver spinto le mie indagini in un'epoca troppo discosta da noi, e tanto più dal non aver ricercato ab ovo le osservazioni che avessero deposto per questo genere di tumori.

Quando si pensa che Aristotile attibuiva l'ingorgo latteo alla deglutizione di un pelo che si portava alla mammella, e che se non veniva eliminato l'ingorgo non scompariva; ed Alessandro Benedetti il quale ammetteva che in questi organi *possono ingenerarsi dei peli*, queste notizie patogenetiche ripeto, basteranno a giustificare dall'aver ommesso tutto ciò che potrebbe riferirsi all'argomento da quell'epoca sino alle osservazioni di A. Cooper e di Scarpa.

Aggiungendo agli esempi raccolti, i fatti da me osservati, seguiti da alcune considerazioni, io non pretendo del resto di presentare una completa monografia sull'argomento, ma soltanto di riempire una lacuna nel campo ginecologico, fornindo così ad altri se non a me, un solido appoggio allo studio del galattocele.

Riportandomi ad alcuni lavori classici, ed a trattati di ginecologia, chirurgia ed anatomia patologica, in riguardo

alla storia di questi tumori, riferirò dapprima brevemente quanto in essi ho potuto raccogliere.

Nel 1838 *Velpeau* pubblicava un corto capitolo sopra i tumori lattei, e nel 1854 nel suo: *Traitè des maladies du sein et de la region mammaire* ([1]) al parag. IX parla diffusamente *sur les tumeurs lactèuses ou galatocèle.* In questo classico lavoro Velpeau cita tre osservazioni personali, cioè: due di galattoceli solidi o di tumori burrosi, ed una di galattocele per infiltrazione.

Riferisce di poi un caso del Dupuytren e narra molto succintamente le osservazioni di cisti lattee di Scarpa di A. Cooper, di Jobert narrate da Forget e di Dupuytren descritta da Paillard. Successivamente fa cenno d' alcuni esempi di galattocele transitorio osservati da Siebold, M. Moor, M. Lee, e M. Stanley. Riporta finalmente dalla *Gazz. Medicale de Lyon* ([2]) un caso di galattocele peduncolato sopravvenuto durante la gestazione.

I. Carpentier-Mericourt (*Traitè des maladies du sein comprenant les affections simples et cancèreuses* ([3]) parla abbastanza diffusamente del galattocele e fa menzione del caso celebre di Scarpa, e di quelli del Velpeau e di Dupuytren. Accenna da ultimo a quelle forme di tumori lattei ascellari transitori, dei quali parlarono Siebold ([4]) e Moore ([5]).

M. A. Berard (*Diagnostic differentiel des tumeurs du sein, Cap. VI. Lèsions dèpendant de la lactation pag. 49*) consacra un capitolo lungo ed interessante sulla ritenzione del latte che espone alla formazione di tumori, nei quali questo fluido si riscontra *encistato od infiltrato* e dove egli subisce delle alterazioni molto rimarchevoli. Narra diffusamente l' osservazione di Scarpa; ricorda l' infiltrazione lattea di Velpeau, che fu il primo a parlarne di questa forma speciale, e ricorda pure le osservazioni di Dupuytren, del Velpeau

([1]) Paris 1854 — Velpeau.
([2]) *Gazzetta Medicale de Lyon 15 janvier 1850* pag. 9.
([3]) I. Carpentier-Mericourt. Paris 1845 pag. 123 e succcessive.
([4]) I. V. Siebold L' Exper. tom. I. pag. 614.
([5]) M. N. Moore L' Exper. tom. II. pag. 224.

è di A. Cooper, là dove appunto si occupa dei cangiamenti che subisce il latte ritenuto sia nei suoi condotti escretori, sia al di fuori delle vie naturali.

Nei due ultimi paragrafi accenna ai tumori butirrosi e caseosi di Velpeau e Dupuytren, e delle concrezioni calcolose osservate da Ruisch, Morgagni e Dupuytren nelle femmine degli animali, e da Laevinus, Rufus, Levunius Hénricus e Morgagni nella specie umana, quantunque più raramente.

Nel tomo II della Biblioteca del Medico Pratico del Dott. Fabre (*Malattie delle Mammelle* [1]) sono riportate cinque osservazioni.

La I. è quella di Velpeau tolta *dall' articolo Mammelle* del Dizionario in 21 volumi (Nuova edizione pag. 81). — La II. si riferisce al caso di Scarpa; la III. è quella di Dupuytren inserita nel giornale ebdomadario T. 6. — 1829 pag. 228. Il soggetto delle 4 osservazione è il caso di A. Cooper tolto dalle sue opere chirurgiche complete [2]. La V. osservazione appartiene a Dupuytren ed è raccontata da M. South.

Dans l' engorgement laiteux on engorgement des conduits galactophores il Cooper (op. cit. pag. 402) non parla che di una sua osservazione sull' ingorgo latteo.

Forget nel Bull. gen. de Therapeut. (*November 1884*) pubblicò una osservazione raccolta nello Spedale Saint-Louis nel Riparto di M. Jobert.

Il Veit (*Frauenkrankheit* — 2. ediz. pag. 610) accenna al caso di Scarpa ed alle osservazioni di Bouchacourt e di Jobert riportate dalla *Gazz. des Hôpitaux*. Ricorda da ultimo gli esempi di Dupuytren e Velpeau relativamente alla possibilità di errori diagnostici.

Dans le Dictionnaire de Medicine et Chirurgie pratique, al cap.: *Tumeurs du sein* si trova appena un cenno sul ga-

[1] Venezia 1846 — Prima versione italiana per cura del Dott. Asson e G. Coen — Art. XIV. Tumori lattei e burrosi della mammella pag. 68.

[2] Ouvres Chirurgicales complèts de Sir A. Cooper traduit de l'anglais avec des notes par E. Chassaignac et G. Richelot — Bruxelles 1837, pag. 402.

lattocele. Si parla brevemente sull' argomento citando il caso di Scarpa e riportandosi a quanto scrisse Velpeau.

R. Virchow (*Die Krannkhaften geschwülste*) [1] comincia col ricordare che i condotti galattofori sono la sede straordinariamente frequente di dilatazioni e formazioni cistiche, le quali reclamano con speciale frequenza l' intervento chirurgico. Parla dei frequenti errori diagnostici di questi tumori che furono scambiati con sarcomi cistici e con idatidi. Si diffonde sulla patogenesi del galattocele che non vorrebbe così chiamato; accenna ai cangiamenti che può subire il latte racchiuso in quelle cisti, e chiude il capitolo ricordando il fatto di Scarpa.

I Cruveilhier (*sur les kystes mammaires formès par la dilatation des canaux galactophores* - pag. 374) narra un caso da lui studiato e che fu presentato alla Società anatomica il 16 giugno 1854. Ricorda il fatto di Scarpa ed accenna alle osservazioni di Velpeau e Dupuytren.

G. Sangalli (*Storia clinica ed anatomica dei tumori Vol. 2. pag. 93 parag. VII. Cisti della Mammella.*)

Qui il Chiariss. Anatomo-patologo di Pavia riferisce il caso di Scarpa e due altri esempi di cisti lattea da lui osservati nello Spedale Maggiore di Milano. Ripòrta dal Morgagni un caso di concrezioni calcaree nella mammella in rapporto con cisti lattee,

Nell' opera dì Nèlaton (*Elementi di Patologia chirurgica pag. 146*) *sotto il titolo*: « *tumori lattei della mammella* » si parla brevemente di questi ingorghi lattei; del caso di Jobert raccolto da Forget, e delle cisti lattee osservate da Velpeau, Dupuytren e da Cooper. Si fa cenno anche delle concrezioni calcolose osservate da Ruysch, Morgagni, Dupuytren ecc.

E. Follin e S. Duplay (*Trattato elementare di Patologia esterna Vol. 5 pag. 512*) nel paragrafo sulle cisti lattee fanno menzione degli esempi di Scarpa, Bouchacourt e Velpeau.

[1] R. Virchov die Krankhaften Geschvülste — Dreissig Vorlesungen — Erster Band Berlin 1163, pag. 283-284-285-286.

Vidal de Cassis (*Trat. di Patol. Est. pag. 1058*) racconta il caso di Velpeau e ricorda le osservazioni di Dupuytrenie Jobert.

C. Schroeder e G. Braun nei loro manuali d'Ostetricia spendono poche parole sul galattocele, ed il primo soltanto fa cenno del caso di Scarpa.

Non ho potuto procurarmi il lavoro del Birkett, ma le mie indagini bibliografiche furono estese a molti altri trattati di Chirurgia, Ginecologica ed Ostetricia, dai quali non ho potuto rilevare di più di quello che fu accennato nel sopradescritto resoconto bibliografico.

Alcune nozioni anatomo — patologiche del galattocele le ho attinte dai classici lavori del Broca del Cadiat e Richelot, e per colmare ogni lacuna mi proposi d' aggiungervi alcuni fatti anatomici e fisiologici inerenti alla ghiandola mammaria dal periodo embrionario a quello di *permanente involuzione.* Queste considerazioni anatomo — fisiologiche che mi permetto subito d' esporre le ho tratte particolarmente dal Kölliker A. [1] dal Langer e Charpentier [2].

Le mammelle sono organi ghiandolari che secernono il latte destinato alla alimentazione del neonato. Si può adunque con ragione considerarle come annessi dell' apparecchio genitale. Situate al davanti del grande pettorale occupano lo spazio compreso fra la terza e la settima costola. Si sviluppano al momento della pubertà, aumentano di volume durante la gravidanza e toccano il maximum del loro sviluppo dopo il parto. La loro forma emisferica o conica si modifica profondamente nelle donne dimagrate od attempate É variabile il celorito dell' areola ed assume tinte differenti collo stato

[1] Köllicker A: Trattato d' Istologia umana tradotto dal Prof. Raffele A. di Napoli 1866 pag. 441, 442-443.

Köllicker A: Embriologie — traduction faite sur la deuxieme edition allemande par Aeimè Schneider Paris 1882 pag. 830, 831, 832, 833.

[2] Charpentier A. Traité pratique des accouchements Paris 1883 pag. 65, 66, 67, 68.

di gestazione. Nella pelle che la ricopre vi si trovano ghiandole Sebacee, e dei tubercoli salienti, che Depaul considera come mammelloni secondari, e che spremuti danno un liquido che presenta i caratteri del latte. Detti tubercoli da altri si considerano come ghiandole sebacee, e Sappey li trovò percorsi da piccoli condotti galattofori emanati da un lobulo supplementare annesso alla ghiandola. Nella faccia profonda dell' areola vi si trovano fibre muscolari disposte circolarmente, e da ciò la retrattilità dell' areola.

Il capezzolo varia di forma e di luughezza, ed è ricoperto da papille sviluppatissimo, ed al disotto della pelle vi si trovano tessuto congiuntivo con fibre elastiche e muscolari. E attraversato dai condotti galattofori che vengono ad aprirsi alla sua estremità libera.

La ghiandola mammaria è posta in un raddoppiamento della fascia superficiale, si compone da 15 a 20 lobi separati fra loro da un inviluppo fibroso e da tessuto adiposo. Ciascun lobo è suddiviso in lobuli, i quali constano della riunione di acini rigonfiati alla loro estremità. Da ciascun acino parte un condottino che si riunisce ai canaletti vicini. I condotti dei lobuli si riuniscono alla lor volta in un solo e voluminoso canale: *condotto galattoforo.*

Queste dotti lattiferi alla base del capezzolo si dilatano per formare *i seni lattei* penetrando poscia nel capezzolo ed aprirsi esternamente.

Tutti questi canali escretori oltre ad un epitelio, il quale nei dotti più grandi mostra cellule coniche lunghe m. 0.12 di diametro (0,006 — 0,01), e nelle sottili ramificazioni invece piccole cellule poligonali, posseggono una membrana fibrosa bianca compatta con pliche longitudinali nei grandi condotti, nella quale Kölliker non potè trovare con certezza delle fibre muscolari, ma nient' altro che un connettivo nucleato longitudinale con fibre elastiche sottili. Henle crede di aver osservato nei dotti galattofori posti profondamente nella ghiandola dei muscoli longitudinali, mentre A. Kölliker, H. Merkel, Eberht ecc. non poterono trovare tali elementi.

Gli acini hanno un epitelio cubico, ed i condotti galattofori in vicinanza al capezzolo un epitelio cilindrico (secondo Sinety). Alcuni altri invece ammettono parimenti che i condotti galattofori sieno tapezzati da un epitelio formato da cellule cilindriche, ma a misura che si seguono questi condotti dalla superfi‑ie (capezzolo) verso la profondità (spessore della ghiandola), si scorgono queste cellule divenire poligonali, poi a livello dei *culs-de-sac* secretori (acini) trasformarsi in un epitelio pavimentoso che ricopre una membrana amorfa (Mathias et L. Lereboullet). Questi condotti galattofori non s'anastonizzano fra loro, e percorrono isolatamente il capezzolo.

Le arterie provengono dalla mammaria esterna, interna, e dalle intercostali. Le vene vanno nella mammaria interna ed ascellare. I nervi derivano dalle branche toraciche del plesso braciale e dai nervi intercostali. I linfatici della ghiandola vanno ai gangli ascellari, e quelli della pelle nel plesso sotto-areolare.

Secondo Cadiat e Richelot, nella donna che non ha figliato, la mammella è costituita da un tessuto fibroso attraversato da qualche sottile condotto riempito di nuclei e formante dei cilindri pieni, primi lineamenti degli elementi ghiandolori che si svilupperanno in seguito. Dopo la fecondazione, i cilindri s'accrescono, inviano delle branche in tutti i sensi, ed alla loro estremità si formano in veri organi della secrezione lattea, le vescicole o *culs-de-sac glandulaires*. La parte ghiandolare prevale sul tessuto fibroso; i condotti non sono ancora permeabili ma si rimarca di già al centro una certa quantità di goccie di grasso. Nella donna lattante, la mammella acquista una struttura ghiandolare completa. Fuori del periodo d'allattamento tutte queste parti di nuova formazione scompaiono, ed i condotti si chiudono. Cosi chè la ghiandola mammaria non ha che un'esistenza transitoria; al di fuori della gravidanza e dell'alattamento non è che una massa fibrosa percorsa da alcuni bottoni epiteliali; sotto l'influenza dello sviluppo dell'utero, egli è un organo intero che si forma di tutta pianta. Dopo la menopausa il lavorio involutivo è an-

cora più pronunciato. Si formano dei depositi di grasso attraversati dai condotti galattofori più voluminosi, che sussistono ancora, e che contengono un liquido sieroso, giallo verdastro, costituito dalla degenerazione grassa dell'epitelio.

La ghiandola mammaria primitivamente, cioè nel periodo embrionario, secondo le ricerche del Kölliker A. e del Langer confermate recentemente da M. Huss, è costituita secondo il tipo delle ghiandole sebacee. Ma una particolarità curiosa si è, che le differenti ghiandole che costituiscono l'ongano sviluppato non appariscono punto sul principio come altrettante produzioni separate, ma al contrario sorge dapprima un solo ed unico bottone dallo strato mucoso del Malpighi. Questo primo bottone rudimentale, o prolungamento papilliforme dello strato mucoso dell'epidermide (Langer), è destinato più tardi a produrre dalla sua faccia profonda altrettanti bottoni secondari che saranno ghiandole distinte ed autonome nell'organo intero, mentre il bottone primitivo si costituirà in altrettanti condotti escretori che si prolungheranno nell'epidermide sovrapposta.

L'epoca della comparsa di questa ghiandola e la rapidità del loro sviluppo sembra variare a seconda del sesso dell'embrione. Il rudimento ghiandolare apparisce, secondo Huss, circa nel quarto mese della vita intra-uterina; prima nel sesso femminile, ed è più accentuata che nel sesso maschile. Questo fatto peraltro, al dire del Kölliker e Langer non è costante. I bottoni secondari piriformi o claviformi rassomigliano a sacchi peduncolati, e la massa ghiandolare è involta in tutta la sua estensione da un inviluppo fibroso. Soltanto all'epoca della pubertà si riscontrano di già i condotti galattofori. Questi, d'uno sviluppo molto ineguale, si allontanano e divergono come altrettanti raggi, dalla fossetta centrale; gli uni corti e rigonfiati, gli altri lunghi e provveduti di due o tre diverticoli alla estremità. Negli embrioni di sesso femminile Huss ha trovati i bottoni secondari provveduti alla loro estremità di nuovi germogli, ed i primi non apparivano che come semplici canali escretori.

All'epoca della nascita la ghiandola mammaria si presenta

ad un grado di sviluppo variabile. Le ricerche microscopiche di Kölliker A. e Georges (figlio), di Langer ed Huss circa la struttura di questa ghiandola, approdarono presso a poco agli stessi risultati; soltanto i Kölliker hanno trovato, nella mammella del neonato, la ghiandola più complicata di quello che era ammesso dal Langer, vale a dire che oltre i condotti ghiandolari semplici, ve ne sono di biforcati una o due volte alla loro estremità, e queste branche stesse provvedute ciascheduna di due a cinque bottoni terminali. Alla stessa epoca, continua il Kollicker A. si trovano già degli orifici al cappezzolo, ed i condotti ghiandolari sono provveduti di un lume, ma i bottoni terminali sono ancora solidi e costituiti esclusivamente da cellule rotonde. Quanto ai canali essi hanno di già un epitilio cilindrico, e nei bambini di pochi giorni, ed anche in quelli più avanzati, contengono un fluido latteo la di cui formazione è correlativa a quella delle ghiandole.

La formazione del capezzolo ha luogo col lento sollevarsi della regione sormontante il primo rudimento ghiandolare, con partecipazione degli strati cutanei adiacenti.

Il latte come dice Schrœder proviene da due sorgenti. La parte liquida è una semplice trasudazione del sangue, la parte morfologica proviene dalle cellule ghiandolari. In queste ultime si produce un deposito finamente granuloso, fino a che le molecole si riuniscono progressivamente in goccioline grasse estremamente piccole, e queste alla lor volta in altre più grosse. Le cellule ghiandolari primitive, rotonde, finamente granulose che hanno perduto il nucleo ed i loro contorni, e che rimasero aderenti fra loro col protoplasma, queste cellule primitive sono designate col nome di corpuscoli del colostro. Finalmente questi corpuscoli si scindono in goccie di grasso di differenti dimensioni e queste assieme al trasudato del sangue formano una fina emulsione: questo è il latte secondo Schroeder. — Secondo Donné (M. Duval et L. Lereboullet, *Manuel du Microscope*) il latte è una emulsione composta: di una materia grassa molto divisa e sospesa allo stato di globuli, e di un liquido sieroso che tiene in dissoluzione una materia animale speciale, azotata

coagulabile (*caseum*), del zucchero di latte, dei sali ed un poca di materia grassa. Una piccola porzione del *caseum* è allo stato di globulini di una estrema finezza. Robin ha fatto rimarcare che il latte non tiene in sospensione che un piccolissimo numero di elementi anatomici. I corpuscoli del latte sono adunque costituiti da goccie di grasso più o meno voluminose, contornate da una finissima membrana albuminoide che Ascherson ha denominata *membrana haptogène* (Naegele e Grenser). Al microscopio i corpuscoli del latte si presentano sferici brillanti a contorni nettissimi, rifrangono fortemente la luce e variano da 1/500 di millimetro fino ad 1/140 circa.

Su 100 parti di latte perfetto, Marchand ha trovato:

Materie proteiche	1,90
Lactina	5,30
Burro	4,50
Sali	0,18
Aqua	88,12

Il **Galattocele** è certamente una delle forme meno frequenti fra i tumori della mammella, che quasi giornalmente abbiamo occasione di esaminare.

Il nome di *Galattocele, tumor latteo, ernia lattea, cisti lattea o burrosa* ecc. si applica a quei tumori costituiti dal latte o da alcune delle parti che lo compongono, e che si formano nei condotti galattofori o, dopo la loro rottura, nel tessuto adiacente.

Questa presso a poco è la definizione della maggior parte degli autori che trattarono l'argomento, segnando così fin dapprincipio due forme bene distinte, cioè: l'ectasia cistica del condotto, e l'infiltrazione nel cellulare con formazione di tumore. A questa seconda forma soltanto l'Eustache (1) vorrebbe applicare il nome di galattocele, mentre le dilatazioni dei con-

(1) Eustache dott. G. Manuel pratique des Maladies des femmes. Paris 1881, pag. 702.

dotti o delle vescicole, non costituirebbero che delle semplici estasie ampolliformi, perchè detti canali e vescicole ghiandolari non potrebbero distendersi oltre misura.

Il Galattocele secondo la divisione di Hunter apparterebbe alle cisti naturali finchè esso è costituito dalla dilatazione del dotto galattoforo; la forma incapsulata fuori del condotto costituirebbe adunque, secondo le idee dello stesso autore, la cisti accidentale. Dietro la classifica del Broca ([1]) le cisti vengono suddivise in progeni e neogeni ossia cisti preesistenti o consecutive del Cruveilhier.

Prendendo il galattocele nella sua forma più comune, cioè d'origine ghiandolare, esso verrebbe a costituire il IV gruppo delle cisti progeni, del Broca. Secondo il detto autore questo quarto gruppo sarebbe rappresentato *da cisti a cavità preesistente, accidentalmente chiusa, e dotata naturalmente della facoltà di segregare, o cisti per ritenzione.*

Il galattocele costituito dalla dilatazione del dotto galattoforo, come generalmente s'intende non verrebbe definito che dalla prima parte del concetto del quarto gruppo del Broca, mentre la seconda parte della definizione implica la possibilità della formazione del galattocele negli acini stessi ghiandolari. Infatti la ectasia del condotto galattoforo riterrebbe il prodotto di secrezione ma la cavità cistica non avrebbe la facoltà di segregare.

Il Foerster parla di cisti *acinose* e di cisti *canalicolari* e Virchoov ([2]) trattando dei tumori per ritenzione così si esprime: « Le sostanze di secrezione o sono segregate dalla membrana del sacco stesso e sono per conseguenza dei prodotti formati in sito, oppure sono segregati in un punto più lontano da quello ove si trovano più tardi, ma sempre però eliminate dall'apparecchio che le fornisce. Quest'ultimo caso risponde alla ritenzione della secrezione di una ghiandola non nei condotti ghiandolari stessi, ma nei canali escretori.»

([1]) P. Broca — Traité des tumeurs — Kystes t. II p. 12. Paris 1869.
([2]) Path. des tumeurs, p. 117.

Il Galattocele per infiltrazione o diremo meglio la forma incapsulata fuori del dotto, lo si direbbe secondo il Broca stesso una cisti perigene del gruppo cisti neogeni o cisti consecutive od avventizie del Cruveilhier. Il galattocele si potrebbe anche ritenere come una cisti semplice, cioè di quelle cisti che derivano tanto per alterazione del contenuto, quanto del contenente. Codeste formazioni cistiche per trasformazione di cavità fisiologiche, come dice il Foerster, sono denominate dal Virchovv cisti per ritenzione o cisti d'origine ghiandolare.

Fra le cisti della mammella il galattocele è la forma meno rara; più rare invece le cisti semplici a contenuto sieroso studiate dal Birkett, e certe cisti per ritenzione studiate da Coyne.

La cisti lattea costituisce il tipo delle cisti da ritenzione e Virchovv così le definisce: «Le cisti per ritenzione sono il risultato dell'accumulo dei prodotti di secrezione, sotto forma di tumore, e che avrebbero dovuto essere eliminati. L'accumulo non può farsi evidentemente che in uno spazio preesistente. A misura che il prodotto secreto si accumula esso dà luogo ad una dilatazione, ad una ectasia dello spazio esistente. Si potrebbe adunque secondo la nostra terminologia anatomo-patologica ordinaria chiamare anche tutti questi tumori *ectasie;* soltanto il tumore non consiste nell'ectasia pura e semplice, ma nell'ectasia più il prodotto di secrezione ritenuto; e se si vuol dare un nome a queste forme morbose le chiameremo tumori per dilatazione o per ritenzione.

Secondo la divisione addottata i tumori per ritenzione formano l'ultima grande categoria dei tumori encistici propriamente detti precisamente quella che contiene le specie più comuni ».

Il galattocele costituito o da semplice dilatazione del dotto galattoforo o dagli acini ghiandolari, oppure formatosi al di fuori del canale escretore, ma sempre insorto nell'epoca di attività funzionale della ghiandola, od in rapporto con detta attività, deve essere bene distinto da quelle cisti lattee che accompagnano qualche volta alcune neoplasie della mammella, e che dipendono da un processo irritativo nell'organo ghiandolare

in seguito allo sviluppo della neoplasia. In questi casi la ectasia non è che una complicazione accidentale del tumore sviluppatosi nella mammella.

Fra le scarse osservazioni citate avvene una caratteristica riportata dal Richelot nella sua pregevole memoria (1): « Si trattava d'un vasto adenocele con cisti lattea osservato allo spedale Saint-Thomas in una donna di 24 anni e che avea un bambino di sette mesi. Il tumore si era lentamente sviluppato all'età di 16 anni senza causarle alcun dolore.

Il tumore estirpato era costituito da una produzione adenoide che offriva la struttura del tessuto mammario sano. Nel suo interno conteneva un mezzo litro di latte spesso cremoso. Questa donna affermò che non avea osservato nessun accrescimento rimarchevole del tumore dopo il parto. M. Le Gros Clark non saprebbe dire se il tessuto ghiandolare anormale potesse segregare del latte come il tessuto mammario normale, durante l'allattamento e prodursi in tal modo una cisti lattea.

Il Dott, Birkett, ne pubblicò un caso simile nei *Guy's Hospital Reports,* ma si trattava d'un tumore più solido e che conteneva una piccola cisti riempita di una sostanza simile al formaggio molle, essendo stata riassorbita la parte sierosa. Il Birkett considera queste produzioni come ghiandole mammarie supranumerarie senza capezzolo e senza dotto escretore.

Riepilogando si deve conchiudere; che il galattocele appartiene alle cisti da ritenzione, e che la cisti lattea che accompagna un neoplasma non è che un fatto assai raro, direi quasi eccezionale. Nei casi appunto di neoplasmi alla mammella si trovano frequentemente ectasie dei condotti per ritenzione di liquido sieroso, mucoso o colloideo come io stesso qualche volta ebbi a constatarlo, ma queste cisti non sono da confondersi con le cisti lattee.

A queste cisti mucose o sierose che accompagnano le

(1) Dott. L. Gustave Richelot — Des tumeurs Kystiques de la mammelle. Paris 1878, p. 117.

neoformazioni del'a mammella si riferiscono principalmente le ectasie cistiche delle quali fa cenno il Virchow, e che Billroth considera la loro presenza come un epifenomeno nello sviluppo dei neoplasmi.

Relativamente poi al caso surriferito di M. Le Gros Clark il quele non saprebbe dire se una nuova formazione di tessuto ghiandolare nella mammella potesse, durante l'allattamento, segregare del latte, parmi vi si possa rispondere affermativamente. Infatti sembra logico che un tessuto ghiandolare di nuova formazione, affatto simile al normale, debba egualmente funzionare come questo, bene inteso che esso non vada sprovvisto dell' influenza nervosa. E ce lo dice anche il Förster [1] il quale poi aggiunge: che in altri casi invece i singoli follicoli sono simili ai follicoli ghiandolari normali, ma il loro modo di aggrupparsi si scosta da quello normale, e mancano ad essi i dotti escretori. Trovo qui inutile di riportare il modo di formazione delle neoplasie ghiandolari in relazione al loro punto di partenza ed ai caratteri istologici, rimandando il lettore ai classici lavori del Broca, del Lebert, di Labbê e Coyne e del Cadiat.

(*Continua*) D.r G. B. Marta

[1] A. Foerster op. cit.

UNA NOVELLA DI A. PUS'KIN

Questo *Appaltatore* (1) è una delle sei novelle che il Pus'kin diede fuori come fossero opere postume di Giovanni di Pietro Bèlkin: e aggiungeva per gioco che il romanziere, nato nel 1798 e morto nel 1830, aveva avuti quasi tutti que' racconti, veri e verissimi, da autorevoli testimoni. Di questo, fonte primo era stato un B. V., ministro di non so che bottega. Nessuno dubiterà.

Chi non conosce la *Figlia del capitano?* E a chi non gioverebbe, caso non l'avesse mai visto, di leggere quel libricciuolo, tutto grazia e semplicità! Il Pus'kin racconta e non declama: se non paresse, la colpa è mia. Rileggendo, veggo che ora sparisce un po' troppo il russo, e ora l'italiano: si mescola il giallo e l'azzurro, salta fuori il verde.

Pisa E. T.

L'APPALTATORE DI FUNERALI

Non vedi tu ogni giorno
Sparso di tombe il suolo intorno intorno?
Infiacca e invecchia il mondo: ecco i caduti
Suoi capelli canuti.

Derz'avín (2)

Le ultime robe di Adriano Próhorov, appaltatore di funerali, erano state gettate sul carro funebre e due magri ronzini s'erano strascicati per la quarta volta dal quartiere

(1) La parola, che è *grobovs'c'ik*, non si troverà in tutti i lessici: come il *grobotes* e il *grobodèlja*, sarebbe il maestro che fa le casse: e così lo spiega il Dal (*Tolkovyi Slovar.*) Ma la novella ne allarga l'officio e la dignità. Traduco dal quarto volume (p. 275) delle opere del poeta stampate nel 59 (*Soc'inenjia A. S. P. Sanktpet*): a conoscere meglio i vecchi usi e i quartieri di Mosca m'aiutò un amico dotto al quale sono riconoscente.

(2) Dove, non so. Forse il P. cita questi brutti versi scherzando.

detto la Basmánnaja fino a San Niceta, dove era tornato l'appaltatore con tutti i suoi. Chiusa la bottega egli attaccò alla porta un avviso che si vendeva la casa, o che si appigionava: poi, a piedi, si rivolse alla nuova abitazione. Accostandosi a quella casina gialla che gli aveva tanto spesso occupata la immaginazione, e che alla fine egli s'era comperata con una buona sommetta, il vecchio appaltatore con meraviglia s'accorse che il suo cuore non godeva. Passando la soglia sconosciuta, trovò nella nuova casa un grande scompiglio e sospirò alla vecchia botteguccia dove, per diciotto anni, tutto era stato condotto con l'ordine più severo, poi diede un rabbuffo alle due figliuole e alla serva per la loro trascuranza e cominciò ad aiutarle. In breve si ripose a luogo ogni cosa; l'altarino con le immagini, la credenza coi piatti, la tavola, il canapè, il letto si trovarono al posto nella stanza di dietro: e nella cucina e in salotto portarono gli attrezzi del padrone; casse di ogni colore, di ogni misura, armadi coi cappelli per le esequie e i mantelli e le torce. S'appese sopra l'uscio l'insegna ove c'era un amorino paffutello con la sua fiaccola rovesciata in mano e un'iscrizione: *Qui si vendono e si guarniscono casse, semplici e colorite, e si danno a nolo e si rassetta le vecchie.* Le ragazze entrarono nella loro camera e intanto Adriano fece un giro per la casa, si pose a sedere alla finestra e ordinò gli preparassero la tettiera.

Il lettore colto sa bene che Shakespeare e Gualtieri Scott presentarono tutti e due i loro beccamorti come gente allegra e scherzosa, per commovere più fortemente al contrapposto le nostre fantasie. Ma noi, per rispetto alla verità, non possiamo imitarne l'esempio e siamo costretti a confessare che l'indole del nostro appaltatore rispondeva del tutto al suo triste mestiere. Adriano Próhorov se ne stava al solito cupo e pensieroso: non rompeva il silenzio che per trattar male le ragazze se le avesse trovate le mani in mano e alla finestra a dare occhiatine a chi passa, o per domandare delle cose sue prezzi stravaganti a chi aveva la sfortuna (e qualche volta la fortuna) di averne bisogno. Ora dunque Adriano

seduto sotto alla finestra e sorseggiando la settima tazzina di tè, secondo l'uso suo, stava immerso in dolorosi pensieri. Rammentava l'acquazzone che, la settimana prima, proprio alla barriera, aveva colto l'accompagnamento del brigadiere riposato. Parecchi drappi s'erano raggrinziti, sciupati dimolti cappelli: e già prevedeva spese inevitabili, perchè l'antico fondo di robe da morto si trovava in misero stato. Egli sperava rifarsi del danno alle spalle della vecchia Trũhiná, una vecchia mercantessa che da un anno circa era agli estremi; ma la Trũhinà, moriva a Razguljái e il Próhorov aveva paura che gli eredi, per la pigrizia e senza badare alle promesse, non lo avrebbero mandato a chiamare, a tanta distanza, contentandosi dell'appaltatore più vicino.

Questi pensieri furono inaspettatamente interrotti da tre picchi da framassone all'uscio, « Chi è? » domandò l'appaltatore. L'uscio si spalancò e nella stanza entrò un uomo nel quale, solo al vederlo, si poteva riconoscere un operaio tedesco: egli, con faccia allegra s'accostò all'appaltatore e « perdonate, caro vicino » gli disse, con quella pronuncia che non possiamo sentire senza ridere, « perdonate, se vi disturbo: io desideravo fare al più presto la vostra conoscenza. Io sono calzolaio e mi chiamo Gottlieb Schulz, sto di là dalla strada rimpetto a voi, in quella casina là in faccia alle vostre finestre. Domani festeggio le mie nozze d'argento e vi prego voi e le vostre figliuole, a cenare da noi, alla buona. »

L'invito fu subito accettato: l'appaltatore pregò il calzolaio si mettesse a sedere ad assaggiare una tazzina di tè: e, grazie a quel fare bonaccione di Gottlieb Schulz, si trovarono ben presto a chiacchierare da amici vecchi. — « Come va il commercio di lei signoria? » domandò Adriano. « He, he, rispose lo Schulz, così e così. Lagnarmi non potrei; benchè, in fondo, la mia mercanzia non è come la vostra; il vivo va in giro anche senza scarpe, ma il morto senza il sepolcro non vive! » « La pura verità, osservò Adriano: del resto se il vivo non ha da comperarsi le scarpe, non ve ne abbiate a male, può bene andare anche scalzo; ma il morto, quando

è povero, mi becca gratis la sepoltura! » La conversazione continuò a quel modo qualche tempo ancora e alla fine il calzolaio, rizzatosi, s' accomiatò dall' appaltatore, rinnovandogli l' invito.

Il giorno dopo, alle dodici in punto, Adriano e le figliuole uscirono dalla casa appena comperata, per lo sportello dell' uscio, e se ne andarono dal vicino. Non starò a descrivere nè l' abito alla russa di Adriano Próhorov, nè l' abbigliamento all' europea dell' Acquilina e della Daria, allontanandomi in questo particolare dalle abitudini de' nuovi romanzieri. Credo per altro non inutile l' avvertire che tutte e due le ragazze avevano i cappellini gialli e gli stivaletti rossi, cosa che facevano soltanto nelle circostanze solenni.

La casa non troppo grande del calzolaio era già piena di invitati, operai tedeschi quasi tutti, con le mogli e i garzoni di bottega: di impiegati russi non c' era che un guardiano, un certo Jurka di Estonia ([1]), il quale, non ostante il basso suo stato, aveva saputo guadagnarsi speciale benevolenza dal padrone di casa. Egli serviva in quell' ufficio da venticinque anni *con fede e con sincerità*, come il postiglione nel romanzo del Pogorè'lskij ([2]). L' incendio del dodici, riducendo al nulla la vecchia capitale, aveva distrutto il suo casotto giallo; ma poi, appena scacciato il nemico, in suo luogo ne comparve un altro, grigiastro, con le colonne bianche di ordine dorico, e Jurka tornò a passeggiare in giro in giro,

la corazza di bigello
e la scure per fardello.

Egli era conosciuto dalla maggior parte de' tedeschi che abitavano presso alla porta di San Niceta; anzi a qualcuno

([1]) Il testo ha *C'uhonec* (cioè Ciuhonez) e potrebbe valere anche un uomo di Finlandia. Prescelgo l' altra provincia perchè dal grande lessico del Wiedemann ho la sicurezza che *Jurka* è nome usato in Estonia e nulla potrei affermare dei finni.

È noto che gli slavi diedero nome di C'ud alle genti altaiche che stavano, e stanno, loro accanto: e aggiungeremo, a migliore spiegazione della parola, col Safar'ick nelle sue Antichità slave (*Slovanské staroz'itnosti*, V Praze 1837 p. 240) che nel russo ant. i finni si chiamavano e *C'uchna* e *C'uchonci* e *C'uchari*.

([2]) Pseudonimo di A. Perovskij, autore del Convento (*Monastyrek*), celebre romanzo. A che libro accenni qui l' autore non saprei dire.

di loro era accaduto di passare la nottata, dalla domenica al lunedì, nel casotto di Jurka. Adriano volle subito conoscerlo come uomo che, presto o tardi, se ne poteva avere bisogno: e quando gli invitati andarono a tavola, si mise a sedergli accanto.

Gli Schulz, il padrone e la padrona e la ragazza, una Lottchen di diciassette anni, pranzavano assieme agli ospiti, li trattavano, e poi aiutavano a servire la cuoca. Birra a torrenti: Jurka mangiava per quattro ed Adriano non canzonava: le figliuole facevano le schizzinose: la conversazione, in tedesco, diventava sempre più strepitosa. A un tratto il padrone di casa domanda attenzione, e stappando una bottiglia impeciata, grida in russo: « Alla salute della mia buona Luisa! » Il mezzo sciampagna spumava. Il padrone baciò teneramente la fresca faccia della sua compagna di quaranta anni, e gli invitati bevvero, con gran chiasso, alla salute della buona Luisa.

« Alla salute de' miei cari ospiti! » continuò il calzolaio stappando un' altra bottiglia, e gli ospiti ringraziarlo mettendo di nuovo all'asciutto tutti i loro bicchieri. Ora cominciarono i brindisi a tenersi dietro l'uno all'altro: bevvero alla salute di Mosca e di una intera dozzina di cittàdette tedesche, poi alla salute delle Arti in generale e di ciascuna in particolare, alla salute de' maestri e dei garzoni. Adriano bevve con molto zelo e fu tale e tanta la sua festa che un brindisi scherzoso lo volle fare anche lui.

A un tratto uno degli invitati, un grosso fornaio, levò il bicchiere e gridò: « Alla salute de' nostri avventori! *unserer Kundleute*! » La proposta, come tutte quante, fu accolta di buon grado, a voti unanimi: e qui gli ospiti farsi inchini uno all'altro, il sarto al calzolaio, il calzolaio al sarto, il fornaio a tutti e due, tutti e due al fornaio e così via. Jurka, in mezzo a quello scambio di riverenze, si volta al vicino e gli dice: « Su, compare, bevi alla salute dei tuoi morti! » Tutti sghignazzavano, ma l'appaltatore si sentì offeso e preso il cappello. Nessuno se ne accorse e continuarono a bere, che

già davano i tocchi del vespero, quando s' alzarono da tavola.

Gli invitati si separarono tardi, e un po' altetti la maggior parte. Il grasso fornaio e il legatore condussero a braccetto Jurka fino al suo casotto, osservando in questo caso il proverbio che *il debito si fa bello a pagarlo.* [1] L'appaltatore tornò a casa briaco e stizzito. « O che è codesto? ragionava ad alta voce: il mio mestiere sarà davvero meno onorato degli altri? o che un appaltatore di funerali è il fratello del boia? Chi vogliono canzonare quegli sbattezzati? [2] Dunque un appaltatore diventa un burattino? [3] Mi verrebbe la voglia di invitarli nella casa nuova e dar loro un banchetto co' fiocchi! Ma nòe, aspetteranno il corvo! Inviterò invece i miei avventori, quelli che sono morti nel seno della santa chiesa! » « Eh via, sor padrone, interruppe la donna di servizio che lo stava scalzando, che dite mai? Su, fatevi il segno della croce. Chiamare a pranzo i morti! Che orrore! »

« Per dio, voglio invitarli, continuò Adriano, e per domani! Di grazia, o benefattori miei, io vi prego di cenare domani sera da me: vi tratterò con quello che Iddio m' ha dato. » E detto così andò verso il letto e ben presto cominciò a russare.

Giù nella corte era tutto buio quando andarono a svegliare Adriano. La Trühinà, la mercantessa, era spirata proprio la notte e, a nome del suo ministro, un uomo apposta era corso a cavallo da lui con questa nuova. L' appaltatore gli mise in mano una lira per l'acquavite, si vestì in furia, prese una vettura e andò alla strada di Razguljáj. All' uscio della defunta c' era già la Questura, e vi girellavano i mercanti, come corvi che fiutano la carogna. La morta era sdraiata sulla tavola, gialla come cera, ma non guasta ancora dalla

[1] *Bello il debito col pagamento.* Ma il bello è cosa rara, anche in Russia, anche tra gli slavi: e se ne convinceranno quelli che vogliono cercare nella raccolta del C'elakovsky (*Mudrovlovi nar'odu slov. v pr'islovich* V Praze, 1852 pag. 274 seg.) i proverbi slavi intorno ai debiti che non si pagano.

[2] Proprio, con una corruzione volgare (*basurmane*), sarebbero i mussulmani

[3] *Gaër svjatoc'ny*: un *buffone* che serve di spasso nelle *feste solenni.*

putredine. Intorno le si affollavano parenti, vicini, la gente di casa. Le finestre tutte spalancate: ardevano le candele: i preti leggevano le preghiere. Adriano s'accostò al nipote della Trŭhinà, un mercantino giovanetto in abito alla moda e gli dichiarò che cassa, candele, il drappo e tutto il resto che facea bisogno per il funerale gli sarebbe, con tutta esattezza mandato subito. L'altro lo ringraziò distrattamente, che per la spesa non lesinerebbe e che si riposava del tutto sulla coscienza di lui: e l'appaltatore, secondo l'abitudine, giurargli che non gli prendeva un picciolo più del giusto: poi, scambiata col ministro una occhiata espressiva, se ne andò via in gran faccende. Tutto il giorno corse su e giù da Razguljáj fino alla porta di San Niceta, e viceversa: la sera aveva già disposto ogni cosa e tornò a piedi a casa sua, licenziando il fiaccheraio. C'era chiaro di luna. L'appaltatore arrivò felicemente alla porta di San Niceta: all'Ascensione, gli diede una voce il nostro amico Jurka e, riconosciutolo, gli augurò la buona notte. Era tardi. Adriano stava per arrivare quando a un tratto gli parve che qualcuno s'accostasse all'uscio di casa, aprisse lo sportello e vi scomparisse. « Che vorrà mai dire? pensò Adriano. Un altro che abbia bisogno di me? Un ladro che si ficchi a casa mia? O che fossero i ganzi delle mie figliuole? Che miracoli! » E l'appaltatore aveva già nell'animo d'invocare a soccorso l'amico Jurka: ma, in quel momento, ecco uno avvicinarsi allo sportello, preparato ad entrare, che a veder correre il padrone di casa si fermò cavandosi il cappello a tre corni. Ad Adriano pareva una faccia conosciuta ma, in quella confusione, non potè squadrarlo bene. « Volete venire da me? domandò ansando Adriano: entrate, fatemi il piacere. » « Senza cerimonie, compare, rispose l'altro con voce sorda: va tu davanti; mostra ai tuoi ospiti la strada! » Da far complimenti non c'era il tempo: lo sportello era aperto; Adriano andò su delle scale e l'altro dietro. Nella sua stanza pareva ad Adriano che ci camminasse gente. « Che diavoleria è mai questa? pensava e s'affrettò ad entrare .... ma le gambe non lo reggevano. La stanza era piena zeppa di morti.

Traverso alla finestra la luna ne illuminava i visi gialli e azzurri, le labbra cascanti, gli occhi foschi e socchiusi, e i nasi sporgenti. In quella gente Adriano riconobbe con orrore alcuni già sepolti per opera sua: e nell' uomo entrato dianzi insieme a lui, il brigadiere portato al cimitero con l' acquazzone. Tutti, signore e signori, con riverenze e saluti furono intorno all' appaltatore, tolto solo un povero uomo, sepolto gratis da poco tempo, che per la vergogna de' suoi cenci non s' accostava e stava umilmente in un canto. Gli altri erano vestiti con decenza: le donne con le cuffie e i nastri, gli impiegati in uniforme, ma con la barba lunga, e i mercanti in abito da festa. « Vedi Próhorov, cominciò il brigadiere in nome dell' onorevole compagnia, noi al tuo invito si è qui tutti: si fermarono a casa quelli soli che proprio non potevano, quelli disfatti, o chi non gli restavano che l' ossa senza la pelle, e anzi cotesto costì non si potè trattenere, tanta era la voglia di venire da te . . . . . » Ed ecco uno scheletro piccino piccino che si fa innanzi traverso la folla e si mette al fianco di Adriano. Il suo teschio gli sorrise gentilmente: addosso gli pendevano, come attorno a una stanga, strappi di panno rossi e verdognoli e stracci di tela vecchia, le ossa gli si dibattevano dentro a' grandi stivaloni, come il pestello nei mortai. « Non mi hai riconosciuto, Próhorov? domandò lo scheletro. Che non ti rammenti più quel sergente della Guardia, già riposato, Pietro di Pietro Kurílkin? che nel 799 gli hai venduto la prima tua cassa? Doveva essere di quercia ed era di pino! » A quel discorso il morto stese le ossa per abbracciarlo; ma Adriano, raccolte le forze, diede un grido e lo cacciò via. Pietro di Pietro traballò, cadde e andò in pezzi. Un mormorio di malcontento si levò allora tra quegli scheletri; si misero a difendere l' onore del compagno, assalendo Adriano con minacce e con rimproveri, tanto che il povero padrone di casa, assordato da quelle grida e quasi soffocato, si smarrì, cascò anche lui sopra il sergente della Guardia, già riposato, e svenne.

Da molto tempo il sole illuminava il letto sul quale gia-

ceva l' appaltatore. In fine spalancò gli occhi e si vide davanti la sua donna che soffiava nella tettiera. Con spavento si rammentò Adriano tutte le storie del giorno innanzi: la Trùhinà, il brigadiere, il sergente Kurilkin tristamente si presentavano alla sua immaginazione; così che aspettava tacendo che la donna appiccasse il discorso e gli raccontasse come l' affare fosse andato a finire.

« Bella dormita, sor padrone, disse la Senia, [1] dandogli l' abito. C' era venuto il sarto qua vicino e anche il guardiano della parrocchia avea dato una corsa per avvisarvi che oggi è il nome del Questore; ma voi dormire e dormire, e noi non si è voluto svegliarvi. »

« E sono poi venuti da parte della Trùhinà buonanima? »

« Buonanima? Ma che dunque è morta? »

« Imbecille! M' hai pur data una mano ieri sera a preparare il mortorio! »

« O avete perduta la testa o la sbornia non è anche passata! Già, tutto il dì a pranzo dal tedesco, siete tornato brillo, vi siete cacciato in letto, a dormire fino adesso che suonano la messa! »

« Proprio? » domandò contento l' appaltatore.

« Proprio così » rispose la donna.

« In questo caso, dammi presto il tè e va a chiamare le figliuole. »

---

[1] Il russo *Aksin'ja*: è la *Xenè* dei greci, cioè un ipocoristico, molto usato, di *Polyxenè*.

NOTIZIA LETTERARIA

K. N. SATHA KRÈTIKON THEATRON *ê syllogê anekdotôn kai agnôstôn dramatôn*. En Benetiai 1879, (XCI, 467).

(Cost. N. Sathas, teatro cretese o raccolta di drammi inediti e sconosciuti. — Venezia) (1).

Costantino Sathas da molti anni, con tanto ardore, con tanta pazienza, con tanta fortuna, cerca e trova pagine sconosciute della cadente o già caduta grecità che le opere sue staranno sempre innanzi a molte famiglie di eruditi: o si dirizzino alla vita civile del popolo ellenico, o alla storia delle sue lettere. Nè si contenta il dotto uomo di regalarci i testi nudi, chè anzi ne cresce il valore con buone introduzioni; nelle quali, attingendo da mille fonti, ora ci mette sotto gli occhi l'ignoto e l'inaspettato, ora riempie una lacuna, ora fa che i libri riprendano, *callida iunctura*, e lena e vita.

Non può sempre nelle sue scoperte mettere la mano sopra fiori odorati e non è colpa sua. Un inno di Simonide comprerebbe cento cronache di monasteri, un milione di romanzucci delle intorpidite fantasie dei bizantini. Ma non basta ammirare e godere; delle grandi famiglie vogliamo la genealogia tutta quanta, e il mantello de' babbi copre e nasconde le magagne

(1) Il volume sta da sè, ma ce n'è un altro (del quale parleremo in altro luogo) che gli serve da introduzione: il titolo, tradotto in italiano, è: *Teatro cretese... con introduzione istorica sul teatro presso i bizantini*. Ven. Fenice 1878. Un secondo frontespizio dello stesso volume dice: *Saggio istorico sul teatro e sulla musica dei bizantini: cioè introduzione al teatro cretese.*

dei nipoti. Certo che sulle cose di Grecia e degli uomini greci, non è mai sazia la nostra curiosità.

Il Sathas lo sente e lo sa. In questo nuovo volume egli ci dà drammi cretesi, sconosciuti, o quasi: tre proprio inediti, e cavati al tesoro inesauribile della Marciana (*Zênon*, *Slathès*, *Gyparis*): noto a pochissimi, benchè stampato da un pezzo, è l'ultimo, l'*Eròphilè*. Sono tutti in distici rimati, in quel verso *civile* che suona ancora nella poetica popolare dei Greci.

Lasciamoci accompagnare dall' editore e vedremo, tra le diligenti notizie che illustrano nei Prolegomeni l' origine di quei drammi, che cosa possa far comodo a chi abbia l' occhio alle lettere nostre.

Alla Grecia, o libera o serva, non mancarono mai gli artefici di versi: nè li trascurarono gli storici. Due ne rammentava, ai suoi giorni, Giglio Giraldi ([2]), e non erano soli di certo; lo spartano Demetrio Moschos e Giovanni Kasimatès. Di Creta è quest'ultimo: e i cretesi non si contentavano delle lettere nazionali, chè all'italiano li guidava l'esempio de' veneti signori. Il Sathas cita infatti drammi scritti nella nostra lingua da greci: la *Fedra* del Bozza (1578), l'*Amorosa fede* del Pandimo (1620) e, per musica, il *Clearco in Negroponte* (1685), la *Rosaura* (1689), il *Brenno in Efeso* (1690), tutti e tre di Antonio Arcoleo ([3]).

Cominciamo. Il dramma sulle geste di Zenone imperatore è di anonimo: scritto e *probabilmente recitato a Creta poco dopo la morte* ([4]) *di Caterino Cornaro* (1.° maggio 1669) Si vorrebbe domandare: quando la guerra ventiquattrenne stava per chiudersi, e la città avea a darsi a Maometto quarto (6 sett. 1669), abbiamo testimonianza sicura che, in quelle strette, si badasse alla festività dei teatri? Creta non era

([2]) *De poetis suorum temporum* (Opera omnia, Lug. B. 1696, vol. I. p. 551. 554.)

([3]) Non posso consultare che la Fedra: per gli altri rimando al Catalogo dell'Allacci. Avverte il S. che questi drammi *non ebbero cittadinanza nella drammaturgia italiana* (p. XI). Non l'ha nemmeno la roba di casa. I drammi di allora sono poco letti e poco se ne occupano gli storici; a una cittadinanza proprio sulle scene non avrà certo pensato lo scrittore.

([4]) Pag. XIV.

Parigi; dove, nei giorni più duri della grande rivoluzione, non mancarono spettacoli e spettatori: a meno che la critica repubblicana, predicando bene e razzolando male, non proibisse un dramma, per esempio la Merope.

Forse d' altri è il prologo, ove più sciolta la lingua, più viva la fantasia: laddove ghiacciata è la tragedia e non basta lo schioppettio delle rime a tramutare in poesia la sua umile prosa. Facea imitazione, e non altro di una tragedia che Giuseppe Simeons [5], gesuita inglese, stampò a Roma nel 1648.

Dai Menaechmi il Dovizi, *benemeritissimo lume de le comedie moderne e cassier de madonna saviezza*, come lo chiama Andrea Calmo [6], aveva tratto la prima idea della *Calandra*, recitata a Urbino, a Roma, a Mantova: lo avevano imitato poi Gigio Arthemio Giancarli [7] nella *Cingana* (Ven. 1550), il Pasqualigo nel *Fedele* (Ven. 1576) e il Calmo nel *Travaglia* (1556).

Ora,senza copiare alla lettera o l' uno o l' altra, ma aiutato dal Travaglia e dalla Zingana, uscì lo *Stathês*: che pare scritto durante l' aspro assedio fatto intorno a Creta dai turchi: e da un luogo del dramma si caverebbe che autore ne fosse un Pholas o Phapholas. Egli fa il prologo rubando di pianta una scena (V, 1) del *Gyparis*: e, per legge di taglione, ruba al Pholas gran parte dell' argomento un suo paesano, Marco Antonio Phôskolos, in una commedia serbataci dai mss. marciani che, tra le altre, alza il flagello sulla ciarlataneria dei medici e picchia sodo. Il Gyparis (casato che dura nell' isola) è un *graziosissimo idillio pastorale*, una tragicommedia. L' autore è ignoto: certo studiò i nostri, il Sannazzaro il Guarini il Tasso [8] l' Ongaro e in qualche luogo,

(5) Credo sia questo il vero nome: titolo del libro è: *Zeno, tragoedia, J. Simonis. Romae*, 1648.

(6) *Delle lettere. libro secondo.* In Vinegia 1580 (pag. 9).

(7) *Gigio Arthemio pittor*, come lo dicevano: cfr. Calmo l. cit. p. 33.

(8) Il Sathas paragona felicemente quel luogo dell' Aminta (1, 2) che comincia:

All'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli

con la Leukippé di Tazio (libro II. c. 7) dove c' è l' egiziana maestra di incanti, e l'incanto che si tramuta nel bacio, e conchiude: chi abbia la

secondo il Sathas, mostrerebbe affinità con le stanze del Poliziano.

Ecco un greco che imita e studia il Guarini: un cipriota, Giasone Denoris, aveva contro il Pastor fido aperta la battalia (9): un cretese e uno di Zante lo tradussero in versi (10). Siccome poi il Calmo nella terza delle sue Eglogbe (1553) tratta argomento affine a quello del Gyparis, e vi semina parole in greco volgare, suppone il Sathas che il Calmo e imparasse queste e avesse notizia del dramma dai commedianti cretesi coi quali è certo che se la diceva a Venezia: nè da altra fonte si dedurrebbe che il veneziano sapesse di greco.

In questo caso, poichè nel 1553 nè il Tasso (1581) nè il Guarini (1590), nè l' Ongaro avevano stampati i loro drammi il Gyparis che leggiamo sarebbe un rinnovamento, un rimpastamento di un altro, ignoto a tutti e più antico. Rafforzerebbe la supposizione del critico il fatto che un altro dramma di cretese, che tratta soggetto ben differente dal Gyparis, ha luoghi ne' quali gli rassomiglia: e avrebbero a derivare da un testo anteriore a quello del manoscritto veneziano.

Di codesto dramma, che è l' *Amorosa fede* di A. Pandêmos, stampato quando l' autore, studente a Padova, non aveva che 18 anni (Ven. 1620) si conosce un solo esemplare alla Marciana: gli altri furono tutti bruciati. V' era nel frontespizio, e il Sathas ce ne ridà copia in fronte al suo volume; una Fenice: nella quale al giovane poeta pareva vedere l'ima-

pazienza di comparare i bucolici italiani con Tazio, con Longo, con Teocrito e altri scrittori greci, facilmente troverà molte imitazioni simili, come la bella scena dell'istruzione data al non innamorato pastore con l'esempio dell'amore nelle piante e nelle bestie (*Past.* F. I.) è cavata dalla Leukippê (lib. 1. cap. 17-18), e la risposta d'Amore, per mezzo dell' eco, all' ardita sfida di Silvio (*Past.* F. 4, 8) è imitata da un epigramma di Gayradas (*Anth Pal.* XVI, 152).

Anche nel Gyparis incontriamo le due scene, ma copiate immediatamente dai poeti greci. (Vedi a pag. XXX-XXXIV della *Introduzione*).

(9) Brevemente toccò del Denoris il Sathas nella sua *Neoell. Philol.* p. 197: e ne rammenta anche il figliolo Pietro che lasciò inedita la vita di papa Paolo IV.

(10) Una traduzione è stampata (quella di M. Soymakês, Ven. 1658): l'altra, di anonimo cretese, è inedita (*Marciana*, cl. IX. cod. XXIV). — (Era nella libreria Nani. cfr. Tiraboschi lib. 3, n. LXIX).

gine del risorgimento augurato al suo popolo, non desiderato di certo da' veneti padroni; come, oltre a un secolo più tardi, nel 1576, i riformatori ordinarono si bruciasse un libro uscito due anni prima perchè c' era, non più l' imagine, ma solo il nome del *Phoinix* (11).

Una imaginetta in un libro non lo farebbe ora consegnare alle fiamme o in Irlanda o in Polonia o in Algeria; ma nel seicento usavano e si credevano potenti gli adoratori del fuoco. A scusa de' reggitori veneziani si avrebbero a ricordare le ribellioni del 1363 v nte a fatica, punite con i capestri e gli esigli: ricordare le sorde mene dei greci nel 1453, il Vlastos e i suoi traditi poi da David Maurogonato, che si vendicava forse dell' odio nutrito nell' isola contro gli ebrei.

L' *Amorosa fede* ci presenta un episodio delle antiche tradizioni dell' isola: i cretesi offrono, per farsi propizio Poseidone, che al libero scrittore è simbolo di Venezia, una vergine al Minotauro. Qualche somiglianzn c' è con una delle Passioni amorose di Parthenios ove racconta di Eulimene cretese (n. 35). Fino a qui terremo dietro al Sathas; ma non aggiungeremo con lui che Erôdaphnê, sacrificata nel dramma, *personifichi* senza dubbio *una di quelle donne, cui tagliando il ventre il sanguinolente Cavalli, ne scagliava all'aria i figlioli* (p. XLV).

Vedemmo che il Calmo, nei suoi scritti ha voci del greco di popolo e il Sathas ne cita alcuni esempi, *discoli, calò nerò, pedi mu* (pag. XXXVIII). Altrove poi (12) egli promette di trattare distesamente del parlare greco-veneziano e si meraviglia che sia sfuggito alla sagacia e alla cura dei filologi. Quale illustratore potremmo desiderare che vincesse il Sathas? egli che al lungo studio intorno alle età varie del greco congiunge la sufficiente cognizione dell' italiano e non è senza esperienza dell' uso veneto. E intanto, come per saggio, ci viene spiegando parecchie voci e frasi nella *Rhodiana*

(11) È il libro detto *Eyaggelikê* Salpıgx *Makarioy toy patmioy. En Ben.* 1754.

(12) Nella *Introduzione* (pag. CCCCXI) Vedi la nota n. 1.

del Ruzzante (1553). in due commedie del Calmo, cioè nel *Travaglia* e nelle *Spagnolas* e finalmente nella *Cingana* del Giancarli. ([13])

A queste ricerche di patologia dobbiamo darci la mano greci e italiani: così, dove nella Rhodiana si dice *la fortuna .... me ruversao in dosso tanta desgratia* uno dei nostri vede subito il dosso, la schiena e non, col Sathas, il **toson**: e ove il comico rammenta *la cansa*, suppone probabilmente un *casnà* ([14]) e sa che *dose* non è voce greca ma il *Doge* e in *lachressi bovi* meglio *la chressi bo vi*) interpreta *il vino* (**krasi**) *buon vino.*

Rari sono i libri ne' quali avrà da attingere il Sathas e rarissimi fuori di Venezia: de' quali rammenterò quello solo che ho tra' miei ed è, la *Raccolta di varii poemi latini, greci e volgari fatti... nella felice vittoria riportata da christiani contra turchi alli VII d' ottobre del MDLXXI. in Venetia, MDLXXII* ([15]).

Qui abbiamo i versi di Manoli Blessi e delle voci greche è apposta in margine la glossa italiana; ecco in quale maniera:

Mi te la dissi pur Margaritin
Chest' allo cronno, no star si ustinao;
Chie apano in celo la giera urdenao
Del settand' un til fessi el male fin.

e, rimpetto ad allo cronno (**állo chróno**) c' è *altro anno,* e ad apano (**a panó**) c' è *alto* ([16]).

([13]) Dirò altrove perchè io creda che la Rhodiana è del Calmo: e parlerò più a lungo del libretto che ha il titolo: *Las spagnoles, comedie di Scarpella, bergamastro, non più stampata.* — In Vinezia, 1549.

([14]) *Tesoro*: voce che viaggiò, poco rimutata, da arabi a persiani e turchi. A Venezia è sempre viva: e ritrae la pronuncia de'turchi.

([15]) La seconda parte, uscita nell'anno stesso, è detta *R. di vari poemi fatti da diversi.*

([16]) In questo curioso libricciolo troviamo anche il sonetto del Petrarca « Rotta è l'alta colonna », *accomodato leggiadramente... in lode del s. Marc, Antonio Colonna*: e versi in dialetto bolognese (II, parte, pag. 45). Commedie e poesie nelle quali abbiamo antichi esempi di parlate italiane sono note a tutti, ma sopra un raro libretto voglio fare alcune osservazioni.

Il Brunet non dirà nulla: il Grässe vi citerà una *Fiammetta* di B. Rossi del 1684: e voi avrete a leggere *Fiammello* e 1584. Il titolo è questo: Fiammella | pastorale | di Bartolomeo | Rossi, da Verona | comico- || In Pariggi | Per Abell'Angeliero al primò piliero de | la grand'sala del palazzo.

Voce arrochita è quella di Manoli Blessi; ma la grande battaglia svegliava altrove l'estro dei poeti e contro la Grecia scagliava i suoi fulmini, nella celebrata canzone, Ferdinando de Herrera ([17]).

Viene ultima l'Eròphilê. Lasciata inedita da Giorgio Chortakes ([18]), alla cretese detto Cortatsês, fu pubblicata nel 1637 da Matteo Kigalas: libro rarissimo del quale si conoscono tre

MDLXXXIV.— Il Rossi è Bartolommeò nel titolo, e Orazio nella dedica a duca di Gioiosa.

In questa pastorale il buon Pantalone è costretto a' più miseri giocherelli e ne scapita la veneranda maestà del veneziano:

La sorte s'urta e fa che morte m'urta
se vago vuogo, e, se sto fermo, formo
affanni, e fanno che me liga e laga
la fina funa che me strenze... (p. 19).

e via di questo passo.

Qui cito il Rossi come testimonio della libertà usata nella scelta dei dialetti: così che si vegga come non bisogna correre a cercare nel *pràkrta* dei nostri drammi documenti sicuri per la storia delle parlate. Discorrendo di uno degli attori che hanno parte nella Pastorale il Rossi dice: *Bergamino, se bene non osserva la vera parola bergamasca, non importa; perchè la sua parte è come quella di Pedrolino di Buratino, d'Arlecchino e altri che imitano simili personaggi ridiculosi ché ogni uno di quelli parlano a suo modo, senza osservanza di lingua, differenti da M. Simone, zanne dei signori Gelosi, e M. Battista da Rimino, zanne dei signori Confidenti; chè questi osservano il vero dicoro della bergamasca lingua.., Del Pantalone, per l'obbligo dei bisticci e versi, non avrò forse fattolo parlare in la vera lingua de* andao, stao, vegnuo *con tutto che, in Venezia, a questo modo non si favella, ma per compiacere ai lettori, mi sare quasi ridotto a farlo.*

([17]) *Mas tú, Grecia, concorde á la esperanza*
Egicia, y gloria de su confianza;
. . . .
Dios vengará sus iras en tu muerte.

Le acerbe strofe dello spagnolo spariscono nella versione del nostro Conti (*scelta di poesie castigliane*, Pad. 1819, 1., 165); spesso elegante, sempre troppo libero: più che traduttore, imitatore. E che avrebbe risposto al focoso Herrera il vescovo Macario Melissenos, in nome dei suoi mainoti, pronti a gettarsi su turchi e non curati da Giovanni d'Austria? Anche la poesia non vuole giustizia?

([18]) Sul Chortakês, il *più celebre poeta greco del secolo XVII* vedi quello che ne dice il Sathas nella *Neoell. Philologia* (p. 339): e aggiungi la nota del Dêmêtrakopoylos nelle *Prosthêkai k. Diorthôseis* (Leip. 1861) a pag. 59.

Quest'ultimo rammenta i versi di Marinos Tzanes Mpoynialês, nel suo racconto in versi sulla guerra cretese: ove è detto che il Ch. *con labbra zuccherine* fece la *Panôrêa*, e insieme a Katzaropos *la degna Erôphilê.*

Il Chortakés morì nel 1658; come si legge nella *Nea Hellas* di G. J. Zabiras (Ath. 1872) p. 224.

soli esemplari, a Padova, al Museo Britannico e a Parigi. L'editore guastò il dramma non lasciandogli intatti gli usi e la pronuncia di cretese ; ma A. Gradenigo (19) nel 1676 lo ristampò ricorrendo ad altro manoscritto e trascurando le mutazioni, gli abbellimenti, del Kigalas. Il Sathas che dei libri greci ne vide tanti non trovò mai codesto: avvertendo però *che se ne considera ristampa fedele* quella del 1772, si tenne a questa e ce la ridà; non sicuro ad ogni modo che anche nel testo del Gradenigo non siensi cacciate *leggere correzioni dei copisti* (20)

Nel 1875 il Legrand pubblicò sopra un antico manoscritto, mancante di molte pagine, l' Erôphilê e la ristampò poi nel secondo volume della sua *Bibliothèque grecque vulgaire* (Paris 1881) (21).

Per non ripetere cose dette, tacerò: solo voglio aggiungere che ai diligenti eruditi (22) che trattarono dell' Erôphilê sfuggì una ristampa del testo del Kigalas fatta dopo che il Gradenigo aveva dato il suo: e mostrerebbe o l' ostinazione degli stampatori o il gusto mal fermo dei lettori. Ad ogni modo l' avere un libro che ti fa le veci di una edizione tanto rara (23) come è quella del 1637 agevola le ricerche; benchè io non possa per adesso affermare che alla lettera, nel volume più recente, sieno conservate le lezioni, buone o triste, del primo.

(19) Alvise lo dice il Sathas (pag. LXIII): ma Ambrogio il Vretos (*Neoell, Phil*, II, 258) e il Sathas stesso poco innanzi (LIX).

E un Alvise che, fatto monaco, si chiamò Ambrogio. Usano serbare quanto è possibile, in questi tramutamenti sacri, somiglianza nell'iniziale: così Atanasio Lando di Creta diventa Agapio.

(20) Pag. LXV.—Cita alcuni de'luoghi ritoccati dal primo editore alla pag. LXI: dove correggerai così: i versi 21-22 non sono del Prologo ma dell'atto primo, scena prima e sono del Prologo i versi 67 e 68.

(21) La prima stampa fu fatta solo in 25 esemplari. Il manoscritto non è di certo l'autografo; ma è probabile che sia copiato da quello (*Legrand. Bibl.* I, XCI): e l'editore serba le lettere latine. Egli spera consultare la prima stampa del Gradenigo, per occuparsi di una edizione definitiva.

(22) Anche il Legrand (l, c. pag. XCVII): *Ce texte* (del Kigalas) *grossièrement altéré n'inspire que de l'indifference et n'eut jamais, que je sache, les honneurs d'une réimpression.*

(23) L' ho io e l' aveva la vecchia mia casa a Venezia: doppiamente m'è cara.

Il titolo dice così: *Tragôdia* | *onomazomenè* | *Erôphilè* | *poièma toy logiôtatoy* | *en spoydaiois kyroy Geôrgioy Chortatzê krêtos* | *kai synergeia toy eygenestatoy en archoysi ky* | *roy Philippoy Charerè Zakynthioy. Con licentia de' Superiori* | *Enetièsin, 1682* | *Para Andrea tôi Ioyliandi*). Ha carte 69, non numerate.

Il Leake aveva supposto fonte dell' Eròphilè la Ifìfile del Mondella ([24]); se non che il Bursian dimostrò come s' accostasse invece all' *Orbecche*, a quel macellame del nostro Giraldi che ebbe tanto grido ai suoi dì.

Col Bursian si accorda anche il Sathas; ma questi ammette che il Chortakês qua e là togliesse da altri poeti d'Italia, e conoscesse anche il *Filostrato e Pamfila*, per il quale dramma Antonio Camelli da Pistoia (1508) aveva attinto nel Decamerone (IV, 1) Più liberi, non presi di certo al Giraldi, sono i cori: solo che il quarto tanto somiglia all' *Almo celeste raggio Della cui santa luce, S' adorna il cielo e si ristora il mondo* nella *Sofonisba* (rec. 1515) che si vede il cretese avere imitato l' italiano: se il Chortakès ed il Trissino non s' abbeverarono ad una fonte comune.

Resta poi a decidere esattamente quale parte tocchi all' Erôphilè e quale alla Fedra nei luoghi che si corrispondono: chi vada innanzi e chi segua nel gareggiare dei due poeti paesani. La Fedra del Bozza, *candiotto cavaliere* uscì a Venezia nel 1578 e *benchè nell' apparenza differente dall' Eròphilè, è una vera sorella sua, chè tutte e due hanno uguale il viluppo drammatico, le persone, i dialoghi e spesso le frasi.* Così il nostro Sathas ([25]).

Innestato all' Erophilè, diviso in quattro *intermezzi* che si frappongono agli atti, abbiamo un piccolo dramma che il Bursian crede del Chortakès e il Sathas attribuisce invece a

([24]) Rimando a un manuale eccellente sulla storia della letteratura moderna della Grecia. (*Nicolai, Gesch. d. neugr. Liter.* 1876, pag. 90). E si può anche vedere il Legrand (l. c. pag. LXXXVI).

([25]) Pag. LXI. I confronti cadono sopra luoghi di leggera importanza. Correggerai facilmente qualche errore di stampa nei versi del Bozza e nei numeri delle pagine alle quali ci rimanda il Sathas.

Katsaropos ([26]): e mette sulle scene l' Armida del Tasso, o dirò megliò un *Rinaldo*. Con le Armide o *deluse* o *impazzite* o *abbandonate* che popolarono le nostre scene non ho l'opportunità di far paragoni: nemmeno con le più antiche, come quelle del Fara (1600) e di L. Aleardi (1607), In questo intermezzo cretese il canto e il pyrrhichio, cioè la moresca, rallegrano lo spettatore: egli ha dinanzi quattro piccoli quadri: e si veggono presto. I. S' accolgono i demoni che vogliono salvare i turchi amici e, come l' *angelo iniquo* del Tasso (G. L. 4, 22) pensano ad Armida. Nella nuvola scende, con Rinaldo, la bella (G. L. 14, 70) e madrigaleggiando lo bacia; mentre i demoni, convertiti in ancelle, corrono, tra le danze, a disarmarlo e a incoronarlo di fiori. II. Vengono i *cavalieri*, che sono Carlo ed Ubaldo della Liberata (14, 26. 27): e, guidati prima dalla Fortuna, poi da due giovanette, risvegliano dal pigro sonno l'amico, e lo portano seco (G. L. 16, 27): Rinaldo getta via da sè le molli vesti (G. L. 16, 34) e scappa. Indarno si lamenta e si strugge la donna abbandonata, III. Armida, assetata di vendetta, va a Solimano (G. L. 17, 43). Adrasto e Tisaferne (G. L. 17, 49, 50) diventano nel cretese *due turchi* e alle lore dispute mette fine il re (G. L. 17,51). Intanto la scena ci mostra Goffredo e Rinaldo (G. L. 18, 1): vanno arditi alla battaglia: co' suoi compagni balla la moresca Rinaldo, e, ballando la moresca, cadono e muoiono i nemici. I demoni ne raccolgono i cadaveri. IV. Tornano i due prodi: e poco appresso esce Solimano e si prostra al vincitore: Goffredo intenerito gli dice:

> Non ti piegar, sollevati e non temer più mai:
> Amico dilettissimo, non schiavo mio sarai.

(v. 109). E Solimano, che il Tasso crudele vuol morto, prega dal cielo le benedizioni sull' eroe cristiano, chè tutti i suoi nemici

> L' onorano, lo inchinano, e voglion la sua vita ([27]).

([26]) Il Sathas trovò negli archivi a Venezia memoria di un prete cretese (1580-1635) *Andreas Katzaras*: e interpreterebbe Katsaropais o Katsaropoylos il nome del nostro poeta, che sarebbe figlio di Andrea.

([27]) Tutto il poemetto ha 598 distici.

Il Sathas ci darà presto ([28]) un' altra serie di drammi cretesi: ci promette un glossario delle parole difficili. Non se ne dimentichi, perchè alla storia del greco gioveranno quelle ricerche che sono frutto di lunga e buona esperienza,

Occupato a tirare dalle ombre questi segni dell' industria faticosa de' letterati greci egli fa opera di onesto patriota. Rifà con le stampe quello che fa da un pezzo il popolo, bibliofila anche lui. Nel secolo scorso un francese sentiva le fanciulle ripetere sulle sponde dell' Egeo i distici dell' Eróphilè: e i versi che vivono nelle bocche di molti ne serbano l' eco:

Il riso con le lagrime, le gioie coi dolori
A un tempo te li semini, a un tempo vengon fuori ([29]),

Così mi dischiudo la strada a parlare più lungamente dell'Erofile e dell'Orbecche.

(Pisa) E. T.

([28]) Cfr. pag. XCI e pag. 469.

([29]) Il Sathas pag. LXXXVI cita questo distico popolare (Cfr. Passow) e lo raffronta coi versi dell'Eròphilè (Atto III, v. 1), con quello dell'Orbecche (II, 1) *Quanto vicin' al riso è sempre il pianto*, e con una strofetta, ma lunga strofetta negli *Antivalomeni* dello stesso Giraldi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Attilio Sarfatti. — *Rime veneziane* con prefazione di P. G. Molmenti e disegni di R Mainella.

Non so qual giusto criterio abbia guidato il giovane autore nello scegliere per le sue composizioni poetiche il nome di rime; certo è che quello di canti sarebbe stato di molto più conveniente.

Infatti, osservando la fisonomia complessiva di questo suo lavoro ci si scorge l'impronta di tutti i tratti caratteristici costituenti la lirica popolare, quella lirica facile e melodiosa, che, sfiorando la semplicità e la naturalezza, fedelmente ritrae nell'indole e nelle aspirazioni l'intera vita di un popolo, e che non sceglie la forma dialettale, come pura veste, onde adornare un concetto qualsiasi, ma come unico mezzo di manifestazione o di sviluppo del pensiero soggettivo.

Nel campo sereno di questa lirica, ove spaziarono giganti gli ingegni primitivi, pochi ora anelano elevarsi, chè di troppo mutarono le ispirazioni, e se qualche eco ancor ce ne giunge è fievole, fievole e passa quasi ignorata. — Così nella letteratura veneziana sul *Lamento della sposa del crociato* si arrivò sino al Lamberti, al Gritti, al Buratti; a quest'onda novella di poesia è appena interrotta dal *Canto del popolo veneziano* di Jacopo Vincenzo Foscarini ed ora dalle *Rime veneziane* di Attilio Sarfatti.

Del Foscarini pochi si occuparono. — Nel 1844 coi tipi del Gaspari pubblicò a Venezia i suoi centotrè canti, nei quali spesso abbandonò la minuta e fine analisi del carattere veneziano per dare qualche sbirciatina ai costumi, alle credenze, alle glorie e anche alle superstizioni nostre, — Si che nel suo volume accanto a *Marietta* e a *Cate* troviamo accenni alla *festa delle Marie*, alla *regata*, alla presa di Costantinopoli, alle lotte contro i Turchi, a *Biasio luganegher*, *a quel dal capoto* ecc. ecc.

E a lui pur tenne bordone il Pullè, futuro Castelvecchio, allora commissario della polizia austriaca a Venezia, con lunghissime note dichiarative, ove spesso alle poche e insufficienti cognizioni supplisce il lavoro fantastico, ma ove chi desiderasse conoscere così alla spicciolata le nostre tradizioni e anche la nostra storia avrebbe di che sattollarsi e per bene.

Però i canti del buon *barcariol*, malgrado la forma quasi sempre artistica, furono come la nebbia, che lascia il tempo che trova: poco dopo la pubblicazione nessuno pensò più a loro; ed oggi giacciono sepolti in un polveroso quanto immeritato obblio.

Il Molmenti nella prefazione al volumetto del Sarfatti dice che il Foscarini *innamorato della vecchia grandezza repubblicana si rivolgea al passato, nè il sentimento moderno può ricercarsi nei suoi canti.*

Sì, la è proprio così: ma forse per questo gliene faremo una colpa?

Il Foscarini scriveva sotto il dominio straniero quando dinanzi all'ignavia d'allora ardeano più che mai nelle nobili fantasie le grandi memorie; e non è forse bello il vedere quel generoso intelletto, che, elevatosi sopra un turpe presente, si edifica intorno coi trionfi titanici e coi soavi costumi la Venezia repubblicana, e s'aggira e favella in mezzo a quel popolo di morti, cullandosi beato nel suo sogno dolcissimo di felicità e di gloria?

Udite com'egli accarezza e ingentilisce da vero artista, l'affetto per la bella patria, primo palpito d'ogni cuore veneziano: — É una madre che parla sopra la culla del suo figliolino.

Fa nana fantolin de la madona
Fa nana anema mia, che mi te vardo,
Fa nana pignoleto de to nona,
E de to nono bel pometo sguardo;
Del to caro papà speranza bona,
Mio zenzamin, e po zezio gagiardo,
Fa nana fantolin, *fra nu vegnudo*
Per esser de San Marco un zorno scudo.

Dinanzi a questa madre tenera e generosa, che istilla col latte al caro bambinello il sentimento del valore e del dovere, e che vede in lui il suo conforto solo perchè un dì potrà mostrarsi degno figlio di Venezia, non si commove, dite, il vostro core, e non vi giunge nella melodia del verso quasi un'eco dolcemente raddolcita dei fieri accenti che rivolgeano ai figlioli le madri romane?

Ed infatti Venezia non è dessa l'unica erede della grandezza formidabile di Roma? Roma e Venezia, perchè non dovranno presentarsi in fraterno amplesso al nostro pensiero, come si presentano nel canto del poeta?

Roma xe granda e xe Venezia bella;
Roma xe santa e xe Venezia bona;
Ma Roma no xe stada sempre quela,
Si ben Venezia sempre egual matrona;
Gà Roma fabricà Romolo e Remo
Venezia amor vegnudo a vela e remo

Si. Amore le da vita, amore la fà crescere, amore regola il suo fato. —

Ma non *pur sotto bende* questo amore alberga; Dovunque s' espande e tutto abbraccia, e anche quando si restringe in compiacimenti sensuali, raramente riesce a spogliarsi della veste moltiforme, ond'esso ci appare.

Ghe xe in piazza San Marco tre stendardi
Che segna, anema mia, tre gran vitorie;
E in tel mio cuor ghe xe impiantai tre dardi
Anema mia che segna le to glorie.

Così il Foscarini, cantore di quel bel tempo, e, sebbene vissuto quand'esso non era più, nobile interprete di nobilissimi affetti. Ma ora questi affetti come s'agitano nelle rime del Sarfatti, che si compiace rappresentarci il nostro ambiente moderno?

Anche qui a tutto il movimento lirico dà l'intonazione la nota amorosa. — È sempre l'amore veneziano che si bea mollemente in un tacito abbandono d'ogni preoccupazione della vita, che naviga libero e desioso nel pelago dell'infinito:

Se perdaremo, Nina, in mezzo al scuro
Lontani dalla zente e dal sussuro,
E Bepo el barcariol no farà casi
Co 'l sentirà la musica dei basi

E così sempre vaganti su questo tono, tutto baci e *cocolezzi*, colla semplicità voluttuosa del concetto e colla musicalità delle strofe vi accarezzano l'orecchio di versi amorosi del Sarfatti.

La corrente però del rinnovamento poetico serpeggia potente anche qui, ad alcune rime del Sarfatti il Foscarini di certo non avrebbe trovato l'ispirazione; così questo bel quadretto non avrebbe saputo concepirlo il buon *barcariol:*

Geri a Samarco un frate predicava
Contro i morosi e contro la passion
E mi — senza badarghe a quel mincion —
Davanti a la Madonna te adorava.
E me recordo che visin de ela
Ti geri de la vergine più bela,
E fin san Luca, Nina, proprio lu!
Te dava serte ociae de soto in su ....

e ne anche la XLIX, ove la Teresa, effigiata dal Mainella nelle spoglie d' una ballerina, va all'inferno *a farse consolar e a farse*, ... *conso'ar.* —

La perenne preoccupazione del poeta è quella di raggiungere la fluidità, la svelta andatura, la naturalezza della *vilota* e dello stornello popolare; spesso egli ci riesce; solo poche volte l'occhio gli falla, e spingendosi troppo innanzi, arrischia incespicare nella volgarità e nella rettorica. — E quello che lo trae in inganno è quasi sempre il metro, troppo uniforme nel suo isocronismo, e tanto proclive a smarrirsi in monotone riprese a singhiozzo. — Alcune di quelle rime hanno anche un intendimento satirico.

vorrebbero ritrarre il carattere arguto e un pò maliziosetto dei veneziani. — È di queste *el cafè Florian*, che è tratteggiato con molta festività e molto brio: — Altre si fanno miti interpreti del dolore, come *Povara tosa*, *el putelo amalà*, altre ancora s'alzano snelle nella gaiezza dell'entusiasmo, patriotico. —

Il Sarfatti ha tentato: e mi pare che il tentativo, se non felicissimo, ebbe un esito più che soddisfacente. Il colore locale spiccia vivace e imaginoso dovunque, il dialetto veneziano è sempre fedele interprete di concetti speciali, propri di queste lagune. — C'è generalmente parlando poca felicità nelle chiuse; fanno capolino molte voci e molte frasi, che non sono del dominio del nostro dizionario; rileggendo il volumetto non ci si trova nessuno sforzo per uscire severamente nel novo; pure le idee lievi e gentili lasciano una certa soddisfazione nell'animo, che fa giudicare in loro favore. — Non è un capolavoro, come vogliono certi critici tanto facili a incensare e a istituire paragoni grotteschi, nè un aborto; certo se non seguito e continuato, come i centotrè canti del Foscarini, si affonderà presso nella corrente di vita che va innestandosi entro la lirica italiana perchè la nota fondamentale, il segno destintivo non è ancor fissato, o se c'è, è debolissimo ancora. —

IACOPO BOMBARDELLA

Dott. Amilcare Puviani. *Del sistema economico borghese in rapporto alla civiltà* — Bologna, Zanichelli 1883.

Il sistema economico borghese è il prodotto necessario di una certa misura della *popolarità*, che, alla sua volta, consegue ineluttabilmente a un certo grado della *limitazione produttiva* del *secolo*.

Tale è il concetto fondamentale che informa l'interno discorso dell'egregio prof. Puviani, e che serve a lui mirabilmente per discoprire le prime origini del sistema, e seguitare poi lo sviluppo della sua *natura naturante* nel periodo della giovinezza, in quello della maturità e dell'incipiente decrepitudine.

Noi non ci rifaremo adesso a considerare a parte tutte le belle e buone cose dette dall'egregio professore, paghi di encomiarlo per essere riuscito a dimostrare, in odio ai sognatori di riforme sociali *ab imis fundamentis* la nascita fatale del sistema borghese, e come non altrimenti che dal suo processo fatale di sviluppo, dalle sue esorbitanze e da' suoi eccessi, si debba attendere la sua definitiva catastrofe.

La *storia*, disse benissimo il Laveleye, è l'*economia politica* in azione; ma i fenomeni economici non sono fenomeni indipendenti, ma collegati insieme; non sono fenomeni originari, ma derivati, ma avvinti a un *noumena* primo che fornisce ragione, come del loro essere, così del loro divenire incessante. E questo *noumena* primo è la densità del popolo, che crescendo,

determina lo sfacelo di un sistema economico prodotto di una minore densità, come il nuovo sistema sarà inesorabilmente sacrificato il giorno in cui diventi incompatibile con una aumentata *popolosità*.

Ciò emerge chiaramente dallo scritto dell' egregio Puviani, il quale è guida sicura e geniale nel Paradiso dove nacque il sistema borghese, nel Purgatorio dove si fece adulto, nell'Inferno dove consuma i suoi ultimi anni di vita peccaminosa, eppure attiva.

Il libro, ricco di dottrina e di acute osservazioni merita di essere lodato. Solo offre argomento di censura la forma eccissivemente ridondante, lo stile eccessivamente immaginoso, che se dapprima, per alcun poco, ti alletta e seduce, poi stanca, e finisce coll' esaurire le energie mentali del lettore.

G. L.

Giacomo Pietrogrande. *Sigilli improntati sopra antiche lucerne fittili del territorio atestino.* (Estratto dal periodico *La Rassegna italiana* del 15 maggio 1884) *Roma, tip. A. Befani, 1884*, di pagine 14.

Altre volte in queste pagine vennero encomiati scritti del medesimo autore, il quale tanto lodevolmente dedica il suo ingegno e le sue cognizioni nell'illustrare le vetuste memorie della città e del territorio di Este, in continuazione alle opere di valenti scrittori, in particolare di quella del dotto e benemerito Isidoro Alessi, intitolata: *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este, parte prima, dalla sua origine fino all' anno MCCXIII dell'Era Cristiana. In Padova, MDCCLXXVI, nella Stamperia Penada*, in foglio, con tavole figurate.

Ora, il ch. cav. Pietrogrande, dopo avere premesso che degli antichi monumenti di Este, tanto come colonia romana, quanto come città abitata da antichissimi euganei in generale, si occuparono le menzionate opere, osserva che, « per ciò riguarda le inscrizioni d' epoca romana, parecchi autori le hanno raccolte in sillogi più o meno piene, più o meno accurate » e soggiunge: « delle epigrafi che leggonsi sulle lucerne atestine, e che generalmente non sono altro che marche di fabbrica recanti il nome del servo preposto alla officina, ovvero del padrone della fornace, ben pochi si sono finora occupati, a causa forse della ricchezza ed importanza di tanti altri cimelii di maggior conto. »

Per supplire, adunque, a cotesta parte, il Sig. Pietrogrande ha trovato di applicarsi ad uno studio, del cui esito, è resa notizia in questa pubblicazioncella, avendo egli avuti presenti gli esemplari che si trovano nel Museo di Este, e che vennero indicati dall'illustre Ab. Furlanetto nel *Museo illustrato* di essa città e nelle *Lapidi Patavine;* dall'Alessi nell'opera citata; dal Mommsen nel quinto volume del *Corpus inscriptionum lati-*

narum, nonchè gli esemplari esistenti nel celebre Museo del Cattaio ed in altre private collezioni.

Il sig. Pietrogrande, nel dare una breve comunicazione di parecchie lucerne inscritte, si è valuto anche delle scoperte il più recentemente, nel convincimento, com'egli dice « che le loro leggende possano pel nu- « mero e per la varietà loro fornire un' idea dell'agiatezza dei commerci « della nostra colonia. »

Giusto intendimento pertanto dell'autore in questo lavoro si fu quello di porgere cognizione, principalmente, delle *marche* o *bolli*, che sono improntati sopra lucerne fittili, procedenti da fabbriche già esistite in quella città e nel suo territorio, ed i quali possono prestarsi ad opportuni confronti. Per tal modo egli ha creduto di quì omettere ogni indicazione di altri bolli non corrispondenti al suavvertito suo scopo.

Ben di trentanove nomi differenti di fabbricatori, che trovò inscritti sui preaccennati esemplari è data contezza dal sig. Pietrogrande in queste opuscolo, che seppe rendere vieppiù interessante merce di sobrii ed accurati schiarimenti. A. Tessier.

I frazionamenti della memoria e gli errori della coscienza di **Ernesto Bonvecchiato** medico del Manicomio di San Clemente di Venezia — Venezia tip. Ferrari 1884.

Il valente ed acuto alienista veneziano tratta in questa, talvolta nebulosa, ma dal principio alla fine assai pensata dissertazione, della controversia psicologica, accesasi tra que' due profondi ingegni che sono il Ribot ed il Ferri. Naturalmente (e diciamo naturalmente, poichè non ci sembra che in ispecie lo studio delle varie amnesie e degli errori della coscienza che ha ed ebbe occasione di fare un distinto osservatore, com'è il nostro Bonvecchiato, possa condurre ad opinione diversa da quella ch' egli sostiene), l'autore respinge l' ipotesi sostanzialista, dimostrando la sobria e positiva razionalità di quella dell'associazione; che è la dottrina psicologica più conforme alla teoria evolutiva tanto oggi universalizzata nel campo scientifico, e che più appaga (ancorchè lasci da spiegare delle grandi incognite) così il medico sperimentatore come il serio filosofo.

C. dott. M.

Municipio di Padova.— L' Ufficio d' Igiene e Note demografiche del dott. **Francesco Fanzago**, assessore Municipale. — Padova, tipoprafia Salmin 1884.

Quanti Municipj risponderanno, così degnamente e assennatamente, come quello di Padova, al questionario loro inviato dalla sezione d' igiene

dell'Esposizione italiana in Torino, collo scopo di conoscere lo stato attuale di tal importantissimo servizio pubblico nei varj comuni? Crediamo pochi davvero e ne tributiamo assai volentieri la meritata lode a quell'egregio e zelante assessore, il chiarissimo amico nostro dott. F. Fanzago, nome nella repubblica medica da lunga pezza assai riverito e tenuto in gran conto.

L'interessante pubblicazione si apre colla storia di quell'ufficio d'igiene o di sanità come per lo addietro chiamavasi: storia la cui origine risale nientemeno che al 1485. Passa quindi a discorrere del personale addetto all'ufficio d'igiene, e dei vari uffici cui deve disimpegnare; e quanto dal comune di Padova non avrebbero su tal rapporto da apprendere altri comuni, compreso il nostro?

A Padova, per esempio, come ci sono i medici condotti, ci sono anche le *levatrici condotte*. Gli *ispettori sanitarj* in numero di 4, cui sono aggiunti tre inservienti. non s'occupano (come in qualche altra città) soltanto della vigilanza sull' annona, ma sorvegliano tutto quanto riguarda l'igiene; ed uno di essi fa per turno la nottata al Municipio, per essere, pronto ad ogni eventuale richiamo in tempo di notte. Dei morti di *malattie contagiose* si fa il trasporto di notte e senza accompagnamento. Anche alla *fognatura* si sta provvedendo, e si può dire che spetta al Municipio di Padova il merito e l'onore di avere per primo in Italia promosso per mezzo del chiarissimo Maggi lo studio pratico tanto importante della osservazione protistologica per l'analisi dell'acqua potabile.

Segue ia *Bibliografia statistico-medica di Padova*, che comincia col Consiglio del Frigimelica sopra la pestilenza del 1555, e finisce cogli accurati lavori di statistica sanitaria del bravo dott. Berselli e dello stesso egregio Fanzago, pubblicati nel 1883; sterminano l'importante volume le Note demografiche per il quadriennio 1879 1882 che fan seguito a quelle 1872-78, argomento d'altra diligente pubblicazione.

Insomma, bene bene e bene; e se il Fanzago dichiara modestamente che «la sua mansione si fu di semplice cronista», noi alla nostra volta dichiariamo che vorremmo di gran cuore, pel bene del paese nostro, pullulassero in Italia ben presto moltissimi cronisti semplici al pari dell'egregio Igienista Padovano!

C. dott. M.

L'eredità dell'ingegno *studio critico di* **Francesco Falco.** — Lucca, Penedini 1882.

É un libercolo in ottavo di sole 90 pagine, stampato con molta proprietà ed a grossi caratteri. — Sembrerebbe di poterlo leggere tutto d'un fiato ed in breve ora; invece quale delusione! occorrono sforzi non lievi prima di giungere al fine. Non può dirsi che vi faccia difetto l'erudizione,

e che la materia, tuttochè difficile ed astrusa, manchi d'allettamento; che anzi l'autore a dovizia dà notizie di fatti, di uomini, di libri, di teorie; e questa parte degli studj psicologici, sebbene investigata dai più grandi pensatori di tutti i tempi, restò sempre un campo in grandissima parte imperscrutato e sul quale s'infransero i conati dei migliori ingegni, mentre ha pure l'apparenza di permettere di ritrovarla facilmente, con grandissimo beneficio del genere umano, le leggi di natura da cui essa è regolata.

Ma se non manca l'erudizione ed un soggetto attraente, difetta però la chiarezza dell'esposizione. — É mal vezzo di molti scienziati moderni di adottare un linguaggio improprio, non solo per modi forestieri e vocaboli di significazione torta o falsa, ma ancora per abuso strano di parlar metaforico, mentre per iscrivere convenientemente le scienze razionali, morali e fisiologiche, per la massima parte non fa mestieri oggi di parole non usate dai buoni scrittori dei secoli decorsi.

L'autore di questo lavoretto adottò talune frasi di tutta sua invenzione, ed è andato a razzolare tra i vocaboli antiquati e disusati della nostra lingua, accozzandoli in guisa da rendere oscuro ciò che con maggiore facilità chiaramente si sarebbe potuto esporre· Egli mostra di aver sudato in questa ricerca che, costituisce invece il maggior difetto dell'opera sua; ma egli se ne compiace e ne imbaldanzisce, e giunge con un poco troppo di sicumera e di audacia fino a tacciare l'Ugolini ed il Fanfani *linguai presuntuosi più che saputi* (pag. 33).

Ecco un saggio di frasi e di vocaboli di cui é infarcito il lavoro.

Tammeno (per nondimeno) — *generazioni succedanee e precedute — plasmare la costituzione dello spirito — nettampoco — propagginare nella figliuolanza le qualità dello spirito — profilare l'ingegno ed il genio — profilare l'essenza del genio — anche il più gran genio deve più o meno imbozzacchire — principio fattivo che si muove in grembo dell'universo — concetto specifico etc.*

Oltre a ciò non poco pecca l'autore nel periodare, contribuendo così a rendersi maggiormente oscuro nel suo eloquio. Ecco quà il primo periodo, e non è tra i peggiori, con cui comincia il lavoro: « Il fatto giuridico della eredità ed il quale consiste in trasmettere cose nostre a persone che ci susseguono nell'ordine dei tempi ed a noi sopravivano, rinviene il suo riscontro in un fatto analogo del mondo biologico, salvo che le condizioni sono qui assai più ridenti, e nel trapasso la proprietà si moltiplica e non solo si alterna, nè alcuno vien forzato di spogliarsene affinchè altri la partecipi e la fruisca ».

Con tali doti l'autore, dopo aver dato un cenno storico del concetto dell'eredità naturale, indicate le sue qualità e modi di effettuarsi nell'uomo, esaminate in proposito la dottrina del Mamiani, quella degli evoluzionisti e quella antica delle facoltà dell'anima e dell'intelligenza in generale, viene a parlare dell'ingegno e del genio, delle loro varietà e ragioni

d'esistere, finalmente dell'eredità, dell'intelligenza e dell' ingegno. L' autore ammette che l'intelligenza, come tutte le facoltà che la compongono, venga universalmente ereditata, e ciò non come conseguenza dell'eredità organica ma come un fatto fisico-psichico. A suo giudizio di consueto si trasmette eziandio l'ingegno genericamente considerato; ed anche le forme sue speciali possono essere trasmesse, ma i casi di eredità si rinvengono quanto ad esse molto rari, e quindi conclude che la legge di eredità in luogo di essere assoluta è meramente relativa, e se conta fra le leggi onde la generazione fisica e psichica vien governata, non è però l' unica a cui obbedisca. Con quattro parole dà come confutate le dottrine del Lordat e del Fredault, e si permette di riprovare il Galton ed il Ribot autori di opere degne di nota. Pone come legge l'eredità dell'ingegno, e dice eccettuativo il sorgere inaspettato e primitivo dell'ingegno non avuto in retaggio; difende la legge d'inneità, e impugna la dottrina che assegna alla madre il privilegio di trasmettere l'ingegno alla prole, ed esclude l'eredità del genio.

L'autore mostra di conoscere a fondo la materia, e con poche parole si sbriga sopra argomenti che richiederebbero volumi: egli non dice però nulla di nuovo di quanto si legge in Darwin, Spencer, Haeckel, Buckle, Locher-Wild, Ribot, Galton etc, in mezzo ai quali certo non come aquila vola.

E. BONCINELLI.

Lussana. — *Sulla trasmissione e sulle modificazioni del virus idrofobico — Note sperimentali. — Padova, Prosperini, 1884.*

Alla forma di rabbia canina, acuta, letalissima, che tutti conoscono, pare se ne debba aggiungere una seconda, men letale e più rara.

E questa sarebbe occorsa al prof. Lussana in due cani, nelle cui vene aveva injettato una soluzione alcalina del sangue di un uomo che era morto di idrofobia nello spedale di Padova.

La forma acuta si svolge sempre per morsicatura e quindi per inoculazione del virus col mezzo dei vasi linfatici; mai, o quasi mai, con quello delle vene: la cronica poi, che il Lussana in questo suo scritto ascuratamente studiava invece con l' introduzione del virus nelle vene, onde egli ne deduce che è pel differente veicolo di inoculazione che l'una forma o l' altra si svolge.

Esposti i due casi, accennate, per maggiore chiarezza, le differenze che corrono tra il virus lissico e gli altri congeneri e i veleni propriamente detti ed i tossici, e accertato che la materies morbi dell' idrofobia non é un veleno, nè un tossico, ma realmente un virus, il ch. Prof. ne trae non poche deduzioni; le quali per la molta importanza loro io avviso opportuno di qui tutte riassumere:

I. La *materies morbi* dell' idrofobia non è un tossico, nè un veleno, come, ad es. quel della vipera, che agisce come un alcaloide qualsiasi, ma un virus, come quel del carbonchio, del vajolo, della difterite, e agisce quindi alla maniera di questi.

II. Il virus lissico ha le sue fasi di seminagione, di evoluzione, di riproduzione. di estinzione, come Pasteur ha dimostrato avere il virus carbonchioso ed il choleroso dei polli, e Oertel il virus difterico.

III. Agisce più a modo del virus difterico e del coleroso che del carbonchioso, essendo più venefico nella fase sua di sviluppo e meno nella finale, come è appunto di quelli e non di questo.

IV. I germi suoi, come quelli di ogni altro virus biotico, solo agiscono sinchè son vivi.

V. Il virus lissico, come il difterico ed il vajoloso, è di una estrema sottigliezza, si che passa attraverso i filtri ordinari.

VI. Resiste nel sangue disseccato all' aria, alla dissoluzione salina ed alla filtrazione: di quà l' incurabilità del morbo-

VII. Veicolo n' è la saliva: ne lo può essere però anche la sostanza nervosa (probabilmente a mezzo del succo interstiziale), men facilmente il sangue; ma di questo, come di ogni altro umore, la parte liquida, mai la morfica.

VIII. Suole essere più attivo per le vie dei vasi linfatici che per quella dei sanguigni, non altrimenti che il veleno; il contrario di quello che è il tossico.

IX. Ha una fase di inoculazione e di sviluppo assai più lunga di quella di tutti gli altri virus; onde si devono avere per dubbi i casi di sviluppo troppo pronto del morbo.

X. Evvene anche una forma sub-acuta, lipemaniaca, che è più lenta, nè conduce a morte: pure i reperti necroscopici ne sono identici a quelli dell' asfittica; come identico ne dev' essere il virus, se l' innesto di quella può dar luogo allo svolgimento di questa.

XII. La forma sub-acuta, di rado sì, ma si può sviluppare anche nell' uomo.

XIII. Il virus lissico, passando per l' organismo umano, vi perde tutta, o quasi, la virulenza, si che non si trasmette in altro uomo e, se nel cane, o vi resta inefficace, o solo vi produce la forma sub-acuta.

XIV. Si distrugge naturalmente da sè, anche nei cani, per le successive trasmissioni, non altrimenti che quelli di altri morbi infettivi, come appare dalle ultime ricerche del Pasteur sul cholera dei polli.

XV. Passando attraverso l'organismo degli animali inferiori, vi perde ogni sua virulenza.

XVI. Ve la perde in parte, passando attraverso l'organismo degli uccelli, sì che le galline e i piccioni, cui si inoculi, ne guariscono spontaneamente.

XVII. Non si trasmette per le vie alimentari.

L'illustre fisiologo dà poi fine al pregevole suo lavoro, rettificando alcune inesattezze, in che incorse il *nouveau dictionnaire de médecine et de chirurgie pratiques*, che riportava dalla *Clinica veterinaria* le di lui esperienze, e dicendo da ultimo delle ricerche di Bert e Pasteur in Francia, in molta parte d'accordo con le sue, massime per quanto ha riguardo appunto alla rabbia canina cronica.

Dott. Tr.

Hallopeau. — *Le rôle des agents infectieux dans les maladies*. — *Revue scientifique* N. 8. Paris, 1884.

Per quanto forse di quà a un qualche tempo gli agenti infettivi si riterrà essere tutti de' parassiti, certo non lo si può oggi per anco. E per quanto la trasmissione de' morbi di infezione non si possa spiegare che per la penetrazione nel corpo di elementi organizzati, di elementi cioé che si possono moltiplicare, non per anco si è dimostrato, che questi abbiano tutti un'esistenza che sia indipendente dagli organismi, in cui svolgonsi, sì da costituire delle specie animali e vegetali, cui realmonte si possa dare il nome di parassiti. Non si può anzi negare che alcuni sieno elaborati dall'organismo stesso, sì che, pur rinvenendosi microbi in quasi tutti i morbi infettivi, non si può ancora dir con certezza, se ne sieno essi la causa, o invece solo l'effetto, come anche può sorgere il dubbio che, almeno in alcuni casi, sieno del tutto, o quasi, innocui. Certo è che contro la teorica che riguarda il microbo come infettivo, si accamparono non poche obbiezioni; peró tutte, o quasi, si tolser di mezzo.

Infatti: I. Si obbiettò che vi ha microbi, i quali sono, o paiono, identici in morbi diversi; ma si rispose, che i microbi son troppo piccoli a poterli bene distinguere gli uni dagli altri, e che d'altra varte possono essere simili anatomicamente, e pur differire per gli effetti loro: arroge che pei progressi dell'istologia si è potuto distinguere tra loro microbi che, non ha guari, pareano e credevansi identici.

II. Si possono injettare sotto la cute liquidi carichi di batteri senza che producano alcun grave accidente; ma non si ignora che vi ha batteri e batteri, cioè che ve ne ha di nocivi e di innocui.

III. Non sempre rinvengonsi nei morbi infettivi; ma si risponde, che vi possono essere e non apparirvi, perchè sott' altra forma dalla consueta, comechè non si possa tacere, che anche sostanze chimiche elaborate da agenti infettivi, possano produrre de' gravi accidenti morbosi.

IV. Vi ha chi sostiene che possono esservene in tutti gli individui, anche nei sani, e solo in maggior copia nei colpiti da morbi infettivi pel fatto che in questi i tessuti costituiscono un terreno più acconcio al loro sviluppo; ma Pasteur ed altri osservatori, pure accuratissimi, il negano.

V. Gli accidenti infettivi si possono anche spiegare per la penetrazione negli organismi di alcaloidi (ptomaine) derivati da materie proteiche putrefatte, e fors' anco svoltisi da secrezioni e da escrezioni normali. É vero: questi ne possono pure essere la cagione, molto più che realmente in alcuni morbi occorrono numerosissimi (Gautier); ma Bouchard assicura che, se pure appajonvi, nol fanno che nelle materie animali, in cui pullulano funghi microscopici, onde li riguarda anzi, come null' altro che prodotti di disassimilazione di questi.

Ma i batteri agiscono per loro stessi, o pei loro prodotti di disassimilazione? Non lo si sà ancora ma, comunque agiscano, preponderante n' è di certo l' uffizio, chè per molti di essi non si può mettere dubbio sieno l' origine certa di non pochi morbi infettivi, per molti altri, a non dire per tutti, probabilissima; solo non si sà per anco, se l' azione l' abbiano in sè stessi, o l' assumano invece dagli organismi, in mezzo a cui vivono, o non sieno, come altri crede, che i conduttori del miasma e del contagio.

Ciascun morbo infettivo non ha un batterio che gli sia speciale; sì questo assume la proprietà sua da quel qualunque mezzo, in che vegeta ad es. il battèrio che proviene da un vajoloso, ha un' azione infettiva, come quella di un batterio Simitare, ma che agisce differentemente; una volta però che deriva da un vajoloso, ne conserva le proprietà, più o meno attive, ma sempre le stesse, di generazione in generazione, anche con la cultura artificiale. Di questa guisa, come osserva Robin, non vi ha un microbo della rabbia, della sifiilide; ma un microbo che è passato per l'organismo di un idrofobo, di un sifilitico: così vero questo, osserva sempre il Robin, che nelle polveri, che nei tanti elementi sparsi per l' aria, mai si rinvengono germi nocivi e molto meno mortiferi; i quali vi si scorgono invece, quando quelli raccolgonsi allo intorno de'malati o dei cadaveri. Non si può disconoscere il valore che hanno queste riserve, siccome quelle che devono rattenere i partigiani delle nuove teoriche dallo avventurarsi nella via delle ipotesi troppo arrischiate, e a non far loro ammettere come dimostrati che solo i fatti, i quali si appoggiano sù prove che sieno fuor di ogni dubbio. A conchiudere; al punto a cui sono oggi così fatti studi, non per anco può darsi per certo che tutti i microbi sien parassiti, non

si potendo escludere che alcuni invece abbiano origine in un organismo malato e da questo trasmettansi in un altro sono, ammorbandolo, nè quindi tutti esistano nella natura al difuori del corpo dell'uomo. E questo si dee ammettere almeno per ora, sino a che cioè non s'arrivi a dimostrare che al difuori dall'organismo umano trovinsi tutti, quanti sono, i microbi infettivi.

Dott. Tr.

RICORDI E MEMORIE

Teodosio Achille Luigi Du Moncel.

Membro dell'Istituto di Francia, Accademico libero dell'Accademia di Scienze di Parigi, Membro della Società d'incoraggiamento delle industrie nazionali e del consiglio di perfezionamento del materiale delle linee telegrafiche francesi, morto addì 16 del p. p. febbraio, può dirsi, senza tema d'esagerazione, uno fra i più illustri ed attivi cooperatori di quanto venne fatto in Francia in questi ultimi anni in riguardo alle molteplici e svariate applicazioni dell'Elettricità. Nato il 5 marzo 1821 dedicò i primi anni della sua giovinezza a studi letterari e archeologici, come ne fanno fede e l'*Esame archeologico dei monumenti della Normandia* e la descrizione del viaggio *da Venezia a Costantinopoli attraverso alla Grecia* pubblicato nel 1843. Dal 1850 in poi si dedicò unicamente alle scienze fisiche, e segnatamente all' Elettricita per la parte che riguarda le pratiche applicazioni.

Come primo frutto di questi studi, che con perseveranza ed attività ammirevoli continuò fino alla fine dei suoi giorni, ottenne nel 1855 all'Esposizione universale di Parigi una fra le maggiori distinzioni pei miglioramenti ed innovazioni introdotti negli apparecchi della telegrafia elettrica, che da pochi anni erasi istituita in Francia. Prescindendo di parlare dei vari sistemi da lui ideati per l'accensione elettrica delle mine, o come avvisatori elettrici, meritano speciale menzione per la loro importanza i numerosi studi fatti sulle leggi della magnetizzazione dell'elettro calamite. o sulla loro forma più opportuna, e sulla distribuzione in esse del magne-

tismo. In riguardo alla telegrafia elettrica, fece diligenti ricerche sulle variazioni d'intensità della corrente nelle varie pile; sulla trasmissione dell'eletticità attraverso il suolo, sull'isolamento dei pali telegrafici. Notevoli sono pure le esperienze e i risultati relativi alla conducibilità elettrica dei corpi mediocremente conduttori, quali i legni, i minerali ecc. Con diligenza e cure singolari studiò i fenomeni e le applicazioni dell'apparecchio d'induzione del Rhumkaff; e questi studi raccolti in un grosso volume *Appareil d'induction du Rhumkoff* costituiscono uno dei suoi maggiori lavori. Prima del quale però, prescindendo da molti altri lavori di minore importanza, va messo *Exposé des Applications de l'Eletricité* opera di cinque volumi, che ebbe l'onore di ben tre edizioni. Oltre a questi, merita pure esser ricordato il *Traité de telegraphie éléectrique* — i suoi ultimi lavori riguardarono l'illuminazione elettrica, la telefonia, il microfono, il radiofono e il fonografo.

DE L.

Pietro Magrini

Accompagnato dal compianto dei numerosi colleghi e dei più numerosi discepoli, che ebbe durante il lungo ed onorato suo magistero, Pietro Magrini discese nella tomba a 87 anni, il 20 corr.

Dottore in filosofia, professore emerito di matematica e meccanica nel Liceo di Santa Catterina, socio da anni moltissimi nel nostro Ateneo, e suo consigliere e tesoriere per anni parecchi, membro di altre accademie scientifiche, il venerando concittadino si distinse per elevata e varia coltura e per non comune dottrina nelle matematiche discipline, che illustrò con lavori lodati in tempi, ne'quali la critica non era facile incensatrice verso ogni nuovo venuto.

Nel pubblico e privato insegnamento, il Magrini lascia grati ricordi, per la semplicità di modi, per mitezza d'animo, per retta coscienza, che gli procacciarono l'affetto degli allievi, i quali ancora caramente rammentano il loro vecchio professore, sempre ilare, cortese e gentile.

Ai funerali del chiarissimo scienziato, pregato da noi e dagli amici, l'on. Fambri pronunciò alcune affettuose parole, che qui riportiamo, riserbandoci pubblicare la commemorazione che del maestro nostro farà un'egregio collega.

« Questa povera bara ci rapisce delle modeste, ma delle vere e serie virtù, come ci rapisce il frutto vivente di non peregrini, nè trascendenti, ma solidi, perseveranti e svariatissimi studii. L'uomo, cui ripensiamo ac-

corati, fu lungamente utile all' istruzione cittadina, rappresentò per trenta anni il lavoro e il decoro del nostro veneziano ateneo, coltivò felicemente più rami delle matematiche, pure non senza estendersi con vero senso pratico alle applicate, delle quali intese le ragioni, illustrò le leggi con ucidità non comune, ed apprezzò e fece apprezzare con delicatezza d' artista gli effetti estetici. — E basti l' esempio della musica, nella quale educò il figlio (riuscito eminente ed ora emulato se non anche superato dal nipote), e ciò principiando dalle severe leggi dell' acustica spingendosi, poi sino ai criterii ed agli avvedimenti della versatile e potente arte dei suoni,

« Nè s' arrestò ai doveri della didattica, nè si limitò ai piaceri della coltura fine e attraente. Modesto d' indole e d' iniziativa, ma nondimeno forte di volontà e d' amore alla scienza, egli pur volle tributarle l' opera d' una penna tarda perchè coscienziosa, non perchè debole. La sua geometria della riga e del compasso è lucida, ordinata, quasi completa, ed ha il merito di avere, per quanto lontanamente, preluso a quel ridestarsi della scienza della quantità e della rappresentazione continua quando (e in ciò sta il merito dell' annegazione sua) quando doveva pur sentirsi convinto di valere molto più nel maneggio analitico, dove gli abbondavano le nozioni e gli spedienti in modo veramente singolare, poichè egli aveva formule d' ogni maniera ordinate simmetricamente e foneticamente nel cervello a tal punto che l' occhio e l' orecchio gli fornivano uno spontaneo e quasi incosciente aiuto nei maggiori viluppi delle trasformazioni e delle sostituzioni.

« Egli disegnava, egli cantava le formule; vi era dell' istinto felice e potente in ciò. Ma egli, che sentiva nella coscienza il risveglio geometrico, serviva a quello per quanto campo senza confronto men suo.

« E l'ingegno, le virtù sue furono piuttosto di ragione e di misura che di calore e di slancio. Non scesero dall'esterno all'interno, irradiarono invece da questo allo spazio.

« Egli fu prima di tutto padre, professore, cittadino; le altre virtù gli derivarono da queste ed è con queste ch'egli le armonizzò pianamente e piamente.

« Mancò sempre e al tutto di fierezza: il senso del diritto lo ispirava poco; gli bastava compire il dovere, e ciò faceva colle opere e coll' animo.

« Un tal uomo era assai poco fatto per brillare e poco brillò. Era fatto per servire e, molto, e molto utilmeute servì.

« Non gliene fu tenuto proprio tutto il conto che si doveva; però la consolazione della stima generale non gli venne ricusata.

« Fu anche amato, oltrechè apprezzato.

« Egli è a nome degli amici e colleghi del Veneto Ateneo, che io indirizzo a questa bara l'estremo saluto. Egli è come mesto discepolo, come mesto amico, che aggiungo il mio.

« Maestro ed amico — ecco due vocaboli, la cui associazione riguardo alla stessa persona ha il più nobile, il più caro significato. Quando l'autorità e l'affetto sanno abbracciarsi e fondersi, n'esce tntto ciò che vi può essere al mondo di più seriamente utile e di più sinceramente rispettato. »

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.